This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

SULLO

SPIRITO ANTIPAPALE

CHE PRODUSSE

LA RIFORMA.

Num fingo? num mentior? cupio refelli. Quid enim laboro, nisi ut veritas in omni quæstione explicetur?—*Cic. Tusc. Quæst.* 3. 20.

SULLO

SPIRITO ANTIPAPALE

CHE PRODUSSE

LA RIFORMA,

E SULLA SEGRETA INFLUENZA CH' ESERCITO'

NELLA

LETTERATURA D'EUROPA,

E SPECIALMENTE D'ITALIA,

COME RISULTA DA MOLTI SUOI CLASSICI, MASSIME DA

DANTE, PETRARCA, BOCCACCIO,

DISQUISIZIONI

DI

GABRIELE ROSSETTI,

PROFESSORE DI LINGUA E LETTERATURA ITALIANA NEL COLLEGIO DEL RE IN LONDRA:

LAUREATO NELLA REGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI; MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE LETTERARIE; DELLA TIBERINA DI ROMA, DELLA SEBEZIA DI NAPOLI, DELL' OREZIA DI PALERMO, DEGLI ARDENTI DI VITERBO, DELLA SOCIETA' PONTANIANA; ECC.

ASTOR LIBRARY NEW-YORK

LONDRA:

STAMPATO PER L'AUTORE, E SI VENDE IN SUA CASA, 38 CHARLOTTE STREET, PORTLAND PLACE;

SI VENDE ANCORA PRESSO TREUTTEL, E WÜRTZ E RICHTER, SOHO SQUARE, NELLE LORO CASE DI PARIGI E DI STRASBURGO; BLACK, YOUNG E YOUNG, TAVISTOCK STREET, COVENT GARDEN; C. MOLINI, 16 PATERNOSTER ROW; P. ROLANDI, 20 BERNERS STREET, OXFORD STREET; CADELL IN EDINBURGO; CUMMING IN DUBLINO; CHERBULIEZ IN PARIGI E GINEVRA.

1832.

DAI TORCHI DI RICCARDO TAYLOR,
RED LION COURT, FLEET STREET.

ALL' INCLITO SIGNORE

CARLO LYELL,

DI KINNORDY IN SCOZIA.

Signore,

Comune affezione per l'Italiana Letteratura strinse fra noi il legame primiero; essa lo rassodò poi di successivi nodi; ed essa mi offre ora il mezzo di testificarlo altrui, nel presentarvi il frutto di quelle ricerche alle quali la mia indole mi dirigeva, e la vostra amorevolezza mi andava infervorando.

Nell' investigare il vasto campo della mia patria Letteratura, che di sì variati giardini pompeggia, mi accorsi che sotto quelle fronde e que' fiori, su cui ogni sguardo compiaciuto si arresta, frutti si celano di sostanzial nutrimento; mi avvidi che sotto l'incantevole terra ch' io rivangava erano stati con sommo studio sepolti oggetti di ben alto valore; e scorsi che le Muse vegliavano colà in guardia dei tesori della filosofia più recondita, della politica più misteriosa, e di quanto l' arcana teologia ha

di più inaccessibile. Nel crescente ardore che mi animava, e che voi andavate sempre più eccitando, incalzai quelle gelose custoditrici; e quando mi riuscì di rapir loro il sacro deposito, io lo riguardai come cosa di comune acquisto, a cui voi per ripetuto conforto, ed io per opera costante, avevamo egual diritto.

Messe ora in ordine alcune delle ottenute gemme, vengo ad offrirvene la prima serie: eccole, son vostre: prendete il luogo delle Muse, e siatene voi il depositario.

Se mostrandovene alquante, benchè staccate, nella stima che ne faceste appresi a maggiormente stimarle, preziose ardisco chiamar queste che, quasi in monil collegate, si riverberano fra loro scambievol lume. Altro merito in me non veggo che di averle tratte di là ove giacevan nascoste, e di averle insieme con qualche studio connesse; ma quello in voi scorgo di avermene fatto ravvisare tutto il valore, e di avermi incoraggiato alla loro ricerca.

L'accoglimento che faceste al ristretto saggio che prima ve ne inviai, mi è sicuro pegno di quello che farete al più esteso lavoro che or ve ne mando; al quale, per accrescer pregio e decoro, io pongo il vostro onorevole nome in fronte.

Ove la sorte facesse che l'importanza della materia si attirasse molti sguardi, talchè il vostro nome rimanesse al mio, nella estensione de' paesi e de' tempi, lungamente

associato; io mi sentirei nell' obbligo di dichiarare che il desiderio di presentarvi cosa di voi non indegna mi tenne luogo di talento; e che se luce brilla in ciò che appaleso, essa su di voi spontanea si diffonde.

Testimonio della mia fatica, siatene ora il giudice; e tale giudice io mi scelgo, per chiarezza di mente e sincerità di cuore, che l' approvazione o la correzione sua mi sarà di egual profitto.

Mentre al privato omaggio del mio rispetto succede il publico tributo dell' ossequio mio, ambi questi sentimenti si raddoppiano nel mio cuore, e mi danno nuovo diritto a ripetermi

Vostro servo obbligatissimo ed amico rispettoso,

GABRIELE ROSSETTI.

Londra, 38 Charlotte-street, Portland-place,
il primo di Gennajo del 1832.

PREFAZIONE.

Lascerò ad altri il parlar de' pregi che son forse in quest' opera; a me giova ragionar dei difetti che sicuramente vi sono; ma nel confessarli con ingenuità gli scuserò con franchezza, e additandole cagioni che li produssero potrò per avventura diminuirne la gravezza.

Il primo difetto è quello che farà giudicar questo scritto piuttosto un lavoro di tarsìa che un' opera di conio; a cagione della folla de' passaggi recati e delle autorità citate, di cui quasi ogni pagina seminata si vede. L' aver presentito la poca disposizione de' lettori ad ammettere alcuni fatti fondamentali, su cui tutto l' edificio del ragionamento s' innalza, mi fè sentir la necessità di chiamare un gran numero di testimonj in sostegno loro, e di riprodurre in più d' un luogo nuove testimonianze ancora, per ricalcarne in mente altrui l' impressione.

Il secondo difetto, nato dal primo, può dirsi peccato d'intemperanza, per la quale una cosa medesima trovasi qualche volta in parecchi luoghi dimostrata, qua

in un modo e là in un altro: soprabbondanza per sè viziosa, ma resa quasi indispensabile dalla natura dell' argomento. L'esser internamente convinto che que' fatti fondamentali son veri e sicuri, mentre pajono a primo aspetto strani sogni d'infermo, mi ha indotto a non serbar giusta misura ne' documenti e nelle ragioni. A meritar qualche indulgenza per questo eccesso, dirò che ogni nuova dimostrazione della stessa verità è quasi una verità nuova; poichè le pruove che la corroborano presentano sempre la quistione sotto altro aspetto. Altronde, sebbene gli attestati prodotti, in appoggio del mio assunto, sieno moltissimi, pure essi sono assai meno di quelli che ho tralasciati, quando mi è parso di sentire una vera sazietà nel lettore.

Il terzo difetto, diametralmente opposto al precedente, è quello che qualche volta mi farà tenere scarso di ragioni, piuttostochè soprabbondante. Ciò avviene in que' luoghi ne' quali asserisco prima quel che dimostro dopo, e non di rado assai tardi. Quando il caso si presentò che, a sostenere il progresso del ragionamento, io dovetti valermi innanzi di ciò che trovasi in appresso pienamente stabilito; ad evitare lentezza di pruove e ripetizione di autorità, mi son valuto d'un diritto che a niuno scrittore è negato. Voglia il lettore, nell' udir promesse di future dimostrazioni, non decidere intorno a quello che trova asserito, finchè le già fatte promesse non sieno, a proprio luogo, ben adempiute. Ei troverà forse che di troppo, e non di poco, dovrà in seguito accusarmi.

Il quarto difetto farà dir questo libro quasi un prodotto della Torre di Babelle, a cagione de' passaggi in

varie lingue, di cui è tutto sparso, quali in latino, quali in inglese, quali in francese, che dal fondo del discorso italiano, come tanti colori diversi, spiccan fuori. Lo stesso desiderio, dianzi espresso, di assodare que' fatti con autorità non quistionevoli, mi ha persuaso a preferire le parole originali, ne' varj idiomi in cui sono scritte; affinchè niun sospetto di alterazione, accaduta nella versione, in altrui si destasse; nè il lettore vorrà farmi forse una colpa di averlo supposto abbastanza erudito ed adorno, da poter attingere la verità ne' fonti genuini onde scaturisce. A ciò si aggiunse che mi parve quasi impossibile di presentare sempre esatta traduzione di alcuni passi, la cui forza consiste nella disposizione delle parole e nel suono di esse, che in altro linguaggio sarebbesi o attenuata o perduta. Qualche volta però che, senza scemar peso all'autorità o forza alla espressione, ho potuto valermi di acconcia versione, io l'ho preferita, mettendo però l'originale a piè di pagina, quando il passaggio è di qualche momento.

Il quinto difetto verrà probabilmente appellato insubordinazione letteraria, a cagione del parere ch'io porto intorno a famigerate opere antiche, assai diverso da quello ch'è comunemente ripetuto. Ma que' molti i quali preferiscono il giudizio che risulta dall' esame, all' altro ch'è fondato sulla opinione, mi daran forse largo compenso di lieve danno. Altronde, o i risultamenti delle mie analisi non ammetteranno alcuna replica, o si attireranno fondata confutazione: nel primo caso il lettore avrà rettificato il suo criterio; nel secondo l'avrò rettificato io; e terrò prezioso il guadagno.

Il sesto difetto viene assolutamente dal tema, e lo

rinunzio interamente per mio. Tanta è la varietà e la complicazione delle idee che ci si spiegheranno innanzi, tante sono le cose da dirsi tutt' insieme, e le pruove da schierarsi quasi in una vista, che mi è paruto talvolta al di sopra di ogni umano potere, non che del mio sì scarso, il chiaramente esporre ciò che chiaramente vedeva. L' aver sentita tutta la forza di questa difficoltà mi ha fatto studiar l'ordine più che qualunque parte del mio lavoro. Per render meno interrotto il corso delle idee, avrei voluto rinunziare al sussidio delle note, ma esse erano indispensabili; avrei voluto farne almeno pochissime, ma la materia ne esigeva molte; in tal caso ho cercato nella loro disposizione il rimedio. Ho perciò diviso le note che assistono il discorso in due classi: quelle che sono più collegate col testo si avranno sempre a piè di pagina; le altre che ne sono come le appendici si ritroveranno al termine del volume; ma verranno indicate ai luoghi da cui dipendono, affinchè considerate una col ragionamento contribuiscano a renderne più profittevole la lettura. Tra le note di questa seconda classe saran poste ancora le autorità che dan sostegno a cose di rilievo, nel discorso indicate.

Calunnierei la mia opera se dicessi che tutt' i difetti qui sopra enumerati macchiano l'intera tela del mio lavoro. Tali di essi predominano qua e tai colà, secondo che l'uopo gli ha menati. E posso anche dire che per lunghissimi tratti non compajono affatto, dove s'intrusero forse altre macchie ch' io non giungo a vedere.

La libertà storica e critica, con cui qui si parla della Chiesa Romana e de' suoi gerarchi, potrà per avventura esser giudicata da taluni un altro peccato, e il più

capitale, da sigillare il numero de' sette. Ma questo, che mi verrà di leggieri imputato dallo zelo di alcuno, mi sarà volentieri assoluto dalla perspicacia di altri, al solo riflettere che questo è più difetto della materia che dello scrittore; essendo impossibile chiamare a disamina un argomento pari a quello che ci è innanzi, senza usare franchezza di linguaggio. E quantunque, ben lungi dall' essere irriverente per la Cattolica Chiesa, io sia anzi desideroso di onorarla, nondimeno mi è convenuto spessissimo, a far sentire la forza degli argomenti de' nemici suoi, pormi al luogo di costoro, e adottarne lo spirito e la favella. Senza ciò, sarebbesi di assai minuita l'evidenza delle cose che considereremo, a discapito del trattato e del trattatista, il quale, quando non avesse provato appieno, ma solo allegato a metà, avrebbe corso il pericolo di esser chiamato audace assertore, e calunniator maligno, da que' medesimi a cui per eccesso di rispetto avesse voluto risparmiare il rammarico di sentir rammentar le colpe che lor furono apposte.

Il mettere in vista le opinioni esagerate e i tentativi arditi a cui la Chiesa Latina dovè far petto, farà in certo modo la scusa di quel rigore soverchio che la spinse a prolungata crudeltà. Posta nell'alternativa o di cedere o di assaltare, questo le parve miglior rimedio di quello....rimedio peggior del male! Infierì per non perdere la sua autorità, e la perdè appunto perchè infierì. Il suo potere derivava dal suo credito, e quel ch' ella fece per accrescere il potere le scemò il credito.

Ho volentieri posto fuori di mia competenza le discussioni intorno al dogma; e quando di esse fo motto, non intendo ragionare de' veri falli di chi è tenuto in-

fallibile, ma di quelli bensì che gli furono attribuiti, o da'suoi oppositori o da'suoi fautori medesimi. Il lume in cui presenterò le loro opinioni sarà qual deve attendersi dal mio assunto, il quale mi porta a mettere in veduta le forze segrete che, preparando una caduta strepitosa, ivan rodendo a poco a poco la base su cui parea star sì fermo il gigantesco colosso del poter papale. A far sorgere fuori delle ombre la principal lima sorda che l'andò, non avvertita, attenuando, bisognava non farsi rattenere da que'riguardi che, facendo dire e non dire le cose, sceman loro luce ed evidenza.

Dal nostro argomento sorgerà una scuola a coloro che presiedono a' popoli, la quale gli avvertirà di far più caso della pubblica opinione. Quando questa dall' armata violenza è repressa, par che si ammuti....silenzio tremendo! allora appunto favella di più: finge sonno ma vigila, simula riposo ma lavora; e non mai si arresta finchè, sentendo la maturità del preparato momento, rovescia gli ultimi ostacoli, e, con un salto impetuoso, tocca la desiderata meta.

Nel porre in aperto le occulte cagioni che prepararono quel grande evento il quale distrasse dal romano ovile una buona metà della santa greggia, ognun sentirà che quel dominatore il quale, obbliando la sua verace missione, in vece di stender la mano ai figli che gemono, preferisce calcare il piede sui servi che reclamano, sebbene possa ottenere un trionfo temporaneo, si prepara in quello una lunghissima serie di rovine nella sua discendenza, ad evitar la quale ogni rimedio divien poi vano.

Chi nel passato sa leggere l'avvenire, allo scorgere

che la disumana Polizia di San Domenico, e l'attivissima Gendarmeria di Sant'Ignazio, e l'esercito sanguinario de' crocesegnati spediti a danno degli stessi fedeli, e i fratelli attizzati contro i fratelli da chi si diceva lor padre, e le giornate orrende di Tolosa, e la tremenda notte di San Bartolomeo, e le carceri e le torture e le mannaje e i roghi, furono i veri produttori di quel cambiamento di cose che tanto a Roma tolse di quel che avea, e sì poco le lascia di quel che ha, vedrà assai chiaro che le stesse cagioni debbon produrre gli stessi effetti.

Specchio assai luminoso ci sarà dalle seguenti Disquisizioni posto dinanzi; specchio che, offuscato dalla polvere dell'età e coperto dal velo del mistero, celò, per parecchi secoli, arcani di gran momento, di cui il mondo vide gli effetti e ignorò in gran parte l'origine; specchio che, per mano della Storia e della Critica, tratto dal velo e terso dalla polvere, uscirà come un magico riverbero a presentare, nelle successive scene di una novella Apocalisse, la soluzione de' più difficili e più importanti problemi, che la ragion politica, la dommatica, la storica e la letteraria di tutt'i paesi europei, possano mai all'altrui considerazione proporre.

Errori di stampa più notabili, che s' incontrano in questo volume.

pag.	verso.	*Errori.*	*Correzioni.*
24	24	essendo che credere	essendo da credere
31	41	Alighie ririmane	Alighieri rimane
47	32	oriabaris....	oriebaris
56	27	pur vivo	par vivo
69	24	tante egli è bello	tanto egli è bello
	27	mal posi	mel posi
70	31	arrestari	arrestarsi
71	41	spiegate	spiegati
79	21	dei Cesare	di Cesare
99	41	*giudicò*	*giudicò bene*
127	11	medela.....	medicina
147	33	quanto caso.....	quarto caso
151	35	di dirigessi	di dirigersi
	45	ti nominata.....	ti ho nominata
156	31	di li NOSTRI.....	de li NOSTRI
243	19	verum vocabula.....	rerum vocabula
291	31	*sangue da becco*	*sangue di becco*
396	46	che ha punto	che m' ha punto.
424	32	al me.....	al fine
425	42	cu.....	cui
429	12	due corps.....	du corps

DELLO

SPIRITO ANTIPAPALE

CHE PRODUSSE

LA RIFORMA.

Capitolo I.

LINGUAGGIO APERTO CONTRO ROMA.

L'abuso del potere è sempre odioso in qualunque reggitore, ma nel ministro del santuario divien anche scandaloso e fatale. Togliendo a sè l'altrui stima, ei la toglie al culto; opprimendo l'Uomo, discredita Dio. Che se la religione segue ad aversi per vera, allora il suo sacerdote sarà sicuramente tenuto per falso; e lo stesso zelo che si ha per l'una ridonda a danno dell' altro. Perduta l'opinione, che cosa può egli sostituirvi? Se ricorre alla forza ciò gli nuoce anche più, poichè è nuova violazione della legge di pace a cui presiede. Guai quando alla persuasione si sostituisce la violenza! quella non si comanda, e questa, quando si può, vien repulsa. Ecco ciò che accadde in moltissimi cristiani riguardo al papato corrotto ed armato. Fu temuto perchè forte, ma fu detestato perchè vizioso. Cristo seguì ad essere adorato, ma chi se ne diceva il vicario, e da tale non operava, fu creduto il suo avversario.

Vano sarebbe il rammentare i tanti disordini cagionati dai cattivi pastori nel lacerato gregge di Cristo; i tanti vizj ond' essi furono infetti; le tante alterazioni del dogma che lor vennero apposte; le tante crudeltà che usarono contro chi reclamava; le tante vittime che sacrificarono alla loro ambizione. Verità storiche sono queste che alzan le grida da migliaja di volumi; che gli stessi scrittori della Chiesa Romana non potettero interamente negare, e non osarono sempre scusare; e che noi volentieri trasandiamo, essendo nostro scopo il considerarne solo gli effetti.

A mostrare intanto che ciò che fecero i riformatori, al principio del secolo decimosesto, era effetto della persuasione de'

secoli precedenti; a far vedere che il genio del cristianesimo protestante passò di generazione in generazione sino a coloro che altamente lo proclamarono in faccia al mondo; a dichiarare la chiesa cristiana in due divisa, fin quando pareva esser una; ripeteremo alcune delle molte voci le quali si levarono di età in età a dar impulso alle posteriori.

All' aspetto di tante abbominazioni (così eran dette) di cui Roma era la fucina, il mondo scandalizzato, fra attonito e dolente, gemea; e fin dal Mille dell' era volgare si andavan ripetendo con terrore quelle parole dell' Apocalisse: " E poichè saranno consumati Mille anni, Satanno sarà scatenato dal suo carcere, ed uscirà a sedurre le genti" (xx. 7.); e tutti gli occhi si volgevano spaventati a quel covile di vizj, per cercarvi lo scatenato Satanno. Quell' altro passaggio dell' Apocalisse: " La gran Babilonia è fatta l' abitazione dei demonj, e ricettacolo di ogni spirito immondo" (xviii, 2.) coloriva agli occhi altrui coloro che circondavano quel Satanno scatenato come tanti spiriti infernali. Quegli altri passaggi che dipingono la gran meretrice sopra la bestia a sette teste, sedente sulle acque, "la gran Babilonia, madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra:—Ti dirò l' arcano della donna e della bestia che la porta, la quale ha sette teste—La donna che vedesti è una gran città che ha dominio sui re della terra—I sette capi son sette monti sopra i quali la donna siede" (xvii, 5, 7, 18, 9), designavano con precisione la città de' sette monti [a] quella che con la solennità del *Settemontio* consacrò ne' suoi fasti la sua topografia, Roma insomma, come il nido di cotanta turpitudine, e di quella dominazione ch' era fin dai re paventata. Quell' altro passaggio: " E vidi la donna inebbriata del sangue de' santi, e del sangue de' martiri di Gesù" (xvii, 6.) venne assai per tempo accreditato dalle ripetute e prolungate stragi che Roma fece de' cristiani medesimi, che osarono alzar la voce o del gemito o della indignazione. Quell' altro: " Chi ha intelletto computi il numero della Bestia, poichè è numero d' Uomo, e il numero è seicento sessanta sei" (xiii. 18.) veniva interpretato con caratteri greci (poichè in greco fu scritta l' Apocalisse) LATEINOS, uomo latino; il qual nome dà esattamente l' indicato numero 666; e quindi si credè fermamente che la Bestia Apocaliptica, chiamata da san Giovanni *il falso profeta*, fosse colui ch' è detto capo della chiesa LATINA.

L' intera Apocalisse, di cui rammentammo qui pochi passi, fu libro fatale a Roma. Quel solo scritto apostolico fè più

[a] " Septem alta jugis toti quæ præsidet orbi."

guerrà ai papi che tutte le opere protestanti unite insieme. Parve altronde (inverisimile, ma pur vero!) che i papi medesimi si piacessero a fare tutto ciò che potesse strascinare i fedeli a siffatte opinioni. Essi operarono in modo da far credere che volontariamente accogliessero in sè que' caratteri orrendi che furono sì chiaramente preconizzati dagli apostoli di G. C. come segni sicuri da far ravvisare il delegato e l' immagine di Lucifero. San Paolo scrisse che quel falso profeta, quell' uomo del peccato il quale dovea venire secondo l' operazione di Satana, sederebbe nel tempio di Dio fra la pompa di segni e miracoli; ed il Papa, sedendosi nel tempio di Dio, lo riempì d' un esercito innumerevole di facitori di segni e miracoli, che segue ad accrescere anche oggi le pagine del Flos sanctorum. San Paolo scrisse che quel messo di Satana avrebbe proibito i matrimonj; e il Papa condannò alla sterilità tutta la caterva de' preti, de' frati e delle monache. San Paolo scrisse che quell' agente di Satana avrebbe comandata l' astinenza de' cibi; e il Papa introdusse quaresime, vigilie, e quattro tempi. San Paolo scrisse che bisognava esercitarsi nella pietà, e non nelle vane afflizioni corporali; e il Papa ordinò penitenze, digiuni e discipline. San Paolo scrisse ch' era d' uopo attenersi alla semplice dottrina del Verbo, e fuggire le quistioni di parole onde nascono contenzioni e bestemmie; e il Papa fè fiorire le sue scuole di dissidiosi scolastici che resero la teologia un campo di triboli e spine. San Paolo disse che la confessione doveva essere pubblica, ed il Papa la pose auricolare. San Paolo, fido al precetto ed alla pratica del divin maestro, gridò che si dovesser fuggire le ricchezze come lacci del diavolo, poichè chi le appetisce abberra dalla fede; e il Papa fra splendidi palagi notò nell' opulenza, commerciando fra cristiani d' indulgenze, bolle e dispense. San Pietro d' accordo scrisse che verrebbero un giorno nella chiesa di G. C. maestri mendaci, figli della maledizione, che vivrebbero con lusso, e farebbero mercimonio di parole e d' ingiustizia, ecc. e i Papi che non dovevano ignorare quelle predizioni, che le leggevano ogni giorno, che le udivano così distinte e caratteristiche, vi andarono incontro coi piedi loro, e si gridavano intanto altamente successori di Pietro e Paolo, che avevan fatto quelle predizioni. Compatiamo coloro che, sedotti dalla coincidenza de' vaticinati segni, credettero ravvisarli[a].

D' allora in poi il Papa fu migliaja di volte denominato da ecclesiastici medesimi, e da essi più che da altri, *Satanno* ed

[a] Vedi i notabili passaggi dei due apostoli alla nota (A), nelle Note Aggiunte, che sono alla fine di questo volume

Anti-Cristo; i suoi ministri vennero appellati *demonj* e *figli di perdizione*; e la città in cui abitavano fu chiamata *Inferno* e *Babilonia*; eque' nomi in tal significato sonavano allora, siccome suonano anch' oggi, fra le labbra di molti protestanti. Giova udirlo di alcuni, secondo la successione de' tempi.

Già prima del Mille, Claudio, arcivescovo di Torino, rammentato per alta dottrina e puro costume, biasimato da altri membri della chiesa perchè declamava contro il Papa, scrivea di sè: "Non è maraviglia che i membri di Satanno parlino di me in tal guisa" [a].

Del Papa Ildebrando (Gregorio VII), che coincideva col fine del vaticinato Millennio così si legge: "Il rabbioso Satanno è stato scatenato, che la potente mano di Dio voglia distruggerlo, cioè il Papa Ildebrando" [b].

Il monaco Lamberto Scakfnaburgense scrisse di quel medesimo Papa: "Satanno è sbucato dalla prigione, e devasta la chiesa" [c].

Poco più tardi, il carmelitano inglese Guglielmo Dysse, famoso per le sue predicazioni in Francia, Spagna ed altrove, indignato de' vizj de' capi della chiesa, sclamò:

Heu, quantum nugatorii Præsules moderni.
Dici debent potius *Præsides Averni!* [d]

Arnolfo, vescovo aurelianense, così gridò nel concilio di Reims, additando il Pontefice Romano: "Quid hunc in sublimi solio residentem, veste purpurea et aurea radiantem, quid hunc, inquam, esse censetis? Nimirum, si charitate destituitur, solaque scientia inflatur et extollitur, *Anti-Christus est, in templo Dei sedens.*"

E nel concilio di Ratisbona, che si tenne molto più tardi, Eberardo vescovo salisburgense sclamò così: "Qui servus servorum est, dominus dominorum esse cupit. Contaminat, diripit, spoliat, fraudat, occidit perditus ille homo quem *Anti-Christum vocare solent*". [e] Quest' ultima frase ne svela che tal nome ricorreva abitualmente sulle labbra di molti.

Nella Storia Generale delle Chiese Valdesi, posta in luce dal loro pastore Giovanni Léger, vengono rapportati molti antichissimi MSS protestanti, i quali, affinchè rimanessero più sicuri, furono sotto Oliviero Cromwell depositati nella università di Cambridge, ove forse ancor sono. Recheremo qui, come saggio, qualche brano di un solo di essi, che porta la data

[a] *Apologeticum rescriptum Claudii episc.* Vedi Gio. Léger, Hist. Générale des Eglises Evang. Par. I, pag. 188. Leyde 1669.

[b] *Concilia &c.* Colonia 1551. tomo 11, pag. 814.

[c] Stor. di lui, sotto l' anno 1076.

[d] V. lez. sopra il Decamer. di Mons. Bottari, al principio.

[e] Aventino, Annal. lib. VII.

dell' anno 1120. "Quali sono le opere dell' Anti-Cristo? Opra dell' Anti-Cristo è toglier la verità, e cambiarla in falsità e menzogna.—Opra dell' Anti-Cristo è esercitare insaziabile avarizia, e non far mai alcuna cosa senza simonia.—Opra dell' Anti-Cristo è il reggere, non per lo Spirito Santo, ma per la potestà secolare, presa in sussidio delle spirituali cose. —Opra dell' Anti-Cristo è odiare, perseguitare, assassinare, rubare, cancrenare le membra di Cristo.—Egli ha trovato varie ordinanze antiche e nuove, con la mira di ottener pecunia.—Dice l' apostolo: qual compagnia della luce con le tenebre, qual convenzione di Cristo col Diavolo!—Non voglio che vi facciate compagni dei demonj.—Noi facciamo divisione esteriore ed interiore da lui che noi crediamo Anti-Cristo".[a] E così segue a lungo.

Quando poi manifestossi lo spirito della riforma fra gli Albigensi, che vennero dai Papi a migliaia sacrificati, moltissime furono le invettive che l' irritata musa de' Trovatori Provenzali scagliò contro Roma. Udiamone un solo che scrivea nel corso del secolo XIII, mentre fervea la prolungata lotta fra l' Impero e 'l Sacerdozio, cioè, tra Federico II e tre papi consecutivi. "Rome, de mauvais mœurs et de mauvaise foi—Rome, *tu établis ton siège au fond de l' Abîme* et de la perdition. Sans sujet tu mis à mort un peuple innombrable.—Tu méprise Dieu et les saints—la fausseté, l' obbrobre et l' infamie regnent dans ton sein." E poi volto alla cagion di tanti mali esclama: "Sous le dehors d'un agneau, vous êtes au dedans un loup ravisseur, et un serpent couronné [b].—Va-t-en, Sirvente, dire au faux-clergé que celui-là est *mort* qui se soumet à sa domination".—Guglielmo Figueira [c].

Ma lasciando gli uomini poco noti, che potremmo, se volessimo, risuscitar contro Roma, quasi come truppa a massa, corriamo incontro ad uomini celebri, che ci si mostreranno quasi capitani dell' esercito animoso. Ci si presenta il più gran personaggio e letterato del secolo seguente, quel Francesco Petrarca, che fu il più famoso contemporaneo di Dante. Ei dee da noi meritar piena fede, sì per la conosciuta integrità del suo carattere, e sì per la profonda cognizione che avea della corte papale, ov' era lungamente vissuto. Obbligo ci corre di arrestarci alquanto più in lui, poichè le sue strettissime relazioni coi più gran principi e i più distinti letterati

[a] Parte I, pag. 74 e seg.

[b] "Serpens antiquus qui vocatur Diabolus et Satanas—habens capita septem et cornua decem, et in capitibus ejus *diademata septem*". Apoc. XII. "Serpent couronné."

[c] Vedi Millot, Hist. Litt. des Troubadours, sotto l' indicato nome.

della sua età, il suo frequente alternare tra la Francia e l' Italia, il suo viaggiare in lontane regioni, il suo carteggiare con innumerevoli persone; ci daranno nei detti suoi quasi un epitome dello spirito della sua età, e metteranno in contatto nella sua persona varj uomini e varj paesi. A chi lo conosce come tenero poeta erotico piacerà ravvisarlo ancora come tonante oratore, e dalla sua eloquenza dilettato non s' accorgerà forse d' alquanta lunghezza.

Non vogliamo già chiamare in testimonianza le poesie, sulle quali cade sempre un sospetto di esagerazione; onde lasciamo da parte que' suoi cogniti sonetti, interdetti dalla corte romana, ne' quali giunge a chiamar Roma

Scuola d' errori, tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria...
Di vivi Inferno;

e ci volgiamo alle sue opere in prosa, nelle quali dicea ciò che realmente sentiva; anzi alle sue epistole familiari, in cui dipingeva a' suoi amici l' anima sua senz' alcun velo[a]. Ma siccome l' abbondanza confonde talvolta più che la povertà, così fra i 17 libri di epistole ch' ei ci lasciò, e che ne contengono circa 300, ci arresteremo a qualche squarcio di alcune epistole d' un libro solo, intitolato *Epistolarum sine titulo liber.* Odasi com' ei detesta ciò ch' egli appellava Inferno e congrega di diavoli, odasi come geme sulle oppressioni di coloro che altri chiamavano eretici, ed ei nomava veri seguaci di G. C. e s' ei fosse, o no, nel loro numero ne lasciamo altrui il giudizio. Egli scrive da Avignone, allor sede papale, ad un amico della sua tempra, e gli dice così:

" Nunc me occidentalis Babylon habet, qua nihil informius sol videt; et ferox Rhodanus, æstuanti Cocyto vel tartareo simillimus Acherónti, ubi piscatorum, inops quondam, regnat hæreditas.—In nomine Jesu, sed in operibus Belial, credula christianorum turba concluditur, ut mox, squamis exuta, flammis et desolatoriis carbonibus exuatur, avari ventris expletura voràginem (epist. 4.). Væ populo tuo, Christe Jesu, væ populo tuo, Christe! Patere nos, misericordiarum fons, *nostras* tecum flere *miserias*, quique læsorum amantium mos est, eo fidentius conqueri quo ferventius amamus. Oramus flentes ne tradas bestiis animas confidentes tibi. Ostendisti populo tuo dura; igne *nos* examinasti, sicut examinatur argentum; transivimus per ignem &c. Speravimus enim in te quod

[a] "Nelle epistole il Petrarca con candido pennello maravigliosamente dipinge sè stesso; e del suo cuore i più segreti ricetti palesa." Baldelli, Vita di Petr. "C'est là sur tout qu'il faut chercher l'ame de Pétrarque." Ginguené, Hist. Litt. d' Italie. Lo stesso dice, e più a lungo, l' Ab. de Sade nelle memorie su Petrarca.

motum fluctuum nostri maris, in quo feliciter senex ille piscator tandem periit, *tradita successori navicula*, mitigares tu qui potestati ejus dominaris [a], quodque *superbum* humiliares, et in brachio virtutis tuæ deponeres *inimicos tuos*, de agnis lupos, de piscatoribus pyratas, de pastoribus abactores; nunc vero superbia eorum qui *te oderunt* ascendit semper (ep. 10.). Ecclesiasticus iste Dionysius nostras vexat et spoliat Syracusas... in fructicoso gaudet anceps, piscator in turbido, fur in tenebris (ep. 11.). Tu, Christe, qui potes hanc publicam querelam exaudi, quæsumus. Non solum duro et inepto, sed odioso et hostili fasce premimur. Nos zelo domus tuæ, Christe Jesu, jam satis evecti sumus." (ep. 15.)

In altra lettera dissuade un amico di andare a quel luogo che dal consenso di tanti era detto Inferno; e lo prega di visitare qualunque altra parte del mondo, eccetto quella. "Quidlibet vide, Indos quoque, modo ne videas Babylonem, neque descendas in Infernum vivens.—Nulla ibi lux, sed caligo ubique et ubique confusio, ac perplexitas rerum mira (utque Lucani verbo utar), *nox ingens scelerum;* tenebrosa inquam et æterna nox, perennes angustiæ, infinitus labor, immortale fastidium." (ep. 12.)

Egli, inorridito alle tante scelleratezze che vedea, scappò di là, temendo forse di partecipare nelle opere di Satanno (com' ei dicea), e poscia scrisse ad un amico che ancor là rimanea, di fuggir subito dal conciliabolo dei diavoli, se non voleva essere, senza scampo, dannato. "Rhodanus, tartarea flumina, Cocytum vincit et Acherontem. Quidquid uspiam perfidiæ et doli, quidquid superbiæ, impudicitiæ, effrænatæque libidinis audivisti aut legisti; quidquid denique impietatis et morum pessimorum sparsum habet aut habuit orbis Terræ, totum hic cumulatim videas, acervatimque reperias.—Et si Christum colis, quod semper religiosissime fecisti, conspecta hostium ejus impietas manum pietati ac fidei tuæ calcar adjiceret. Vides enim populum non modo Christi adversarium, sed, quod est gravius, sub Christi vexillo, rebellantem Christo, militantem Satanæ, et Christi sanguine tumidum ac lascivientem; et dicerem populum duricordem, impium, superbum, famelicum, sitientem, hianti rostro, acutis dentibus, procurvis unguibus, pedibus lubricis, pectore saxeo, corde chalybeo, plumbea voluntate, voce melliflua; populum cui convenire dixeris illud evangelicum Judæ Ischariotis, qui, dominum suum prodens et osculans, aiebat, Ave Rabbi; et illud Judeorum, qui, in-

[a] Da questo e moltissimi altri passaggi si ritrae chiaramente che Petrarca credeva la successione apostolica esser passata a coloro ch' eran arsi, e non a coloro che gli ardevano, detti da lui Satanno, demonj, nemici di Cristo ecc.

dutum purpura, coronatum spinis percutientes et conspuentes, irrisione amarissima, flexis poplitibus, adorabant et salutabant, Ave Rex Judeorum. Quid enim, quid aliud assidue geritur, hos inter Christi hostes? &c." (ep. 15.)

In altra, diretta allo stesso amico, onde persuaderlo ad abjurare per sempre alla

Scuola di errori, tempio d' eresia,
Gia Roma, or Babilonia falsa e ria,

imprende dommaticamente a dimostrare che la corte papale era *veracemente* la Babilonia della Rivelazione. E però gli dice: "Vis pulchritudinem Dei noscere? Cerne quanta est hostium ejus obscenitas: non sunt enim longe quærendi, Babylonem habitant." E segue ad enumerare eresie esecrande, pratiche demoniache, e colpe sì eccessive, che non possiamo difenderci dal sospetto che soverchia avversione gli mostrasse le cose con colore assai più nero del reale [a]. Quindi stizzoso grida:

"Tu autem gaude, bonorum hostis et malorum hospes atque asylum, pessima rerum, Babylon feris, infamis meretrix, fornicata cum regibus terræ. Illa equidem ipsa es quam in spiritu sacer vidit Evangelista; *illa equidem*, inquam, *et non alia*, sedens super aquas multas:—lasciviens atque secura insides, opum immemor æternarum, sive ut idem qui vidit exposuit. Populi et gentes et linguæ aquæ sunt, super quas meretrix sedes. Recognosce habitum. *Mulier circumdata purpurâ et coccyno, et inaurata auro et lapide prætioso et margaritis, habens poculum aureum in manu suâ, plenum abominatione et immunditiâ fornicationis ejus* (Apoc.) Noscis te ipsam, Babylon?—Et certe quod sequitur tibi uni convenit, non alii, Babylon, mater fornicationum et abominationum terræ, mater impia partuum pessimorum, quando quicquam usque terrarum abominabile, quicquam fornicatorium ex te prodit; et cum semper parias, semper tumens, et talium plenus et gravidus venter tuus est. Si nunc quoque dissimulas, audi reliqua. *Et vidi* (inquit Evangelista) *mulierem ebriam de sanguine sanctorum, et de sanguine martyrum Jesu.* Quid siles? Aut aliam hoc sanguine ebriam ostende, aut omnino, si potes, te hanc ebriam esse nega. Vera enim Evangelistæ visio sit oportet; qui si te in spiritu videns *miratus est admiratione magnâ*, quanta nos admiratione perfundimur, qui aperte oculis te videmus?

[a] Dopo aver attribuito a quella Babilonia tutt' i vizj immaginabili, non solo fa da lei negare tutti gli articoli della fede, ma la presenta come pessima atea e materialista stomachevole. Talchè rimane un nulla il fare d'un Papa illustre (com' altri fece) un precursore del Dupuis, con porgli in bocca quel verso, "O quantum profuit nobis hæc fab...Chr...."

Ex omnibus quidem fornicationibus tuis, de quibus biberunt omnes gentes et reges terræ, et ex omnibus abominationibus, quid expectes? Nisi quod Joannes idem ait: *Cecidit, cecidit Babylon magna, et facta est habitatio dæmoniorum:* nota sunt quæ sequuntur. Vere jam talis facta es: quantum enim homo perditus, et desperatæ nequitiæ, dæmone melior? Vere habitatio imo *dæmoniorum regnum* facta es, qui suis artibus, humana licet effigie, in te regnant. Tu vero, amice, cum eodem apostolo audi vocem magnam de cœlo dicentem: Exite de illa, populus meus, et ne participes sitis delictorum ejus, et de plagis ejus non accipiatis; quoniam pervenerunt peccata ejus usque ad cœlum, et recordatus est dominus iniquitatum ejus. Quantum glorificavit se in deliciis suis, tantum date illi tormentum et luctum; quia in corde suo dicit, Sedeo regina. Ideo in una die venient plagæ ejus et luctus et fames, et igni comburetur, quia fortis est Deus qui judicat illam. Audi et surge, ne innocentiam tuam ruinæ nocentium et babylonicæ premant iniquitates, quarum non modus, non numerus, non mensura, non estimatio demum est. Taceo hæreditatem Symonis Magi, et illam hæresis speciem non ultimam, Spiritus Sancti dona mercantium. Taceo mali illius avaritiam, quæ idolorum servitus ab apostolo dicta est. Taceo utriusque pestis artifices et concursantes Pontificum thalamos proxonætas. Taceo crudelitatem humanitatis...taceo denique illa prodigia...." Dopo i falsi miracoli, narra lascivie che fanno ribrezzo, e con parlar doppio segue a dire del vecchio Satana così: "Spectat hæc Sathan ridens, atque in pari tripudio delectatus, interque decrepitos ac puellas arbiter sedens, stupet plus illos agere quam se hortari; ac ipse interim et seniles lumbos stimulis incitat....Mitto stupra, raptus, incestus, adulteria, qui jam pontificalis lasciviæ ludi sunt...mitto...mitto...mitto..." (ep. 16.)

L'amico a pitture sì vive, ch'ei forse verificava coi proprj sguardi, e che la nostra penna abborrisce di trascrivere, spinto dai gravi argomenti, si persuase e fuggì dalla corte di Satanno, e, come può supporsi, dalla fede di Satanno; e Petrarca, lietissimo d'aver salvata quell'anima, così gongolando scrivea: "Evasisti, erupisti, enatasti, evolasti, bene est. Timebam, fateor, timebam animæ tuæ, ne post descensum ad Inferos non, cum vellet, emergeret. Timebam Averni descensum facilem, laboriosum atque operosum exitum. Dicebam mecum: O! si meus Alcides, o! si Theseus meus ab Inferis redeat!... Emersisti; Deo gratias, qui, ex Inferno, in se sperantes animas educit.—Cavebis ne unquam amplius Gnosum spectes[a].

[a] *Gnosum*, Minos, giudice infernale. *Gnosia tellus*, Creta, regno di Minos.

Nulla unquam te mala cupiditas tangat ut illos principes tenebrarum rursus adeas, quos, cum suis operibus suisque flagitiis, deorum Deus vivos ac mortuos male perdat; qui, cœlestis agni sanguine saginati, calcitrant atque rebellant." Fa quindi capire che alto personaggio, forse il cardinal Colonna, lo richiamava alla corte papale, ma egli soggiunge: "Ille mihi hortator est fidus sed improvidus, ut Babylone vivere eligam ac mori. Cur autem, sive ad quid? Ut videam bonos mergi, malos erigi, raptare aquilas, asinos volare, vulpes in curribus, corvos in turribus, columbas in sterquilinio, liberos lupos, agnos in vinculis, Christum denique exulem, Anti-Christum dominum, Beelzebub judicem!"...(ep. 17.)[a].

E' facile ravvisare che questo sì protratto linguaggio, sfogo di confidente amicizia, a parecchi tenuto e sempre uniforme, non poteva procedere se non da intima persuasione. Fin quelle che pajono figure ed esagerazioni deggiono prendersi alla lettera, come di qua a poco vedremo. Esse derivavano dalle sacre dottrine, professate dalla chiesa protestante, allor oppressa e poi trionfante, allor segreta e poi manifesta. Il Petrarca le avea comuni con molti, ch' ei chiamava (e l' udimmo) veri seguaci di Cristo, perseguitati dall' Anti-Cristo e da Satanno. Ei rifiutò in età avanzata alte cariche e dignità, offertegli dal Papa per mezzo del cardinale di Talleyrand. Tanto disinteresse provenir non potea che da sincerissima convinzione.

Non la finiremmo mai col Petrarca, se continuar volessimo; forza è lasciarlo per dare una rapida occhiata alla successione de' medesimi sentimenti nell' età posteriori.

Nel secolo che immediatamente seguì, troviam tanto da farne un volume; ma siccome la stessa Romana Curia ci fa sapere in qual credito era essa tenuta, così preferiamo la sua all' altrui testimonianza.

Alberto de Capitaneis, delegato da Innocenzo VIII ad esaminar gli eretici, così scrisse nell' art. 9 del suo rapporto: "Essi hanno creduto e credono che la Chiesa Romana è la casa della confusione, la Babilonia Apocaliptica, *la Sinagoga del Diavolo:* e ciò è publico, notorio, vero e manifesto"[b]. Or essendo ciò publico, notorio, vero e manifesto, per confessione degli stessi inquisitori papali, perdita di tempo sarebbe il trattenerci a recarne numerosi attestati de' loro avversarj, *quorum non est numerus;* e passiamo al secolo seguente, che fu più di tutti gli altri strepitoso.

Dichiaratosi in molti lati d' Europa, come incendio simultaneo, l' ardentissimo spirito della riforma, si videro nel secolo

[a] S. Matteo chiama *Belzebù* Lucifero, e così pure Dante.
[b] Vedi tutto il rapporto, nella cit. op. di Gio. Léger.

XVI innumerevoli uomini, anzi provincie e regni, gettare unanimi la maschera di papali, e manifestare le lor vere sembianze. Alcuni fra i dottori protestanti, proclivi anch' essi al mirabile, han voluto darsi a credere, o far credere altrui, che ciò accadesse per una specie di divino portento, il quale fè sì che tanti paesi, anche fra lor lontani, inspirati da grazia superinfusa, rinunziassero così in un subito alla lor vecchia credenza. Ma già scorgemmo, e fra poco anche meglio il vedremo, che quel fuoco si era in segreto nutrito e propagato per molte precedenti età, onde il vulcano eruppe di concordia in varie bande. Quindi i più maturi critici e storici convengono che i riformatori nel secolo XVI non fecero altro che metter fuoco alla mina, in cui i loro predecessori avevano a poco a poco, e di età in età, accumulata una gran quantità di polvere sotterranea. Lutero, per esempio, nel suo libro della *Cattività di Babilonia*, nulla insegnò di nuovo nel sostenere che *il Papismo è Babilonia*, che *il Papa è l' Anti-Cristo*, chiamandolo *Lupo rabbioso*, *Bestia apocaliptica che vomitava diavoli*, dicendolo *stabilito da Satanno sulla terra*, e cose simili. Egli si trovò in circostanze tali da potere spacciare da banditore ciò che prima si andava ripetendo sotto voce e tremando. L' abolizione del culto delle immagini, delle preghiere pei defunti, del celibato degli ecclesiastici, del sacrifizio della messa, delle indulgenze e dei digiuni, ecc. era già professata e praticata dai Valdesi, dagli Albigesi e da altri. In somma si sa che la chiesa riformata non ebbe altro in quella stagione che la proclamazione solenne; ma che da tempo assai antico sussisteva. I papi che perseguitarono tanto que' primi non prevedevano sicuramente che coloro avrebbero ne' lor successori trionfato. Altrimenti in vece di spargere fiumi di sangue, e, scandalizzando il mondo, alienare da sè gli spiriti, invece di convertire così per gradi gli stessi lor devoti in avversarj, avrebber da sè stessi corretto i detestati abusi, e riconciliato a sè gli animi, e rifondato sulla pietà il loro potere. Sembra destino, che ogni riforma abbia da avere i suoi martiri, e che chi la comincia debba caderne vittima miseranda, per trionfare poscia ne' posteri, a discapito grandissimo de' tenaci oppositori. E sembra egualmente destino, che questi non debbano nulla imparare dalla scuola delle perdite loro!

Or, mentre la riforma si stabiliva in Alemagna, che accadeva in Italia? Ad onta della formidabile presenza di quel creduto Satanno, il quale fra pauroso e rabbioso accendeva roghi ed affilava mannaje, quasi innumerevoli furono gl' Italiani che fecero eco alla voce di Lutero, il quale tonava a spaventare il Vaticano. O quanti si lusingavano di veder cadere tutte le

torri sui sette monti di Babilonia! Il seme sparso in segreto da tanti illustri letterati in quel paese (e udremo fra poco quanto vi si affaticarono), seme fecondato e multiplicato di secolo in secolo, fu per produrre l'atteso frutto. Sursero molte e molte chiese della riforma in più lati della penisola, e villaggi e città si dichiararono per la nuova comunione. Bisognò spargere un mar di sangue, per estinguervi il divampante ardor crescente; e vi furono giorni in cui (per valermi d' una lor frase) centinaja di agnelli mansueti caddero a piè dell' ara della infernal deità. Chi vuol inorridire e piangere legga la commovente narrativa di ciò che allora in Italia avvenne, ultimamente publicata dal Dr. M'Crie[a]. In quel fermento di spiriti, molti scritti uscirono da penne italiane, che cantavano sulla stessa corda. Ne rammenteremo qualcuno.

Francesco Negri Bassanese, dopo aver cercato nella fuga lo scampo, publicò nell' esilio più d' un' opera antipapale, e fra le altre una tragedia latina, intitolata *Liberum Arbitrium* (anno 1546). A mostrare qual sia, ne trascriviamo qui quattro soli versi: *ab ungue leonem.*

> Esse diu mentitus erat se PAPA per orbem
> Semideumque virum, semivirumque Deum.
> At vere hunc, retegente Deo, nunc esse videmus
> Semisatanque virum, semivirumque SATAN.
>
> Atto III. sc. iv.

Jacopo Aconzio Trentino, filologo, filosofo, teologo e giureconsulto, perseguitato in Italia per le sue opinioni, si ritirò in Inghilterra, ove ben accolto rimase, e nel 1566 morì. Ei vi compose e publicò un libro latino, intitolato *Stratagematum Satanæ libri octo;* nel frontespizio del quale è incisa la figura della Chiesa Romana con una Lupa al piede, e sedente fra vizj personificati, e mascherati da virtù. Da capo a fondo dell' opera si ritrae che il Satana, i cui stratagemmi manifesta, è quello stesso che lo costrinse a fuggir d' Italia[b]. Nel libro II, ove svela tutte le pratiche di Roma coi principi europei[c], e tutte le sue instituzioni, e massime le inquisitorie, l'autore, dopo lunga enumerazione di cose, sclama: "Mirum est autem quibus artibus Satanas hoc hominum genus instruat, quibusque successibus eorum promoveat instituta." Al termine del libro son dirette queste parole al lettore: "Observare Satanæ ingenium,—ac memento aggredi te Satanas possit.—Hæc sunt

[a] Hist. of the Progress and Suppression of the Reformation in Italy. Edinburgh 1827.

[b] Vedi la nota (B) alla fine di questo volume.

[c] *Meretrix magna quæ fornicata est cum regibus terræ.*

quæ de Satanæ dicere potuimus stratagematibus:—sive tenebras effundere conetur Satanas Evangelio, sive mores corrumpere, sive novæ cujuspiam tyrannidis fundamenta jacere; sive ejusdem Evangelii remorare cursum, quid moliatur facile possis olfacere.—Quas pœnas manere putemus eos qui cum Satana in plurimorum populorum perniciem, inque Christi regni desolationem, conspiraverint!—Væ vobis qui...fratres vestros comtemptui habetis, affligitis, opprimitis; atque ita satanico regno muros circumducitis, et propugnacula ædificatis, væ vobis inquam" ....

Per non udir sempre la stessa cosa, in vario modo espressa, chiuderemo coi due precedenti Italiani di quel secolo, e faremo tacere gli altri molti che lor tengon bordone. Che se uscissimo dall' Italia, oh a quali concordanze ci faremmo incontro! Si legga fra gli altri l' opuscolo, allor publicato, "Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese" (Monaco 1586); si leggano le molte opere di Pietro Vireto, nelle quali ad ogni tratto s' incontrano contro il Papa sentenze simili a questa: " Satanasso ci dà ad intendere che la vita è morte, e la morte è vita[a]."

Quel ch' è più umiliante per Roma si è il vedere che nello stesso clero suo moltissimi così pensavano, come può scorgersi da ciò che riportammo di que' tre vescovi, di que' due monaci, e di Lutero ch' era un frate, e di Petrarca ch' era un canonico del culto latino, ricco di benefizj ecclesiastici, conferitigli da varj pontefici. Prima che la riforma trionfasse, vi erano innumerevoli riformati segreti in quella chiesa. Le lettere petrarchesche innanzi considerate, ed altre che tralasciammo dello stesso tenore, furono, per indizj raccolti dall' Ab. de Sade e dal Conte Baldelli, dirette al vescovo di Cavaillon ed al vescovo di Padova, lodati per vita esemplare. Ed altre non meno ardite quel poeta ne mandava ad un religioso, priore de' Santi Apostoli di Firenze, che gli rispondeva in tuono unisono, o più forte, siccome il de Sade che ne lesse il carteggio, con varj passaggi, dimostra. Uomini di alta mente e di puro cuore, personaggi savj e giusti, piissimi ministri graduati del romano sacerdozio così pensavano e così scrivevano; e quel che pare assurdo a dire si è che talvolta osavano tenere un tal linguaggio al Papa medesimo. Per darne esempj ci conviene tornare in dietro.

Roberto, vescovo di Lincoln, prelato inglese di gran dottrina e di tanto intemerato costume che, morto in odore di santità, gli furono attribuiti non pochi miracoli, scrisse nel

[a] De' Fatti de' Veri Succes. di G. C. lib. iii. cap. 3.

1253 al Papa Innocenzo IV, per dirgli con fina rettorica la solita canzone. Ciò che da me si pretende (egli scriveva), riguardo al governo della mia chiesa (e il Papa era quello che glie lo avea comandato per bolla), non può pretendersi se non da chi stassi a mano a mano con l' Anti-Cristo e con Lucifero, perchè diametralmente opposto ai precetti del redentore e del creatore; ma il capo di santa chiesa è ben lungi da Lucifero e dall' Anti-Cristo; quindi io intendo essere impossibile che Vostra Beatitudine comandi a me di far tali cose. Arse di rabbia il Papa a quella lettera, e disponevasi a scagliare i fulmini suoi sì spirituali che temporali, ma fu raffrenato dal concilio de' cardinali, i quali a coro confessarono che quell' uomo dottissimo e santissimo era migliore di tutto il collegio romano, e che in quello che avea scritto *non avea detto altro che il vero.* Leggasi tutto ciò minutamente esposto nel coevo storico Matteo Paris; il quale narra ancora, che, siccome poco dopo il Papa apprestavasi a perseguitare il cadavere del Vescovo, il quale spirò deplorando la chiesa e profetando la rovina di Roma, così l' anima beata di lui, scesa dal cielo in pontificale pompa, impugnò il suo vescovil pastorale, e fece una solennissima bastonata a Sua Santità.

Ma che più, se fra i cardinali medesimi vi era chi così sentiva, e osava manifestare al Pontefice, in pienissimo concistorio, ciò che sentiva. Udiamolo dall' Ab. de Sade che cita gli autori onde trasse il fatto, accaduto al tempo del Petrarca. "Un jour que le Pape (Clement VI.) tenoit consistoire, un cardinal, qu'on ne nomme pas, laissa tomber adroitement une lettre qui fut portée au Pape, et lue *en présence de toute sa cour.* L'inscription etoit en ces termes: *Léviathan, prince des ténèbres, au Pape Clément* SON VICAIRE, *et aux cardinaux ses conseillers et bons amis.* A' la fin il y avoit: *Donnée au centre de l'Enfer, en présence d'une troupe de démons.* Cette lettre contenoit une énumération de tous les crimes que Léviathan supposoit avoir été commis par les prélats de la cour, sur les quels il leur faisoit des complimens, les exhortant à continuer, pour mériter de plus en plus ses faveurs[a]."

E di altri membri della Latina Chiesa produrremo appresso le opere, il cui esame ci convincerà ch' essi non pensavano diversamente dal cardinale che scrisse quella lettera.

Non si creda esser questa una forte allegoria, per la quale il Papa venisse assimilato a Satanno, o all'Anti-Cristo, e la

[a] *Memoir pour servir à la Vie de Petrarque,* sotto l' anno 1351. Vedi la lettera di Leviathan nell' originale latino, presso Matteo Villani, lib. ii. cap. 47.

sua corte all' Inferno o a Babilonia. Era, come già dicemmo, quasi punto di fede protestante, il quale derivava dalle dottrine dell' Antico e Nuovo Testamento, e specialmente dall' Apocalisse; era ciò ch' era stato insegnato per tanti e tanti anni da mille zelanti apostoli antipapali; era quel grandissimo delitto che produsse l' Inquisizione, la quale per distruggere una tale esagerata credenza distrusse un popolo di credenti, fra cui era come Evangelio che *nel Papa fosse la manifestazione di Satanno*, predetta dal Vangelista; che il regno di lui fosse il regno dell' Anti-Cristo militante per Satana, il quale n' era il capo; che in somma nel Papa fosse nascosto lo spirito di Satanno, intento a pervertire la terra. Stravagantissima opinione, ma pure radicata nella mente di persone innumerevoli. Basterebbe per assicurarlo rapportar qui qualche tratto della dottrina perseguitata degli Albigesi, de' quali scrisse l' Ab. Pluquet, nel suo " Dizionario delle Eresie:" " Ils supposent que Dieu avoit produit Lucifer avec les anges; que Lucifer s'etoit revolté contre Dieu; qu'il avoit été banni du ciel avec tous les anges; e que, banni du ciel, *il avoit produit le monde visible sur le quel il regnoit*[a];" e quindi vedevano nel Papa Satanno stesso, o il suo vicario, che *regnava sul mondo visibile*, e perciò lo chiamavano, con una frase di Gesù Cristo, *Princeps mundi hujus*.

Ma senza rimontare a que' secoli, che nel corso del ragionamento ci lasciammo indietro, preferiamo di farcelo attestare dommaticamente da un successore di quegli antichi, cioè da Gio. Léger, pastore de' Valdesi, sinonimo di Albigesi, com' ei medesimo ci assicura[b]. Nella su menzionata Storia Generale della sua chiesa vi ha espresso capitolo ben lungo, in cui, fin da secoli fa, cercò di provare ciò dottrinalmente. Qual terribile opinione pei papi! e qual invincibile abbominio dovea per essi derivarne! Ciò spiega appieno quella invitta costanza con cui tanti soffersero il martirio, piuttosto che riconoscere il Romano Pontefice per legittimo e vero capo della chiesa.

Il citato autore, dopo aver rapportato molte autorità di antichi padri e moderni dottori, aderenti all' apostolica rivelazione, così fassi a favellare: " C'est une merveilleuse dispensation de la Providence, qu'on ne sauroit assez admirer, que, quoique les doctes commencent les *Mille ans du deliement de*

[a] Art. *Albigeois*.

[b] " On leur donnoit divers noms—On les appella Vaudois, &c.—on les appella Albigeois, de la Ville d'Albi, métropolitaine de la Languedoc;—on les nommoit aussi les Lombards, parce que leur réligion florissoit *sur tout* en Lombardie, et que de là s'etoit epanchée par l'Italie."—Hist. Gen. des Eglises Vaudoises, part i. pag. 155.

Satan, les uns au temps de la naissance de J. C. les autres au temps de sa passion, et les autres enfin au temps de la déstruction de Jérusalem, quelque explication que nous suivions, toujours trouvons nous qu' à la fin de ces *Mille ans* a regnĕ quelque PAPE, *en la personne du quel*, par la confession même de ses créatures, SATAN *a été reconnu delié, et l'Anti-Christ manifesté.*—On trouvera même qu'en tous ces trois périodes se sont rencontrés des Papes, qui, pour mieux faire voir *le Diable delié en leur personne*, ont exercé l'art magique, comme le prouve même le cardinal Benno, témoin irréprochable chez messieurs de Rome, dans la vie d'Hildebrand. Car, à commencer les *Mille ans* au temps de la naissance de J. C., la fin de ce temps est punctuellement échue au temps de Silvestre II, du quel dit le même cardinal qu'il *est sorti de l'Abîme*, par la permission de Dieu, tôt après les Mille ans du deliement de Satan achevés.—C'est ce que confirme aussi Platina dans la vie de ce Pape; Nicolaus Lyranus *In Morali Glossa* &c. Albericus Monacus, et plusieurs autres." E così segue a provare degli altri due indicati tempi, nelle persone di altri papi posteriori, finendo con Gregorio VII, di cui scrive: " C'est ce Pape (au rapport de Conradus Abbas Uspergensis, en sa cronique sous la dite année 1080) que les évèques du concile de Brixinie qualifient *le faux moine, le prince pestifère de toute abomination.*" Op. cit. pag. 146, e segg.

E non udimmo ai dì nostri ripetere seriamente queste stesse dottrine da protestanti, dottori in divinità, e sulle cattedre e sui pergami, ed a voce ed in iscritto?

Così in cento diverse guise, fu svelatamente insegnato in faccia al mondo ciò che altra volta era il profondo segreto di quelle tante sette, nelle quali si tenea nascosta la riformata chiesa; e le quali andavan serpeggiando per l' Europa tutta, avendo per lor nido principale il mezzodì della Francia, da dove si erano sparse per l' Italia intera, in cui erano comunemente appellate sette di *Lombardi* e *Paterini*, come si ha dagli storici*. E da gran tempo vi erano, per sicure testimonianze, che le riconoscono ivi fin dal Mille.

Quel Mille, indicato dalle sacre carte, può segnarsi come il grand' anno climaterico dell' Europa. Chi si rammenta di ciò che dicemmo al principio di questo capitolo, dove mostrammo che l'Apocalisse con le sue profetiche figure, e Roma con le sue riprovate azioni (ambe per quasi fatale accordo, e per armonia prestabilita, così a capello corrispondenti) furono

* " *Patarins*, on donnoit ce nom aux hérétiques Albigeois." Millot. hist. de France, vol. ii. pag. 52.

cagione delle espresse opinioni de' popoli, e queste delle note crudeltà de' papi, vede manifestissimamente che in quel Mille appunto dovea cominciare la crisi funesta, che tenne poscia in tanta convulsione, e come in prolungata agonia, tutto il corpo della Cristianità per varj secoli seguenti. Ogni vero cattolico non può fare a meno di piangere sullo sbaglio funestissimo della Chiesa Latina, che nella persecuzione altrui preparò la propria perdita irreparabile. Ingiuriosissime erano quelle opinioni, non può negarsi; ma qual consiglio fu quello di volerle sradicare per un mezzo che rendea più tenaci e profonde le loro radici? L' Apocalisse profetò che il delegato di Satana avrebbe usato orribili crudeltà, e il Papa per non farsi credere tale usò orribili crudeltà: l' Apocalisse dice che Babilonia si sarebbe innebbriata del sangue de' martiri di Cristo; e Roma per non farsi tener per tale s' abbeverò a gran sorsi in un lago di sangue cristiano! Due milioni d' infelici sacrificati al risentimento di Roma, sino al 1650 in circa, si contano da alcuni storici. E questo era il mezzo di smentire coloro che credevano aver l' Evangelista mirato in ispirito la sanguinaria potestà papale nello scrivere " Et vidi mulierem ebriam de sanguine sanctorum et de sanguine martirum Jesu! —Vidi sub altare animas interfectorum propter Verbum Dei, et propter testimonium quod habebant, et clamabant voce magna, dicentes: Usquequo, Domine, sanctus et verus non judicas et non vindicas sanguinem nostrum de iis qui habitant in terra! " xvii, 6—vi, 9.

Il meno che può dirsi contro alla Chiesa Romana, per ciò che allor fece, si è che mancò di prudenza: virtù di cui s' impossessò la parte avversa che ne fece un' arme di ben alta vendetta, tanto più tremenda quanto meno avvertita. Troppo debole incontro a cotanto vigore, ella oppose alla forza l' ingegno; non bastando per una guerra aperta, si determinò di farla mascherata. Il seguente capitolo, anzi tutto il resto dell' opera mostrerà con quai mezzi ella vi riuscì.

Capitolo II.

LINGUAGGIO SEGRETO CONTRO ROMA.

Lo storico inglese Matteo Paris rapporta sotto l' anno 1243, regnante Federico II imperatore, una lunga lettera latina di un disertore della setta, nomato Ivone di Narbona, diretta a Giraldo, arcivescovo di Bordò; nella qual lettera il Narbo-

nese narra che, perseguitato come Patarino nel suo paese, fuggì in Italia, dove fu cordialmente accolto, e generosamente soccorso in Como, da segreti consettajuoli cui si diè a conoscere; ch' ei li trovò sparsi in tutte le città per dove passò; che fè loro giuramento di andar facendo l' apostolo della loro dottrina, per persuadere altrui che la fede di Pietro (intendo del Papa) non mena a salvazione; ch' eglino aveano comunioni ben rette e vescovi regolatori; ch' ei seppe da loro molti affari della setta, e fra gli altri ch' ella mandava a sue spese in Parigi discepoli docili, da varie città di Toscana e da moltissime di Lombardia, per impararvi l'arte di servirsi delle sottigliezze della logica e della teologia, a sostegno della loro dottrina; che mercatanti settarj giravano per le fiere, onde far proseliti alla loro scuola; che quando, partito da Como, passò per Milano, per Cremona, per Venezia, ecc. sino a Vienna, fu sempre riconosciuto ed accolto per mezzo di segni: *Semper in recessu accepi ab aliis ad alios*, INTER SIGNA [a].

L' Ab. Pluquet d' accordo: "Vers le *dixième siècle* [b] ils se repandirent dans l' Italie, et eurent des établissemens considérables dans la Lombardie, d' où ils envoyerent des prédicateurs qui pervertirent beaucoup de monde." Ciò dice degli Albigesi o Patarini, i quali, com' ei soggiunge, credevano nel *regno visibile di Satanno sulla terra.* Dal che si ritrae che quella credenza era comune a innumerevoli persone, le quali per conseguenza dovevano avere un comun linguaggio; e che l'avessero sarà in appresso sino all' ultima evidenza dimostrato, e da lor medesimi confessato. Che avessero arcani segni l' udimmo; che avessero linguaggio peculiare la ragion lo persuade, la lor confessione lo conferma, e l' esame lo renderà indubitabile: non v' è segreta setta che non abbia gli uni e l' altro. Essi medesimi ci diranno qual era un tal linguaggio, e ce ne esporranno minutamente le regole; e vedremo con qual arte fina e impercettibile lo maneggiavano, affinchè alcuno non se ne avvedesse, giacchè si trattava della vita. E qual poteva essere una tal arte? Anche prima che essi ce l' insegnino, possiamo indovinarla. *L'art de parler allégoriquement par figure est une ruse assez naturelle à l'homme d'esprit*, scrive rettamente Legrand d' Aussy. L' uomo vi si appiglia quasi sempre in tempo di persecuzione, quando il desiderio di dire il vero, perchè può giovare agli oppressi, e il timore di dirlo, perchè può irritare gli oppressori, non lascia altro ripiego che quello di dirlo velatamente. Chi geme sotto il giogo ci capisce sicuramente.

[a] Vedi le parole dello storico nella nota (C), alla fine del volume.
[b] Vedi circa il *Mille* quello che qui innanzi dicemmo.

Vedremo che un tal parlare allegorico si fondava sulle idee allor dominanti, le quali erano di due classi, le profane e le sacre. Quindi ne derivavano due serie di pitture mistiche, le mitologiche e le bibliche, per mezzo delle quali poteva dipingersi il mondo sotto due aspetti, qual era, e qual si bramava. Le mitologiche danno ingegnosi contrapposti, come l' età del ferro e l' età dell' oro, la valle ima de' vizj e l' eccelso monte della virtù, l' Averno e l' Elisio, ed altre simili poetiche immaginazioni. Le bibliche non ne danno meno: tale è lo stato di Adamo innocente e di Adamo peccatore; l'uno nell' Eden beato sulla sommità d' un monte rischiarato dal sole, pieno di fiori, frutti e miti animali; l' altro in questa valle di lagrime, orrida per tenebre fitte, e triboli e spine e voraci belve; di là pace, abbondanza, vita, letizia, felicità; di quà guerra, povertà, morte, tristizia, miseria. Tale è ancora la dolorosa schiavitù di Babilonia, e il lieto ritorno a Gerusalemme; quindi il ferreo tempo dell' una, e l' aureo tempo dell' altra; nel che il Vecchio Testamento col Nuovo si conforma, poichè questo nella sua Apocalisse ci presenta egualmente la viziosa Babilonia e la santa Gerusalemme, coi due tempi in opposizione. Tale è pure lo stato dell' umanità sotto il dominio di Satanno, dopo il peccato originale, posto a confronto di quello che successe sotto il santo regno di Cristo, dopo la divina redenzione. Tale diremo altresì l' Inferno e il Paradiso, con tutte le pitture che ne risultano, tutte le idee che ne derivano, nelle due lunghe serie variate, e per spontanee antitesi distinte. Queste ed altre siffatte potevano esser le armi con cui l' ingegno faceva guerra alla prepotenza, volgendo le erudizioni pagane e le sacre dottrine a significazioni occulte, da ferire il nemico, e non lasciargli campo a ferire. Ma, per ottenere ciò, di quanta destrezza non dovea lo scrittore armarsi! di qual simulazione munirsi! di qual varietà di mezzi far uso! Un passo in fallo lo avrebbe menato a fatal caduta.

Qual cautela potea dirsi soverchia in un tempo in cui la libertà di coscienza non avea terra in Europa, ove quel che si sentiva o pensava potesse impunemente uscir dal sacrario del cuore e della mente? Già vedemmo qual destino incontrava chi non si ammutiva riverente in faccia al colosso irresistibile. Quelle lettere arditissime di Petrarca non furono mai conosciute, vivente lui, e quando divenner publiche non si trovarono mai i nomi delle persone cui eran dirette. Il solo riceverle, non che scriverle, ti avrebbe fatto gittar nelle fiamme, quando si fosse saputo. Allorchè gli oppressi volevano sfogare l' animo loro angustiato, non avevano altro mezzo, per farlo senza pericolo, che ricorrere all' indicata lingua figurata, intesa solo

da coloro che ne conoscevano la forza segreta. Infatti il Petrarca disse altrettanto e più nelle sue egloghe latine che vivente publicò; ma quelle egloghe non erano capite pel giusto verso se non da que' tali che avevano le chiavi del gergo convenzionale in cui sono scritte. Varj secoli dopo, cominciò dai critici a scorgersi che que' dialoghi pastorali, i quali pajono quasi senza scopo, sono satire tremende contro il Papa e la sua corte, o cose simili. Quegli uomini formidabili son ivi dipinti con colori veramente neri; ma chi mai poteva indovinare gli oggetti designati? I papali non vi vedevano che vaghezze poetiche, ma gli addottrinati nella segreta lingua ben altro vi scorgevano. Ai primi parea mirare pastori e greggi; ai secondi comparivano innanzi ben altri greggi e pastori, "In veste di pastor lupi rapaci," direbbe Dante.

Petrarca fu in ciò imitatore, e non originale. Non v'è chi ignori che le egloghe virgiliane son tutte allusive a fatti coevi; che quella buccolica è per lo più una storia mascherata; che que' finti pastori nascondono illustri cittadini. Così, per esempio, nella prima egloga, Titiro, che

Formosam resonare docet Amaryllida silvas,

è Virgilio stesso che celebra Roma, il cui nome sacerdotale era Amarillide. Augusto, in quel gergo, diventa un Dio con tempio ed ara: "*Deus* nobis hæc otia fecit—*illius aram*" ecc[a]. Titiro, lasciato da Galatea e posseduto da Amarillide, è il poeta che da Mantova era passato a Roma:

Postquam nos *Amaryllis* habet *Galatea* reliquit[b],

Per tal modo due città divengono due pastorelle. Lo stesso dicasi di altre egloghe del latin cantore, che udimmo spiegar nelle scuole[c]. Quindi il Petrarca, e quasi tutti i suoi coevi e

[a] La idea di fare di ogni imperadore un Dio non si limitò a restare finzione poetica: si sa che i Cesari Romani otteneano per l'apoteosi tempj, are, sacerdoti, e vittime. Gli stessi Dei antichi non furono, secondo il parere di molti dotti, se non monarchi, come Giove in Grecia, Serapide in Egitto, ecc. E fra i popoli orientali, dai quali derivò la pagana teologia, vi furono, e vi sono ancora, popoli che nei loro sovrani hanno le loro divinità. Divinità che mangiano, dormono, muojono .... Umana frenesia!

[b] Siccome *Amarillide* era il nome arcano di Roma, così *Galatea* era di Mantova; detta forse Galatea, ninfa delle acque, perchè Mantova è tutta cinta dalle acque. Vedi i comentatori di Virgilio.

[c] Non solo la Buccolica, ma anche l'Eneide di Marone si tiene da dotti interpreti per allegorica. Tale la considera Petrarca in più d'uno scritto; tale la riguarda Boccaccio nella Genealogia degli Dei; tale la presenta Dante nel Convito; e tale pure il sagace vescovo inglese Warburton, che con molto ingegno ed erudizione illustrò la discesa di Enea nel Tartaro e nell'Elisio, come una descrizione velata de' segreti misteri di Eleusi.

osteriori che scrissero egloghe latine, non eccetto Dante[a], si uniformarono al loro classico modello; ma gl' imitatori sono assai più oscuri del loro esemplare, e ognun capisce perchè. Come Titiro-Virgilio cantò Amarilli-Roma; così Stupeo-Petrarca amoreggia con Dafne-Lauro[b]. Egli è certo che le gloghe di Petrarca son tutte allegoriche, com' egli stesso attesta; e non è men certo che le città e le potestà che le reggeano ci vengon figurate come donne, sì dalle profane che dalle sacre carte; di che potremmo fare schiera di esempj, tratti dalla poesia, dalla pittura, dalla scoltura, e dalla iconologia in generale, ma principalmente dai libri santi. A darne un esempio non ci partiremo dall' Apocalisse ch' era in quel tempo sotanto meditata. La perversa Babilonia e la nuova Gerusalemme divengono ivi due donne; la prima è una sfacciata meretrice che fornica coi re della terra, la seconda è la casta sposa dell' agnello celeste; quella è in uno squallido *deserto*, questa sopra un *monte magno ed alto*.

Quanto il Petrarca studiasse l' Apocalisse risulta da molte opere sue, e ne avemmo un saggio nelle considerate sue lettere. Possiam indi concepire che nella segreta maestria della sua buccolica ei prendesse a guida sì Virgilio che Giovanni.

Dodici son le egloghe petrarchesche, e sol qualcuna è stata in parte interpretata; le altre rimangono ancora chiuse; e massimamente quella che s' intitola *Amor pastorius*, dove Dafne sinonimo di Lauro, e significante Laura, parla col poeta; e l' altra nomata *Laurea occidens*, in cui pare che si parli della morte di Laura, adombrata in un Lauro misteriosissimo.

Scrive il Ginguené: "Presque toutes les églogues de Pétrarque sont dans ce genre énigmatique et mysterieux: sans une clef, qu'on ne trouve pas toujours, il est impossible de les entendre.—La plupart ont rapport à des circonstances de sa vie; et les interlocuteurs qu'il y emploie sont quelquefois, sous des noms deguisés, les personnages plus illustres de son tems. Quelques-unes sont de vraies satyres, telle que la VI[e] et la VII[e], où le pape Clément Six est evidemment representé sous le nom de *Mition* (de *mitis*, doux, clément). Dans la

[a] Anche Dante scrisse egloghe latine piene di sensi nascosti; il che fu ben avvertito dal Ch. Troya nel suo recente opuscolo, *Il Veltro allegorico di Dante*.

[b] *Daphne* vale *Lauro* in greco.

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti,—
VERA DONNA, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sovr' ogni altra mieti.
Petr. Son 225.

première des deux St. Pierre sous le nom de *Pamphile* [a] lui reproche durement l'état de langueur où se trouve son troupeau." (Hist. litt. d' Ital. vol. ii, pag. 477.) Ecco alcuni versi che Mitione risponde a Panfilo, cioè il Papa a San Pietro:

Furibus est mecum contractum, sanguine porci,
Fœdus, et *Inferni descriptum Regis in ara;*
Invisum superis, sacrum fortasse profundis,
Acceptum sed jure Diis, quibus ære litatum est.

"Dans la seconde églogue (segue a dire il Ginguené) Mition est mis en scène avec la nymphe Epy, c'est-à-dire la ville d'Avignon [b].—La nymphe faisant passer en revue les cardinaux, l'un après l'autre, déguisés sous des emblèmes tirés des troupeaux et de la vie pastorale... les peint sous des traits les plus hideux, et les couleurs les plus noires, &c. Le sujet de l'églogue suivante est très-different, et pourtant on y trouve des traits assez vifs contre Avignon et contre sa cour. Il fait parler le cardinal Colonne sous le nom de Ganymede; il y parle lui même sous celui d'Amyclas. Je méprise, dit Amyclas, cette forêt sauvage [c], ce pasteur licencieux, ce terrain fertile en poison, &c. Dans une autre églogue, qui est intitulée *Conflictatio*, un berger raconte une querelle de Pan et d'Articus: les rois de France et d'Angleterre sont cachés sous ces deux noms. Articus reproche à Pan les faveurs qu'il reçoit de Faustula, et à Faustula les bontés qu'elle lui accorde. Cette courtisane, qu'il appelle bien de ce nom, *meretrix*, est la cour pontificale." Avrebbe detto più rettamente la meretrice apocaliptica, detta qui *Faustula* perchè moglie di *Faustulo*, per alludere alla Lupa Romana. Faustulo era marito della meretrice, detta *Lupa*, onde *Lupanare*, luogo di meretrici.

Sotto la salvaguardia di questo gergo quella buccolica girava nel publico; i pontefici n' eran crudelmente feriti, e Petrarca

[a] *Pan-philo*, che in greco suona *tutto amante*, ci fa da lungi sentire chi sieno gli *amanti* di cui nelle egloghe favella. Degli amanti della religione perseguitata sclamò a G. C. in una lettera che vedemmo: "Patere nostra tecum flere miserias, quique læsorum *amantium* mos est, eo fidentius conqueri, quo ferventius *amamus*." Poveri amanti! *Transivimus per ignem* scrisse in quella stessa lettera, diretta a Gesù Cristo. Rileggi questa nota dopo aver letto tutto il volume.

[b] *Epy*, semiradice di *Epylogo* ed *Epycuro*, indica quella città epicurea in ristretto, in epilogo.

[c] "Questa selva selvaggia ed aspra e forte." Dante. *Selva selvaggia* opposta a *culto giardino*. Dante principia il suo viaggio quaggiù nella *selva selvaggia*, e lo finisce nel *culto giardino* dell' Eden, dove incontra Beatrice, meta ai tanti suoi passi. *Gran deserto* e *monte alto* e *magno* presentano le stesse due idee in opposizione: Dante cominciò il suo terrestre pellegrinaggio nell' uno, e 'l finì nell' altro. Vedi Inf. I. versi 29, 64., e gli ultimi sei canti del Purg.

dormiva sonni di pace; i papali la leggevano come noi leggiamo la buccolica di Teocrito, e gli antipapali ne traevano nuovo odio ed abbominio. Ma quelle altre egloghe, che rimangono ancora circondate di nebbia, che cosa chiudono? Cose più terribili, e perciò cinte da più densa caligine. Possiamo asserire senza la minima esitazione, perchè possiamo provarlo, che dalla prima all' ultima son flagelli sanguinolenti scaricati addosso al Papa ed al Papismo. Petrarca stesso ha confessato a chiarissime note (ed altrove l' udremo) che la sua buccolica, scritta da lui tutta di seguito, e quindi con un solo disegno, cela sotto fallace spoglia la stessissima sostanza che le sue epistole *sine titulo*, di cui vedemmo e vedremo la natura. Ed aggiunse ch' egli pose quella maschera pastorale *alla sua indignazione*, eccitata dalla *indegnità che detestava*, sì per evitar pericoli, e sì per servire al gusto del secolo, il quale amava cosiffatto modo di scrivere; il che mostra che, se i papali non lo capivano, gli antipapali lo intendevano, e ciò non poteva essere che per convenzione di linguaggio. Non saprei come questa ingenua confessione di Petrarca sia sfuggita ai critici (niun ch' io sappia ne parla), i quali si sforzarono di andare indovinando ciò che l' autore stesso avea dichiarato. Ho indizio sicuro che l' Ab. de Sade l' abbia letta, ma la volle dissimulare, per un fine che indicherò.

Ma prima che i critici di questi ultimi tempi entrassero in sospetto del senso segreto di quelle egloghe, e prima anche che l' autore medesimo ce ne facesse avvertiti, già l' intimo amico di lui, quel Giovanni Boccaccio che fè altrui dubitare non aver altra anima che quella di Petrarca [a], avea detto al mondo che nella buccolica dell' amico suo era un midollo interno, cibo di pochi denti, mentre la scorza esterna era per tutti. Nel lib. XIV della sua Genealogia degli Dei vibrò varj lampi, i quali a chi sa intenderli dicono assaissimo. Ne citeremo alcune parole del capo decimo, e cominceremo dal titolo.

" Ch' egli è stoltezza credere che i poeti sotto le cortecce delle parole non abbiano nascosta alcuna cosa.

" Sono alcuni di tanta temerità che, senza essere armati di nessuna autorità, non si vergognano di dire, esser pazzia il

[a] " Petrarcha cum Boccatio Florentiæ amicitiam contraxit; tanta enim fuit ut si una illorum anima duo habuisset corpora; tanta fuit vis ejus amoris ut alterutram faciem in gemma annuli gestaret, ipso dicente in una morum versuum epistola:

Dulcis amice, vale: tua te mihi semper imago
Dat præsens mecum, et sedis, mecumque quiescis;
Tuque redde vices."

Squarzafico, Vita di Petrarca.

credere che i famosi poeti sotto le loro favole abbiano nascosto alcun senso; anzi dicono che abbiano composto quelle per dimostrare quanto possano le forze della loro eloquenza..... Oh inetta sceleraggine! Chi altri che gl' ignoranti diranno che i poeti abbiano fatto le favole SEMPLICI, e che non contengano altro che l' esteriore? Per dimostrare eloquenza! oh bella ragione! Come se la eloquenza non possa farsi valere intorno a cose vere. Chi è stato così ignorante che veggendo il nostro Dante spesse fiate sciorre gl' intricati nodi della sacra teologia non s' accorga lui non solamente essere stato filosofo ma teologo? E se ciò terrà, per qual ragione penserà che abbia finto che 'l bimembre Grifone tragga quel carro sulla cima dell' arduo monte, accompagnato da sette candellieri ed altrettante ninfe, col rimanente di quella pompa trionfale [a]? Chi appresso sarà tanto sciocco che stimi il famosissimo e cristianissimo uomo, Francesco Petrarca, avere speso tante vigilie, tante fatiche, tante notti, tanti giorni, tanti studj nella sua *buccolica*, solamente per la grazia del verso e l' eleganza delle parole! e per fingere che cantassero insieme Panfilo e Mitione, ed altri spensierati pastori [b]? e che Gallo dimandasse a Tirreno la sua fistula? *Potrei addurre anche i miei versi buccolici, del cui sentimento io sono consapevole;* ma ho giudicato tacerne [c].—Tacciano dunque questi cianciatori ignoranti, ed i superbi, se possono, ammutoliscano; essendo che credere che non pure gli uomini illustri, nutriti dal latte delle muse ed allevati negli abitacoli della filosofia, abbiano locato profondissimi sensi ne' loro poemi; ma eziandio non essere nessuna vecchierella sì pazza, la quale, di notte vegghiando colle sue fantesche, racconti alcuna favola dell' orco e delle streghe, che spessissime volte sotto l' ombra delle parole non senta inchiudere qualche sentimento alle volte da ridere poco." (Traduzione di Gius. Betussi.)

E nel capitolo posteriore intitolato "Che l' oscurità ne' poeti non è da condannare" così si esprime: "Sono cose per loro natura tanto profonde che non senza difficoltà l' acutezza anche d' un nobile intelletto puote penetrare nel loro segreto. E tali non nego che alle volte non sieno i poemi de' poeti;

[a] Questa parte della tela dantesca, a cui Boccaccio dirige l' altrui attenzione, è come il capo di tutta l' orditura, e l' esame lo mostrerà.

[b] Già vedemmo che cosa contiene quell' egloga; e così è pure dell' altra che cita, anzi di tutte.

[c] Più tremenda di quella di Petrarca è la buccolica di Boccaccio, e tosto ne avremo un saggio. Ciò non è stato mai scorto, ed altro non si ha dai critici se non che qualche egloga è piena di passaggi oscuri, pei quali è mestieri una chiave. "On n'entend rien à ces passages, si l'on ne connoit cette clef:" scrive il Ginguené.

ma non però, come vogliono costoro, sono con ragione da essere biasimati; perciocchè egli è proprio ufficio de' poeti *non denudare le cose coperte sotto velami*, anzi, se sono apparenti, *cercar di coprirle con quanta industria mai ponno*, e involarli agli occhi de' mal dotti. Confesso quelli talora non solo essere oscuri, ma anche per sempre indissolubili, se un intelletto acuto non li conosce ed intende. Ma tengo che questi tali, i quali fanno tante querele, abbiano piuttosto gli occhi di nottola che umani. Facciano che *si spoglino del vecchio ingegno, e ne rivestano uno nuovo e generoso;* così quello che or lor pare oscuro *parrà poi familiare ed aperto* [a]. E per dirla di nuovo *a chi mi vuole intendere:* a snodare i dubbiosi groppi egli bisogna leggere, affaticarsi, vegghiare, *interrogare*, e con ogni fatica *assottigliare le forze del cervello;* e se per una via taluno non può giungere dove desia, entri per un' altra; e se in questa lo arresti qualche intoppo, ne prenda un' altra; fino a tanto che, se gli giovano le forze, gli paja lucido quello che gli parve oscuro." (Traduz. dello stesso Betussi.) Ed altri lampi son vibrati ne' due capitoli che vengon dopo, i quali han per titolo, "Che pazzamente si biasima quello che non s' intende,"—"Ch' egli è cosa vergognosissima far giudizio delle cose non conosciute" [b].

Ad assicurarci intanto che questo terzo splendore delle lettere italiane, questo caldo ammirator di Dante e tenero amico di Petrarca, volle accennar gran cosa nello scrivere quelle parole: "Potrei anche addurre i miei versi buccolici, *del cui sentimento io sono consapevole,*" giova vedere alcuni tratti della sua artificiosissima pastorale, che noi per la prima volta presentiamo al mondo nel suo verace aspetto. Il diletto che deriva dallo scoprire la verità, sotto i velami della lingua allegorica, varrà per avventura a rattemperare la noja che suol provenire da troppo frequenti e troppo lunghe citazioni. Altronde la buccolica di Boccaccio è così obbliata che, quantunque sì antica, può considerarsi come una novità.

L' egloga VIII tratta d' un vecchio avaro ed adultero, detto *Mida*, e della sua turpe moglie *Lupisca*, allusiva alla Lupa Romana, *meretrix magna;* della qual coppia così favellasi:

[a] E tal era, *familiare ed aperto*, a tutti coloro che si erano *spogliati del vecchio ingegno.* Chi considera queste parole sentirà senza meno e la dottrina segreta e il linguaggio arcano che ne facea parte.

[b] Dice altrove parlando di Petrarca e Dante: "I poeti cristiani non ascosero sotto il loro fabuloso parlare alcuna cosa *non vera;* e massimamente dove finsero cose spettanti alla Divinità e alla fede cristiana; la qual cosa assai bene si può cognoscere per la *buccolica* del mio eccellente maestro Francesco Petrarca, la quale chi prenderà ed aprirà, *non con invidia, ma con piacevole discrezione*, troverà, *sotto alle dure cortecce, salutevoli e dolci ammaestramenti; e similmente nel poema di Dante.*" Com. alla Div. Com. canto i.

Fur Midas igitur, mœchus, scelerumque satelles,
O facinus! Meretrix anus et avara Lupisca,
Quæ nuper glandes oleasque legebat in agris,
Nunc *Cœlum violat verbis, et fascinat agnos!*
Heu! repetat *glandes* veteres oleasque Lupisca.

Pari all' esclamazione di Petrarca a Roma papale,

Malvagia, che dal fiume e dalle *ghiande*,
Per l' altrui impoverir, sei fatta grande [a].

Nella egloga III si rammenta il regno di Federico II, e la morte di Manfredi e Corradino, uccisi da quella Lupa rabbiosa, nella selva infestata dai Leoni, cioè dai principi della casa di Francia [b], ai quali poi quell' allegorica selva rimase, per gratuito dono della Lupa. Capiti i termini allegorici, odasi come tutto divien chiaro; e pure nessuno ha mai scorto di che si trattasse, o almeno nessuno lo ha mai scritto.

Nescio si montes unquam, numerosaque plana
Nôstis, quæ gemino resident contermina ponto
Ausoniis, magno quondam disjuncta Peloro.
His Argus *pastor*, merito cantandus ubique [c],
Dives erat campis, flavos hunc mille per arva
Audivi servare greges....Horrida tandem
Parca virum rapuit, meritisque recondidit astris.
Ast moriens silvas juveni commisit Alexo,
Qui cautus modicum, dum armenta per arva trahebat,
In gravidam tum forte Lupam, rabieque tremendam,
Incidit impavidus, nullo cum lumine lustrum
Ingrediens, cujus surgens sævissima guttur
Dentibus invasit, potuit neque ab inde revelli,
Donec et occulto spirasset tramite vita.
Hoc fertur, plerique volunt, quod silva leones
Nutriat hæc [d]....Sed postquam Tityrus ista

[a] Nel sonetto "Fiamma dal Ciel."

[b] Siccome i principi della casa imperiale di Svevia erano figurati come *Aquile*, così quelli della casa reale di Francia eran dipinti come *Leoni*, ed essi stessi davansi tal nome, come vedremo.

[c] Boccaccio medesimo, nel dare ad un amico qualche confidenzial cenno de' sensi segreti delle sue egloghe, ci fa sapere che quello ch' ei chiama *Pastore* è talvolta l' Imperatore. Egli scrisse: "Imperator inter pastores orbis, id est reges, consuevit esse primus.—Victores ac triumphatores Cæsares primi sunt pastores." Vedi Manni, Storia del Decamerone, pag. 59. Qual parte avesse avuto Frederico II. in queste sette antipapali, sarà mostrato altrove.

[d] Quel *Leone* che trasse la testa all'*Aquilotto*, cioè Carlo d'Angiò al misero Corradino, così fè scrivere sulla tomba di lui, ch' è tuttora nel mercato grande di Napoli:

Asturis ungue *Leo* pullum rapiens *aquilinum*
Hic deplumavit, achefalonque dedit.

Dante chiamò *Leone* anche il figlio di lui, Carlo II (Parad. vi.), perchè era principe francese; benchè altri intendano per quel *Leone* Carlo di Valois, anche principe della casa di Francia, cagione del di lui doloroso esilio.

Cognovit, de rupe cava quæ terminat Istrum,
Flevit, et innumeros secum de vallibus altis
Danubii vocitare canes, durosque bubulcos
Infrendens cœpit, linquensque armenta, suosque
Saltus, infandam tendit discerpere silvam.
Atque Lupam captare petit, flavosque leones,
Ut pœnas tribuat meritis; nam frater Alexi
Tityrus iste fuit.....

Di questa Lupa medesima si parla anche nell' egloga IX.:

Hinc Lupa cum geminis pressantibus ubera latrat

cioè la Lupa coi due lupicini, la Guelfa meretrice co' suoi allievi Guelfi. E l'allegoria diviene tanto più fondata, quanto che *Guelfo* è una corruzione di *Wolf*, come si ha dalla storia; onde i Guelfi tutti furono in gergo detti Lupi; e perciò Dante chiamò Firenze, fatta nido di Guelfi, *la maledetta e sventurata fossa de' Lupi*; Lupi tormentati ben sovente dalla gran Lupa[a].

L' egloga X, che s' intitola *La Valle tenebrosa* contrapposto di *Monte aprico*, descrive l' Inferno di cui è capo un *truce pastore*, nomato Plutarco, per non dir Plutone[b], il quale crucia que' che sono in quelle ombre orrende, con una schiera di Lupi, nè risparmia i Lupi stessi. Il Boccaccio ne dà cenno ad un amico così: "Decima ecloga titulatur *Vallis opaca*, eo quod in ea de *Infernalibus* sermo est[c]."

Spelunca in medio stat Tænaros, inscia Phœbo,
Qua vehimur cœlo vetiti, cui, limine primo,
Pervigil insultat canis ater, et atria servat[d].
Blanditur cauda intranti, morsuque fatigat
Tentantes reditum, ni princeps jusserit. Inde
Et lucos silvasque vides, fluviosque lacusque;
Atra loco facies: nebulis fumoque palustri
Perpetuo sordent valles, fuligine rupes.
Semper hyems glacialis inest, nox semper opaca,
Cæcus adest ignis, nemorum nec stipite vivus.—
Serpentum locus ille ferax, pestisque nefandæ
Telluris libicæ[e], quorum nunc verbere caudæ,

[a] Currado *Gueibeling* e Lotario *Wolf* furono le maligne radici de' *Ghibellini* e *Guelfi*, secondo i più sani storici. Animosi rivali si contrastarono il trono imperiale, dopo la morte di Enrico V, e trasmisero ai lor partigiani tutta la rabbia loro, che si prolungò da generazione a generazione, a desolare l' Alemagna e l' Italia. Nell' alternare e cambiare delle vicende, i papi si posero alla testa de' Guelfi, e gl' imperadori a quella de' Ghibellini.

[b] Plut-arco (dal greco) Pluto-capo, o Pluto- principe.

[c] Manni, loco cit.

[d] In questo cane vigile veggo chiaro il Santufficio, Cerbero terribile a que' tempi.

[e] *Libica tellus* era detta in gergo Roma papale, considerata come Cartagine, nemica di Roma imperiale: di che parleremo altrove.

Nunc acri morsu, nunc nexibus angimur atris.
Plutarchus scopulo residet, fusca atque marita,
Frontibus umbrati nigris, et vellere pullo.
Stant squallentes circum scabies, morbique caduci
Omnes, et, pecoris pestis certissima, frigus,
Et siccæ febres, et horrida mortis imago.
Has inter, colubris hirtus squamisque cruentis,
Trux Pastor miseros laniat; nec pectide pastor,
Nec calamis mulcet, sed cornu territat umbras
Atque greges, surgens scopulo, et clamore sonoro
Irritat furias.....omnis per devia turba
Convenit, ac hydris agimur, tristesque ministri
Componunt turbas avidi, pœnasque minantur,
Et summa de rupe truces impellit ad ima...
Isque Lupos igni de vertice culminis alti
Dejicit: oh quoties hos inter Lupos et ipse!—
Siste precor, Lycida: quid! tu devolveris, oro,
Immixtus Lupis, e summo montis in ignes!...

Pare che questo Licida che ha ciò narrato, ed a cui è risposto, figuri qualche sciagurato, costituitosi in Inquisizione, come delator della setta, e quindi tormentato dai Lupi, e Lupo egli stesso. Il Boccaccio svelò in confidenza all' amico ch' ei lo chiamò *Lycida* "a *Lyco* qui latine *Lupus* est". (Vedi nel Manni, ivi, pag. 60.)

A che trasciver più di quelle sedici egloghe? esse son tutte della stessa fatta; e altronde noi non abbiamo ancora tutti gli elementi necessarj ad esporne i sensi arcani. Pare che Boccaccio intendesse da prima dedicare questa sua buccolica in gergo alla memoria di Dante, ma poi, per riverenza al gran nome, pensò di offrirla all' Italia. Ciò può ritrarsi dall' ultima egloga, nella quale sono interlocutori *Angelus*, cioè un messaggiero, ed *Appenninus*, che figura l'Italia. Angelo nel presentare ad Appennino un gregge dalla parte di Cerretio, o cittadin di Cerreto, che indica forse il cittadin di Certaldo, così gli dice:

. . . . . Dic, oro, senem novistis hetruscum
Hos inter montes, et pinguia pabula nostrum?
App. Iam vidisse senem memini, nostrisque sub antris,
Nonnunquam duros solitum recreare labores;
Dumque Ravennatis Cyclopis staret in antro [a],
Et fessus silvas ambirat sæpe palustres.
Vidimus atque Henetum dum venit cernere colles [b].
Non Archas, Siculusve fuit, non Ismarus olim,
Non Italus pastor, cui tantum juris in agris
Alma Pales dederit. Fauni Nymphæque sedentes
Absurgunt homini, silvæ placidique recessus,

[a] Il Ciclope Ravennate figura il signor di Ravenna, presso cui Dante morì. I principi in gergo son appellati giganti.

[b] Poco prima di sua morte, Dante andò a Venezia, ambasciadore del signor di Ravenna.

Antra pastorum, fontes, quid multa? *Deorum*
Tecta patent Tusco, et patuere silentia Ditis.
Angele, huic potuit pecus ægrum mittere noster (Cerretius).
Ang. Erubuit munus tam parvum mittere tanto
Pastori, sueto tauros deducere regum.
Appennine, precor, parvum ne respice munus.

Senza il minimo dubbio che il Boccaccio conoscea non solo i segreti di Petrarca, ma anche quelli di Dante, a cui ora ci apriremo una via. Ma perchè mai non gli ha svelati nel comento ch' ei fece sulla Divina Commedia? Per la stessa ragione per cui nascose i suoi con tanta cura ne' proprj versi; per quella massima da lui sì altamente professata, ch' *egli è proprio ufficio de' poeti non denudare le cose coperte sotto velame, anzi, se sono apparenti, cercar di coprirle con quanta industria mai ponno.* Rivelare il gergo di Dante e il proprio, i segreti di Dante e i suoi, era un sol atto. Ma chi obbligava il Boccaccio a spiegar tortamente ciò che drittamente intendeva? Questo rimprovero gli fu fatto da profondi comprenditori di quel mistico volume, ed egli, bisognoso e salariato dalla republica di Firenze a sfigurare Dante, rispose che *vera povertà glie lo fè fare;* ch'era pentito di *siffatte offese;* ch' egli era contro sè medesimo *crucciato,* e che di ciò dolente non avrebbe più continuato *tal misfatto*[a]. E questo fu forse il principal motivo (al che si aggiunse la sua cadente vita) che gli fè sospendere quella mal' opra[b]. Pria che noi mostriamo con incontrastabili pruove che il comentator certaldese conoscea sicurissimamente i segreti del vate fiorentino, uopo è vedere quali sono: ciò basterà a farci comprendere che non potea e non dovea svelarli. Prepariamo le nostre ricerche con previe considerazioni; nè sdegniamo qui ripetere qualche cosa di ciò che in altra nostra opera già al publico presentammo.

[a] Vedi i tre sonetti delle sue rime, i quali van di seguito:

S' io ho le muse vilmente prostrato...
Se Dante piange dove ch'el si sia...
Gia stanco m' hanno e quasi rintuzzato.

[b] Il comento scritto da Boccaccio arriva appena alla sesta parte; de' 100 canti non giunse a comentarne interamente neppure i primi 17.

Capitolo III.

PARERI DE' MODERNI CRITICI SULL' ALLEGORIA DEL POEMA DI DANTE.

Non può forse citarsi opera classica, in qualsiasi letteratura, che abbia attirati tanti speculatori e interpreti quanti ne attrasse il poema dell' Alighieri. Ma vanno essi d' accordo fra loro? Anzi la Divina Commedia pare divenuta un campo di battaglia, ove l' un chiosatore assalta l' altro, l' uno sbeffeggia l' altro, e taluni di loro s' ingiuriano, si strapazzano, si addentano e si accapigliano a vicenda, con modo sì stizzoso e plebeo, che mal può dirsi se sia più la pietà o il riso, più lo sdegno o il disprezzo, ch' essi destano in coloro a cui si offrono, ciascun per sè, esclusiva guida infallibile. Da che deriva mai tanta discrepanza fra loro? E non potrebbe altri dubitare esser tutti fuori della retta via, mentre ognuno crede tenerla? Che il poema non sia stato finora ben capito, a dispetto di tante ricerche, è omai opinione de' più profondi investigatori di quelle pagine arcane; è sentenza pronunziata e ripetuta da que' dotti che le han cotanto svolte e meditate. Rammentiamone i più recenti, come quelli che includono gli antichi, già da loro frugati e squadernati.

Ugo Foscolo, che molto sul poema si affaticò, dopo aver chiamata *arte incognita* quella di Dante, aggiunse che malgrado dei tanti pellegrini che han battuto le tracce dell' Alighieri, a traverso le regioni ch' ei calcò, *spaventevoli per tenebre e laberinti, la strada è restata pur sempre la stessa;* talchè *la più gran parte di questa immensa foresta rimane, dopo le fatiche di cinque secoli, involta nella prima oscurità* [a].

Il Ch. Cary, esimio traduttor del poema in Inglese, dopo aver meditato per varj lustri il suo originale, così scrivea nel 1819: "Quella linea di letture che il poeta sembra aver seguita (e ve ne sono varie vestigia nelle opere sue, dalle quali possiamo essere ajutati a rinvenirla) dovrebbe essere diligentemente investigata; e son quasi sicuro che siffatta ricerca ci menerebbe a *tai sorgenti di scoverte* da riuscir tanto vantaggiose quanto inaspettate" [b].

Gli editori della Biblioteca Italiana scrissero nel 1824: "Il far conoscere quest' allegoria della Divina Commedia è im-

[a] The Edinburgh Review, 1818, 1819, art. *Dante*.
[b] Vita di Dante premessa alla traduz.

presa *di somma importanza e di somma difficoltà.* Le allusioni e le allegorie *eran di moda nel secolo dell' Alighieri;* egli seguitò in questa parte la corrente, e non potè evitar del tutto le confusioni e le dubbiezze che tengon dietro a questa maniera di componimenti; e che debbono di necessità aumentarsi, quanto più divengono vecchie "[a].

Giulio Perticari e Vincenzo Monti, l'uno passionato cultore ed apologista di Dante, e l' altro ardente ammiratore e seguace di lui, ambi collegati strettamente a rischiararne gli oscuri sensi, non pensarono diversamente. Ecco ciò che il Monti fa dire dal Perticari, di cui conosceva appieno la mente: egli introduce l' ombra del poeta e quella del suo apologista a tener dialogo fra loro in questa guisa:

" Dante.—I chiosatori hanno essi schiariti gli alti concetti del mio poema? Il *mistico bujo,* in che talvolta gli ascosi, è stato ben dissipato?

" Perticari.—Se odi i tuoi chiosatori, a ciascuno pare che sì; se interroghi i tuoi amatori, pare che no: ed io sono di questo numero "[b].

E con ciò il Monti ci palesa e come sentiva il Perticari e come pensava ei medesimo, che si era con Dante alla mano invecchiato; e scrivea ciò nel 1825, tre anni prima che l' Italia ne piangesse la perdita.

E nel 1827, Quirico Viviani, editore ed annotatore del Codice Bartoliniano, così si espresse: " Per isvolgere la tela delle dantesche allegorie, converrebbe affatto dimenticare noi stessi e la società a cui apparteniamo; immedesimarsi col secolo dell' autore; farsi per passione di parte or guelfo ed or ghibellino; accendersi di amore e d' odio, a seconda delle varie vicissitudini del poeta; investire la fantasia di tutte le sue immaginazioni, anche le più esagerate; informar la mente di tutte le sue dottrine, ecc. Finchè non giunge un uomo di questa tempera, io non nutro speranza che si squarci *il velame delli versi strani;* in conseguenza *noi dobbiamo confessare in questa parte la nostra ignoranza,* e contentarcene "[c].

Ma, più che altri, il Can. Dionisi che consumò anni ed anni nell' esaminare un lungo seguito di codici danteschi, ed a farvi intorno *Aggiunte critiche* e *Blandimenti funebri,* per ultimo frutto delle tante sue ricerche, al terminare del passato secolo scrivea così: "*L' interno, il mistico, e 'l più prezioso* della grand' opera di Dante Alighie ririmane in più luoghi, *quasi*

[a] No. 100, pag. 47.
[b] Proposta di correz. alla Crusca vol. ult. pag. lxiv.
[c] Lett. al March. Trivulzio, premessa al vol. iii. dell' Ediz. Bartoliniana.

tesoro nascosto, a scoprire; sicchè in ordine a queste *segrete cose, le quali non sono nè poche nè lievi,* ella par che sia

Come pintura, in tenebrosa parte,
Che *non si può mostrare,*
Nè dar diletto di color nè d' arte " [a].

In faccia a queste non equivoche dichiarazioni de' più profondi conoscitori del poema, e come tali dal consenso del mondo letterario generalmente salutati, non farà più maraviglia che ogni lettore di minor polso, ma di criterio retto, rimanga alle comuni spiegazioni con un certo mal definibile senso di poca acquiescenza; talchè gli paja aggirarsi fra cangevoli larve di esseri e non esseri, le quali gli sfuggono di mano ad ogni tratto; onde, tornando da una lettura di varj espositori, resta così soddisfatto come chi ardendo di sete creda di bere in sogno.

Noi ardiremo entrare in questo tenebroso santuario, e interrogar quell' oracolo del nuovo Delfo che dopo cinque secoli di preci non diè mai soddisfacente responso alla turba de' suoi più assidui devoti. E perchè ad altri non paja che accresciamo uno di più al numero de' battaglieri danteschi, ci guarderemo d' azzuffarci con chicchessia: ci ponga chi vuole frai visionarj, purchè ci distingua dagl' inurbani.

Capitolo IV.

DANTE E IL SUO SECOLO.

Dante Alighieri privato della patria e delle sostanze, per opera del Papa Bonifacio VIII, andò vagando per l'Italia di città in città, senza mensa e senza ricovero, "provando come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l' altrui scale." Espulso come Bianco, sinonimo di Ghibellino, cioè del partito opposto al papale, s' innasprì sempre più in quella passione che tanto gli costava; sino al punto che prorompeva in impeti di furore quando udiva sparlare della parte sua. " Niuno (scrive il Boccaccio nella Vita di lui) niuno più fiero Ghibellino, ed ai Guelfi avverso, fu come lui. E quello di che io più mi vergogno, in servizio della sua memoria, è che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, dannando la sua parte, l'avere' a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l' avere' condotto; e con questa animosità visse sino alla morte." Non è mavaviglia ch' ei tanto

[a] Pref. all' Ediz. Bodoniana della Div. Com.

odiasse l'opposto partito; poichè mentre *mendicando andava per le parti quasi tutte d' Italia, menato dal secco vento che vapora la povertà* [a], ei non poteva dimenticare qual era la cagion permanente di tanti suoi mali, e di quelli anche più dolorosi che affliggevano tutta l' Italia sventurata.

Prima che oltre procediamo, gioverà presentare e rimembranze e riflessioni sullo stato in cui trovavasi quella infelice terra, quando Dante vi andò componendo il suo poema. E ciò varrà non solo a giustificar la mira di lui, riguardo alla parte a cui si attenne, ma a farci conoscere lo scopo di tutti quegli altri i quali secolui divisero la retta intenzione e la trista mercede.

Niuno de' papi fu mai sì animoso o sì fortunato da ridurre sotto il suo dominio l' Italia tutta, con dichiararsene capo e legislatore; o che la natura del governo teocratico non comportasse un tanto peso; o che il genio dissenziente di provincie sì varie e di popoli sì indocili il rendesse quasi impossibile; o che la gelosia di altri potenti avesse fatto continuo impedimento a tal mira; o qualunque altra stata ne fosse la cagione. E dee veramente piangersi che Roma Cattolica non sia divenuta capitale dominante di tutta la penisola, avendo sul suo seggio il sommo sacerdote, come capo elettivo del governo dommatico e politico insieme. Se, rivestita del solo potere della religione, Roma si elevò cotanto da signoreggiare su quasi i troni tutti di Europa, a qual altezza non sarebbesi ella sublimata, se fosse giunta a impadronirsi anche dell' altro potere? Collocato il Papa sulla sede eccelsa in età in cui le passioni cessano di essere tumultuose; cinto da scelto consesso di consiglieri sapienti; depositario e custode della più santa delle religioni, fatta per eguagliare all' infimo il supremo, e far degli uomini una gran famiglia di fratelli; movendo con duplice forza un popolo ingegnoso ed energico, che la natura accolse in un paese, destinato a non appartenere ad altri che a sè; quali stranieri potentati avrebber mai più osato porre in Italia il piede? Roma moderna sarebbe stata forse superiore a Roma antica, e il capo della republica cristiana assai più grande che quello dell' impero pagano. Ciò solo avrebbe allontanato tutti que' mali di cui la Chiesa Latina fu da' suoi nemici accusata. Il pastor venerando, non dovendo mendicar puntelli al suo seggio ben fermo, avrebbe fatto ammutire que' tanti che gridano contro le dottrine intruse, e i falsi miracoli. Certo della verità che sostenea, e unendo al lume della rivelazione quello della filosofia, che mal si disgiungono del tutto, avrebbe rintuzzati gli sguardi

[a] Parole sue nella introduz. del Convito.

de' maligni scrutinatori, che colpiti della gemina luce avrian finito con piegare la fronte. Non fondando sulla sola opinione la sua possanza, avrebbe cessato di temer quelle opinioni che il fecero per paura spietato. Virtuoso per istituto, non avrebbe avuto bisogno del silenzio altrui per esser creduto santo. Ricco abbastanza per sè, non avrebbe cercate oblique vie per trarne oro. Forte abbastanza per sè, non si sarebbe abbassato a brigar le alleanze straniere, che spesso barattano la protezione con l' ingiustizia. Non avremmo veduto lo spirito santificatore scender nel conclave al cenno che parte di Austria o di Francia; nè Pietro divenire peggior dell' ancella del pretorio, che gli fè per paura negare il divino maestro. Ma avremmo veduto Roma libera e dominatrice per doppio potere, santa e inviolabile per doppia legge, esser non solo infallibile, ma anche invincibile; e il suo gerarca, regolator supremo della Chiesa Latina e della Monarchia Italiana, divenire in senso assai più alto *Imperator augustus, et Pontifex maximus.*

Ma senza arrestarci più a vagheggiare un sogno beato, volgiamoci a considerare una trista realità. Non avendo potuto, o non avendo forse voluto i sommi sacerdoti romani riunir l'Italia tutta sotto il loro triregno, sentirono il pericolo che altri in vece loro il facesse. Quindi fu lor cura e solerzia, la quale non si rallentò giammai, di non soffrire nel bel paese un solo dominatore che intero il reggesse, per timore che con la sua forza preponderante dettasse la legge anche a loro. E quando qualche potente sovrano, da riconosciuti dritti sostenuto, tentò l' impresa, non vi fu mezzo o arte che la pontificia curia non mettesse in moto per frastornarne il successo: quindi le tante scandalose querele fra l'Imperio e 'l Sacerdozio, e l' insorger del pastorale contro lo scettro, ogni volta che fu rinnovato un tal disegno.

Or mentre un interesse meramente politico menava quegli autocrati a tener divisa l' Italia in tanti piccioli stati, dipendenti da cento capi che da lor ricevessero impulso e movimento, temendo che il loro segreto fosse scoperto, ebbero l' accortezza di velarlo agli occhi altrui della più generosa apparenza. Essi aveano scorto che il sentimento di libertà è quasi spirito motore di chiunque nasce in quella terra. Essendo tante le loro voci quanti erano i lor chercuti satelliti, che aprivan loro largo adito alla mente ed al cuore de' popoli, fecero credere esser essi, quai vicarj di G. C. i veri vindici della comun libertà; e come tali non mai soffrirebbero di vedere la più nobile region d' Europa soggetta ad un general tiranno. E frattanto al nome d' Italiano andavan sostituendo non solo quelli di Siculi, Pugliesi, Romani, Toscani, Lombardi, Genovesi, Veneti, Piemon-

tesi, ecc., ma, quel ch' è più, i nomi di Fiorentini, Sanesi, Aretini, Pistojesi, Padovani, Bolognesi, Bresciani, Cremonesi, ecc. ecc., e di quanti meschini municipj si reggesser da sè a publica forma; ciascun de' quali, tenendosi quasi una nazione, nell' eccitato fomite delle scambievoli antipatie, credea combattere per sostenere la propria libertà, mentre combattevano tutti per lacerarsi a vicenda, e perpetuar così la loro debolezza e la lor servitù, frutto della fatal loro divisione. Quel residuo di discordia che ancora colà serpeggia, quel forsennato stimarsi un tutto di ogni minima parte, quel borioso sentir di sè stessi, quell' insultante sprezzar de' contigui, sono misere eredità di vecchia malizia. Avveniva perciò che l' Italia non avendo una concorde unità dalla quale risultasse la sua forza e la sua indipendenza, anzi nutrendo nello stesso suo seno il germe mortale della disunione e della debolezza, diveniva misera preda di quanti stranieri eserciti venivano a conquistarla a pezzo a pezzo. E qual rimedio a tanto disastro, se ogni provincia, e spesso ogni città, riguardava come a sè estranea o nemica la provincia e la città vicina, e godeva talvolta del male di quella come di proprio bene? " Regno diviso sarà desolato," è sentenza di Dio che non può mancare.

Quanti gemiti non uscirono dal cuore de' saggi alla vista di tanta sciagura! Son note le esclamazioni dell' Alighieri alla *serva Italia*, " Nave senza nocchiero in gran tempesta; " e quel Grazioli, suo contemporaneo, gridava:

Regno diviso mai non si difende—
Misera Italia! tu l' hai ben esperto,
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino,
Quando per forza, e quando per mal' arte.

Ben talvolta alcun provvido monarca cercò raccozzarne in armonica unità le lacere membra, affinchè ricongegnate in corpo perfetto si rialzasser vigorose alla perduta grandezza; ma sul più bel dell' impresa il Vaticano tonò; e le membra ribellate contro il capo, al poter di quel tuono, fecero divenir verità la favola del Monte Sacro. Questa è la storia di molti illustri sventurati, e fra gli altri del franco Federico II, sommo politico e sommo guerriero, gran filosofo e gentil poeta, che colpito da tre fulmini, scagliati da tre pontefici, al terzo sentì mancare le forze, e cadde e disparve [a].

Per tal mezzo i papi riuscirono a dividere i popoli, rendendo in loro colpevole la carità della patria, traendo da un sentimento di virtù il germe del più malefico vizio, e trasformando

[a] Vedi la nota (D) al termine del volume.

lo stesso desiderio di libertà in istrumento di servitù: frode non ravvisata se non da que' pochi sapienti i quali, elevandosi a più alte mire, nello scorgere la vera nascosta origine della comun miseria, sospiravano per pacificator pietoso un possente monarca, che, superato ogni ostacolo opposto dal grande antagonista, conciliasse a sè gli animi tutti, e venisse quasi Salvatore celeste a liberarli dalla servitù di colui ch' era creduto ed appellato Satanno. E siccome un tal monarca non poteva essere se non l' Imperador di Germania, che vantava sull' Italia dritti di eredità, così a lui rivolgevan bramosi gli sguardi: e ciò tenevasi esser Ghibellino.

Suol avvenire che quando la scuola della esperienza non ha per anco addottrinati gli uomini, essi con l' intelletto pieno di massime astratte, cui teneramente vagheggiano, anelano ad una perfezion teoretica che nella pratica sfuma e svapora. Un idolo mentale, tutto di sovrumani raggi sfavillante, presentavasi allo spirito di que' filantropi, i quali, dal loro cuore ingannati, correvano affannosi dietro a quello, senza poterlo raggiunger mai. Ad esempio del corpo umano, in cui la mente regola tutte le membra, anzi ad esempio dell' universo, in cui il sapientissimo dà moto e norma al creato intero, essi sognavano un Impero in cui un sol capo regolasse la terra quant' essa è vasta. Superbi delle antiche grandezze del paese natio, di cui contemplavano con estasi le reliquie nella legislazione, nella letteratura, ne' vetusti monumenti, nella poco nota politica, e nella tanto vantata estensione, ch' essi magnificavano anche al di là del vero, volevano che Roma fosse il centro di un tale Impero, e che tutte le diverse regioni, con titoli o di regni, o di principati, o di ducati, o di contee, o di republiche, o sotto qualunque altra nomenclatura e forma, dipendessero da quell' unico reggitore. E questa era la profession di fede politica non solo di Dante, ma di tutti gli altri letterati di quell' età, i quali tanto di questo lucido fantasma s' infervoravano che nulla avrebbero creduto ottenere se non l' avessero interamente conseguito. Qual delirio! Mentre la patria loro era sotto i loro sguardi sì sminuzzata e cincischiata, pensare a riunire in un corpo solo la terra tutta! La mancanza di esperienza avea fatto nascere in que' dotti siffatto errore, tanto più forte quanto l' amor della scienza suol essere più effervescente in chi va uscendo dalla barbarie. Questo vagheggiato Impero universale dicevasi, con frase apocaliptica, *La Nuova Gerusalemme*, e ne concedevano il sommo arbitrio al *Re dei re* affichè abbassasse l' orgoglio al *Servo de' servi*.

Tal desiderio diveniva tanto più ardente, quanto che quell' anarchico turbine agitatore menava seco un continuo ondeg-

giar di eventi, un cozzar di parti nemiche, rovesci di fortune, odj ereditarj, esilj, stragi, morti, miserie infine d'ogni guisa: una delle epoche più calamitose che la storia ricordi, e comunemente allor detta *il Tempo Babilonico*, contrapposto a quello della *Nuova Gerusalemme*, da tanti sospirata.

Tal era il tempo reo in cui Dante, esule e ramingo per colpa del Papa, iva pellegrinando per le diverse regioni d' Italia, in cerca di pane e di tetto. Ed oh quale scena per l'anima sua! Ad ogni passo un nuovo delitto, ad ogni sguardo una nuova sciagura, e turbulenze e paure e sangue e squallore da per tutto. Poteva egli non sentire, ad ogn' istante di quel prolungato dolore, qual n' era la cagion funestissima? In questo stato di calamità e di disagio ei concepì e compose il suo poema. Scrivendone vagabondo le varie parti, e interrompendole sovente, o per fuggire dalla persecuzione che l' incalzava, o per procacciare il vitto che gli mancava, chi sa quanti impulsi ei dovè frenare! Il suo nemico era troppo formidabile perchè ei potesse sfogare apertamente il suo giustissimo rancore, che cresceva alla sensazione de' proprj mali, ed alla vista degli altrui. Che far dunque? Tacersi! Il Petrarca e 'l Boccaccio con le loro egloghe ci han già mostrato come facevasi. Ben talvolta proruppe in qualche chiara esclamazione, ma tosto la raffrenò con misteriosa reticenza; tal è quella del libro *De Monarchia*, scritto in un punto in cui si sperava prossima la venuta dell' Imperatore in Italia: " Non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur ecclesia...quid ad pastores tales? quid si ecclesiæ substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur?...Sed forsan melius est propositum sequi, et, sub pio silentio, *Salvatoris nostri expectare succursum*" (lib. ii.). Virgilio fè dell' Imperadore un Dio, nella sua allegorica pastorale, e Dante prese Virgilio per duca e maestro, nel suo allegorico poema.

Scrive un critico moderno: " Il poema di Dante consiste meno nella visione teologica de' tre regni dell' altra vita, che nel *quadro morale e politico del suo tempo*. Egli ha voluto dipingere *i vizj del suo secolo*, i falli e la miseria delle nazioni e de' lor capi. La censura aspra ed animata della *depravazione del suo tempo*, le sortite vive e piccanti contro gli abusi d' ogni specie d' autorità, le invettive patriotiche sulle discordie civili; in una parola, l' ardita e felice idea di *tutto riferire alla storia del suo secolo, e di far servire la pittura dell' altro mondo a rilevare gli eccessi e la malvagità di questo*,—tali sono i tratti decisivi che imprimono alla Divina Commedia una fisonomia originale, che la distingue da tutti i poemi antichi e moderni.

Non potendo alzare al tuono dell' epopeja le virtù e le azioni del suo secolo, Dante intraprese di farne la censura, e di ritrarne la deformità. E per verità gli annali del mondo non avrebbero potuto somministrare al di lui pennello materiali così abbondanti, quanti egli ne trovò nelle triste vicende nazionali e straniere, all' epoca in cui vivea. Il suo pennello non comparisce mai tanto sublime, quanto allor che tratteggia fieramente gli orrori accumulati in quel funesto periodo sulla metà dell' occidente cristiano...nobile arditezza colla quale egli sviluppa agli occhi del suo secolo i falli della politica, e *i vizj di quegli uomini, rivestiti di supremo potere, che influirono sì potentemente sul generale sconvolgimento, in cui trovavasi allora una parte del mondo cristiano* [a]. Tale è il punto di vista sotto cui bisogna osservare l' insieme del poema di Dante." (Franc. Torti.)

Possiam quindi scorgere, così in generale per ora, che Dante, nel suo pellegrinaggio allegorico pel tormentoso Inferno, volle adombrare il suo pellegrinaggio reale per la travagliata Italia, in quel reo Tempo Babilonico a cui la mala sorte lo avea riserbato. Il Boccaccio diè di questa idea un bel lampo, al modo fino di quella scuola. Parlando del *Tempo corrotto*, principale allegoria dell' Inferno di Dante, il suo interprete scrive così: "Il nostro Dante nella prima parte del suo poema, chiamata Inferno...dice nella sommità del monte Ida, in Creta, essere una grande statua d' un certo vecchio... *tutta rivolta verso Roma.* In tutte le sue membra ha certe fissure che stillano gocce d' acqua, le quali raccolte insieme, e passando per le caverne dell' Inferno, fanno il fiume Acheronte. Ma *quello che vogliono significare siffatte cose è da vedere.* Affermano alcuni che nel tempo antico fu usanza de' Greci di mandare i condannati in esiglio in Italia, la quale perchè dicono essere appresso al *mare infero*, voleano che *il fiume e i condannati fossero nell' Inferno.* L' etimologia del nome *Acheronte* favorisce la finzione, essendo interpretato *senza allegrezza o salute;* come se *gli esuli dalla patria* fossero senza allegrezza o salute. Servio e dopo lui Alberigo dicono Acheronte non essere fiume, ma essere *il suolo d'Italia* [b]."

Scrive Leone Ebreo: *I poeti chiamarono Inferno l' Italia*; [c]

[a] Intende de' papi, come immediatamente significa con Celestino V, Bonifacio VIII, e Niccolò III.

[b] "Dicunt Acherontem fluvium non esse, *sed solum Italiæ.*" (Geneal. lib. iii. cap. 5.) Dato questo cenno, subito lo distrugge, dicendo che Dante intese parlare *del vero Acheronte infernale*; ma forse dir volle che non del favoloso e mitologico, ma del *vero* e *geografico d'Italia*, Dante favellò. Noi ci valiamo sempre della traduzione del Betussi, che, raffrontando con l'originale, rettifichiamo ed abbreviamo in qualche frase.

[c] Dial. d'Am. pag. 75. Venez. 1565.

e noi che udimmo il monaco Dysse gridare ai capi della chiesa *Præsides Averni;* e'l trovator Figueira: *Rome, tu établis ton siege au fond de l'Abîme;* e tutto quell' altro che fu scritto prima che Dante fosse pur nato; noi che udimmo il Boccaccio nella sua valle infernale, favellar del *truce pastore Plutarco,* e delle furie e de' lupi; e il Petrarca sclamar a Roma papale: *Nido di quanto male si spande pel mondo, fontana di dolore, prigione dira, Babilonia falsa e ria, Inferno di vivi* [a]; e quel Bassanese proclamar il Papa "Semisatanque virum, semivirumque Satan," ecc. chiaramente scorgiamo che *i poeti chiamarono Inferno l'Italia;* e ben di essa poteva ripetersi: "Terra miseriæ et tenebrarum, ubi umbra mortis et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat."

Che l' Italia fosse tale, mentre il cantor Ghibellino iva peregrinando per essa, e componendovi il suo poema, è cosa certa, perchè la storia lo attesta; che il suo poema sia tutto allegorico, è cosa indubitata, perchè lo assicura ei medesimo; che siffatto poema chiuda un concetto profondo e seguito, egli stesso lo fa capire, là dove parlando del linguaggio allegorico scrisse: "Dico che nè i poeti parlano così *senza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono;* perocchè gran vergogna sarebbe a colui che *rimasse cosa sotto veste di figura e di colore rettorico,* e, domandato, *non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento.*"—(Vita Nuova.)

Premesso tutto ciò, non sappiamo indovinare da che sia mai derivato che, dopo cinque secoli di assidue ricerche e sforzi ripetuti, non siasi mai penetrata la segreta allegoria della Divina Commedia da qualcuno di que' tanti acutissimi intelletti che con lunghe meditazioni la volsero e rivolsero da capo a fondo. Essi non ignoravano sicuramente le opinioni e le dottrine dommatiche e politiche di quel tempo, poiche tai dottrine saltan fuori da migliaja di volumi, di cui citammo solo pochissimi; nè son dottrine per età dimenticate, ma vigenti tuttora nel mondo protestante che le ereditò. Essi non ignoravano che l'Italia formicolava allora di Patarini, sinonimi di Albigesi, i quali professavano quelle dottrine. Essi non ignoravano che gli stessi amici di Dante furono bruciati vivi dall' Inquisizione come Patarini [b]. Essi sapevano che Dante

[a] Vedi i tre cogniti sonetti, interdetti da Roma.

[b] Cecco d' Ascoli che nella sua Acerba parla molto di Dante, facendoci sapere che con lui carteggiò, fu bruciato *come Patarino,* sei anni dopo la morte di Dante.—Vedi, fra gli altri, il Tiraboschi e Gio. Villani, sotto l' anno 1327.

erà fiero Ghibellino, e per opra de' papi infelicissimo. Sapevano che il suo poema è allegorico, per sua stessa confessione. Pare che l' interpretazione di quel gran lavoro tenebroso dovesse procedere da siffatte premesse; e pure non è stato così, a dispetto de' moltissimi elementi d' interpretazione che Dante sparse in tutte le opere sue.

Siccome il segreto senso della buccolica di Petrarca rimase lungamente ignoto, e di gran parte rimane ancora; siccome l' arcana significazione della pastorale di Boccaccio è tuttora sconosciuta, eccetto il piccolo saggio che pocanzi ne diedi; così è avvenuto ancora della Commedia di Dante; ed oso dire (se le parole mie non son superbe) ch' io per la prima volta ne sviluppai in gran parte la chiusa essenza nel mio Comento Analitico [a]. Non disdegnai di prendere ad imprestito da quella mia opera alcune riflessioni e qualche squarcio, che ho in questa riprodotto, come parte della gran tela che vado svolgendo. Il mio lavoro sul poema di Dante incontrò vario destino. Acuti intelletti, che sanno ravvisar la verità di primo lancio, accolsero con entusiasmo la *scoverta*, e la predicarono indubitata. Due critici applaudirono all' *ingegno* (com' essi dissero), ma si dichiararono non persuasi. Uno beffò la *stravaganza* con ironia; ed un altro si scagliò contro all' *impostura* con sarcasmi d'ogni fatta, stampandomi in fronte, al creder suo, il marchio di ciarlatano. Chinando grato la fronte agli applausi, ed elevandola imperturbabile alle villanie, confesserò francamente che, rattenuto da alto rispetto pel cattolico culto che professo, trattai con qualche timidezza sì ardito argomento; presentai la verità, ma cercai coprirla di qualche velo; talchè fu per avventura merito di acutezza il ravvisarla in tutto il suo lume, e non difetto di perspicacia il non vederla chiara abbastanza. Mi accorsi a lavoro inoltrato che, o non conveniva toccare un tal tasto, o bisognava calcarlo bene, affinchè desse suono distinto e spiccato. Chi mal franco tocca e passa, producendo tuoni dubbi e sordi, corre il pericolo di esser preso per cattivo sonatore; e ciò presso alcuni mi accadde. Quali sono le potenti ragioni che mi fan forza di esporre ora in piena vista il fine e i mezzi della segreta scuola antipapale le indicherò a più proprio luogo; qui dichiaro solo ch' io non intendo rinunziare al debito ossequio verso la Chiesa Latina nel credere di poter mostrare più pienamente ciò che in tempi

[a] La Divina Commedia di Dante Alighieri con Comento Analitico di Gabriele Rossetti, in sei volumi. Londra, John Murray, Albemarle Street. vol. i. 1826:—vol. ii. 1827.

meno felici di lei si pensava. E lasciando ben volentieri di parlar di me, ritorno a Dante, e grido secolui:

O voi che avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.

" Fanno queste parole direttamente contro ad alcuni, li quali, non intendendo le cose *nascoste sotto il velame di questi versi* (del poema), non vogliono che Dante abbia altra cosa intesa se non quello che semplicemente suona il senso letterale; li quali per queste parole possono manifestamente comprendere l'autore aver inteso *altro che quello che per la corteccia si comprende.*"—(Boccaccio, comento al citato passaggio.)

Capitolo V.

PRINCIPALE ALLEGORIA DELL' INFERNO DI DANTE.

L' Alighieri nel mandare il poema a Can Grande della Scala, suo protettore e capitano della Lega Ghibellina in Italia, così glie ne indicava la natura: " E' da sapere che *il senso di quest' opera non è già semplice*, che anzi essa può dirsi *di più sensi:* dappoichè, altro è il senso che si ha dalla lettera, *altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate:* il primo si chiama letterale, il secondo allegorico.—Ciò scorto, è manifesto che DUPLICE *dev' essere* IL SOGGETTO *circa il quale i due sensi alternamente procedono.* E però è da vedere prima del soggetto di quest' opera, preso giusta la lettera, e poi del *soggetto stesso*, preso *giusta la sentenza allegorica.* Adunque, il soggetto di tutta l' opera, secondo la semplice lettera, è lo stato delle anime dopo la morte. Ma, se ben notasti le espresse parole, puoi ben raccorre che, secondo il senso allegorico, *il poeta tratta di* QUESTO INFERNO, *nel quale, pellegrinando come viatori, possiamo meritare e demeritare.* Allegoricamente il soggetto è l' uomo, a misura che, meritando o demeritando per la libertà del suo arbitrio, divien degno di premio o punizione "[a].

Nel Convito poi, sua opera dottrinale in prosa volgare, ei considera gli uomini viziosi come tanti morti, giusta quella sentenza dell' Apocalisse al vizioso pastore di Sardi: " Hai nome di *vivo* e pur sei *morto*[b]."

[a] Vedi le parole originali di Dante nella nota (E), alla fine del volume.

[b] *Nomen habes quod vivas et mortuus es.*—Apoc. iii. 1.

Egli, nell' esporre ivi con raziocinio scolastico quel suo verso,

" Ch' ei tocca un tal ch' è morto e *va per terra,*"

così si esprime: " A maggiore addottrinamento dico questo cotale vilissimo (il vizioso) *essere morto*, parendo *vivo*. Dov' è da sapere che veramente *morto* il malvagio uomo dir si può. Vivere nell' uomo è ragione usare; dunque se il vivere è l' esser dell' uomo (cioè ragione usare), così da questo uso partire è partir da essere, e così *esser morto.*" (Tratt. IV.) Ben dicono i sommi critici che il Convito di Dante vale ad illustrare molte cose della Commedia sua[a]. Secondo la teoria da lui qui esposta, colui dal quale tutti i vizj di quel tempo procedeano, era il capo de' morti. E udimmo da quel trovator provenzale che dipinse la sede di Roma *au fond de l' Abîme*, aggiungersi, " Celui-là *est mort* qui se soumet à sa domination."

Una delle molte industrie per le quali il nostro cantore enigmatico è giunto a nascondere l' interna essenza del suo poema, è questa: Allontanare per posizione le parti correlative, e raccostarle insieme, per mezzo d' indizj e legami quasi impercettibili; di che cominceremo a dar pruove.

Ci si concederà che in queste due espressioni, " il Mondo presente "—" il Tempo presente," le due parole *Mondo* e *Tempo* si equivalgono nel senso, e posson dirsi sinonimi. Ciò posto: Dante nel Purgatorio domanda ad uno spirito, onde derivasse che *il mondo fosse così privo di virtù e gravido di malizia*[b]. E fa rispondersi da quello spirito: *Ben puoi vedere che la mala condotta è la cagione che ha fatto* REO IL MONDO[c]. Quando Roma avea due luminari (l' Imperadore e'l Papa), che mostravano le due vie, quella del Mondo e quella di Dio, Roma produsse il BUON TEMPO: ma poichè l' uno ha spento l' altro (il Papa ha ecclissato l'Imperadore) è accaduto il contrario[d]; poichè la gente che vede il suo guidatore spirituale

[a] " Un libro sì necessario all' intelligenza di molti luoghi della Commedia,"—così il Ch. Monti chiamò il Convito, nella lettera premessa al saggio della correzione a quel libro.

[b] Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coperto;
Ma prego che m' additi la cagione.—*Purg.* xvi.

[c] Ben puoi veder che la mala condotta
E la cagion che il Mondo ha fatto reo.—*ivi.*

[d] Soleva Roma che'l *buon Tempo* feo
Due Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del Mondo e di Deo.
L' un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale; e l' una e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.—*ivi.*

intento solo a predare quel bene temporale, ond' ella medesima è ghiotta, di quello si pasce, e non chiede più oltre, negligendo così gli spirituali beni, per mal esempio ricevuto dal suo capo. La Chiesa di Roma è dunque la cagione di tanta depravazione[a]. Ella, per aver confuso i due reggimenti, e quel ch' è suo e quel ch' è usurpato, cade nel fango de' vizj, e ne brutta sè stessa e quanto in lei si appoggia.—E nel Purgatorio stesso più chiaramente dice che IL CAPO REO *torceva* IL MONDO *dalla via dritta*[b]. Quindi è chiaro il concetto di Dante, e risulta spiccato dalle sue parole: Roma buona avea prodotto il TEMPO BUONO; Roma rea ha prodotto il TEMPO REO; perchè il CAPO REO, nel quale il Tempo si specchia, gli dà l' esempio della depravazione.

Or tutto l' Inferno dantesco ha per principale elemento IL TEMPO REO, quello che il Boccaccio notò come origine di tutti i fiumi tartarei dal poeta descritti. Il vate Ghibellino lo presenta nel Canto XIV sotto l'aspetto d' un gran colosso composto di varj metalli, corrispondenti alle varie età, dette d' oro, d' argento, di rame, di ferro. Ma dove guarda quel TEMPO REO che versa tutto il suo prodotto nell' Inferno? In qual luogo si specchia egli come suo esemplare?

E' Roma guarda sì come suo speglio.—*Inf.* xiv.

Dante nell' Inferno stesso dice che il Vangelista, scrittor dell' Apocalisse, nel mirar *Colei che siede sopra l'acque*, vide una figura de' papi pervertiti. (Inf. xix.) Colei è la meretrice magna *quæ sedet super aquas multas*, e quelle acque son figure di genti: *Aquæ quas vidisti, ubi Meretrix sedet, populi sunt et gentes* (xvii. 15); dunque le acque che il Tempo reo produce, nello specchiarsi in Roma corrotta, son figure di genti corrotte, "la gente che sua guida vede." Seguiamo il corso di quelle acque, e vediamo dove vanno a far capo. Esse vanno a ristagnarsi in fondo al pozzo d' Abisso, ove siede Satanno "in su che Dite siede." (Inf. ix.) Questo pozzo è cinto da un gran muro, e il muro da una vasta fossata; questa fossata è di *ventidue miglia* di circuito, e quel muro di *undici miglia*. Or la fossata esterna delle mura di Roma (vera o immaginaria che

[a] Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.—
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.—*Purg.* xvi.

[b] Parla d' una famiglia virtuosa, in mezzo alla general depravazione, e dice:
Che benchè 'l CAPO REO *lo Mondo torca,*
Sola va dritta, e'l mal cammin dispregia.—*ivi.* viii.

fosse) è detta dai contemporanei di Dante essere di *ventidue miglia*, precisamente; e le mura di Roma erano e sono di *undici miglia*, all' incirca[a]. Quindi è chiaro che il Tempo reo guarda come suo specchio quel luogo reo ch'è meta alle sue acque o genti, cioè quella figurata Roma "in su che Dite siede." Le acque tornano al gran fonte, fisica teoria; e le genti corrotte alla sorgente della loro corruzione, allegorica immagine: vanno, cioè, colà dove la infernal potestà siede sopra l' acque.

Il vizio caratteristico della corte papale era l'avarizia; ben mille lo scrissero, e Dante con gli altri. E il demonio dell' avarizia nel vedere scender Dante nell' Inferno gli gridò:

PAP' è SATAN, PAP' è SATAN Aleppe.—*Inf.* vii. [b].

Tutti spiegano che *Aleppe*, nato dall' ebraico *Aleph* (come Gioseppe da Joseph), suona *principe;* onde quel demonio grida, Pap' è Satan, Pap' è Satan, principe di questo Inferno.

Prima d' incalzare la dimostrazione, faremo qualche osservazione. Questo verso, che ha fatto impazzire tutti gl' interpreti, fu finalmente dichiarato inintelligibile: ora capiamo che significa. Quelle due misure furono sempre credute poste a capriccio: ora ne vediamo l' allusione. E si noti che sono *le due sole misure* che s' incontrano in tutto l' Inferno dantesco, e che non derivano nè da dimensione geografica, nè da dottrina scritturale; ora può scorgersi da che derivano. E ora può intendersi l'origine di altre allusioni a Roma, e al suo Gerarca.

Il pozzo d' Abisso, punto centrale della region delle frodi preseduta dal demonio Gerione, è cinto da fossate, e una catena di ponti successivi mena al gran muro di quel pozzo; e Dante rassomiglia le dette fossate a quelle che cingono una città fortificata; i detti ponti a quelli che menano alla città medesima; e i dannati che varcano sotto il primo ponte gli assimila a coloro che varcano il ponte di Castel Santangelo in Roma, *e vanno*

[a] E *miglia ventidue* la valle volge.
Ventidue miglia, certamente dura.

Il primo verso è di Dante, il secondo di Fazio degli Uberti suo imitatore; il primo segna l' estensione della vallata d' Abisso (Inf. xxix); il secondo segna l'estensione della fossata di Roma (Dittam. lib. ii. cap. 31.)

Con tutto ch' ella volge *undici miglia*

Così Dante della muraglia del pozzo d' Abisso (xxx).

Le mura di Roma sono da *undici a dodici miglia.*

Così il Nibbi delle "Mura di Roma," pag. 235; e prova che una tal dimensione risulta dalla loro costruzione, che vanta una data precedente di molti secoli a quello di Dante. "Le mura odierne...sono *le stesse* che quelle di Onorio."—*ivi, ediz. di Roma,* 1820.

[b] *Pape* si legge nelle moderne, *Papè* in varie antiche edizioni; e l'interprete ha mostrato, con molti esempj di parole simili, che dev' essere scritto *Pap' è.*—Vedi il Comento Analitico.

a Santo Pietro [a]. Noi non possiamo qui mostrare chi figuri quel demonio delle frodi, detto GERIONE, *qui tribus unus erat* (Ovid.); ricordiamo solo che anche il suo Satanno *tribus unus est* [b]. Nè possiamo indicare a che alludono que' *ponti* a cui presiede quel demonio; ricordiamo solo un' etimologia assai nota, *Pontifex a pontibus faciundis.*

Famose erano le 734 torri della mura di Roma di cui parla Plinio, e al tempo di Dante più che la metà ne rimanea in piedi. Queste torri fecero fare varie allusioni a quelle di Babilonia, e Dante pur ne fece. Il muro che cinge l' Abisso si corona di visibili torri, come

Montereggion di torri si corona.

Quindi, fra quella caligine,

A lui parve veder molte alte torri;

e domandò, *Che città è questa?* 'Che terra è questa?' Il suo duca allor gli rispose:

Sappi che non son torri, ma giganti;

i quali "Torreggiavan di mezza la persona," in su quel muro che ha circuito di undici miglia. Dante in fatti riconosce il primo gigante, e la sua testa gli parve

Come la pina di San Pietro a Roma.—Inf. xxxi.

Raccostiamo sei punti che sono in relazione fra loro, e collimano ad uno scopo solo. La fossata che cinge il pozzo d'Abisso ha l'estensione della fossata di Roma. Il muro che cinge l'Abisso, ov' è Satanno, ha il circuito delle mura di Roma, ov' è il Papa, e il demonio dell' Avarizia grida, *Pap' è Satan, Pap' è Satan Aleppe.* Il Tempo corrotto che manda all' Abisso le genti viziose, da lui prodotte, *Roma guarda sì come suo speglio.* I dannati che varcano sotto al primo ponte che mena all' Abisso son comparati a que' che *vanno a Santo Pietro in Roma;* sul muro d' Abisso, ove quel ponte mena, vi son giganti che sembran torri, e la testa del primo parve a Dante *come la pina di San Pietro a Roma.*

Ma chi è quel gigante che Dante riconobbe il primo sul muro d' Abisso, dove credette veder *molte alte torri?* Chi è quello la cui testa gli parve *la pina di San Pietro a Roma?*

[a] Qual i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubbileo su per lo *ponte*
Hanno, a passar la gente, modo tolto;
Che d' una parte tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a *Santo Pietro.*—*Inf.* xviii.

[b] In appresso sarà scorto che Gerione e Lucifero adombrano lo stesso oggetto. Un poeta moderno (Gianni) sentì forse il chiuso concetto dantesco, quando ne' suoi versi chiamò il Papa *triplice Gerion.*

Egli è Nembrotto (ivi), cioè l' edificatore della torre di Babilonia. " Hic turrificus simul et terrificus *Nemroth...turres in novissima Babylone construens;* " così Petrarca parlando della Corte Romana, il quale talvolta Inferno, e quasi sempre Babilonia chiamavala [a]; talmentechè non datava mai altrimenti le sue lettere confidenziali che *dalla gemina Babilonia*, considerandola forse come terrestre e come infernale; e ad un amico, che si maravigliò di quel suo ardito datare, rispose: " Subscriptionibus epistolarum mearum miraris, nec immerito, non *nisi geminam Babyloniam* cum legeris:—desine immirari; et sua Babylon huic terrarum tractui est; a quibus quidem condita incertum, sed a quibus habitata notissimum, certe ab his a quibus, jure optimo, nomen hoc possidet. *Hic Nemroth*, potens in terra contra dominum, ac *superbis turribus* cœlum petens; hic pharetrata Semiramis (la Meretrice babilonica)... Non hic Cerberus horrendus, non imperiosus Minos?" (Ep. 8. *sine tit.*) E moltissimi scrittori, e gli storici stessi così abitualmente chiamavano la Corte Papale di que' tempi [b]; quindi l'Alighieri ad indicare che cosa figurasse il suo Abisso, termine finale alle acque di colui " Che Roma guarda sì come suo specchio," vi pose per prima figura l' edificatore della torre di Babilonia, la cui testa gli parve lunga e grossa, " Come la pina di San Pietro a Roma;" nè l' indizio qui s' arresta.

Quel colosso immane ch' egli immaginò versar le acque infernali, o sia quel Tempo reo personificato, che produce le genti corrotte al suo Inferno, è una copia esattissima della statua misteriosa sognata dal re di Babilonia, statua che figurava appunto il successivo corso del regno babilonico, come l'inspirato Daniele interpretò, e come il Landino molto a proposito ricorda. Dante diè a quel colosso testa di fino oro, petto e braccia d' argento, ventre e femori di rame, gambe di ferro, ed un piede di terra cotta " il destro piede è *terra cotta;* [c] " e il re di Babilonia vide in sogno una statua, ed " Hujus statuæ caput ex auro optimo erat, pectus autem et brachia de argento, porro venter et femora ex ære; pedum, quædam pars erat ferrea, quædam autem *fictilis*." (Dan. ii. 32. vedi quivi l' in-

[a] *Inferno* e *Babilonia* eran per essi sinonimi, perchè *Babylon magna facta est habitatio dæmoniorum.*—Apoc. Onde il Petrarca " Ne videas Babylonem, neque descendas in Infernum vivens."—" Già Roma or Babilonia, di vivi Inferno."

[b] Vedi la nota (F) alla fine del volume.

[c] La sua testa è di fino oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata;
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta.—*Inf.* xiv.

terpretazione del profeta che subito segue.) Questo personificato Tempo, che Dante trasse da Daniele così di peso, è il primo fondamento della interpretazione del suo Inferno, ed egli stesso ce ne fa avvertiti con queste precise parole: " Se i miei invidiosi (ei dice parlando del suo poema, tacciato da alcuni di troppo elevato ed arduo) latrassero contra la disposizione di cotanta elevatezza, attribuendola a difetto del dicitore, leggano pure, leggano Daniele, ove troveranno che Nabuccodonosor, per divin volere, vide alcune cose contro i peccatori (cioè questa statua) delle quali poi si scordò."—" Si vero in dispositionem elevationis tantæ, *per peccatum loquentis,* oblatrarent, legant Danielem, ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse." (Lett. esplicativa del poema, a Cane.) E il sogno qui indicato è appunto quello del personificato regno di Babilonia, veduto da quel re di Babilonia. Ed ora il concetto è chiarissimo. Il corrotto regno di Babilonia manda intorno al corruttore re di Babilonia le genti viziose, ch' ei produsse nello specchiarsi in lui, poichè quel regno personificato *Roma guarda sì come suo specchio.* " Principis mores mira vi in populum transfunduntur." (Plutarco.) " Regis ad exemplum totus componitur orbis." E qual nome dà la Bibbia al re di Babilonia? Uditelo.

Dante nutrito di sacre dottrine, di che tutti concordemente convengono, avea molto studiato Isaia; il più immaginoso de' profeti fè le delizie del più ingegnoso de' poeti, il quale spesso al suo modello ci manda, per intendere gli arcani del suo gran lavoro [a]. Udiamo perciò come Isaia figurò il capo di Babilonia e dove lo situò, e così sapremo come Dante figurò il capo di Babilonia e dove lo situò. " Sumes parabolam istam contra *regem Babylonis* et dices:—Quomodo cecidisti de cœlo, LUCIFER, qui mane oriabaris? Corruisti in terram qui vulnerabas gentes! Detracta est ad Inferos potentia tua!—veruntamen ad Infernum detraheris, in profundum laci."—(xiv.) E quel re di Babilonia del quale Dante scrisse " Pap' è Satan, Pap' è Satan Aleppe," sta appunto colà, nel profondo del lago d' Abisso.

Al pari che Isaia, Dante studiò ed imitò Ezechiele; ed a lui pur ci manda e nelle sue prose, e nel suo poema, per intenderne i misteri. Udiamo anche questo profeta, e udiamo insieme il poeta che lo cita. Questi presenta nel paradiso delle delizie, ch' ei situa proprio nel cuor del mare, la gran

[a] Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta.—*Parad.* xxv.

meretrice apocaliptica, la quale è di là tratta via sul carro mostruoso. Ed ei stesso in quella lettera, in cui circa il suo poema ci fá accorti, nomina come per incidenza quel paradiso terrestre, e dice che Lucifero fu da quel paradiso cacciato fuori; citando Ezechiele in testimonianza. Ma se noi andiamo a domandare ad Ezechiele chi è colui che Dante chiama *Lucifero*, troveremo ch' esso è pari al Lucifero d' Isaia; e ci accorgeremo che la Meretrice da lui dipinta nel paradiso terrestre, posto sul monte santo di Dio e nel cuor del mare, quella appunto è Lucifero per lui. Ecco che scrive Dante nella citata lettera, a proposito del paradiso terrestre: " De quibus deliciis dicitur contra *Luciferum* per Ezechielem: Tu *signaculum similitudinis*[a], sapientia plenus, et perfectus decore, in Paradiso Dei fuisti, &c." (cap. xxviii.)—Ecco che dice Ezechiele nel capo citato da Dante: " Et factus est sermo Domini ad me dicens: Fili hominis, dic *Principi Tyri:* Hæc dicit Deus, Eo quod elevatum est cor tuum, et dixisti, Deus ego sum, et *in cathedra Dei sedi, in corde maris*, cum sis homo et non Deus, &c.—Acquisisti aurum et argentum in thesauris tuis.—Tu Signaculum Similitudinis (e le altre parole citate da Dante) in deliciis Paradisi Dei fuisti.—Tu Cherubim extensus et protegens, et *posui te in monte sancto Dei. Peccasti et abjeci te de monte Dei.* In multitudine iniquitatum tuarum, et iniquitate negotiationis tuæ, *polluisti sanctificationem tuam.*" Veggasi dunque chi è il Lucifero di Dante, un principe corrotto e corruttore che *in cathedra Dei sedit*, e *polluit sanctificationem suam.* E perciò ei nella lettera ha citato Ezechiele, e nel poema ha scritto *leggi Ezechiele*[b] (ed ambe le volte a proposito del suo Paradiso terrestre, ov' ei pose la meretrice apocaliptica), affinchè andandolo a leggere ci accorgessimo che quell' oggetto presentato dal profeta come principe vizioso, e da lui come meretrice, quello stesso era il Lucifero del suo poema.

Prima di por mano a pruove più solide, vuolsi meglio considerare qual profitto Dante traesse dai recati luoghi de' due profeti.

[a] Questa frase, *signaculum similitudinis*, tutto dice a chi l' approfondisce.

[b] Nella grande scena allegorica in cima al Purgatorio, per far capire le importanti figure che v' impiega, esclama:

A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor, ch' altra spesa mi stringe—
Ma *leggi Ezechiel* che li dipinge;
E qual li troverai nelle sue carte
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da quel si diparte.—*Purg.* xxix.

E Giovanni designa qui appunto l' Apocalisse.

Petrarca riguardò il Papa or come femina, or come maschio, ed anche come femina mascherata da maschio [a]; e talora l'appellò Meretrice, e talora Lucifero [b], secondo la metafora che impiegava. Dipingeva Babilonia? ei poneale alla testa la gran Meretrice. Disegnava l' Inferno? gli dava per capo Lucifero: ciò è in piena regola rettorica.

Isaia e Giovanni prestarono a Dante le più forti tinte, per colorire il gran nemico, come di qua a poco più manifestamente apparirà. Il Lucifero di Babilonia, descritto dall' uno, e la Meretrice di Babilonia, dipinta dall' altro, furono dal poeta quasi insieme impastati e confusi in una sola persona, con che il Papa divenne Lucifero e Meretrice. Infatti, il supremo motore del suo Inferno ora è da lui chiamato "L' Imperador del doloroso regno," ed ora "la Regina dell' eterno pianto" (Inf. xxxiv, e x.); qua è "il Re dell' Inferno," e là è "la Donna che regge nell' Inferno" (xxxiv, e x). Egli che non disdegnò chiamare in soccorso della sua velata musa la variabile mitologia (e i fiumi del Tartaro, e i varj demonj della favola, e le cento altre immagini gentilesche che strascinò dentro al suo poema lo provano assai) si uniformò in questo alla teologia pagana, che ne' suoi numi immaginava i due sessi: "Jupiter et *mas* et nescia *fœmina* mortis" (Ausonio); come fu al Boccaccio osservato nella Genealogia degli Dei: "*Utrumque sexum* Diis esse describunt, ut in Valerii Serrani carmine patet, dicentis: *Juppiter omnipotens—progenitor, genitrixque eum, deus unus et idem*; [c]" cioè, quantunque maschio e femina, pur sempre un solo e stesso nume. E' ben da notare che questo medesimo verso, citato nell' opera del Boccaccio, è citato in margine anche nella lettera di Dante, esplicativa del poema [d]: con che ci è fatto da lungi sentire che se Lucifero è maschio e femina, così è pure la figura ad esso opposta, letta dal poeta *Sommo Giove*, [e] "Juppiter et *mas* et nescia *fœmina* mortis—Deus unus et idem;" ma di ciò altrove [f].

[a] "Virum mentita Semiramis frontem tegit, et incestis polluta complexibus viros calcat."

[b] Parlando del dominio papale, scrive: "*Luciferi principatus*, sic enim principem mundi hujus Veritas vocat." Più in là ne udiremo il passaggio intero.

[c] Lib. iii. cap. 3. Il Cartari cita monumenti vetusti che presentano alcuni Dei come maschi e femine. Giove, fra gli altri, abbigliato da donna è atteggiato a partorire, fra varie assistenti.—Immagini degli Dei Antichi, p. 169.

[d] Vedi la cit. lett. a Can Grande, nel tomo v. p. 476, delle Op. di Dante, ediz. di Zatta.

[e] E se licito m' è, o Sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso.—*Purg.* vi.

[f] Vedi la nota (G) alla fine del volume.

Nè Dante si limitò ai soli nomi maschili e feminili, per designare il capo supremo del suo Abisso. Prendendo le tinte sì dalle sacre che dalle profane carte, in Lucifero, principe dell' Inferno, ci presentò Ecate, dea dell' Inferno. A tre facce è l' Ecate della favola, a tre facce è il Lucifero del poema; e, andando anche più in là, non si ritenne dal dare a Lucifero il nome di Ecate. Si sa che questa non è diversa dalla Luna, e che siccome la Luna presenta i tre aspetti di crescente, piena e mancante, così Ecate fu dipinta con tre aspetti. Quindi allorchè udiamo un dannato dantesco indicar nell' Inferno *cinquanta mesi lunari* con questa frase,

> . . . . . *cinquanta volte* fia raccesa
> La faccia *della donna che* QUI *regge*,—(Inf. x.)

noi dobbiamo intendere, come ognun vede, della Luna, o Ecate, che in quell' inferno regge, cioè di quella stessa potestà ch' ei chiama *Regina dell' eterno pianto* (Inf. x.), e siede sopra le acque di Cocito. E chi figura quella donna che lì regge? Dante il dirà:

> Di voi Pastor s' accorse il Vangelista,
> Quando *colei che siede sopra l' acque*
> Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.—*Inf.* xix.

Vedremo di qua a poco per qual nuova arte magica costei avrà le altre due facce per far le tre. Ed ecco un impasto della Meretrice, di Ecate e di Lucifero: composto bizzarrissimo mitologico-biblico, e quel ch' è più, *maschio* e *femina*. E forse il poeta lo denominò, con quella circonlocuzione, Ecate o Luna, perchè "è chiamata la Luna da Orfeo e *femina* e *maschio, nel medesimo tempo;*[a]" e "fra Careni, gente d' Arabia, credevano alcuni esser la Luna *femina*, e alcuni altri la chiamavano *con nome maschile*"[b]. Si sa altronde che la Luna o Diana ebbe dai gentili il nome di *Lucifera*[c]; onde il Lucifero biblico e la Lucifera mitologica, identificati per industria poetica, divennero un essere solo, or considerato come maschio, or come femina; e con nome or di maschio or di femina il poeta chiarissimamente l' appellò.

Di più: Dante copiò una figura di Ezechiele; questi però la offrì come maschio, ed ei come femina; ma quantunque di sesso diverso esse si rassomigliano. Il profeta in fatti dipinse

[a] Parole del Borghini nel Riposo, al principio.
[b] Parole del Cartari, Imm. degli Dei, p. 550.
[c] Non vi è quasi museo di credito che non offra immagini di Diana Lucifera. Vedine nel museo Pio Clementino di Roma, nel Borbonico di Napoli, &c.

in paradiso Dei—in monte sancto Dei—in corde maris colui che *in cathedra Dei sedit*, e *acquisivit aurum et argentum in thesauris suis*, ed *in iniquitate negotiationis suæ polluit sanctificationem suam;* e 'l poeta colorì colei nel paradiso di Dio, sul monte di Dio, e nel cuor del mare; ma l' astuto, che volea farci capire chi simboleggia la sua copia, asserì che l'originale è Lucifero; con che identificò il suo Lucifero colla sua Meretrice, come due figure d' uno stesso oggetto, a dispetto di tutta la diversità del sesso loro. Poteva egli mai ignorare che il profeta lì parla d' un principe iniquo, mentre sì chiaramente ne esprime il nome? No; ma nel dire che quello è Lucifero, da lui cangiato in Meretrice, è come avesse detto: Guardate bene che il Lucifero e la Meretrice del mio poema figurano *ambo* quello stesso principe pervertito e pervertitore che Ezechiele da me citato significò. Seguiamo a vedere altre sue poetiche maliziette.

I papi simoniaci nel suo Inferno ci vengono descritti capovolti, e il luogo ove sono è detto *tomba* [a]. Con le piante in aria, arse da fiamme aderenti, e col capo verso il fondo, ov' è il lago di Cocito, si tengon pronti a piombare al basso, con questa legge: ogni nuovo Papa che giunge prende il luogo del predecessore, e questo da quel suo sepolcro di pietra piomba in giù. E dove va? Se ripetiamo le parole d' Isaia, sapremo non solo dove va, ma vedremo dipinto Dante tutto inchinato e intento a riguardarlo, *tale quale* ei dipinse sè stesso in quel luogo (Inf. xix. v. 46, e segg.): "Sumes parabolam istam contra regem Babylonis, et dices:—*Quomodo cecidisti*...LUCIFER, qui mane oriebaris? *Corruisti in terram* qui vulnerabas gentes! —Veruntamen *in Infernum detraheris in* profundum laci. Qui te viderint *ad te inclinabuntur, teque prospicient* [b]. Numquid iste est vir qui conturbavit terram, qui concussit regna?—Tu autem *projectus es de sepulcro tuo*, quasi stirps inutilis, pollutus et obvolutus cum his qui interfecti sunt gladio, et *descenderunt ad fundamenta laci* [c]." (Is. xiv.) E qui è manifestissima la imitazione di Dante. Ogni corrotto re di Babilonia, da lui posto in quel sepolcro sfondato, va giù sotterra, e sceso nel lago infernale diviene Lucifero, o parte di Lucifero, come

[a] Inf. xix. v. 7.

[b] Questa, a capello, è la situazione grafica in cui Dante dipinge sè stesso, nel diriger la sua attenzione al Papa simoniaco, a cui, nel citato luogo favella.

[c] Quasi tutti coloro che furon da Dante posti nel lago ov' è Lucifero (come Alessandro e Napoleone degli Alberti, Mordrec, figlio d' Artù, Focaccia Cancellieri, il Camicion de' Pazzi, Bocca degli Abati, Ganellon di Maganza quel di Beccheria, &c.) *interfecti sunt gladio, et descenderunt ad fundamenta laci.*

diremo: *corruit in terram, et projectus de sepulcro suo ad Infernum detrahitur, in profundum laci.*

Questo è appunto il lago, prodotto dal Tempo babilonico, che manda acque nel fondo di quella Babilonia figurata ch' ei guarda, " E Roma guarda sì come suo speglio;" di quella Babilonia sul cui muro sta l' edificatore della torre babilonica che ha la testa " Come la pina di San Pietro a Roma;" di quella Babilonia in mezzo a cui " Pap' è Satan, Pap' è Satan Aleppe;" di quella Babilonia sul cui recinto Dante credè vedere molte alte torri, allusive alle molte alte torri di Roma; di quella Babilonia che ha undici miglia di circuito, allusive alle undici miglia di circuito di Roma; di quella Babilonia la cui vallata è di ventidue miglia, allusiva alla vallata di ventidue miglia intorno alle mura di Roma. E qual maraviglia che questa Babilonia diventi un Inferno, se Dante non fece altro che copiare in ciò quell' Apocalisse, ond' emerse l' odio contro Roma? " Babylon magna facta est habitatio dæmoniorum, et custodia omnis spiritus immundi." (Apoc. xviii. 2.)

E poichè sappiamo che l' Ecate infernale a tre facce produsse la Satannica potestà a tre facce, detta appunto Ecate o Luna, *donna che regge in questo Inferno* [a]; poichè sappiamo che una tal potestà fu dal poeta espressa con nomi maschili e feminili, per le ragioni anzi addotte; poichè sappiamo ch' ei ne fè un Lucifero babilonico sceso nel lago infernale, per tenersi ad Isaia, ed una Meretrice babilonica, sedente sopra l' acque, per aderire a Giovanni; poichè finalmente sappiamo che il suo Abisso figura Roma papale, per quelle tante allusioni che vi ammucchiò; noi comprenderemo chiaramente il suo disegno, concernente i papi simoniaci.

Ei trova nell' Inferno l' ultimo di questi, così capovolto come il pingemmo, e tutto pronto a piombare dal suo sepolcro sfondato verso il lago d' Abisso, ove la satannica potestà siede sopra l' acque; e, nel dialogo che secolui ha, gli grida sdegnoso:

> Di voi pastor si accorse il Vangelista,
> Quando colei che siede sopra l' acque
> Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.

E colui dal suo sepolcro risponde:

> Di sotto al capo mio son gli altri (*pastori*) tratti,
> Che precedetter me simoneggiando,
> Per la fessura della pietra piatti;
> *Laggiù cascherò io altresì.*—Inf. xix.

E noi ripeteremo a questo re di Babilonia: *Corruisti in*

[a] Vedremo in appresso che, nel gergo convenzionale, la parola *Luna* voleva dire la Chiesa Papale, o il Papa medesimo.

terram per la fessura della pietra ove sei sepolto; *et projectus de sepulcro tuo ad Infernum detraheris in profundum laci*, " Laggiù cascherai tu altresì; " e perciò fra quelle acque ti si spegnono le fiamme ai piedi; ed eccoti proprio al posto che ti destinò il malizioso Ghibellino, " Pap' è Satan."

Un' altra visibilissima imitazione fece Dante di questo stesso capo d' Isaia. Ei pose non solo Nembrotto, ma varj altri giganti sul muro di quell' Abisso babilonico ove siede e regge il babilonico Lucifero; e quei giganti, al vederlo giungere colaggiù, si turbarono e commossero incontro a lui. La mia interpretazione ravvisa in essi varj principi guelfi, e ponli in vista ad uno ad uno[a]. Ed Isaia del pari: " Infernus subter conturbatus est, *in occursum adventus tui suscitavit tibi gigantes*; omnes principes terræ surrexerunt de soliis suis, omnes principes nationum." Gigante che fornica con la gran Meretrice diviene il principe guelfo Filippo il Bello, in cima al Purgatorio: " Meretrix magna cum qua fornicati sunt reges terræ;" e quella maschera allegorica è ravvisata da tutti gli espositori.

E' tempo di rincalzar la forza delle pruove, per mostrare come il poeta, mescendo accortamente le mitologiche con le bibliche immagini, seppe dipingere nel suo Satanno il formidato colosso della Chiesa Latina, uno e trino insieme.

Ci è forza ripetere qui il citato passaggio riguardo alla Meretrice, come epigrafe alla seguente materia; poichè per esso cominceremo a vedere confusa la donna sfacciata con la bestia apocaliptica; sino al punto che le sette teste, e le dieci corna della bestia, divengono testa e corna della donna, la quale, al dir del poeta, nacque con quelle ed ebbe forza da queste.

> Di voi pastor s' accorse il Vangelista,
> Quando colei che siede sopra l' acque
> Puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
> Quella che con le sette teste nacque,
> E dalle dieci corna ebbe argomento.—*loc. cit.*

Dirò dunque che la più forte dimostrazione che possa farsi della verace essenza di questo non mai capito Satanno è quella che or vedremo; e nasce dalle intime viscere dell' apostolica Rivelazione, su cui la Chiesa Protestante cotanto si appoggia, e su cui Dante il suo poema modellò. Questa è la principale guida alla interpretazione, non ben sinora ravvisata, quantunque Dante scrivesse " Giovanni è meco "[b]. Apriamo quel santo libro, e consideriamone i cap. xii e xiii.

[a] Vedi il mio Comento Analitico.

[b] Narra il Vasari, e dietro lui il Baldinucci, che Dante regolò Giotto, suo amico, nella composizione di molte dipinture a fresco, ch' esprimevano varie visioni dell' Apocalisse. Dovrebbero esaminarsi quelle pitture, se non son mal andate, o perdute.

Comparso nel mondo il Drago infernale con sette teste e dieci corna, si arrestò sul lido marino; ed ecco ascender due bestie, una dal mare, e l'altra dalla terra. Il Vangelista dice che quel Drago è Satanno, e quest' ultima bestia è il Pseudoprofeta, ma non dà nome alcuno all' altra bestia. Udiamone i caratteri distintivi. Essa è detta *perfetta immagine di Satanno*, con lo stesso numero di teste e di corna; onde Satanno diede alla sua immagine *virtutem suam et potestatem magnam*; e di più, il Pseudoprofeta che ha due corna come il divino Agnello, ed il linguaggio del Drago infernale [a], la fece adorare da tutti gli abitatori della terra, perseguitando a morte chi negò adorarla. Tutti i dottori antichi e moderni della Riforma ravvisano in siffatta bestia l' Anti-Cristo. E siccome per Cristo l'Apostolo intese il complesso di tutti i fedeli [b], così per Anti-Cristo intendono il complesso eterodosso de' falsi sacerdoti e de' loro seguaci, cioè la Chiesa Papale (secondo essi), opera e immagine di Satanno [c]. E perciò ad esprimere la moltitudine de' componenti ha molte teste a molte corna, ed uscì dalle acque, perchè *gentes aquæ sunt*. Pel Pseudoprofeta intendono quasi tutti il Papa che, con finto aspetto di Cristo e dottrine di Satanno (corna dell' Agnello e lingua del Drago) vuol farne adorar l' immagine nella sua chiesa mostruosa, e perseguita chi rifiuta farlo. E siccome, immemore del cielo, non tende che al poter terrestre, pieno di terreni affetti, così surse dalla terra. Qui dunque abbiamo un' alleanza di tre, che sono in istretta relazione fra loro; il gran Drago, la Bestia prima, e la Bestia seconda, cioè, Satanno, la Chiesa corrotta e il Papa: tutti e tre congiurati allo stesso scopo, tutti e tre dallo stesso spirito mossi, e perciò fra loro inseparabili: triumvirato infernale, presentato dall' Apostolo come unica e sola cagione de' mali della cristianità. Considerato Giovanni, consideriamo Dante che ne fè suo profitto.

Ei ci offre nel Paradiso delle delizie la seguente visione (Purg. xxxii.). Appare una divina basterna (specie di carro antico), alla quale una voce dice dal cielo, *O navicella mia*, allusivo alla navicella di Pietro; e tutto ciò che quel carro circonda, come i libri biblici, i sacramenti ecc. mostra ch' essa figura la Chiesa di G. C. Quella basterna si arricchisce delle spoglie dell' Impero, espresse nelle penne dell' Aquila, e tosto

[a] "Habebat cornua duo similia Agni, et loquebatur sicut Draco." xiii. 2.

[b] "Sicut etenim corpus unum est, et membra habet multa, omnia autem membra corporis, cum sint multa, unum tamen corpus sunt; *ita et Christus*."—I Cor. xii, 12.

[c] Così un MS antico Albigese del 1120, enumerati i falsi sacerdoti di Roma, *li fals Apostols*, soggiunge "Aital congregation ensemp presa es appellà *Anti-Christ*."—Vedi Gio. Léger, op. cit.

Satana sorge a pervertirla, per farne la sua immagine. Ecco come: S' apre la terra fra ambe le ruote, e n' esce un DRAGO che figge la sua coda nella basterna, per trasfonderle il suo infernal veleno; e quella si trasforma *immediatamente* nella Bestia apocaliptica con sette teste e dieci corna, immagine del Drago Satana, che l' ha così pervertita. Divenuta per tal mezzo Anti-Cristo la primitiva Chiesa, tosto vi appare sopra la Gran Meretrice, figura del Pseudoprofeta che la regola. Si verifichi l' esattezza di questo prospetto sul testo di Dante, e non con le glose degli espositori, che storcono la mente del poeta a chi più può.

Or domandiamo a Giovanni, dove sono andati que' tre così collegati insieme. Essi sono andati dove Dante li pose e li vide, in fondo all' Inferno tutti e tre uniti. "DIABOLUS qui seducebat eos missus est in stagnum ignis et sulphuris, *ubi* et BESTIA et PSEUDOPROPHETA cruciabuntur die ac nocte, in sæcula sæculorum." (xx. 9, 10.) Dante cangiò lo stagno di fuoco in lago d' acqua per uniformarsi ad Isaia. E come que' tre sono insieme cruciati, così insieme l' Apostolo li vide: "Et vidi de ore DRACONIS, et de ore BESTIÆ, et de ore PSEUDOPROPHETÆ, spiritus tres immundos:" (xvi. 13.) e tre spiriti immondi pendono dalle tre bocche del Satanno dantesco. Dal che è visibilissimo che il poeta riunì tutti e tre quegli oggetti, che sono inseparabili nella loro unità di scopo, e, collegandoli insieme in un sol corpo, ne fece un essere enorme a tre facce. Industrioso composto, per mezzo del quale gli riuscì di far sì che, o parli del vero Satanno, o della Chiesa corrotta da Satanno, o del Papa, ministro di Satanno, sempre a quell' unico complesso potè dirigere il pensiero: la Deità, l' Idolo e 'l Sacerdote divennero così inseparabili; e con ciò aderì alla dottrina segreta e perseguitata de' tempi suoi, ai posteriori trasmessa; e con ciò potè considerar quel colosso come femina, se Chiesa, e come maschio, se Satanno o Papa: quindi lo chiamò promiscuamente or "Regina dell' eterno pianto," or "Imperador del doloroso regno," or "Re dell' Inferno," or "Donna che là regge."

Que' tre spiriti, pendenti dalle tre bocche del Satanno dantesco, sono Giuda, Bruto e Cassio. Non è stato mai scorto il concetto in ciò racchiuso, ora però possiamo ravvisarlo senza equivoco. Il poeta considerò il Papa non solo come traditore e venditor di Cristo "Là dove Cristo tutto dì si merca" (Parad.), e perciò gli mise Giuda nella bocca di mezzo; ma lo riguardò anche come traditore e ribelle di Cesare, e perciò gli pose Bruto e Cassio nelle due bocche laterali; poiche il Papa si cangiò di vicario di Cesare in suo avversario, avendosi usur-

pata la capital dell' Impero e l' autorità suprema. Il tradimento fatto a Cristo non è da tutti ravvisato, quindi Giuda ha la faccia sepolta e non apparisce [a]; il tradimento fatto a Cesare era sfacciato e manifesto, quindi Bruto e Cassio mostrano il volto.

Di qua nasce un' altra dimostrazione riguardo a questo Satanno, e basti per ora. Il poeta lo dipinge nell' ultimo canto dell' Inferno; e nel penultimo, anzi *immediatamente prima* che ne parli, fa esporre questa teoria da un dannato. L' anima di chi tradisce un proprio amico piomba nell' Inferno, appena ha commesso il tradimento; e intanto rimane sulla terra il suo corpo in apparenza di vivo, poichè un diavolo vi entra, a tener luogo dell' anima già evasa [b]. Idea tutta evangelica è questa, che derivò al poeta dal sacro testo. *Intravit Satanas in Judam*, narra Luca di colui che tradì in Cristo il suo miglior amico, un amico tale che, fin nel ricevere il proditorio bacio, gli disse affettuoso, *Amice, ad quid venisti* [c]*?* (Matt.) Dante che distribuì le colpe e le pene a classi, accomunò questo castigo che fu proprio di Giuda, a tutti i traditori che con lui sono, all' ingojatore e agl' ingojati, e a quei della classe precedente, i quali anche tradirono gli amici loro [d]. Ei chiuse in ciò profondissimo concetto; e, a farlo venir fuori, porremo qui gli ultimi due versi del penultimo canto dell' Inferno, e i primi tre dell' ultimo, il che li metterà in relazione fra loro. Gli uni parlano del traditore, secondo la teoria anzi esposta, gli altri offrono il massimo traditore in Cocito.

In anima in Cocito già si bagna
E col corpo pur vivo ancor di sopra.
Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse il maestro mio, se tu il discerni.

Or essendo il Papa doppiamente traditore e di Cristo e di Cesare, è chiaro che il poeta ha voluto farci capire che tosto che quegli ascende alla sua sede " Serpens antiquus qui voca-

[a] E' da notare che la situazione de' papi simoniaci, da lui descritta, è pari a quella di Giuda, da lui immaginata " Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena."—*Inf.* xxxiv.

[b] All' avanzarsi verso il centro della terra, le pene crescono nell' Inferno dantesco. Ora essendo questa la maggior pena immaginabile, è chiaro che se è assegnata ai penultimi, tanto più dee toccare agli ultimi, gravissimi fra tutti i peccatori, ed a questi più che agli altri tocca, come or si dirà.

[c] Lo stesso dicasi di Bruto ch' è là con Giuda. *Tu quoque, Brute, fili mi!* voci di tenera amicizia che fecer poi dire ad alcuno storico che Cesare fosse padre di Bruto.

[d] Le due classi sono *la Tolomea*, da *Tolomeo*, che tradì in Pompeo il suo illustre amico; e la *Giudecca*, da *Giuda*, che tradì in Cristo il suo divino amico.

tur *Diabolus* et *Satanas*" lo informa, come fosse l' anima che avea; e intanto questa piomba all' Inferno nel posto di Satanno: idea che derivò dal Vangelo, come dicemmo. E nota l' antitesi ingegnosissima: Satana entra in ogni nuovo Giuda ch' è sulla terra; e questo è il capo di Roma vera. Giuda entra in ogni nuovo Satana ch' è nell' Abisso; e questo è il capo di Roma figurata. *Intravit Satanas in Judam:* Luca. *Intravit Judas in Satanam:* Dante. Satira pari a questa non fu mai immaginata. Colui che sembra Papa sulla terra è Satana stesso che regola la sua chiesa. Colui che pare Satana nell' Abisso, è il Papa medesimo che diviene luogotenente del suo signore. Corpo di Papa con spirito di Satana, quassù; spirito di Papa con forma di Satana, laggiù!

Ed ecco realizzato per industria poetica il regno visibile di Lucifero fra gli uomini; ecco la manifestazione di Lucifero nella persona del Papa; ecco il Pseudoprofeta che, con mentito aspetto dell' Agnello divino, insegna le dottrine del Drago infernale che lo informa; ecco la bestia seconda che fa adorar la prima, e il cui nome è un numero, e il numero è 666, esattamente contenuto nella parola greca LATEINOS, Uomo Latino, capo della Chiesa Latina; ecco finalmente il regolatore della religion demoniaca detta Anti-Cristo. Arte finissima, tanto più maravigliosa quanto più nascosta!—*Vexilla regis prodeunt* si canta di Cristo, re celeste; e Dante dell' Anti-Cristo canta *Vexilla regis prodeunt Inferni.* Quei vessilli son la croce di Cristo; e questi son le ali dell' Anti-Cristo, somigliati ad un mulino a vento, che ha forma di croce [a].—" Sappi che il vaso che il serpente ruppe *fu e non è*," scrive Dante della Chiesa Papale, divenuta bestia a sette teste e dieci corna (Purg. xxxiii.); e di quella bestia nell' Apocalisse si legge, " Bestia, quam vidisti, *fuit et non est;*" e fin gli altri espositori, ravvisando questo passaggio in quel di Dante, annotano: " In tal bestia viene simboleggiato l' Anti-Cristo" [b]. Son tante le allusioni che tendono tutte ad una sola mira, tante sono le pruove che possono tirarsene, che non si sa a qual volgersi prima; e la stessa multipli-

[a] In quel verso, che altri credè una profanazione, vi è una satira terribile. I Protestanti, avversi al culto delle immagini e de' segni, scrissero che il far adorare la croce fu opera dell' Anti-Cristo. Gl' Iconoclasti anticamente, e Claudio di Torino prima del Mille, ed altri moltissimi poi, ebbero questa opinione. Dante ha probabilmente voluto indicare la stessa cosa. Il paragonare le ali di quell' Anti-Cristo figurato ad un mulino a vento, il quale ha sempre forma di croce, e il dir di quelle *Vexilla regis prodeunt*, che si canta per la croce, fa scorger chiaro ch' ei non introdusse senza disegno quel verso della Latina Chiesa.

[b] Annotaz. al pas. cit. nella Div. Com. de' Class. Ital. Milano, 1804.

cità e complicazione delle fila segrete fanno intralcio tale che portano inevitabile confusione in chi vuol porli in veduta.

Ora può cominciarsi a scorgere che cosa ha impedito che l'allegoria del poema fosse mai bene interpretata. Somma paura nel poeta, e quindi somma oscurità; prudenza negl' interpreti, e quindi silenzio. E' probabile che il Dionisi frai moderni ne travedesse qualche lume, nello scrivere che *l'interno e il mistico e 'l più prezioso* di quest' opera non era ancora scoperto; che *cose segrete* vi eran celate *non poche e non lievi;* ma che un tal mistico interno è tale *che non si può mostrare.* E gli antichi annotatori conoscevano tali arcani? Ciò sarà da noi, a suo luogo, esaminato.

Capitolo VI.

AUTORI CONSONI CON DANTE, E SUOI IMITATORI.

Ma ciò che può spargere non poca luce sul procurato bujo di Dante è l' esame di quegli scritti antichi che van d'accordo col suo. Essi pajono talvolta essere assai diversi, mentre gli son sì consoni che li diresti più echi che voci. Il termine de' nostri esami produrrà questo risultamento: interpretar bene e in tutte le sue parti un solo di siffatti scritti non è diverso dall' interpretar tutti gli altri che uscirono dalla stessa scuola arcana. Questa scuola, sì dommatica che politica, influì sulla letteratura di tutta l' Europa dal risorgimento della cultura in qua; quindi può cominciarsi a scorgere che innumerevoli ne sono i prodotti, ma tutti in varie guise mascherati: ci stan sotto gli occhi e non li conosciamo. Noi mostreremo in appresso, e in modo da non lasciare ombra di dubbio, qual fosse la profonda scuola che tanti alunni produsse. Se cosa v' ha che confidiamo poter drittamente fare, ella è ben questa.

De' moltissimi scrittori che si conformarono a Dante nella dottrina arcana, due soli qui produrremo; essendo impossibile, non che esporli, il rammentarli tutti. E preferiamo questi due, quasi a connettere con due legami il secolo di Dante con quello di Lutero; Riforma segreta e Riforma proclamata, linguaggio franco e linguaggio sommamente dissimulato.

Uno di essi scrisse nel punto che la Riforma era per trionfare; ed egli, prendendo coraggio dal successo, informò il mondo che quello che *i laurigeri poeti chiamavano Dite e Plutone,* altro non era che quel demonio il quale produce il

male dell'umanità. Or veggasi s'è possibile non conoscere qual sia questo demonio che i poeti chiamavan Dite e Plutone.

. . . . . Deus iste vocatur
A Christo et Paulo, *Princeps mundi hujus*, EUNDEM
Laurigeri appellant DITEM *ac* PLUTONA *poetæ* [a].
Si tutela ovium cura est commissa Luporum,
Si Christi pia sacra hodie manus impia tractat,
Si cupidus vendit Cœlum et Phlegetonta sacerdos,
Si diadema tenent asini sub imagine regum,
Si in templis habitant meretrices atque cinædi,
Denique si impune et passim tot impia fiunt,
Non est culpa Dei summi, sed Dæmonis hujus
Quem NOS *Fortunam*, quem etiam *Plutona* vocamus [b].
Sarcotheus [c] posset tamen apto nomine dici.
Hinc igitur veniunt discordia, jurgia, rixæ,
Prælia, bella, doli, fraudes, incendia, cædes. . . .
Et demum quodcumque mali contingit ubique
A causa hac misera, et *Terrarum Principe* manat;
Nimirum, quoniam *Dæmon, qui præsidet orbi*
Terrarum, malus est, sævâque tyrannide gaudet.
Ergo hic Sarcotheus mundo qui præsidet imo
Cœlestes homines, carnalia despicientes
Gaudia, virtuti addictos, animumque colentes,
Odit, persequitur, stimulat, præmit, impedit, angit,
Ut solet insanus princeps, sævusque tyrannus,
Infestus semper sapientibus esse, bonisque.
Atque ideo malus hic Dæmon incommoda multa
Objicit his quorum mens est sublimis, et qui
Cœlicolorum sedes, naturæque abdita quærunt.
Nollet enim agnosci, nam, si bene cognitus esset,
Illum omnes scelerum patrem, nostrique cruentum
Carnificem generis, detestarentur, et omnes
Odissent merito, ac maledictis insequerentur,
Crudelem, insanum, deceptoremque vocantes [d].
Summi namque Dei est *inimicus et æmulus*, a quo
Ejectus Cœlo pressus claususque tenetur
Lunam inter, terrasque graves, et regnat ibidem [e].
Quocirca, o miseri mortales, discite tandem

[a] Indica i passaggi notissimi di S. Paolo e S. Giovanni, applicati dai Protestanti al Papa.—Jo. xvi. 11.—II Thessal. ii. Udremo dal Petrarca indicarsi il Papa con gli stessi passaggi: *Luciferi principatus, sic enim Principem mundi hujus Veritas vocat.*

[b] Da questo verso si ritrae che il Papa era detto in gergo anche *Fortuna.* Vuolsi notare.

[c] *Sarcotheus* (dal greco), 'Dio di carne.'

[d] "Se l'Anti-Cristo non si coprisse così co' suoi ministri erronei, conosciuto che fosse saria abbominato da tutti."—Scritto antichissimo della chiesa Valdese, con la data del 1120.

[e] Regna cioè sulla faccia della terra; e se ne vuoi veder descritto minutamente il regno, or ora il vedrai.

Quæ vestri sit causa mali, tot tristia vobis
Unde fluant, et carnificem cognoscite vestrum;
Nempe hic Sarcotheus, nempe *hic est* qui cruciat vos,
Et stolidos, fictâ virtutis immagine, fallit.

Questi versi, tratti dal lib. viii. del *Zodiacus Vitæ* di Marcello Palingenio, mettono in aperto i nascosti secoli precedenti. Ei riconosce il Papa come Lucifero discacciato dal cielo, come regnante sulla faccia della terra, ed *origine di tutti i mali*, quale appunto fece Dante: due allievi della stessa scuola spacciano per lo più la stessa dottrina. Siccome l' ultimo rapportato verso offre una miniatura del Gerione dantesco, così quelli che ora aggiungeremo (tratti dal libro seguente) presentano una copia del Lucifero dantesco: colosso immenso, regnante in ghiacciate regioni, con ali ampissime di pipistrello, corpo coperto di velli, e cresta sul capo con sette corna, allusivo a quello dell' Apocalisse: *Satanas qui seducit universum orbem — habens capita septem, et cornua decem, et in capitibus ejus diademata septem.*

Ingentem vidi Regem, ingentique sedentem
In solio, crines flammanti stemmate cinctum;
Ales humeris magnæ, quales vespertilionum:
Nudus erat, longis sed opertus corpora villis.
Multa illi adstabat turba, innumerusque satelles....
Iste igitur Rex talis erat, talesque videbam
Esse suos populos, plerumque *est Regis imago*
Vulgus, et *ad mores accedere Principis optat*[a]....
Huic servit quidquid tenet orbis dæmoniorum,
A quo, ceu quodam centro, genus omne malorum
Emicat, ut radii solis de corpore manant.
Sanguineæ cristæ huic surgunt, et cornua septem.
Heu quot habet secum comites, quantasque phalanges
Instructas telis et bombiferis tormentis[b]!
Tunc mihi ductor ait[c]: fuit hic pulcherrimus olim,
Supremoque Jovi charissimus; ut mala mentis
Conditio, et lætis cognata superbia rebus,
Attulit exitium misero (par namque volebat
Esse Deo, cupiens æqualis sedis honorem)
Proinde relegari meruit; jussuque Michael
Constituit certos illi inter nubila fines.
Quique prius lucis lator, dicique solebat

[a] Così Dante del Tempo babilonico, che Roma guarda sì come suo specchio.

[b] Gl' Inquisitori e i lor satelliti.

[c] Il suo duca e maestro, che lo guida ed istruisce, come il Virgilio dantesco. Quasi tutti gl' imitatori dell' Alighieri presero una guida al loro allegorico pellegrinaggio. Così Federico Frezzi, così Fazio degli Uberti, e così altri, i cui poemi son della stessa natura.

Lucifer, est nunc noctis amans, gaudetque vagari
Per noctem, lemures secum et phantasmata ducens[a].
Ergo his militibus sese ac sua regna tuetur
Ipse malus Dæmon, tali se robore fulsit,
Tali præsidio terram sibi subjicit omnem[b].

L' autore segue a dirne, ma per noi basti. Il Papa a questo ritratto credè di riconoscersi, e perseguitò il Palingenio vivo e morto; ma vivo sel vide fuggir di mano, e morto lo bruciò, e ne sparse le ceneri al vento.

Or udiamo quest' altro, che scrisse un poema nello stesso secolo di Dante, e lo imitò, anzi lo copiò sovente, nella condotta, nelle immagini, ne' versi, nelle frasi, ecc., e quel ch' è più, nello spirito interno. Ei ci parrà forse più tremendo flagellatore; e quando al termine de' suoi versi sveleremo chi è, inarcheremo sicuramente le ciglia per lo stupore.

Lib. II. Cap. 1. titolo: "Come la dea Pallade appare all' autore, e gli descrive la sedia e la signoria di Satanasso."

All' autore che (come Dante e Palingenio) ha chiesto qual è l' origine de' tanti mali che affliggono l' umanità, Pallade,

Il primo e principal di tutti i mostri,
Rispose, è Satanasso, ed *ha il governo*
Del mortal mondo e *delli regni vostri*[c].
Già più temp' è ch' egli uscì fuor d' Inferno,
E prese *questo mondo* a gran furore,
E ciò che muta tempo, o state o verno.
Nel primo clima sta come Signore
Colli giganti[d], *ed un delle sue braccia*
Più che nullo di loro è assai maggiore[e].
Tu vedrai il suo busto e la sua faccia,
E gloriarsi e dir che 'l mondo vince,
E già la sua superbia al ciel minaccia.

[a] Hæc vero jam non civitas sed larvarum ac lemorum domus est, et, ut breviter dicam—viventium Infernus.—*Petr.*

[b] Moltissime edizioni ebbe quest' opera, ch' era in quel primo apparire assai celebrata. I critici più dotti ne fanno alto elogio. L' acuto filologo e sommo latinista, Gianvincenzo Gravina, vi trova "rarissime virtù d' arte e d' ingegno,—maravigliosa facilità, la quale non si cangia mai col cangiamento del suo stile, ma secondo la varietà delle materie industriosamente s' innalza e s' inchina."—Vedi la sua Ragion Poetica.

[c] . . . . . Princeps mundi hujus, eundem
Laurigeri appellant *Ditem* ac *Plutona* poetæ.—*Paling.*

Poeta agit de Inferno isto, ubi viatores mereri et demereri possumus.—*Dante.*

[d] I soliti giganti, introdotti anche dal Palingenio, che scrisse di loro:
Quin etiam insani struxere ad sidera turrim,
Majorem, Nemrothe, tua.

[e] Idea di Dante, nel dipinger Lucifero.

E con lo scettro in mano il mondan prince [a]
In mezzo al mondo siede trionfante [b],
Come signore e re delle province.
E sua cittade ha fatta somigliante
Al vero Inferno [c], e li vizj egli tiene,
La morte e le miserie tutte quante.
E perchè questo tu lo sappi bene
Convien che tu discenda in quel profondo
Onde ciò che si parte all' insù viene.
Visto lo primo cerchio e po' il secondo,
L' anime afflitte, e gli altri cerchi ancora,
Ritornerem tu ed io in questo mondo.
Il regno di Satan cercherai allora;
E la sua gran cittade e l'alto seggio
Anche vedrai, e chi con lui dimora.
Or perchè il mondo va di male in peggio,
Se pensi ben CHI 'l guida, da te stesso
Chiaro il vedrai, siccom' io chiaro il veggio.
Tu ragionavi, a me venendo appresso:
Ond' è che 'l mondo è sì di vizj pieno?....
* * * * * * *
Sol perchè al vizio è prona gente molta
Satanno vince, e questa è la sementa
Della zizzania, sua mala raccolta.

L' allegorico pellegrino segue a chiedere alla sua guida così:

Quando fu che Satanno e sua famiglia
Lasciò di sè e de' suoi l' Inferno voto,
E venne su, dove si muove e figlia?

E Minerva risponde che l' Invidia scese nell' Abisso, e ne trasse fuori l' Avarizia, la quale menò seco Satanno. E ciò vuol dire, che l' invidia eccitò il poter ecclesiastico contro il politico, e, nel menarlo all' usurpazione e all' acquisto, lo pervertì e corruppe: idea di Dante sull' *invidia* (Inf. i. 112.)

E l' Avarizia, d' ogni mal radice,
Seco ne trasse, e la menò su in terra.—
Così usciti dell' infernal chiostro,
Satanno e i suoi questo mondo pigliaro,
Allor d' Inferno uscì il primo mostro.
E sua superba sede collocaro
In mezzo il mondo.—*Roma caput mundi.*

Dopo ciò scendono ambi (come la guida propose al seguace) sino al centro della terra, per visitare l' Abisso; e lo trovano quasi del tutto vacuo, poichè Satanno con la sua corte n'era

[a] ..... *princeps mundi hujus.*—Palingenio.
[b] Roma, caput mundi.
[c] Gia Roma, or Babilonia—di vivi Inferno.—*Petr.*

da molto tempo uscito, a fondare sulla faccia della terra il suo visibil regno, come udimmo dal Palingenio ed altri, consoni colla dottrina degli Albigesi. Ognun vede che quest' autore altro non ha fatto che invertire l'ordine del viaggio e del disegno di Dante, per farne meglio capir l' essenza. Accompagniamo in qualche passo il suo retrogrado pellegrinaggio, sinchè rieda sulla superficie del nostro globo a contemplare il regno del gran nemico.

Dal loco che Satanno lasciò voto

cominciano dunque a risalire a poco a poco in su: e giunti al sito, corrispondente al dantesco, dove i giganti sul poggio d' Abisso han per centro Satanno, l' autore scrive:

Satanno trasse fuor d' esto paese,
Sì come Palla disse, i gran giganti,
Quando co' vizj suoi il mondo prese.

Procedono più su, e incontrano le case de' sette vizj capitali:

Ed eran grandi e *vacue* rimase,
Sì come a Roma sono le ruine
Delle anticaglie:

vacue, perchè tutti e sette que' vizj eran passati a stabilirsi quassù, ed ognun può sentire ch' erano presso a quelle anticaglie. L' autore segue:

Là domandai, e dissi: Dimmi, quando
Noi perverremo ove Satan dimora,
Che dica: quest' Inferno è al suo comando?
Ed ella à me: In su andando ancora.

Montano perciò sempre più, sino al Cap. VI, che ha per titolo: " Come l' autore, uscito dall' Inferno, venne nel mondo nell' emisfero di Satan." Trasandando varie pitture allegoriche che ci si offrono, ci dirigeremo al fiume infernale che succede, e il quale divide l' Inferno esterno dall' interno. I due viatori lo attraversano sulla barca di Caronte, la quale visibilmente figura il corso della vita di chiunque, entrando in questo mondo, diviene suddito di Satanno. In questo tragitto perciò le anime, che passano co' due reduci, compajono prima infanti, e poi fanciulli, e poi adolescenti, e poi adulti, e poi vecchi, e poi decrepiti. Sbarcati, incontrano la porta dell' Inferno sempre aperta, e la varcano.

Ma pria che consideriamo qual sia questo impero di Satanno sulla terra, è da avvertire che 'l luogo ove l' autore viene a fare il suo figurato pellegrinaggio è nell' Italia; come dalle scene consecutive che presenta chiaramente si ritrae. Così nel vedere combattere fra loro Guelfi e Ghibellini, e lacerarsi

e sbranarsi a vicenda, nel vedere le Furie guidare quella orrenda danza, esclama:

Pensando ancor m' impallido e discarno,
Vedendo che del sangue de' tapini
Si facea 'l fiume vie maggior che l' Arno.
Megera poi de' Guelfi e Ghibellini
Trasse l' insegne poi, tutte cosperse
Di sangue vivo e peli serpentini.
E l' una contro l' altra andaro avverse,
E tanto sangue su pel pian si sparse
Che tutta quella terra si coperse;
Di questo il fiume vidi maggior farse;
Allor le Furie corsen come l' oca
Dentro quel fiume nel sangue a bagnarse.
Ahi cieca Italia! qual furor t' infoca,
Tanto che in te medesma ti dividi?
Onde convien che manchi e che sia poca.—*Lib.* iii. *cap.* 11.

Se ben la cetra, Italia, non s' accorda
Della tua gente, or *pensa la cagione*
La qual fa in te discorde ogni tua corda.—*ivi, cap.* 3.

E grida, come fa Dante, che cotanta discordia non nasceva da altro che dalla mancanza d' un capo che tutta la reggesse, sospiro degl' imperiali, sempre dai papi frustrato.

L' altre provincie sotto un capo stanno,
Ma per le parti tue, e per le sette,
Più che nell' Idra in te capi si stanno.—*ivi.*

Nell' Italia adunque viene questo nuovo pellegrino a contemplare il regno di Satanno. Varcato il vestibolo infernale, trova *una donna alata* che si trasmuta in varie figure, e *in cui nulla sembra essere di reale e di vero.* Interrogata chi è, ella risponde:

La falsa opinion son del pensiero—
E qui dimostro il bianco per lo nero.
Quella è la grave peste e 'l gravo male,
Disse Minerva allor, quella è cagione
Del molto duol che l' uom nel mondo assale.

Uno de' maggiori tormenti da cui sono afflitti i sudditi di Satanno, nel suo terrestre impero, è il timore.

Se suso inverso il Cielo ancor tu miri,
Minaccia a te il giudice di sopra;
E qui l' Inferno ancor ti fa paura,
Siccome punitor di tua mal' opra.

Passiamo la comparsa della *Fortuna* e della *Morte*, e di altre figure simboliche, e dirigiamoci al Cap. XV, che ha per titolo: "Come l' autore riconosce la città di Dite in questo mondo."

Vidi di Dite la città vermiglia[a]...
E a Dite dell' Inferno s' assimiglia.

Attraversano per un *ponte*, tutto misterioso, il fiume Flegetonte[b].

Quando giunse Minerva all' altra sponda
Ella chiamò, come chi chiama forte
Un che sia lunge, e vuol che gli risponda;
E disse: Aprite a noi queste gran porte,
Che siam discesi nel maligno piano
Per veder Pluto, il tempio e la sua corte.
Risposto fu: Il vostro passo è vano:
Nullo entrar puote, s' ei non porta seco
O presente o denar nella sua mano.
La dea soggiunse: Me' che denar reco....
Mammon che tra coloro era il primajo
La gran porta di Dite in fretta aperse,
Ratto che udì nominare il denajo.

Nell' interno di quelle porte, trovano Circe, *la maladetta maga*, "Che fa che l' uomo in bestia si converta;" la quale con le sue malie cangia gli uomini qual in Lupo, qual in Corvo, qual in Drago, qual in Demonio.

Ahi gente, fatta alla divina imago,
Disse Minerva, perchè in te trasmuti
La bella effigie in Lupo, ovvero in Drago?

Come i vizj cangino gli uomini in bestie e in demonj, è narrato da molti, e l' udremo più in là da Petrarca: Dante lo insegna pur egli nel suo Convito. Perchè poi Circe li muti in tal forma cel farà capire il Boccaccio. "Refert de Cyrce Homerus, quod amaverit Glaucum, marinum Deum[c]." "Pro Glauco ego intelligo Petrum Apostolum; fuit enim Glaucus piscator qui...inter deos marinos unus factus est: sic et Petrus piscator fuit," ecc. Così il Boccaccio spiegò quel Glauco della nona sua egloga furbesca, che pare sì devota e cattolica[d]. E ciò può farci capire perchè questo contemporaneo del Boccaccio pose Circe nel vestibolo interno dell' Inferno terrestre, ove Satanno è principe. L' autore, vista la mal' opra di quella *maladetta maga*, segue a narrare.

Io era ancor nel loco che detto aggio,
Ove sta Circe nella valle trista,
Che in bestia sa mutar l'uman visaggio;

[a] Il *vermiglio* era il color distintivo del partito guelfo, o papale.—Vedi gli storici, e fra gli altri Gio. Villani.
[b] *Pontifex a pontibus faciundis.*
[c] Geneal. Deor. lib. iv. cap. 14.
[d] Vedi Manni 1st. del Decam. pag. 59.

Lì era gente più piacente in vista
Che nullo albergator nel proprio albergo :
O mala putta di lusinghe artista !

Minerva dice al seguace, illuso da que' piacevoli aspett

Se tu per mezzo del mio scudo guardi,
Tu vederai, per mio cristallin vetro,
Il cor di tutti questi esser bugiardi.
Onde guardando, ed a lei stando dietro,
Io vidi ciò ch' a me prim' era oscuro,
E forte mi fia dirlo in questo metro.
Per queste rime mie, lettor, ti giuro,
Ch' alcun di quelli dentro era un serpente,
E nella vista fuor pareva uom puro [a].
Ed alcun altro, quando posi mente,
Di fuor pareva pur un Sant' Antonio,
E dentro un Lupo rapace e mordente.
Agnol di fuore, e dentro era Demonio.

Quindi apparsero le tre furie che *figura avean di* ("Che membra feminili avean." Dante). Esse somm irate minacciavan col dito il seguace di Pallade, che strinse alla sua guida per paura; e gridando chiama Gorgone, per farlo divenir di *pietra*. Tutta questa è copiata visibilmente dal canto nono dell' Inferno da che nel capitolo seguente esamineremo.—Minerva e l' a lasciatesi le furie a tergo, passan oltre.

Cap. XVIII.—" Come l' autore vede il Tempio di Pl

Continuando per la gran foresta
Io vidi il Tempio di Pluton da cesso (*da parte*)
Presso ad un' acqua ch' avea gran tempesta [b].
E quando giunto fui infino ad esso,
Vidi ch' era fondato in su la rena
Di quel gran fiume che gli corre appresso.
Io forte ammireria che non sel mena
Quel gran torrente, tanto forte corre,
Quando trae vento, e quando egli è in gran piena,
Non fosse che quel Tempio ha una torre
Che sulla *pietra viva* sta fondata [c];
Però quell' *acqua* non la può via torre.
Quando Minerva fu in su l' entrata
Mi diè la mano, e quando dentro fummo
Ratto dal portinar fu domandato :

[a] Quel giuramento è tratto da Dante, e questa immagine dal di lui, e trovansi uniti, come qui.—Vedi Inf. fine del xvi, e princ.
[b] *Gentes aquæ sunt.*
[c] " Super hanc *petram* ædificabo " . . . . il tempio di Plutone su quella pietra !

O voi ch' entrate, qui *adorate il Nummo* [a].
La dea rispose : Certo adoro Dio,
Chè, fuor di lui, ogni altra cosa è fummo.
Similemente anche risposi io,
Perchè mi ricordai della risposta
Che fè San Paolo dentro al Colossio [b].
Io vidi su in una sede posta
Seder Plutone ; e poscia Radamanto,
Minos ed Eaco star dall' altra costa.
Ben mille poi sedean dall' altro canto
Nel crudel Tempio, formato al contrario
A quel che fece Cristo, umile e santo [c],
Sì come apparve in Pietro suo vicario.—
In questo, in cui avarizia si spande,
Quello è maggior che più aver possiede,
E quel si fa che regga e che comande.
Giustizia e carità e ferma fede
Fondar quell' altro, e sangue e dura morte,
Che diè 'l martirio dietro al primo erede.
Però sta fermo, ed anco è tanto forte
Che Satan nol rimuove, e tutt' i suoi,
Nè posson contro lui le infernal porte.

Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam : e intende sicuıente della chiesa perseguitata, che avea sacerdoti, vescovi, ıpremo capo, tutto in segreto, come altrove vedremo. L' ore segue così :

Io vidi l'idol Nummo del talento
Che stava appresso alle tempestose acque.
E credi a me, lettor, ch' io non ti mento,
Che da Pluto e da' suoi era adorato,
Vie più che Dio assai, per ognun cento [d].
Plutone in prima a lui inginocchiato,

" Ubi Deus spernitur, *adoratur Nummus :*" così Petrarca della corte ale, nell' epist. 9, *sine tit.* e nell' 8 : " Una salutis spes in Auro est : ·o placatur rex ferus, Auro immane monstrum vincitur, Auro tristis ja- ır mollitur, Auro cœlum panditur, Auro Christus venditur." Onde quel tico :

Venditur hic Christus, venduntur dogmata Petri,
Ast ne vendar ego, perfida Roma, vale.

l monaco Battista Mantuano :

Sanctus ager scurris, venerabilis ara cynædis
Servit . . . . . omnia venalia nobis,
Templa, sacerdotes, altaria sacra, coronæ,
Ignis, thura, preces, cœlum est venale, Deusque.

E lì presso è immaginata questa scena.
Tempio contrario a quel che fece Cristo, cioè, tempio dell' Anti-Cristo.
Dante ai papi (*Inf.* xix.) :

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento,
E che altro è da voi all' idolatre
Se non ch' egli *Uno*, e voi n' orate *Cento ?*

Poi tutti gli altri, gli offersono un core
In don, ch' al sommo Dio saria più grato [a].
E come Ignazio, *Gesù Salvatore,*
Così tra quelli cori io vidi scritto
Denar, denar, denar, dentro e di fuore.—
Nel Tempio, a quel di Dio fatto a ritroso,
Era Proserpina, reina infernale [b],
Adulterata spesso dal suo sposo.
Che non guardando chi, come, nè quale,
Purchè al marito suo si dica *io pago,*
La spone ad adulterio e ad ogni male.

Questa Proserpina è descritta seder sulle acque, a cava ad un drago mostruoso. E' vestita di porpora, ed in una ta nitida si abbevera di sangue e se ne inebbria. Non biso mettersi gli occhiali per ravvisare in essa, *mutato nomine,* meretrice apocaliptica, della quale Dante fè tanto capit come a lungo vedemmo. Ma il nostro poeta, aderendo Apocalisse, diè alla bestia su cui quella siede sette teste e d corna, e costui le dà dieci teste e sette corna. Il concetto p torna allo stesso: sui dieci comandamenti mosaici s' innestar i sette sacramenti cattolici; ma gli uni e gli altri divennero, corruzione, mostruose membra della gran bestia, detta A Cristo, di cui siede regolatrice quella che più volte consider mo. La potestà papale, dapprima illibata, divenne poi, seco i suoi oppositori, depravatissima; onde l' autore sclama:

Quando sarà, o putta, che tu torni
Al primo stato, alla tua madre antica?

(*Heu! repetet glandes veteres oleasque Lupisca.*—Boccaccio.)

Tu già vivesti nel mondo pudica,
E Luna in cielo, e ne' boschi Diana,
Innanzi che a Pluton tu fossi amica [c].
Allora quando in ogni cosa vana
Davi di calcio, e quando eri tenuta
Come Regina, e non come Puttana.

Minerva e'l discepolo passan oltre, e trovano un'ampia pc su cui sono scritte "Queste parole in una *pietra* smorta:"

Qui suso sta, in una gran pianura,
Il gran Satanno, altero e trionfante.

[a] Il cuore di Plutone, e de' suoi diavoli, *grato a Dio!* Costui non è Plutone.

[b] Proserpina, Ecate, Luna, sinonimi. Vedi innanzi quel ch' è della Luna; e vedi, alla fine del Lib. VIII del Zodiaco della Vita del lingenio, i diavoli scendere a Roma dalla Luna.

[c] Nel primo libro di quest' opera si parla moltissimo di Diana e dell cacce; qui può capirsi qual sia quella Diana.

E qui l'autore narra quale Satanno gli apparve.

Quando fui su, e ch' io alzai la fronte,
  Vidi Satanno star vittorioso.—
Credea vedere un mostro dispettoso,
  Credea vedere un guasto e tristo regno,
  E vidil trionfante e glorioso.
Ed era grande e bello; e sì benegno
  Avea l'aspetto, e di tanta maesta,
  Che d'ogni riverenza parea degno.
E TRE BELLE CORONE aveva in testa,
  Lieta la faccia e ridenti le ciglia,
  E con lo scettro in man di gran podesta [a].—
Ed avea intorno a sè diverse genti
  Che facean festa, e questi tutti quanti
  Al suo comando pronti e ubbidienti.
Ma i primi e principali eran Giganti [b],
  Con orgogliosi fasti e con gran corti,
  Con pronti servidor ch' aveano innanti.—
Quand' io stava a mirar tanto reame,
  E vedea 'l gran Satan nell' alto seggio,
  Sì bello ed ubbidito, pur ch' ei chiame,
Io dissi: O Palla, che è quel ch'io veggio!
  Già calo, ad adorarlo, li ginocchi,
  Tante egli è bello, e grand' è il suo colleggio.
Ed ella a me: O figliuol mio, se adocchi
  Per mezzo del cristallo del mio scudo,
  (Allor mel diede, ed io mal posi agli occhi)
Tu vederai il vero aspetto e nudo,
  E non ti curerai dell' apparenza,
  Alla qual mira l'ignorante e 'l rudo.—
Allor mirai, e vidi Satan nero....

ibile pittura, e sopra tutto quella delle *tre corone*, che pria vero sì abbaglianti e belle.

Le braccia grandi e l'unghie con l'artiglio....
  E le man fure, e preste a dar di piglio.
Di scorpion la coda [c] e la ventraja....
  E dieci draghi, maggior che balena,
  Faceano a lui il seggio e'l tristo banco [d].—

L' autore gli dà tre miglia di altezza, corrispondenti alle *tre corone*, e alla sua triplice composizione ch' esaminammo, espressa dalla triplice a nel Lucifero dantesco. Gli dà anche le *sei ali* che l' Alighieri diè al Lucifero, e vaste come quelle: "Vele di mar non vidi mai cotali." Allusivi a quelli che circondano l' Abisso dantesco, de' quali il primo è brotto. I Cardinali eran figurati come *Giganti*, ed eran detti *Prin- della Terra*, per la parabola d' Isaia, cap. XIV. v. 9, 10, che vuolsi re.

Pari a quella che diè Dante a Gerione, "Che a guisa di scorpion la a armava."

I dieci draghi su cui siede Satanno corrispondono alle dieci teste del o su cui fu offerta sedente la dea infernale. E questa e quello figurano sso oggetto, benchè diversi di sesso: solito vezzo, e ne avremo pruove

Io 'l vidi in piè levar con faccia pronta
Dall' alto seggio suo, e con orgoglio
Udii che disse: O Dio, alla tua onta,
Sopra gli astri del cielo or salir voglio:
Intendo prender l'uno e l'altro polo,
A tuo dispetto, ed ora il ciel ti toglio.

Allude a ciò che Isaia narra aver detto Lucifero, cioè il Re di Babilonia. " Qui dicebas in corde tuo: In cœlum conscendam, supra astra Dei exaltabo solium meum; sedebo in monte Testamenti, in lateribus Aquilonis; ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo: veruntamen ad Infernum detraheris, in profundum laci.—Infernus subter te conturbatus est, in occursum adventus tui suscitavit tibi *Gigantes*, omnes *Principes Terræ*" ecc. (cap. xiv.) E non basterebbe ciò solo a far riconoscere il Lucifero di Dante, cinto da Giganti, nel profondo del lago dell' Inferno? Non basterebbe ciò a farci capire, perchè la grande statua, sognata dal Re di Babilonia, figurante il suo regno, che Roma guarda sì come suo specchio, manda le genti ch' ella produce intorno a quella Roma figurata, ch' è meta alle sue genti o acque? Quest' autore dice chiaramente che cosa figura quella statua, e la pone nel piano ov' è il Tempio di Satanasso.

La statua grande vidi, in quel gran piano,
Che vide già Nabuccodonosorre,
Significante ogni regno mondano;

regno *Principis hujus mundi*.

Il voler seguire a mostrare il chiuso concetto di quest' autore non sarebbe diverso dal ricopiare buona parte de' 72 canti del suo poema, relativi forse alle 72 settimane di Daniello; poichè tutto è significativo e mistico in siffatti componimenti. E in questo è più volte dichiarato al lettore di non arrestari alla scorza esterna.

Siccome Ezechiel vide la ruota,
E vide Geremia un' olla accesa,
Ed *altro intende* la mente devota,
Così qui altra cosa s' appalesa
Agli occhi tuoi, ed *altra* dalla mente
Nel *vero senso* debbe essere intesa.—
E perchè ben ridir non posso *aperto*
Quello ch' io vidi, vuol però la Musa
Ch' io ponga fine al mio *parlar coperto*.

innumerevoli, e fin chiare teorie. Lo stesso vedemmo del Satanno di Dante " Imperator del doloroso regno" e " Regina dell' eterno pianto." Così costui chiama *Proserpina* la dea dell' Inferno che descrive, e Dante, con un sinonimo, chiama *Luna* il suo Lucifero; appunto perchè un solo essere è offerto ne' due sessi.

Da che potè mai derivare che cose a noi sì chiare non furono mai capite? che Dante, costui ed altri moltissimi, anzi innumerevoli che van per le mani di tutti, non sono stati mai presi pel verso loro? Noi mostreremo da che ciò provenne, allorchè tratteremo de' varj mezzi da costoro impiegati per illudere gl'ignari del loro linguaggio convenzionale. Eccone uno, in grazia di esempio, *la falsa dichiarazione.* Questo scrittore, dopo aver presentato Satanno con quelle tre corone in testa, e quel corteggio e quegli emblemi così manifesti, soggiunge che vide schiere di demonj andar preparando reti e lacci d'ogni guisa, perchè altri v'inciampasse e cascasse; e l'addottrinato leggeva a chiare note in fronte a que' diavoli: I PP. Inquisitori. E ogni altro avrebbe potuto sospettarne, se non fosse stato strascinato a lontana idea da una falsa dichiarazione: vediamo quale. L'autore domanda a Minerva, che cosa ei debba fare per ischivar le insidie tese da que' diavoli. E si fa da lei rispondere, che chi tiensi giusto nel mezzo, e non pende nè di qua nè di là (il che ne dipinge il parlar doppio, che fra due sensi si sostiene e procede), può esser sicuro di evitar quegli aguati; soggiungendo:

E perchè qui bisogna senno ed arte,
Il fren ti metterò, e s' *io ti meno*
Non temer mai che possi illaquearti.
Così dicendo ella mi pose un freno,
Poscia mi mise nell' aspro viaggio
Ch' era d' uncini e lacci e reti pieno.
Quand' io vi penso ancor paura n' aggio
Di que' demonj e di que' lacci tesi,
Ne' quai cade ciascun che non è saggio.
Da ogni parte vidi molti presi
Fra' quai conobbi Messer Gualterotto....

E l'autore si fa dire da questo Pisano, che quegli uncini, que' lacci e quelle reti son figure (udite e ridete.) delle cattive leggi e degl' inganni degli avvocati, de' quali non si tratta neppur per ombra. Si fa poi ricordare i comuni amici di Pisa, i Lanfranchi, i Gualterotti, ecc. dopo di che soggiunge: "La Dea Minerva allor *mi trasse il camo Che m' avea posto in bocca.*" E dice ciò immediatamente dopo quella dichiarazione furbesca; talchè egli non portò quel freno se non pel solo spazio in cui i mezzi di attrappare altrui, usati da que' diavoli, furon da lui spiegate per leggi cattive e intrighi di giureconsulti. Tosto che le insidie de' PP. Inquisitori son convertite in gherminelle di curiali, quel freno è tolto. Esso gli fu dunque posto da Minerva per due oggetti: primo, per ritenerlo dal dichiarare la vera allegoria; secondo, per indurlo ad illudere altrui con una falsa. E così fa spessissimo: le cose più manifeste te le

trasmuta sotto gli occhi, con interpretazioni talvolta plausibili, e talvolta balorde. Nè ciò noceva alla intelligenza dello scaltrito comprenditore, poichè ei sapea che così dovea farsi, per regola della comune scuola.

Potentissimo talismano della Minerva furfantina, e chi può tutte numerar le tue facce! Il Palingenio che sdegnò adoperarti fu perseguitato vivo e bruciato morto dal Papa; e a costui che sì bene ti adoperò che cosa fece il Papa? Lo elevò ad alta dignità ecclesiastica. E il suo poema? La più bella edizione che se ne conosca (Fuligno 1725) è dedicata ad un Papa. E ad un Papa fu anche dedicata una splendida publicazione del poema di Dante; ad un Papa un' altra de' Documenti d'Amore del Barberino, e così via. Chi non riderebbe! Dedicare la satira al satirizzato! presentare a Sua Santità come omaggio l'opera in cui egli è dichiarato Satanasso! Questi sono i miracoli di quell' arte taumaturga di cui vedremo in seguito e l'origine e i mezzi e gli effetti [a].

E chi è l'autore di questo poema? Un Reverendo Maestro Domenicano, e forse un Padre Inquisitore, Federico Frezzi, fatto vescovo di Foligno, sua patria, da Bonifacio Nono; e scrisse questo suo *Quadriregio*, o *Decorso della Vita*, poco dopo la morte di Petrarca e Boccaccio, come nella citata edizione è provato. Non potemmo mostrare che la sola parte infernale del suo poema, poichè l'intelligenza della parte celestiale sulla terra dipende da ciò che più in là cominceremo ed esaminare.

Quantunque avessimo in pronto moltissime altre opere simili, e forse anche più decisive a dimostrare l'assunto nostro, pure per ora le pretermettiamo, riserbandoci produrne delle più speciose là dove, chiamate naturalmente dall' uopo, varranno a sparger lume sulle materie che andremo scrutinando.

[a] Scegliamone uno brevissimo per saggio. Al tempo di Petrarca fu fatto un epigramma di tre distici in lode di Clemente VI. I papali lo ripeteano con compiacenza, e forse quel Papa ne premiò l'autore. Il primo distico è questo:

Pauperibus tua das, nunquam stat janua clausa,
Fundere res quæris, nec tua multiplicas.

Chi potrebbe veder satira in ciò? Ma pure l'autore, che avea nell' elogio apparente chiuso il veleno ch' era nel fondo del suo cuore, insinuava in segreto agli amici suoi di leggere al rovescio così:

Multiplicas tua, nec quæris res fundere, clausa
Janua stat, nunquam das tua pauperibus.

Legrand d'Aussy cita questo solo distico, nè sappiamo dove trovar gli altri. Chi sa che diranno! Non è improbabile che a dritta quel Papa sia chiamato terror di Satanno, e a rovescio venga detto Satanno in persona. Era questa la credenza del tempo.

Capitolo VII.

GRANDE SCENA EPISODICA NELL' INFERNO DI DANTE.

Scorto che l' Inferno dantesco adombra lo stato miserando dell' Italia, in quel tempo babilonico, è tutto naturale inferirne che le scene parziali, che vi sono sì vivamente colorite, sieno anche ai fatti di quell' epoca relative. Scoperto il disegno di cui il poeta si avvalse nel dipingerle, non sarà poi difficile il deciferarle: dirigiamoci perciò a questa investigazione.

Ei finse di aver cominciato il suo mistico pellegrinaggio nel Giovedì Santo del 1300, e di averlo compito in pochi giorni; laonde non poteva incontrare fra i defunti se non que' soli che eran vissuti prima di tal epoca. Ma ei continuava a scrivere il suo poema per molti anni susseguenti; dovea perciò sentire la necessità di dare al suo disegno una maggiore estensione di tempo, per la quale conceduto gli fosse favellare di quelle politiche vicende, al 1300 posteriori, cui l' anima sua, tutta alle cose publiche intenta, sì fervidamente si dirigea. Quelle vicende anzi, le quali sparsero di spine il cammin di sua vita, quelle lo eccitarono a scrivere il poema. Ei volea vendicarsi di chi avea fatto Inferno l' Italia, e lui miserabilissimo; ei volea onorare chi avea voluto far del suo paese un Paradiso terrestre, e lui e tutt' i buoni felicissimi: si raccomandò alle Muse, e queste gli offrirono i mezzi di appagare la sua duplice brama vivissima.

Ma come poteva egli parlare di tai vicende, e tanto arditamente, senza esporsi ad una perdita sicura? Come parlar potea de' fatti al 1300 posteriori, s' egli a pochi giorni di quell' anno avea ristretta la sua finzione? Le Muse in lui a Vita Nuova risorte, le Muse per lui di nuova industria capaci, le Muse lo salvarono dall' anacronismo e dal pericolo, ed ecco per quai mezzi: *la profezia* e *l' allegoria.*

Quel che non era pericoloso a dirsi se lo fè annunziare dagli spiriti che nel suo viaggio incontrò; onde introdusse Ciacco, Farinata, Brunetto Latini, Rinaldo Scrovigni, Niccolò Orsini, Vanni Fucci, Currado Malaspina, Ugo Ciapetta, Forese Donati, Guido del Duca, Bonagiunta da Lucca, il suo tritavo Cacciaguida, ed altri ch' ei fornì di sguardo profetico, o ad accennargli misteriosamente, o a dirgli svelatamente quel che dovea dopo il 1300 avvenire.

Quel ch' era sommamente rischioso ad esprimersi lo dipinse in figure allegoriche, adombrando coloro ch' erano ancor sulla

terra, a far comparsa nel teatro politico, o in enti di ragione o in persone antichissime. Riconosciuto questo suo ingegnosissimo magistero, comprenderemo, con l'ajuto della storia, gran parte di ciò che non fu mai capito; e nel vedere com' ei seppe cangiare il futuro in presente, esprimendo in azioni misteriose, a lui apparse in visione nel 1300, quelle politiche vicissitudini che avvenner dopo tal epoca, ampia strada si aprirà quasi di per sè alla nostra intelligenza, per introdurci in non mai osservati misteri.

Vuolsi dunque notar bene, che quanto era accaduto prima del 1300 a persone già trapassate (come le vicende di Francesca con Paolo, di Ugolino con Ruggieri, di Guido da Montefeltro, di Maestro Adamo, di Bocca degli Abbati ecc.) se lo fè narrare dalle ombre loro medesime, che finse incontrare nel suo viaggio frai morti. Quel che accadde dopo il 1300, o era pericoloso a dirsi o no: se *no*, se lo fè vaticinare dalle ombre stesse ch' ei dotò di spirito profetico; se *sì*, lo espresse ei medesimo in iscene allegoriche, che ingegnosamente immaginò e maestrevolmente colorì. Una di queste ora interpreteremo, e la preferiamo alle altre, perchè esprime il fatto più memorando della misera vita sua. A far lume alla critica preceda la face della storia.

Rammentiamo che Dante fu mandato in esilio perpetuo, sì per opera ingiusta di Firenze, come per segreto maneggio di Roma, e per malefico intervento di Francia. Il Papa Bonifacio Ottavo inviò il principe Carlo di Valois in quella republica, sotto specie di conciliatore de' due partiti (detti de' Bianchi e de' Neri) che la dividevano; e Carlo, per missione di Bonifacio e cooperazione di Firenze, proscrisse seicento Bianchi antipapali, e lasciò il governo ai Neri papali. Fatto storico notissimo.

Rammentiamo ancora che Roma Guelfa era figurata nella Lupa (da *Wolf* nacque *Guelfo*), arme di Roma, allusiva alla Lupa o Meretrice che allattò Romolo e Remo.

Rammentiamo di più che ogni principe della casa di Francia era figurato in un Leone; talchè l' Angioino che decollò Corradino scrisse che il Leone avea tolta la testa all' Aquila.

All' apertura del poema, Dante ci si presenta in una selva oscura ch' è in una valle. Vorrebbe elevarsi ad un monte illuminato dal sole, ma tre fiere gli fanno successiva opposizione. La prima è una Pantera "che di *pel maculato* era coperta;" la quale leggiera e presta ne' moti suoi non gli si togliea mai dinanzi, ed impedì tanto il cammino di lui, tendente al monte, che più volte lo respinse nella valle. La *gajetta pelle* di quella fiera però gli era cagione a bene sperare; quando compar-

vero insieme un Leone con testa alta, ed una Lupa insaziabile, la quale *fè viver grame molte genti.* Questa Lupa infesta, più che le altre due bestie, fè gran paura al viaggiatore allegorico, questa gli tolse la speranza di salire al monte "ch' è principio e cagion di tutta gioja [a]," questa lo rincalzò nella valle oscura, e da questa venne poi Virgilio ad allontanarlo con la sua prudente scorta. Il cantore dell' Impero Romano parla al suo seguace della maligna natura di quella bestia, uscita dall' Inferno, e lo invita a seguir lui se vuole evitarla. Quindi andarono ad osservare qual era il regno da cui quella Lupa era uscita.

In questi tre animali son dipinti i tre Guelfici stati, così allor collegati nel perseguitare i Ghibellini: l' *avara* Roma, la *superba* Francia, l' *invida* Firenze (Lupa, Leone, Pantera). Avendo de' due primi detto quanto basta, caratterizzeremo ora la terza.

La Pantera *di pel maculato coperta* "è un animale taccato di tacche *bianche* e *nere* [b]; " e Firenze nel 1300 era piena di *Bianchi* e *Neri.* Siccome il color nero è tenuto per luttuoso, così il bianco è chiamato *gajo;* e Dante di parte Bianca disse che la *gajetta* pelle della Pantera gli era cagione a bene sperare [c]. *Invida* dicemmo Firenze, poichè questo è il vizio caratteristico che le danno gli storici suoi [d], vizio delle repubbliche: *Non est respublica quæ careat invidiâ* (Erasmo); e Dante medesimo la chiamò "città *piena d' invidia,* sì che ne trabocca il sacco." (Inf. vi.) La Pantera che *impediva tanto il suo cammino,* mentr' ei sforzavasi montare in alto, ricorda appunto l' invidia de' suoi concittadini che gli fè tanto ostacolo ad elevarsi, fin dalle prime magistrature che in Firenze esercitò, concausa riconosciuta del suo esilio. "Ambitiosi quidam, *ob invidiam,* juvenes præmunt ne quando insurgant.—*Invidia* homines nuper erectos infestat." (Plutarco.)

Grandissima era la influenza ch' esercitavano dentro l' *invida* Firenze la *superba* Francia e l' *avara* Roma. Talchè que' tre

[a] Simbolo di quello ove poi incontrò Beatrice nel Paradiso terrestre.

[b] Parole del maestro di Dante nel *Tesoro.*

[c] Ei chiama la parte de' *buoni* quella de' Bianchi, in una canzone.

[d] "Cresciuto scandalo tra potenti di parte Nera che guidavano Firenze, per *invidia* di stato e signoria, questo *invidioso* portato convenne partorisse doloroso fine."—(Gio. Villani, sotto l'anno 1310, e similmente altrove.) Dante chiamò la Pantera *leggiera e presta molto* giusto per mostrare l' effetto dell' invidia che genera contenzione, e con ciò ondeggiamento e volubilità nello stato. *Ubi invidia et contentio, ibi inconstantia.*—(S. Jacopo.) E chi vuol vedere quanto leggiera e mutabile fosse allora Firenze, gliel farà veder Dante al termine del canto vi. del Purg. cui fanno eco tutt' i cronisti contemporanei.

vizj, resi ivi come indigeni e perpetui, fecero della misera republica un campo di discordie e di miserie, che Dante vivamente dipinse nel Canto VI del Purgatorio. Gli storici guelfi medesimi di quel tempo ne fan lamenti pari a questi: "Quest' avversità e pericoli della città nostra fu per molti peccati commessi, per la *superbia*, *invidia* ed *avarizia* de' nostri cittadini." (Gio. Villani, lib. viii. cap. 68.) "Per le peccata della *superbia*, *invidia* ed *avarizia* erano partiti a setta." (*ivi*, cap. 96, sotto l' anno 1310.) Onde il poeta fa dal suo maestro chiamare la cittadinanza fiorentina "Gente *avara*, *invidiosa* e *superba*." (Inf. xv.) E nell' incontrare frai golosi quel famosissimo crapulone di Ciacco gli domandò: Qual è la cagione che rende sì discordi fra loro i nostri cittadini? e fè rispondersi:

> *Superbia*, *Invidia* ed *Avarizia* sono
> Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.—*Inf.* vi.

Ei scelse forse quell' ubriaco a spiegargli ciò, perchè *in vino veritas*. Nè fè una tal domanda a caso: ei preparavasi in quel picciolo germe un grande sviluppo nel seguito dell' allegoria, e *tre soli* canti dopo.

Il Boccaccio scrive egualmente di Firenze: "Avvegnachè *Tesifone* con seminate zizzanie più volte siasi opposta alla sua salute...sotto legge plebea...presta si vede a maggiori cose, se l' ardente *Invidia* e la rapace *Avarizia* con l' intollerabile *Superbia*, che in lei regnano, non la impediscono[a]." Ma oh quanto l' impedirono al tempo di Dante! Quelle *tre faville* ch' ei disse produssero orribili incendi, che resero Firenze la vera città del foco; onde il Boccaccio finse colà non pur *Tesifone*, e con essa le altre furie[b], ma anche *Vulcano con le sue spaventevoli fiamme*[c]. E città piena di diavoli la immaginò più tardi il Machiavelli, dai quali fè dire ai Fiorentini:

> Già fummo, or non siam più, spirti beati,
> Per la superbia nostra,
> Dall' alto e sommo ciel tutti scacciati;
> E in questa città vostra
> Abbiam preso il governo,
> Perchè qui si dimostra
> Confusione e duol, più che in Inferno[d].

Così Firenze travagliava mentre il suo Alighieri, or suo

[a] Commedia delle Ninfe Fiorentine, o sia, Ninfale di Ameto, p. 135, Firenze, 1723.

[b] Di Tesifone, principale delle Erinni, scrisse Virgilio: *Vocat agmina sæva sororum*; dov'ella va chiama l'altre.

[c] Loco cit.

[d] Ediz. de' Classici, di Milano, vol. viii. p. 407.

vanto e suo lume, mandato in esilio perpetuo, e condannato anche al fuoco, acceso da quelle tre faville, ramingo e mendico si aggirava per l' Italia, scorgendo ruine da per tutto, sotto l' influenza di quel capo ch' era detto e creduto Satanno; il quale per ambizione politica si opponeva a quella salutar riunione che avrebbe potuto cangiar l' Inferno in Paradiso terrestre. Udimmo già da Leone Ebreo che *i poeti chiamavano Inferno l' Italia;* udimmo come il Boccaccio con l' allegoria del Tempo corrotto c' indicò che Dante dipinse il suo vagar affannoso per l' Italia nel suo pellegrinaggio all' Inferno, perchè *i condannati in esilio in Italia* eran creduti *che fossero nell' Inferno*[a]. Ed altrove, parlando della orrenda Dite, così si esprime: "In questa città dell' ostinato Inferno il nostro Dante descrive i tormenti di quelli che *non hanno avuta nessuna carità verso il prossimo, nè amor verso Dio*[b]." Il che è falso, poichè Dante pose entro quella città infernale gli eresiarchi, e non quelli che il Boccaccio dice, il quale finse di sbagliare, ma non a caso. Quel cenno assai diceva in que' tempi ne' quali leggevasi la sentenza dell' Imperadore Arrigo contro i Fiorentini, che chiusero ostinati le porte della loro città ed a lui ed ai concittadini loro, suoi partigiani, senza *nessuna carità verso il prossimo*, nè *amor verso Dio;* nella qual sentenza i Fiorentini Guelfi che ciò fecero son chiamati *superbi figliuoli ed eredi di Lucifero—ostinati figliuoli della superbia—spregiatori dell' eredità di Cristo, ch' è la pace, e deviati dalla* CARITA' DE' PROSSIMI LORO[c].

Pellegrinava Dante per la lacerata Italia, quando quell' ottimo Arrigo di Lucemburgo prese *la bacchetta imperiale*, così dicevasi lo scettro del Romano Impero[d]. Il pietoso Cesare, *come fosse un angelo di Dio*[e], scese poco dopo nella tempestosa Italia per abbonacciarla, e rimetter gli espulsi nelle patrie loro; onde la speranza di rientrare in Firenze rinacque in Dante. Udremo altrove qual fu la sua gioja a tal nuova; e com' ei scrisse all' Imperadore, e com' ei scrisse all' Italia tutta, ed ai principi, ed alle republiche, ed ai popoli; e com' ei sperava veder finito il suo *esilio in Babilonia*, e rientrare in pace e letizia in *Gerusalemme;*

[a] Vedi pag. 78, cap. iv.

[b] Genealog. lib. viii. art. *Plutone.*

[c] Vedi la sentenza nel tom. x. delle Delizie degli eruditi Toscani.

[d] O fior d' ogni città, donna del mondo—
Ora sei senza l' *imperial bacchetta* . . .
Di sangue sparso di figliuol di Lupa,
Tu fosti cagion prima a tanti mali.—*Boccac. canz. a Roma.*

[e] Espressione dello storico coevo Dino Compagni.

e com' ei scrisse di essere andato giojoso incontro allo sposo d' Italia e di Roma, e di esservi andato con Virgilio, cantando *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;* al pari che andò con Virgilio incontro a Beatrice nel Paradiso terrestre, ch' ei dichiara figurato nel regno di Saturno. Udremo finalmente com' ei confortava altrui a cantare pentito del Guelfismo, *nel Salterio della penitenza;* e come, quel Salterio alla circostanza adattando, esprimeva la edificazione della Nuova Gerusalemme, e tutt' i re e i popoli intorno al capo loro, *Cœlum novum et Terram novam.*

Tutte le città d' Italia accolsero giojose il nuovo Augusto, e Firenze medesima era disposta a far lo stesso; ma poi i Neri che vi predominavano, temendo la rientrata de' Bianchi, destarono sospetto e tumulto, e risolsero chiudergli le porte; furie subitanee eccitate ed insorte, come si disse, per segrete insinuazioni del Papa, stimolato dal re di Francia; ed allora più che mai il Leone era alla Lupa ammogliato; onde lo stesso vescovo di Firenze con tutto il suo clero si preparò alla resistenza. Giunse a tal punto l' oltracotanza de' Fiorentini, che, essendo colà giunti due inviati imperiali a proporre il rimpatriare de' banditi, udita appena la proposizione, gli scacciarono a furia dalle porte di Firenze, e non vollero più ascoltarli; e i poveri esuli che ciò riseppero temettero non tornarvi mai più. Quindi que' turbulenti, a ritardare il corso di Arrigo, ed acquistar tempo a fortificarsi, fecero con segreti maneggi ribellare varie città di Lombardia, e fra l' altre Brescia, la quale, posto sulle sue porte stemma guelfesco, si chiuse e fè resistenza ostinatissima [a]. Lunga remora offerse quella città al progresso del valoroso Cesare, e invano Dante nella sua impazienza gli scrivea di non rimanersi in Lombardia, ma di correre a dirittura a Firenze, vera sorgente del male [b]. Finalmente Brescia cedè alle strette, e il vincitore per castigo ne lasciò le mura senza quelle porte ov' era l' arme con la scritta guelfesca. Dopo varie vicende, che portarono molta perdita di tempo, scese finalmente in Toscana; ma con un lento veleno di mal' aria nel sangue, respirato ne' luoghi paludosi degli assedj; e Dante corse tosto ad inchinarlo presso Firenze, ove teneasi tutto pronto per rientrare. Avea la città di qua dall' Arno il castello dell' Ancisa, e torri assaissime intorno alle sue

[a] " I Fiorentini... superbi figliuoli ed eredi di Lucifero... la città di Brescia confortarono e fomentarono a stare ostinata, e a mantenersi nella detta ribellione a dispetto del nostro Impero."—Parole della sentenza di Arrigo contro i Fiorentini.

[b] Vedi la lett. di Dante ad Arrigo.

mura[a]; e soleasi di notte con segni di fuoco dar avvisi telegrafici, dal castello ch'era sul fiume a que' ch' eran sulle mura della città. Arrigo arrivò appunto di notte; e dopo aver gittato morto alcun centinajo di oppositori sul fiume, mise gli altri in fuga per quelle acque, e varcatele arrivò innanzi a Firenze. I ribelli, che non l' attendevano sì tosto, " Erano sì smarriti per tema della loro cavalleria, ch' era rimasta all' Ancisa, quasi come sconfitta, che se l' Imperadore fosse corso alle porte le trovava aperte e mal guernite, e per li più si crede che avrebbe presa la città." (Gio. Vill. lib. ix. cap. 46.) Il mal avvisato Cesare che quasi toccò quelle porte, in vece di dar l' assalto, pose l' assedio. Dopo alquanto tempo, languendo pel crescente suo male, si tornò indietro, senza poter entrare nella contumace città, che restò in preda a que' tre vizj laceratori. Città che detta dagli antichi *La picciola Roma, e figlia e immagine di Roma*, tale si mostrò, che Dante, alla madre paragonandola, le gridava:

> Eleggi omai se la fraterna pace
> Fa più per te, o star *Lupa* rapace[b].

Vane insinuazioni! Quella era non solamente Lupa, ma una pianta assai fruttifera per colui che si nutriva così saporosamente dei ribelli dei Cesare. E tardi il povero poeta se ne accorse, onde introdusse uno spirito a dirgli:

> La tua città che di colui è *pianta*
> Che pria volse le spalle al suo fattore,
> E di cui l' invidia è tanto pianta,
> Produce e spande il maladetto *fiore*,
> Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
> Perchè ha fatto Lupo del Pastore.—*Parad.* vi.

Quella pianta produceva assai *fiori* a Satanno, in due sensi, cioè *Fiorini* e *Fiorentini;* e in ambi i significati trovasi la parola *fiore* negli scrittori di quella età, e fra gli altri in Dante[c]. Vedremo tosto un vento impetuoso portar via i fiori *neri* di questa pianta di Lucifero; e, nel persuaderci che questa pianta è Firenze devota al Papa, capiremo anche più chi è Lucifero.

Udita la storia che ritrovasi stabilita su moltiplici testimonianze di scrittori, quasi tutti sincroni[d], passiamo all' appli-

[a] Vedi Gio. Villani circa siffatte *torri in gran quantità e numero*, lib. v. cap. 9; e vedine anche sotto la data del 1303, un anno dopo l'esilio di Dante.

[b] In quella canzone " O patria degna," dove immagina dentro Firenze varj di que' dannati che pose nell' Inferno.

[c] Il *Fiorino* era detto *Fiore* a cagione che un fiore vi era realmente impresso, e *Fiore* era detto anche ogni figlio di *Flora;* onde Dante considerò quelli de' due partiti quai fiori *bianchi* e *neri*, come udremo. Quando poi Fiorenza fu tutta piena di Neri Papali divenne per Dante pianta di fiori neri, pianta di Lucifero.

[d] Vedi il mio Comento Analitico, che ne reca abbastanza.

cazione di essa al poema, e vediamo se Dante ha mentito nel dirci ch' ei trattò allegoricamente di questo Inferno; e se Boccaccio ha senza ragione posto Tesifone, che chiama l' altre furie, entro Firenze; e Vulcano con esse, per dirla città del fuoco; vediamo se ci ha ingannati nell' asserire che Dante pose *dentro la città dell' ostinato Inferno coloro che non ebbero nessuna carità verso il prossimo*, e se essi son diversi dai diavoli del Machiavelli. Chi farà il confronto de' canti, che stiamo per esaminare, coi passaggi storici, che con parsimonia andremo citando, si metterà nel caso di giudicare da sè stesso della verità.

Nel Canto VIII dell' Inferno, Dante guidato da Virgilio giunge alla riva del fiume Stige, che cinge la città di Dite, come una fossata d' acque cinge una città fortificata. Un castello ch' è sulla sponda esterna del fiume fa un segno di fiamma, ed una torre ch' è sulle mura della città risponde al segno con altra fiamma. Un demonio furioso, correndo come una saetta incontro a Dante, quasi sapesse ch' ei debba colà arrivare, viene gridando: " Or sei giunto, anima fella ! "— Dopo ciò i due viaggiatori si accostano verso la città, la quale è detta *città del fuoco*, o *città rossa* [a]; e mentre su d' una barca attraversano la palude, la quale è piena di gente furiosa che si lacera a vicenda, uno spirito rabbioso ne salta fuori, e grida a Dante " Chi sei tu che vieni anzi ora [b] ? " E Dante a lui: *Spirito maledetto, io ti conosco, ancorchè si tutto lordo;* e quello spirito maledetto che ha riconosciuto è da lui chiamato, " Lo FIORENTINO SPIRITO *bizzarro, che in sè medesmo si volgea co' denti.*" Dante maledisse e Virgilio respinse *lo fiorentino spirito;* e il duca applaudì e abbracciò e baciò il seguace suo, lodandone il nobil disdegno.

Si avvicinano *all' alte fosse che vallan quella terra sconsolata*, e la veggono cinta di *torri rosse*. Più di mille diavoli ne guardano le porte, i quali, accortisi che Dante è *vivo*, gridano stizzosamente: " Chi è costui che senza *morte* va per lo regno della *morta* gente? " Virgilio fa segno di voler lor parlar segretamente, e quei gli dicono, *Vieni tu solo, e quei sen vada* [c].

[a] Il color *rosso* era il color distintivo de' Guelfi.

[b] Dante giunse in Toscana prima di Arrigo, e di là gli datò la lettera, *sotto la fonte dell' Arno*, pregandolo a correr tosto dalla Lombardia a Firenze, per assaltarla e punirla.

[c] " I Fiorentini ordinarono mandargli una ricca imbasciata (ad Arrigo per invitarlo ad andare colà), ma per certi grandi Guelfi di Firenze si sturbò l'andata, temendo che sotto inganno di pace lo Imperadore non rimettesse li usciti Ghibellini in Firenze; e di questo si prese il sospetto, e in appresso lo sdegno...e *li usciti ne avieno grande temenza.*"—Gio. Vill. lib. IX, cap. 6.

E Dante nel narrarlo esclama;

> Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
> Al suon delle parole maledette,
> Ch' io *non credetti ritornarci mai.*

Virgilio va a tener parlamento con quegli sdegnosi diavoli [a], e Dante rimane in forse dell' esito, di modo "Che 'l sì e 'l no nel capo gli tenzona;" poichè quelli dissero che *sol si tornasse per la folle strada* [b]. Ma que' rabbiosi, dopo poche parole, non vollero più udire Virgilio [c] e ricorsero a gara dentro le porte della città; e Dante racconta:

> *Chiuser le porte que' nostri avversari*
> Nel petto al mio Signor, che fuor rimase [d].

Virgilio fra dispettoso e dolente dice a Dante scoraggito: "Tu non ti sbigottire ch' io vincerò questa contesa, qualunque sia che s' aggiri là dentro a far difensione. Questa lor tracotanza non è nuova; chè già l' usaro a più esterna porta, la qual *senza serrame ancor si trova* [e]: sovr' essa porta vedesti tu *la scritta morta* [f]. E già di qua da lei discende ver noi TAL che per lui ci sarà aperta questa infernale città."

(Comincia il Canto IX.) Virgilio, pien d' impazienza al tardare di quel TAL ch' ei vide scendere, mormora fra sè medesimo interrotte parole, dicendo: "Pure a noi converrà vincer la pugna con questi diavoli; se no, TAL ne s' offerse agli occhi ...Oh quanto tarda a me ch' ALTRI qui giunga!" Dante, nel vederlo sì impaziente, gli domanda: "Discende mai in questo basso fondo alcuno del primo cerchio?" Il primo cerchio è quello ove con *Elettra* ed *Enea* aveva incontrato il loro discendente *Cesare armato*, di che discorreremo in seguito. Mentre Virgilio sta facendo la risposta, ecco comparire sopra un' alta torre rovente le tre Erine, tinte di sangue, che si battono a palme, e si lacerano con l' unghie, come que' furiosi che Dante incontrò fuori della città, uno de' quali lo assaltò, "*Lo fioren-*

[a] "*Vocaverunt consilium majus*, secundum modum civitatis Florentiæ," narra il vescovo di Butrintò ch' era uno de' due messaggi di Arrigo.

[b] "Dicentes ut nos reverteremur unde veniebamus," narra lo stesso.

[c] "Nos voluimus exponere ambassiatam nostram, et ipsi *noluerunt audire*," racconta il medesimo.

[d] "I Fiorentini, per tema della venuta dello Imperadore, si ordinarono *di chiudere la città*."—Gio. Villani.

[e] Rivedi innanzi la nota ove Arrigo nella sua sentenza dice che i Fiorentini, *superbi figli di Lucifero*, fecero ribellare Brescia, che chiuse a lui le porte. I Bresciani poi per castigo a loro inflitto *perdiderunt portas suas*, perchè *Imperator portas destrui fecit:* narra il citato vescovo ch' era del seguito d' Arrigo.

[f] Arrigo, nell' accostarsi a Brescia *trovò serrate le porte, e le mura munite di guelfiche insegne*.—Corio, Storia di Milano.

tino spirito bizzarro che *in sè medesmo si volgea* co' denti." Virgilio a Dante spaventato addita le tre furie così: "Quella a sinistra è *Megera*, quella a destra è *Aletto*, *Tesifone è nel mezzo*."

In queste tre Erine dobbiamo ravvisare quelle tre funeste passioni che infiammavano i cuori in Firenze, fatta città del fuoco, le tre faville di quel Vulcano che Boccaccio colà immaginò, e di cui Dante scrisse:

> Superbia, Invidia, ed Avarizia sono
> Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

La prima che Virgilio nomina è Megera; e *Megera*, che significa *Invidia*, parla per sè. *Aletto*, che suona *senza pace*, dipinge l' irrequietissima *Superbia*. E *Tesifone*, che anche Boccaccio mise dentro Firenze come *seminatrice di zizzanie*, è detta dai poeti figlia dell' *Avarizia* [a], caratteristica della curia papale, eccitatrice delle altre furie di quella città, e quasi lor centro; e perciò è in mezzo alle altre due, come ad aizzarle; onde di lei è scritto, *Vocat agmina sæva sororum*. (Virg.) Quella "Che molte genti fè già viver grame" era la principal cagione delle stragi che insanguinavano quella città; e *Tesifone* di fatto *Uccisione* significa. Il duca e maestro di Dante, che ne conosceva la segreta essenza, al proferirne il tanto abborrito nome, si tacque inorridito; "Tesifone è nel mezzo; e *tacque a tanto*." Vuol notarsi che queste tre Erine esprimono nel punto stesso e le tre passioni indicate, e le tre fiere descritte, il che ci fa sentire che, per eccitamento della Curia Romana e della Corte Francese, la Repubblica Fiorentina insurse allora contro l' Imperatore. Quindi ognun vede che *Megera* o Invidia corrisponde a *Pantera* o Firenze,[b]—*Aletto* o Superbia a *Leone* o Francia,—*Tesifone* o Avarizia a *Lupa* o Roma. Quella tri-

[a] Anzi dell' Avarizia di Roma. Chi comprendeva profondamente i misteri di Dante scrisse che Tesifone *nacque*

> Dal mostro che di cibo mai non s' empie,

Cioè dall' avara Lupa romana,

> Che dopo il pasto ha più fame che pria.

Vedi il Quadriregio, lib. ii. cap. 16.

[b] Come nel Quadriregio si mette in relazione Tesifone con Roma, così vi si pone Megera con Firenze:

> Pensando ancor m' impallido e discarno
> Vedendo che del sangue de' tapini
> Si facca il fiume vie maggior che l' *Arno*;
> *Megera* poi de' Guelfi e Ghibellini
> Trasse l' insegne . . .

Firenze fu veramente il più funesto covile di quelle opposte fazioni, in quasi ogni tempo, ma nel tempo di Dante più che mai.

plice alleanza di Furie o Fiere, che sieno, ivi prendendo covile ne scacciarono tutti gl' imperiali più distinti, nel numero di ben seicento. Poveri fiori bianchi, cadeste tutti in un colpo! e non restarono nella pianta di Lucifero che i soli fiori neri malaugurati, degno ornamento della selva selvaggia. E quel barbaro Carlo di Valois, dopo aver coperti voi di squallore, andò a coprir sè stesso di vergogna in Sicilia! "Si disse per motto: Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciolla in guerra; andò in Sicilia per guerra fare, e reconne vergognosa pace." (Gio. Villani, lib. viii. cap. 49.) E Dante, adombrandolo, al suo vezzo, in un antico tiranno, scriveva: "Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de' *Fiori*, o *Fiorenza*, tardo in Sicilia ed indarno se ne andò" (Vulg. El. lib. xi. cap. 6.); e si recava ad onore l'esser caduto co' fiori bianchi:

L'esilio che m'è dato a onor mi tegno;
Che se giudizio, o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi (converta)
I *bianchi* fiori in *persi* (neri)
Cader co' *buoni* è pur di lode degno.

Ma torniamo alla città infernale.

Le tre Erine, minacciando il poeta, gridano di voler porre in vista il *Gorgone* che suona *spaventevole;* e il maestro insinua al discepolo di serrar gli occhi per non vederlo, cioè di non badare alle minacce delle furie avverse, per non lasciarsi vincere, e quasi petrificar dallo spavento: alto insegnamento a chi vuol riuscire in contrastata impresa. Qui il poeta nel prepararsi allo scioglimento di sì artificiosa scena, volendo avvertire gli addottrinati del gran significato che vi racchiuse, solennemente esclama con que' noti versi:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Ed ecco giungere finalmente quel TAL che Virgilio con tanta impazienza aspettò. Si ode venire su per le torbid' onde un fracasso di suono spaventevole,

Non altrimenti fatto che d'un *Vento*,
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, senza alcun rattento,
I rami schianta, abbatte, e porta i fiori—
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Il VENTO *che porta i* FIORI suona in gergo l' *Imperadore*[a] che

[a] *Venti* son chiamati da Dante gl'imperadori guerrieri. *Primo, secondo* e *terzo Vento* di Soave appellò Federico I, Arrigo V suo figlio, e Federico II suo nipote, della casa di Suevia. —Parad. iii.

nel suo impeto guerriero porta via i *Fiorentini.* Il *vento* che ferisce la *selva* e fa fuggir le *fiere* è chiara allusione alla selva oscura ed alle tre fiere allegoriche, relative alle tre Erine stesse, e queste alle tre passioni di Firenze Nera, la quale è appunto detta *Selva* nel Purgatorio [a]. Che complicazione di figure! Il vento che fa fuggire anche i *pastori* ha di mira il vescovo e i preti di Firenze, tutti armati contro Arrigo.

Dante che avea serrati gli occhi, per non farsi petrificar di spavento dal minacciato Gorgone, gli apre al cenno di Virgilio, e vede i furiosi del fiume infernale (pel quale passò alla città, e dove lo assaltò "Lo Fiorentino spirito bizzarro") fuggir tutti spauriti [b]; quello fu il punto in cui fuggirono anche le tre Erine, di cui più non si parla.

Come le *rane* innanzi alla nemica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Finchè alla terra ciascuna s'abbica,
Vid'io più di mill'anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che *al passo*
Passava Stige [c].

Rane in gergo significano *Fiorentini;* onde quando al Boccaccio fu chiesto in confidenza il segreto senso di quelle *rane,* di cui spesso parla nella sua buccolica, rispose [d]: "Per *Batrachos* ego intelligo *Florentinorum morem:*—græce *Batrachos,*

[a] "Sanguinoso esce dalla trista *selva.*" xiv. e intende di Firenze, ch'ei colà chiama *selva di Lupi.*

[b] "Vulgus infidum, Cæsaris solo visu, metum concipit, retroque abiens in tutum se locat." Così Ferreto Vicentino descrive i nemici di Arrigo.

[c] "Lo Imperadore giunse sì forte *al passo* che, malgrado de' Fiorentini, fece *passare* la sua gente." ("Al *passo passava* Stige.")—Storie Pistolesi.

[d] "Loquacissimi sumus, verum in bellicis nil volemus, et ideo *Batrachos.*" Vedi Manni Ist. del Decam. pag. 59.—Nell' egloga IX, Batrachos, cioè Firenze, dice, *Imbellis turba mihi manet.*—Nella VII Florida ("*Florida* Florentia est," Bocc. ivi) si briga con Dafni, così:

Florida.—Tu servare gregem nosti, fur pessime, Daphni!
Daphni.—Me miserum! raucis veni contendere *Ranis.*

Si è sempre creduto che Cecco d'Ascoli nell'Acerba disprezzasse Dante: ciò è falso, perchè in molti luoghi di quel libro l'onora: al termine solo lo taccia di timidezza, per avere scritto sì oscuro, mentr' egli si vanta di essere stato più chiaro ne' versi suoi.

Qui non si canta al modo delle Rane (*de' Fiorentini*),
Qui non si canta al modo del poeta
Che finge immaginando cose vane;
Ma quí risplende e luce ogni natura,
Ch' *a chi l' intende* fa la mente lieta,
Qui non si sogna della selva oscura.—*Cap. ult.*

Egli squarciò alquanto i veli al gergo, per soverchia arditezza, ma fu bruciato vivo; e quell' accorta *Rana* di Dante morì nel letto suo. Ma di ciò altrove.

latine *Rana* sonat; sunt enim loquaces plurimum *Ranæ* et timidissimæ;" e le rane son figure di spiriti infernali, nel libro che Dante prese a modello [a]. Per non ritardare il corso della presente illustrazione, non ci arrestiamo a mostrare che ben quattro volte il poeta rassomiglia gli spiriti infernali alle Rane (ix.–xxii.–xxiii.–xxxii.), sempre per indicare i Fiorentini; e che non solo egli e'l Boccaccio, ma altri ancora fecer lo stesso.

Colui che viene, e fa fuggire gli spiriti come fuggon le Rane, ha una *verghetta* nella destra "l'onorata verga con la qual Roma i suoi erranti corregge" (Petr.) [b], e con la sinistra rimuove dal volto il crasso aere della palude stigia (allusione forse alla mal'aria presa da Arrigo). Quel TAL giunge, e Dante scrive:

Ben m' accorsi ch' egli era *del ciel messo.*

E cœlo demissum chiamavano Arrigo i popoli, e così lo chiama Uberto Folietta. *Angelo di Dio*, sinonimo di *messo del cielo*, lo appella Dino Compagni; *Messo di Dio* ch' anciderà la fuja, cioè la ladra meretrice, è detto l' Imperadore nel Purgatorio. Dante segue a narrare:

E volsimi al poeta, e quei fè segno
Ch' io *stessi cheto* [c] ed *inchinassi ad esso.*

Ei *si portò ad inchinare Arrigo*, quando questi venne in Toscana, scrive il Pelli nelle Memorie su Dante. "Vidi te benignissimo, e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi;" scrive Dante ad Arrigo.

Ahi quanto mi parca *pien di disdegno* [d]
Giunse *alla porta*, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.

"Se l' Imperadore fosse corso alle porte...si crede che avrebbe presa la città." (Villani.) Arrigo venne, *ponendosi a campo presso alla porta di Firenze.* (Aretino, Vita di Dante.) "L' Arcivescovo di Treveri fece dare *la bacchetta imperiale* in mano del Conte Enrico di Lucemburgo, nelle guerre valoroso,

[a] "Spiritus tres immundos, in modum Ranarum."—Apoc. XVI. 13.

[b] *Verga*, scettro. "Voi che le *verghe* de' reggimenti d' Italia prese avete, e dico a voi, Carlo e Federico Regi." Dante nel Convito. "Il cavalier la *verga* prese: Prendo *scettro* dicea d' invitta mano." Tasso nella Gerus.

[c] *Stessi cheto*, non reclamassi contro i miei concittadini. "Perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta."—Dante, Lett. nella venuta d' Arrigo.

[d] Dello sdegno di Arrigo contro i Fiorentini ci han volumi di pruove. "*Arrigo era contro ai Fiorentini fortemente sdegnato.*"—Tiraboschi, Vita di Dante.

e ne' reggimenti civili prudente assai." (Ciccarelli, Vita di Enrico VII.)—*bacchetta* e *verghetta*, sinonimi.

O cacciati dal Ciel gente dispetta [a],
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Onde esta oltracotanza in voi s' alletta [b]?
Perchè *ricalcitrate* a quella voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo?

"Chi resiste alla potestà (di Arrigo) resiste all' ordinamento di Dio; a chi all' ordinamento divino repugna è uguale all' impotente che *ricalcitra*."—Lett. di Dante ai popoli, nella venuta di Arrigo.

Poi si rivolse ver la strada lorda [c],
E non fè motto a noi, ma fè sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda
Che quella di colui che gli è davante.

Arrigo non entrò in Firenze, e'l messo del cielo non entra in Dite; e pensa a ben altro che agli oggetti che gli si paran davanti. "Imperator obsedit Florentiam, et Florentini latuerunt intra spaldos; sed *dum recessit ab obsidione, infirmitate captus, solvit debitum naturale* [d]:" ecco a che pensava; e perciò Dante non potè più rientrare nella sua patria che in sogno, poichè sogno ei dichiara questo suo viaggio infernale fin dal primo varcar del fiume [e]; onde scrivea, "Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, qui *in exilio tabescentes* PATRIAM TANTUM SOMNIANDO REVISUNT." (Vulg. Eloq. lib. xi. cap. 6.) E nel Convito assicura ch' ei sognava non davvero, ma *per ingegno;* per quell' ingegno ch' egli invocò nel cominciare questo gran sogno:—

O Muse, o *alto ingegno*, or m' ajutate.—*Inf.* ii.

Udiamo quest' altro suo sogno, fatto per ingegno.

E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante:
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra.

[a] "Dall' alto e sommo ciel tutti cacciati," disse Machiavelli di que' diavoli che pose dentro Firenze, cioè de' Fiorentini *superbi figliuoli di Lucifero*, come gli appellò Arrigo nella sentenza.

[b] "I predetti figliuoli della superbia, accesi dello spirito della dannazione, con voce alta feciono gridare che alcuna persona *non accettasse i nostri messi*."—(ivi.) Due erano i messi d' Arrigo, del pari che due son Dante e Virgilio, *non accettati* dai diavoli entro la città infernale.

[c] "Arrigo *rivalicò l' Arno per la via ond' era venuto*."—Gio. Villani.

[d] Storia Patavina de' due Cartusii.

[e] "E caddi come l'uom cui sonno piglia."—Ult. verso del Canto III. Nel Convito dichiara che per ingegno sognava, "*Per ingegno* molte cose *quasi come sognando vedea*." pag. 128.

Arrigo fu presso alle porte di Firenze, e non le aprì, ciò è sicuro; ma Dante nel correre impetuoso del messo del Cielo alle porte di Dite, ha voluto dipingere quel primo momento, in cui *i Fiorentini erano sì smarriti per tema, e dimorarono in sì gran paura per due dì che, se l' Imperadore fosse corso alle porte, per li più si crede che avrebbe presa la città.* (Villani.) Questo è il punto qui presentato, con leve alterazione, fatta per sogno d' ingegno.

La difficoltà che può insorgere del suo entrare in Dite, mentr' egli non rientrò mai in Firenze, non merita quasi che altri se ne infastidisca; ma pure a rassicurare i meno pensanti vogliam perdervi qualche periodo.

E' cronica o poesia questa di Dante? è verità o finzione ch' egli scendesse vivo nel regno de' morti? Ei ci assicura che il suo Inferno figura questo mondo, e noi vi scorgemmo appunto una pittura mistica del Tempo babilonico, e delle sue proprie vicende. Or se la maggior vicenda di sua vita corrisponde così a capello con la scena poetica che esaminammo, dovremo noi conchiudere contro un tutto così visibile, solo perchè una minima parte al vero non si conforma? Non sarebbe diverso dal dire che il Temistocle del Metastasio non sia Temistocle, solo perchè l' ultima scena del dramma dice il contrario della storia. Questa narra morto di veleno l' Ateniese, e quello l dipinge vivo e felice: esattamente il caso nostro. Nulla accorderemo alla facoltà poetica che tanto può? Nulla al buon augurio ch' ei si facea, che quanto non era avvenuto allora dovesse avvenire altra volta? Ma, più che altro, la necessità di continuare il suo viaggio allegorico l' obbligò a prendersi questa leggiera libertà, la quale è pur la minima che può pigliarsi chi ha la facoltà *quidlibet audendi;* nè questo è un cipresso in mezzo al mare. Egli stesso ne fa la scusa con queste precise parole, che posson esserci di norma per altre interpretazioni. "Circa il senso mistico (egli dice), si può prendere abbaglio in due modi: o cercandolo dove non ve n' è affatto, o prendendolo in senso assai diverso da quello in cui deve esser preso. Dice Agostino nella sua Città di Dio: Non tutte le cose che ne' componimenti mistici *si narrano come fatte,* dee supporsi che abbiano interni significati. Ma, in grazia di quelle che significano realmente, dee concedersi che vi si connettano quelle che non significano nulla. La terra si ara col solo vomere, ma, affinchè ciò possa farsi, le altre parti dell' aratro divengono necessarie." (De Mon. lib. iii.) Parole di Dante son queste; e quel Boccaccio ch' era della stessa scuola, e sapea ben che dirsi quando ragionava di allegorie,

scriveva in caso simile: "Ciò è stato posto più per ornamento della finzione che per altro; perchè (come dice Sant' Agostino nella Città di Dio) tutte quelle cose che si narrano come fatte non è da stimare che abbiano sempre un significato. Quelle che nulla contengono sono talvolta ordite per quelle che significano. La terra col solo vomere si fende, ma, affinchè ciò possa ottenersi, anche gli altri membri dell' aratro son necessarj. Le corde sole nelle cetre son atte al suono, ma per potervele ben adattare vi si aggiungono altre cose. Così dice Agostino [a]." Egregiamente quest' eco di Dante; e ciò spiega quelle immagini addizionali colle quali puntellavano la finzione principale.

Se talvolta meniamo buona anche qualche inverisimiglianza, in grazia di cosa importante che ne dipende, non vorremo poi concedere ad un ingegno creatore il fingere come accaduta un' azione tanto verisimile che stette lì lì per accadere, e ch' egli sospirava avidissimamente che fosse avvenuta? Quando il Monti publicò l' Aristodemo, i critici gridarono che mal fece rimanere in iscena la figlia, mentr' ella sospettava che il padre andasse altrove per attentare alla propria vita. E il Monti piacevolmente rispose, che i critici avean ragione, ma egli non avea torto; poichè se la figlia avesse seguito il padre, nè costui avrebbe potuto uccidersi, nè egli finire la sua tragedia; e volea finirla. Dicasi lo stesso di Dante. Se egli nel poema non fosse entrato in Dite, perchè, secondo la storia, non entrò in Firenze, non avrebbe potuto continuare il suo allegorico viaggio; e il suo poema sarebbe restato al nono canto, mentr' egli voleva arrivare sino al centesimo, per offrire altre scene significantissime sotto il velame de' versi suoi a coloro che aveano gl' intelletti sani.

Ma la più forte ragione che possa addursi è quella ch' ei medesimo ci assegnò: il sognar per ingegno di esser rientrato nella patria sua, mentre gemea nell' esilio; giusto perchè questo suo poema è un lungo sogno fatto per ingegno. Lo stesso fece Fazio suo imitatore, e nessuno glie lo volse a colpa. "La legge, per cui gli Uberti erano sbanditi da Firenze, durava ancora al tempo di Fazio, *il quale visse esule* [b]; " ed egli stesso, parlando del suo famoso avo Farinata, indica quella barbara legge così:

> I cittadini stati son sì crudi
> In quarto grado al figliuol del figliuolo.—*lib.* xi. *cap.* 27.

[a] Geneal. lib. iv. art. *Giganti.*
[b] Parole dell' annotatore del Dittamondo nell' ultima ediz. milanese.

E pure Fazio, nel suo viaggio allegorico, scrive ch'egli entrò in Firenze, e visitò Firenze: giustamente il caso di Dante.

> Giungemmo alla città che porta il Fiore ....
> Io vidi molti luoghi ricchi e cari,
> Ma sopra tutto mi piacque il Battista
> Che d' intagli di marmi non ha pari.—
> *Stati più giorni lì*—noi ci partimmo.—*lib.* iii. *cap.* 8.

Il poeta personifica il suo pensiero, e va con esso dove vuole. "Levommi il mio pensiero," canta il Petrarca, ed eccolo già nel terzo cielo. Col pensiero salì Dante nel cielo allegorico; col pensiero entrò nell' allegorica Dite; ed egli stesso spiega il come, *per sogno d' ingegno.*

Scoperto che abbiamo in Dite una figura di Firenze, entriamo in quella città infernale, e vediamo che cosa contiene. Guido Cavalcanti, famoso Ghibellino [a], per dichiarare i Fiorentini tanti *morti allegorici*, disse che le loro case erano le *tombe*, e lo stesso fece anche il Petrarca [b]; e l' amico di Guido trovò la città di Dite piena di tombe, e le tombe piene di morti; e i due primi che s' affacciano da una di esse son due Fiorentini; e di due altri, che son detti essere colà dentro [c], uno è pur Fiorentino, e l' altro per bizzarra interpretazione si disse morto in Firenze [d]. E questi sono i soli quattro che son colà nominati.

Firenze era divisa in Guelfi e Ghibellini; e que' due Fiorentini in Dite, che affacciatisi dalla tomba parlano a Dante, sono appunto un Guelfo ed un Ghibellino; e il poeta, a dimostrare quanto il suo partito fosse superiore all' avverso, dipinge il Guelfo inginocchioni appiè del Ghibellino tutto elevato; l' uno piangente e vile, l' altro fiero e magnanimo; costui che disprezza l' Inferno, colui che ricade supino entro la sua tomba. Ma essi son posti colà come eresiarchi: esaminiamo ciò.

Le Furie dentro Dite sono *tinte di sangue, si fendono con l' unghie il petto, si battono a palme, gridano altissimamente.* Così il poeta le dipinse, per indicare le fraterne stragi, le intestine lacerazioni, il guerreggiar civile, i tumulti feroci delle furie della sua patria. E perciò Tesifone, figlia dell' avara Lupa, e che suona *uccisione*, è posta da Boccaccio in Firenze, come seminatrice di scandali, e da Dante è situata entro Dite,

[a] Nel mio Comento Analitico lo dissi Guelfo per isbaglio. A miglior luogo rettificherò l' interpretazione che ne dipende.

[b] Vedi nov. ix. gior. 6. del Decamerone;—e vedi in Petr. *Rerum Memor.* lib. xi. art. *Dinus Florentinus.*

[c] Il Card. degli Ubaldini, e Federico II.

[d] Vedi Gio. Villani, circa la morte di Federico II.

come centro e stimolo alle altre furie, le quali son dette *Erine* da *eris* gr. *contenzione.* Or v'è da dubitare che l'Alighieri traesse *eresia* ed *eresiarchi* dalla stessa radice. Non sarebbero mai questi apparenti *eresiarchi* que' reali *contendenti* che, eccitati dal Fiorentino spirito bizzarro che in sè medesmo si volgea co' denti, si laceravano crudelmente come belve stizzite, e de' quali il poeta offrì l'immagine in coloro che sono nella palude che cinge la città? Essi o facevano morta la loro anima allegoricamente, con esser papali; o facevano morto il loro corpo realmente, con uccidersi a vicenda; e perciò siffatti *eresiarchi* o *contendenti* "l'anima col corpo morta fanno:" questa è la sola colpa a loro attribuita, o almeno la sola ch'è nominata.

Ma come va che Dante pose que' del suo partito nell' Inferno? Come va che alcuni de' più illustri fra loro furono da lui dipinti come servi di Satanno? Questa domanda non è diversa da quest' altra: Come va che Dante credea che in Italia vi fosser papali ed antipapali? Vi par difficoltà questa? Egli stesso, di cui non v'era più acerbo antipapale, egli stesso era in quell' Inferno, s'è vero ch' egli era in Italia. Onde scriveva ad Arrigo, fingendo tradurre i salmi penitenziali:

Costor m' han posto nelli luoghi oscuri,
Come s'io fossi quasi *di que' morti*
Che *par* che debban *viver* non sicuri:
Ond' i miei spirti son rimasi smorti,
Ed il mio cuore è molto conturbato,
Veggendosi *giacer con tai consorti.*—Sal. 5.

Egli, come riflettemmo, adombrò spesso ne' trapassati i viventi; e dell' uno e dell' altro partito rimanean tutti sotto il predominio di Satanno. Oh quanti ve n' erano che, sebbene detestassero quella maledetta anarchia e l' origine di essa, non potevano fare a meno di starvi in mezzo. Fremevano sdegnosi, ma colà dovean essere; avevano a dispetto quell' Inferno, ma non potevano evitarlo; e se vuolsi vedere quali fossero, guardisi com' è presentato il Ghibellino che Dante pose dentro la città di Dite.

Ed ei s'ergea col petto e colla fronte
Com' avesse l' Inferno *in gran despitto.*—Inf. x.

Ei riconosce Dante per *vivo* al linguaggio [a], e gli grida anche prima di vederlo:

[a] Non possiamo mostrare ancora, per mancanza di dati che in appresso avremo, in che consista il gergo a cui Dante fu riconosciuto per *vivo.* Lo indicheremo a miglior luogo.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così *parlando onesto* [a]—
Piacciati di restare in questo loco:
La tua loquela ti fa manifesto.

E si serve della stessa loquela, a cui riconobbe Dante per vivo, chiamando Lucifero "la donna che qui regge" in significazione di Luna o Ecate; e Dante parla a lui con la stessa loquela, palesandogli che il suo amico Guido "è co' *vivi* ancor *congiunto*:" frase inesatta in senso di *vivente*, giustissima secondo quella loquela, poichè *Guido ancora era congiunto coi Ghibellini.* Finchè altri non si persuada che l' Inferno di Dante figura lo stato infelice d' Italia, sotto l' influenza del Papa in que' tempi, troverà sempre difficile ad accomodarsi all' idea che i dannati in esso non son dannati, e che per conseguenza vi sieno tra loro alcuni che, nella segreta significazione, sono assolutamente il contrario. Vediamolo meglio.

Dante, tre canti prima di arrivare alla città di Dite, incontra il Fiorentino Ciacco (Inf. vi.), e gli fa tre domande, riguardo alla patria loro. Nessuno ha mai veduto l' oggetto vero di quelle tre domande; ma lo scorgerà se giunge a scoprire che le tre risposte dipingono precisamente ciò che Dante poi trova arrivando alla città infernale. Con questo mezzo ei volle avvertire chi capiva quel gergo, che la città medesima, la quale è detta Firenze nel Canto VI, è poi dipinta come Dite tre soli canti appresso.

Le due prime domande ch' ei fa son le seguenti:

I[a]. A che verranno i cittadini della città così in partiti divisa?

II[a]. Dimmi la cagione per cui tanta discordia l' ha assalita.

La prima risposta la quale esprime che un partito sarebbe caduto, e l' altro sormontato, per la forza di TAL che testè piaggia, non la discuteremo qui, perchè esige molto sviluppo.

La seconda risposta riguarda le tre Furie, e ne vedemmo l' analisi: esse nel Canto VI sono Superbia, Invidia ed Avarizia dentro Firenze, e nel IX divengono Aletto Megera e Tesifone dentro Dite.

L' altra domanda e l' altra risposta sono queste:

Dante.—Dimmi *se alcun v' è giusto* entro Firenze.
Ciacco.—*Giusti son duo,* ma non vi sono intesi.

E quanti sono i Ghibellini Fiorentini che il poeta poi trova dentro Dite? Due soli: Farinata degli Uberti, e 'l Cardinale degli Ubaldini. Nel Canto VI son detti giusti dentro Firenze,

[a] *Parlar onesto, parlar coperto,* sinonimi di parlare in gergo settario.

nel IX pajono dannati eresiarchi dentro Dite. Ambi vissero sotto Federico II, di cui seguirono le parti, e Federico II è pur con loro. Il poeta li mise tutti e tre in quell' Inferno figurato in cui Pap' è Satanno Principe, perchè quelli vi furono di fatto; e rimanendo frai loro avversarj, detti in gergo morti e dannati, sentirono il peso del comun oppressore. Farinata perseguitato morì in esilio; il Cardinale visse malveduto dai Papi; e Federico II n' ebbe una vita agitata ed una morte disperata. Di più: il poeta a far sentire ch' ei non credeva nè Farinata nè gli altri suoi pari degni del vero Inferno, seguì a domandare a quel Ciacco: " Farinata e 'l Tegghiajo che furono *sì degni*, Jacopo Rusticucci...e gli altri ch' *a ben far poser gl' ingegni*, dimmi ove sono: chè gran desio mi stringe di sapere *se 'l ciel gli addolcia*, o l' Inferno gli attosca." Quindi, a far capire che coloro, quantunque detestassero il giogo di Satanno Aleppe, pure dovettero vivere FRA l' anime più nere di que' dannati suoi devoti, aggravati dall' orrenda colpa tirannica che li tenea tutti al fondo depressi, fa rispondersi:

. . . . Ei son FRA l' anime più nere,
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, li potrai vedere.

Nota quel *sono* FRA; e quel *diversa* in senso di *orribile* (vedi la Crusca). A forza di queste gherminelle, ch' ei riproduce in cento fogge, illuse il mondo guelfesco e sfogò il rancore ghibellinesco. Eccone una di più, e speciosissima.

Dopo aver osservata Dite, scende più giù al cerchio seguente, il quale rimane immediatamente sotto quella città infernale. Incontra colaggiù due di quei suoi compatriotti ch' ei chiamò *sì degni* e intenti a *ben fare*, con un altro ancora. Virgilio comanda al suo seguace di onorare quei tre, e questi gli onora altamente, e con gli atti e co' detti, mostrandosi ghiotto di abbracciarli. Quelli poi gli domandano in che stato avesse lasciata Firenze[a], ed egli (udite furberia!), alzando la faccia in su, grida sdegnoso: O Fiorenza! la feccia plebea elevata, e 'l tuo rapido arricchirti, han prodotto in te orgoglio e dismisura, sì che tu già te ne piangi e tapini. E quei tre, nel vedergli alzar la faccia, e far quell' apostrofe colassù, *com-*

[a] Ecco la lor domanda, fatta in gergo:

Cortesia e *Valor* dì se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora.—*Inf.* xvi.

Cortesia e *Valore* (opposti a *Villania* e *Viltà*) valgono, in gergo, oggetto politico e dommatico della setta: di che altrove.

ro CIO' per piena risposta, e si guardarono l'un l'altro. ɔi volti a lui dissero: Se l'altre volte ti costa sì poco il lisfare altrui (cioè, non altro che alzar la faccia verso Dite, iamarla Firenze), felice te che sì parli a posta tua! ossia questo modo espressivo e tutto tuo. Ecco il passaggio.

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
FIORENZA, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata;
Ed i tre, che CIO' *inteser*[a] *per risposta,*
Guatar l'un l'altro, com'al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!—*Inf.* xvi.

st' ultimo verso fu da altri interpretato come un compli-to che Dante si fece fare circa la sua eloquenza, ed alla bella maniera di esprimersi; ma ora che l'artificio è sve- altro che complimento a sè stesso! il complimento l'ha a Firenze, e che complimento!

ual fatica costa il mettere in chiara vista l'intimo senso parlar furbesco, decorato del titolo di *parlare onesto*, o *ar gentile!* Quantunque molto ci fossimo finora affaticati no ad esso, pure sentiamo che pochissimo abbiam fatto, tto a ciò che rimane. Ma, pria che ad altro di più im-ante passiamo, fia pregio dell'opera il fare alcune rifles-i sul linguaggio che andiamo deciferando.

CAPITOLO VIII.

RIFLESSIONI SUL GERGO ANFIBOLOGICO.

delle molte industrie per le quali l'Alighieri è giunto ad ere il mondo col senso letterale, è quella grafica pittura di ciò che ci presenta. Tale è, per esempio, nell'Inferno, va descrizione de' varj fiumi, de' diversi demonj, come Ca-e, Minosse, Cerbero, il Minotauro, ecc., e di tanti antichi nati, come Semiramide, Capaneo, Maometto, Sinone, Simon go, e Mirra scellerata, e Nembrotto edificator della torre Nel mirar tai cose, e sì vivamente colorite, ognuno crede ei tratti seriamente e veracemente dell'Inferno dell'altro

[a] *Intesero* preter. d'*intendere,* e sinonimo di *compresero.*

mondo. E, secondo la lettera, di quello parla, com' ei dichiarò; ma quella lettera chiude un' allegoria, com' ei pure apertamente scrisse. Se però andiamo attentamente considerando ciò ch' egli e i suoi contemporanei solevan fare, per isfogare il loro rancore contro il comune oppressore, subito ci accorgeremo che con que' fiumi, e que' demonj, e que' dannati, alludevano alle cose ed alle persone del tempo loro, tempo babilonico, e regno del babilonico Lucifero sulla terra. E non udimmo il Petrarca immaginare tutt' i fiumi infernali intorno alla corte papale? Noi produrremo ancora quattro soli de' molti suoi tratti pungenti, che per brevità tralasciammo. Il primo è in quell' opera filosofica che intitolò "De Remediis utriusque Fortunæ," col quale c' insegna seriamente che un principe cattivo è veramente un demonio, e che demonj son del pari que' che servono alle sue iniquità; gli altri sono in tre lettere nelle quali parla dell' Inferno babilonico, e ne descrive i demonj.

"De injusto Domino" (Dial. 81.) "Dæmones ex hominibus fieri quidam opinati sunt, perpetua criminum licentia, peccandique libidine, qua homo malus, atque in malis obstinatus, pene dæmonem æquat."—" *Babylon magna facta est habitatio dæmoniorum*, etc. Vere jam talis, Babylon, facta es: quantum enim homo perditus, et desperate nequitiæ, dæmone melior? Vere habitatio, imo dæmoniorum regnum facta es, qui suis artibus, humana licet effigie, in te regnant."—" Quidquid de Assyria vel Ægyptia Babylone, quidquid de Averni limine deque Tartareis silvis, sulphureisque paludibus legisti, huic Tartaro admotum fabula est. Hic turrificus simul atque terrificus Nemroth...turres in novissima Babylone construens,—hic pharetrata Semiramis,—hic Cerberus universa consumens,—hic tauro supposita Pasiphae, mixtumque genus Minotaurum inest,—hic postremo quidquid confusum, quidquid atrum, quidquid horribile usquam est, aut fingitur, aspicias.—Hæc jam non civitas sed larvarum ac lemorum domus est, et, ut breviter dicam, scelerum atque dedecorum omnium sentina, atque VIVENTIUM INFERNUS." Epist. 7 sine tit.

E nella lettera ch' ei diresse al suo Leopardo Sirico ch' era frai Colli Euganei [a] così descrive il luogo dov' ei trovavasi. " Scena fallaciarum—specus inexplebile—officina scelerum (e segue con questo tenore per lunghissima tiritera sino alla noja, dopo di che conchiude) lemorum civitas atque larvarum, *dæmonum regnum*, LUCIFERI PRINCIPATUS; sic enim Princi-

[a] " Vale inter Colles Euganeos, III Kalend. Decemb." Ediz. di Basilea, pag. 703.

pem mundi hujus Veritas vocat; [a] *Vita dæmonum mendax, et exanimis spirans Mors* [b], VIVENTIUM INFERNUS [c]."

Ed ecco Lucifero nell' Inferno con tutta la corte de' suoi demonj, Minosse, Cerbero, il Minotauro, e Semiramide, e Nembrotto ecc., e son que' medesimi che Dante pose in quel suo Inferno in cui Pap' è Satan Aleppe. Che se poi leggi la licenza che Dante fece alla sua canzone "O patria degna," troverai dentro la papale Firenze e Capaneo, e Maometto, e Sinone, e Simon Mago, ch' ei pose anche nel suo Inferno. E se leggi la sua lettera all' Imperadore Arrigo, ti accorgerai che Firenze la quale fornicava col Santo Padre è la Mirra ch' ei descrisse nel suo Inferno. "E che! tu non sai Firenze? *Questa è Mirra scellerata ed empia*, la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre." Così nella lettera; e così pur nel poema:

> ..... *Quest' è l' anima antica*
> *Di Mirra scellerata*, che divenne
> Al padre fuor del dritto amore amica.—*Inf.* xxx.

Un altro potente mezzo di confondere il lettore è quello di allontanare gl' indizj correlativi, di maniera che bisogna una tensione di spirito continuata, uno studio solerte, ed una presenza di memoria vivissima, per non perderli di vista nel raccostarli. Già lo vedemmo: Nel parlare del suo poema in una lettera, Dante c' informò che allegoricamente ei tratta di questo Inferno, ove l' uomo è viatore. Nel Convito dichiara che i viziosi sono come morti. In un canto del Purgatorio mostrò che il Tempo era fatto vizioso pel mal esempio di Roma. In un altro dell' Inferno dipinse il Tempo vizioso, o babilonico,

[a] *Princeps mundi hujus*, espressione di G. C. riguardo a Satanno, generalmente (come vedemmo) applicata al Papa, che tanto potere avea nel mondo, e sopra tutt' i re cristiani.

[b] *Morte* e *Vita* in gergo valgono *il Papismo* e 'l suo contrario.

[c] Può dirsi di più? eppure vi ha un autor cattolico il quale scrisse che ha detto poco. "Gravi scrittori lo tacciano d' aver data rapida spinta ai novatori, per battere ed atterrare in parte la pontificia autorità, colle epistole, colle egloghe, coi tre sonetti famosi, ora palesemente ed ora *misteriosamente* narrando ed aggravando i vizj di Roma; ma chi volgerà in dietro lo sguardo a quanto narrai d' Avignone, *fiacca* ed *ingiusta* ravviserà l' accusa (*fiacca* quella fatta dal Petrarca, *ingiusta* quella a lui fatta); ed al Petrarca perdonerà se, *mosso da santo zelo e da fervido amore verso l' umanità*, sferzava e rampognava quel purpureo consesso." Baldelli, Vita di Petr. pag. 151.—Non a torto nella recente opera intitolata "Musée des Protestans célèbres &c. rédigé par une Société de gens de lettres—Paris 1822," Dante e Petrarca compariscono alla testa de' primi riformatori. Alla stessa linea li mise quel libro antipapale "Avviso piacevole dato alla bella Italia—1586;" il quale vi aggiunse per terzo anche il Boccaccio; e non s' ingannava, sicurissimamente.

che guarda Roma come suo specchio, e versa acque intorno a Satanno. In un altro presentò l'edificatore della torre babilonica sul muro d'Abisso ov'è Satanno. In un altro fè gridare dal demonio dell'avarizia: Pap' è Satan, Pap' è Satan Aleppe. In due altri stabilì le due dimenzioni della fossata d'Abisso, e del muro d'Abisso, ov' è Satanno, pari alle dimenzioni della fossata di Roma e delle mura di Roma, ov' è il Papa. Con tutte quelle altre indicazioni che esaminammo, le quali come tanti raggi vanno sempre ad un centro comune. E chi sa quant' altre ve ne saranno che non giungiamo a vedere!

Altro mezzo di confondere è la forza convenzionale de' vocaboli, che in gergo suonano altrimenti che nella comune accettazione: materia estesissima di cui i settarj medesimi ci presenteranno altrove il vocabolario, detto da essi *lingua delle corrispondenze.* Già vedemmo che, nel poema allegorico, intendendosi per *Lucifero, demonj, dannati,* e *morti,* esseri ben differenti da quelli che tutti gli uomini v' intendono, diviene quasi impossibile avvedersi, senza *la lingua delle corrispondenze,* che sia poema anti-cattolico ed anti-papale quello che sembra fondato tutto sulla fede cattolica o papale. Ma, quando si hanno le chiavi, si capisce subito che cosa vuol dire che Dante *vivo* è sceso a contemplare nel regno della *morte* quella Roma ove "Pap' è Satanno Aleppe." Noi qui non possiamo presentare, di questo valore convenzionale de' vocaboli, che una sola linea; ma mostreremo che vi è pure la linea opposta.

Altro mezzo da produrre abbaglio è quella vecchia furberia degli oracoli, l'*Anfibologia,* la quale nasce sovente dal porre un caso aggiunto, con tal arte che paja non appartenere a quello cui realmente appartiene, mentre che vi s'incorpora e identifica. Mi spiegherò con un esempio. Narra lo storico Matteo Paris, che in tempo suo, e regnante Papa Gregorio IX (1240), un Inglese di vita integra e severa evitava con ogni cura di entrare nelle chiese, il che diede all' occhio di molti. Afferrato presso a Cambridge, e tradotto innanzi al legato apostolico, interrogato perchè ciò facesse, "Palam asseruit dicens: Gregorius non est Papa, non est Caput Ecclesiæ, sed aliud est Caput Ecclesiæ [a]—DIABOLUS *solutus est,* PAPA *hæreticus.*" Or se tu metti uno *scilicet* fra l'uno e l'altro di questi ultimi oggetti, ti accorgerai ch' esprimono la stessa persona, "*Diabolus* solutus est, scilicet, *Papa* hæreticus;" il che ha di mira lo scioglimento di Satanno, e la sua manifestazione nella persona del

[a] Altro era il capo della chiesa segreta, come ci sarà mostrato altrove. Ivone di Narbona trovò nelle associazioni de' Paterini, in Italia, chiese stabilite e vescovi.

Papa, creduta da tanti in quel tempo. Il modo intanto in cui quella frase giace par che voglia dire "Diabolus solutus est, Papa est hæreticus;" il che non è. Dante si è valuto moltissime volte di simile malizietta, ed anche più finamente; ne citerò qualcuna. Introduce nel Paradiso San Pietro a gridare acerbamente contro il Papa, e gli fa dire così:

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.—*Parad.* xxvii.

Chi mai potrebbe vedere qui identità fra 'l Papa e Lucifero? Non pajono essi distinti l'uno dall'altro? Certo; e la paura di Dante così fece che paresse; ma la rabbia di Dante collegò il *quegli* della prima linea col *perverso* della quinta, e volte dire: *Onde il perverso* usurpatore del luogo mio, *che cadde di quassù, laggiù si placa.* Se poni in una parentesi quell' incidente, *che cadde di quassù,* lo vedrai chiaramente. E il senso diverrà manifesto se rifletti che non mai Lucifero, cattolicamente parlando, può concepirsi placato dal sangue degli eretici, che insegnavano le sue dottrine; tutti però capiamo che il Papa era quegli che *si placava di quel sangue,* ch' ei faceva correre a torrenti, per rassicurare il suo poter minacciato.

Moltissimi sono in Dante gli equivoci di sensi che presentano doppia faccia, una guelfesca e l'altra ghibellinesca. Là dov' ei scrisse: "*Lo capo* reo, *lo mondo* torce dal dritto cammino," resta arbitraria la costruzione, trovandosi innanzi al verbo tanto il nominativo quanto l'accusativo. Il costrutto guelfesco è *lo mondo torce lo capo reo,* cioè la testa rea; il ghibellinesco è *lo capo reo,* cioè il principe reo, "princeps hujus mundi," *torce lo mondo.* E così sfogava la rabbia ed evitava il pericolo. Quello che per noi sarebbe vizio di stile, era da lui cercato con cura, ed impiegato con industria. Fu sì costante in questa versuzia che se ne valse anche nel letto di morte, come altrove sarà luminosamente mostrato, con sua solenne confessione.

A tal punto giunge l'arte anfibologica di Dante, che talvolta si mostra apertamente partigiano del papa; e pure allora appunto più lo ferisce. Nel Canto II dell' Inferno, ei non vuol più seguire Virgilio, asserendo che Roma e il suo Impero erano stati preparati e prodotti da Dio, non per altro che per stabilirvi la sede del *maggior Piero,* cioè maggiore di qualunque autorità, e fin dell' imperiale; e che la vittoria di Enea

nel Lazio ebbe per fine il *papale ammanto:* Or come va ciò? Come potè mai dir cosa sì opposta alla sua vita, ed agli scritti suoi? Eccolo come: ha fatto prima tramontare il Sole, simbolo della ragione, "Lo giorno se n' andava," e poi tien quel discorso; volendo indicare che quel discorso non poteva farsi che nella sola assenza della ragione. Ei parla di Roma e dell' Impero, e, con scimieria guelfesca, rabbassa lo stile così:

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero...

E chiude il discorso con questo anfibologico verso:

Se' savio, e intendi *me*, ch' io non ragiono.

Dove quel *me* ha doppia faccia; sincope di *meglio*, e accusativo di *io;* il primo guelfescamente usato, il secondo ghibellinescamente; volendo dire, *Sei savio e intendi me* (intendi cioè) *ch' io non ragiono.* Da simili minuzie impercettibili dipende talvolta il capire o non capire il gergo settario.

Altro modo di parlare a tutti, e spiegarsi con alcuni, è quello di comprimere e contrarre i sensi, ponendone in vista la sola parte illusoria, e celandone la perigliosa. Dante stesso ci fa sapere che il soggetto *letterale* di tutto il poema *non è contratto e chiuso*, ma spiegato ed aperto; e ci avverte insieme che *il soggetto allegorico è contratto.* Eccone le parole nella lettera a Can Grande. "Totius operis litteraliter sumpti *sic* est subjectum: Status animarum post mortem *non contractus*, sed simpliciter acceptus:—totius operis *allegorice sumpti* subjectum *est homo*, prout merendo et demerendo, per arbitrii libertatem, est Justitiæ præmianti et punienti obnoxius; manifestum est in hac parte hoc subjectum *contrahi*, et EST HOMO—et sic patebit de forma partis, per formam obsignatam totius." Con quella soggiunta *et est homo*, egli ha dispiegato il concetto contratto, facendo sentire che il poema riguarda questo mondo e non l' altro, l' *uomo* e non lo spirito dell' uomo, da lui chiaramente distinti; onde *non uomo* (sono), *uomo già fui*, fè dire a Virgilio già morto. Perlochè ognun vede che, trattandosi di questo e non dell' altro mondo, il suo allegorico Lucifero *est homo*, e così dicasi del suo opposto, come vedremo.

Altro modo di abbagliare i più è *l' illusoria soggiunta*, per la quale ciò ch' è detto innanzi è torto a falsa interpretazione da ciò ch' è detto dopo. Eccone un esempio. Cancelliere di Federico II fu Pier delle Vigne, valido consiglio a quel Cesare mentre era in guerra col Papa. Alcuni storici asseriscono che, vendutosi poscia segretamente al nemico, tradiva il suo

signore; ma corse anche voce fra gl' imperiali, che, per arte di Roma, Federico fosse indotto in questa falsa credenza, strascinatovi da suoi stessi cortigiani al Papa devoti; talchè inveisse a torto contro il fido cancelliere. Dante introduce l' ombra di costui a dirgli: "Ti giuro che giammai non ruppi fede al mio signor che fu d'onor sì degno. La Meretrice che mai non torcea gli occhi dal suo gabinetto, quella ch'è *morte comune*, e vizio delle corti, infiammò contra me gli animi tutti, e questi accesero Augusto di non meritata ira contra me giusto." Ognun vede chi sia quella Meretrice, *morte comune*, che rovinò quell'innocente; ma Dante nomina più sotto l' Invidia, e la colloca con tant' arte che induce ognuno a credere che la Meretrice, di cui parla sopra, non sia diversa dalla Invidia, ch' ei nomina giù; ed eccoti sparito il Papa di mezzo. (Vedi Inf. xiii.) Niun annotatore ha saputo intanto render ragione, perchè quel tristo vizio, che nulla ha di meretricio e seducente, fosse così chiamato; ma pure tutti han creduto che la Meretrice fosse l' Invidia, a dispetto del retto criterio.

Altro mezzo di sbalzare altrui lungi dal vero è *la falsa dichiarazione*, di cui avemmo già un luminoso esempio nel Quadriregio del vescovo Frezzi, dove gli uncini, i lacci e le reti de' ministri di Satanno divennero, per essa, gherminelle, inganni e trappole di curiali.

Puoi far quanto vuoi, che, se non hai acquistato lungo uso e familiarità con siffatto modo di scrivere, l' evidenza della lettera ti farà sparire dinanzi agli occhi l'arcano della allegoria, l'apparenza ti strascinerà a negare la realità. Ciò mostra la calamità di que' tempi, e quanta paura inceppasse le penne. Essi, come udremo da loro stessi, si facevano un precetto dell' oscurità nella parte vera, e della chiarezza nella falsa. E udimmo altrove dal Boccaccio insegnare che così dovea farsi, che così facevano i buoni poeti, che così fece egli stesso: "Non denudare le cose coperte sotto velame, anzi, *se sono apparenti, cercar di coprirle con quanta industria mai ponno*, e levarle dagli occhi de' maldotti." E quanto dicono quelle altre sue parole: "E per dirla di nuovo *a chi mi vuole intendere*, a snodare i dubbiosi groppi, bisogna affaticarsi, vegghiare, interrogare. Gl' ignoranti soli diranno che *i poeti abbiano fatto le favole* SEMPLICI, che non contengono che l' esteriore" [a]. E poi porta l' esempio del poema di Dante e della buccolica di Petrarca, e della sua medesima, *del cui sentimento egli era consapevole, ma giudicò*

[a] "Istius operis non est *simplex sensus*—secundum allegoricum sensum poeta agit de Inferno isto."—Dante, parlando del suo poema.

tacerne. E come non tacere? Quei famosi dialettici, chiamati i PP. Inquisitori Reverendissimi, aveano argomenti assai caldi, luminosi e irresistibili, da convincere chicchessia; e Dante, da quegli argomenti convinto e persuaso, cercò coprirsi con quanta industria mai potè, e vi riuscì a maraviglia.

Come ponemmo in veduta le arti diverse di trarre in abbaglio i lettori in generale, così far potremmo di quelle che valevano a dirigere al vero i lettori scaltriti; ma ciò avrà proprio luogo colà dove di proposito tratteremo del gergo. Qui ne darem solo qualche esempio di passaggio.

Un mezzo efficace, a dar chiaro indizio della nascosta essenza, è la similitudine, per la quale l' oggetto finto è paragonato al vero, o a qualche cosa che vi abbia relazione. Per esempio: gli spiriti infernali, che varcano il primo di que' ponti che menano all' Abisso, sono assimilati a coloro che, l' anno del Giubbileo, passano il ponte di Castel Santangelo in Roma, e *vanno a Santo Pietro.* E que' ponti stessi, nell' andar a finire all' Abisso, ti offron l'edificatore della torre babilonica, che ha la testa " Come la pina di *San Pietro a Roma.*" Nel primo di que' ponti c' indirizzò il pensiero a *San Pietro a Roma;* nell' ultimo di que' ponti ci fa vedere *la pina di San Pietro a Roma.* Così dicasi di altre comparazioni simili, e ne vedemmo nel Quadriregio.

Molto simile al precedente indizio è quel che segue. Il Boccaccio, nel suo comento al poema, indicò che Dite figura Firenze, nel seguente modo. L' episodio della città infernale comincia al canto ottavo, ed egli, nelle note a questo, muove una lunga quistione ridicola e insussistente, se mai i sette canti che precedono quello di Dite sieno stati scritti dal poeta prima o dopo dell' esilio suo da Firenze; ed immagina fatti e testimonj (ma tutti morti) e si affatica, e fa e dice; ma poi egli stesso discredita quella opinione, allegando un luogo del canto sesto, ove il poeta parla dell' esilio suo con distinte particolarità; e ne conchiude che non avrebbe potuto quegli ciò scrivere, prima che di quel futuro evento vi fosse pur sentore. Non v' ha opinione più assurda di quella che il Boccaccio cercò là pria sostenere e poi beffare. E perchè dunque fece egli ciò? Perchè ciò bastava al dotto settario per fargli conchiudere: Qui si tratta dunque di Dante esule da Firenze, e di Firenze che l' esiliò: avuto questo filo, non era difficile correr per tutto l' interno laberinto, e massime in quella età che conservava memoria viva di que' fatti, non molto prima accaduti. La Vita di Dante, scritta da Boccaccio, è tutta in gergo, tutta su questo andare, perlochè fu da molti tacciata di romanzo. Chi capisce

il linguaggio di quel romanzo vede che esso è la vera vita segreta di Dante, e non le altre che la deridono; ma di ciò basti un lampo.

Altro mezzo è quello di citare per un finto oggetto, onde farne capire un altro vero. Vuolsi quindi ricercare il libro citato, in ciò che precede e ciò che segue la citazione, perchè là può rinvenirsi quanto fa d'uopo a svelare la segreta mente del citatore. Così, al principio della grande scena allegorica del Paradiso terrestre, il poeta volendo avvertire il lettore di leggere le visioni di Ezechiele e di Giovanni, se vuole entrare nel senso delle sue, non osa farlo direttamente; e prendendo il pretesto de' quattro mistici animali, e delle lor penne, scrive: *leggi Ezechiele—Giovanni è meco.* Noi già mostrammo quanto quel profeta e quell' apostolo valgono a porre in chiaro il profondo disegno del cantor Ghibellino; ma più altro a dir ne rimane, di cui non occorre qui far motto. Potremmo recare assaissimi esempj di tai citazioni, traendoli dalla stessa lettera di Dante a Cane, nella quale s' industriò di porci in mano varie fila che menano ai penetrali della sua dedalea architettura, e nel più chiuso grembo di lei; ma non è cosa da far così alla sfuggita. Tutte le indicazioni che fa, tutti gli autori che nomina, e che pajono rammentati per altro oggetto, o gettati lì senza scopo, son quelli appunto che ben esaminati scopron l' anima sua. Ivi ei dice a coloro che trovan arduo il suo disegno di dirigersi al sogno del re di Babilonia; ma sembra dirlo per altro fine. Ivi, in un verso marginale, siamo avvisati che Giove è maschio e femina, *Deus unus et idem;* ma pare lì messo a caso. Ivi scrive che Ezechiele parla di Lucifero, mentre la citazione fatta svela che quel Lucifero è un principe corrotto, che *in cathedra Dei sedit, et polluit sanctificationem suam.* Ivi ne fa capire che quel Dio, di cui descrive la gloria nella *sua visione,* è tale per *similitudine* e non in realità, citando quest' altro passo di Ezechiele: " *Hæc visio similitudinis* gloriæ Domini, et vidi et cecidi in faciem meam."—ii. 1. Ivi parlando di quel Dio medesimo, indica questa terzina del suo Paradiso:

> Nel ciel che più della sua *luce* prende
> Fui io, e vidi cose che ridire
> *Nè può, nè sa* qual di lassù discende.

Ed annota, di sè parlando: " Vidit aliqua quæ referre *nescit* et *nequit; diligenter quippe notandum est,* quia dicit *nescit* et *nequit:* " e poi con una illusoria soggiunta distrugge l' effetto di questo cenno. Ivi dice al suo protettore, che nella esposizione della particolar sentenza del suo Paradiso ei non poteva entrare, perchè lo stringeva l' angustia degli affari della fami-

glia (intendi il poco successo di sua parte); ma ch' egli sperava in lui, Capitano allora di tutta la lega Ghibellina in Italia, che avrebbe fatte cose grandi, *per aver facoltà a procedere a quella utile esposizione* che in quel punto difficile far non poteva. E finisce col rimandarci all' Apocalisse, chiave de' segreti suoi; e col dire che siccome, trovato Dio, null' altro rimane a investigarsi, perchè quello è il principio e 'l fine del suo poema, così nel nome suo termina. " In *speciali sententia* vero non exponit *ad præsens:* urget enim me rei familiaris angustia, ut hæc et alia utilia reipublicæ derelinquere oporteat. Sed *spero de magnificentia vestra* [a] ut ALITER HABEATUR PROCEDENDI AD UTILEM EXPOSITIONEM FACULTAS. Et quia *invento principio* seu *primo*, videlicet DEO, *nihil est quod ulterius quæratur*, cum sit *A* et *Ω*, id est principium et finis, ut *Visio Joannis* designat, in ipso Deo terminatur *tractatus* (cioè il poema) qui est benedictus in omnia sæcula sæculorum." E così finisce anche la Vita Nuova: " Piaccia a colui ch' è *Sire della Cortesia* che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della *sua* Donna [b], cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di colui *qui est per omnia sæcula benedictus.*"—" Si tolse questo vocabolo dalle *Corti*, e fu tanto dire *Cortesia* quanto *uso di Corte.*" (Convito.) *Sire della Cortesia* vuol dire dun que Signore, capo dell' uso di Corte: questo è il Dio del poema di Dante, cioè il Dio allegorico e non il letterale; questo e non altro. Noi lo vedemmo, nel capitolo precedente, adombrato in un messo del cielo, ma la frenesia di parte, ch' era la vera musa del cantor Ghibellino, di ciò non fu paga; e questo cenno fuggitivo diverrà altrove dimostrazione permanente.

Molti altri mezzi da por le traveggole al lettor comune, e gli occhiali all' addottrinato, annoverar qui potremmo; ma tutti si riducono in sostanza a questo solo: scriver di modo che ciascun de' due lati t' intenda a verso suo, papesco di qua, antipapesco di là. E quanto un tal modo di esprimersi fosse antico e praticato, dal seguente capitolo sarà posto in veduta.

Magnificentia (da *magna* e *facere*), *virtus quæ facit magnalia.* " Le cose si possono *magnificare* cioè *far grandi.*"—Convito. *Deus—quæ fecisti magnalia!*—Sal. 70.

[b] *Sua* a chi si riferisce, al *Sire della Cortesia*, o all' *anima di Dante?*

Capitolo IX.

DEL LINGUAGGIO A DUE SENSI DELLA SCUOLA ARCANA.

Antichissimo uso, e più che altrove nella scuola sacerdotale degli Egizj praticato, e di là nella estensione de' paesi e de' tempi largamente diffuso, fu quello di parlare e scrivere con due sensi; l'uno adattato alle grossolane menti, l'altro ai sottili intelletti; cosicchè l'uomo ignaro e 'l sapiente guardar potessero la stessa cosa sotto due aspetti diversi. Tutta la mitologia con le sue variate favole n'è una continuata pruova. Quelle assurde deità, le quali valevano a sostenere il falso culto degl' ignoranti, presentavano ai sapienti la religione della semplice natura; tremendi e venerandi Dei pei primi, cagioni ed effetti di naturali cose pe' secondi.

Non è nostro scopo lo spiegare qui le significazioni occulte della mitica teologia: ciò è stato fatto in gran parte; a noi basterà il provare, con incontrastabili autorità, che se le sue variate tele son tessute con doppia trama, quelle che uscivano dalle antiche scuole della filosofia eran pur tali, e che la pratica n'è ai tempi posteriori discesa.

Scrive Clemente Alessandrino [a]: "Gli Aristotelici asseriscono che alcuni de' loro libri sono *esoterici*, altri *exoterici*": cioè con senso interno, e con senso esterno. Ed Aulo Gellio parimente [b]: "Si è detto che i libri tecnici dal filosofo Aristotele scritti pe' suoi discepoli, sono di due guise: alcuni furono da lui appellati *exoterici*, altri *acroatici*. I primi eran destinati agli studj retorici, ed alle facoltà di disputare, ecc.; i secondi alla contemplazione della natura, ed alle dialettiche disquisizioni." Egli aggiunge che alla sposizione de' primi lo Stagirita ammetteva tutt' i discepoli indistintamente; ma alla spiegazione de' secondi non voleva presenti che pochi eletti. Di questi siffatti libri parla anche Plutarco contro Colote. Essi eran tessuti di modo che, quantunque corressero sotto gli occhi di tutti, quelli che li capivano veramente eran pochissimi, cioè que' soli che ne avevano avute oralmente le chiavi dal loro maestro. Infatti, quando Alessandro, suo regio alunno, si lamentò ch'egli lasciasse andar per le mani di tutti i suoi libri acroatici, quegli rispose: "Sappi ch'essi non debbon dirsi nè

[a] Strom. lib. v. p. 681.

[b] Nott. Attic. lib. xx. cap. 5.

publici nè privati, nè editi nè inediti; poichè non posson intendersi se non da que' soli che sono stati miei ascoltatori [a]."

Questa maniera di scrivere era derivata ad Aristotele da altri filosofi antecedenti, e massime dal suo precettore Platone. Costui, visto il deplorabile fato del suo maestro Socrate, e non essendo di suo gusto la cicuta, si creò un certo gergo pel quale non disdegnò di scrivere più al modo de' poeti che a quello de' filosofi. Ei trasformò la natura delle cose, i diversi elementi, le sfere celesti, le facoltà della mente ecc. in tanti esseri, composti d'anima e corpo, ch'ei presentò in azione come dei, dee, genj, demoni, uomini, ecc. Le interne significazioni delle sue teorie, così espresse, erano intanto da sì pochi lettori intese, che Apulejo ebbe a chiamarle " Quelle sublimi e divine dottrine platoniche, chiare a pochissime menti pie, ed interamente ignote a ciascun de' profani [b]."

Eraclito Efesio, alunno della stessa scuola, nella sua opera intitolata *Della Natura*, nulla espresse apertamente, dal che gli venne il nome di *Scolino*, cioè *Oscuro*. Per modo che un epigramma, il quale di lui favella, contiene questa sentenza: " Non leggere Eraclito, senza molto meditarlo: ardua è la sua maniera, tenebroso il suo libro; ma se tu giungi a penetrarvi dentro, tutto ti sarà chiaro e splendido, come la luce del sole [c]."

Cicerone dice de' tempi suoi [d]: " Vi sono due specie di libri: alcuni, scritti pel popolo, che chiamansi *exoterici;* ed altri più finitamente composti che sono spiegati ne' comenti;" ed intende degli *esoterici*. Quindi ne conchiude che per questo diverso modo di esprimersi sembra talvolta che un autore sia in contradizione con sè medesimo, mentre in sostanza dice la stessa cosa [e].

Molti libri antichi adunque son pieni di sensi interni ed esterni, e provengono principalmente da Platone e da Aristotele, o da' ginnasj loro. Giova qui riflettere che ne' tempi da noi considerati le dottrine di que' due sofi greci s'impossessarono di tutte le scuole; e che non mai i volumi usciti dall'

[a] Aul. Gel. l. c.
[b] Apolog. pag. 419.
[c] Diog. Laert. lib. ix. sez. 8.
[d] De Finibus, lib. v. cap. 5.
[e] In Dante abbiam di ciò qualche esempio, e ne citerò uno. Fa dire da Adamo, nel Paradiso, che la prima parola con cui fu chiamato *il sommo bene* fu I, e poi fu EL: e nel suo trattato della Vulgare Eloquenza, dice risolutamente che la prima voce impiegata da Adamo per appellare Dio fu EL, o per modo di domanda, o per modo di risposta. Chi non capisce il gergo vede in ciò contradizione e puerilità; chi lo capisce ne ha una bussola per navigare in questo mare ignoto, e ce ne approfitteremo più in là.

Accademia o dal Peripato furono tanto meditati quanto in quella età. Dante stesso si professa aristotelico nelle sue opere, in verso e in prosa. Giova riflettere anche più che mentre era allor così ravvivata la dottrina platonica, la quale in esseri forniti d' anima e corpo transformò le cose fisiche e le idee astratte, fervea nelle menti di tanti la frenesia del così detto *Amor platonico*, poco credibile, ed anche meno creduto, su cui i critici han molto arzigogolato, e quasi nulla conchiuso.

Un dottissimo scrittore inglese del secolo passato, Gio. Toland, le cui opere son piene di curiose ricerche, ci ha lasciata una dissertazione intitolata "*Clidophorus*, ossia sulla filosofia *exoterica* ed *esoterica*, vale a dire, sulla dottrina *esterna* ed *interna* degli antichi, l'una aperta e publiça, adattata ai pregiudizj popolari—l'altra privata e segreta, fatta per pochi capaci e discreti," ecc. [a]. In questa dissertazione trovasi intorno ai due sensi assai più di quello che noi qui ne dicemmo. Siam ben lungi dal prender parte ne' sentimenti arditi di questo libero scrittore; ma conveniamo secolui pienamente in ciò ch' egli opinò su questo duplice modo di scrivere. Ripeteremo qui alquante sue parole, poichè ciò ch' ei dice delle improvvide persecuzioni, come vere cagioni produttrici del gergo anfibologico, calza assai bene col nostro argomento. "Tali persecuzioni deggiono di necessità produrre ripieghi, ambiguità, equivoci ed ipocrisia, sotto tutte le forme di cui questa è capace. E cotali fallacie le diremo necessarie cautele, cagionate in tutt' i tempi e in tutt' i luoghi dall' ambizioso sacerdozio, sostenuto dalla cieca plebe, il quale c' invola la pace della vita, la verità della religione, le scoverte e i progressi della filosofia, con non lieve detrimento della umanità. In tutta questa faccenda, la superbia è sempre all' interesse congiunta; nè v' è superbia pari a quella che si arroga l' infallibilità; il che ci offre l' opportunità di riflettere, che siccome la chiesa di Roma pretende essere ella sola nella via diritta, così nessun' altra vorrà mai confessare di essere nella torta. I filosofi perciò e i filantropi, in quasi tutte le nazioni, furono obbligati, per questa sacra tirannide, di far uso di una duplice dottrina; l' una popolare, adattata ai pregiudizj volgari, alle consuetudini ed alle religioni stabilite; l' altra filosofica, conforme alla natura delle cose, e conseguentemente alla verità; la quale, a porte chiuse e con somma precauzione, veniva insegnata a proseliti di sperimentata

[a] "Clidophorus, or, Of *Exoteric* and *Esoteric* Philosophy; that is, Of the *External* and *Internal* doctrine of the Antients: the one open and public, accommodated to popular prejudices and the religion establish'd by law; the other private and secret, wherein, to the few capable and discrete, was taught the real truth, stript of all disguises."—London, 1720.

probità, prudenza e capacità. Questa doppia maniera d' insegnare era anche in uso presso le nazioni orientali, e specialmente fra gli Etiopi e i Babilonesi, non che fra gli antichi e moderni Bramini, Siriaci, Persiani, ed altri della scuola di Zoroastro. Nulla dirò de' presenti Chinesi, Siamesi ed Indiani, poichè il fatto è sì notorio da non poter esser negato da alcuno. — I discepoli di Pittagora eran divisi in Ascoltatori e Matematici, o altrimenti *Exoterici* ed *Esoterici*, che posson dirsi propriamente *Esterni* ed *Interni* uditori. Tutte le dottrine erano esposte agli uditori interni in linguaggio piano, perspicuo e chiaro, ma senza testimonj; mentre agli uditori esterni erano presentate in modi perplessi, oscuri, enigmatici, nè cosa veniva apertamente lor detta che non fosse popolare e volgare. Il silenzio, comandato a questi ultimi, durava cinque anni; ma per que' primi, appellati *perfetti*, era perpetuo. Essi serbavano la dottrina per sè stessi, come anche molti sacri segreti; e se alcun profano trovavasi a lor presente, essi esprimevano vicendevolmente le loro idee, per mezzo di simboli, enigmi e parabole [a]. E da ciò sventuratamente derivò che quasi nulla di utile e d' importante n' è pervenuto in cognizione del publico: vera cagione della oscurità, anzi della quasi totale perdita di quella filosofia. Il pittagorico Liside rimproverò severamente il suo condiscepolo Ipparco, per aver publicato qualche cosa della lor scienza esoterica o interna, e per averla comunicata ad uomini nè iniziati nè preparati alla dottrina del loro maestro. Quindi quell' imprudente fu espulso dalla setta, e gli venne, secondo l' uso in essa stabilito, eretto un monumento, come se fosse realmente *morto*. Vuolsi accuratamente notare che i sacerdoti furon dappertutto la cagione che indusse i filosofi ad inventare questi modi occulti di parlare e scrivere. Poichè mentre i sacerdoti con somma industria celavano i loro misterj, affinchè i filosofi non gli esponessero allo scherno del popolo, come cose favolose, false ed inutili; i filosofi dall' altro lato nascondevano i lor sentimenti intorno alla natura delle cose, *sotto i velami delle divine allegorie*; e ciò per timore che, essendo accusati come empj dai ministri del culto (il che sovente accadde), essi rimanessero esposti all' odio, anzi al furore del popolo."

Questo scrittore in parecchi luoghi delle sue varie opere ci fa sentire, che la pratica di scrivere con doppio significato era tuttora vigente ne' tempi suoi, come prolungazione segreta

Cioè, per mezzo di un linguaggio convenzionale, inteso da essi soltanto, che gli altri credevano capire, e non capivano realmente. In quel gergo il dir *morto* era lo stesso che dir *profano*, cioè, uomo che vive nell' errore.

di antica scuola; e noi possiamo provare che non parlava a caso. In questa medesima dissertazione, poco dopo l' ultimo citato passaggio, soggiunge: " Io ho *più d' una volta* accennato, che *la dottrina interna ed esterna è* ORA *in uso quanto mai fosse*; benchè questa distinzione non sia così apertamente professata ed approvata, come presso gli antichi [a]."

Or se in tempi a noi sì prossimi ciò era in uso *quanto mai fosse*, a qual punto non dovette esserlo al tempo di Dante, in cui tremende persecuzioni dappertutto inferocivano? Gli effetti ne' loro gradi son proporzionati sempre alle cagioni.

Prima di provare che la dottrina arcana, derivata dall' Oriente e traspiantata in Europa, fioriva nascosamente in Italia all' epoca di Dante; prima di provare ch' essa fu cagione che infiniti proseliti ne rimanessero vittima; e che, malgrado di ciò, lungi dall' estinguersi si propagò maggiormente, e giunse fino a noi; io vibrerò qui qualche lampo soltanto, che faccia presentire da lungi la luce della dimostrazione.

Chi esamina con attenzione gli scritti di quel tempo mille tracce trova di questa scuola segreta. Perchè mai centinaja di Templarj, appartenenti alle più illustri famiglie di Europa, furono ammucchiati ne' roghi in diversi paesi? Perchè i Patarini eran bruciati vivi quasi in ogni città? L' istoria parla chiaro: perchè appartenevano a società segrete, e professavano arcane dottrine riprovate da Roma. La dottrina de' Patarini è nota in gran parte, e qualche cosa ne dicemmo nel primo capitolo di questo volume; ma chi sa dirci qual fosse realmente la dottrina de' Templarj? Molto se n' è scritto, ma nulla di veramente sicuro.

Un contemporaneo di Dante, al par di lui dottissimo, e per prolungate persecuzioni profugo ed errante pur egli, scrisse de' tempi suoi: " Philosophi *duplicem modum* in eorum scriptis posuerunt, *unum verum*, et *alium falsum*; verum *per verba obscura*, ut nisi a filiis doctrinæ posset intelligi; falsum autem *sub verbis intelligibilibus* posuerunt." Così nel *Testamentum* del famoso Arnaldo di Villanova [b]; e nell' altra opera, *Liber Saturni*, leggesi: " Philosophi non scripserunt libros suos nisi filiis eorum, et filios eorum voco qui *perfecte intelligunt dicta eorum*, et NON SECUNDUM LITTERAM." Chi considera attentamente queste due sentenze non può fare a meno di sentire il gergo convenzionale, noto *filiis doctrinæ*, e *filiis philoso-*

[a] " I have *more than once* hinted, that *the External and Internal Doctrine are as much* NOW *in use as ever*; tho' the distinction is not so openly and professedly approved as among the antients."—p. 94.

[b] Medico Spagnuolo, autore di molte opere oscurissime, quasi tutte da Roma proscritte.

phorum, qui perfecte intelligunt dicta eorum, et non secundum litteram.

Discepolo del citato Arnaldo fu Raimondo Lulli, altro contemporaneo di Dante, morto nel 1315. Nella immensa farragine delle opere che ci lasciò, ch' altri potrebbe appena leggere nel corso di una vita ordinaria, mise in piena pratica ciò che qui sopra udimmo dal suo maestro. Accusato d' eresia vagò di regno in regno, facendo proseliti alla dottrina da lui professata, e finse alfine riconciliarsi alla Chiesa Romana pel suo concertato modo di scrivere, come fece Dante. " Lulli (dicono i suoi biografi) era tanto oscuro nelle sue espressioni quanto nelle sue idee. Compose una logica ch' è un vero delirio; intanto i dottori spagnuoli dicevano ch' *ei non l' aveva inventata se non perchè altri potesse difendersi dall' Anti-Cristo* (e già sappiamo chi era così chiamato), *e retorquere contro lui gli stessi suoi argomenti;* [a] " il che vuol dire, se non m' inganno, che quella così detta logica insegnava l' arte di difendersi dall' Anti-Cristo, con rivolgere contro lui le stesse armi sue, ossia, con convertire il suo medesimo linguaggio in suo detrimento. Quella logica in somma è un trattato in gergo che insegna il modo di parlare in gergo, per mezzo di cui si possa ottenere aspetto di cattolico, mentre più si fa guerra al papa e alla sua chiesa. Queste poche parole esprimono l' essenza di tutto ciò ch' esamineremo in appresso. Venne in seguito chi cercò spiegare qualche opera tenebrosa del Lulli, tale diremo quel Giordano Bruno che fu bruciato vivo dal Santuffizio [b].

Non vi fu quasi secolo così fecondo di sette segrete, e di carte enigmatiche, come quello di Dante. Chi darà un' occhiata ai dizionarj delle eresie osserverà sotto quante bizzarre forme l' odio contro di Roma in quel periodo si trasvestiva. Vedremo a suo luogo che l' arte di esprimersi con due sensi, appellata *Arte di parlar segretamente*, o *di parlar brevemente*, apparavasi per principj in quelle scuole; ed era la prima delle *sette scienze mistiche*, dette del Trivio e del Quadrivio, la quale denominavasi *Grammatica;* di che Dante ragiona in gergo nel trattato della Vulgare Eloquenza, e nel comentare la prima canzone del Convito. Il famoso Cardano, nell' indicare come potesse ciò farsi, spiega in pochi detti la faccenda, ed assicura che moltissimi eran coloro che ne facevan uso: le nostre disquisizioni mostreranno ch' ei non asseriva il falso.

[a] Vedi Dict. Univ. Hist. Crit. e Bibliogr. art. *Lulle, Raimond.*

[b] Ecco i titoli di due sue opere, altamente riprovate da Roma: *Liber de Lampade combinatoria R. Lullii.* Praga 1588.—*De compendiosa Architectura et Complemento Artis Lullii.* Parigi 1582.

Ne copierò le parole nel trattato *De' Segreti* del Wecker, che così le tradusse sotto il titolo " *Des Secrets de la Grammaire*, à savoir comme on peut parler secretement:—On peut céler la parole...par mots signifiants autre chose;—les Italiens l'appellent *manière de parler calman*. Il y faut une longue observation, mais si quelq'un en use dextrement il *peut être exempt de soupson*. Un autre manière est quand nous parlons *brièvement*, la quelle façon de faire est séante à un homme grave, d'autant qu'elle rend *un sens double:* voilà pourquoi ELLE EST FAMILIE'RE ET PROPRE A'GENS DOCTES EN LEURS ÉCRITS." (Les Secrets, &c. pag. 733.) Senza ciò che abbiamo cominciato e seguiremo ad esporre, queste parole presenterebbero un vero enigma. Chi potrebbe mai additarci dove e quali sono gli scritti di questi dotti? Ben ve n' hanno, e circolano sotto gli occhi di tutti, ma nessun li conosce, perchè sono in senso doppio; e di questi due sensi *unum est verum, alium falsum; verum per verba obscura, falsum autem sub verbis intelligibilibus.* Tutti si tengono al secondo senso, sopraffatti dall' evidenza della lettera, senza sapere che quegli scritti son fatti per esser intesi *non secundum litteram.* L'analisi che faremo delle opere di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, e di altri moltissimi ne sarà la pruova; e dico moltissimi, poichè una tal maniera di scrivere *en sens double est* FAMILIE'RE *et* PROPRE *à gens doctes en leurs écrits.*

Luogo verrà in cui uno scrittore di antica setta segretissima ci dirà, a chiare note, che Dante apparteneva alla sua perseguitata scuola, e che il poema di lui nasconde in sè le dottrine di quella, e lo mostrerà con considerare le figure mistiche che vi sono in più d'un luogo impiegate.

Altro, ed altro assai, potremmo qui soggiungere a sostegno del nostro argomento, se non sentissimo che di troppo arrestiamo il corso delle nostre analisi. Nè ci saremmo cotanto trattenuti a produrre nuove autorità in appoggio dell' assunto nostro, se non fossimo persuasi che la novità della materia porta seco inevitabile incredulità nel lettore.

Or se a tutto ciò che in questo capitolo dicemmo si aggiunge quel molto che nel capitolo secondo abbiam già detto, intorno alla buccolica di Petrarca e di Boccaccio, tutta in gergo, e da lor medesimi confessata per tale; e quanto il Certaldese già ne significò dell' uso che avevano allora i poeti d'involgere in velami le interne significazioni de' loro componimenti; se vi si aggiunge quel che seguimmo a dire intorno a Dante, e la confessione sua la quale ci assicura essere il suo poema interamente allegorico; e l' analisi che poi del suo Inferno facemmo; e l' altra che del Quadriregio instituimmo; e

l'egloghe dell' Alighieri medesimo, e i versi del Palingenio, ecc., noi oseremmo quasi lusingarci di aver provato che molte opere antiche abbiano quel duplice senso, esterno ed interno, di cui in questo capitolo siamo andati ragionando. Le testimonianze e gli esami, le asserzioni e le pruove vanno perfettamente d'accordo, che altro si vuole? Ma pure a noi piace credere che la nostra dimostrazione non sia ancora qual debbe essere per dirsi piena e convincente.

Dante, pel suo ingegno creatore, venne cento volte appellato l' Omero moderno; e noi possiamo di lui ripetere ciò che dell' antico fu scritto da Dionigi Alicarnasseo, nella vita di lui[a], " Non paja strano se per mezzo di studiati enigmi, e di favolosi discorsi, ci presentò egli le sue concezioni; ciò debbe attribuirsi, parte al sistema adottato da' poeti, e parte all' uso stabilito dagli antichi; affinchè gli amatori del sapere, essendo dilettevolmente adescati da certa eleganza, potessero in essa ricercare la verità, e discoprirla insieme; ed affinchè gli uomini indotti non disprezzassero quelle cose ch' essi non possono intendere; dappoichè in tempi siffatti viviamo che quanto vien detto figuratamente è avuto in pregio, e tutto ciò che vien chiaramente espresso è tenuto a vile[b]." Applaudiamo all' Italico Omero che seppe sì accortamente seguire le tracce del Greco.

Ma più che dalle carte de' sacerdoti, de' poeti e de' filosofi, Dante desunse il genio dello scrivere figurato dai libri profetici del Vecchio e Nuovo Testamento, i quali offrono il più convincente esempio del parlare a due sensi. Cose così venerande ci forniranno pruove più solide.

Quanto non si è mai scritto per mettere in linguaggio comune la favella misteriosa degli autori inspirati, e massime di Ezechiello e di Giovanni? Si son fatti finanche vocabolarj di corrispondenze, tratti con molto studio dalle stesse sacre carte, per istabilire il significato vero di quelle pitture allegoriche. Tra la lunga schiera degl' interpreti scerremo l' ultimo, come quello che ha meditato intorno a tutt' i precedenti.

Il dotto sacerdote inglese Giorgio Stanley Faber, nella recente opera intitolata " The Sacred Calender of Prophecy" (London 1828), fin dal primo capitolo prova che il linguaggio delle divine profezie è tutto geroglifico e figurato, in cui alle parole comuni ed ai sensi letterali si trovano sostituiti simboli ed emblemi convenzionali; e, scendendo agli

[a] Pag. 323, ediz. d' Amst.

[b] Questa medesima ragione è assegnata dal Petrarca per giustificarsi di avere celato, sotto velo, nella sua buccolica figurata, il suo abbominio contro Roma. Vedi la Prefazione da lui apposta alle Epistole *sine titulo*.

esempj, ne reca moltissimi, coi quali prepara la sua interpretazione. Ei dimostra, con la Bibbia alla mano, che Terra, Mare, Cielo, Sole, Luna, Stelle, Tremuoto, Tempesta, Vita, Morte, Risurrezione, Ascensione, Montagne, Fiumi, Erbe, Cavalli, e tante altre voci, frasi ed immagini che in quelle fatidiche carte fan comparsa, suonano nel senso interno assai diversamente da quello che nell' esterno dipingono. Noi intendiamo una cosa, e quelle ne dicono un' altra, totalmente diversa [a]. L' Apocalissi medesima c' informa che per due donne, ivi dipinte, dobbiamo intendere due città con tutte le cittadinanze; che per le sette teste della bestia mostruosa dobbiamo intendere i sette monti della città corrotta: per le acque le genti, per un numero un uomo, e così via. Quindi quel dottor anglico, dietro le stesse indicazioni de' sacri libri, stabilisce che "La casta Donna è il tipo della vera chiesa, e come tale è considerata sposa di G. C."—e che "la Meretrice adultera, a lei opposta, è simbolo della chiesa apostata ed idolatra." Egli chiama questo modo di parlare "the technical and conventional phraseology of the prophetic schools," ed è d' opinione che questo linguaggio simbolico s' imparasse nelle scuole profetiche della nazione ebrea; nè è il solo che così giudicò. Ecco le sue parole: "The proper use and import of this language, comprising the hieroglyphical system of the ancient Hebrews, seems to have been taught, as one great branch of education, in those schools of the prophets, which are often mentioned in the Scriptures.—There is nothing incongruous in supposing that the pupils were instructed in the meaning and application of the established prophetic phraseology."—chap. i.

Ogni volume così composto è appellato da' profeti stessi *libro scritto dentro e fuori*, cioè con senso *interno* per gli addottrinati, ed *esterno* per tutti gli altri. Il *mangiare un tal libro* vale imparare a parlar così. E ognun vede che fu inventato per non irritare coloro che n' erano offesi, ai quali dal mirabile o dolce delle figure eran rese gradevoli finanche le proprie ingiurie, ch' essi non ravvisavano. Due passaggi assai simili, uno di Ezechiele e l' altro di Giovanni, illustreranno la nostra idea.

Il primo voleva esprimere questo concetto: "Iddio mi disse:

[a] Per esempio, il citato autore prova che nel *Cielo* è figurato il poter governativo—nel *Sole*, il supremo governante—nella *Luna*, la sua potestà, considerata come sua sposa—nelle *Stelle*, i principi a lui sottoposti. Quindi il Sole che si oscura, la Luna che s' insanguina, le Stelle che cadono, il Cielo che s' involve, come un papiro, significano sovversione del re, del suo potere, de' suoi grandi, e lo sconvolgimento del suo impero. Così fa di moltissime cose, con perspicacia non comune.

Ora che farai sentire la mia parola, per non esasperare gli animi, favella con linguaggio a due sensi; l'interno eamaro resterà invisibile, l'esterno parrà gradevole. Tu non sei da me mandato a popolo di sermone profondo, e di lingua ignota, dove tutti possan capire quel che dirai; ma sei mandato alla casa d' Israele, in cui pochi intenderanno il sermone profondo e la lingua ignota di cui farai uso." E, invece di scriver così, si espresse in quest' altro modo: "Tu autem, fili hominis, audi quæcumque loquor ad te, et *noli esse exasperans*, sicut domus exasperatrix est; aperi os tuum, et comede quæcumque ego do tibi. Et vidi, et ecce manus missa ad me, in qua erat involutus *liber*, et expandit illum coram me, *qui erat scriptus* INTUS *et* FORIS, et scriptæ erant in eo lamentationes, carmen et væ. Et dixit ad me: Fili hominis, quodcumque inveneris comede; *comede volumen istud, et vadens loquere ad filios Israel*: Et aperui os meum, et cibavit me volumine illo. Et dixit ad me: Fili hominis, venter tuus comedet, et viscera tua complebuntur volumine isto, quod ego do tibi. Et *factum est in ore meo sicut mel dulce*. Et dixit ad me: Fili hominis, vade ad domum Israel, et *loqueris verba mea* ad eos. Non enim ad populum *profundi sermonis*, et *ignotæ linguæ* tu mitteris, ad domum Israel. Neque *ad populos multos profundi sermonis et ignotæ linguæ*, quorum non possis audire sermones; et *si ad illos mitteres*, IPSI AUDIRENT TE." (Termine del Cap. II, e principio del III.) L' ultima frase va meditata.

Udiamo ora Giovanni. "Et vidi in dextera sedentis super thronum *librum scriptum* INTUS *et* FORIS, signatum sigillis septem.—Et nemo poterat, neque in Cœlo, neque in Terra, neque subtus Terram, aperire librum." (Apoc. V. 1, 3.) Il mistico agnello aprì in Cielo quel libro, ed un angelo scese col libro aperto. "Et audivi vocem de Cœlo iterum loquentem mecum et dicentem: Vade et accipe librum apertum de manu angeli, stantis super mare et super terram. Et abii ad angelum dicens ut daret mihi librum. Et dixit mihi: *Accipe librum, et devora illum*; et *faciet amaricare ventrem tuum, sed in ore tuo erit dulce, tanquam mel*. Et accepi librum de manu angeli, et *devoravi illum*, et *erat in ore meo tanquam mel dulce, et cum devorassem eum amaricatus est venter meus*. Et dixit mihi: Oportet te iterum prophetare gentibus"... (X, 8 e segg.) Nel profetare alle genti, dopo aver divorato quel libro che gli fu dolce alla bocca e gli amareggiò il ventre, il senso esterno corrispose alla bocca, e l'interno al ventre; cioè disse cose dilettevoli ad udirsi ma terribili nell' intendersi; vera immagine del poema di Dante, il quale della più mistica pittura che colorì scrisse "leggi Ezechiele—Giovanni è meco;" e i qui considerati passaggi di Ezechiele e Giovanni ci fanno capire

perchè ciò scrivesse. Di quì a poco analizzeremo quella scena, e la capiremo anche più.

Io piego la fronte innanzi alle pagine che contengono la parola di Dio; ma pure confesso che chi vuol intendere que' passaggi, secondo i dotti interpreti, mi sembra alquanto più logico di chi vuol credere che una mano celestiale facesse divorare a que' due santi uomini un volume scritto dentro e fuori, dolce alla bocca e amaro al ventre; e che, essendo lor comandato di profetare, essi, dopo un tal pasto, si esprimessero in modo sì oscuro come fecero, da produrre centinaja d' interpretazioni discrepanti.

Narra il Petrarca che, mentre un giorno trovavasi con quegli stessi personaggi ch' eran l' oggetto del significato arcano delle sue egloghe latine, il che vuol dire ch' era co' cardinali e forse col Papa, gli fu da que' domandato qual cosa avesse inteso egli di esprimere con alcune figure delle egloghe stesse, e ch' egli se ne uscì con molta destrezza, dando una falsa interpretazione a quelle satire acerrime. Ciò si direbbe con frase apocaliptica che quel volume scritto dentro e fuori gli fu dolce nella bocca, e nel ventre gli si amareggiò. Ei racconta questo fatto nella prefazione apposta alle epistole *sine titulo*, vere filippiche sanguinolenti contro la Corte Romana. E ci fa ivi sapere che la sua buccolica latina (dove sono le egloghe intitolate *Amor Pastorius*, e *Laurea Occidens*, e *Fusca e Fulgida* al sepolcro di Laura [a]) tratta copertamente la stessa materia ch' è svelatamente trattata dalle sue epistole *sine titulo*. Il lampo che qui vibriamo non può essere assai chiaro ad ogni sguardo, prima che dissipiamo la caligine che involve gli amori di Petrarca e Laura. Dirigiamoci a materia analoga, con cominciare a considerare gli amori di Dante e Beatrice.

Scrive il citato interprete dell' Apocalisse: " Senza una chiave non può essa affatto intendersi; ma quando la chiave è procurata, il libro sarà facilmente aperto. Ora la chiave de' geroglifici scritturali ci è fornita dalla Scrittura medesima; e, quando il valore di ciascun geroglifico è così assicurato, poca può essere la difficoltà nel traslatare una profezia geroglifica nel valor letterale di una lingua viva " [b].

Lo stesso possiam ripetere di Dante, a cui ritorniamo: la chiave delle sue allegoriche figure ci è fornita da lui medesimo, quindi non ci riuscirà difficile il metter in vista l' essenza intima del suo libro, scritto dentro e fuori. Ardua impresa è però la nostra, da niun tentata, nè forse senza gran ragione. Ognun

[a] Ei chiamò ivi *Galatea* quella sua mistica *Laura*. Vedi l' interpretazione dell' Ab. de Sade, e di Benvenuto Rambaldi, amico del Petrarca.
[b] Op. cit. del Rev. Gior. Stanley Faber, tom. i. pag. 12.

può sentire che significazioni con tanta industria coperte debbono essere di tal natura da non riuscir gradevoli ad ogni sguardo. Chi così le nascose temè sicuramente di farle vedere, e chi vuol trarle dal nascondiglio debbe avere la stessa paura. Dopo quanto è detto è agevole il presentire che *sotto i velami delle divine allegorie*, come colui disse, cose si appiattino di ben diversa tempra, e che Dante mise in piena pratica la strana logica del suo contemporaneo Lulli. Egli prese, nel suo figurato viaggio, per duca, signore e maestro, quel Mantovano che cantò *Deus nobis hæc otia fecit;* e dobbiam quindi aspettarci che il Dio della sua mistica macchina, opposto al Lucifero che vedemmo, non sia diverso dal Dio del suo duca, signore e maestro. Nell' alzare il velo alla fitta cortina che il cela, la Critica rispettosa chiede perdono alla veneranda Religione, se alquanta arditezza nelle sue analisi, a suo dispetto, s' intrude. Quella figlia di Dio non sarà certamente men santa, dopo che altri avrà mostrato che una Musa tremante, per rendersi invulnerabile, fu indotta dalla paura a coprirsi delle vesti di lei.

Capitolo X.

CARATTERE DOMMATICO E POLITICO DEL POEMA DI DANTE.

Meditata e fiera, quanto profonda e dissimulata, era la stizza di questo oracolo delle risorte Muse. Ei nella duplice influenza dello spirito del suo secolo, bramando la riforma dommatica e reclamando la politica, detestava nello stesso oggetto due enormità: la corruzione della Chiesa e l' usurpazione dell' Impero; di quell' Impero nel cui risorgimento sperava quello d' Italia; di quell' Impero a cui avea fatto il sacrificio della sua pace e della sua fortuna, e che tanto più gli era caro quanto più gli costava. Si può ben congetturare, prima anche di sentirlo da lui più volte e in più modi confessare, che questo secondo sentimento fu quello che lo indusse a scrivere il suo poema; che questo lo impulse principalmente a caricare sì neri i colori della satira contro l' antagonista del sospirato suo Cesare. Quindi offrì nella immagine dell' Inferno lo stato d' Italia sotto " L' Imperador del doloroso regno," che facea suo grato pasto di Bruto e Cassio.

E' punto sicuro frai dotti che l' epitaffio il quale si legge sulla sua tomba in Ravenna, dov' esule ei morì, fu scritto da lui medesimo nella sua ultima malattia. Ciò è attestato dal

Giovio, è ripetuto da altri, è comprovato dalle tre lettere che sono in cima alla inscrizione, S. V. F. *Sibi Vivens Fecit.* Or ecco ciò ch' ei lasciò scritto in quell' epitaffio: " Nel viaggiare frai Superi, in Flegetonte e ne' laghi infernali, cantai i dritti della Monarchia: " *Lustrando Superos, Phlegetonta, lacusque, cecini jura Monarchiæ.* Ed ora si può capire perchè nel cantare i dritti della Monarchia Romana, scegliesse per sua guida il cantore della Monarchia Romana, quel Virgilio che in Enea ne celebrò il virtuale fondatore. Altrimenti, chi potrebbe spiegare perchè prendesse per suo duca l' ombra d' un Pagano, a farsi mostrare l' Inferno de' Cristiani? Ma prima che assodiamo un tal punto, giova scrutinar la sua mente, con considerare altre sue opere, e specialmente con guardare in confronto due principali figure antagoniste del suo gran disegno, che ne offrono l' epitome e la sostanza.

Dante pose quasi nel centro della sua Commedia una scena solennissima che spicca fra tutte le altre e vi grandeggia, come obelisco nel mezzo di gran piazza; scena in cui raccolse tutto l'effetto della luce e dell' ombra poste in contrasto, poichè partecipa dell' Inferno e del Paradiso frai quali si rimane, e li mette, per così dire, in contatto; scena che preparata da quanto precede, e illustrata da quanto segue, richiama a sè tutta la mente del lettore, siccome concentrò tutta l' industria dell' autore; scena finalmente che ci presenta la celeste Beatrice, a confronto della infernal Meretrice. Ivi la donna pudica fa contrapposto alla femina sfacciata; ivi le due rivali si stanno a rimpetto, come la Virtù e il Vizio. Dall' illustrar bene questa scena dipende in gran parte lo sviluppamento di tutta la Commedia, poichè essa è quasi il nodo segreto che ne tien chiuso il principal mistero. Noi qui cominceremo a tentare il duro nodo, ma non potremo del tutto scioglierlo, se non a varie riprese, nel corso del nostro lavoro.

Cominceremo col domandare, E' femina reale quella sfacciata? No, è allegorica figura del Papa, Dante il dichiara, e tutti ne convengono. E diremo esser donna reale quella pudica che fu immaginata solo per far contrasto all' altra? Supponi: ti è innanzi un quadro di gran maestro: tu, nel mirabile effetto che risulta dai chiari e dagli scuri, t' illudi sino al punto che credi vedere la natura stessa. Ma poi, guardando e riguardando attentamente, ti accorgi esser pittura e non realità. Vedi che quella che tu tenevi per ombra è colore che imita l'ombra, e non già ombra vera. E poichè ti sei di ciò pienamente convinto, potrà mai saltarti in testa che quella luce che vedi, accanto all' ombra dipinta, non sia già colore che ben imita la luce, ma luce reale e fisica, come quella del sole?

Qual giudizio accorderemo a quel critico che in queste due espressioni, *l'età del ferro*, e *l'età dell'oro*, prendesse a sostenere che il *ferro* della prima suoni somma depravazione di costumi ed ogni infelicità che ne deriva; ma l'*oro* della seconda sia quello stesso che cavato dalle miniere è lavorato dagli orefici?

Parimente: Dante in un sol quadro ci presenta due donne, una dissoluta, l'altra intemerata, ed ambe messe a confronto come contrapposti. Se abbiamo ravvisata nella prima l'Anti-Cristo e l'Anti-Cesare, sotto il nome generico dell'empia Babilonia o del suo rettore, dobbiamo, se non altro, sospettare che nell'altra sia Cristo e Cesare, sotto la generica denominazione della santa Gerusalemme o del suo regolatore. Ma non ci fidiamo della sola induzione, e non ci allontaniamo dal vero interprete di Dante, cioè dall'Apocalisse.

L'una e l'altra donna allegorica furono di là tratte, dove, a farne sentire la relazion di contrasto, il Vangelista le presentò con pari formole di dizione. Leggiamo il sacro testo.

I[a]. "*Veni et ostendam tibi* damnationem Meretricis magnæ —*et abstulit me in spiritu in desertum.* Et vidi mulierem, sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiæ, et habentem capita septem et cornua decem;—et in fronte ejus nomen scriptum: Mysterium, Babylon magna, mater fornicationum et abominationum terræ." XVII. E questa è precisamente la Meretrice che Dante dipinse.

II[a]. "*Veni et ostendam tibi* Sponsam uxorem Agni; *et sustulit me in spiritu in montem magnum et altum* [a], et ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem, habentem claritatem Dei.—Et ego Joannes vidi sanctam civitatem Jerusalem Novam, descendentem de cœlo a Deo, paratam sicut sponsam viro suo." XX. E questa è pure la Beatrice che Dante dipinse sul monte magno ed alto, ove fu tratto a contemplarla; questa è quella che discesa dal cielo in tutta la chiarezza di Dio, e *parata sicut sponsa viro suo*, viene solennemente salutata *Veni sponsa de Libano*, come la sposa mistica della sacra cantica.

E' ben vero che Dante non osò chiamarla *Gerusalemme* in modo chiaro, ma pure al vezzo suo le diè questo nome, e più volte gliel diè: eccone una. Descrivendo sè stesso a piè di quel monte altissimo, sulla cui sommità vede poi questa *Città* divenuta *Donna*, egli dice:

> Già era il sole all'orizzonte giunto,
> Lo cui meridian cerchio coverchia
> JERUSALEM *col suo più alto punto.*—Purg. ii.

[a] *Montem magnum et altum* è in opposizione al *desertum* di sopra. Dante dal deserto volea passare al monte. Vedi il canto primo del poema.

E 'l cerchio meridiano in cui trovavasi coverchia *col suo più alto punto* precisamente la cima di quel monte ove *la Nuova Gerusalemme* poi gli si mostrò, e ch' egli indicò con quella circollocuzione [a]. Ogni lettore va a cercar col pensiero nell' emisfero artico la vera Gerusalemme, mentre Dante intendeva questa figurata dell' antartico. Quel genio di antiteto che rileveremo in lui, sì deciso e continuo, gli fece diametralmente contrapporre alla vecchia Gerusalemme JERUSALEM NOVAM, *paratam sicut sponsam*, tal quale Giovanni in ispirito la vide.

Augusto è il di lei corteggio, minutamente descritto. Ella si avanza preceduta da tutt' i vecchi libri biblici personificati, e da tutt' i sacramenti personificati. Ella rimansi circondata dai quattro evangelj personificati. Ella è seguita dagli atti apostolici personificati, dalle epistole apostoliche personificate, dall' Apocalissi personificata. Son persone reali tutte queste che cingono Beatrice? No; ma pur tu le vedi, le odi e le tocchi! Lascia fare a Dante, questa è l' arte sua.—Il carro su cui l' alma donna viene è più bello di quello del sole: a sinistra ha le quattro virtù cardinali, a destra le tre virtù teologali, tutte personificate. Ma il carro sacro su cui ella venne, già, per veleno infusogli dal Drago che sbucò di sotterra, è trasformato nel mostro setticipite e decacorno. Fatto così immagine del Drago Satanno, reso così indegno di Beatrice, ecco su quel carro sorger audace, *come rocca* babilonica, la impudente Meretrice, che va a rompicollo ad immergersi nella *selva*, contrapposto del *giardino* dove la sua rivale rimane.

E qui si rifletta. La donna celeste rattiene seco tutto quanto di augusto e venerando dall' alto menò: tutte le virtù teologali e cardinali, tutt' i libri dell' Antico e Nuovo Testamento, tutt' i sacramenti ecc. E la rivale? La *fuja*, o fura, che le rubò il carro, senza i santi libri, senza i sacramenti, senza le virtù, va via colla bestia su cui siede, e con un re della terra col quale fornica, *Meretrix magna cum qua fornicati sunt reges terræ*. Insomma nulla di celeste, e tutto d' infernale, è ciò che costei possiede. Or quando sappiamo che questa svergognata simboleggia Babilonia e il suo reggitore, siam costretti a sclamare: qual nera idea avea mai Dante del Papa! Papa destituto di tutto ciò che può formare un Papa; Papa senza libri santi, Papa senza sacramenti, Papa senza virtù cardinali e

[a] Moltissimi simili modi obliqui, lunghi e strascinati trovansi in Dante, e sempre introdotti per qualche segreta indicazione, come qui può vedersi. Sarebbe bastato il solo primo verso, per dire che il sol sorgeva; ma egli voleva indicare la Nuova Gerusalemme in cima al monte ove trovavasi, e vi aggiunse quegli altri versi imbarazzanti.

teologali.....e diremo che Dante tenesse per vero Papa colui ch' ei così ci dipinse? Ma qual è dunque il vero Papa per lui?

Essendo manifestissimo che in queste due donne volle il cantor ghibellino presentarci un confronto di estremi, e quasi l'Ottimo e il Pessimo personificati, noi possiamo sostituire alle due donne apocaliptiche le due età apocaliptiche, cioè l'età miserrima dell' empia Babilonia, e l'età felicissima della santa Gerusalemme, o altrimenti, l'età dell'oro e l'età del ferro, non diverse dal tempo babilonico e il suo opposto.

L'età dell' oro include in sè ogni perfezione, tanto dommatica quanto politica, o sia retto culto e retto governo; il che per un Ghibellino esprime ogni beatitudine che può derivare da eccellente Monarca e da eccellente Pontefice.—L'età del ferro è diametralmente opposta all' altra, per ambi i lati.

Ciò stabilito, dobbiam dire che questa età dell' oro, ridotta a *donna che bea*, o *donna beatrice*, produca le due beatitudini a cui l' uomo può aspirare, quella della vita mortale e quella della vita eterna, sì fattamente da farci avere un Paradiso terrestre quaggiù, ed un Paradiso celeste lassù. Ci farà pervenire alla beatitudine di quaggiù, per mezzo delle virtù morali ed intellettuali, dette altrimenti *virtù cardinali*, come dee fare ottimo Monarca. Ci farà pervenire alla beatitudine di lassù, per mezzo delle virtù sante e cristiane, dette altrimenti *virtù teologali*, come dee fare ottimo Pontefice. Or queste due perfezioni astratte, ridotte in una figura concreta, formano appunto la DONNA BEATRICE, la quale BEA per DOPPIA BEATITUDINE; e perciò il poeta le pose a sinistra le virtù cardinali, ed a destra le teologali, nella pittura che ne fece.

Secondo quest' analisi dobbiam dunque dire che l' immaginata donna che bea, e ne' cui occhi Dante contemplò alti misterj,

Or con uni, or con altri reggimenti,—(*Purg.* xxxi. 123.)

includa in sè il reggimento politico e 'l reggimento dommatico, tal ch'ella abbia nel punto stesso (lo ripetiamo) la vera e perfetta essenza di eccellente Imperadore ed eccellente Papa.

Ma chi ci assicura che ciò sia? Noi potremmo rispondere, LA CRITICA; ma pure diremo, DANTE. Venga dunque Dante ad interpretar sè stesso, e si odano, si considerino queste sue parole, perchè son degne di esser udite e considerate. Egli ha tutto spiegato, nel comento ch' egli scrisse del suo poema, e nessuno lo ha mai capito.

" *Duo* igitur *fines* providentia illa inenarrabilis homini pro-

posuit intendendos [a]; *beatitudinem* scilicet *hujus vitæ*, quæ in operatione propriæ virtutis consistit, et PER TERRESTREM PARADISUM FIGURATUR; et *beatitudinem vitæ æternæ*, quæ consistit in fruitione divini aspectus, ad quam virtus propria accedere non potest nisi lumine divino adjuta, quæ PER PARADISUM CŒLESTEM INTELLIGI DATUR. Ad has diversas beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad *primam beatitudinem* (quæ in Terrestri Paradiso figuratur) per philosofica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando (*prudentiam* scilicet, *temperantiam*, *fortitudinem* et *justitiam* [b]). Ad *secundam beatitudinem* (quæ per Paradisum Cœlestem intelligi datur) per documenta spiritualia venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes theologicas operando, *fidem* scilicet, *spem* et *charitatem*.—Propter quod opus fuit homini *duplici directivo*, secundum *duplicem finem*; scilicet SUMMO PONTIFICE qui secundum revelata humanum genus dirigeret ad vitam æternam, et IMPERATORE qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.—Hoc signum est illud ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur [c].—Cum ergo Papa et Imperator sint id quod sunt per quasdam relationes (quia per Papatum et Imperiatum, quæ relationes sunt, altera sub ambitu paternitatis, altera sub ambitu dominationis), manifestum est quod *Papa et Imperator* habent reponi sub prædicamento relationis, et per consequens *habent reduci ad aliquod existens sub illo genere*.—Papa et Imperator, cum sint relativa, *reduci habebunt ad aliquod* UNUM, in quo reperiatur iste respectus *superpositionis* (cioè l' uno sopraimposto all' altro, in una stessa figurata sostanza), absque differentialibus aliis; et hoc erit vel *ipse Deus*, in quo respectus omnis universaliter unitur, vel aliqua substantia Deo inferior, in qua *respectus superpositionis, per differentiam superpositionis* [d],

[a] Questa *providenzia che non si può narrare* (non ti far illudere) è la sua medesima, la quale nel poema ch' ei non potea chiaramente spiegare, senza gran pericolo, *duo fines homini proposuit intendendos*, nelle due beatititudini, concentrate nella donna beatrice.

[b] Lo stesso dice nel Convito: "L' uso del nostro animo è doppio cioè pratico e speculativo.—Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, con *prudenzia*, con *temperanza*, con *fortezza* e con *giustizia*.—Si pone *prudenzia* per molti essere morale virtù; ma Aristotile dinumera quella intra le *intellettuali*, avvegnachè essa sia conducitrice delle *morali* virtù." Per virtù morali e intellettuali intende dunque le quattro virtù cardinali, che abbiamo nomate in questa parentesi, aggiunta al testo, per chiarirlo secondo la mente e le dottrine dell' autore medesimo.

[c] *De Monarchia*, verso il fine. [d] Cioè per le 4, e per le 3 virtù.

particuletur. Et sic patet quod PAPA *et* IMPERATOR, *in quantum homines,* HABENT REDUCI AD UNUM[a]". E ad uno li ridusse, *in quantum homines,* non volendo noi considerare per ora in quella donna beatrice tutta la Santissima Trinità che pur v' incluse, com' ei confessò[b]; ma solamente l' Imperadore e il Papa.

Or si rifletta. Ei dice che un duplice direttore fu dato all' uomo, perchè lo conducesse alle due *beatitudini;* l' Imperadore all' una, il Pontefice all' altra; all' una per mezzo delle virtù cardinali, all' altra per mezzo delle teologali; l' una è figurata nel *Paradiso terrestre,* l' altra nel *Paradiso celeste.* Ei dice ancora che sì l' uno che l' altro direttore, cioè *Papa et Imperator, habent reduci ad* UNUM. Or tutto ciò è dipinto a capello nella donna beatrice del poema, in cui l' uno e l' altro, l' Imperatore e 'l Papa, son ridotti in uno. Ella ha le quattro virtù cardinali da un lato, ella ha le tre virtù teologali dall' altro; ella regola e ammaestra Dante nel Paradiso terrestre, ella guida e addotrina Dante nel Paradiso celeste; ella è dunque quella ch' ei chiama *quædam substantia* in cui l' un carattere è *sopraimposto* all' altro, e *in qua reperiatur iste respectus superpositionis;* ella è manifestissimamente il duplice direttore che ha detto; ella è l' Imperatore che fa la sua beatitudine nel Paradiso terrestre, ella è il Papa che lo mena alla beatitudine del Paradiso celeste; e perciò è donna che *bea,* o donna *beatrice* per doppia *beatitudine;* e così appunto ei chiama la sua mistica donna, LA NOSTRA BEATITUDINE[c]; negli occhi della quale contemplò quegli alti misteri, che sveleremo,

Or con uni, or con altri reggimenti.

[a] Ivi, lib. iii. pag. 87, § che comincia *Ratione vero.* Vedi quivi tutto il raziocinio scolastico che fa su queste due somme autorità ridotte in una sola sostanza, o che si consideri come *Dio,* o come *Uomo.*

[b] Altrove scrive che Beatrice era il Numero NOVE, e la discorre così. "Più sottilmente pensando, secondo la infallibile verità, questo numero, NOVE, fu ella medesima, per similitudine dico; e ciò intendo così. Lo numero del *tre* è la radice del *nove,* perocchè, senza numero altro alcuno, per sè medesimo multiplicato fa nove; siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre per sè medesimo è fattor del nove, e il fattor de' miracoli per sè medesimo è tre, cioè, Padre e Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno; questa donna fu accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch' *ella era un nove,* cioè un miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinità. Forse ancora *per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione.*" (Vita Nuova pag. 49.) E molte, moltissime erano *le sottili persone* che vedevano in ciò *più sottil ragione;* e noi ve la vediamo *pienissimamente,* e spiegheremo al mondo quel tanto ricercato, e non mai rivelato *mysterium magnum,* che ci farà capir Dante e Beatrice, e innumerevoli altri uomini e donne di quella età, e della precedente e della seguente, ecc. Promettiamo solennemente di mantenere la promessa che qui facciamo.

Vedi al principio della Vita Nuova, dove scrive che al veder Beatrice

Tutto è simmetrico in Dante. Un genio di antiteto continuato e seguito circola come spirito segreto nella sua gran macchina, le cui parti debitamente si corrispondono con armonia mirabile; sino al punto che, se tu scopri un sol lato delle sue figure contrapposte, puoi tener per certo di avere scoperto anche il lato contrario. Questo amore per la simmetria, da tutti in lui riconosciuto, è da lui per principj professato; onde scrivea: "Quella cosa l'uomo dice essere bella *le cui parti debitamente rispondono*, perchè dalla loro armonia risulta piacimento.— L'ordine rende un piacere non so di che armonia mirabile." (Convito.) E' ben difficile però il deciferare le sue figure emblematiche, senza adottarne il linguaggio; ma se piissimi credenti han potuto riferire eresie nefande senza contrarne il lezzo, noi possiamo mettere in vista un ardito concepire senza ledere il nostro sentir rispettoso verso le sante cose.

Questa simmetrica correlazione di parti opposte, nel fargli mettere in contrasto la macchina infernale colla celeste, produsse in sua mente tanti concetti, che poi la sua immaginazione cangiò in pitture. Ciò lo menò a fare il suo Lucifero trino ed uno, perchè Iddio è tale. Dieci circoli di là, e Lucifero nel mezzo [a]; dieci sfere di qua, e Iddio nel centro [b]. S'egli ti dice che Beatrice è Dio trino ed uno (e ben lo dice), hai da tener per certissimo che il suo antagonista è Lucifero trino ed uno; il che offre nuova dimostrazione di quel che dicemmo. Come Beatrice, per sua confessione, s'identifica con Dio, la di lei avversaria, per giusta illazione, s'identifica con Lucifero. Hai riconosciuto dai traditori di Cristo e Cesare che il Satanno il qual se ne alimenta è l'Anti-Cristo e l'Anti-Cesare? Sii sicuro che il suo opposto è Cristo e Cesare. Vedi trasferire que' due caratteri alla Meretrice? e tu trasmetti i due caratteri contrarj alla rivale. Ei considera in una sola sostanza immaginaria (cioè in un solo ente di ragione, divino o umano che sia) riunite le due qualità di vero Papa e di vero Imperadore? e tu nella figura opposta concentra il falso Papa e 'l falso Imperadore [c].

Or se questa donna beatrice (la quale bea per duplice beatitudine, ed è da Dante chiamata *la beatitudine nostra*) è real-

"lo spirito animale (di lui), il quale dimora nella camera nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, s'incominciò a maravigliar molto; e, parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam Beatitudo nostra.*" Questo gergo, con altro che ivi è, sarà altrove spiegato.

[a] I dieci circoli di Malebolge col pozzo d'Abisso in mezzo.

[b] Vedi la costruzione del suo Paradiso.

[c] Vedi la nota (H) al termine del volume.

mente tale qual dall' analisi e dalle parole del nostro classico risulta, divien cosa manifestissima che gli amori di Dante con questa donna sono amori allegorici. E non siam noi i primi a metter fuori questa opinione, poichè parecchi antichi fiorentini[a] e Mario Filelfo e'l Canonico Biscioni ecc. hanno avuta la stessa idea; ma essi si limitarono quasi solo ad asserirlo, e noi *pienissimamente* lo proveremo; e per le analisi moltissime che instituiremo, e per molte confessioni di Dante medesimo, e per altro ed altro, anche più importante e grave, a tal punto giungeremo che nulla vi mancherà perchè la nostra ottenga il carattere di dimostrazione matematica.

E' ben possibile ch' egli abbia amato, o finto d' amare, una certa fiorentina chiamata Beatrice; non vogliamo di ciò far piato; ma che la Beatrice degli scritti suoi, sì in prosa che in verso, sia donna vera e non allegorica, lo creda chi può credere che la Meretrice, a lei contraria, sia femina reale e non figurata. L' errore nacque dall' ignorare il sistema di quella lingua segreta, sì a lui che a moltissimi altri comune, la quale portava seco che esseri *puramente mentali* dovessero dipingersi come tangibili e visibili e viventi; che dovesse a loro attribuirsi tutto ciò che di donne di carne ed ossa può dirsi, sempre però con significazioni convenzionali; che dovessero farsi nascere, vivere, crescere a varie età, amoreggiare, morire ecc. che dovessero avere un corpo con tutte le parti, cominciando dai capelli e finendo all' unghie de' piedi; che dovessero fare azioni, sentir passioni ecc. tutto ciò in somma che potesse indurre altri in ferma credenza che di donne vere, verissime, e non di mentali esseri, si trattasse. Questo complesso di cose produsse quella illusione invincibile che trasse tutto il mondo per più secoli in errore; e che noi a gran fatica dissipar potremmo, se non rimanessero ancora trattati molti che espongono tutte le finzioni di quel linguaggio figurato. Anche senza tali sussidj però, il pesar bene le parole di Dante fa svanire quel *fantasma mentale* ch' ei produsse. Per esempio. In un luogo egli lo chiama, "*La gloriosa donna* DELLA MIA MENTE, la quale da molti fu chiamata Beatrice, li quali *non sapevano che si chiamare.*" (Vita Nuova, al principio.) In un altro luogo, per questa donna *della sua mente* fa la cognita canzone "Amor che *nella mente* mi ragiona"; e dopo avere scolasticamente spiegato che cosa significa *mente*, soggiunge: "*Questo è il luogo* dove dico che Amore mi ragiona della mia donna. *Non senza*

[a] "La Béatrix de Dante n'est qu'un personnage allégorique, au jugement de plusieurs savans florentins." Così scrive l'Ab. de Sade che avea svolti moltissimi antichi annotatori, com' ei mostra nell' opera sua.

cagione dico che questo amore *nella mente mia* fa la sua operazione, ma *ragionevolmente ciò si dice*, A DARE AD INTENDERE QUAL AMORE E' QUESTO, PER LO LOCO NEL QUALE ADOPERA." (Convito, tratt. III.) E ciò è poco; altro di più decisivo, e di molto più decisivo, da lui udremo, da mettere in pieno giorno chi era *la gloriosa donna della sua mente.* Dovrà far certo gran maraviglia il vedere come con tanti dati, e con sì solenni dichiarazioni di Dante (senza far conto d'altro), abbia il mondo potuto credere che Beatrice sia stata una signora di Firenze, e che altri si ringalluzzi, come fa il Pelli e l' Arrivabene, contro coloro che videro in essa un' allegoria e non una realità.

Sappiamo dalla storia che i Patarini accusavano il Papa di aver fatto preda e guasto della chiesa di Cristo; sappiamo che i Ghibellini lo tacciavano di aver usurpata e involata la sede a Cesare; e Dante presenta la scena allegorica in cui la Meretrice invola a Beatrice la *divina* ed *augusta* basterna, che ha i caratteri di chiesa di Cristo e di sede di Cesare (di che meglio altrove). Che se dopo questa chiara allegoria alcuno segue a dirci che quella donna che bea non è quale l' analisi la dimostra, ma bensì Madonna Beatrice Portinari Fiorentina, figlia di Messer Folco Portinari Fiorentino, e moglie di Messer Simone de' Bardi Fiorentino; allora noi pregheremo chi così dice a mostrarci in qual cronaca è scritto che il Papa involò la Chiesa e l' Impero alla figlia di Messer Folco, moglie di Messer Simone.

Qual parve a Dante l'impero, privo dell' Imperatore?

Nave senza nocchiero in gran tempesta.—*Purg.* vi.

Qual parve a Dante la basterna, priva di Beatrice?

. . . . . Nave in fortuna
Vinta dall' onde, or da poggia, or da orza.—*Purg.* xxxii.

A chi rassomiglia Dante la donna beatrice? all' Ammiraglio di quella nave.

A chi rassomiglia Dante l' Imperatore? al Nocchiere di quella nave.—Udiamo le due similitudini relative.

Quale Ammiraglio che di poppa in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far la incuora,
In su la sponda del carro sinistra
Vidi la Donna che pria m'appario [a].—*Purg.* xxx.

" Siccome vedemo in una nave che diversi ufficj e diversi

[a] La *sponda sinistra* del carro è quella dal cui lato sono le virtù cardinali, vestite di *porpora* reale: da *sinistra*, ove sono queste virtù, la donna figura la potestà politica; da *destra*, ove sono le virtù teologali, ella figura la ragion dommatica.

fini a un solo fine sono ordinati; così è uno che tutti questi fini considera e ordina, e questo è il Nocchiere, alla cui boce tutti ubbidire deono. Perchè manifestamente vedere si può che, a perfezione della universale religione della umana specie, conviene uno essere quasi Nocchiere, che abbia irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza Imperio chiamato, e chi a questo ufficio è posto è chiamato Imperatore." (Convito, tratt. IV. p. 198.) Qui l' Imperatore è un Nocchiere che regola la gente a lui sottoposta nel navile. Là Beatrice è un Ammiraglio che da poppa a prora ministra la gente a lui nel navile soggetta. E questa Beatrice viene sopra un carro trionfale, paragonato a quello che Roma vide regolar da Augusto, e le vien cantato il versetto virgiliano, *Manibus date lilia plenis*, scritto per l' erede presuntivo del trono d' Augusto. A questa mistica donna beatrice il cantore dell' imperial Monarchia Romana, Virgilio, guida, come ad ultima meta del suo allegorico viaggio, l' ardentissimo ghibellino Dante il quale, per sua ultima confessione, *Lustrando Superos et Phlegetonta, jura Monarchiæ cecinit.*

Che se poi volessimo arrestarci a considerare i caratteri sacri di questa donna, li vedremmo uscire sì luminosi da farsi ravvisare anche da un orbo di mente. Eccone alcuni.

Ella, corteggiata dagli angeli, viene nel Paradiso terrestre, in trionfo, ed è salutata col versetto, "*Hosanna* (è soppresso *Filio David*) BENEDICTUS QUI *venis*," cantato a Cristo ch' entrava in Gerusalemme in trionfo.

Ella ivi dice: *Modicum et non videbitis me; et iterum modicum, et vos videbitis me*, parole dette da Cristo.

Gli angeli a lei cantano: *In te, Domine, speravi*, parole che si cantano a Cristo.

Ella per stiracchiati paragoni, ed introdotti visibilmente con isforzo, è rassomigliata a Cristo sul Taborre, co' tre discepoli Piero, Jacopo e Giovanni, e co' due profeti Mosè ed Elia.

Ella è rassomigliata a Cristo, quando risuscitava i morti.

Ella viene dall' oriente all' occidente sul carro emblematico, figura della chiesa di Cristo, la quale venne dall' oriente all' occidente.

Ella è cinta da tutto quel sacro corteggio ch' enumerammo, di libri biblici si dell' Antico che del Nuovo Testamento, di sacramenti, di virtù ecc. Cose tutte relative a Cristo ed alla sua religione.

Ella non solo è dichiarata Santissima Trinità, ma con particolarità la seconda persona; ed ecco come. Il poeta a farci sentire che questa maschera allegorica è un essere maschile

cangiato in feminile, come la figura a lei opposta, le dà per precursore Giovanni, cangiato in donna. Ei narra nella Vita Nuova, ch' ei vide venir due donne, l' una che precorreva all' altra. Eccone le parole: " Il nome di questa donna (prima) era Giovanna...ed appresso a lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice:—il suo nome Giovanna è da quel Giovanni il quale precedette la verace luce dicendo: *Ego vox clamantis in deserto, parate viam Domini*[a]." Ed a qual *Domino* dovean preparare la via, se non a Beatrice, cui Giovanna precedeva? Annota quivi giudiziosamente il Biscioni: " Dante vuole che s'abbia particolar riflessione all'*ufficio* del Battista.—Or chi non sa che San Giovanni fu il precursore del Verbo incarnato?" Se il precursore fu cambiato di sesso, lo stesso dobbiam conchiudere del precorso; ed ecco Madonna Giovanna e Madonna Beatrice sostituite al santo battista e al battezzato divino. Gesù Cristo è chiamato *la Sapienza di Dio*, e Dante perciò lo dipinse come una donna; ma nel dipingerlo così gli fè cantare " Hosanna (filio David), *benedictus qui* venis"—" In te, *Domine*, speravi;" e, non potendolo chiamar Cristo, lo paragonò a Cristo con varie similitudini.

In ultima analisi le due donne avversarie, messe da Dante in opposizione, sono quelle medesime ch' ei trasse dall'Apocalisse, cioè, la Babilonia viziosissima e la nuova Gerusalemme. In queste due figure, che offrono quasi l' idea del *Male* e del *Bene* personificati, venivano adombrate due città con tutte e due le cittadinanze; vale a dire, Roma Papale col suo capo e 'l suo governo; e Roma Imperiale col suo capo e'l suo governo; cioè lo stesso oggetto sotto due aspetti, e con larghissima estensione di significati, di agenti e di allusioni; siccome appunto sono le due donne allegoriche dell' Apocalisse. Ivi è detto che, nel famoso Millennio, G. C. sarà di persona capo visibile della Nuova Gerusalemme, dovendosi in lui raccogliere i due caratteri di supremo regolatore della Monarchia e della Religione. E perciò Roma Imperiale, o sia la Nuova Gerusalemme, include in sè tutto ciò che di ottimo può concepirsi, dovendovi Cristo in persona produrre le due beatitudini, quella della Terra prima, e quella del Cielo poi, adombrate nel Paradiso terrestre e nel Paradiso celeste. Ognun per sè vede chi era pei Ghibellini un tal Cristo figurato, che, come reggitore del politico e del dommatico, dovea redimere il genere umano dalla doppia servitù dell' Anti-Cristo e di Satanno, pervertitore dell' Impero e della Chiesa. Quindi vedemmo accogliersi in Beatrice i due caratteri, vedemmo in essa quella *aliqua sub-*

[a] Vita Nuova, pag. 40.

stantia in qua Papa et Imperator habent reduci ad unum. Il che è appunto detto d' un Imperador Romano, nel poema,

> ..... *Una Sustanza,*
> Sopra la qual *doppio lume s'addua.*—Parad. vii. 5.

Ecco in relazione le due parti opposte, in varie figure espresse:

Roma papale e Roma imperiale: o sia, La perversa Babilonia, con l' Anti-Cristo e 'l suo popolo vizioso, anarchico, miserabile:—La Nuova Gerusalemme, con Cristo e 'l suo popolo virtuoso, pacifico, beato.

Quindi le denominazioni di *falsa città*, e *vera città*—*città del mal vivere*, e *città del ben vivere*, o semplicemente *città di morte* e *città di vita*.

Queste due parti complessive, ridotte a persone, divennero nel poema apocaliptico *Meretrice* e *Beatrice*; giusto perchè l' Apocalissi medesima le offre come due donne.

Quindi due specie d'amori, il tristo e 'l buono; e due classi di amanti, gli empj drudi della perniciosa Babilonia, e i santi amatori della beatrice Gerusalemme.

Siccome poi, nella stessa Apocalisse, Babilonia è dipinta qual *abitazione di demonj*, e ricettacolo di ogni spirito immondo; e la Nuova Gerusalemme è offerta qual *soggiorno d'angeli*, e ricetto d' ogni spirito puro; così l' una e l' altra, o sia Roma papale, e Roma imperiale, divennero.

Inferno con Lucifero trino ed uno, e demonj e dannati.

Paradiso con Dio trino ed uno, ed angeli e beati.

Vedemmo quante allusioni a Roma papale vi sono nell' Abisso dantesco; e vedremo a suo luogo che *altrettante almeno* ve ne sono nell' Empiro dantesco, riguardo a Roma imperiale.

Capitolo XI.

ALTRE OPERE DI DANTE, IN RELAZIONE COL SUO GRAN POEMA.

S' egli è vero, come il Negri asserisce, che Dante abbia composto un libro intitolato "Tractatum de Symbolo Civitatis Jerusalem et almæ Romæ," dobbiamo collacrimarne la perdita. Quai lumi non avremmo avuti da esso a rischiarare sempre più il poema! Il solo titolo ci dice che la figurata Gerusalemme e Roma imperiale (e forse anche la figurata Babilonia e Roma papale) vi erano poste in istretta relazione.

Se nei meno importanti degli scritti suoi sparse sempre una qualche tinta di questo suo pensiero dominatore, qual vivo colore non dovè diffondere in quello che di proposito un tale assunto trattava?

Egli è ben vero che non mai apertamente ei chiamò Inferno l'Italia, ma la disse Babilonia, che torna allo stesso; e *carcere universale* la denominò, e peggio ancora [a]. Mentre egli per quell' Inferno pellegrinava, all'udire che stava per giungere, come pacificatore pietoso, quell' ottimo Arrigo VII, quel solo medico sapiente (al dire del Muratori negli Annali) che avrebbe potuto guarire le piaghe di corpo sì cangrenoso, se di medela fosse stato capace, quel generosissimo Cesare il quale era salutato Salvatore della Italia sventurata, e dal nostro poeta *apertamente* assimilato a G. C. [b], lieto di tanta nuova, e nell' aspettativa della comun redenzione, così scriveva in due lettere, una diretta ai popoli ed ai principi della penisola, e l'altra a quel redentore in persona: si noti la speranza di veder cambiato il Tempo babilonico in Secol d'oro.

" Nuova speranza di *miglior secolo* a Italia risplendè. Molti, venendo innanzi ai lor desiderj in gioja, con Virgilio i regni di Saturno e la Vergine cantavano."

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna. Queste stesse parole adattò nel poema alla venuta di quel vero comun Salvatore che derivò dal sangue d' Isai. E seguì a dire nella lettera: " La sagacitade e la persecuzione *dell' antico e superbo nemico*, il quale sempre e nascostamente aguata la posteritade umana.... noi altri non volenti crudelmente spogliò.—Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d' Isai.... Siccome noi ora, ricordandoci che *siamo di Jerusalem santa in esilio in Babilonia*, piangiamo, cosi allora, cittadini e respiranti, in

[a] *Serva* (di Satanno) e *bordello* (della Meretrice), *ostello di dolore* (com' è appunto l'Inferno), e *nave senza nocchiero*, e *luogo senza requie*,—tale ei la dipinse ancora. " Non habent requiem die ac nocte qui adoraverunt Bestiam et imaginem ejus."—*Apoc.*

Ahi, *serva* Italia, *di dolore ostello*,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma *bordello*..
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e *l' un l' altro si rode*
Di quei ch' *un muro ed una fossa* serra, ecc.

Allude probabilmente al muro di *undici miglia*, cinto dalla fossa di *ventidue miglia*, dentro cui il conte Ugolino *si rode* l'Arcivescovo Ruggieri.

[b] " Melius est sub pio silentio *Salvatoris nostri* expectare succursum:" così nel lib. de Monarchia, dove al principio della seconda parte lo paragona a Gesù Cristo, senza nessun velo.

pace ed in allegrezza le miserie della *confusione* rivolgeremo[a]." (Lett. di Dante ad Arrigo.) "Il leone della tribù di Juda porse i misericordiosi orecchi, avendo pietà *de' mugghi della universale carcere*[b].—Rallegrati oggimai, Italia.... perocchè il tuo sposo[c], ch'è letizia del secolo e *gloria della plebe*[d] il pietosissimo Arrigo *alle tue nozze* di venire si affretta[e]. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà, imperocchè egli è presso colui che *ti libererà dalla carcere de' malvagi*; il quale percotendo i perpetratori delle fellonie gli dannerà al taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori[f].—Occupate dunque lo vostre facce in confessione di suggezione di lui, e nel SALTERIO DELLA PENITENZA cantate." (Lett. di Dante per la Venuta di Arrigo.) Quindi adattò il *Salterio della penitenza* a quell'uopo, da che nacque la sua, così creduta, traduzione de' Salmi penitenziali, in cui le allusioni ad Arrigo, in figura di Dio e di Cristo, son frequentissime. Ei lo prega di difender lui dal "verme reo che il mondo fora" (così chiama Lucifero, Inf. xxxiv.), e di perfezionare l'opera della santa Gerusalemme.

Difendimi, Signor, dallo *gran vermo*,
E sanami, imperò ch'io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo.
E, per lo carco grande, grave e grosso,
L'animo mio è tanto conturbato
Che senza il tuo ajuto io più non posso.
Signor, fa che Sion sia ben guardato,
Acciò che il muro di Gerusalemme
Sicuramente sia edificato.—
Tu sei, Signor, la luce chiara e pura
La qual levando su, senza dimora,
Farà la rocca di Sion sicura.

[a] *Confusione* e *Babilonia*,—*Pace* e *Gerusalemme*, sinonimi. In questa lettera dice anche che avea già veduto Arrigo. "Vidi te benignissimo, e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e *le labbra mie pagarono il lor debito*, quando *si esultò in me lo spirito mio*." E qual debito pagarono le sue labbra? col chiamarlo Salvatore: *Exultavit spiritus meus in Deo, salutari meo*: parole dette dalla Vergine.

[b] Così l'Inferno "Che mugghia come fa mar per tempesta" è detto "cieco carcere" nel Canto X.

[c] L'Apocalisse chiama la Nuova Gerusalemme *Sponsam uxorem Agni ...ornatam sicut Sponsam viro suo*; e così Dante, e così molti chiamavano allora l'Italia e Roma. *Roma Sponsum vocat*, scriveva Petrarca a Carlo IV, nipote di questo Arrigo. *Veni Sponsa de Libano*, si canta a Beatrice che figura la Nuova Gerusalemme.

[d] *Gloriam plebis tuæ Israel*: così il vecchio Simeone parlando di G. C. Luca ii. 32.

[e] Venerunt nuptiæ Agni, et uxor ejus præparavit se.—*Apoc.* xix. 7.

[f] *Vigna del Signore* è chiamata la Chiesa.

Però ch'egli è venuto il tempo e l'ora
  Di ajutar quella gentil cittade
  Ch'ogni suo cittadino sempre onora.
Ed è ragion che tu n'abbi pietade,
  Però che le sue sante mura piacque
  Alli tuoi servi pieni di bontade.
Li quali udendo li sospiri e l'acque,
  Ed i lamenti e i guai di quella terra,
  A perdonarle mai lor non dispiacque.
Se tu li trai, Signor, da quella guerra
  Tutte genti, Signor, te loderanno,
  E'l santo nome tuo che'l ciel disserra.
Però che Dio, in eterna memoria,
  La *Santa Sion* volle edificare,
  E lì sarà veduto in la sua gloria[a];
E perchè guarda all'umile parlare
  De'suoi diletti servi, e non disprezza
  Li preghi loro, nè il lor domandare.
Ma pur perchè la perfida durezza
  D'alcuni ingrati il mio parlar non stima
  A lor non lo scrivo io, ma a chi l'apprezza.
Un popolo miglior che quel di prima
  Sarà creato, e questo degnamente
  Lauderà Dio in basso ed anche in cima[b].
Però che dal luogo alto ed eminente
  Il signor nostro ha riguardato in terra,
  E dal ciel sceso è fra l'umana gente.
Per liberare dall'*eterna guerra*
  Quelli ch'eran *legati, infermi* e *morti,*
  Ed obbligati a quel che'l mondo atterra[c].
Acciocchè liberati e fatti forti
  Potessero lodare il nome santo,
  Nel regno degli eletti e suoi consorti.
Dove la gente e'l popol tutto quanto
  Saranno insieme con li re pietosi,
  E lì gli serviran con dolce canto[d].—*Sal.* v.

Vedi che l'alma mia in fuga è mossa
  Per li nemici miei acerbi e duri,
  Sì ch'io ho perse con la carne l'ossa.
Costor m'han posto nelli *luoghi oscuri,*
  Come s'io fossi quasi di *que'morti*
  Che par che debban *viver* non sicuri[e].

Così nel Convito sostiene che Roma fu edificata per ispecial disposi-
ıe di Dio. " David nacque e nacque Roma—Però più chiedere non si
a vedere che special nascimento e special processo da Dio pensato e
inato fosse quello della *santa città.*"—*Tratt.* iv.

La bassa e l'alta classe, la plebea e la patrizia.

Al verme reo che'l mondo fora.

" Et ambulabunt gentes in lumine ejus, et reges terræ afferent gloriam
ım.—Laudem dicite Deo nostro, omnes servi ejus."—*Apoc.*

' Nota il gergo: Que'*morti* che pare che non debban *viver* sicuri.

Ond' i miei spirti son rimasti smorti,
Ed il mio cuore è molto conturbato
Veggendosi giacer *con tai consorti* [a].—
Deh non asconder al tuo servitore
La faccia tua, acciò che io non sia
Di Quei che *al lago discendendo* muore [b].—*Sal.* vii.

Dal mio Signore allora detto fummi,
Sì che io ti darò, Uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto
Per cui tu possi pervenire al regno
Dove si vive senza alcun difetto:
Degli *occhi miei* ancor ti farò degno.—*Sal.* ii.

Chiara allusione al poema ed alla manifestazione alleg degli occhi di Beatrice nel Paradiso terrestre, fra'l canto angeli:

Volgi, Beatrice, volgi *gli occhi santi,*
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti...
Mille desiri più che fiamma caldi
Strinsermi *gli occhi agli occhi* rilucenti.—*Purg.* xxxi.

Quasi tutte le opere di Dante, se non pur tutte, nacq da un solo seme. L'idea d' una monarchia universal cui dovesse esser capo supremo l' Imperador di Roma, spirito motore della sua penna. La sua Commedia no altro scopo, com'ei confessò morendo. La Vita Nuova chiave geroglifica della Commedia, come a miglior luog dremo. Il Convito è la chiave filosofica della Vita Nu com'egli stesso ci fa sapere [c]. Il libro della Monarchia n quasi in vista esterna la parte interna del poema, come temmo in parte scorgere, e come di qua a poco assai m ravviseremo. Arrestiamoci a considerare le due ultime mentate opere, il Convito e la Monarchia, ma in relazion poema.

Pria però di entrare in tal considerazione, uopo è cono uno de' più fini ripieghi del parlar doppio, che trove espresso in precetto ne' trattati, e messo in pratica ne' p della scuola arcana; e il ripiego è questo. Chi, dopo a scritto un' opera enigmatica, voleva indicarne a' consetta

[a] Pur troppo ei dovè viver con que' morti.

[b] *Cum his qui descenderunt ad fundamenta laci,* insieme col re di B nia, Lucifero. Nota che *Quei* è qui sing. onde si accorda con *muore.* *Chi* è in Isaia, cap. xiv.

[c] "E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata, e vo'ch più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a *in parte alcuna* derogare, ma *maggiormente giovare per questa quell* Convito, al principio.

la chiusa essenza, non osando e non potendo farlo in modo diretto, perchè era vietato, ricorreva al seguente artificio: Imprendeva a discorrere di cosa, apparentemente aliena da ciò che intendeva deciferare; e, mentre faceva le finte di parlar di altro, spiegava appunto quello: e trovasi ciò eseguito con tanta dissimulazione (ne' trattati caldamente raccomandata) che, se non sei proprio nel segreto, è impossibile che nulla ne intenda. Questo lampo fuggitivo diverrà luce permanente nel corso delle nostre disquisizioni. E però affermiamo con animo sicurissimo, che Dante nelle due opere del Convito e della Monarchia spiegò il suo poema.

Ei chiama la sua enigmatica Commedia *trattato*, e ne scrive queste parole: " Forma *tractatus* est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est qua totum opus dividitur in tres Canticas" [a]; le quali *tre Cantiche*, dette da lui anche *tre Canzoni* [b], sono, come ognun sa, Inferno, Purgatorio e Paradiso. Nella prima canzone riprova il governo erroneo e falso in balia del Papa usurpatore, nella seconda indica per quai modi può rettificarsi, nella terza dimostra qual dev' essere il governo vero, di cui sia capo un Imperadore, reggitor della Terra, come Iddio è reggitor del Cielo. Quindi la natura del poema suo è da lui definita: una gran finzione poetica che PROVA quel ch'è bene, e RIPROVA quel ch'è male, *con la forza degli esempj*; cioè con offrire nel Paradiso l' esempio di ciò che vuol *provare*, e nell' Inferno l'esempio di quel che vuol *riprovare*; onde soggiunge a Can Grande: " Forma *tractatus* est triplex—forma, sive metodus *tractandi* est *poeticus fictivus*—PROBATIVUS, IMPROBATIVUS, et *exemplorum positivus*. Libri titulus est: Incipit Comœdia Dantis Allagherii Florentini," ecc.

Nel Convito egli comenta tre sue canzoni, alle tre del poema corrispondenti, ma in quest' ordine inverso, Paradiso, Purgatorio, Inferno. E facendo un proemio, in cui divide la materia d' una, avverte il lettore di aver rovesciato l' ordine delle tre canzoni del trattato poetico che illustra, cioè del poema. Ei dice così: " Ed è da guardare a ciò: che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso; e nel *trattato* si fa l' opposito [c], chè *prima si riprova il falso*, e *poi si tratta il vero*; il che non pare convenire alla promissione fatta [d]. E però è da sapere

[a] Lett. esplicativa del Poema, diretta a Can Grande.
[b] *Prima Canzone* chiama l'Inf. xx. 3.
[c] *Forma tractatus est triplex*, così del poema.
[d] Fatta nel proemio.

che, tutto che all' uno e all' altro s' intenda, al trattare lo vero s' intende *principalmente;* e di riprovare lo falso s' intende in tanto quanto la verità si fa meglio apparire. E qui prima si promette di trattare del vero, *siccome principale intento*, e nel trattato (intendi del poema) *prima si riprova lo falso*, acciocchè, fuggite le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta[a]." E a far sentire che delle tre lunghe canzoni solenni del trattato poetico, o poema, ei parla, e non di quell' una del Convito, soggiunge: " Veduta la sentenzia del proemio, è da seguire il *trattato*, e, per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono *tre;*—e appresso quelle parti, altre divisioni fare si convengono, *a bene prendere lo intelletto che mostrare s' intende.* Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede, conciossiacosachè *grande e alta cosa* sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo trattato, e *sottile*, nel quale per ora si entra, ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenza ch' esso porta[b]." E nel paragrafo che tosto segue entra in fatti a dimostrare *lo vero a cui intende principalmente*, il quale corrisponde al Paradiso, così cominciando, " Lo fondamento radicale della Imperial Maestà è la necessità dell' umana civiltà, ch' ad uno fine è ordinata, cioè a vita felice," adombrata appunto nella vita de' beati. E passa a sostenere ben a lungo la necessità della Monarchia universale, di cui debba esser supremo regolatore l' Imperador di Roma.

Egli dice a Can Grande che delle tre canzoni del suo poema *duplice è il senso, il letterale e l' allegorico;* e nel Convito dice del pari che quelle tre sue canzoni, di cui parla di riverbero, sono un vero *liber scriptus intus et foris*, e che s' ei tratta del di fuori lo fa per esporre il dentro. Udiamo le sue parole: " In ciascuna cosa che ha 'l *dentro* e 'l *di fuori*, è impossibile venire al *dentro* se prima non si viene al *di fuori.*—Io dunque, per queste ragioni, sopra ciascuna canzone ragionerò, prima *la letterale sentenza*, e appresso quella ragionerò *la sua allegorica, cioè l' ascosa verità*"; e, del senso allegorico parlando, scrive: " Questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna." (Tratt. xi. al princ.)

Or quando ci saremo convinti ch' egli, con un fino ripiego di parlar doppio, fingendo comentare le tre canzoni del Convito, illustrò le tre del poema, qual disprezzo non si appalesa ne' detti suoi per quel velo di cattolica religione del quale la

[a] Pag. 195.—Ven. 1760, ediz. di Zatta. [b] Ivi, pag. seg.

sua Commedia ei rivestì! Noi udiremo da lui molti gemiti sulla necessità cui si vide ridotto di coprire il suo sistema politico con veste dommatica, e detestare la fatalità che il menò, non già alla profanazione, ma a far vista di zelante militone sotto la bandiera dell' avversario. Il solo aver faccia di papale ei lo tenea per *infamia;* e di questa data infamia volle purgarsi con mostrare in gergo agl' intelletti sani, che cosa sotto le figure della Comedia ei nascose. Altrimenti qual infamia creder mai che potessegli derivare dall' avere scritte quelle sì pudiche e sì oscure canzoni erotiche che nel Convito comenta? Udite che dice: " *Temo l' infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni avere in me signoreggiato;* la quale infamia si cessa interamente per lo presente parlare di me, lo quale mostra che non passione ma virtù sia stata la movente cagione.—E conciossiacosachè *la verace intenzione mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le canzoni predette,* per allegorica sposizione quelle intendo mostrare.—Intendo mostrare la vera sentenza di quelle che per alcuno vedere non si può, s' io non la conto, perchè *è nascosa sotto figura d' allegoria;* e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma *sottile ammaestramento* e a così parlare e *a così intendere l' altrui scritture* [a].—Il mio scritto, che quasi comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle canzoni sopradette; ed esso per sè fia forse in parte un poco duro (*duro* ad intendersi), la quale durezza, *per fuggire maggiore difetto,* non per ignoranza è qui pensata [b]." Questo *maggior difetto* ch' ei bramava fuggire era appunto quello di svelare i tanto guardati arcani del convenzional linguaggio, onde ricorse a far comento *duro;* e vi riuscì a maraviglia perchè ha fatto credere al mondo di discorrere di certe sue canzoni liriche, mentre illustrò le tre del poema; il che ora può essere scorto da qualunque acuto ingegno si faccia ad esaminarle. Noi ci contentiamo di questo cenno, prima di chiamare altrove la materia a più severa disamina.

Il libro della Monarchia ha lo stesso scopo e con lo stesso disegno, ond' è diviso egualmente in tre parti. La prima corrisponde al Paradiso, l' ultima all' Inferno. La ragione di questo invertimento è nella mira principale dell' autore, quella di cantare i dritti della Monarchia, come dichiarò nell' epitaffio suo. *Lustrando Superos* (oggetto diretto) *Phlegetonta lacusque* (oggetto indiretto) *cecini jura Monarchiæ;* poichè

[a] Ciò indica ch' eran molti coloro che scrivevano così, *l' altrui scritture.*
[b] Tratt. i. pag. 68, 72, 73.

egli *di trattare lo vero intende principalmente*, e *di trattare lo falso intende in tanto quanto la verità si fa meglio apparire* [a].

Ei voleva che, conosciuto il vero e ravvisato il falso (il che lusingavasi poter ottenere per mezzo delle opere sue), la speculazione menasse all' operazione, suo verace intento. Onde scriveva al principio del libro della Monarchia: "Cum materia præsens politica sit, manifestum est quod *non ad speculationem* prius sed *ad operationem* ordinatur;—*finis est agere atque facere.*" Lo stesso scrive del poema a Can Grande. "Omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod *finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.—Non ad speculandum, sed ad opus, inventum est totum et pars.*" Il rimuovere i viventi dallo stato di miseria, importava distruggerne la cagione; il produrli allo stato di felicità, menava seco lo stabilirne la causa. E ognun sente che cosa voleva egli consigliare, e chi dovesse mettersi giù, e chi elevarsi.

Il trattato prosaico adunque e 'l trattato poetico hanno una mira sola, ma vi tendono per diverso mezzo. Il prosaico tratta della Monarchia Universale a faccia scoperta, il poetico ne tratta con volto mascherato; l' uno con pensieri nudi, l' altro con vestiti; l' uno con prove e raziocinj, l' altro con immagini ed esempj [b]; l' uno con corso dialettico, l' altro con andamento poetico; l' uno è lo scheletro, e l' altro è il corpo. Ciò è spiegato del Boccaccio nel seguente modo, là dove parla dell' arte che hanno i poeti di nascondere il loro disegno. "Il filosofo con sillogismi riprova quello che stima *non vero*, e approva quello che intende *esser vero*. E il poeta quel vero che con l' immaginazione ha concepito, levati tutt' i sillogismi, *quanto più artificiosamente può, sotto velame di finzione nasconde.*" (Geneal. lib. xiv.) Il Boccaccio dipingeva quel ch' egli stesso avea fatto, e il Petrarca e Dante, con altri. Arte antica e cognita si è questa, per mezzo della quale la verità astratta è cambiata in fatto positivo: arte di gran forza, messa in uso dalle profane e dalle sacre carte. Nostro Signore in luogo di dire, Iddio è misericordioso verso l' uomo pentito, presentò la pittura del figliuol prodigo; in cambio di dire, Dobbiamo

[a] Che il principale intento del poema di Dante sia il Paradiso, può ritrarsi anche dal modo con cui l' avea cominciato a scrivere in Latino, prima di risolversi a farlo in Italiano. Eccone il principio, citato da Boccaccio e da altri:

> Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
> Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
> Pro meritis utcumque suis...

[b] *Exemplorum positivus*, così Dante parlando del poema.

tenerci sempre pronti a comparire innanzi a Dio, offrì la parabola delle vergini stolte e delle prudenti. E Dante in vece di stancare il lettore (come fè nel trattato prosaico) con una catena di raziocinj, per riprovare il governo papale, ed approvare l' imperiale, dipinse nel trattato poetico l' Inferno e 'l Paradiso. E chi vuol sentire quanto vantaggio ha l' arte del poeta su quella del logico, basterà che rifletta che il trattato dialettico di Dante non è più letto, e il metrico è nelle mani di tutti. Gli stessi raziocinj falsi dell' uno divengono mirabili pitture nell' altro.

Vano è il ripetere che colui che nel trattato prosaico è Imperadore, capo supremo di ben ordinata monarchia, regno della felicità, nel trattato ritmico diviene Dio, capo supremo del cielo, regno della beatitudine. Superfluo è ridire che colui che nel primo è Papa, nel secondo è Lucifero; e che, cambiato di sesso l' uno e l' altro capo, l' uno divien Beatrice e l' altro Meretrice, corrispondenti alla nuova Gerusalemme ed alla viziosa Babilonia.

Le tre parti del libro de Monarchia dimostrano sillogisticamente le seguenti tesi. 1ª. Vi è mestieri di una Monarchia universale, per la felicità dell' uman genere. 2ª. Questa Monarchia spetta, per dritto esclusivo, all' Imperador di Roma. 3ª. Il Papa non ha dritto alcuno temporale, nè sopra una tal monarchia, nè sopra un tal monarca. Estendiamo alquanto più queste tre parti, alle tre del poema corrispondenti. Rammentiamo che il monarca, idolo de' Ghibellini, era *Imperatore* di Germania e *Re* d' Italia, il che dura ancora: onde Dante distinse *imperare* e *reggere*.

Iª. Monarchia universale in cui regni un solo Imperatore che *imperi* in tutte le parti, per rappresentanti, e *regga* di persona nella sua città capitale e sul suo alto seggio. Oh felice la terra se l' ottiene!

Quest' appunto è l' essenza del Paradiso. " Imperador che lassù regna, che in tutte parti *impera* e quivi *regge*; quivi è la sua cittade e l' alto seggio: oh felice colui cui ivi elegge! "

" Cum Cœlum totum unico motu et unico motore, qui Deus est, reguletur, in omnibus suis partibus, motibus et motoribus; sic humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico Principe, tanquam ab unico motore et unica lege, reguletur. Propter quod necessarium apparet, ad bene esse, Mundi Monarchiam esse, sive unicum Principatum qui Imperium appellatur."—Parole del libro de Monarchia, pag. 16.

Questa è la prima parte del trattato prosaico, e l' ultima del poetico.

IIª. Il regolare una tal monarchia appartiene di dritto al

Romano Imperatore, il quale può solo condurre il genere umano, purgato dai vizj, frutti d' un mal governo, alla beatitudine di questa vita, figurata nel terrestre Paradiso, " Fatto per proprio dell' umana spece." " Opus fuit homini Imperatore, qui genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret ...*beatitudinem* scilicet hujus vitæ, quæ per terrestrem Paradisum figuratur." E lo stesso dice del suo poema a Can Grande: " Finis totius et partis est removere viventes *in hac vita* de statu miseriæ, et *perducere ad statum felicitatis.*

Questa è la parte media del trattato prosaico e del poetico, cioè del Purgatorio emblematico, al cui termine è il Paradiso terrestre, figura della beatitudine di questa vita, ove il poeta incontra Beatrice, detta da lui *beatitudine nostra*, perchè produce *beatitudinem hujus vitæ*, che dev' esser prodotta dall' Imperadore.

III[a]. Il Papa non ha dritto alcuno sull' Impero, e dall' averselo usurpato nacquero disordini, discordie, miserie,— Inferno, regno del disordine, delle discordie e delle miserie, ove Pap' è Satan Aleppe.

Questa è la parte ultima del trattato prosaico, e la prima del poetico, di cui già troppo si è detto.

Si giurava tanto in que' tempi sul paradosso dell' Impero di tutta la Terra, che nell' università di Bologna, (sede antica della Minerva Italica, la quale fiorì lungamente sotto gli auspicj de' Cesari,) si agitò nelle forme, e per più giorni, la tesi publica, fra ben quattro professori di giurisprudenza, se l' Imperadore fosse, o no, *Orbis Terræ Dominus, et Rex regum*, pari a quel *Rex regum, et Dominus dominantium* (Apoc. xix. 16) in cui veniva adombrato; e la storia narra che due di loro propugnarono pel sì calorosissimamente, e massime Martino Gosia il quale *faceva un Dio dell' Imperadore*; e che *il sentimento del Gosia non fu senza grandissimo numero di seguaci, anche ne' secoli posteriori*[a]. Porremo fra questi seguaci Cino e Dante, strettissimi amici, ed ambi alunni di quella università, i quali si dichiararono fervidi sostenitori di sì fantastica dottrina, nelle opere loro. Non poco ne scrisse Cino[b], ma Dante più, che non saziavasi mai di ripetere la stessa cosa sotto altre parole. " Humana universitas (ei dice) ad ejus principium, sive ad ejus principem, qui *Deus est et Monarcha*, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet per UNUM PRINCIPEM; ex quo sequitur Monarchiam necessariam

[a] Parole del Ciampi nel discorso premesso alle Rime di Messer Cino. Pisa, 1813.
[b] Vedi il cit. Ciampi, ivi.

mundo, ut mundus bene sit." (Lib. i.) E segue a parlare dell' *Unica Volontà* dell' Imperadore, regolatrice di tutte le altre volontà; di che giova far motto.

Ei dice, nel Paradiso, che la beatitudine de' celesti consiste nella conformità di tutte le loro volontà all' *Unica Volontà* di Dio, solo monarca di tutto il felice regno; e 'l fa così esprimere da un di loro:

> Come allo Re ch' *al suo voler ne invoglia*
> *Nella sua volontate* è nostra pace—
> Ond' è formale in questo beato esse
> Tenersi dentro alla divina voglia,
> Perchè UNA fansi nostre voglie stesse.—iii.

E nel libro della Monarchia scrive: "Genus humanum optime se habens *ab unitate quæ est in voluntatibus dependet.* Sed hoc esse non potest nisi sit VOLUNTAS UNA DOMINA, et regulatrix omnium aliarum in unum; nec *una* esse potest nisi sit *Princeps unus* omnium, cui VOLUNTAS DOMINA, et regulatrix aliarum omnium, esse possit." (Lib. i.) Or qui abbiamo *Voluntas una domina* (da *domina* nacque *donna*) dell' Imperatore, principe supremo della Terra, paragonata a quella di Dio, unico signor del Cielo; la prima forma quaggiù il Paradiso terrestre; la seconda forma lassù il Paradiso celeste; e ne conchiudiamo di nuovo che quest' astratta *Volontà donna che bea la vita* fu da lui dipinta come una *donna che bea la vita*, ossia *donna beatrice.* Ognun per sè vede che la volontà donna del Principe e 'l Principe stesso s' identificano e si confondono.

Questa VOLUNTAS DOMINA dell' Imperadore e Re, il quale dovea *reggere* di persona nel proprio stato, ed *imperare* per rappresentanti in tutti gli altri del mondo, ebbe quindi per tipo (lo ripetiamo) "l' Imperador che lassù regna, che in tutte parti *impera* e quivi *regge*" (Inf. i.), "colui che tutto muove per l' universo, in una parte più, e meno altrove" (Parad. i.) "l' Imperador che sempre regna" (Parad. xii.), "lo nostro Imperadore nell' Aula più segreta co' suoi Conti" (Ivi, xxv.). A questo tale Imperadore che è simboleggiato starsi nella Camera Aulica romana co' suoi Conti palatini,

> In quella Roma ove Cristo è Romano,

(così nel poema è chiamato il Paradiso) quel cantor Ghibellino che, *lustrando Superos, jura Monarchiæ cecinit*, si dirige a traverso di cento emblemi, come a scopo finale del suo allegorico pellegrinaggio.

In *Cristo*, che suona "unto di *Crisma*," fu adombrato l' Imperadore, il quale era realmente unto di Crisma, e perciò Cristo; e così lo chiamavano le rime mistiche di que' tempi;

eccone una. Cecco da Valfreduzio, esule anch' egli, all' udir prossima la scesa di Arrigo VII in Italia, lui adombrando nel vincitor di Satanno, e gl' Imperiali ne' Patriarchi del Limbo, scriveva quel sonetto, riportato dall' Allacci,

Io son nel Limbo, e spero di vedere
La gloria di colui ch' è somma luce,
Lo qual da *morte* a *vita* mi conduce,
Tenendo me soggetto al suo *volere*, ecc.

" *Voluntas una domina*, regulatrix omnium aliarum in unum." E Dante medesimo, in aperte parole assimilò a Cristo quel suo diletto Arrigo, contro cui il così detto Satanno avea fatto sollevare e genti e principi; onde sclamava al cominciare del lib. II. *de Monarchia:* " Cum gentem noverim—cum doleam principes in hoc unico concordantes, ut adversentur *uncto suo Romano Principi*...non sine dolore, cum illo clamare possum pro CÆSARE qui pro PRINCIPE CŒLI clamabat: Quare fremuerunt gentes, et principes convenerunt in unum adversum Dominum, et adversum *Christum ejus.*" Ed Arrigo medesimo si valea di simil frase, di sè stesso parlando: " Exemplo *Christi*, cujus vicem (Imperator) noscitur obtinere": così leggesi in una sentenza da lui fulminata contro i ribelli. Noi ci uniremo volentieri a chi, non sapendosi accomodare a quest' ardita allegoria dantesca, volesse sclamare con l' antichissimo vescovo Damaso,

Jure pari regnat communis conditor ævi,
Et cum Patre pia regnans sublimis in arce,
Sidereo sanctis insidit numine regnis,
Unde mare et terras solo videt omnia nutu;
Suggerit humanis, et donat munera rebus.

Non poco finora detto abbiamo, e se seguissimo ad analizzare il libro della Monarchia, vero scheletro del poema, assai più oltre dir potremmo, per conchiuderne che il principale scopo del poema di Dante è il cantare i dritti della Monarchia Romana, regolata da un Capo Supremo, sorgente di perenne pace e felicità, da lui adombrate in quelle del cielo, prodotte da Dio. " De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem representet, in quantum propriâ naturâ recipere potest;—cum totum universum nihil aliud sit quam vestigium quoddam divinæ bonitatis. Ergo *humanum genus bene se habet et optime, quando Deo assimilatur; sed maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum; et maxime est unum, quando totum unitur in uno; ergo humanum genus* UNI PRINCIPI *maxime* DEO *assimilatur.* Est ergo Monarchia necessaria mundo... mundus optime dispositus est, cum Justitia in eo potissima est. Unde Virgilius commendare volens illud sæculum quod

suo tempore surgere videbatur (*cioè il secolo dell' Impero d' Augusto*) in suis bucolicis cantabat,

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;

Virgo namque Justitia vocabatur; Saturnia regna dicebantur optima tempora, quæ et *aurea tempora* nuncupabant. Ergo, ad optimam mundi dispositionem, requiritur esse Monarchiam, sive Imperiatum." (Lib. i.)

. . . . . Secol si rinnova,
Torna Giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nova.—*Purg.* xxii.

Quelli che anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso *esto loco* sognaro.—*Purg.* xxviii.

E *questo loco,* sognato in Parnaso, questo di cui qui si parla, è appunto il Paradiso terrestre, ove comparisce Beatrice con uno stuolo di Beati scesi dal cielo,

E progenie scende dal ciel nova.—*Dante.*

Jam nova progenies cœlo dimittitur alto.—*Virgilio.*

A questo Paradiso terrestre, che adombra quell' *aurea tempora* dell' Impero d'Augusto, cantato da Virgilio, come Dante asserisce; a questo Paradiso terrestre che figura la beatitudine di questa vita, regolata da un Imperatore, come Dante dice; a questo appunto Virgilio mena Dante per incontrar Beatrice, meta ai passi della guida e del guidato, del maestro e del discepolo.

Capitolo XII.

ESSENZA DEL VIRGILIO DANTESCO.

Ora può vedersi perchè Dante scelse Virgilio per suo duca, in questo allegorico viaggio; ora può scorgersi perchè il termine de' passi loro è Beatrice; ora può conoscersi quanto diverrebbe ridicolo il credere che nel poema il quale *Jura Monarchiæ cecinit,* Virgilio cantor dell' origine della Romana Monarchia, guidi Dante che cantò i dritti della Monarchia Romana, come ad ultima meta dell' allegorico corso, a chi? A Madonna Beatrice Portinari Fiorentina, figlia di Messer Folco e moglie di Messer Simone, alla quale il Papa rubò il carro simbolico!

E qual è poi questo suo duca e maestro? Questo è quel Virgilio che gli comparve nel primo canto, per allontanarlo

dall' avara Lupa, uscita dall' Inferno, "Che molte genti fè già viver grame." Questo è quel Virgilio che lo scortò ad osservare i mali prodotti dal Tempo babilonico, nel figurato Inferno babilonico. Questo è quel Virgilio che lo menò a considerare i mezzi di riparar i vizj dell' umanità, nel corso progressivo del simbolico Purgatorio. Questo è quel Virgilio che nel doppio pellegrinaggio lo ristorò dalla stanchezza e dall' angoscia, più e più volte, col solo rammentargli Beatrice a cui lo conduceva. Questo è quel Virgilio che quando lo vide sgomentato alla più ardua pruova che purga gli amanti, quella del figurato fuoco, ultima della purgazione misteriosa, gli disse: "Or vedi: Tra Beatrice e te è questo muro;" ed al magico suono di quel nome, il seguace si gettò tra le fiamme, e passò. Questo è quel Virgilio che, al termine di sì arduo corso, vedendo apparir Beatrice nel Paradiso terrestre, compita avendo la sua missione, sparì, quasi dicesse: Ecco il punto a cui dovea condurti: "Opus fuit homini *Imperatore* qui genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret...*beatitudinem* scilicet hujus vitæ, quæ per terrestrem Paradisum figuratur:—Apparuit jam *beatitudo* nostra:" addio. "Virgilio, quantunque in altro senso, in parte trattò *quella medesima materia*, la quale Dante intende di trattare." (Boccaccio, com. al Canto I.)

Or dunque il cantor di quell' Enea

> Che fu dell' alma Roma e dell suo Impero
> Nell' empireo ciel per padre eletto—(*Inf.* ii.),

è un tipo di quella politica che indusse il suo discepolo a cantare i dritti della Imperial Monarchia Romana. Una tal politica nacque sotto Giulio Cesare, ma ebbe piena vita sotto Augusto, nel tempo del paganesimo. Essa fu professata da Virgilio, che scrisse espressamente il suo poema per celebrar l' origine della gente Julia, derivata (come si disse) da Julo, figliuol dell' Anchisiade, che venne in Italia da Troja arsa. Onde quando Dante nella selva selvaggia, vedendosi perseguitato dalla Lupa, ricorse per aita a questa politica personificata, essa caratterizzò sè stessa così: Io nacqui sotto Giulio Cesare, ancorchè fosse tardi, poichè dovea nascer prima a riparare i mali di quella tempestosa republica; e vissi in Roma sotto Augusto, che stabilì il soglio imperiale, nel tempo che nè Cristianesimo nè Papi esistevano; e cantai di Enea che venne a gettar le fondamenta dell' Impero Latino.

> Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
> E vissi in Roma sotto il buon Augusto,
> Al tempo degli Dei falsi e bugiardi

Poeta fui, e cantai di quel giusto
  Figliuol d' Anchise che venne da Troja,
  Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja [a] ?
  Perchè non sali il dilettoso monte
  Ch' è principio e cagion di tutta gioja ?

nte rispose, additando la Lupa che gl' impediva di salir
:

Vedi *la bestia* per cui io mi volsi :
  Ajutami da lei, famoso saggio,
  Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,

e Virgilio, e a quel dilettoso monte poi lo guidò, a di-
della Lupa che glie l' impediva ; e, per evitarne le perse-
ni, prese tutto quel giro di linguaggio figurato, che illuse
bestia, e non fè capire per varj secoli che sorta di com-
nto sta per lei chiuso sotto questa scorza di religione
ica.

come il poeta di una *Volontà* fece una figura mulie-
così d' un *Sentimento* creò un essere maschile; e fe' che
o lo guidasse a quella, cioè il suo amor per l' Impero
otestà dell' Imperatore: l' uno cangiò in suo duce, l' altra
a donna; e, per arte di scuola arcana, l' uno divenne
lio, l' altra Beatrice, quello fu suo motore, e questa sua

sciamo il poema del nostro autore, ed apriamo le sue
in prosa, se vogliamo vedere com' ei pensava e sentiva.
al senso cita ei Virgilio negli altri scritti suoi ? Sempre
il gran cantore del Romano Impero, e come il più au-
ole appoggio per provarne i dritti. E fa veramente pietà
rvare sino a qual punto quel grand' uomo si lasciasse acce-
dalla sua passione predominante, la quale lo spingeva non
menar pietre agli uomini ma anche alla logica. Virgilio
ii è un gran codice diplomatico, storico, filosofico, sacro,
lopedico, inappellabile ; e bastano alcuni versi d' un poeta
ssodare i più gravi punti della gran causa che si agitava
Imperadore e 'l Papa. Udiamone alcun tratto, e prepa-
ci a vedere i detti che Virgilio fa dire a Giove aver lo
peso per Dante che per noi hanno i detti di Dio, tratti
sacra Bibbia.

Non forza ma ragione divina è stata principio del Romano
ro. E ciò per due apertissime ragioni veder si può, le
mostrano quella civitate imperatrice e da Dio avere spe-

lla *selva selvaggia* contrapposto del *paradiso terrestre* sul dilettoso
.

cial nascimento, e da Dio avere special processo:—e in ciò s' accorda Virgilio nel primo dell' Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: A costoro, cioè alli Romani, nè termine di cose nè di tempo pongo: a loro ho dato Imperio senzà fine." (Conv. tratt. iv.)

" Virgilius commendare volens illud sæculum (*quello d' Augusto*), quod suo tempore surgere videbatur, cantabat: Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna. *Virgo* vocabatur *Justitia*,—Saturnia regna dicebantur optima tempora [a], quæ et *aurea tempora* nuncupabant [b].—Justitia potissima est solum sub Monarcha; ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam, sive Imperium." (De Mon. lib. i. [c])

E segue poi a parlare di Enea, vetusta radice del Romano Impero. " Divinus *poeta noster*, Virgilius, per totam Æneidem, gloriosum regem Æneam, patrem Romani Populi fuisse testatur, in memoria sempiterna.—Quantum ad propriam ejus nobilitatem audiendus est *poeta noster*." E versi di Virgilio seguono, per provare ciò. E tosto il *poeta noster* testifica, come cose indubitate, molte azioni gloriose del padre del Romano Impero; e bisogna starci, perchè l' ha detto il *poeta noster*.

Vuol Dante provare che il Romano Impero avea dritto sopra tutto il mondo conosciuto? Virgilio *poeta noster* è menato innanzi a dar valore logico, con la sua autorità, a questo convincentissimo ragionamento. Enea fu nipote di Assaraco Asiatico, e marito di Creusa Asiatica; dunque il Romano Impero, e per dicendenza e per dote, ha dritto sull'Asia. Enea proveniva da Dardano Europeo, figlio di Elettra; dunque il Romano Impero ha dritto sull' Europa. Enea si congiunse a Didone regina nell' Affrica; dunque il Romano Impero ha

[a] Oppost' al Tempo babilonico, da lui descritto.

[b] Così il Petrarca, nel sonetto " L'Avara Babilonia ", pronosticava la caduta delle torri babiloniche, e il prossimo avvento dell'Aureo Tempo, da far *aureo il mondo*.

[c] " Jam redit et Virgo " ecc. Dante replicò tre volte la stessa idea, con questo verso virgiliano, in tre suoi diversi scritti. Nel libro de Monarchia dice che l' aureo tempo e 'l venir della Vergine, cantato da Virgilio, esprimono il tempo dell' Impero d'Augusto. Nella lettera ad Arrigo dice che quel verso di Virgilio si applicava a quell' Imperadore che veniva in Italia. Nel poema dice che quello stesso verso si applicava alla venuta di Cristo, il quale adduceva seco l' *età dell' oro*. E nel poema stesso dice che i poeti adombrarono l' *età dell' oro* nel Paradiso terrestre, ove Virgilio lo mena a Beatrice. Notate. " Speranza di *miglior secolo* a Italia risplendè. Molti venendo innanzi ai lor desiderj (cioè ad Arrigo), in gioja con Virgilio cantavano così: *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.*" (Lett. ad Ar.) E Dante andò con Virgilio ad incontrar Beatrice nel Paradiso terrestre che figura *Saturnia regna;* dal che è chiaro che Beatrice è la *Virgo* opposta alla *Meretrice*, la Giustizia opposta alla Iniquità.

dritto sull' Affrica. Enea vinse Turno, monarca Italiano, e sposò Lavinia, figlia del re del Lazio; dunque gl' Imperadori Romani, da lui discesi, han sull' Italia e sul Lazio un dritto derivato dalla conquista e dal matrimonio.

Non sappiamo se nell' università di Bologna, di cui Dante fu alunno [a], si ragionasse così da que' professori di giurisprudenza che facevano dell' Imperadore un Dio. Questi sì che sono argomenti! Ottimi a mostrarci sino a qual punto giungeva la frenesia di parte in Dante, ed a svelarci l' essenza del suo Virgilio e del suo poema. E perchè non si dica che noi calunniamo, ecco alcune delle sue parole originali.

" Quantum vero ad hæreditatem, quælibet pars tripartiti orbis, tam avis quam conjugibus, Æneam nobilitasse inveniur. Nam Asia propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui in Phrygia regnaverunt, Asiæ regione; unde *poeta noster* in tertio: *Postquam rex Asiæ* (e seguono i versi autorevolissimi di Virgilio). Europa vero, antiquissimo scilicet Dardano; Africa quoque avia vetustissima, Electra scilicet, ut de amabus testimonium reddit *poeta noster*, in octavo, ubi Æneas sic ait:

Dardanus, Iliacæ primus pater urbis et author,
Electra, ut Graji perhibent, Atlantide cretus.

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, *noster vates* cantat (*e versi di Virgilio*). Prima namque conjux Creusa, Priami filia, de Asia fuit; et quod fuerit conjux testimonium perhibet *poeta noster* (*e versi di Virgilio*). Et quod fuerit conjux Didonis in Africa [b] idem *poeta noster* vaticinatur (*e versi di Virgilio*). Tertia Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et hæres, si verum est testimonium *nostri poetæ* (*e versi di Virgilio*); quæ ultima uxor de Italia fuit, Europæ regione nobilissima. Iis itaque *ad evidentiam* subassumptæ prænotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub cœlo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis, a qualibet mundi parte, in unum virum, prædestinatio divina latebit?" (De Mon. lib. ii.)

Siccome nel trattato della Monarchia, *Elettra*, madre di Dardano Italiano, è posta qual prima radice della discendenza trojana, e qual fondamento al dritto di Enea in Italia; siccome *Lavinia*, figlia ed erede del re Latino, è detta confermatrice

[a] Boccaccio nella Vita di Dante.

[b] Che pruove! Didone fu posteriore ad Enea di centinaja d' anni; ma il *poeta noster* dice così, e basta. Questo anacronismo di Virgilio, però, ignoravasi in tempo di Dante, e il primo a scorgerlo fu Petrarca, dopo che Dante era morto.

di tal dritto nel frigio marito; così, nel poema che canta i dritti della Monarchia Romana, comparisce in un castello tutto allegorico, e *per prima figura*, la medesima *Elettra* con *Enea* e con *Cesare*, in un gruppo da un lato; e dall' altro lato in altro gruppo, comparisce *Lavinia* col re *Latino*, e *Julia* con altre illustri Romane da lor derivate. Virgilio è l' autore di cui Dante si vale nel trattato, a dimostrare i dritti di quella augusta discendenza; e Virgilio medesimo è *il suo maestro e suo autore* che gli mostra nel poema quell' augusta discendenza priva de' dritti suoi nel regno dell' usurpatore; e perciò glielo addita in uno stato de sospensione, "fra color che son sospesi," nel regno ove Pap' è Satan Principe; e propriamente in un luogo detto Limbo, in aspettativa del Redentore che venisse a riscattarli dalla schiavitù di Satanno. Così nel Limbo era quell' esule Cecco di Valfreduzio, che con tutti gli altri patriarchi aspettava Cristo Redentore. Vedi Inf. IV.

Lo ripetiamo: queste due opere dell'Alighieri, *de Monarchia* e *la Commedia*, questi due trattati, com' ei li chiama, hanno un solo, solissimo scopo; il primo in nudi raziocinj, il secondo in pitture allegoriche. Innumerevoli spiegazioni di simboli parziali del poema vi si rinvengono [a], tutto lo spirito del poema in esso è chiuso, tutt' i segreti accennati. Virgilio è quello che mostra con l' autorità nell' opera prosaica,—con le pitture nella poetica; manifestamente nell' una,—misticamente nell' altra, l' essenza vera e principale delle due opere. Possiam dire, e 'l proveremo quando che sia, che Dante ha scritti due comenti della Commedia; uno è *il Convito*, in gergo, un' altro è il libro *de Monarchia*, in dialettica; e potremmo aggiungere anche il terzo, *la Vita Nuova*, in geroglifici settarj, per quanto difficili a intendersi, per altrettanto decisivi, spiegati che sono; e il mondo si è impazzito a ricercare il significato di quel poema!

Ma seguiamo a considerare le grande autorità del poeta nostro Virgilio, se vogliam capire qual carattere gli ha dato il poeta nostro Dante.

Vuol egli enumerare miracoli, fatti da Dio pel popolo romano, onde stabilirlo nell' Imperio dell' universo? Eccoti Virgilio di nuovo in campo: per lui si prova che il grido d' un' oca salvò il Campidoglio dai Galli: "Cujus rei memor fuit *poeta noster*" (e versi di Virgilio). Vuol fare rassegna di eroi romani che contribuirono a preparar l' Impero con le loro virtù, come Giunio Bruto, Cincinnato, Fabrizio, Camillo, ecc? Eccoti Virgilio ancora a mostrarli ad uno ad uno. "Hujus

[a] Per non distrarci dal corso principale delle idee, non le mostriamo.

›riam confirmavit poeta noster" (e versi di Virgilio)—
nc magnanimum poeta noster commendat" (e versi di
lio)—" Cujus gloria renovatur in sexto poetæ nostri" (e
di Virgilio)—" Quod et poeta noster tetigit" (e versi di
io)—" Subtiliter tangit poeta noster" (e versi di Vir-
—" Ait autem poeta noster" (e versi di Virgilio)—" Ut
ı carmina poetæ nostri testantur—quamvis poeta noster
sentire videatur"—e così di altro. E finalmente ne
iude: " Propterea satis persuasum est quod Populus
ınus naturâ ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Ro-
s Populus, subjiciendo sibi orbem, de jure ad Imperium
" (Lib. ii.)

'uolsi notare che qualunque altro poeta ei cita, nel corso
:ste pruove, non mai lo chiama *poeta noster*. Così nel
· de' miracoli che Iddio fece pel Romano Impero, Lucano
enta l'ancile caduto dal cielo "cujus miraculi *Lucanus*
nit." Così ancora, nel provare che il Popolo Romano
›gò l' Asia tutta " *Ovidius* memoriam fecit." E così pure
nis domus regitur a senissimo, ut ait *Homerus*," ecc. Il
ıntore dell' origine del Romano Impero, colui che gli for-
materia a provarne i dritti nel trattato della Monarchia,
ch' ei scelse per sua guida nel poema, in cui *jura Mon-*
e cecinit; colui che glie ne fè contemplare i mali in
. mistica pittura in cui Pap' è Satanno Principe, colui che
na, come a punto finale del terrestre corso, a quell' alle-
ı donna che figura la volontà donna che bea della po-
›eatrice, colui solo è per lui *poeta noster*, e niun altro.

anto gl' interpreti di Dante gridano, a coro concorde,
'irgilio è figura della Filosofia in generale. E donde lo
.n essi? Ci additino il luogo ove Dante nomina Virgilio
filosofo. Il filosofo per lui è quell' Aristotele ch' era allor
ato qual oracolo assoluto delle scuole, ch' ei chiama,
te le sue opere, *il filosofo*, per antonomasia, " il sommo
:o—il maestro de' filosofi—quello glorioso filosofo a cui
ura più aperse i suoi segreti—il duca della vita e dell'
a ragione" (Convito); e vide in lui

> Il gran maestro di color che sanno
> Seder tra *filosofica famiglia*.—*Inf.* iv.

.i detti dell' autore, e non dalla propria testa, dovevano
:erpreti desumere il carattere d' un agente principale del
›oema; dalle opere di Dante dovean raccorre lo spirito
ınte; dalla sua vita, dalle sue opinioni, dalle sue passioni,
sue sventure, dovean trarre l' essenza segreta dalla sua
natica Commedia. E come non pensare che un uomo
itabil carattere, di costanza inalterabile, di pertinacia

irremovibile, condannato e proscritto per Ghibellinismo, ramingo e indigente per Ghibellinismo, e sempre perseguitato, e sempre agitato per Ghibellinismo, non avesse versata tutta l'anima sua, tutta la sua atrabile, e la sua frenetica passion di parte, in quell' opera che andò scrivendo nell' esilio, nella povertà, e nella non mai rallentata persecuzione? Credere ch' egli scegliesse l' ombra d' un credente in Giove, per farne sua guida, nel visitare l' Inferno e 'l Purgatorio de' credenti in Cristo! Perchè non vedere almeno qual era il genio dominante del suo secolo, qual era la pratica degli altri poeti, nello stabilire i lor condottieri, in simili componimenti allegorici ch' erano allora alla moda? E potè credersi che Dante avesse assai meno criterio di altri che non valevano un suo pelo? Guardiamo che han fatto il suo maestro ed un suo imitatore. Ser Brunetto prese ad istruttore Ovidio, pittore delle forme cangiate, quando volle farsi spiegare il mutar delle cose in natura; tolse a precettore Tolomeo, principe degli astronomi, quando volle farsi addottrinare nel corso de' cieli (Vedi il Tesoretto). Fazio degli Uberti, allorchè finse di viaggiare pel mondo, onde osservarne le varie produzioni, i climi, i costumi, i riti, le fogge, ecc., si accompagnò a Solino, ch' avea trattato di tutto ciò. Plinio gli espose le particolarità de' tre regni della natura. Tolomeo gli spiegò le leggi degli astri. Un pellegrino in Palestina lo informò di terra santa. Un anacoreta lo ammaestrò nella morale. Roma personificata gli narrò la sua storia; e così di altro, e così sempre (Vedi il Dittamondo). E il profondissimo vate delle allusioni, che non impiegava una sillaba senza chiudervi un arcano, che vien riconosciuto sì superiore a tutto il secolo suo, scelse il cantore del Romano Impero per andare a visitare il Lucifero delle carte bibliche, che quegli non avea forse neppur sentito nominare; e, di più, per ire ad incontrare una certa bella Fiorentina cui quegli lo mena, quasi paraninfo di leziosi amoretti!

Se uno ci desse questa nuova: Un ardente fautore dell' Impero Romano ha scritto un poema allegorico, ed ha preso per iscorta d' un suo simbolico viaggio il cantore dell' Impero Romano; noi potremmo presso a poco indovinare che cosa ha egli, in quel mistico pellegrinaggio, espressa. E intanto cinque secoli e più di lunghi sforzi di dotti, di ricerche innumerevoli di critici, d' investigazioni ripetute, di continue meditazioni, di tante dissertazioni, tante glose, tante note, che notomizzarono ogni frase, ogni parola, ogni sillaba, neppure un passo han fatto verso la verità! La storia altronde narra che in quel tempo vi era altrettanto spirito antipapale, quanta persecuzione papale; che settarj da Roma puniti formicola-

da per tutto; che vi era chi credeva e chiamava Lucifero pa, e chi pretendeva fare dell' Imperador quasi un Dio; tutti gli uomini dotti, i quali sospiravano la riunione ılia, erano fautori dell' Imperadore e nemici del Papa, e e era fra questi ardentissimo. A ciò si aggiungono tanti i da lui vibrati nelle opere sue tutte; tanti cenni da lui due lunghi comenti del poema da lui scritti, tre chiavi oema da lui lasciate, una confessione decisiva e solenne in punto di morte, confessione che, incisa indelebilmente ıarmo, è da lui quasi ripetuta ogni momento da dentro il ov' è chiuso: *Nel viaggiare frai Superi, in Flegetonte, e ghi infernali, cantai i dritti della Monarchia.* E a nulla ciò ha giovato, a nulla! Ma che incanto, che talismano o mai questo! Ed ora è rotto l' incanto? è spezzato il nano? Durò, dura e durerà sempre; e chi ha perduto il empo a scrivere queste pagine, o non sarà letto, o sarà ıto un fanatico, che vede ciò che non esiste se non in sua bislacca, e prende per argomenti e ragioni le sue false o sarà giudicato un arrogante che pretende di aver caciò che un popolo di valentuomini non ha mai capito, ed ınfessato di non aver capito; seppure non sarà detestato un empio, nemico della cattolica chiesa, che, non conegli di esser tale, si va industriando a storcer i più illustri i a parer tali pur essi. Fra tanti che accarezzan l' errore vano però poche anime elette, innanzi a cui la verità è re la ben venuta; e queste non saran sorde a Dante che :

> JURA MONARCHIÆ, Superos, Phlegetonta lacusque
> Lustrando, CECINI, voluerunt fata quousque [a].

i noti bene che Dante si servì dell' equivoco anche in punto di morte, altrove dissi. Ognun vede ch' egli ha fatto una filza d' accusativi, *uperos, phlegetonta, lacusque;* e poi ha messi due verbi attivi, *lulo* e *cecini,* ciascun de' quali regge il quanto caso (*Ægyptum lustrare. . Arma virumque cano.*—Virg.). Or avendo egli scritto due opere, ina Commedia, e 'l libro della Monarchia il mondo ha creduto ch' egli voluto indicar l' una e l' altra così: *Cecini Jura Monarchiæ,—Cecini os, Phlegetonta, lacusque;* lasciando quel *lustrando* senza reggimento. teva mai l' Alighieri, che sì pesava le parole, applicare il CECINI a libro di arida dialettica, e tutto in prosa? Poteva egli rammentare, ua prima opera, quel libercolo di barbara prosaccia latina, ed ante- a quel poema che lo avea reso celebre anche in vita, e "cui poser e Cielo e Terra, e per più anni l' avea fatto macro?" A chi trovasse ire sulla nostra costruzione, *Lustrando Superos, Phlegetonta lacusque,* NI JURA MONARCHIÆ; a chi si unisse al mondo illuso per quell' altra uzione, noi ci faremmo lecito di gridargli con Dante, "Il mondo è , e tu vien ben da lui."—(*Purg.* XVI.) Egli è certo che se l' Anglico

Capitolo XIII.

CENNO PRELIMINARE SULL'AMOR PLATONICO.

Poichè, considerata l'essenza allegorica delle due donne antagoniste del poema di Dante, riconoscemmo dal carattere dell'abbominevole quello dell'adorabile, noi potremo ritrarre facilmente dalla qualità dell'amata quello dell'amore; del pari che dalla natura della guida quella del viaggio ritraemmo. Nè credasi che di troppo su tal materia prolunghiamo l'analisi; poichè, nel generalizzare per essa le idee, cose scopriremo di altissimo momento.

Ci si conceda qui per dimostrato ciò che altrove ci faremo con abbondanza a provare, cioè, ch'eravi al tempo dell'Alighieri una numerosissima Società Segreta, in varie regioni europee estesamente propagata, la quale avvezzava i proseliti suoi a concertar così bene le parole intenzionali con l'esterne azioni, da far credere altrui che ciascun di essi sospirasse per una vera sua donna, mentre agognavano tutti a quell'unica allegorica, o altra simile, che, sotto il nome di Beatrice, Dante finse di amare; ciò si ammetta, e principieremo a scorgere che da siffatta simulazione nacque quell'Amor Platonico che fu a que' dì quasi la febbre della ragione de' dotti. Ci si conceda di più che questa Società Segreta, la quale nomeremo *Setta d' Amore*, discesa dall'età precedente e tramandata alla posteriore, avea sino a quel tempo null'altro quasi prodotto che fatue rime erotiche; e cominceremo ad osservare che per industria del nostro poeta, dalla forza delle cose persuasa, mischiò il linguaggio d'Amore con quello della Religione, facendone, per così dire, un impasto. Esporremo di questa Setta la provenienza, la estensione, le vicende, il rito, il gergo, i ripieghi, con monumenti *tanti* da farne un volume, e *tali* da convincerne chicchessia; ma per ora dobbiamo contentarci d'una ipotesi.

Dante avesse scritto il suo epitaffio, come l'Italo fece, ei non avrebbe cominciato così: Cantai i dritti de' re e de' magistrati: suo libro in prosa latina, or poco letto; ma, rammentando quel poema in cui cieco vide pur egli le maraviglie dell'Inferno e del Paradiso, principiato avrebbe in quest' altro modo:

Of man's first disobedience did I sing.

E lo stesso a capello bisogna dire di Dante, al quale Milton si rassomiglia più assai di quel che si crede, e per l'altissima mente, e per la vasta dottrina, e pel parteggiare politico, e per altro ancora.

Questa società insegnava la sua favella mistica per mezzo d' un vocabolario di corrispondenze, detto Grammatica del *Gajo Sapere* o della *Gaja Scienza*, la quale era fondata principalmente sopra voci e idee messe in opposizione, di che innanzi qualche cosa dicemmo. La stessa parola di *Gaja Scienza* avea per antitesi *Trista Ignoranza*, quindi *esser gajo* ed *esser tristo*—*ridere* e *piangere*, con tutt' i lor sinonimi e derivati, sonavano far da settario e far da papale. Per *cuore* s' intendeva il segreto interno [a], per *volto* l' aspetto esterno, per *sospiri* versi in gergo, ecc.

Prima di Dante adunque la Gaja Scienza, avea stabilito il variato edifizio del suo illusorio linguaggio sopra le due parole Amore ed Odio, cui tenea dietro la lunga schiera di regno dell' Amore e regno dell' Odio—piacere e dolore—verità e falsità—luce e tenebre—Sole e Luna—vita e morte—bene e male—virtù e vizio—cortesia e villania—valore e viltà—nobiltà e ignobiltà—gentilezza e rozzezza—persone sottili e persone grosse—agni e lupi—destra e sinistra—monte e valle—fuoco e gelo—giardino e deserto, ecc. E Dante aggiunse a tutto ciò la sacra nomenclatura di Dio e Lucifero—Cristo e Anticristo—Angeli e Demonj—Paradiso e Inferno—Gerusalemme e Babilonia—Donna pudica e Donna meretricia, e tutto il resto che ne dipende.

Non poche rime di gergo erotico avea Dante composte, quando per disastri sopravvenuti al suo partito ei dovè piegare all' oposto, e mendicarne la protezione. E però, cangiata sorte e non mutato animo, ei sentì la necessità di colorir le sue idee col linguaggio del potente nemico. Egli vide che per cotal mezzo veniva a conciliare al suo nuovo lavoro la simpatia delle due parti contendenti fra le quali vivea. I Ghibellini l' avrebbero preso al modo loro, conosciute che ne avessero le chiavi; e i Guelfi anche al loro, abbagliati da seducente apparenza; e per tal modo la Politica vestita da Religione, nel metter d' accordo gli animi dissenzienti, gli avrebbe attirata la benevolenza e degli uni e degli altri. Ei dovette però sentire non poco cordoglio nel determinarsi a questo furbesco disegno; poichè vide del pari ch' egli avrebbe servito di fomento alla superstizione allor vittoriosa, onorata col nome di religione e pietà; e si sarebbe anche posto nel rischio di cadere in odio di que' suoi, che non fossero stati a tempo avvertiti del suo segreto magistero. Fra questi dubbi l' animo suo ondeggiava, mentre iva concependo la gran macchina di quella sua Commedia, ove in-

[a] Dante ed altri l' attestano : " Per *cuore* intendo *lo segreto d' entro.*"—Convito.

trodusse Madonna la Cortesia a fare il personaggio di Madonna la Pietà. Giova udir narrare tutto ciò da lui medesimo in quel suo linguaggio convenzionale che per cinque secoli e più non fu mai capito.

Nelle misteriose visioni della Vita Nuova, ch' espone appunto il Nuovo Gergo, egli scrive così: "Il dolcissimo signore (cioè Amore) il quale mi signoreggia, per virtù della gentilissima donna, *nella mia immaginazione apparve come pellegrino, leggiermente vestito e di vili drappi.*"—(p. 14). Indica che nella sua immaginazione concepì il pellegrinaggio allegorico, vestito di drappi papali. E segue a dire di Amor pellegrino, il quale "come avesse perduto signoria" *gli parea sbigottito:* "A me parve che mi chiamasse e dicessemi queste parole: Io vengo da quella donna la quale è stata lunga tua difesa (intendi di Beatrice all' erotica), e so che 'l suo venire non sarà; e però quel *cuore* ch' io ti faceva aver da lei [a] io l' ho meco, e portolo a donna, *la quale sarà tua defensione,* come costei (che ti nomino); e nominollami, sicchè io la conobbi bene [b]. Ma tuttavia (seguì Amore) di queste parole ch' io t' ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dilla per modo che per loro *non si discernesse il simulato amore* che tu hai mostrato a questa (alla prima), e che ti converrà mostrare ad altri (alla seconda). E dette queste parole, disparve"—(ivi). Qui il poeta ci fa sapere che, sparito Amore, egli rimase *quasi cambiato nella vista sua,* cioè nell' esterna sua apparenza, aggiungendo: "Dico quello che Amore mi disse, avvegnachè *non compiutamente, per tema ch' io avea di non scoprire il mio segreto*"—(ivi). Il *suo segreto* era il nome della nuova donna che dovea finger d' amare; ma egli stesso questo segreto ci rivelerà.

Sostituito, per gergo, *cavalcare* a quel *viaggiare* allegorico de' versi suoi, ei qui dice ancora: "Quasi cambiato nella vista mia [c], cavalcai quel giorno pensoso molto, e *accompagnato da molti sospiri*—e mi misi a cercare di questa donna che'l mio signore m' avea nominata *nel cammino de' sospiri* [d]. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo *la feci mia difesa,* tanto che troppa gente ne ragionava *oltre ai termini della Cortesia,* onde molte fiate *mi pesava duramente* [e].

[a] Cioè il tuo *segreto settario* che nascea dalla prima Beatrice.

[b] E noi pure la conosceremo bene, fra non molto.

[c] Questo suo essersi cambiato di vista, e trasformato in altro, lo ripete in vario modo.

[d] *Cammino de' sospiri* vale il suo poema in gergo, che descrive il suo cammino.

[e] "*Cortesia:*—Si tolse questo vocabolo dalle *Corti,* e fu tanto dir *Cortesia* quanto *Uso di Corte*" (Conv.) E quindi Dio nella Vita Nuova diviene *Sire della Cortesia,* cioè Signore dell' uso di Corte!

E per questa cagione, cioè *di questa soperchievole boce, che parea che m' infamasse viziosamente*, quella gentilissima, la quale fu *distruggitrice di tutti li vizj e reina delle virtù*...mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava *tutta la mia beatitudine*"—(p. 15.) Vuol dire che per quel suo fingere cadde in sospetto di papale presso la parle imperiale, che glie ne fè mala ciera; nè poteva essere a meno, poichè quel suo modo di scrivere ha illuso tutto il mondo, lo illude ancora, e seguirà forse ad illuderlo per sempre.

Or ci piaccia udire più distintamente com' ei lasciasse la prima finzione per Beatrice all' erotica, e si volgesse alla finzione seconda per Beatrice alla cattolica, non ostante quel suo grave disturbo.

Alla riferita visione segue tosto un' altra così: "Poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore che, partitomi dalla gente in solinga parte, andai a bagnar la terra di *amarissime lagrime* [a].—E quivi chiamando Misericordia alla donna della Cortesia [b], e dicendo, *Amore, ajuta il tuo fedele*, mi addormentai *lagrimando*"—(p. 16.) Ei c' informa nel Convito che nella Vita Nuova *sognò per ingegno:* udiamo dunque questo sogno fatto per ingegno. Amore gli apparve allora in visione, e gli disse in latino: *Fili mi, tempus est ut prætermittantur* SIMULACRA NOSTRA, e sì dicendo *piangea pietosamente* [c]. Gli comandò poi di fare una ballata (sostituita per gergo al poema) nella quale dovesse parlare alla sua beatitudine *non immediatamente*, ma mediatamente; cioè fingere di favellare ad altra donna, ragionando a quella sua; nella quale ballata dovesse mettere *quasi in mezzo* alcune parole, adornate *di soave armonia*, che valessero a sincerare la donna sua riguardo alla sua verace intenzione. In fatti *quasi in mezzo* del poema ei pose la scena allegorica delle due donne antagoniste, che mostra qual è il suo disegno; e *quasi in mezzo* della Vita Nuova spiegò l' essenza di tutte le sue finzioni, come a proprio luogo sarà esposto. Dante, per ubbidire al comando d'Amore, fa la ballata; e le insinua di dirigessi a Madonna, dopo aver *cercata* quell' altra che Amore gli avea nominata in segreto [d]; ma al

[a] Dicemmo che significa *lagrimare* nel Gajo Sapere.

[b] Furbesco modo: tosto capirai che vuol dire: E quivi dando il nome di Pietà alla donna della Cortesia....

[c] Un' altra sentenza latina Amore gli dice poscia, la quale contiene la quintessenza di tutta la macchina settaria del Paradiso dantesco, come altrove si vedrà.

[d] "Mi misi a *cercare* di questa donna che 'l mio Signore m' avea nominata nel cammino de' sospiri:"—ed Amore stesso dice a lui più sotto, "La donna la quale io ti nominata nel cammino de' sospiri"—ond' egli *quasi cambiato nella vista sua* cavalcò *accompagnato da molti sospiri.*

participio *cercata* sostituisce *chiesta*,

Appresso ch' averai *chiesta* Pietate.

Dalla ballata stessa fa poi perorar la sua causa presso Madonna la Cortesia, la quale è detta *colei ch' è d' ogni Pietà chiave;* onde quella scaltrita ballata si dirige a Madonna con queste parole:

Madonna, quegli che mi manda a voi,
Quando vi piaccia, vuole,
Se egli ha scusa, che *la m' intendiate.*
Amore è qui che per vostra biltate
Lo face, come vuol, *vista cangiare.*
Dunque, perchè gli fece *altra* guardare?
Pensatel voi, da ch' ei non mutò 'l core[a].—

" Dico alla ballata ov' ella vada, e confortola perchè ella vada *più sicura,* e dico *in cui compagnia* si metta (" Appresso ch' averai chiesta Pietate ") *se vuole sicura andare, e senza pericolo alcuno.*—La licenzio di gire quando vuole, raccomandando il suo movimento *nelle braccia della sua Fortuna*[b].—Potrebbe già l' uomo opporre contra a me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in *seconda persona* (cioè alla donna *seconda,* da servir di mezzo per favellare alla *prima*), perocchè la ballata non è altro che queste parole ch' io parlo (e non una donna). E però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare, in questo libello ancora, *in parte più dubbiosa,* e allora INTENDA QUI chi più dubita, che volesse opporre in questo modo." INTENDI dunque QUI, tu che più dubiti, QUI, immediatamente dopo, ed odi che segue a dire. " Appresso di questa soprascritta visione (in cui Amore gli disse, *pietosamente piangendo,* " Fili mi, tempus est ut *prætermittantur simulacra nostra* "), m' incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere ed a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente; tra li quali pensamenti quattro m' ingombravan più il riposo della *Vita.* L' un de' quali era questo: Buona è la signoria d' Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le rie cose[c]. L' altro era questo: Non è buona la signoria d' Amore,

[a] Se *non mutò il core,* e intanto Amore, facendogli *cangiar aspetto,* gli fa *guardare un' altra,* perchè a ciò lo induce?—Per corbellar la seconda ed amar sempre la prima: ognun lo capisce.

[b] ..... Dæmonis hujus
Quem nos *Fortunam,* quem etiam *Plutona* vocamus.—*Palingen.*
Udremo più sotto che Dante mise se stesso *nelle braccia della Pietà,* sinonimo in gergo di mettersi *nelle braccia della Fortuna.*

[c] Dice Boccaccio in un sonetto che, nell' entrare nel regno d' Amore, era *uscito dall' Inferno;* e Dante chiama colei che gl' inspirava un tale amore *distruggitrice di tutt' i vizi, e reina delle virtù.* Vedi qui innanzi.

erchè quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi dolorosi punti gli convien passare [a]. L' altro era questo: Lo ome d' Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che a sua propria operazione sia nelle più cose altro che dolce [b]. o quarto era questo: La donna per cui Amore ti stringe così on è come l' altre donne, che leggiermente si muova del suo *uore* [c]. E ciascuno mi combatteva tanto che mi faceva stare uasi come colui che non sa per qual via pigli il suo *cammino*, he vuole andare, e non sa onde si vada [d]. E se io pensava di oler cercare *una comune via di costoro* [e] cioè là ove tutti si accordassero, e questa era molto inimica verso me, cioè di chiamare e di mettermi nelle braccia della Pietà [f]. Ed in questo tato dimorando, mi giunse volontà di scrivere parole rimate, dissine allora questo sonetto.

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore [g];
Altro sperando m' apporta dolzore,
Altro pianger mi fa spesse fiate,
E sol si accordano in *chieder Pietate* [h]
Tremando di paura ch' è nel core [i].
Ond' io *non so da qual materia prenda,*
E vorrei dire, e non so ch' io mi dica,
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se *con tutti vo fare accordanza,*
Convienemi chiamar *la mia nemica*
MADONNA LA PIETA' *che mi difenda.*

"Dico che, volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigliar materia, e se la voglio pigliar *da tutti*, convien ch'io chiami la mia nemica, Madonna la Pietà; e dico Madonna, *quasi per isdegnoso modo di parlare*"—(dalla p. 16 alla 20).

[a] Se lo sa Cecco d'Ascoli con migliaja d' altri.

[b] Giusta idea! Con la nomenclatura di un affetto per se dolce non avrebbe potuto scrivere il poema che ha scritto.

[c] Che facilmente si rimuova dal suo *segreto*,—Che lasci di leggieri un gergo stabilito, per adottarne un altro.

[d] Chiama *cammino* il poema che voleva scrivere, perchè dipinge un pellegrinaggio in versi, *cammino di sospiri*.

[e] *Costoro* mal si appropria ai quattro pensieri, a cui la lettera lo riferisce; benissimo però si appropria ai suoi contemporanei, Guelfi e Ghibellini, a cui secondo il gergo è relativo.

[f] La costruzione giusta sarebbe: *di chiamare la Pietà, e di mettermi* ecc. e consona con quel che ha detto alla ballata, di dirigersi a Madonna, mettendosi nelle braccia della Fortuna.

[g] Dicendo che ha poco potere, infaccia a nemico sì forte.

[h] "Appresso ch' averai *chiesta Pietate*," disse alla ballata.

[i] E dov' altro che nel *core* può esser la paura? Ma ei vuol dire che dal suo *segreto settario* derivava la sua paura.

" Il tempo è da provvedere sì per colui che parla, come per colui che dee udire; che se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l' uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell' Ecclesiaste, Tempo è da parlare, tempo è da tacere. Il perchè io *sentendo in me turbata disposizione a parlare d' Amore*, parve a me che fosse d' aspettare tempo, il quale seco porta il fine d'ogni desiderio.—Che tutte le nostre brighe, se bene veniamo a cercare li loro principj, procedon sempre dal non conoscere l' uso del tempo." Così nel Convito (p. 103), dove scrive ancora, che volendo cantar d' Amore e di quella Donna, figlia dell' Imperador dell' Universo, ei ricorse ad un bel ripiego; ed ecco le sue parole: " Mostrando la mia condizione *sotto la figura d' altre cose;* perocchè della donna di cui m' innamorava non era degna rima di volgare alcuno *palesemente parlare;* nè gli uditori *erano tanto bene disposti*, che avessero di leggiero *le non fittizie parole* apprese; nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera *come alla fittizia;* perocchè di vero si credea del tutto che disposto io fossi a quello amore (vero) che non si credea di questo " (fittizio)—(pag. 129). E sempre si è creduto così, ad onta ch'ei gridasse: " Dico che volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigliar materia, e, se la voglio pigliar da tutti, convien ch' io chiami la mia nemica, Madonna la Pietà che mi difenda, e dico Madonna quasi per isdegnoso modo di parlare; " e tuttora così si crede, ad onta ch' ei dichiarasse che *si mise nelle braccia di Madonna la Pietà sua nemica, per trovare una via comune—per fare accordanza con tutti.* E possiamo aggiungere che lo fè per oltraggiarla, fingendo di onorarla. Questo è il vero caso di chi s' inginocchia dicendo *Ave Rabbi*, e intanto dà schiaffi e sputa in faccia. Che bel vezzo!

Ora si può sentire tutta l' amarezza di quello spregio che notammo nel Convito, per quella veste di Religion Cattolica, onde velò la grande allegoria del poema; ora può sentirsi qual sia la *tanta infamia*, di cui volea purgarsi. E pesa questi detti: *Vorrei dire, e non so che mi dica, nè da qual materia prenda, e sto come colui che non sa da qual parte pigli il suo* CAMMINO... quel CAMMINO *di sospiri* adunque, di cui parla e riparla, è CAMMINO *di dire*, è poema, e non altro.

Se scusa v' ha per sì condannevole profanazione, potremo trovarla solo nella fatale necessità di calmare le ire crudeli che si eran destate allora contro quella che chiamammo Setta d'Amore. Scorgeremo in seguito che quel gergo erotico da essa usato fu penetrato in parte da potenti individui del lato avverso, i quali ne ottenner le chiavi o dalla malizia degl'

intrusi [a], o dalla debolezza de' timorosi [b], o dalla infideltà degli apostati [c]. Da tale scoprimento nacquero fiere persecuzioni, e pare che Dante stesso ne sia stato travagliato, come da varj indizj potrem rilevare. Quindi nella profanazione cercando la salvezza, parlò apparentemente a Madonna la Pietà, e intenzionalmente a Madonna la Cortesia; e scrivea: "Questa cotale figura in rettorica è molto laudabile, ed anche *necessaria*, cioè quando le parole sono a una persona, e l' intenzione ad un' altra.—Questa figura è bellissima e *utilissima*, e puotesi chiamare *dissimulazione;* ed è somigliante all' opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato, per levare la difesa dall' altro." (Conv. tratt. ii. cap. 10.) E perciò si mise a far guerra alla Pietà, affinchè ella cessasse di farla ad Amore. Ei solo osò far petto alla formidabil nemica, mentre tutti gli altri, come vili animali, si rintanavano intimiditi; ei sol uno, nell' allegorica notte che succedeva, ardì cotanto; onde al cominciare il suo lungo cammino di sospiri, scriveva:

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli *animai* che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed *io sol uno*
M' apparecchiava a *sostener la guerra*
Sì del *cammino*, e sì della *Pietate*....
O Muse, O ALTO INGEGNO, or m' ajutate.—*Inf.* ii.

Udimmo innanzi muoversi da lui un dubbio riguardo al gergo di quella ballata, che mandò a *colei ch' è d' ogni Pietà chiave;* e soggiungersi: "E però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora, in parte *più dubbiosa*, e allora intenda qui chi più dubita." Intenda anche qui chi più dubita, ed apra bene gli occhi, perchè è parte *più dubbiosa* che la prima. "Per Ovidio parla Amore, come fosse persona umana, nel libro che ha nome Rimedio d' Amore: *Bella mihi, video, bella parantur ait.* E per questo (che qui si dice delle guerre che si preparavano ad Amore) puote esser manifesto (il mio ripiego) a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. Ed acciocchè non ne pigli baldanza *persona grossa* [d], dico che nè i poeti parlano così senza

[a] Tal diremo colui per cui Dante scriveva il seguente epigramma a chi malaccorto voleva introdurlo frai suoi:

Chi nella pelle d'un monton fasciasse
Un *lupo*, e tra le *pecore* il mettesse,
Dimmi, cre' tu, perchè monton paresse,
Ch' egli però le pecore salvasse?

[b] Tal era quel Bracciarone da Pisa, di cui a miglior luogo ragioneremo.

[c] Tal fu quell' Ivone di Narbona, di cui parlammo al Cap. II.

[d] Acciocchè non ne meni vampo alcun papale, nel vedermi cantare a gusto suo, gli dico, *Time Danaos et dona ferentes.—Persona grossa* e *persona sottile* suonano papale e settario. Ne avremo esempj.

ragione, nè quelli che rimano (com' ei fè nel poema) deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè gran vergogna sarebbe a colui che *rimasse cosa sotto vesta di figura o di colore rettorico*, e domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero *verace intendimento.*" (Vita Nuova, p. 45).

Relativi a quanto qui dicemmo son due sonetti che presentano un carteggio poetico fra Dante e Cino, ambi cantori in gergo, ambi espulsi dalla patria loro. Il primo lagnasi di trovarsi fra gente nemica d'Amore, e dei *diri erotici*, onde si volse ai *favellari pietosi;* e 'l secondo lo esorta a predicare il BENE nel regno de' demonj, giacchè non potea più parlar d' Amore, nel regno degli amanti. E già vedemmo che BENE e MALE, nella Gaja Scienza, son sinonimi di AMORE ed ODIO. Mozzi cenni e non pieni discorsi, indizj e lampi, ecco tutto ciò che possiamo sperare da chi vedevasi fumare i roghi in faccia, e trovava un capestro ad ogni volger di testa.

Dante all' amico suo [a].

Poich' io non trovo chi con me ragioni
Del Signor *cui serviamo e voi ed io,*
Conviemmi soddisfare *il gran desio*
Ch' io ho di dire i pensamenti boni [b].
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Del lungo e del nojoso tacer mio [c];
Sono in loco ove sono ch' è sì rio,
Che 'l BEN non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è ch'Amor le venga al volto [d],
Nè *Uomo* ancora che per lei sospiri [e],
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, Messer Cino, come il tempo è volto
A danno nostro, e di li NOSTRI DIRI,
Da poi che 'l BEN ci è si poco ricolto!

Il tempo babilonico era veramente volto a danno loro e de' *lor diri erotici;* ond' esclamò, Non trovo chi con me ragioni d' Amore, nè v' è uomo che sospiri per donna ecc. il che è visibile gergo, poichè non v' è paese al mondo, dove, essendovi uomini e donne, non si faccia all' amore; ed ancorchè vi fosse, non ci dovremmo perciò rammaricar cotanto che il tempo fosse

[a] Così per antonomasia ei chiama Cino nel trattato del *Dir Cortigiano,* in cui espone in gergo l' arte di parlare secondo *Madonna la Cortesia.*

[b] E non potendo dire *i pensamenti boni* parlando d' Amore, ricorse ad altro argomento.

[c] Cioè, *del mio lungo tacer d'Amore,* poichè non trovava con cui ragionarne.

[d] *Volto* e *Core*—aspetto esterno e segreto interno—*Donna* ed *Uomo*—due gradi settarj.

[e] *Sospiri,* versifichi, o faccia versi in gergo.

volto *contro i nostri diri*, e che il *bene*, o sia l' amore, non trovi chi gli dia albergo. Il fatto sta che quello ch' essi chiamavano BENE era perseguitato dal suo contrario che chiamavano MALE, onde nacquero allora que' tuoni del Vaticano che atterrirono tanti e tanti. Ma udiamo la

Risposta di Cino all' amico suo.

Dante, io non odo in qual albergo suoni
Il BEN che da ciascun messo è in obblio;
E' sì gran tempo che di qua fuggio
Che del contrario (dal MALE) son nati li tuoni.
E per le *variate condizioni*
Chi 'l BEN facesse non risponde al fio [a],
Il BEN sai tu che predicava Dio,
E non tacea nel regno de' Demoni [b].
Dunque se al BENE ogni reame è tolto
Nel mondo, in ogni parte ove tu giri,
Vuoimi tu fare ancor di piacer molto?
Diletto fratel mio, di pene involto [c],
Mercè, *per quella Donna che tu miri*,
Di dir non star, se di fè non sei sciolto [d].

Ben si arrese il Fiorentino all' insinuazione del Pistojese, onde nel Convito, dove visibilmente parla del suo poema allegorico, benchè non osi nomarlo, scrive così: " Dico e affermo che la Donna di cui m' innamorai, appresso lo primo amore [e], fu la bellissima e onestissima figlia dell' Imperadore dell' Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia (p. 139)—Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella *verace sposizione* nominata [f], cominciai ad amare e ad odiare, secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della VERITA', e odiare li seguitatori dello ERRORE e della FALSITA', com' ella face [g]. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose

[a] Oscuro modo. Per che voglia dire che il *bene* non otteneva adeguata *mercede*.

[b] Gran senso chiude in sè questo dire. Essi pretendevano che G. C. non predicasse altro nel regno de' Demonj, *regnum Principis mundi hujus*, se non quel BENE, l'Amore, preso in senso lato.

[c] *Di pene involto, nel regno de' Demonj*, nell' Inferno. Pare che Dante stesse scrivendo allora il poema, e si trovasse nel pellegrinaggio dell' Inferno, onde scrisse " Sono in loco ove sono ch' è *sì rio*."

[d] Vedi questi due Sonetti fra le Poesie di Messer Cino, p. 112. Pisa 1813.

[e] Dopo la prima finzione per Beatrice all' erotica.

[f] Dice *verace sposizione*, perchè ne ha fatta un' altra *falsa*.

[g] Tutto sta a sapere il valore segreto di *Verità* ed *Errore* nella Gaja Scienza. Della donna *Verità* che, coperta dal velo dell' Errore, *bianco, verde* e *rosso*, (colori di cui Dante coperse Beatrice alla cattolica,) sta nel terzo cielo, nel grado di *Principe della* PIETA', parleremo a luogo proprio.

odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò, se alcuna persona intende, la mia eccellentissima Donna intende massimamente; a partire dico la malizia delle cose, la qual (malizia) cagione è d' odio; perocchè in lei è tutta ragione, in lei è fontalmente l' onestate [a]. Io lei seguitando nell' opera, siccome nella passione, quanto potea gli errori della gente abbominava e dispregiava; non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali biasimando, credea far dispiacere, e dispiaciuti partire da coloro che per essi eran da me odiati.—E per fuggire oziosità che massimamente di questa Donna è nemica, e per distinguere questo Errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano ("Lo Capo reo *torce la gente dalla via dritta.*"—Purg.), acciocchè *per diritto calle si dirizzasse* [b], e cominciai una Canzone [c], nel cui principio dissi:

Le dolci rime d'Amor, ch' io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci; non perch' io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri
Che nella Donna mia
Sono appariti [d] m' han chiusa la via
Dell' *usato parlare;*
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile
Ch' io ho tenuto *nel trattar d' Amore*—
E cominciando chiamo quel Signore
Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
Perch' ella di sè stessa s' innamora [e].

[a] *Reina di tutte le virtù e distruggitrice di tutt' i vizj* chiama Beatrice nella Vita Nuova.

[b] *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis,* cioè *ad beatitudinem hujus vitæ, quæ in terrestri paradiso figuratur,*—così scrive del poema. Onde volea che la gente *per diritto calle si dirizzasse.*

[c] Intende del Poema, ma per gergo allega una Canzone a quello relativa.

[d] Atti di Madonna la Pietà, sua nemica, appariti in Madonna la Cortesia, sua amica; la quale disse di lui a Virgilio:

L' amico mio, e NON *della Ventura* (o *Pietà*)
Nella diserta piaggia è impedito (dalla Lupa)
Sì nel cammin (al monte) che volto è per paura.—
Or muovi, e *con la tua parola ornata* (col gergo)
L' ajuta sì ch' io ne sia consolata.—*Inf.* ii.

Virgilio, come mostrammo (Cap. II.) scrisse le sue egloghe in gergo, facendo di Roma una Donna, e di Augusto un Dio; e Dante che ne imitò il mistico stile gli disse nell' incontrarlo da prima che un *grande Amore gli avea fatto cercare il suo volume;* e soggiunse:

Tu sei lo mio *maestro* e 'l mio *autore,*
Tu sei solo colui da cui *io tolsi*
Lo bello stile che m' ha fatto onore.—*Inf.* i.

[e] Gran senso è in questi tre versi: più là lo vedremo.

Nella quale Canzone, io intendo riducere la gente in *diritta* z ("Che la *diritta via* era smarrita," la quale menava al nbolico monte [a]).—Dico adunque che a me conviene lasciare dolci rime d'Amore le quali soleano cercare i miei pensieri, la cagione assegno: perchè dico che ciò non è per intendiento di più non rimare d'Amore, ma perocchè *nella Donna ia nuova sembianti sono appariti*, li quali m' hanno tolta maria di dire al presente d'Amore. Ov' è da sapere che non si ce qui gli atti di questa Donna essere disdegnosi e fieri, se on *secondo apparenza.*" (Tratt. iv, al princ.) E perciò i nuosembianti di PIETA', appariti nella sua donna CORTESIA, e nuovi atti di costei *secondo apparenza, togliendogli materia i dire d'Amore*, lo menarono a profanare la dottrina cattolica, on recitare nella Commedia da papale. E in quel momento i cui a ciò si risolse, in quel momento proprio, la donna della ia mente, la povera Beatrice morì. Vedete se mento.

Narra la storia che, pochi mesi dopo la morte dell' Impeadore Arrigo VII, morì ariche il Papa Clemente V; e che Dante scrisse in quella circostanza una lettera latina ai Cardiali Italici, con la quale gli esortava a scegliere un Papa Itaiano, che riportasse la sede pontificia da Avignone a Roma. Ognun vede che con ciò Dante venne a dichiararsi partigiano del Papismo in Italia, agli occhi del publico e de' Cardinali, i quali eran chiamati, con titolo pomposo, Principi del Mondo, Principi della Terra, *Principes Mundi, Principes Terræ* [b], titolo a lor poscia per bolla confermato dal Pontefice Pio Secondo [c]. Or io dico che in quel punto nel quale Dante, scrivendo a que' Principi della Terra, si presentò al cospetto del publico in aspetto di papale, in quel punto preciso Beatrice morì. Porrò qui il principio di quella lettera scritta ai Cardi-

[a] Vedi il Canto I. dell'Inf. ove la Lupa incalza Dante, affinchè, smarrito lalla diritta via, non giunga a quel monte simbolico, ove poi Virgilio lo nena, per segreta missione di Beatrice.

[b] I papali credevano onorare i Cardinali con chiamarli *Principi della Terra*, e gli antipapali lo dicevano in altro senso. In quel capitolo d' Isaia love leggesi: "Sumes parabolam istam contra Regem Babylonis et dices —Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer" ...., leggesi ancora: "Infernus ubter te conturbatus est; in occursum adventus tui suscitavit tibi Gigantes; omnes *Principes Terræ* surrexerunt de soliis suis—et dicent tibi, Et tu vulneratus es sicut et nos!"—xiv. 9, 10. Circa i Giganti che sono ntorno a Satanno, vedi la Commedia e 'l Quadriregio.

[c] Gio. Leger ne parla nella cit. Ist. delle Chiese Valdesi pag. 147. e da uella bolla del Papa, e da quel titolo dei Cardinali, crede verificato sempre iù il detto evangelico di *Princeps mundi hujus.*—"*Ces Princes du Monde* ne e sont pas plutôt produits,—*Cette pourpre cardinalesque* n'a pas plutôt fait e principal ornement de l'Eglise, que s'est accomplie la prophétie" ecc.

nali, e poi quel tratto della Vita Nuova, che annunzia la morte di Beatrice.

" Cardinalibus Italicis Dantis de Florentia Epistola."

" *Quomodo sola sedet civitas plena populo? Facta est quasi vidua domina gentium!* Principum quondam Phariseorum cupiditas, quod sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo leviticæ prolis ministerium transtulit, quin et præelectæ civitati David obsidionem peperit et ruinam," ecc. [a]. E facendo di ciò l' applicazione a Roma, scrive della misera condizione in cui quella città trovavasi, per la lontananza della pontificia sede, comparando Roma a Gerusalemme.

Apriamo ora la Vita Nuova alla pag. 47 e seg. e leggeremo quello che qui trascrivo. " *Quomodo sola sedet civitas plena populo? Facta est quasi vidua domina gentium!*...Il Signore della Giustizia chiamò quella gentilissima a gloriare sotto le insegne di quella reina benedetta, Maria, lo cui *nome* fu in grandissima riverenzia nelle *parole* di questa Beatrice beata.— Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta città [b] vedova, dispogliata da ogni dignità; ond' io, ancora *lagrimando* in questa desolata città, *scrissi ai Principi della Terra* alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento da Jeremia: *Quomodo sola sedet civitas plena populo? Facta est quasi vidua domina gentium.* E questo dico acciocchè altri non si maravigli perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della *nuova materia* che appresso viene [c]. Se alcuno volesse me riprendere di ciò, che non iscrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene; perocchè lo intendimento mio non fu dal principio di scriver altro che per volgare; onde conciossiacosachè le parole che seguitano a quelle che sono allegate sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento s' io le scrivessi." E tutte latine sono infatti le parole che seguitano a quelle già sopra allegate, nella lettera scritta ai Cardinali, nella quale discorre della desolata città di Roma. E se avesse passato di una sola frase quella sentenza di Geremia, con cui incominciò, si sarebbe scoperta la sua finzione. Questa è la vera cagione che lo fece arrestar giusto lì, l' altra che adduce è pretesto. Rileggi qui sopra la sua lettera ai Cardinali, e lo vedrai.

[a] Di questa lettera (rammentata dagli storici di quel tempo, e dai biografi di Dante), esistente ne' Cod. MSS della Biblioteca Riccardiana di Firenze, produsse prima un bel tratto il chiarissimo Troya, nel suo Veltro Allegorico, e poi l' intero il diligente tedesco Witte.

[b] Non dice mai qual sia questa città, in tutta la Vita Nuova.

[c] Della *nuova materia* sacra, sostituita all' amatoria; della qual *nuova materia* tratta la Vita Nuova.

Che se altri vorrà dirci aver Dante scritte due lettere latine, ed ambe comincianti con quelle parole di Geremia, una ai Cardinali, *Principi della Terra*, per quella circostanza, e l' altra ai *Principi della Terra* in generale, per la morte della moglie di Messer Simone de' Bardi, cioè di quella certa Fiorentina ch' egli amava (come i biografi dicono), allora pregheremo chi così opina a dimostrarci che Dante, se ha fatto ciò, non era pazzo. Egli scrive, in questo luogo medesimo, che quella sua Beatrice era il numero NOVE, anzi, per similitudine, *la mirabile Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo;* e diremo che la moglie di Messer Simone era questo?

Fatti e non fantasie, e fatti innegabili che risultano da documenti positivi e permanenti, son questi che noi qui presentiamo; e basterà solo darsi la briga di guardarli, per piegar la fronte all' autorità del vero. A chi nulla cura, e dalla sua non curanza desume il dritto di sentenziare: sogni di testa bislacca! noi oseremo rispondere che parliamo ai *vivi* e non ai *morti*. " *Vivere* nell' uomo è ragione usare; dunque se il vivere è l' esser dell' uomo (cioè ragione usare), da questo uso (di ragione) partire è *esser morto*," grida Dante.

Ma che significa dunque che quando ei si finse papale la sua donna morì? Dovremmo dire a chi ha buone orecchie che Dante glie l' ha già spiegato; dovremmo dire che se il Papa in gergo era il capo de' morti, coloro che a lui si sommettevano erano egualmente morti, da che nacque quel popolo di morti che Dante andò a visitare con l' immaginazione: ma diremo in vece che alto mistero è questo; ed allorchè vedremo che cosa significa veramente, e quante erano le donne che morivano da burla *alla prima ora del giorno*, e lasciavano i loro amanti a *piangere pietosamente* e a *ridere crudelmente* di Madonna la Pietà, cose capiremo che faranno sparire dai nostri occhi una schiera di lucide chimere, che noi tenemmo per vaghissime signore; ed altro non troveremo in loro vece che una teoria secca secca, la quale fa poco onore a que' teneri amanti che rimaneano a lagrimare per precetto del Gajo Sapere [a]. Allora capiremo che *l' uomo esterno* restava a piangere nel *senso esterno*, e *l' uomo interno* restava a ridere nel *senso interno;* e che, ingojato il volume scritto *intus* et *foris*, si pian-

[a] In quel luogo della Vita Nuova dove annunzia la morte di Beatrice, ei ne mostra tanta indifferenza, tanta impassibilità, che basterebbe ciò solo a mostrare che quella morte è finzione. Ti dà quella nuova freddo freddo, e poi ti dice ch' ella è un *Nove*, diviso in tre parti, 3 via 3, anzi la Triade, distinta in tre persone; e ch' egli scrisse ai Principi della Terra una lettera tutta latina, ma ch' egli non ne può dire altro che il cominciamento, e niente più!

geva *foris* e si rideva *intus*. Noi non squarceremo per ora il velo fitto a tre colori, il quale custodisce quella Donna ch' è detta *la Verità*, e *il Palladio*, e diremo solo quanto basta a continuare le nostre disquisizioni.

Nulla vi era di più vigilato che questo Palladio, affidato ai Principi della Pietà, angeli d' un certo *terzo cielo* ch' è in terra, ove andarono Beatrice, Laura, Fiammetta, Selvaggia, Teresa, Clori, Alete, e tutte le altre donne in somma, che così fatalmente e così metodicamente morirono prima de' loro amanti, i quali ci assicurano che là erano andate. E Dante scriveva della sua, ch' ei chiama *Petra*, sinonimo di Pietà:

> Che più mi trema il cor, qualora io penso
> Di LEI in parte ov' altri gli occhi induca,
> Per tema *non traluca*
> *Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra,*
> Ch' io non fo della morte [a].

Questa donna misteriosa, tipo di una monarchia perfettissima con tutt' i suoi membri, cominciando dal capo, questa tanto vagheggiata Nuova Gerusalemme, non esisteva sicuramente altrove che nella *mente* de' suoi amatori, i quali perciò la chiamavano *donna della lor mente*. Il dare alla politica faccia di religione, il fare della Cortesia una Pietà, era da essi riguardato come *errore*, ma necessario errore, per quel che dicemmo. *Errore* in gergo dicesi *morte*, siccome *verità* appellasi *vita*, e dalle citate parole di Dante possiam pure ritrarlo; laonde *essere in errore* ed *esser morto*,—*cader in errore* e *cader morto*, o *morire*, divengon sinonimi convenzionali. Concezione di antichissime sette si è questa; e perciò la Pittagorica a que' suoi proseliti che cadevano in grave errore alzava una tomba, e dichiaravali *morti* [b]. Modo tutto biblico si è anche questo, di cui potremmo citare molti esempj, tutti precisi e chiari; onde San Paolo: "*Peccatum*, cum consumatum fuerit, generat *mortem*." E San Giovanni ad uomo caduto in errore: "Nomen habes quod *vivas* et *mortuus es*." Del pari udimmo da quel Trovatore, professor del Gajo Sapere, licenziarsi la sua serventese così: "Va-t-en, sirvente, dire au faux clergé que celui-là *est mort* qui se soumet à sa domination [c]:" consono a quello di Ezechiele, *Anima quæ peccaverit ipsa mortua est*. Or se l' Anima di Dante che conteneva in sè quella idea di monar-

[a] Nella canz. "Così nel mio parlar voglio esser aspro, Com' è *negli atti* questa bella PETRA."—"Tu es PETRUS, et super hanc PETRAM" ecc.—E dice ad Amore: Va a quella Petra "E dalle per lo COR d' una saetta, Chè bello onor s' acquista *in far vendetta*." E vendetta tremenda ei fece.

[b] Vedi innanzi, pag. 106.

[c] Vedi innanzi, pag. 5.

chia perfettissima, detta da lui Beatrice [a], si sottomise alla *domination du faux clergé,* in quel punto che ciò fece Beatrice MORTUA EST; e perciò quella lettera, che mostra l'Anima sua sottomessa a tal dominazione, è precisamente la stessa che annunzia Beatrice morta; e perciò tutti coloro che si sottomettevono all'Imperador del doloroso regno si chiamavano *morti,* o abitatori del regno di *morte,* o fossero tali per sentimento spontaneo, o per necessaria simulazione. Non intendiamo già dire che l'Alighieri, nella circostanza che l' indusse a scrivere quella lettera cangiasse il mistico linguaggio di amatorio in cattolico; ma vogliam dire bensì ch' egli si valesse di quella indicazione per farci capire che cosa significa il morir della sua donna. Abbiamo fondamento a credere ch' egli sopra quel cambiamento meditasse avanti il suo esilio, di che dà un bell' indizio egli stesso; ed abbiamo autentico monumento da conchiudere ch' ei mandasse l' opera ad esecuzione dopo l' esilio, cioè dal 1304 al 1311, epoca in cui vagabondo mendicava, epoca fatale alla gran famiglia de' Templarj, da cui la più estesa Società Segreta si vanta discesa. Una testimonianza solenne fatta dai supremi regolatori di essa, e spedita in una Circolare a tutti i loro fratelli, sparsi ne' due emisferi, ha queste precise parole: "Dall' anno Domini 1304 al 1311 *straordinarissime scoperte* furono fatte nel nostro ordine, ed occorrenze tali vi ebber luogo da rendere la nostra storia di quel periodo *della più alta importanza,* periodo caro al cuore di ogni nostro fratello che abbia zelo per la causa del suo ordine, del suo paese, e del suo Dio [b]."

Queste tali donne morte per figura, o uomini morti che sieno, rimanevano così in aspettazione del Gran Giudizio, in cui il *Rex regum, et Dominus dominantium,* dopo aver giudicata la Meretrice e distrutta Babilonia, gli avrebbe tutti richiamati a Vita Nuova, per farne nella Nuova Gerusalemme tanti membri attivi *ad imaginem et similitudinem suam;* di che in appresso estesamente discorreremo. Quindi in siffatto popolo di morti,

[a] "La gloriosa *donna della mia mente,* la quale fu chiamata da molti *Beatrice,* li quali non sapevano che si chiamare." (Vita Nuova.) "Quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angeli, e in terra colla mia anima." —"Amore veramente pigliando, e *sottilmente considerando,* altro non è che *unimento dell' anima con la cosa amata.*" Così nel Convito, comentando la canzone diretta ai Principi della Pietà:

Voi che, *intendendo, il terzo ciel* movete,
Udite il ragionar ch' è nel mio *core,*
Ch' io nol so dire altrui, *sì mi par novo.*

[b] Vedi la nota A, apposta alle Orazioni di Federico Dalcho, stampate non ha guari nella Nuova York, nella qual nota troverai quella Circolare.

seppelliti nel Tempio d'Amore [a], era merito l'aver così rinunziata la *vita* ed accettala la *morte*; talchè la Pietà era in essi *viva* in segreto, e *morta* in palese; vera idea di quell' Inferno in Commedia, che contiene molti figurati antipapali in aspetto di papali, del quale Inferno il suo costruttore scrisse,

Qui *vive* LA PIETA' quando è ben *morta*.—Inf. xx.

Nell' Inferno stesso egli adombrò il suo morir figurato, e indicherò dove.

Petrarca definì il Papa *Virum mentita Semiramis*, e parecchie volte lo nomò Semiramide, ed altri pure così lo appellavano, per dichiararlo Meretrice babilonica. Coloro che menati di qua, di là, di su, di giù dalla infernal bufera guelfesca si finser papali per necessità, come fè Dante, o sia coloro che, spinti dal turbine del tempo babilonico, andavan, loro malgrado, dietro una tal babilonica Semiramide, la quale presedeva a *genti e lingue*, si vedevan ridotti *a morir di Pietà*; e massime quando quel loro Imperador dell' Universo d' essi punto non si curava; come talvolta avvenne. Ciò posto: Dante nel suo primo viaggio arriva fra coloro ch' ei chiama *peccatori carnali*, e venir ne scorge, spinta dalla bufera infernal che mai non resta, una fila ben lunga. Tutto ansioso domanda al suo Virgilio: Dimmi, maestro, chi son quelli? E Virgilio a lui: La prima di coloro di cui tu vuoi saper novella, quella cioè ch' è alla testa di tutti gli altri "che Amor di nostra vita dipartio, fu imperatrice di molte favelle: *ella è Semiramide*." Dante al vedere qual turbine impetuoso spingeva quegl' infelici dietro la Meretrice babilonica, e all' udir da essi stessi i lor martiri, fatto *tristo e pio*, lagrimando esclama,

Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

E siccome si diresse a due di loro, uno de' quali narrò i suoi infelici amori, mentre l' altro *piangeva*, così narrò:

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro *piangeva sì che di* PIETATE
Io venni men, così com' *io morisse*,
E caddi come *corpo morto cade*.—Inf. v.

Non senza disegno ivi scrisse che quando quegl' infelici, i quali dietro a Semiramide son dal turbine spinti, *giungon davanti alla ruina*, facendo compianto e lamento *bestemmian la virtù divina* del Re dell' Universo; nè senza disegno si fa dire da que' due che "Amor condusse ad una morte" e furono *spenti in Vita*:

[a] Vedi Dante e Beatrice, Petrarca e Laura, Cino e Selvaggia, e molte altre coppie di amanti fittizj, seppellite nel *Tempio d' Amore*, specie di dramma allegorico del Cinquecento.

Se fosse amico il Re dell'Universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poich'hai *Pietà* del nostro *mal* perverso.

Da quello che in gergo dicevasi *male*, null'altro quegl' infelici amanti, null'altro sovente aveano che questa data Pietà, cui doveano disperati appigliarsi, e correre a mettersi in fila dietro alla babilonica Semiramide; poichè il Re dell' Universo, lungi dall' essere amico loro, gli abbandonava spesso crudelmente; ond' ei gridava addolorato a colui ch' era tutto Tedesco di cuore, e la donna dell' antica gloria non degnava pur d' un pensiero: " O Alberto Tedesco, che abbandoni costei che per te è fatta *selvaggia!* tu e 'l tuo padre avete sofferto che 'l giardin dell' Imperio (il Paradiso terrestre) sia divenuto un deserto (Selva selvaggia). Vieni, crudele, vieni e vedi *la pressura de' tuoi gentili!* E se nulla di lor pietà ti muove, vieni almeno a vergognarti della tua mala fama."—(Purg. vi.)

Capitolo XIV.

VARIE FIGURE ESPRIMENTI UN SOLO OGGETTO.

Nel portar la face fra ombre sì vetuste, onde dissiparne i fantasmi che pajono realità, sentendo talvolta la nostra fatica, temiamo la stanchezza di chi ci segue. A dar diversione alla troppa tension della mente, la piegheremo a qualche spontanea riflessione, affichè, rinfrancate le forze, si rimetta più vigorosa in cammino per l' intrapresa considerazione.

Se la Regina di Babilonia figura il Papa; se la Meretrice di Babilonia pure figura il Papa; e se la Lupa della selva selvaggia, e il Lucifero d' Abisso, e la Regina dell' eterno pianto, o Ecate, o Proserpina, o Luna, sempre in questo poema figurano il Papa; bisognerà dire che nel vocabolario della Gaja Scienza fossero per lo stesso oggetto stabiliti varj simboli e modi, come tanti sinonimi geroglifici della stessa idea. Ciò appunto si verifica dello stile fatidico della Bibbia, com' è provato dagl' interpreti[a], ciò dagli autori in gergo è affermato delle opere loro, i quali con aperte teorie sostengono che così dee farsi, e così faceasi, con varie figure dipingere una sola cosa; e citano in sostegno i libri rivelati, che con diversi emblemi presentano il Redentore promesso e 'l vinto da lui nemico del genere umano. Nè temiamo affermare che altri

[a] Vedi il cap. i. del "Sacred Calendar of Prophecy," del cit. Stanley Faber.

simboli ancora, oltre gli enumerati, adombrino nel poema la stessa persona. Quel Pluto, *maladetto Lupo*, che presiede agli avari e grida *Pap' è Satan*, non è diverso da colui ch' ei grida; quel Cerbero tricipite che, con unghiate mani e bramose canne, graffia e ingoja gli spiriti, è pari al tricipite Satanno che fornito egualmente di unghiate mani, graffia e addenta spiriti anch' esso; quel triplice Gerione, che presiede ai ponti delle frodi, con faccia d'uom giusto e fusto di serpente maligno, il medesimo pur simboleggia. Un critico antico, che penetrava nel poema ben a fondo, riflettè che Dante fece quanto più potè per nascondere il suo pericoloso concetto, riguardo a quel Gerione. " Usa (egli scrive) maggior frequenza di comparazioni che altrove, *per divertire il più che potesse il lettore dal concetto imitato*; e però non è maraviglia se in meno di cinquanta versi vi si trovano sei comparazioni "[a].

Le stesse stravaganze furono dentro a questo lavoro strascinate dal disegno di far allusione al medesimo oggetto: ne citerò una. Se tu nel dipingere l' Inferno vi collocassi fra conosciuti peccatori, come Caino, Giuda, Simon Mago, ecc., alcuni esseri totalmente immaginarj, i quali non ebbero mai esistenza altrove che nella fantasia di qualche comico o romanziere, come il *Tartufo* ideato da Moliere, il *Monaco* inventato da Lewis, il *Lovelace* creato da Richardson, ecc., non ci daresti tu il dritto di alzarti un grido in testa: A che scemar il credito a quel che dici de' personaggi veri con porre al fianco loro maschere e fole? E mancavano peccatori reali al mondo, perchè tu dovessi rivolgerti ai fittizj? Questo appunto possiam dire a Dante. La storia offre la lusinghiera Taide del Macedone, donna famosissima, ed ei, lasciando star questa, ne prese una tutta chimerica dalla scena, la Taide ideata da Terenzio. E con quanta solennità se la fa additare da quel suo Virgilio! e con che diprezzo amaro la tratta! e che parolacce da lupanare v' impiega! Ma perchè dunque tant' acrimonia contro quella maschera? Ecco perchè: per un verso del comico, che è citato ancora da altri autori in gergo, il quale con certo suon di parole indica chi figura: " PAPE *superat ipsam* THAIDEM." Quindi quel Virgilio furbesco dice al suo caro seguace: " *Fa che attinghi bene con gli occhi* (simbolo della intelligenza) *la faccia di quella sozza scapigliata fante*, che là si graffia con l' unghie merdose; ed ora *si accoscia* sottomessa, ed ora imperiosa è *in piedi stante*[b]; quella è Taide *la puttana* che rispose

[a] Jacopo Mazzoni, Difesa della Com. di Dante, lib. ii. cap. 37. Vedremo più tardi quanto profondamente il Mazzoni capiva il poema.

[b] " Or superba, ora umile..." direbbe Alfieri.

al drudo suo."...Guarda bene sul monte del Purgatorio quell' altra puttana col drudo suo; e se ti ricordi che in piede stante fu Bonifacio su Filippo il Bello, e che Clemente si accosciò sommesso a Filippo medesimo, ravvisata che avrai in que' due papi la puttana, e in quel re il drudo suo, scorgerai che, mutato nome, Taide e 'l drudo suo ti offrono gli stessi oggetti; e quel verso terenziano, *Pape superat ipsam Thaidem*, ti dirà onde nacque in Dante la bizzarria di preferire la Taide immaginaria alla reale, la comica alla storica. E se vuoi persuaderti anche più *chi* figura, dopo averti udito dire, " Fa che attinghi *bene con gli occhi* la faccia di quella sozza puttana," segui a leggere, che troverai, immediatamente dopo, queste parole: " O Simon Mago, o miseri seguaci! che le cose di Dio (cioè la chiesa) *adulterate!*" Il sapere *chi* mascherò con la faccia di quell' *adultera* gli fe gittar sì alto grido; e quindi nel canto stesso, parlando di Bonifacio, Clemente e Filippo, sclama che i pontefici romani sono colei che fu vista da Giovanni puttaneggiare coi re, ch' essi son colei che siede sopra l' acque. E Taide pure siede sopra l' acque, ma acque tali che ci fan sentire col loro fetore in che conto tenea Dante le genti sottoposte al Papa [a].

Quindi possiam vedere che siccome i settarj davano all' allegorica dominazione, o domina, o donna da lor detestata, tanti diversi nomi, e ne facevano ora una Semiramide, ora una Taide, qui una Circe, là una Lupisca, e Faustola ed Ecate e Proserpina e Luna, ecc., lo stesso magistero tenevano nel figurare la donna opposta sì fervidamente da lor sospirata; e chi ne faceva una Beatrice, chi una Laura, chi una Fiammetta, chi una Selvaggia, chi una Mandetta, chi una Nina, chi una Bechina, ecc. Qual fosse poi la pratica illusoria per la quale si otteneva che ciascuno di questi amanti, appropriando un nome alla donna della sua mente, strascinava il mondo a credere che quella fosse una donna vera; qual fosse quell' arte impercettibile che ha tenuti parecchi secoli in un errore invincibile, sarà da noi esposto e provato là dove dell' Amor Platonico più estesamente ci faremo a trattare. Un volume a ciò si richiede, e non un capitolo.

Ora possiamo pienamente capire qual fosse stato il mezzo potentissimo del gergo settario che valse più d' ogni altro a confondere *le persone grosse*, secondo la sua frase: Una fantastica maniera di considerare lo stesso oggetto in diversi luoghi, e figurarlo sotto aspetti e nomi diversi. Al ravvisare nella Meretrice apocaliptica il Papa, ti potrà mai cadere in pensiero che quella, da te trovata sulla cima dell' altissimo

[a] Vedi nell' Inf. la fine del Canto XVIII., e 'l principio e 'l termine del seg.

monte del Purgatorio, ti sia già prima comparsa dentro all' Inferno, qua da Semiramide, là da Taide, e, quel ch' è peggio, da maschio in Lucifero, nel più basso fondo dell' Abisso? E come sospettare che questo Lucifero tu l' abbi già prima incontrato qua da Pluto, là da Gerione, colà da Cerbero? Lo stesso dicasi della parte opposta. Se tu vedi Dio nel sommo Empireo, e vi trovi anche Cristo, ed ambi così distinti da Beatrice, come potrai supporre che que' due enti ineffabili e profanati sieno nascosti in quella donna? Se tu ignori tutt' i ripieghi della lingua eleusina, se non sai che Beatrice è distinta in tre persone, come Dante apertamente dichiara, tu potrai almanaccar quanto vuoi, che nulla ne indovinerai. Nè la difficoltà qui rimane. Il carro su cui la mistica Donna si avanza è tratto dal mistico Grifone, metà leone e metà aquila, ravvisata figura di Cristo nelle due nature sue. Or potrà mai saltarti in testa che il Verbo sia chiuso nella Donna ch' è sul carro, mentre il carro è tratto dal Verbo? Se il capo dell' intrigata matassa non ti è dato da loro medesimi ne' trattati di questa lingua bizzarra; se non hai avuto la pazienza di leggerne delle dozzine, e meditarli e confrontarli; e se, leggendoli, non ti è bastato l' acume per vedere che, quantunque tanto diversi di apparenza, contengon tutti l' istessa interna sostanza, tu rimarrai sempre fuori, e non entrerai mai dentro; e il Grifone e Beatrice saranno sempre per te così differenti come ti pajon distinti; benchè Dante ti dica (N.B.) "le mie luci vider *Beatrice* (volta in su la fiera) *ch' è sola una persona in due nature.*"

Le due nature del Grifone, semi-aquila e semi-leone, le quali esprimono la natura divina ed umana, si riducono in sostanza a Cristo e Cesare, duplice base del reggimento dommatico e del politico; e la donna mistica si trasforma nell' uno e nell' altro essere, fondamento de' due reggimenti: ecco come: Beatrice si mette a guardare fissamente il Grifone, e questo si dipinge negli occhi di lei *tal qual è*, e come il sole in uno specchio, dove rimane quasi duplicato. Mentre ciò accade, *le quattro virtù cardinali* e *le tre teologali* menano il poeta a contemplare gli occhi della sua donna mentale. Le quattro *a sinistra* gli mostrano dentro a quegli occhi la parte umana del Grifone; le tre *a destra* glie ne mostrano la parte divina; ond' ei vede in lei ora Cesare, ed ora Cristo, l' uno col reggimento politico, l' altro col reggimento dommatico. Allora Beatrice, innamorandosi del Grifone, *di sè stessa s' innamora*, con che è dichiarata Cristo e Cesare. Udiamo i versi.

Incominciando chiamo quel Signore
Ch' alla mia Donna *negli occhi dimora,*
Perchè ella *di sè stessa* s' innamora.—*Canz.*

Mille desiri più che fiamma caldi
  Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti (di Beatrice)
  Che pur sovra il Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il Sol, *non altrimenti,*
  La doppia fiera dentro (quegli occhi) vi raggiava,
  Or con *uni,* or con *altri* REGGIMENTI.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava
  Quando vedea *la cosa* in sè star salda,
  E *nell' idolo suo si trasmutava.*—Purg. XXXI.

Non potendo dire nè il Grifone nè Beatrice, perchè non voleva determinare, ha detto *la cosa,* per significare ch' ella *in lui si trasmutava,* or con un carattere, or con un altro, onde risultano i due reggimenti. Ed ecco l' unione della Donna gentile, cioè dell' Anima del settario[a] con *la cosa amata*: "Amore veramente pigliando e *sottilmente considerando* altro non è che *unimento dell'* ANIMA *con la* COSA AMATA." (Convito.) Questo unimento è quello che in gergo si appella sposalizio fra l' Anima e Cristo, e perciò Beatrice è salutata in quella scena, *Veni, sponsa, de Libano.*

Noi daremo a luogo più proprio l'intera interpretazione della Vita Nuova e di gran parte del Convito, per la quale tutto ciò che qui accennammo in accorcio ci sarà estesamente mostrato da Dante medesimo; e per ora ci dirigiamo al altre importanti considerazioni.

CAPITOLO XV.

PELLEGRINAGGI ALLEGORICI.

AD onor del vero, più che a discolpa di Dante, dobbiam qui dire che non già sua invenzione, ma bensì adozione sua, fu un' opera di tanta versuzia. Ei non fè che introdurla nella setta imperiale, la quale per l' innanzi aveva in Italia sol folleggiato e cantacchiato d' amore; della qual setta daremo pruove d' ineluttabile evidenza. Il lenocinio della sacra dottrina, con linguaggio ad essa uniforme, è di antichissima data; ne fecero abuso più che altri i Manichei e gli Gnostici; e per mezzo de' Paoliziani passò dall' oriente all' occidente, dove prima in Spagna, e di là in Provenza, e poi in Italia ed in altri paesi europei, sparse le sue radici e variamente si ramificò. La storia ci farà di ciò multiplice testimonianza, che verrà da noi confermata con parecchi libri in gergo, i quali raccontano sotto varie finzioni le vicende della setta medesima. Non pochi ne porremo in vista, di varj autori, e in diversi idiomi; ma qui, a non disseminar le nostre idee in area troppo vasta, n' esami-

[a] "Per *Donna gentile* s' intende *la nobil Anima* d' ingegno."—*Convito.*

neremo solo alcuni. Ne scerremo uno anteriore a Dante, altri a lui contemporanei, altri a lui posteriori, e questi ultimi dello stesso suo secolo, scritti o da suoi interpreti o da suoi imitatori. L' uno ci mostrerà già in uso una tal pratica fuori d' Italia, gli altri c' indicheranno da qual paese a lei derivò. Il primo ci farà sentire che quella religiosa apparenza valeva ad adescare i semplici e gl' ignoranti, al Papa più devoti, onde cangiarli a poco a poco in nemici suoi, e cooperatori al gran disegno; i secondi ci confermeranno quest' idea, e ci diranno che per sì fino ritrovato la setta si liberò dalle persecuzioni che l' avevano per l' innanzi cotanto travagliata.

Sunto d' un antico *fabliau* francese, anteriore al Trecento, il quale ha per titolo, " Confessione della Volpe, e suo pellegrinaggio a Roma."

La Volpe, ostentando resipiscenza e contrizione per la sua passata vita, predica santità per ogni dove; e sì bramosa si mostra di cangiar condotta, e sì sincera nella sua risoluzione, che invoglia il Pecorone e l' Asino ad intraprendere secolei un devoto pellegrinaggio a Roma, ad oggetto di andarsi a gettare ai piedi del Papa, e fare una general confessione. E però, eccoli tutti e tre con sarrocchino e bordone, in aspetto di umiltà e penitenza, incamminarsi alla voltà della santa città. Ma dove mai l' astuta conduce que' due cui, per termine del lungo viaggio, aveva designato la veneranda Roma e Sua Beatitudine? Alla caverna del Lupo. Gli ha menati dunque a rovina? No. Ivi ella opera così bene per suo ingegno scaltrissimo, e per quasi involontaria cooperazione de' due altri, che mentre il Lupo pensa di distrugger loro, resta distrutto da loro. La furba consiglia, e'l semplice e l' ignorante eseguiscono; e l' affare riesce a tal termine che il Lupo resta con la testa schiacciata fra due porte, la Lupa sua moglie è volta in fuga, e i Lupi tutti, devoti loro, van dispersi ed atterriti. Dopo ciò i tre santi pellegrini tornano dal loro viaggio sani e salvi, di tanta impresa lietisssimi, e, quel ch' è più, liberi dal dare certo tributo a Roma, del qual prima si favella, e dopo quel fatto non se ne parla più. Ed ecco qual è l' oggetto del pio pellegrinaggio a Roma ed al Papa, a cui con aspetto di santità la maliziuta attirò il semplice e l' ignorante: schiacciar la testa al Lupo, disertar la Lupa, e trionfar de' Lupi. Così diventa possibile ciò che in natura non è, cioè che l' Agno uccida il Lupo. Quindi udiremo dal Petrarca, " La mansueta vostra e gentil Agna abbatte i fieri Lupi;" quindi Dante perseguitato dai Guelfi, e ad essi nemico, chiamò sè stesso, " Agnello, nemico ai Lupi che gli fanno guerra; " e quindi altre simili espressioni.

Quest' apologo ci fa anche capire come col gergo era spie-

gato il gergo, il che Dante fece spessissimo, e massime nel Convito, e nella Vulgare Eloquenza. Chi, per comunicazione orale di linguaggio convenzionale, già sapeva che il Papa era chiamato Lupo, e la sua chiesa Lupa, e i lor devoti eran detti Lupi, al leggere questo apologo scorgeva manifestamente il vero fine della setta cui apparteneva, nè si faceva più illudere da quel devoto linguaggio tutto cattolico, usato dalla volpe; e supponilo pure agno o ciuco quanto vogli, sempre lo capiva.

Dall' altro lato, a chi ignorava un tal linguaggio, era quasi impossibile entrar nello spirito di questo racconto. Non solamente egli era all' oscuro del valore da darsi a quegli animali, ma i loro nomi stessi gli eran cambiati. Il Lupo in gergo appellavasi *Isangrin*, la Lupa *Hersant*, l' Ariete *Belin*, e l' Asino dicevasi l' *Arciprete Bernardo*. Vedi tutto ciò nella Raccolta degli antichi *Fabliaux* di Legrand d' Aussy, vol. ii. pag. 413. I nomi d' *Isangrin* e *Hersant* per Lupo e Lupa, o Papa e Chiesa, compariscono in molti romanzi antichissimi. Ve n' è uno in francese intitolato *Renard* et *Isangrin*, scritto al tempo di Dante da tre autori consecutivi, e compito nel 1339. Trovasi tradotto in quasi tutte le lingue, in Olandese, in Inglese, in Tedesco, e finanche in Latino. Dalla primitiva compagnia comica di Francia fu ridotto a *Mistero* pel teatro (*Misteri* chiamavansi quelle antiche rappresentazioni, perchè eran tutte cose *mistiche*; ma non occorre qui parlarne); e venne rappresentato innanzi al re guelfo, distruttor de' Templarj, Filippo il Bello; il quale l' avrà preso per un giochetto da ridere, e non altro. Il mistero finiva con far trionfare la Volpe, la quale, dopo essere riuscita ad uccidere Isangrin, diveniva Papa ella medesima: vero scopo della setta. *Væ clero! viget ordo novus, si ceciderit*, era la minaccia misteriosa fatta in tempo di Federico II.

Altro romanzo, anche più antico, detto *Le Nouveau Rénard*, scritto dal troviere Jaquemais Gielée, e terminato nel 1289, è della stessa natura. La Volpe è in guerra col Leone, sostituito al Lupo ("adversarius vester *Diabolus* tanquam *Leo* rugiens"), e tanto fa che, dopo essersi con esso fintamente riconciliato, tira al suo lato il clero, e fa frati due suoi figli, uno *francescano* e l' altro *domenicano*, i due ordini cui l' Inquisizione era commessa. Finalmente va a Roma, ed è dalla fortuna coronata e posta al sommo della ruota, il che pronostica il suo papato. (Vedi Legrand d' Aussy, Fabliaux, vol. ii. pag. 413.) La Volpe che seppe trarre a sè il clero, e introdurre due suoi figli in que' due ordini frateschi, significa gran cosa, che in appresso diverrà chiaro. Qui diciam di passaggio che i romanzi antichi citati da Dante nel suo poema (Inf. v. xxxi. xxxii. Purg. xxvi. Parad. xvi.) son tutti di questa tempra.

A render più sicuro il concetto degli allegati apologhi, produrremo altrove un antico monumento in cui la setta figurò sè stessa ne' catechismi suoi come una Volpe, che passava prima alla Scimia, e poi al Leone, e poi al Pellicano, e finalmente alla Colomba; il che significa che la scaltrezza la menava alla imitazione, e questa alla forza, e i due ultimi emblemi indicano per qual mezzo.

Il pellegrinaggio della Volpe a Roma, il quale finì alla caverna del Lupo, e 'l pellegrinaggio di Dante all' Abisso, il quale finì nella figurata Babilonia, non sono affatto diversi. Se la Volpe andò a quella caverna per ischiacciare la testa al Lupo, Dante scese all' Abisso per fare al Papa un egual servigio.

Moltissimi sono i viaggi poetici che chiudono lo stesso disegno. La setta avea viaggi simbolici, e questi, con diverse finzioni e versatile ingegno dipinti, divennero, sotto la penna di abili scrittori, lunghi poemi ed estesi romanzi, che celano i misteri onde derivarono.

A tre posson ridursi le principali sette di que' tempi: de' *Templarj*, degli *Albigesi*, de' *Ghibellini*; le quali, con qualche varietà di fine, convenivano tutte nell' unico intento di mettere giù il Papa. L' entrare in una di queste tre sette, era in gergo espresso con un simbolico pellegrinaggio, il quale è determinato dalla direzione di esso. L' andare al Tempio di S. Giovanni in Gerusalemme, o al Tempio di S. Jacopo in Galizia, o al Tempio di S. Pietro in Roma, vuol dire farsi proselito o della setta de' Templarj, o di quella degli Albigesi, o di quella de' Ghibellini. I primi chiamavansi *Palmieri*, i secondi *Peregrini*, i terzi *Romei*. Lo scopo di Dante era quello dell' ultima setta, ma egli strascinò dentro al suo poema i simboli, gli emblemi e le dottrine delle altre due, quando produsse il cambiamento del gergo nella sua; giusto perchè le due prime, altamente antipapali, rendevano gran servigio alla sua parte ed al suo capo. Onde scrisse nella Vita Nuova: " E però è da sapere che in tre modi si chiamano le genti che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi *Palmieri*, in quanto vanno oltramare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *Peregrini*, in quanto vanno alla casa di Galizia; chiamansi *Romei*, in quanto vanno a Roma; là dove questi ch' io chiamo Peregrini andavano,—per vedere quella immagine benedetta la quale Gesu Cristo lasciò a noi, per esemplo della bellissima sua figura, la quale vede la mia donna, *gloriosa mente*." E qui si rifletta che avendo egli dato il nome di Peregrini ai Romei, cioè di Albigesi ai Ghibellini, indica con bel cenno da chi trasse il gergo sacro da lui introdotto nella sua imperial società.

La Setta Albigese era comunemente detta *la Setta Tolosana*, come molti storici concordemente asseriscono, e come in appresso per una folla di antiche testimonianze risulterà; poichè nella misera Tolosa, che fu da tanto sangue pe' Papi imporporata, aveva ella stabilita la principal sua sede. Sol questo cenno basta perchè Dante ci mostri per sè stesso da qual fonte attinse il nuovo gergo sacro, onde porre in pace la setta sua; ciò basta a far vedere con chi accompagnò egli il suo Virgilio per arrivar con buona scorta e sicura sino all'allegorica Beatrice. Ecco come indica in gergo il cambiamento del gergo, e il passaggio alla nuova finzione poetica.

Nel termine del Canto XX. del Purgatorio, Dante sente *tremare tutto il sacro monte, come cosa che cada*, ed egli diviene come *colui che va a morte.* Delo non si scotea così, pria che Latona partorisse il Sole e la Luna [a]. Poi cominciò da tutte parti un grido, *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax;* ed esso e Virgilio restarono immobili e sospesi, come i pastori che pria udirono quel canto, alla nascita di Cristo.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' due ch'erano in via (per Emmaus),
Già surto fuor della sepulcral buca,—(xxi.)

ecco apparire *un'ombra*, che disse a Dante e al suo Virgilio, "Fratelli miei, *Dio vi dea pace;*" e Virgilio le rese equal saluto, e le soggiunse: "La verace corte ponga te in pace nel beato concilio, la quale *rilega me nell' eterno esilio* (l'un gergo esclude l'altro). Ma piacciati ch'io sappia chi fosti." E l'ombra a lui: sappi

Che TOLOSANO *a sè mi trasse* ROMA.
Quando dicesti: Secol si rinnova,
Torna Giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal Ciel nova,
Per te poeta fui, per te Cristiano.—
Veramente più volte appajon cose
Che danno a dubitar *falsa matera*
Per le vere cagion che sono ascose.—
Or sappi ch'*Avarizia* fu partita
Troppo da me [b], e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita [c].—

[a] Il *Sole* e la *Luna* formano quasi il fondamento del nuovo gergo, l'astro del giorno e l'astro della notte, *Verità* ed *Errore*, questo fuori e quella dentro. La Luna che copre il Sole si dice altrimenti *Madonna morta* che copre *Messere vivo*, ossia l'uomo esterno e l'uomo interno, l'uno di papesca apparenza, cioè in aspetto di *morto*, l'altro d'antipapesca essenza, cioè in essere di *vivo: pace* fuori, e *guerra* dentro: questo è tutto.

[b] *Avarizia* suona *Papismo*, in gergo.

[c] Migliaja di devoti della Luna affogarono quasi nel sangue la infelice Tolosa, come la storia degli Albigesi canta.

Però s' io son tra quella gente stato
  Che piange l'avarizia, per purgarmi,
  Per lo contrario suo m' è incontrato.—
Già era il mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li messaggi dell' eterno regno,
E la parola tua, sopra toccata,
  Si consonava ai nuovi predicanti,
  Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
  Che quando Domizian li perseguette
  Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette
  Io li sovvenni, e lor dritti costumi
  Fer dispregiare a me tutt' altre *sette*.

Queste e molte altre cose in gergo dice questo Tolosan *fu tratto a Roma* dal Mantovano; e Dante fra l' uno e l' segue il suo cammino allegorico fino a Beatrice; ma qu poi vede la donna della sua mente con aspetto interamente tiano, e con tutto l' espresso apocaliptico corteggio, qu Mantova *Pagano* sparisce, e quel da Tolosa *Cristiano* res per comando della donna mentale, dà a Dante il *duplice simo tolosano* per immersione, con che Dante comincia la Nuova. Rigenerato così, e per l' acqua mistica e per lo s furbesco a Vita Nuova, ei si rende degno di entrare in un regno di Dio che ci farà riso e rabbia, quando vedremo è. Tutte scimierie tratte dal sacro fonte, e massime da vanni che fu storto dalle sette a strane significazioni. "dixit ei: Amen, amen dico tibi, nisi quis *renatus fuerit d non potest videre regnum Dei.* Dicit ad eum Nicodemus: modo potest homo nasci cum sit senex[a]? Numquid pot ventrem matris suæ iterato introire et renasci? Respondi sus: Amen, amen dico tibi, nisi quis *renatus fuerit ex aq spiritu sancto non potest introire in regnum Dei.* Quod n est ex carne caro est; et quod natum est ex spiritu spi est." (Jo. iii. 3, e seg.) Nella Setta Tolosana si moriva ca si rinasceva spirito, si moriva Adamo e si rinasceva Cris che costituiva l'uomo esterno e l' interno, papesco fuori e papesco dentro; quindi, nel poema di Dante, il Tolo Cristiano, invitato dal Mantovano Pagano, espone lungan la teoria di questi due uomini, carne e spirito, e la lor ge zione, e la lor separazione ecc. con che il poeta cercò gi ficare tutto quel suo mondo degli spiriti. Ora può ve

[a] Va tra le sette, e vedrai rinascer l' uomo vecchio, ed aver prima poi *cinque*, a poi *sette*, e poi *nove* anni ecc. Nel quarto grado s' innai perchè è dichiarato doppio, Uomo e Donna. *L' iniziazione*, dice Ap *è il simbolo della rigenerazione e della risurrezione a Vita Nuova.*

chi sia quello Stazio da Tolosa Cristiano, rassomigliato a Cristo, il quale si unisce a Virgilio da Mantova Pagano, per condurre Dante a Beatrice che pure è rassomigliata a Cristo, con Pietro, Jacopo e Giovanni. Ora può vedersi perchè quel pio Cristiano da Tolosa recita tutta quella lunga filastrocca sull' umana generazione, e sulla formazione del corpo e dell' anima, e sulla separazione dell' uno dall' altra, rimanendo ambo visibili: cose che parevano o bizzarre, o senza oggetto, o fuor di luogo, o anche improprie ed indecenti, ora appalesano la loro origine e la loro natura. Ed è da notare che lo Stazio vero fu da Napoli e non da Tolosa; ma a Dante serviva che fosse nato a Tolosa e non a Napoli. Avuto per fortuna lo stame eleusino in mano, tu puoi girare in tutto l' interno laberinto di quella complicata testa di Dante, e vedervi la genesi e la ramificazione delle idee, ad una ad una.

Tre furono gli apostoli che si trovarono ai più segreti fatti del divino maestro, cioè i tre nominati, Pietro, Jacopo e Giovanni; essi soli assistettero alla sua trasfigurazione sul Taborre; essi soli alla sua orazione in Getsemani; essi vengono nominati colonne da Paolo: "Jacobus et Cephas et Joannes, qui videbantur COLUMNÆ esse, dexteras dederunt mihi." (Galat. ii. 9.) E da questo passo di *Paolo*, che li chiamò COLONNE, i *Paoliziani* ne fecero tre COLONNE, simbolo delle tre virtù teologali, talchè S. Pietro corrisponde alla *Fede*, S. Jacopo alla *Speranza*, e S. Giovanni alla *Carità*. E in altissimo rito della setta che dagli Albigesi si vanta discesa [a] compajono *tre colonne* col nome delle *tre virtù*, come leggo ne' suoi libri rituali. "Vi debbono essere *tre colonne*, e sul capitello di ciascuna una di queste tre parole in gran caratteri aurati, *Fede*, *Speranza*, *Carità*. Il candidato dee viaggiare *trentatrè anni* (così in gergo chiamansi i 33 giri che fa, relativi ai 33 anni di Cristo, e'l candidato stesso dice essere di 33 anni), per imparare le bellezze della *legge nuova*.—Il condottiere lo mena intorno, e quando passa gli fa osservare le tre colonne, ripetendogli successivamente il nome di ciascuna virtù, *Fede*, *Speranza*, *Carità*. —Il maestro dopo ciò gli dice: Fratello mio, che avete imparato nel vostro pellegrinaggio? E quei risponde: Le tre virtù con cui d'ora innanzi regolerò me stesso, *Fede*, *Speranza*, *Carità*: ditemi se altre ve n' hanno. E'l maestro: No, fratello, questi sono i principj, queste le *colonne* del nostro nuovo mistero [b]". Questo *nuovo mistero*, questa *legge nuova* fan l' in-

[a] Udiremo a miglior luogo che dotti settarj sono di questa opinione, e ne recano pruove.

[b] Light On Masonry, p. 220. Utica, New York 1829.

terna essenza della *Vita Nuova* di Dante; e in questo stesso rito del viaggio di 33 anni, fatto dal candidato di 33 anni, si fa la funzione del Venerdì Santo e del Sabato Santo, nella quale, sotto gli occhi di lui, Cristo muore e risorge.

Rispondendo in sì alto grado della setta, come dicemmo, que' tre apostoli a quelle tre virtù, Dante volle ciò adombrare in alto grado del suo Paradiso. Pria di procedere all' ultima visione, *S. Pietro* lo esamina sulla FEDE, *S. Jacopo* sulla SPERANZA, *S. Giovanni* sulla CARITA'; in relazione ai tre viaggi de' Palmieri, de' Peregrini, de' Romei, ossia de' Templarj, degli Albigesi, de' Ghibellini, a S. Giovanni in Gerusalemme, a S. Jacopo in Galizia, a S. Pietro in Roma; e a quel lungo esame presiede maestra quella medesima Beatrice che venne, con uno sforzato paragone storto e bistorto, rassomigliata a Cristo trasfigurato sotto gli occhi di Pietro, Jacopo e Giovanni, talchè Dante quasi più non la riconobbe.

> *Pietro, Giovanni* e *Jacopo* condotti,
> E vinti ritornaro alla Parola (*ad Verbum*)—
> Tal tornai, io e vidi quella *pia*...
> E tutto in dubbio dissi, *Ov' è Beatrice?*—Purg. xxxii.

Egli, a farci avvertiti che in ciò chiuse segretissime cose, parlando de' sensi mistici, scrisse nel Convito; " *Questo è quello* che i lettori deono *intentamente* andar appostando per le scritture, a utilità loro e de' loro discenti; siccome appostare si può nel Vangelio, *quando Cristo salio nel monte per trasfigurarsi*, che delli dodici apostoli *ne menò seco li tre*, in che moralmente si può intendere che *alle segretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.*" (p. 103.) E quindi rassomigliò Cristo trasfigurato sul monte, a Beatrice trasfigurata sul monte; e queste segretissime cose che accenna sono ch' egli largamente coordinò quella sua donna mentale a raccogliere in sè i simboli e le dottrine delle tre sette, che, per sostituzione, facevansi corrispondere alla Stoica, alla Peripatetica, alla Epicurea, e queste a Fede, Speranza e Carità: onde scrisse: " *Lo sguardo di questa Donna* [a] *fu a noi* COSI' LARGAMENTE *ordinato*, non pur per *la faccia ch' ella ne dimostra* vedere [b], ma *per le cose che ne tiene celate* desiderare, ed acquistare; onde siccome per lei molto di quelle (celate cose) si vede per ragione, così per lei si crede ch' *ogni miracolo in più alto intelletto puote aver ragione*, e per conseguenza può essere [c]; onde la nostra buona FEDE ha ori-

[a] " Gli sguardi di questa Donna son le sue dimostrazioni."—*Conv.*

[b] Non è mestieri ripetere qual sia questa *faccia*.

[c] E per questo dichiarò *miracolo*, tre in uno, la donna del suo alto intelletto.

dalla quale viene la SPERANZA del preveduto desiderare; quella nasce l' operazione della CARITA'; per le quali tre ı·sale *a filosofare* in quell'Atene celestiale, dove gli *Stoici, patetici*, gli *Epicurei*, per l'arte della *verità eterna* in un : *concordemente* concorrono." (Conv. p. 182.) E Ghi- ı ed Albigesi e Templarj concordemente in quel volere rrevano.

'e viaggi, de' Palmieri, de' Peregrini, de' Romei, erano licamente diretti all' oriente ove appare la luce, all' occi- ove la luce sparisce, al settentrione opposto al corso della e là appunto Lucifero voleva collocar la sua sede [a]. Così son situate le tre colonne nell' indicato rito, corrispon- ai tre apostoli appellati colonne, cioè a S. Giovanni in ıalemme, a S. Jacopo in Galizia, a S. Pietro in Roma.

a delle più leggiadre canzoni di Dante tratta di queste cane associazioni, e c' indica com' ei tutte e tre nel suo o le riunì, perchè servissero di esterno ornamento al suo o Amore. La canzone è quella che comincia,

Tre Donne intorno al COR mi son venute,
E seggonsi di fuore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della *mia Vita.*

ıè alla prima delle tre Donne ei dia il nome di *Drittura stizia*, pure vuole che niuno, eccetto gli amici di virtù, dare scrutinando che cosa tal Drittura racchiuda; vuole he altri si contenti del solo *fiore esterno*, e non tocchi il *interno;* onde dice al suo componimento:

Canzon, ne' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella Donna chiude:
Bastin le parti ignude (*le esterne*),
Lo dolce pomo (*interno*) a tutta gente nega.
E s'egli avvien che tu mai *alcun* trovi
Amico di virtù, ed ei ti priega,
Fatti di color nuovi,
Poi *gli ti mostra;* e 'l FIOR ch' è bel *di fuori*
Fa desiar negli amorosi cori.

esta Donna, che non deve appalesarsi se non agli amici ;ù, ci fa sapere essere *sorella della madre di quell' Amore* ı nel cuor del poeta, e che da lei derivarono le altre due . Ecco che dice ad Amore: "Là dove sul Nilo il sole alla terra ogni minima ombra, io Giustizia, sorella di tua ;, generai questa donna che m' è da lato, e costei poi, mi-

Exaltabo solium meum, sedebo *in monte Testamenti*, in lateribus *nis*," polo settentrionale.—Isaia, xiv. 13. ove parla di Lucifero.

rando sè stessa in una chiara fontana, generò quell' altra [a]." E noi sappiamo dalla storia che la setta de' Templarj è tutta egiziana d' origine, e vedremo che quella degli Albigesi n' era una immagine velata.

Famosa è l' allegoria delle due spade, figura del potere spirituale e temporale, o dommatico e politico [b]: Dante le trasforma in due dardi d' Amore; e fa che questi dica alle tre Donne: "Ecco le *due armi* ch' io volli, per ben del mondo, e che per non esser usate divenner sì rugginose come le vedete. Piangano e lamentino pur gli uomini, chè loro è il danno; ma troveremo pur gente che faranno star lucente quest' uno de' due dardi miei:" indicando il poter politico dell' Impero, in cui il poeta non cessò mai di sperare [c].

Erano state quelle tre società assai floride ed estimate per l'innanti, ma in quel tempo trovavansi in miseranda depressione: Templarj arsi a cataste, Albigesi svenati a greggi, Ghibellini incalzati a torme; e il poeta lo significò nelle tre Donne.

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca.
Tempo fu già nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette:
Or sono a tutti in ira ed in non cale.

Ed a sè stesso già esiliato, a sè figlio di Flora caduto co' Bianchi, dà il nome di Bianco Fiore *caduto co' buoni;* ma pur sel recava ad onore.

[a] Ecco i versi che illustriamo,—gli altri che omettiamo son chiari.

Son suora alla tua madre, e son Drittura.—
Di fonte nasce Nilo, picciol fiume,
Ivi, dove il gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda,
Sovra la vergin onda
Generai io costei che m' è da lato;
Questo mio bel portato
Mirando sè nella chiara fontana
Generò questa che m' è più lontana.

[b] Vedi la bolla di Bonifacio Ottavo, *Unam Sanctam,* in cui si dice: "Vi sono nella Chiesa *due spade,* la spirituale e la temporale;—la prima s' impiega dalla Chiesa stessa, la seconda dai re e dai guerrieri per servirla." ecc.

[c] Salutò le germane sconsolate,
Poscia che prese *l' uno e l' altro dardo:*
Ecco l' armi ch' io volli;
Per non usar le vedete turbate.—
Però, se questo è danno,
Piangano gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca.—
Noi pur saremo, e pur troverem gente
Che *questo dardo* farà star lucente.

L' esilio che m' è dato a onor mi tegno:
Chè se giudizio o forza di destino
Vuol pur che 'l mondo versi
I BIANCHI FIORI in persi (*neri*)
Cader co' buoni è pur di lode degno.

li dispiaceva che *il bel segno degli occhi suoi gli era tolto o per lontananza*, e che Morte gli avea posto *la chiave*),—

Che Morte al petto m' ha posto la chiave:

sioni con somma industria concertate, di cui gli acuti ti possono già sentire il valore.

nze divenne papale, e 'l *Bianco Fiore* ne fu espulso, non do però di essere quel che era; il che si direbbe in ger- *Firenze* morì e 'l *Bianco Fiore* seguì a vivere; l' una li amare i Cavalieri di Gerusalemme che aveva amato, e fatalmente morì; l' altro finse di amare i Cherici di nia che realmente detestava, e con questo artificio seguì e. Tutto ciò è narrato in gergo da un antico *fabliau* e, posteriore di poco a Dante; di cui faremo qui ra- enno.

bliau ha per titolo "Le Jugement d'Amour, ou *Flo- Blancheflor*," e principia così: "Il eut assez de *Cour-* elui qui trouva le conte que vous allez entendre; mais *ndit qu'on le recitât aux laches, aux indiscrets et aux* . *Révéler les mystères d'Amour à cette canaille c'est les er;* ils ne sont faits que pour les clercs et les chevaliers." ella solita trasfigurazione di sessi che più volte notam- passa a raccontare quanto segue. Fiorenza e Bianco- ano due donne che si amavano come due sorelle. Un di maggio[a], stagion d' amore, erano presso ad un ru- ed ivi guardavano a vicenda *leur visage qu'Amour al-* Mentre il lor volto s' alterava così, entrando in confidenze re si scopersero scambievolmente l' una amante d' un ere, el' altra d' un Cherico; e sorse fra loro quistione, osse meglio amare un Cavaliere o un Cherico? Per ecidere risolsero andare alla *Corte d'Amore;* si dires- rciò ad un giardino, in guardia di cui era un Usignuolo, giero del Dio d' Amore. Esse gli chieggono qual fosse nino che mena al palazzo d' Amore, ma il cantor cu- guarda attentamente se elleno hanno il *sigillo d'Amore*, lel quale non è permesso passare colà (esame del diplo- tario); ed ancorchè abbiano un tal *sigillo d'Amore*, non

caccio nella Vita di Dante narra che questi di maggio s'innamorò a volta di Beatrice.

possono esser colà introdotte, senz' aver dato prima un bacio al custode (comunicazione orale della parola di passo). Esse soddisfano alla condizione, ed entrano. Trovano ivi Amore, ch'è un gran Re (il Sire Amore), coricato sopra un letto di rose. Ei le accoglie nel suo palagio, e, udita la cagione che là le mena, raguna la corte de' suoi baroni, i quali son tutti uccelli (tutti cantori). La quistione proposta desta diversi pareri e molto tumulto fra i giudici pennuti, che mal convengono della decisione. Allora Firenze, amante del Cavaliere, sceglie per suo campione caratteristico l'uccello chiacchierone, il *pappagallo;* e Biancofiore amante del Cherico sceglie per campione suo il prudente custode del giardino misterioso, l'*usignuolo.* Segue il duello fra il chiacchierone e 'l prudente; e quel ciarliero è disfatto da questo accorto. Fiorenza al veder superato il garrulo pappagallo, gridando *la Mort, la Mort,* boccheggia e spira; e Biancofiore, sostenuta dal discretissimo usignuolo, trionfa e gode. L'amante del Cavaliere che si attenne al pappagallo è *morta,* l'amante del Cherico che si attenne all' usignuolo è *viva* e gloriosa. Tutti gli uccelli alzano allora una tomba a Firenze morta, e vi scrivono in faccia: "Ici est Florence enfoïe qui au chevalier FUT amie [a]." Assurde finzioni paraboliche son queste sicuramente, ma pure significanti. E si noti che questa chiara indicazione riguardo a Dante è fatta da penna francese, il che mostra che tutt' i settarj, di qualunque paese fossero, conoscevano pienamente l' essenza sepolta del suo poema [b].

Personaggi di gran distinzione entravano a far parte di quelle occulte associazioni, più assai di quello che ne' giorni nostri accade: cose più segrete e custodite erano più desiderate e ricercate [c]. Troveremo alla lor testa principi potentissimi, che col loro credito e 'l loro esempio attiravano colà dentro moltissimi, a godere i vantaggi della fraternità, e *fratelli* infatti si denominavano. Teste coronate e reggitori di stati divennero perciò bersaglio a' fulmini del Vaticano, da cui si mos-

[a] Così i Pittagorici alzavano una tomba ai ciarlieri sboccati.

[b] Veggasi l' allegato *fabliau* nella cit. racc. di Legrand d'Aussy, vol. i. pag. 306; dove, alla pag. 334, è descritta una messa solenne, cantata dagli uccelli in presenza della dea Venere: l' ussignuolo vi officia, e 'l pappagallo pronunzia *un sermon sur l'Amour à l'offertoire.* Del significato convenzionale de' varj uccelli non ci curiamo di ragionare: vedine, se vuoi, uno stormo nelle mistiche visioni del Filocopo di Boccaccio. Diciamo solo di passaggio che per *Fagiana* s' intendeva la setta antipapale, e per *Pavone* la chiesa papale.

[c] I Templarj, al dichiararsi della persecuzione contro loro, erano circa quarantamila, e possedevano più di novemila signorie. Sparsi in tutta Europa e fuori, eran connessi con le più illustri famiglie.

ero più volte turbini impetuosissimi a sollevare i popoli, come acque in tempesta, contro i lor propri capi: e questi nel vedersi vicini a naufragare si ritraevano tremanti, lasciando i loro fratelli esposti alle più difficili traversie.

Vedremo che quando gl' Imperadori cozzavano in dubbia lotta co' Papi furono solleciti di trarre dal lato loro, quasi ausiliari eserciti in imboscata, i numerosissimi proseliti di cui l' Italia per ogni dove ribrulicava, fra quali si numeravano uomini di alta considerazione, o per opulenza o per sapere o per valore. Vedremo ch' eravi patto tacito fra Cesare e la Setta, che, ove con le armi dell' uno e gli ajuti dell' altra fosse rovesciato dal seggio il comune avversario, il primo, proclamando una riforma, avrebbe collocata la seconda al governo della chiesa; talchè il Romano Pontefice con tutta la sua gerarchia era già considerato come decaduto e scacciato dal suo temporale e spiritual reggimento. Ciò accadde fin dal tempo di Federico I Barbarossa, il quale, nel prolungato conflitto ch' ebbe co' Papi, fu più volte soverchiatore, e finalmente soverchiato. Ciò accadde anche più nel tempo dell' ardimentoso Federico II, il quale, agitandosi molti anni alle prese con tre Pontefici, ne fu tre volte scomunicato. Il primo de' tre non assegnò plausibil ragione del suo anatema, come se temesse di manifestarne la occulta cagione; il secondo parlò più chiaro, e 'l terzo più aperto ancora; talchè nel memorando concilio di Lione (1245) fra i capi d' accusa prodotti, su cui fondò la scomunica, allegò la seguente: "Illis qui, damnabiliter vilipendentes et condemnentes apostolicam sedem, ab unitate Ecclesiæ discesserunt, procurans *affinitate ac amicitia copulari —de hæresi*, non dubiis ac levibus, sed difficilibus et *evidentibus argumentis suspectus.*" E quattro anni dopo il Cardinale Remerio in una lettera che diresse a tutt' i fedeli sclamò: "Modo fides contemnitur, *invalescunt hæretici*, et *ab impio Federico defenduntur. Prædicatur in hujus scelesti potestate hæreses, increscuntur apostatæ, defenduntur hostes Domini.*" E narrasi dagli storici ch' erano miracolosamente apparse alcune parole scritte che sclamavano: *Væ clero! viget* ORDO NOVUS, *si ceciderit.* Ed altre si andavano spargendo che dicevano: "Excitabitur Roma contra Romanum (intendi *Pontificem*), et Romanus substitutus (Pontifex) Romam Romano imminuet. —*Novus grex* serpet ad cumulum, et *qui intitulantur in veteri tenui cibo cibabuntur.—Decus convertetur in dedecus, et gaudium multorum erit luctus* [a]." Ed un antico inquisitor riferisce che

[a] Vedi quanto qui diciamo nello storico coevo Matteo Paris, sotto gli anni indicati.

in civitate Aquilæ in regno Neapolis (edificata da quel Cesare e denominata così dalla sua Aquila imperiale) si creavano i capi della nuova chiesa: "*In eorum creatione* quædam solet fieri solemnitas; nam, in derisum Romani Pontificis, ejus nomina mutantur, cum *ad magisterium hujusmodi* afficiuntur [a]." Ma Federico rimase finalmente vittima del suo tentativo; e gl' Imperadori che dopo lui vennero furono più guardinghi nelle loro pratiche tenebrose; bramavano ma non osavano, promettevano ma non facevano; e la setta, che cercava alimentare e diffondere il loro partito, si vide ridotta spesso a terribili estremità, in preda al furore de' Papi e de' popoli da lor suscitati, finchè non fu da Dante soccorsa con quell' astuto ripiego. Beatrice morì, ed ei lesse sul volto di lei, "*Io sono in pace*— io sono a vedere *il principio della pace;*" com' è scritto nella Vita Nuova. E perciò al momento che il Tolosano si unisce al Mantovano, per menar Dante senza intoppo nel viaggio, si ode gridare *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax*, e 'l Tolosano, paragonato a Cristo, dice al Mantovano ed al Fiorentino, *Fratelli miei, Dio vi dea pace.* Cose tutte che si riferiscono a quella risoluzione: "Dico che se voglio *esser d' accordo con tutti*, conviene ch' io chiami la mia nemica, Madonna la Pietà che mi difenda; e dico Madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare."

Esamineremo ora un romanzo del Boccaccio che narra tutto ciò in gergo. I principali agenti che in esso fan comparsa sono *Giove, Plutone*, e *la stirpe di Prometeo*, creata da Giove e perseguitata da Plutone. Udiamo prima come il Boccaccio stesso indica chi essi figurano, nella Genealogia degli Dei.

"Vuole Teodozio questo Giove essere stato un *famoso uomo*, il quale, per aver vinto e *privato* LICAONE (che significa LUPO, come lo stesso autore spiega), re d' Arcadia, *del reame;* il quale Licaone nel convito gli aveva posto innanzi le membra umane; fu incominciato a chiamar Giove, rispetto alla giusta vendetta fatta dell' iniquo re." *Giove* da *giovare*, dicono gli etimologisti.

"Plutone, latinamente, significa lo stesso che ricchezza; e però tengo che da' Latini fu detto *Dis-Pater*, quasi di *ricchezza padre.*—Gli antichi finsero che costui fosse Dio dell' Inferno."

Di Prometeo il Boccaccio parla ben a lungo, ma non osa spiegarsi chiaro, dicendo: "*Di questa finzione non sarà leggiera cosa levar la corteccia,—sarà bisogno esser molto avveduto: la troncherò dunque meglio che potrò*, e come piacerà a Dio."

[a] Vedi il "Sacred Calendar of Prophecy" del cit. G. Stanley Faber, vol. iii, p. 40.

Ne parla, e poi conchiude: "Benchè io m' abbia molte altre cose di più, e *vere*, da dire, pure *le voglio lasciare.*" Scrive intanto così: "Innanzi tutto penso essere da vedere *chi fosse* questo Prometeo, il quale è *doppio*, siccome è *doppio* l' uomo da lui prodotto;" dice che questo Prometeo "tanto operò con gli uomini, i quali erano da lui stati trovati rozzi selvaggi, e viventi a guisa di fiere, che, *quasi compostili di nuovo*, li lasciò uomini civili;" che "quelli che sono dalla natura prodotti divengono rozzi e ignoranti, anzi bestie; d' intorno ai quali si leva il secondo Prometeo, cioè l' uomo dotto, e, togliendo quelli come di *pietra*, quasi di nuovo li crea, ammaestra, istruisce;" che "Minerva guardò con maraviglia l' opere di costui e lo condusse in cielo, per dargli quanto necessario fosse al compimento di tal opera; il che debbe intendersi che l' uomo saggio con la guida della sapienza, dalla ruota del sole, simbolo della verità, ruba il fuoco e lo porta in terra, comunicandolo al petto dell' uom di fango, il quale allora si dice *vivere*, quando da bruto diventa razionale."

Il Filocopo o Filocolo del Boccaccio [a] è un romanzo che contiene tutt' i gradi, tutte le mene dell' antica setta, e ne narra tutte le principali vicissitudini, e massimamente quella del cangiamento del linguaggio, a cui ricorse per sopravvenuti disordini; e ne attribuisce a Dante la gloria. Ci stringeremo allo scopo principale di così lungo lavoro, il quale mostra a qual fonte si volse l' Alighieri per attingere le nuove figure. Esso è quasi un comento geroglifico della Commedia, e quasi socio della Vita Nuova. L' autore ne dà un lampo al termine, dove dice al libro suo che *come picciolo servitore dee seguire molto riverente il* FIORENTINO *Dante*, nel narrare le avventure di BIANCOFIORE *e* FLORIO. Non solo i veramente *misurati versi* (com' ei colà li chiama) del Fiorentino, ma anche le misurate prose, quel suo libro segue, come servitore fedele. Il gergo furfantino in cui è composto mescola e confonde così audacemente il biblico col mitologico, e i sacri misteri con le vane favole, chiamando col nome del falso Giove il vero Geova, e con quello di Plutone Satanno; e per tal modo riveste tutte le cristiane dottrine con abbigliamenti pagani, che fa proprio nausea. Ma il fatto sta che quel Giove, quel Plutone, quel Prometeo, e quanto a lor si associa, son esseri allegorici; e in tal caso meno ci disgusterà la nomenclatura de' gentili.

[a] *Filocopo* è il titolo che porta in fronte, ma nell' interno dell' opera l'autore lo chiama *Filocolo;* e dice derivare un tal nome da due parole greche che suonano *Amante della fatica;* o *Operajo* ("Ouvrier" in francese), ch' è appunto un grado settario.

Boccaccio narra che la sua donna, "la quale si nomò dal nome di colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento che addivenne per l'ardito gusto della prima madre[a]," gli comandò di scrivere questo romanzo, ed ei lo scrisse; e forse gli avrà comandato ancora di servirsi delle stesse finzioni, e quasi delle frasi e parole medesime usate da Dante nella Vita Nuova, ed egli appuntino l'eseguì. Udiamo in qual luogo la luce degli occhi di lei entrò ne' suoi, e in che giorno e in che ora. Noi ci varremo sempre delle sue parole, permettendoci di cambiarne solo la punteggiatura, e torne qualche vano aggiunto, per abbreviarne gli sterminati periodi.

"Io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso e bel *Tempio* in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrifizio sopra la grata; e quivi in canto, pieno di dolce melodia, ascoltava l'ufficio che in cotal giorno si canta. In quel giorno, la cui *prima ora* Saturno avea signoreggiato, essendo già Febo co' suoi cavalli al decimo grado del celeste montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuol di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava[b],—già essendo la quarta ora del giorno sopra l'orientale orizzonte passata, apparve agli occhi miei l'ammirabile bellezza della prefata giovane, venuta in quel luogo a udire checchè io attentamente udiva. La quale sì tosto com'io ebbi veduta, il CUORE *cominciò forte a tremare*, che quasi quel tremore *mi rispondeva per li menomi polsi smisuratamente*[c]. Per la nuova vista io cominciai a dire: Oimè! oh, che è questo! e forte dubitava non altro *accidente nojoso* fosse[d]; ma dopo alquanto spazio presi ardire, e *intentivamente cominciai a rimirare negli occhi dell' amata giovane*, ne' quali io vidi Amore *in abito sì pietoso* che fece tornarmi desideroso d'essergli per così bella donna soggetto, e cominciai a dire: Valoroso Signore, io ti ringrazio; perciocchè tu hai dinanzi agli *occhi miei* posta *la mia beatitudine*; e già il *freddo cuore*, sentendo la dolcezza del tuo raggio, s'incomincia a *riscaldare*.

[a] I biografi di Boccaccio ci fan sapere che questa donna è la principessa Maria, figlia naturale del re Roberto; e dicon bene; ma essi o non seppero o tacquero che quella era la donna *apparente* e non la *mentale* di Messer Giovanni; e che per regola arcana vi dovea essere e l'una e l'altra, l'una per coprir l'altra. Più in là Messer Bartolo ci farà capire chi era *Maria* e chi *Eva*, che anche Dante associò insieme.

[b] N.B. *la prima ora del giorno* del sabato santo, nel mese d'Aprile, sole in Ariete.

[c] Stava morendo da burla il povero Messere-Madonna: lo vedremo.

[d] *Nojoso* e *giojoso*, come *noja* e *gioja*, sono termini in opposizione che han senso doppio, nella Grammatica della *Gaja Scienza*.

Adunque io, lo quale ho la tua signoria, lungamente temendo, fuggita, ora ti prego che tu, mediante la tua virtù e i *begli occhi* ove *sì pietoso* dimori, entri in me *con la tua deità.* Non ebbi prima detto queste parole che i *lucenti occhi* della bella donna scintillando guardarono *i miei* con acuta LUCE, per la quale, focosa saetta d'oro vidi venire, e quella per gli *occhi miei* passare sì forte al *cuore*, che, ritornando egli al primo *tremore*, ancor trema; e vi si accese una *fiamma* di tanto *valore* che ogn' intendimento dell' anima volse a pensare delle maravigliose bellezze della vaga donna," la quale, "per le sue opere virtuose più volte fece pensare a molti, che non d'uomo ma di Dio figliuola fosse."

Quando agli occhi di Dante apparve la prima volta la donna della sua mente "in quel punto lo spirito della Vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente che appariva nelli menomi polsi orribilmente;—lo spirito animale...parlando spezialmente agli spiriti del viso disse queste parole, *Apparuit jam beatitudo nostra.*—Di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: ella non pare figliuola d'un mortale, ma di Dio." E quando la vide in sogno scrisse: "Trovai che l'ora nella quale m'era questa visione apparita era la quarta della notte, sicchè appare manifestamente ch' ella fu la prima ora delle nove ultime della notte." Non ci arresteremo qui a far riflessioni sulla stagione e 'l mese, e'l giorno, e l'ora, e 'l luogo, e 'l modo, in cui questi curiosi amanti s' innamoravano di Madonna *Luce*, come dalle loro parole udiremo chiamarla; ma passeremo a vedere strane metamorfosi operate dal gergo. Dante sepolto in Ravenna, presso all' esperio mare adriatico, diventerà fratello di quel Giove che nell' interno della setta lo chiamava *fratello;* avrà tempio ed ara, e rimarrà confuso con S. Jacopo di Galizia; cosicchè s' ei fè che Roma traesse a sè il Tolosano, ora Galizia trae a sè i Romani.

"Quell' eccelso ed inestimabile Principe Sommo, Giove, il quale, degno de' celestiali regni posseditore, tiene *l'imperial corona e lo scettro*, per la sua ineffabile provvidenza avendo a sè fatti *molti cari fratelli e compagni a possedere il suo regno*, e conoscendo l' iniquo volere di Plutone, il quale più grazioso e *maggior degli altri avea creato* [a] che già pensava di volere *dominio maggiore che a lui non conveniva;* per la qual cosa Giove da sè il divise, e in sua parte a lui ed a' suoi seguaci diede i tenebrosi regni di Dite circondati dalle stigie paludi; provvide

[a] *Colui che fu nobil creato più ch' altra creatura,* e *successor del maggior Piero,* lo chiamò Dante.

di nuove generazioni da riempire le abbandonate sedie, e con le proprie mani formò Prometeo al quale fece dono di cara e nobile compagnia [a]. Questo veggendo Plutone, dolente che *strana plebe fosse apparecchiata per andare ad abitare il suo natio sito, del quale egli per suo difetto era stato cacciato*, immaginò di far sì che le nuove creature da quell' abitazione facesse esiliare, e con sottile inganno la sua immagine mise ad effetto; perciocchè nel santo giardino voltò le prime creature, le quali per suo consiglio il precetto del loro creatore miserabilmente prevalicaro [b]. E seguentemente essi con tutt' i loro discendenti *rivolse alle sue case*, rallegrandosi d' avere per sottigliezza annullato il proponimento di Giove. Lungamente sofferse colui che tutto vede questa ingiuria; ma poichè tempo gli parve di mostrare la sua pietà inverso di coloro che stoltamente si avieno lasciati ingannare, e che stavano ne' tenebrosi luoghi rinchiusi ancora [c], miracolosamente il suo figliuolo mandò in terra da' celestiali regni, e disse: Va, e col tuo sangue libera coloro cui Dite è stato così lungo carcere; e appresso te lascia *così fatte armi* che gli altri futuri, ai quali elle ancora non si sono mostrate, prendendole, *si possan valorosamente difendere dalle false insidie e occulte di Plutone;* e ricominci Vulcano per lo tuo comandamento *nuove folgori*, le quali, tu gittandole, dimostrino quanta sia la nostra potenzia, *come già festi* [d]. Discese al comandamento del suo padre l' unico figliuolo, dalla somma altezza in terra, a sostenere per noi, *portatori delle nuove armi*, l' iniqua percossa d' Atropos *in disusato modo* (con morte allegorica) *non usando in lui la natura del suo uficio, siccome negli altri uomini.* La terra come sentì il nuovo incarco della deità del figliuol di Giove, diede, per diverse parti della sua circonferenzia, allegri e manifesti segni *di futura vittoria* agli abitanti. Ed egli, già in età ferma pervenuto, *cominciò a riempiere la terra dell' apportate armi*, e a fare avvedere a coloro che con perfetta fede i suoi detti ascoltavano il ricevuto danno, porto dall' antico oste; i quali *come il perduto conoscimento riavevano, così delle nuove armi per loro difesa si guernivano;* e contro gl' ignoranti la verità *movevano varie battaglie e molte.* E contra loro (che usavano tali armi nuove) alcuno che voluto avesse *non si trovava poter resistere;* posciachè senza cura d' affanno (dato dal Santuffizio) e *di corporal morte* gli trovava. E già delle vittorie de' nuovi cavalieri, *entrati contra Plutone in campo*, non pur tutto l' oriente ne

[a] Mistica creazione fatta da Giove dell' uomo e della donna.
[b] E vano il ripetere che tutto ciò è allegorico.
[c] *Fra color che son sospesi*, nell' allegorico Limbo.
[d] Come se G. C. fosse sceso in terra un' altra volta!

va, ma delle loro magnifiche opere l'occidente ne sen-
quando il figliuol di Dio, *avendo spogliata di molti pri-*
a città di Dite, ed essendo al suo padre ritornato, e man-
i principi de' suoi cavalieri[a] il promesso dono del Santo
e; volendo che l'ultimo ponente sentisse le sante ope-
i, elesse *uno de' suddetti principi, quello che più forte gli*
a poter resistere alle infinite insidie che ricevere dovea, e
l'onda esperia trasportare il fece, quasi un notante MARMO.
le pervenuto alla strana regione con la forza della somma
cominciate contra quelli che resistenti trovò aspre bat-
acquistò molte vittorie, e *molti delle celestiali armi no-*
i rivestì. Ma poi dopo molto combattere, trovata più
nte schiera, senza volgere viso e senza nulla paura,
ıo colpo d'Atropos umile e devoto sostenne; e al cielo,
ngo affanno meritato rendè la santa e graziosa anima.
seguaci, dopo la sua passione, prese le martirizzate re-
in notabile luogo riverentemente le seppellirono, non
molte lagrime. E ad eterna memoria di così fatto prin-
ɔoco lontano dall'ultime onde d'occidente, sopra il suo
ıbil corpo edificarono un grandissimo tempio, il quale del
ɔme intitolarono; ardendo in esso continuamente divo-
i fuochi, rendendo in esso al sommo Giove graziosi in-
Ed esso *giusto esauditore non fu della costui vita, tanto*
so resistente a' difensori della falsa opinione, quanto, il
timo dì, fu molto più grazioso conservatore de' suoi fedeli;
cchè Giove in servigio di lui nel suo tempio, esaudendo
debite orazioni, mirabil cose faceva; donde la fama dell'
ɜntale Dio risonava per l'universo."
i si fa a narrare, che Quinto Lelio Affricano, nobile Ro-
congiunto *secondo le leggi del figliuol di Dio* a Giulia
zia, *nata dalla gente Giulia*, stando nella sua patria non
ı aver prole; onde caldamente si raccomandò *a quel Dio*
pra gli esperj lidi dimorava lontano, affinchè prole gli
desse, la quale potesse il loro nome ritenere, e possedere
ɔ ricchezze avute lungamente per retaggio. E giurò, *per*
ità del figliuol di Giove, che se fosse esaudito sarebbe
o in pellegrinaggio a visitare il suo tempio; e "il Santo
ıi Galizia è visitato" (Dante) l'esaudì. Giulia, discen-
di Cesare, fondator dell'Impero, uscì gravida; e Lelio,
ıdente di Scipione, distruttor di Cartagine, si preparò al
rinaggio, nel quale il Bianco Fiore rinascerà, cangiato
nella Setta che sorge a Vita Nuova.

ni proselito all'entrare era dichiavato *cavaliere*, e i lor regolatori
etti *principi* con gli aggiunti, o *della Pietà*, o *dell'Aquila bianca*
, o *della Rosa bianca e rossa*, ecc.

" Il miserabile re, il cui regno Acheronte circonda, veggendo che tale esercizio (d' andare a visitar Galizia) era *alle sue invasioni inique contrario;* " poichè quelli che ciò facevano " fuggivano le inique tentazioni, e meritavano il mal conosciuto regno da lui, lo quale egli, *per desiderare oltre al dovere, perdè;* veggendo la maggior parte di quelli che andar solevano alle sue case (infernali) esser disposti a quello affanno (di pellegrinaggio), pensò di volergli ritrarre da siffatte imprese con paura; e, convocati nel suo cospetto gl' infernali ministri, disse: Compagni, voi sapete che Giove non dovutamente degli ampj regni, i quali possiede, ci privò; e diecci questa strema parte, *sopra il centro dell' universo*, a possedere; e in dispetto di noi *creò nuova progenie* (quella di Prometeo), *la quale i nostri luoghi riempisse;* e noi ingegnosamente glie la sottraemmo (quella progenie), sì che volgemmo i suoi passi alle nostre case. Ed egli, ancora non parendogli averci tanto oltraggiato che bastasse, mandò il suo figliuolo a spogliarcene, il quale, *non possendogli noi resistere*, ce ne spogliò. E dopo questo fece avveduti gli abitanti della terra de' nostri lacciuoli, e *donò loro armi con le quali essi leggiermente le nostre spezzano;* sì che noi di questi oltraggi ne abbiamo a vendicar sopra loro (sopra la razza di Prometeo, creata da Giove). Il salire in su ci è vietato, ed egli è più possente di noi. Però ci conviene pur con ingegno il nostro regno aumentare, e fare di riavere ciò che per addietro abbiamo perduto. Tra l'altre cose che'l figliuol di Giove lasciò in terra a' suoi popoli, a noi più contrarj, fu continuo esercizio [a], al quale del tutto si vuole intendere da noi (dobbiam volgere tutta l' attenzione); affinchè si spegna con volontario ozio dalle lor menti, e dai *Romani* massimamente [b], i quali, quasi agli altri principali, hanno *quest' esercizio molto impreso, e quasi ogni gente da loro l' imprende.* Onde ho proposto almeno ritrarli dall' andare gli strani templi visitando, con paura. E questo, senza fallo, mi verrà fatto troppo bene sopra gran quantità di essi, che ora vanno al Tempio che sopra l' ultime piagge d' Esperia è posto; sopra de' quali io vendicherò la mia ira; e voi siate intenti a fare il simile, ovunque voi ne sentite alcuno."

La risoluzione che questo figurato Plutone fa co' suoi infernali ministri, di sfogar l' ira sua contro coloro che andavano da Roma a Galizia, diverrà più chiara in appresso, quando mostreremo perchè il Papa perseguitò sì fieramente gli Albigesi, e che significa fare un viaggio a S. Jacopo di Galizia, per

[a] Il far proseliti, l'estendersi da per tutto, lo scrivere in gergo, ecc.
[b] Cioè da' settarj che avean per oggetto Roma, detti anche Romei.

innamorarsi di una Donna di Tolosa che avea gli occhi simili a quelli di un altra Donna che si era amata in Italia.

Per una iniqua insidia di Plutone, il povero discendente del distruttor di Cartagine, il valoroso Quinto Lelio Affricano, muore con tutt' i suoi prima di arrivare a Galizia. Resta sua moglie in servitù nella casa del re di Marmorina [a]. La misera discendente di Cesare, sostenendo con trista rassegnazione la sua perversa sorte, *partorisce una figlia;* e *nello stesso giorno* la moglie di quel Re quasi per armonia prestabilita *partorisce anch' ella un figlio;* e già s' intende perchè; ambo han da avere *nove anni* quando s' innamorano a vicenda, ossia quando la luce di Madonna entra per gli occhi di Messere, e passa al cuore che trema. Ecco perciò il fanciullo *Florio*, e la fanciulla *Biancofiore* star sempre insieme, come anima e corpo; e fatti grandicelli cominciano ad avere l'educazione d' Amore. Due sapienti del regno, Racheo ed Ascalione, son destinati ad istruirli. " Incominciò Racheo a mettere il suo ufficio in esecuzione con intera sollecitudine. E loro, in breve tempo insegnato a conoscer le lettere, fece leggere il santo libro di Ovidio (*De Arte Amandi*), nel quale il sommo poeta mostra come *i santi fuochi di Venere si debbono ne' freddi cuori con sollecitudine accendere.* Adunque cominciarono i dilettevoli studj i giovani ne' primi anni puerili, e ad *imprendere gli amorosi versi*, nelle quali voci sentendosi la santa Dea, madre del volante fanciullo, nominar con tanto affetto, non poco negli altri Dei se ne gloriava."

Qui principia il lungo corso della Vita d'Amore di *Florio* con *Biancofiore*, cioè, del figlio del re di Marmorina colla discendente di Cesare, ambo nati *nello stesso giorno*, questa in servitù, quello in dominio, nell' occasione di un pellegrinaggio intrapreso al tempio dell' occidentale Dio, fratello di Giove. Noi non terrem dietro alle fantastiche vicissitudini di questi allegorici amori, le quali narrando quelle della setta ne presentano i sette progressivi gradi; onde l' opera è divisa in sette libri, e sette sono i mistici compagni del giovane amante, come vedremo. Farem cenno bensì di alcune visioni che quasi lampi precursori adombrano in figura le cose medesime che son poi fuse nell' estese narrazioni.

Dante ci racconta, nella Vita Nuova, quel suo sogno in cui Amore gli dicea *Ego dominus tuus*, mentre tenendo in braccio la donna della salute, e in mano una cosa ardente, gli soggiun-

[a] *Marmorina* per non dir *Pietra*, presso cui il fratello di Giove era stato trasportato *quasi notante marmo.*

gea *Vide cor tuum;* e dice che Amore *tanto si sforzava per suo ingegno* che faceva mangiare alla donna quel cuore ardente, la quale *ella mangiava dubitosamente.* Questo sogno sarà da noi interpretato minutamente, nella spiegazione che faremo della Vita Nuova. Per ora basta ricordarsi che per *cuore* si deve intendere il gran segreto settario; e vedremo fra i Principi della Pietà, nel terzo cielo, che Amore porta un *cuore* in cui è impresso *Cristo.* Il re di Marmorina ha lo stesso sogno ch' ebbe Dante, e gli è mandato da Venere, il quale gli adombra il suo futuro destino, non dissimile a quello che toccò al Lupo, ucciso dal Pecorone e dall' Asino.

" A lui pareva essere sopra un alto monte, e quivi aver presa una Cervia bella e *bianchissima* (Biancofiore), la quale gli fosse molto cara; e quella tenendo nelle sue braccia, gli parea che dal proprio corpo uscisse un Lioncello presto e vispo (Florio, suo figlio); il qual Lioncello egli insieme con quella Cervia nutricava per alcuno spazio. Ma, stando alquanto, vedeva scender dal cielo uno spirito di graziosa *luce* risplendiente, (Amore) il quale apriva con le proprie mani il Lioncello nel petto, e quindi traeva *una cosa ardente,* la quale la Cervia desiderosamente mangiava. E poi gli parea che questo spirito facesse alla Cervia il simigliante, e che, fatto questo, si partisse. Ma poco stante apparve sopra la montagna un *Lupo,* il quale con ardente fame correva sopra la Cervia per distruggerla, e il re (che figura il Lupo) glie la parava davante (per fargliela divorare); ma il Lioncello correndo tornò alla difesa della Cervia, e *co' proprj unghioni quivi dilacerò sì fattamente il Lupo ch' egli il privò di vita.*" Poi la Cervia è legata con una catena d'oro ad un grandissimo Veltro; il Lioncello intanto si unisce a lei, ed ambi son mandati dal Veltro sopra un alto monte. " Ma prima che al monte si ritornassero, gli parea ch' elli si tuffassero in una chiara fontana, dalla quale il Lioncello uscendo, pareva mutato in figura di nobilissimo giovane, e la Cervia simigliantemente di bella giovane." Se vuoi intanto vedere questa candida Cervia a chi appartiene, se vuoi ch' ella ti dica " Nessun mi tocchi: Libera farmi al *mio Cesare* piacque," ricorri all' intimo amico del Boccaccio che telo mostrerà. (Vedi il son. 157 del Petrarca.) E Florio diceva a Biancofiore: " L' eccelso Imperador di Roma, castigator del mondo, ti terrebbe cara compagna; ed è mia opinione che se possibil fosse che Giunone morisse, niuna più degna compagna di te si troverebbe al sommo Giove." Nulla capirai del senso interno del romanzo, se pur Giunone non intendi la chiesa papale, o la superbia papale; la quale Giunone ha gran parte in tutta l' azione,

essendo essa che instigò il re dell' Inferno e il re di Marmorina, due ed uno, a perseguitare la setta nella prima e seconda sua forma.

Ne' più atroci travagli coi quali il crudo re di Marmorina, e la sua più cruda moglie, riducono poi all' estrema sorte la povera Biancofiore, (la quale figura la setta perseguitata dal Papa e dalla Chiesa, senza che l' Imperadore si curasse di venire in di lei soccorso), l' amante Florio ha quest' altra visione. " A lui pareva vedere in un bellissimo piano *un gran Signore* (il Sire Amore), *coronato di corona d'oro*, ricca per molte preziose gemme, le quali in essa risplendevano maravigliosamente; e li suoi vestimenti erano *reali;* e parevagli che questi tenesse nella sua sinistra mano un arco bellissimo e forte, e nella destra due saette, l' una d' oro, l' altra di piombo. E questo signore, il quale di *mezza età* giudicava, gli parea che sedesse sopra due grandissime *aquile*, e che tenesse sopra due *leoni* i piedi [a], e nell' aspetto di *grandissima autorità*. E quanto Florio più costui guardava, più mirabile gli pareva, ventilando due grandissime ale d' oro dietro alle spalle. Ma poichè Florio per lungo spazio avea lui riguardato, parvegli vedere dalla destra mano del Signore una bellissima Donna, la quale inginocchioni davanti al Signore umilmente pregava (vana prece!); ma Florio non poteva intendere di che; se non che fiso riguardando gli parea veder la sua Biancofiore. Poi alla sinistra mano del Signore vide un tempestoso mare (*gentes aquæ sunt*), nel quale era una bella Nave (" Nave senza nocchiero in gran tempesta ") con l' albero già rotto, e con le vele tutte spezzate, e coi timoni perduti e senz' alcun governo. E in quella nave pareva a Florio esser tutto ignudo con una fascia dinanzi agli occhi, e non saper che si fare [b]. E dopo lungo affanno in quella nave, gli pareva uscir di mare uno spirito nero, e terribile a riguardare (" Et vidi de mare bestiam ascendentem " ecc. Apoc. xxxii. 1.), il quale prendeva la prora di questa nave, e tanto forte la tirava in giuso, che già mezzo l' aveva nelle tempestose onde tuffata (" O navicella mia, com' mal sei carca! " Dante). Allora Florio forte spaventato sì per l' aspetto dello spirito, e sì perchè *si vedea la Morte vicina*, per la tempestante nave con grandissimo pianto gli parea fuggire, e gridare verso quel Signore, *Aiuto;* ma *non pareva che alle sue parole nè a' suoi preghi colui si movesse;* onde Florio più temeva, sentendo ciascun' ora più la nave affondare. Poi, dopo alquanto spazio,

[a] Di *Aquila* e *Leone* si compone il *Grifone*. Le due specie distinte sono qui sotto il Sire Amore, e le due specie in composizione sono sotto Beatrice, e voglion dire la stessa cosa.

[b] Settarj, nella fiera procella, nudi di ajuto e privi di consiglio.

gli parea che questo Signore gli dicesse: Io son colui che tu hai tanto chiamato ne' *tuoi sospiri* [a]; non credere ch' io ti lasci perire. E per tutto questo *niente si movea.* Ma poichè a Florio, *piangendo* con gran paura, parve avere un grandissimo pezzo aspettato, a lui parve che *la fascia che davanti agli occhi aveva alquanto s' aprisse,* e fossegli conceduto vedere dove stava [b]; e com' egli aperse gli occhi a riguardare, vide essere già quella nave tanto tirata sotto le onde che poco o niente se ne pareva. Allora *piangendo forte* gli pareva addimandar mercè ed ajuto, alzando gli occhi al cielo per invocar quello di Giove, parendogli che quello di quel Signore gli fallasse [c]; ed egli vide una bellissima giovane, tutta ignuda [d], fuorchè d' un sottil velo involta, e dicevagli: *O luce degli occhi miei,* confortati. A cui Florio rispondeva: E che conforto poss' io provare che già mi veggo tutto sotto l' onde? (cioè sopraffatto dalle genti nemiche). La giovane rispondeva: Caccia dalla nave quello iniquo spirito, il quale con la sua forza s' ingegna d' affondarla. A cui Florio parea che rispondesse: E con che lo caccerò, se niun' arme m' è rimasa? Allor pareva a Florio che costei (la sua ragione) traesse dal bianco velo *una spada che tutta ardesse,* e dessegliela—ed *un ramo di verde olivo* e disparisse [e]. Poi pareva a Florio con l' ardente spada leggerissimo andar sopra l' onde [f] e *ferir l' iniquo spirito più volte,* ma dopo molti colpi gli pareva che lo spirito lasciasse il legno, tornandosi per quella via ond' era venuto [g]. E partito lui, a Florio pareva che 'l mare divenisse alquanto più tranquillo [h], e 'l legno nel suo stato: di che in sè medesimo si rallegrava molto.—Il lieve sonno si ruppe; e Florio drizzato in piè *sospirando,* e quasi

[a] Di siffatti *sospiri,* diretti al Signore Madonna, vi han bei volumi; uno de' quali comincia:

Voi che ascoltate in rime sparse il suono
Di quei *sospiri,* ond' io nutriva il *core.*

[b] Un raggio di ragione lo illumina, e gli fa conoscere il pericolo, e gli addita lo scampo.

[c] Quel Signore e Giove son la stessa persona, ma il felice ripiego fu di dare il nome di Giove a quel Signore.

[d] Intendi la Ragione, ignuda per sè, ma di finzioni velata. Questa è quella che fè cader la benda dagli occhi di Florio, il quale ora la mira personificata fuori di sè.

[e] *Spada* ed *olivo,* guerra e pace, finta pace e vera guerra. Quel che ha fatto Dante spiega tutta questa finzione.

"E parea che dicesse io sono in pace—
Io sono a vedere il principio della pace:"

queste parole ei lesse in fronte a Beatrice morta.

[f] Farsi agevole via fra la moltitudine, per la forza di quell' arme.

[g] "Nell' Inferno, Là onde Invia prima dipartilla."—*Inf.* i.

[h] Lo spirito nero eccitava quelle onde; ei parte, e quelle si calmano.

stordito per la veduta visione si trovò in mano un verde ramo d'olivo." Ed ecco indicata la *pace* in palese, e la *guerra* di nascosto. Arrivato a questo punto il settario cambiava il nome, e ne prendeva uno *caratteristico* o altrimenti *nome di guerra*, come trovo espresso ne' catechismi loro [a]. Eccoti quindi Florio divenuto Filocopo, da due parole greche, e dall' autore stesso spiegate per *amante della fatica*, di quella data fatica che Plutone disse di detestare cotanto. Eccolo quindi in pellegrinaggio in cerca della perduta Biancofiore [b]; eccolo in compagnia di sette uomini, che nel sogno diverranno sette donne; eccolo sopra una nave, per andare a ricongiungersi e immedesimarsi con colei dalla quale per macchinazioni di Plutone fu diviso. E' da notare che quando poi scende a terra, si dirige a Ravenna, dov' è sepolto Dante, e di là comincia il suo pellegrinaggio. A dimostrare intanto la forza del bel ramo di olivo, che la personificata ragione gli ha posto in mano, ha quest' altra visione, che adombra rapidamente le vicende della setta, e principalmente il suo passaggio al gergo sacro. "Gli pareva veder davanti a sè il mare esser tranquillo e bello tanto quanto mai l' avesse veduto; e in quello una navicella di bella grandezza sopra la quale *sette donne* di maravigliosa bellezza piene (divise in *quattro* e *tre*). Delle quali le *quattro*, alquanto verso la prora; e già d' averle altra volta vedute, e la lor contezza avuta si ricordava; le *tre*, dal mezzo del legno infin la poppa; nè quelle *in niun modo conoscer poteva*. Tra loro gli parea vedere un albero che infino al cielo si distendesse, nè, per movimento che la nave avesse, pareva che si mutasse. A lui pareva sopra la navicella montare, ed esser fra le quattro donne raccolto [c]. Porgendo gli occhi verso la proda della nave gli parve di fuori di quella vedere *una femmina d' iniquissimo aspetto* [d], con gli occhi velati, e di maravigliosa forza nel suo operare; e, con le mani appiccate al legno, quello con tanta forza movea che pareva che sotto l' acqua il dovesse sommergere. E per conseguente pareva che d' intorno ad esso tutto il mare movesse e tempestasse: di che egli dubi-

[a] Vedi anche su questo cambiamento di nomi il Barruel nella nota sua opera dove parla degl' Illuminati, i quali tutti si cambiavano il nome. Egli aggiunge esser questa una pratica di altra società segreta che si vanta antichissima. "Il existe une pareille précaution dans les derniers grades de la Fr. Maç. où les Rose-Croix reçoivent ce qui s'appelle dans les loges leur *caracteristique*, c'est-à-dire leur *nom de guerre*:"—son sue parole.

[b] Ora si dice, andare in cerca della *Parola* perduta.

[c] "Dentro la danza delle quattro belle" fu accolto Dante nella scena corrispondente a questa.

[d] Nel sogno precedente era *uno spirito nero*, e qui è una *femmina*.

tando, gli parve udire, *Non dubitare*[a] (Prima persecuzion
Pareva dunque a Filocolo, rassicurato da quella voce, guar
le quattro donne che d'intorno gli stavano." Segue la l
descrizione che le caratterizza per le quattro virtù cardin
La prima ha uno specchio ed un libro (Prudenza); la secon
ha nella destra una spada acuta (la propria), e nella sinis
una lancia rotta (quella del nemico), a cui si appoggia, ma p
è *umile nell' aspetto* (Fortezza); la terza ha sotto sè il gl
terraqueo, ed uno scettro reale nella mano (Giustizia); la qua
ha la dritta posata sul *cuore*, e un dito della sinistra distesa
labbro (Temperanza): queste tre ultime eran regolate d
prima, cioè dalla Prudenza: idea di Dante. Filocopo le co
derò attentamente ad una ad una, e poi, "volti gli occhi ve
la proda, vide in quella un giovane di piacevole aspetto, ves
di nobilissimi vestimenti[b], nelle braccia del quale vide una g
vine ignuda e bellissima, la quale si stimolava e angosci
tanto che *con le sue lagrime quasi tutti i vestimenti del giov
avea bagnati*. Dopo lungo guardare, pareva a Filocolo
fosse la sua Biancofiore che *per lo proprio nome il chiamas*
—Cominciarono le quattro donne a parlare, e a dire m
cose, delle quali niuna gli pareva intendere[d], tanto aveva l'
telletto rivolto pure a Biancofiore (credendola cosa da sè
versa). E non potendo più il ragionamento di quelle ascolt
lasciandole parlando, corse ov' era il giovane che ignuda ten
Biancofiore; e quivi gli parea con quella festeggevolme
essere ricevuto. Ma, dimorando quivi, gli pareva che 'l m
mutasse legge, che, stato alquanto quieto, in tanta tempest
rivolgeva che la nave e tutto l' universo gli pareva che dove
sommergere (Seconda persecuzione). E rimirando quella fe
mina, che nella proda della nave moveva, vide dalla sua bo
una voce con un tuono grandissimo procedere (anatema), e c
quella un vento impetuosissimo (suo effetto), il quale lui e Bi
cofiore e quel giovane pareva che d' in su la nave levasse
gittassegli in un luogo di voracità pieno, che davanti a
parve oscuro e tenebroso (Santuffizio). Quivi gli pareva d'
sere pien di mortale paura, e *piangere, e 'l simigliante faceva
il giovane e Biancofiore*. (Udiamo il bell' effetto del *pianger*

[a] *Non dubitare*, v' è l' ausilio magico di quelle tre; quando avrai fat
amicizia furbesca con loro, la tempesta cesserà.

[b] E' questo il Sir Amore, il quale teneva in braccio Beatrice nuda, con
Dante che il vide narrò, nel primo sogno della Vita Nuova.

[c] Nota l' equivoco del *proprio nome*, e che si riferisce al nome segreto
caratteristico.

[d] Ne' primi gradi tutto è presentato in simboli, difficilissimi ad inten
dersi.

Ma quindi (da quel luogo tenebroso), *per non pensato modo, tutti e tre senza offesa si partivano, ritornando in su la nave onde partiti s' erano; e dove la turbata femmina vide divenuta lieta, e con riposo tenere la nave e 'l mare* [a]; e *di sua volontà gli pareva con Biancofiore entrare in mezzo delle quattro donne,* le quali in prima non aveva ascoltate (o, per meglio dire, non aveva capite). Ove vide aggiunto un uomo di grandissima eccellenza, e autorità nel sembiante, con corona d' oro sopra la testa. Questi pareva che molte parole gli dicesse, e che, col suo dire molto, l' essere delle *tre donne* le quali egli non conosceva gli scoprisse. E rimirando verso il cielo gli pareva quello vedere aprire, e uscirne una LUCE mirabilissima, risplendiente e grande, la quale pareva che tutto il mondo dovesse accendere; e quella parte del mondo che *tal luce sentiva* (la setta) più bella che alcuna altra gli pareva che fosse. Questa *luce* veniva sopra di lui, *nella quale egli rimirando vide una* DONNA *bella* e graziosa nell' aspetto, *di quella medesima luce vestita,* che nelle mani portava un' ampolla d' oro, d' una preziosissima acqua piena, della quale tutto il viso, e per conseguente tutta la persona, pareva che gli lavasse, e poi subito sparisse [b]: così gli pareva aver multiplicata la vista, e meglio conoscere e le mondane cose e le divine, che in prima. E così, ammirandosi di ciò, *si trovò fra le tre donne, le quali da prima non conosceva,* e con loro la sua Biancofiore pareva che fosse, e che prendesse maravigliosa domestichezza: delle quali tre vedeva l' una *tanto vermiglia* nel viso e ne' vestimenti quanto se tutta ardesse; e l' altra *tanto verde* ch' avanzato avria ogni smeraldo; la terza *bianchissima* passava la neve nella sua bianchezza [c]. E dimorando questi con loro per certo spazio, avendo ben di loro nel *cuore* ogni certezza, seguendo i loro vestigi, subitamente si vide con loro con tutta la navicella su per l' albero levarsi al cielo, quelle *tre* essendogli duci, e le *quattro* di sotto a lui rimanere sopra le salate onde, e ad alto sospingerle. E

[a] Prima che la Chiesa si accorgesse del segreto ripiego, dovè sicuramente far buona ciera a chi scriveva così; e la setta per lungo tempo si riposò. Le persecuzioni e le scomuniche non ricominciarono che verso il 30 del secolo passato.

[b] Questa lavanda corrisponde a quella di Dante nel Paradiso terrestre, fatta per ordine di Catone prima, e poi di Beatrice.

[c] Tutto consona con la pittura di Dante, e qui son quasi le stesse parole.

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venien danzando; l' una tanto rossa
Ch' appena fora dentro al foco nota;
L' altra era come se la carne e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve, testè mossa.—*Purg.* xxix.

così sagliendo gli parea passare infin nelle sante regioni degl' Iddii, e in quelle conoscere i virtuosi corpi, i loro moti, la lor grandezza, ed ogni lor potenzia; quinci inestimabil gloria gli parea vedere dalla faccia di Giove procedere a' riguardanti, *della quale egli senza fine sentiva;* e volendo dire, *Oh felice colui che a tanta gloria è eletto*" fu destato da due compagni, che "presolo per lo braccio e tirandolo, *dalla celestial gloria alle mondane cose il ritrassero;*" e così non potè finire di sclamar con Dante,

> O felice, colui cui ivi elegge!—
> Chè quell' Imperador che lassù regna....
> In tutte parti *impera* e quivi *regge.*

Filocopo co' *sette compagni* risale su la nave per andare in cerca della perduta e sospirata Biancofiore. L' *onde* e i *venti* son favorevoli, e promettono prospero viaggio. Ma dov' è Biancofiore? Ella da mercatanti Catalani fu trasferita per mare sotto il dominio del Re di Babilonia, e trovasi ora in Egitto chiusa in una misteriosissima torre egiziana [a], e tutta figurata di cose significantissime; ma è tenuta celata ad ogni sguardo. In questa torre egiziana è visibilmente adombrato il poema di Dante. La torre è gelosamente guardata da un Ammiraglio, che figura Dante, soggetto al *potentissimo correggitor di Babilonia. E' altissima, e tanto che quasi par che i nuvoli tocchi; e credo che il sole, che tutto vede, mai sì bella torre non vide. Infino alla sommità maestrevolmente murata, per molte finestre luce. Tutto questo di fuori a' riguardanti puote esser palese, ma dentro ha più mirabili cose, le quali chi non vede impossibile gli parrebbe o credere, udendole narrare* [b]. *Vi sono cento camere bellissime* (i cento canti), *e chiare tutte di graziosa luce; e molte sale, e tra le sale una ve n' è la più bella che mai fosse veduta. Ella tiene della larghezza della torre grandissima parte* (la grande scena del Paradiso terrestre, la più importante del poema), *volta sopra ventiquattro colonne di porfido di diversi colori* (i ventiquattro seniori, o libri della bibbia [c]), *delle quali alcuna ve n' ha sì chiara che, rimirandovi dentro, si vede ciò che per la gran sala si fa* (l' Apocalisse, che tutto spiega).—*Quante*

[a] Gli scrittori della setta de' Liberi Muratori quasi unanimemente sostengono ch' essa derivi dagli antichi misteri di Egitto. "Elle a son berçeau dans les mystères Egyptiens: les trois grades connus sous le titre de *Maçonnerie bleu* justifient nôtre opinion: mêmes épreuves, mêmes enseignemens, même résultat, tout y est semblable:"—scrive il Reghellini nella recentissima sua opera, di cui in seguito parleremo, ed egli se ne mostra un dottorone.

[b] Ciò appunto è accaduto a me nello spiegare il poema di Dante, col mio Comento Analitico.

[c] Colonne parimente divennero Pietro, Jacopo e Giovanni.

antiche storie possono alle presenti memorie ricordare, tutte con sottilissimi intagli, adorne d' oro e di pietre, vi vedreste, e sopra tutte scritto è quello che le figure di sotto vogliono dire [a]. *Quivi ancora si veggono tutti i nostri Iddii, onorevolmente sopra ogni altra figura posti, co' quali gli avoli, e gli antichi padri del nostro Ammiraglio, tutti veder potreste* (Cacciaguida che parla della sua discendenza). *In questa torre, fra le cento camere, è una che di bellezza tutte l' altre avanza; e certo appena quella dove Giove con Giunone ne' celestiali regni dimora le si potrebbe agguagliare. Essa è di convenevol grandezza, ed ha questa proprietà che niuno vi può dentro passare* (cioè, ben internarvisi) *sì malinconico, che mirando il cielo della camera dove i maestrevoli compassi d' oro, di zaffiri, di smeraldi, di rubini e d' altre pietre si veggono senza novero, egli non diventi giojoso ed allegro* [b]. *A fronte alla porta di questa* (camera, ove potrebbe stare Giove) *sopra una colonna, dimora il figliuol di Venere ignudo, con due grandissime ale d' oro, graziosissimo a riguardare* [c].—*In mezzo di questa camera sopra quattro lioni d' oro una lettiera d' osso d' indiani elefanti dimora, guernita con letto, chiusa intorno da cortine: in questo sì nobil letto dorme sola Biancofiore* (il carro di Beatrice, circondato da quattro animali).—*Nella sommità di questa torre è un molto dilettevole giardino* (il giardino d' Eden), *nel quale ogni arbore o erba, che sopra la terra si trova, quivi credo che si troverebbe; e in mezzo d' esso è una fontana chiara e bella, la quale per parecchi rivi tutto 'l bagna.* (Vedi l' Eden di Dante.) *Sopra questa fontana è un arbore, il cui simile ancora non è alcuno che mai vedesse, per quello che dicano coloro che veduto l' hanno. Questo non perde mai nè fiori nè frondi, ed è di molti opinione che Diana* (o Ecate a tre teste) *a petizione di Giove vel piantasse; e di quest' arbore e di questa fontana vi dirò mirabili cose. Qualora l' Ammiraglio vuol far prova della virtù d' alcuna giovane* (o donna allegorica) *egli nell' aurora* (prima ora del giorno) *prende la giovane, la quale vuol vedere s' è pulcella o no* (se pura come Beatrice o impura come la Meretrice), *e menala sotto quest' albero. E quivi, per picciolo spazio dimorando, se questa è pulcella, le cade un fiore sopra la testa* (l' intelligenza dell' allegoria di quell' albero), *e l' acqua e più chiara e più bella esce da' suoi canali; ma se questa forse congiugnimento d' uomo ha conosciuto* (è di mere-

[a] Accenna un magistero interno nella costruzione del poema, del qual magistero dovremo parlare.

[b] Rammenta il significato interno di *malinconico* e *allegro* o *tristo* e *gajo*, nella grammatica della Gaja Scienza.

[c] Di queste significazioni misteriose favelleremo nel parlare del Paradiso di Dante: ora sarebbe precoce e fuor di luogo.

tricia vita) *l' acqua si turba e 'l fior non cade. In questo modo molte n' ha già conosciute, le quali con vituperio da sè ha cacciate.* Ora dovrebbe cacciare tutto il mondo, che ride di alcuno cui per fortuna cadde il fior sulla testa.

In questa siffatta torre di struttura egiziana, che pompeggia di tanti geroglifici ed emblemi, Biancofiore è rinchiusa, e dalla più solerte vigilanza vi rimane custodita. Filocopo la trae di là con lungo travaglio, sottile ingegno ed arte sopraffina, e dall' Egitto la mena a Roma: questo è appunto l' oggetto dell' opera.

Noi abbiamo saltato, quasi a piè pari, tutta l' educazione d' Amore, tutta la vita d' Amore, tutte le vicende sofferte per Amore, e i gradi, e i simboli e i misteri d' Amore, che fan l' essenza di questo romanzo; dov' è notabile massimamente una di quelle *Corti d' Amore* che han confuso i più diligenti ricercatori, i quali confessano di trovarle inviluppate di non poca caligine[a]. Essendo però nostro scopo il far vedere come la setta cangiò il gergo suo di amatorio in cattolico, ci conviene rivolgere lo sguardo in dietro alquanto.

L' autore cominciò col dire che Giove disse al figlio di andare a liberare coloro cui Dite era stato lungo carcere, e di lasciare dietro sè *sì fatte armi* con cui i suoi seguaci *si potessero valorosamente difendere dalle false insidie ed occulte di Plutone;* che quegli in fatti discese, e *cominciò a riempiere la terra dell' apportate armi,* cosicchè i suoi settatori *delle nuove armi per loro difesa si guernivano,* con le quali *movevano varie battaglie e molte,* e contro cui *alcuno che voluto avesse non si trovava poter resistere:* tanta era la forza di queste nuove armi. Queste nuove armi ci furono poi chiaramente significate dalle mistiche visioni di *Florio* o *Filocopo;* or ecco che finalmente vedremo quali sieno: i due amanti riuniti *in anima e corpo,* come nel romanzo si dice, stanno già per rivestirsi di siffatte armi. Armi vedremo di tempra sommamente fina, e tali che quel Plutone nemico di Giove, il quale regna in luogo oscuro *sopra il centro dell' Universo,* ebbe a dir ai suoi dolorando, che il figliuolo del loro avversario, *fece avveduti gli abitanti della terra de' loro infernali lacciuoli, e donò ad essi armi con le quali leggiermente le loro spezzavano.*

La coppia de' ricongiunti beatissimi amanti si è tanto a Roma avvicinata che poco n' è lungi. Vi si dirigono vestiti da pellegrini; ma, prima di entrarvi, Biancofiore ha la seguente visione, che le mostra quella città eterna tutta in gloria fral ri-

[a] Vedi il De Sade, Memorie di Petrarca, alle note poste nel termine dell' ultimo volume.

formato Culto e 'l ripristinato Impero: speranza di molti, ma sempre frustrata. " A lei pareva essere in parte da lei non conosciuta, e veder quivi davanti da sè sospesa in cielo una donna di grazioso aspetto molto, e le bellezze di quella le sue in grandissima quantità le pareva che avanzassero; a cui ella vedeva sopra la bionda testa una corona di valore inestimabile, e li suoi vestimenti vermigli (porpora imperiale), percossi da una chiara luce, fiammeggiavano tutto il circostante aere. Nella destra mano le vedeva una palma verde (simbolo del trionfo ottenuto), e la sinistra teneva sopra un pomo d'oro, che sopra il sinistro ginocchio si riposava; e sedeva sopra *due grifoni* (il politico e 'l dommatico, " Or con uni or con altri reggimenti"), li quali *grifoni*, verso il ciel volando, tanto l'avevano verso quello portata che le pareva che la sua corona con le stelle si congiungesse; e sotto i suoi piè teneva un altro pomo (il globo terraqueo) nel quale Biancofiore guardando stimava che tutte le mondane regioni descritte vi fossero, e poteanvisi vedere. Ella vide similmente dal destro e dal sinistro lato di costei un uomo di grandissima autorità ne' sembianti; ma quel che dalla destra della bella donna sedeva le parea che fosse antico, e negli atti suoi modesto molto, similmente come la donna incoronato di corona, significante incomparabile dignità, il quale era vestito di vestimenti *bianchi*, benchè un vermiglio mantello sopra quelli avesse disteso, e sopra un *umile agnello* le parea che si sedesse [a], nella man destra tenendo *due chiavi*, l'una d'*oro* e l'altra d'*argento* [b], e nella sinistra un libro, e li suoi occhi sempre aveva al cielo. Ma certo colui che dalla sinistra della donna sedeva, d'alto aspetto e giovane e robusto e fiero ne' sembianti, e incoronato d'una corona tanto bella che quasi con la luce, che da essa moveva, e la donna e 'l vecchio tutti facea risplendenti [c], era di *vermiglio* vestito siccome la donna, e sopra un *lione* sedeva, nella sinistra

[a] *Umile agnello:* quest'aggettivo di *umile* e 'l sostantivo *umiltà*, coi lor derivati, debbono prendersi in gergo sempre in questo senso, di *sottomissione:* di che potrai vedere scialo nella Vita Nuova in Beatrice *vestita di nobilissimo colore umile ed onesto*, e in Dante *con viso vestito d'umiltà;* e in lei morta la cui faccia avea *tanto aspetto d'umiltà che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace;* e in lui che *in questa immaginazione fu giunto da tanta umiltà, che chiamava la Morte e dicea: Vieni, tu vedi ch'io porto già il tuo colore.*

Io diveniva nel dolor sì *umile*,
Veggendo in lei tanta *umiltà* formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tengo.

[b] Di queste *due chiavi* parleremo molto in seguito.

[c] Scalza la significazione, sommamente segreta.

mano tenendo un *aquila* [a], e nella destra una spada, con la quale in quel ritondo pomo che la bella donna sotto i piè teneva, faceva non so che rughe (tracce divisorie di regni e stati). Le quali cose Biancofiore con ammirazion riguardando, e massimamente la bellezza della gentil donna, fra sè le pareva così dire: O bella donna, la qual nel viso non sembri mortale, beato colui che tal singular bellezza possiede qual è la tua! Caro mi saria molto conoscerti, acciocchè la degna laude che tu meriti *con la mia voce manifestassi agl' ignoranti.* Pareva a Biancofiore che la donna così le parlasse: O cara *figliuola*, tanto si stenderà la mia vita quanto il mondo si lontanerà: —Io son la tua ROMA. E se gran parte de' peccati del tuo suocero (il Re di Marmorina, instigato da Plutone) per costui (volgendosi al vecchio) davanti la maestà del sommo Giove deleta non fosse, il tuo Florio la spada di quest' altro ancora torrebbe. Però viemmi a vedere senz' alcuno indugio, che il tuo FATTOR vuole, e *non senza gran bene di te e del tuo marito:* e questo detto disparve."

Qui divien chiarissimo quel che dicemmo del sacerdozio segreto; poichè essendo il Re di Marmorina (sospinto da Plutone a perseguitar Biancofiore), o figura del Papa stesso, o d'un Re aizzato dal Papa, colui che gli dovea impetrar grazia dal sommo Giove, per le malvagità operate a cagione di quella instigazione, non può sicuramente esser figura di quello stesso che ve l' instigò. Esso è dunque manifestissimo tipo del nuovo sacerdozio segreto che succeder doveva al sacerdozio papale. E quando udremo dirci dalla storia che un tal nascosto presbiterato vi era, e vi era anche il suo capo; quando udremo dirci ch' esso credevasi il vero successor di Cristo e di Cefas, talchè assumeva il titolo di Sommo Pontefice, da dover succedere all' altro ch' era creduto intruso, spurio, falso ed Anti-Cristo; allora ci persuaderemo che le lodi date in questo romanzo al successor di Cefas, capo de' *portatori delle nuove armi* che dovean far guerra a Plutone, son lodi date non al Papa, ma a colui ch' era destinato a soppiantarlo; allora daremo il vero valore a quelle parole "In te, o alma città, o reverendissima Roma, la quale egualmente ponesti il tuo signoril giogo sopra gl' indomiti colli (de' seguaci di Plutone), tu sola permanendone vera donna, siccome *degno luogo della cattedral sede de' successori di Cefas;* tu, dico, dentro di te non poco ti rallegra, ricordando te essere quasi la prima prenditrice delle *sante armi.*" Che arte! elogio fuori e satira dentro. Mi par proprio udire quell' altro volpone che fece prima tramontar il sole,

[a] Di *lione* e d'*aquila* si forma il *grifone.*

e poi sclamò che la venuta di Enea nel Lazio, e la creazion dell' Impero latino, erano state da Dio preordinate a produrre *il successor del maggior Piero* ed *il papale ammanto.* E 'l cardinal Bellarmino ed altri suoi pari citarono quel passaggio per mostrar Dante tutto devoto alla Chiesa ed al Pontefice. E niun conto tennero essi del verso " Sei savio, e intendi me ch' io non ragiono ? " Oh ! quello stesso è un elogio. Ma di troppo ritardiamo a' due amanti, nati nello stesso giorno, l'acquisto delle irresistibili nuove armi, da batter Plutone a man salva.

Già essi, vestiti da pellegrini, erano entrati nella città ch' è meta al lungo pellegrinaggio. Un bel mattino, Florio ed un suo condottiere " andavano le bellezze di Roma guardando, odando la magnanimità di coloro che fatte l' avevano fare, e le' facitori il magistero. E così andando pervennero ad un bellissimo Tempio, che del bel nome di colui s' adorna che in prima nel deserto comandò penitenzia ai peccatori, annunziando l celeste regno esser propinquo, e *di Laterano* cognominato." E' scelto il Tempio di Giovanni *Battista* per farvi *battezzare* due allegorici amanti, e il *battesimo* sarà amministrato da non so quale *Pontefice Giovanni.* La ragione di ciò è chiara a coloro che non ignorano che Giovanni Battista è tuttora il protettore dell' ordine segreto. Onde un dottore della setta scrive: " Dans nos tableaux, sculptures et gravures on représente Jésus, et St. Jean versant de l'eau sur sa tête. Dans nos mystères nous conservons le souvenir de la cérémonie du baptême antique et moderne; et, dans les instructions du premier grade, on demande à l'apprenti: ' D'où venez-vous ? ' A' quoi la reponse uniforme est: ' De la loge de St. Jean : ' voulant dire par là qu'il vient d'être purifié par les eaux baptismales. Nous donnerons la cérémonie du baptême maçonnique [a] : " la quale si fa con due immersioni, in due fonti.

Entrato nel tempio, Filocolo vide, " *in una parte effigiata di colui la figura che fu dell' Universo salute.* Questa si puose Filocolo con ammirazione grandissima a riguardare, e qual fosse la cagion delle forate mani, e de' piedi e del costato pensar non sapeva; perchè sopra questo immaginando dimorava sospeso." Qui gli si fa innanzi il vecchio *Ilario* [b], *in iscienza spertissimo*, venuto in Roma col figlio dell' Imperador Giustiniano, e *all' ordine de' cavalieri di Dio scritto, forse a guardia del bel luogo deputato* (cioè del Tempio di S. Giovanni); e ve-

[a] La Maçonnerie, considerée comme le résultat des Réligions Egyptienne, Juive et Chrétienne, par le Franc Maçon Reghellini de Schio. Tome i. Gand, 1828.

[b] *Ilario* da *ilare*, gajo, dottore della Gaja Scienza, o del Gajo Sapere.

dendo Filocolo *così quella immagine riguardare*, entra secolui in dialogo, e lo induce a farsi Cristiano. Qui comincia lo stomachevole abuso della sacra dottrina.

Ilario "gli mostrò CHI fosse il creatore di tutte le cose, e gli mostrò appresso la creazione de' belli spiriti, li quali, non conoscenti, in prima *contra il loro fattore alzarono le ciglia* [a], per la qual cosa eterno esilio meritarono da' beati regni, essendo loro perpetuo carcere l' infimo centro della terra. E dopo questo narrò come, a restaurazion de' voti scanni, il primo padre con la sposa furono formati in Ebron, e messi in paradiso," ecc. E così seguita esponendo minutamente i principali punti della storia sacra, da ingannare il più accorto lettore, nel quale può nascer solo giusta sospizione della fallacia, nel vedere che cose sì trite ed ovvie vengono sì a dilungo narrate, come se alcuno non le sapesse: vezzo furbesco di che Messer Giovanni si è prevalso non poco, poichè in quattro sue diverse opere fa lo stesso, ripetendo capo per capo tutto il simbolo degli apostoli, quasi a pompa di derisione. E in questo luogo prima lo dice, e poi torna a dirlo, da far addormentare anche Regolo dentro la botte. Questo suo Ilario dopo aver esposta l'origine della redenzione, e della incarnazione, e la nascita, e la vita, e la passione, e la morte e la risurrezione di G. C. e l'Apostolato, e la Pentecoste, ecc., si fa da capo così: "Come poteste nel principio del mio parlare comprendere, *se bene ascoltaste*, uno è il creatore di tutte le cose, il quale, da sè gittate le superbe creature, volle di nobil generazione riempiere i voti luoghi, e creò l'uomo, al quale *morte* annunziò, se il suo mandato passasse, come io vi dissi. Ma quegli, vinta la sua sposa dalle seduzioni dell'eterno nemico, piacendo a lei il trapassò:" e narra tutto di nuovo, frammischiando le favole più assurde alle più venerande verità. Per esempio, dice della nascita di G. C. "In quell' ora si udirono gli angeli discendere dal cielo cantando *Gloria in excelsis Deo*, con quanto di quell' inno si legge. L' immagine di Romolo, *Re de' Romani, subito tutta si ruppe.* E in quel giorno medesimo, apparvero in oriente tre soli, i quali, poichè veduti furono, in un corpo tutti e tre ritornarono, pei quali assai aperto l' essenza della Trinità si manifestò. E certo Ottaviano Augusto volle dai Romani essere adorato per Dio, ma egli discreto i consigli della savia Sibilla dimandò, alla quale, venuta a lui il giorno

[a] Son parole di Dante riguardo a Lucifero, situato nel centro della terra:—

S'ei fu sì bel sì come egli ora è brutto
E *contra il suo fattore alzò le ciglia*
Ben dee da lui procedere ogni lutto.—*Inf.* xxxiv.

ıesta natività gloriosa, egli disse: Vedi se alcuno deve *di* ascere maggiore[a], e se io per Dio ai Romani mi lascio are. La quale nella sua camera dimorando, in un cerchio o contro il Sole apparito, gli mostrò una Vergine con un iullo in braccio, la quale egli con maraviglia guardando, ì dire: *Hæc est Ara Cœli;* nè vide chi lo dicesse. A cui ibilla poi disse: Quegli è maggiore di te, e lui adora. quali parole udite, egli gli offerse incenso[b]. In quella : similmente si trovò che quanti Sodomiti erano, tutti ne no estinti, avendo Dio quel peccato, oltre gli altri in fa- o. E dicesi che vedendo Dio quel vizio contro natura ı natura umana operarsi, per poco rimase di non incar- i." Che fantasia sciocca ed ereticale! E così va innanzi, lla Vita, e nella Passione, e nella Morte, e nella Risurre- e, ecc. Filocolo recita poi il Credo, articolo per articolo, e so con le parole del simbolo, *morto, disceso all' Inferno, e citato da morte*, ecc. *Crediamo che nella fine del secolo, egli ì a giudicare li vivi e li morti...questi col gran Plutone in eterna, quelli con Giove in gloria sempiterna.* E notisi che aver detto di abjurare i falsi dei, Giove e Plutone, segue questi stessi nomi a chiamare Dio e Lucifero. Ilario dice ıi nuovi credenti: " Venite alla *vera luce* donde *ogni luce* ede.—Assai è tra miseri miserabile colui che *puote uscir goscia*, e entrare in festa, se in quella pur miseramente ɔra. Venite e lavatevi nel santo fonte, e di quelle tre ı nobilissime, Fede, Speranza, e Carità, vi rivestite." Ed fatti Cristiani Florio e Biancofiore.

ilocolo, dopo la funzione, o finzione che vogliam chiamarla, ccoglie coi sette compagni in segreta stanza, e lor dice: ıri compagni e amici, a me più che la vita cari, *nuovi ac- ıti* NUOVE GENERAZIONI DI PARLARE *adducono.* E però certo che voi vi maraviglierete assai di ciò ch'io al pre- e ragionarvi credo. Ma perocchè *da nuova fiamma sono ·etto* (quella del Santuffizio), e secondo il mio giudizio *lo o fare*, non tacerò ciò che il CUORE, in ben vostro e mio ɔsce. Se il mio consiglio terrete, come savj prenderete e te felici. E acciocchè le parole le quali vi dirò voi non iate che io *da Avarizia costretto* muova, infin da ora ogni

Furbesco modo: *di me* può aver la forza di *ex me.*

Questo fatto lo trovo narrato in molte opere in gergo, e nel Quadri- e nel Dittamondo, e in altre; e in qualche antica edizione di Dante de a piè di pagina inciso, al principio del primo canto, senza che si ia che ci faccia lì. Quando in appresso sarà mostrato che nelle fun- settarie l'uomo esterno guarda il suo interno fuori di sè, espresso in e emblematiche, allora si capirà la forza di questa finzione.

potenzia, ogni onore, ogni ricchezza ecc. nella vostra potenzia rimetto. Non crediate, o signori, che io come giovane, vago d' abbandonare i nostri errori, sia corso in questa fede *senza consiglio e subito; ma sopra di questo molto ho vegghiato, e molto in me medesimo ciò che vi parlo ho esaminato; e mai contrario pensiero ho trovato alla santa fede* [a]. E poi penso più innanzi, che, dove il mio consiglio non bastasse a discernere la verità, dobbiamo credere che *quello Giustiniano Imperadore, il quale in un errore era con noi insieme, quello lasciando, ricorse alla verità;* e, siccome noi sappiamo, gli fu bastevole. Dunque *de' più savj seguendo lo esemplo, niuno può degnamente esser ripreso, o far men che bene. Siate adunque solleciti meco alla* NOSTRA SALUTE." E vien manifestato che il figliuolo di Giustiniano, Imperador di Roma, e parente di Biancofiore, era venuto anch' egli alla *cattolica fede, e* ALL' ORDINE DE' CAVALIERI DI DIO ASCRITTO, DEPUTATO A GUARDIA DEL TEMPIO DI S. GIOVANNI, *regnante Giovanni Sommo Pontefice, e Vicario di Dio.* Questo Giovanni, mostrò a Filocolo, dopo che lo battezzò, *la santa effigie di Cristo recata da Gerusalemme a Vespasiano; e dopo quella la inconsutile veste di Cristo.* Questa veste inconsutile si prendeva per figura dell' Impero, uno e indivisibile; onde Dante sclamò: "Scindere Imperium Imperatori non licet; si ergo aliquæ dignitates per Constantinum essent alienatæ (ut dicunt) ab Imperio, et excessissent in potestatem Ecclesiæ, *scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt qui Christum verum Deum lancea perforarunt.*"—(De Monarch. lib. iii.)

Poichè abbiam visto lo scopo principale di questo romanzo settario, dovremmo ora guardarne alcune distinte parti subordinate che chiudono gran significati; ma ciò porterebbe altrettanto lavoro, onde il lasciamo. Tutto vi è interessante; ogni minima cosa contiene un segreto, e dovrebbe intero illustrarsi per vederne uscir fuori cose inaspettate. Di gran momento è l' episodio del giovane Fileno, che, venuto dalla Spagna in Italia, cominciò il suo pellegrinaggio a Ravenna, ove morì Dante, e passò poi a Mantova, dove nacque Virgilio, e finalmente si stabilì in Toscana, dove fu trasformato in una fontana di pianto. Di gran rilievo è anche l' episodio di quattro donne sciagurate con nomi greci, le quali figurano quegl' imprudenti settarj che svelarono il primo gergo e fecero sentire la necessità del secondo. A noi basta l' aver veduto quali sono le armi di cui Florio e Biancofiore si rivestirono, per far tremenda guerra a Plutone ed all' Inferno tutto.

[a] *Il linguaggio* è diverso, ma *la fede* è la stessa.

recchi altri scritti settarj riguardo a Dante, ci ha lasciato ccaccio, e due di loro, anche a forma di pellegrinaggi, no dirsi assai più decisivi del qui innanzi considerato; ssi vedremo indicarcisi Dante a caratteri più chiari, e arcisi ch'egli prese ad imprestito dagli Albigesi e dai olarj il genio di figurare all'egiziana. Altri pure fecero ografia parabolica dell'Alighieri; ma il nostro disegno a il loro esame ad altro luogo, dove produrremo la segreta di lui, qual risulta da monumenti sì fattamente i.

alta venerazione da cui Boccaccio era preso per Dante eggia in tutte le opere sue. Nell'Amorosa Visione, poema quanta canti, tutto in acrostico, egli incontra le sette donne allegoriche; trova con esse la schiera de'poeti lustri, e si contenta quasi solo di enumerarli; ma quando iunge a Dante, tutta l'estasi della sua ammirazione si de in prolungati elogi, e non sa da lui dividersi, e non sa di parlarne. "Dentro il coro delle sette donne che giavano, vidi (ei dice) onorare un gran poeta. Colei che deva alle sette gli avea posto in testa una corona d'alloro, e le altre ne parean liete. Allo scorgere sì mirabil festa i fei vicino per raffigurare chi fosse, dicendo fra me: cosa questa debbe esser certo. Trattomi innanzi, la mia mi disse: Questi è il Fiorentino Dante, gloria delle "

Al suon di quella voce graziosa
Che nominò il MAESTRO dal qual io
Tegno ogni ben, se nulla in me ne posa,
Benedetto sia tu, o eterno Iddio,
Ch'hai conceduto ch'io possa vedere
In onor degno ciò ch'io avea desio,
Incominciai allora; nè potere
Aveva di partir gli occhi dal loco
Dove apparea il Signor d'ogni sapere.—
Viva la fama tua, o ben saputa
Gloria de'Fiorentin, da'quali ingrati
Fu la tua vita assai mal conosciuta.

ama altamente beati coloro che vivente lo videro, soggiuno ch'ei *lo guardava e riguardava, e non si sarebbe mai to di mirarlo,* se non fosse stato che la sua guida gli facea , alla quale ei sclamò: *Tu non sai perchè tal vista mi è cotanto! Se tu ben sapessi chi è costui che miro*...Ed ella: *ero che se tu mel dicessi, io nol saprei meglio; ma altro a vedere*...Ed oh quale scena a quella subito succede! ti appena gli occhi da Dante, li fissa in colei ch'era l'idolo nti amatori; e narra:

Tutt' altri sovrastava veramente,
Di ricche gemme coronata e d'oro,
Nell' aspetto magnifica e possente.
Ardita e valorosa tra costoro
Sovra trionfal carro si sedea
Ornato tutto di fronde d' alloro.
Mirando questa gente, in man tenea
Una lucente spada con la quale,
Che il mondo minacciasse mi parea.
Il suo vestire è *a guisa imperiale....*
Eccelsa donna, *nemica di Morte....*

Un gran cerchio lucente si muove rotando dietro a lei, ove sono descritti regni ed imperi; e un' aureo cartello, che ha sul capo, dice:

Io son la gloria del popol del mondo.

Più in là vede Amore, tal quale apparve in visione a Filocopo seduto sopra due *aquile*, coi piè su due *leoni*, con corona d'oro con ali d' oro, con due donne ai lati, ed una pareva Amore.

Sommamente osservabile in questo poetico pellegrinaggio è la pittura allegorica delle quattro virtù cardinali, e delle tre teologali che s' incontra nel canto xxxviii e nel seguente: ne farò motto, perchè si collega con quel che dicemmo de' tre viaggi corrispondenti alle tre virtù.

Nel mezzo di vago giardino floridissimo, quasi nuovo Eden, sorge una gran fontana. Quattro statue muliebri, ai quattro lati, sostengono un gran bacino, sul quale tre altre si elevano. Le quattro inferiori servono, per tal modo, di sostegno alle tre superiori, che vengono descritte così. La Fede è *nera*, e, mentre ha il volto atteggiato al riso, versa *molte lagrime* dagli occhi, che formano due zampilli. La Speranza è *bianca* [a], e manda fuori acqua dal sommo della testa. La Carità è *rossa*, e dalla mammella sinistra spreme una limpida vena. L' onda di ciascuna cade in un' urna rispettiva; e in faccia all' urna è la testa di un animale simbolico. Una testa di *toro* distingue l' urna della Carità; una testa di *leone* quella della Speranza e quella della Fede? una testa di *lupo!* Per la bocca di ciascuna testa l' umore accolto si riversa ad inaffiare il giardino; quindi si formano tre ruscelli. Quello ch'esce dal *toro* si dirige al mezzo giorno; quello ch' esce dal *leone* si dirige all oriente; e quello ch' esce dal *lupo* dove si dirige? al settentrione, ove Isaia pose la sede di Lucifero. I due ruscelli della Carità e della Speranza producono ridente fecondità di fiori e frutti; e quello della Fede che cosa produce? secchezza, squallore, desolazione. Che satira amara! Fede nera, risc

[a] Anche il Barberini, ne' Documenti d'Amore, veste di bianco la Speranza.

arente e pianto reale, testa di lupo, settentrione, squallore! o qual è l'Amorosa Visione del discepolo di Dante, com' ei anta di essere. Chiuderemo con trascrivere parte dell' acro- che risulta da' capoversi di ogni terzina, diretto ai fedeli more.

O chi che voi vi siate, o graziosi
Animi virtuosi,
In cui *Amor*, come in beato loco,
Celato tiene il suo giocondo foco;
I' vi priego ch'un poco
Prestiate lo intelletto agli amorosi
Versi [a], li quali sospinto composi
Forse *da disiosi*
Voler troppo 'nfiammato; o se il mio fioco
Cantar s' invisca nel proferer broco,
O TROPPO E' CHIARO, o roco,
Amendatel, *acciò che ben riposi.*
Se in sè frutto, o forse alcun diletto
Porgesse a vo', lettor, ringraziate,
Colei la cui biltate
Questo mi mosse a far, come suggietto.
E perchè vo' costei me' conosciate,
Ella somigli' Amor nel suo aspetto [b],
Tanto ch' alcun difetto
Non v' ha a chi già 'l vide altre fiate;
E l' un dell' altro si gode di loro,
Ond' io lieto dimoro.
Rendete a lei il meritato alloro,
E più non dic' omai
Perchè *detto mi par aver assai.*

o spirito invisibile di Dante passò tutto in Boccaccio, e peggia vivissimo in tutti gli scritti di quest' ultimo. La "Commedia delle Ninfe Fiorentine," o altrimenti "Nin- d' Ameto," espone successivamente i sette gradi, pei quali mo cieco è a poco a poco illuminato da sette donne, che son dichiarate essere le sette virtù. Siccome il suo disegno le si collega con quello del Filocopo, così e bene dirne lche cosa.

'rima di passare al cambiamento del gergo, l'autore ne ca la cagione così.

'rovasi il rustico pastore Ameto fra le sette donne che lo han zzato in parte, quando appare la seguente visione di sette elli poetici e sette sacerdotali, Cigni e Cicogne. "Levati liti vicini volando videro venire sette bianchissimi Cigni ed

[a] Donne ch' avete *intelletto d'Amore,*
Udite il ragionar ch' è nel mio *core.*—Dante.

Son moltissimi gli scrittori in gergo che fanno questa dichiarazione, che r *Donna somiglia Amore.* Dante la fa tre volte nella sola Vita Nuova.

altrettante Cicogne, e con romore grandissimo quivi fermati infestavano il *cielo.* Le sette donne quando *con più discreto occhio* mirarono gli uccelli, videro quelli in *sette* e *sette* divisi, co' becchi, co' petti, e con gli unghiuti piedi, fieramente combattersi fra loro, e l'aere pieno di piume miravano;—ma dopo lunga pugna vinte videro partire le Cicogne. Le quali cose Ameto mirando con maraviglia, ed insieme attento con quelle donne *a quello che i vittoriosi Cigni dovessero fare* (udite ora che fecero i Cigni), subita NUOVA LUCE videro uscire dal cielo; e quale allo Israelitico Popolo ne' luoghi deserti precedeva la notte, cotale, dopo un mirabile strepito, quivi una colonna discese di chiaro fuoco, lasciando dietro a sè la via dipinta di Iride" (pace); e *una voce soave così dicea:*

Io son LUCE del cielo *unica e trina,*
Principio e fine di ciascuna cosa,
A cui non fu nè fia nulla vicina.
E sì son vera *luce* e graziosa
Che chi mi segue non andrà giammai
Errando in parte trista o tenebrosa.
Ma con letizia agli angelici rai
Mi seguirà nelle divizie eterne,
Serbate lor da lor, *ch'io le creai.*

E chi dice queste belle parole? *Venere, Dea de' santi Amori,* che *creò quelle divizie eterne.* Dante però opina altrimenti: "Noi semo di ciò ammaestrati da colui che venne da quello, *da colui che le fece, da colui che le conserva,* cioè DALLO IMPERATORE DELL' UNIVERSO CH' E' CRISTO,—il quale fu *morto* da noi, perchè ci recò *vita;* il quale fu LUCE che illumina le nostre tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista."—(Convito.)

Ameto fra le sette donne "*con gli occhi s' ingegnava di penetrare il chiaro lume* (uno e trino di Venere)...ma del divino viso l' *effigie,* e delli belli occhi, co' suoi non potè prendere." La santa Venere con un altro canto insinua a quelle sette donne, per le quali "Le vie de' regni suoi son manifeste," di strappare il velo agli occhi di Ameto, *acciocchè diventi più possente a vedere le bellezze sue giojose,* onde poi *ne sappia parlare ai suoi compagni.* "Le divine parole appena avevano fine che le sette ninfe, in piè drizzate, corsero verso Ameto, il quale sì stupefatto stava a mirare Venere, che preso dalla sua LIA (vita attiva) non si sentì, infino a tanto che di dosso gettatigli i panni selvaggi, NELLA CHIARA FONTE IL TUFFO, nella quale tutto ei si sentì lavare; e *Lia,* da lui cacciata ogni lordura, puro il rendè a FIAMMETTA" (vita contemplativa). MOPSA *levò agli occhi d'Ameto l'oscura caligine che gli toglieva la vista di Venere.*—EMILIA *dirizzò lo sguardo di lui verso la santa Dea.*—ACRIMONIA *gli fece la vista potente a tali effetti.*—ADO-

a conoscere le predette cose, ed a vedere la Santa Dea, ed interamente saputa Lia; e sè sentire ornato e possibil *amore di tante donne;* e brievemente, d'*animale bruto, divenuto* esser gli pare. Per le quali cose cominciò a cant

O diva LUCE, quale *in tre persone*
Ed una essenza, il ciel governi e 'l mondo,
Con giusto amore ed eterna ragione,
Dando legge alle *stelle*"....

cioè, a quelle sette, che in terra son *ninfe,* ed in ciel *stelle.* E le ringrazia ad una ad una, cominciando da M che *gli avea tolta dagli occhi la caligine che ostava all' intel* e terminando a FIAMMETTA che gli avea data l'ultima zione, affinchè per tutte e sette possa risorger beato nel g del gran giudizio; onde dice alla DEA LUCE, *in tre pers una essenza:*

Adunque tu che vedi e tutto puoi
Governa in queste (*donne*) sì la mente mia
Che nel GRAN DÌ mi ritrovi tra'tuoi.
Ed in eterno, come il cor desia,
Sia il tuo nome, siccome egli è degno,
Sopra ogni altro esaltato, e così sia.

Parimente finisce il paternoster furbesco di Dante:

Laudato sia il tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno.

O voi che avete gl' intelletti sani, avete omai capito di tratta? Se volete capirlo meglio, udite che cosa insegna (dea di tutta la terra, e madre di Giove ottimo massi suoi seguaci, per la bocca di Lia, vita attiva. Ella parla di Fiorenza e narra: " Felice, senza ampliarsi, infino al del crudele Vandalo, *d' Italia guastatore, e ferocissimo dell' Imperio Romano,* si stette, già fedele divenuta *a co fece tutte le cose;* ma i frodolenti avvisi dell' *iniquo tiran* più spargimento di sangue, diedono via *alle seconde fu* Per riparare a' mali prodotti da quel Vandalo, con le s fiamme, è stato mestieri riedificar dalle fondamenta la onde Lia segue a dire: " Essendo io, dalla mia puer Cibele devotissima stata, ed avendo *sotto la sua dottrina* i monti, e gli archi usati e le saette, tutta di Venere nelle f mi accesi. Ed avvegnachè *quelle molto celi la mia seml* la mia voce non le poterono nascondere (e la sua voce l serà); anzi, vaga cantando sovente sopra la prossim presi Ameto del mio piacere.—Costui, seguitandomi, *tratto dalla mentale cechità, con la mia* LUCE, a conos care cose, e volenteroso l'ho fatto a seguire quelle; e

crudo nè ruvido sembra, ma abile, mansueto, e disposto ad alte cose si può vedere. Per la qual cosa non meno a Venere tenuta di voi (parla alle altre sei donne), come voi fate, così con sacrificj l'onoro, e farò sempre. E quindi Lia, acciocchè l'ordine servasse delle altre sei, cantando cominciò questi versi.

O voi ch' avete chiari gl' intelletti,
Le menti giuste, e negli animi *Amore,*
Temperati voleri, e fermi petti,
Speranti di salire a quell' onore
Del qual più in là non può cercar desire,
Se ben si mira con *intero core;*
Deh, rivolgetevi alquanto *ad udire*
Il mio parlare, ed ATTENTI NOTATE
IL VER *che* ASCOSO *cerca di scoprire.*
Le cose a me da Cibele mostrate
Veder non puote natural ragione,
Nè altr' industria esil che voi abbiate,[a]
Se *dentro alla divina regione*
Con fermo creder non passa la mente,
Senza cercar del come la cagione[b].
Dentro la quale (regione) *io dimoro sovente,*
E ciò che certo credo in fra' mondani
Quivi *il discerno visibilemente.*
Io conosco che li beni sovrani
E gl' infimi quaggiù furon creati
Interi e ben dalle divine mani;
E *innanzi a' nuovi secoli formati*
ESSERE IN TRE PERSONE ED UNA ESSENZA,
Eterno il sommo ben da cui siam dati.
E senza alcuna natural potenza
Nel virginëo ventre esser discesa
Superna prole a purgar la fallenza.
Che nelle man di Pluto diede presa
La *stirpe prometea,* e che sì nacque
Che la verginità non fu offesa.
Similemente ancor come nell' acque
Giordane prese quel santo lavacro
Dalle man di colui che più gli piacque;
Dando principio a *quel misterio sacro*
Per lo qual rinasciam, gettando via
Delli primi parenti il peccar acro.

[a] Lo stesso precisamente dice Dante, nel terzo canto del Purgatorio :—

Folle è chi spera l' umana ragione
Poter trascorrer l' infinita via
Che tiene *una sostanza in tre persone.*
State contenti, umana gente, al quia,
Chè se potuto aveste veder tutto
Mestier non era partorir Maria.

[b] Noi entreremo in quella *divina regione* che dice, e fra gli angeli del terzo cielo udremo cose curiose assai.

Ancora insieme ed orribile e pia
  Porta la morte del gravoso legno,
  Così *per pace altrui come per mia.*
E dopo questa il rilevarsi degno
  Per la *spogliata Dite,* ed il tornare
  Al padre suo con trionfale segno.
Con quanto intorno a questo raccontare
  Al leone, ed al bue, ed all' uccello
  Piacque, ed all' uom che scrisser senza errare [a];
O qualunque altro che prima e poi d'ello
  Iscrisse, da costor non deviante,
  Con intelletto, o forse con pennello [b].
E lui ancor attendo ritornante,
  Quando *risorgeran tutt' i presuri,*
  Per sè ciascuno, come fu operante.
E simile: che il santo ardor che duri,
  I lieti casi, spirando del petto
  De' sommi vati, ne disse venturi.
Col genitore e 'l genito, uno effetto
  Dall' uno e l' altro igualmente spirante,
  E con loro uno, ed eterno e perfetto.
Ed una esser *la chiesa militante*
  Qui de' Fedeli, dalla qual di fuori
  Alcuno ai cieli non sal trionfante.
E legittimi e giusti esser gli amori
  Del matrimonio tengo, ed il pentere
  Col confessar, rimedio ai peccatori.
Così col sacrificio è da tenere
  Che in Cerere ed in Bacco il divin cibo
  S' asconde a noi per debole vedere.
Sol ch' operato sia *degno caribo*
  A così alti effetti, e che colui
  Ch' opera questo sia di degno tribo.
E quanto ancora dimostra ad altrui
  Cantando e *predicando* quella Diva,
  Non se ne salva nullo fuor di cui.—
L' anima a lui redenta, netta e pura,
  Con la Cibele mia bella e discreta
  Mi rivedrò con eterna figura,
Sempre con lei ne' cieli stando lieta."

Il libro finisce con una corbellatura alla Chiesa Romana, per la quale hai da intender ben altro, come avrai già capito. L' autore dice della sua opera: "Se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia, ma ignoranza n' ha colpa; e però liberamente l' esaminazione e la correzione d' essa commetto nella madre di tutti e maestra, sacratissima Chiesa di Roma." E nulla usciva da penna settaria senza che quella madre non vi ponesse prima la sua approvazione.

[a] Fra questi quattro venne il carro di Beatrice dall' oriente.

[b] Dei prodotti del pennello settario molti rimangono, ma pochissimi li capiscono.

Quantunque queste scimierie di Boccaccio cantino assai chiaro, pure altro di lui vedremo più sfacciato e più decisivo, tratto (chi 'l crederia?) dall' altra società delle sette donne mistiche, che, in dieci giornate, sotto aspetto di cose impudiche narrano cose settarie [a]. Ed ecco quali sono quel Ninfale d'Ameto, quell'Amorosa Visione, quel Filocopo e Biancofiore di Messer Giovanni! Un tessuto di fino gergo della così detta fraternità di S. Giovanni, che cangiata in femina, per arte eleusina, insegnava altrui a parlar di finto amore con finte storie. E non altro Messer Dante indicò, non altro, quando fece precorrere Giovanna a Beatrice col nome di *prima vera*, che chiude un'antitesi maliziosa [b]. Non altro Messer Giovanni significò, quando in una canzone sclamava:

E i miei cocenti e dubbiosi desiri,
E i gravosi *sospiri*
Potevano uscir fuori, a lor volere,
Sotto coperta di cagion non vere,
Bontà di quella che DEL NOME MIO
E' nominata, a cui gran bene io voglio.

E lo ripetè per bocca di quella donna della sua mente che in sette mistici libri sfoga i suoi finti dolori: "O PIETOSISSIME DONNE, che non insegna Amore a' suoi soggetti? E chi non fa egli abili ad imparare bei costumi e savj ragionamenti? Io semplicissima giovane con tanta affezione *i modi del parlare di costui raccolsi* che in breve spazio io *avrei di fingere e di parlare passato ogni poeta.* E poche cose furono alle quali, udita la sua posizione, io *con una finta novella,* non dessi risposta dicevole: cose assai, secondo il mio parere, malagevoli ad imprendere e molto più ad operare [c]." E al termine delle dissolute narrazioni delle sette donne che fuggirono da Firenze impestata, così l' autore si spiega colle *nobilissime donne:* "Nobilissime giovani, *a consolazion delle quali a così lunga fatica messo mi sono,* io mi credo aiutantemi la divina grazia, siccome io avviso, per li vostri *pietosi preghi* non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera (cioè nella furbesca introduzione) promisi di dover fare. Per la qual cosa, *Iddio primieramente* ed appresso voi ringraziando, è da dare alla penna ed alla man faticata riposo.—Se alcuna cosa disonesta in alcuna narrazione è, *la qualità delle novelle* l' ha richiesta, le quali se, *con ragionevole occhio, da intendente persona fien riguardate,* assai aperto

[a] *Sette* donne e *dieci* giornate: *sette* teste e *dieci* corna: "capita *septem* et cornua *decem.*"
[b] Vedi questa finzione nella Vita Nuova, pag. 40.
[c] Fiammetta, pag. 35.

sarà conosciuto, se io quelle *dalla lor forma trar non avessi voluto, altramente raccontar non poterle.*—E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili sien dette o tenute, se a que' tempi e *a quelle persone* si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate."—(Conclus. del Decamer.[a])

Giunge a tale l' audacia di questo scrittore che si fa gloria di essere entrato fin nel centro dello steccato nemico, e si rallegra all' idea di potervi far preda e guasto a pieno suo grado, senza che l' avversario possa impedirlo. Le parole che usa son troppo sfrontate, e non vogliam ripeterle: le cerchi chi vuole al cominciamento d' uno de' libri della sua Genealogia degli Dei, scritta per comando del re dell' Isola d' Amore. Molti non volevano credere che il re di Cipro lo avesse di quel lavoro mistico incaricato, ma egli seppe difendersi, e li fè tacere.—(Vedi i preliminari della Genealogia.)

Daremo qui rapido saggio dello spirito interno del Decamerone; e potremmo farlo di tutto, ma uopo è limitarsi a qualche parte; poichè la piena interpretazione di quella lunga opera è affare di gran volume, e non di poche pagine. Scerremo intanto un tratto tale che più si connetta colla nostra presente considerazione, come quello che ci offre un viaggio fatto all' isola d' Amore, principal residenza de' Templarj e del loro Gran Maestro[b].

Non ricercheremo qual fosse il motivo che fè porre il Boccaccio al lavoro del Decamerone; contenti solo di sapere ch' ei lo compose per comando di personaggio cui non potè dir di no; del che ci assicura egli stesso in una lettera latina, ove dice che *juvenis scripsit, et* MAJORIS *coactus* IMPERIO.—" E' a riflettere (aggiunge un annotatore) a quest' ultime parole che ci additano che a scrivere il Decamerone ei fosse da autorevol comando sospinto [c]."

L' autore ci presenta le sette donne narratrici, riunite nel tempio di Santa Maria *Novella* di Firenze, in un giorno di Settimana Santa. Nulla diremo dell' artificioso discorso che

[a] La seconda egloga latina del Boccaccio porta per titolo il nome d' una delle sette donne del Decamerone. Egli diè una qualche spiegazione delle altre egloghe ad un amico che glie la chiese, ma delle due prime non volle dir nulla. *Non ti curar di cercarlo* scrisse all' amico, fingendo aver dimenticato il segreto significato che racchiudono. Vedine le parole nel Manni, Storia del Decamerone.

[b] Da Cipro, ove avea la sede, fu tratto per inganno l' ultimo Gran Maestro, Jacopo Molay, con molti cavalieri del suo seguito, affinchè Filippo il Bello avesse in Parigi lo spettacoloso divertimento di vederne ardere ne' roghi una maggior quantità.

[c] Decam. vol. i. pag. lv. Milano 1803, ediz. de' Classici Italiani.

fa una di esse [a], onde indurre le altre a fuggir da Firenze impestata, per *ajutare, conservare e difendere la vita*, ma rifletteremo solo su notabile circostanza.

E' certamente curioso il vedere che Dante dà la prima mossa al suo poema della Commedia di settimana santa, che Petrarca cominciò il suo poema dell' Africa anche di settimana santa [b], e che Boccaccio fissa il principio del suo Decamerone pure di settimana santa. E non men curioso è l' osservare che Beatrice mandò a soccorrer Dante di *Giovedì Santo;* che Laura si offrì dapprima a Petrarca di *Venerdì Santo;* e che Fiammetta si presentò la prima volta a Boccaccio di *Sabato Santo* [c]: —di giovedì santo, Beatrice *gli occhi lucenti lagrimando volse*, e mandò Virgilio a Dante; di venerdì santo, Laura con gli occhi suoi trovò *aperta la via per gli occhi al core*, e innamorò Petrarca; e di sabato santo, Fiammetta avea negli occhi suoi *Amore in abito pietoso*, ed invaghì Boccaccio:—di giovedì santo, Dante era in una selva oscura, e fu soccorso da Beatrice; di venerdì santo, Petrarca era in un lugubre tempio, e fu innamorato da Laura; e di sabato santo, Boccaccio era anche in simil tempio, e fu invaghito da Fiammetta. Ed è più curioso anche il vedere che coloro, i quali s' innamoravano in siffatti giorni, dal loro innamoramento attendevano la morte: udiamolo da Onesto Bolognese, amico di Dante, e da lui altamente lodato come *doctor illustris, et* VULGARIUM LATINORUM *discretione repletus* [d], il quale s' invaghì di giovedì santo:—

> La dispietata che m' ha giunto *il Giove*
> *Dì della cena*, onde *la morte attendo* [e].

Vedremo in appresso che questa *morte* non si fece aspettar molto, perchè giunse il giorno appresso, per mettere l' amante nel caso di risorgere *tertia die*. Nè si creda che solamente in Italia s' invaghissero i cantori d' Amore proprio nella settimana santa, ed in un tempio; anche fuori d' Italia accadeva lo stesso [f]. Ma, più che altro, dovrà parerci curioso l' osservare che nella settimana santa, anzi *in die Veneris sancti* (come la storia narra), nel quale Petrarca ed altri s' innamoravano in un Tempio, i Templarj celebravano i lor più guardati mi-

[a] Cioè *Pampinea*, nome della prima delle sette donne del Decamerone e della seconda egloga latina che il Boccaccio ricusò di spiegare all'amico.
[b] Vedi la sua lettera alla posterità.
[c] Ei lo narra due volte, al principio del Filocopo e della Fiammetta.
[d] Troverai le sue lodi nel trattato della Lingua Cortigiana.
[e] Principio d' un suo sonetto, nelle Rime Antiche.
Vedi circa il Trovatore Ausias March che s' innamorò della sua Teresa *le vendredi saint dans une église*.—Sismondi, Litterat. du Midi de l' Eur. vol. i. pag. 141.

steri, in cui vedremo G. C. prima morire e poi risorgere. Ma lasciamo ciò ch' è prematuro, e torniamo al Boccaccio.

L' interpretazione del Decamerone si appoggia in gran parte sui *numeri* e sui *nomi*, ai quali rispondono le azioni e i racconti. Accennammo che quei numeri di *sette* e *dieci* non son posti così a caso [a], lo stesso dicasi de' nomi in ciascuna narrazione impiegati, con un artificio impercettibile. L' autore lo indica nel presentarci tutte e sette le donne riunite, nella Introduzione, dove di lor parlando scrive: *I nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione di dirlo non mi togliesse;* e soggiunge che, sebbene dia loro nomi finti, pure que' finti nomi sono da lui dati *non senza cagione.*

Una delle sette appellasi NEIFILE, e *non senza cagione*, poichè quel nome suona *amante del nuovo.* Ella siede regina nella *terza* giornata, e comanda che novellando si tratti questo argomento: "Di chi alcuna cosa molto desiderata acquistasse, o *la perduta cosa con industria ricuperasse.*"

Dante dopo aver passato il giovedì santo, il venerdì santo, e 'l sabato santo, o nella selva selvaggia, o nell' Inferno (che in gergo valgon lo stesso) nella domenica di Risurrezione si trovò a piè del mistico monte, sulla cui cima incontrò poi la personificata *Jerusalem Novam;* e scrisse:—

Già era il sole all' orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:—
Sicchè le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bell'aurora,
Per troppa etade divenivan rance.

Neifile, eletta regina della Gaja Compagnia il giovedì, comanda che si rimanga in riposo il venerdì e 'l sabato [b]. Giunta la domenica così si apre la giornata. "*L' aurora già di vermiglia cominciava*, appressandosi il sole, *a divenir rancia*, quando la domenica la reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare," la fè trasferire in luogo diverso dal consueto. *Per una vietta non troppo usata, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale, alquanto rilevato dal piano, sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Fattosi aprire un giardino, che tutto era*

[a] Se aveste costretto Boccaccio a porre otto donne in vece di sette, e far undici giornate in luogo di dieci, non avrebbe potuto andare avanti col suo lavoro. Egli indica come le *sette* son divise con le *quattro* serve e i *tre* servi; e questi e i *tre* padroni figurano la stessa cosa sotto due aspetti, di *servi* all' esterno e *liberi* all' interno. Lo sviluppamento di ciò è in parte nella novella che ora analizzeremo. Anche De Sade e Ginguenè eransi accorti de' nomi artificiosi delle egloghe latine del Boccaccio.

[b] Il riposarsi ne' giorni in cui Cristo era nel sepolcro contiene mistica significazione, che più tardi diverrà chiara per sè.

d' attorno murato, ivi *se n' entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in* ORIENTE. *Quante e quali e come ordinate fossero le piante ch' erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare. Vivi aranci e cedri, li quali aveano i* VECCHI *frutti ed i* NUOVI, *ed i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo de' quali era un prato di minutissima erba e verde tanto che quasi nera parea; nel mezzo del qual prato era una* FONTE *di marmo bianchissimo, e con maravigliosi intagli. Ivi entro, non può decidersi se da natural vena o da artificiosa, per una figura, la qual sopra una colonna che nel mezzo di quella fonte diritta era, gittava tant' acqua, e sì alta verso il Cielo, che poi, non senza dilettevol suono, nella fonte chiarissima ricadea* [a] *; la qual acqua poi per occulta via del pratello usciva, e per canaletti artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo intorniava ; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea ; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, con grandissima forza,* DUE MULINA *volgea. Il veder questo giardino, il suo bell' ordine, le piante, e la fontana coi ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque ai sudditi di Neifile che tutti cominciarono ad affermare che,* SE PARADISO SI POTESSE IN TERRA FARE, *non sapevano che altra forma gli si potesse dare.*

Tale è il luogo ove *l' amante del nuovo* ha fatto trasferire il suo regno; e quivi intorno alla bellissima ed artificiosissima fontana comandò che si novellasse, secondo si dirà.

Prima di udire il seguente racconto, più artificioso della fontana, rammenteremo col Boccaccio che Dante era della famiglia degli *Elisei*, derivata da un antico *Eliseo*, nobile Romano, i cui discendenti *tutti insieme si chiamarono gli Elisei ;* e che trasse il cognome da una *Aldighieri*, nobile Ferrarese, " comechè il vocabolo, per detrazione della lettera D, rimase Alighieri."—(Bocc. Vita di Dante.)

Sunto della novella settima della giornata terza del Decamerone, che narra le amorose avventure di *TEDALDO degli Elisei*, chiamato così *non senza cagione ;* e la cagione è che, rimessagli la testa e la coda, ei figura la parte interna di *DanTE D'ALDOghieri*, della famiglia *degli Elisei.*

Fu in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo

[a] Nota bene tutte queste parole, perchè indicano il poema di Dante, e il nuovo suo gergo, ma in modo assai segreto. Più chiare son le figure con cui significollo nella torre egiziana di Biancofiore.

degli Elisei, il quale di Monna Ermellina [a] innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi, meritò di godere del suo desiderio. Il loro amore era protetto dal più cauto segreto. *Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata,* quanto era Monna Ermellina da Tedaldo degli Elisei, *se in parte si trovava, dove onestamente, e senza generar sospetto di lei potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutto nelle mani di lei era da lui rimesso. Ma la* FORTUNA, *nemica de' felici, al loro piacere si oppose.* Ella svelò in confessione i segretissimi amori loro, e fu costretta dal confessore a ritrarsene; ed ei disperato si vide ridotto ad abbandonar Firenze. *E ch' ella del suo esilio, e dello essere andato tapin per lo mondo, non sia cagione, questo non si può negare.* Il povero Tedaldo degli Elisei, col nome di Filippo Sanlodeccio [b], postosi a servo d'un mercatante sopra una nave si trasferì a CIPRI, dove si comportò con tanta prudenza che divenne egli stesso *buono e famoso mercante.* Egli era sì abile poeta che le sue rime ivan per le bocche altrui; per modo che un giorno, fin nell' isola dov' era, *udì cantare una canzone, già da lui stata fatta, nella quale si raccontava l' amore che alla sua donna ei portava, ed ella a lui, ed il piacere che di lei aveva;* la qual canzone *in tanto desiderio di vederla l' accese che si dispose a tornare a Firenze; e celatamente* IN FORMA DI PEREGRINO CHE DAL SEPOLCRO VENISSE [c], *col fante suo se ne venne, ed in Firenze se ne andò ad uno alberghetto di due fratelli* [d], *che vicino era alla casa della sua donna.* Vide che tutto era ivi silenzio, tutto era chiuso; onde credè *morta* la donna sua. Dopo ciò *verso la casa de' fratelli se n' andò, davanti la quale vide* QUATTRO *suoi fratelli tutti di nero vestiti* (virtù cardinali alla papesca). *Conoscendosi tanto trasfigurato e d'abito e di persona da quello ch' esser soleva, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto,* cominciò a domandare, e seppe che quei quattro fratelli eran vestiti di nero perchè tenevano lui per *morto.* Era in fatti morto uno che potea dirsi sua perfetta immagine, e gli avean data morte TRE (maligno significato), com' ei poscia scoprì, ed ecco come. Stando nell' albergo, dove tornò, *gli*

[a] *Ermellina* dalla sua *bianchezza,* e relativa a *Bianco Fiore.*

[b] *San-lodeccio,* da *Santo* e *lode,* modo irrisorio.

[c] Nota l' equivoco. *In forma di peregrino che dal sepolcro venisse* può significare anche *in forma di morto.*

[d] *Tedaldo col fante,* all' albergo de' *due fratelli,* indica in gergo *Dante due in uno,* SERVO nella parte esterna, LIBERO nella interna (sinonimi di *morto fuori* e *vivo dentro*), onde fuori lo vedremo ammantato da una *schiavina,* e dentro vestito di *verde,* colore della vita e della vegetazione.

parve in su la mezza notte che scendesser *dal tetto tre uomini*, ed *una giovane assai bella con un lume* (la ragione). Questi che a mezza notte dal tetto eran discesi, accompagnati da quella donna col lume, questi *tre* aveano ucciso colui ch'era sua perfetta immagine, come dal loro segreto discorso ei ritrasse [a]. Surto il giorno, s'informò meglio, e scoprì che la sua donna era *viva*. Quindi, *lasciato il suo fante*, se n'andò verso la casa di lei; entrò e *vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena, ed era tutta piena di lagrime e d'amaritudine*. Avvicinatolesi disse: Madonna, *la vostra pace è vicina*. La donna levò il viso, e *piangendo* disse: *Buon uomo, tu mi sembri un peregrin forestiere; che sai tu di pace, o di mia afflizione?* E'l peregrino: *Io giungo qui mandato da Dio, a convertire le vostre lagrime in riso*. La cagione del di lei dolore era che suo marito, Aldobrandino Palermini [b], era creduto autore della morte di colui che tanto rassomigliava a Tedaldo degli Elisei, suo amante, da lei medesima tenuto per morto. Il pellegrino venuto dal Sepolcro, senza esser da lei riconosciuto, la racconsolò, dicendole: *Quello che fu morto non amaste voi mai* (udremo chi era il vero morto) *ma Tedaldo Elisei sì. E mostrandosi molto santo uomo* le soggiunse: *Levate su, non piangete, ed attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcuno non dirlo*. Le promise di ajutare il marito ch'era tenuto in carcere, e di liberarlo dalla imminente morte. La rimproverò che per insinuazione del di lei confessore, frate pazzo, bestiale, invidioso, avesse *mandato in esilio, tapino per lo mondo*, il suo innocente amante; ed ella si scusò con rispondere che quel frate confessore, a cagione del segreto amore da lei svelatogli, *le fece un rumore in capo che ancor la spaventava, dicendole che, se non desistesse da quella pratica, n'andrebbe in bocca del diavolo nel profondo del ninferno, e sarebbe messa nel fuoco pennace*. Il santo pellegrino, ciò udendo, si scagliò in invettive ben lunghe ed acerbe contro i frati, i quali *con cappa pontificale si paoneggiano per le chiese*, mentre sono putride sentine di vizj, ladri, avari, simoniaci ecc. Poi le soggiunse: " Se mai avviene che Tedaldo *dal suo lungo sbandeggiamento* qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenzia e dimestichezza voglio che gli rendiate, e in quello stato il ripognate nel quale

[a] Quel farli apparire nel più alto delle tenebre, quel farli scender dal tetto, quel dire che avean data la morte alla sua perfetta immagine, è sfacciata empietà, agli occhi di chiunque, al lume di quella donna, vede chiaro chi figurano que' *tre*.

[b] Col nome di *Aldobrandino* (forse da *Alto* e *Brando*) trovo indicato spesso l'Imperadore, in molti novellieri antichi. *Palermini* accenna l'origine della setta. I primi cantori d'Amore furon Siciliani, sotto Federico II.

era, avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna disse: *Amico di Dio*, assai conosco vere le cose che ragionate; conosco chi sieno i frati; conosco il mio difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai, e, se per me si potesse, volentieri l'amenderei, ma *Tedaldo è morto.* A cui il peregrin disse: *Tedaldo non è punto morto, ma vivo* e sano, s'egli la vostra grazia avesse; io v'accerto che *Tedaldo è vivo. Un segreto mi vi convien dimostrare il quale guarderete che per la vita vostra mai voi non manifesterete.* Il peregrino allora, levatosi in piè, e prestamente *la schiavina* gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando, disse: E me conoscete voi? Quando la donna il vide, tutta stordì, così di lui temendo come de' *morti corpi*, se poi veduti andare come *vivi*, si teme; e non *come Tedaldo venuto da Cipri* a riceverlo gli si fece incontro, ma *come Tedaldo dalla sepoltura tornato*, fuggir si volle temendo[a]. A cui Tedaldo disse: Non dubitate, io sono il vostro Tedaldo *vivo*, e mai non *morii*, nè fui *morto*, checchè voi ed i miei fratelli si credano. E rimessasi *la schiavina* e 'l cappello, basciata la donna, da lei si partì." Ei fece conoscere alla signoria la realità del fatto, e, liberato dal grave pericolo il marito della sua donna, tornò a racconsolar lei, la quale fu doppiamente lieta di riaver *vivo l'amante che avea pianto per morto*, e di riaver in possesso il marito che credea *dover piagner morto.* Aldobrandino, per opera di Tedaldo, si dispose a riconciliarsi coi QUATTRO di lui fratelli, ed ai TRE uccisori fu tagliata la testa. Tutti, *conoscendo manifestamente essere tanto bene per opera del peregrino avvenuto, di fargli onore e festa non si potevano veder sazj, e spezialmente la donna. Il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel* CONVITO (relativo al Convito di Dante, in cui si spiegano i segreti del poema), al quale invitò i quattro fratelli con le quattro lor mogli, in casa di Messer Aldobrandino e Madonna Ermellina. Il Convito fu lauto, ma vi regnò da prima una certa *taciturnità.* Il Peregrino, che ancora non si era dato a conoscere, quivi disegnò di smascherarsi; onde, alle frutte, levatosi in piè disse: "Niuna cosa è mancata a questo *Convito*, a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale poichè, *avendolo avuto continuamente con voi, non lo avete conosciuto*, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi *la schiavina*, ed ogni abito peregrino, in una giubba di *zendado verde* rimase[b]; e non senza gran mara-

[a] *In forma di peregrino che dal sepolcro venisse*, ha detto innanzi.

[b] Il *verde*, simbolo della vegetazione e della *vita* era il colore caratteristico della Setta Albigese, cui si univa la *violetta*, simbolo di umiltà e sotto-

viglia di tutti, guatato e riconosciuto fu lungamente, avanti che *alcun si arrischiasse a credere che fosse desso.*" Tutti ad abbracciare il corsero, Aldobrandino, Ermellina, i fratelli, i parenti. "Tedaldo, esso medesimo, *stracciò li vestimenti neri in dosso ai fratelli* ed agli altri tutti, e volle che quivi altri vestimenti si facesser venire. Canti, balli ed altri sollazzi vi si fecero assai; per la qual cosa il *Convito*, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. Li Fiorentini più giorni, quasi *come un uomo risuscitato e maravigliosa cosa*, riguardavan Tedaldo; ed a molti ed a fratelli ancora *n'era un cotal dubbio debole nell' animo, se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente.*" Questo è precisamente il caso nostro: tanta è la illusione prodotta da *DanTE D'ALDOghieri*, in veste di peregrino il quale dal sepolcro viene, che anche coloro che toccano con mano la verità ne rimangono sempre con un certo dubbio, talchè il sì e 'l no nel capo a lor tenzona. La novella è chiusa con dirsi che il vero *morto* (il quale era stato cagione di tutto l' equivoco, da far credere Tedaldo morto mentre era vivo) fu un certo *Bonifazio* da *Pontremoli* (per non dir *Bonifazio Pontefice*) *masnadiere*, e amico di altri masnadieri della *Luni*giana. Ciò a *varj segni riconosciuto, il sospetto*, circa Tedaldo, *uscì a' fratelli ed a varj altri.*

Narra un altro scrittore in gergo, il quale capiva Dante e Boccaccio più di noi, che *Papi Tedaldi* Fiorentino diede a credere altrui che un certo giovane Romano (setta Romana), per talenti e virtù da molti amato, era *morto.* Tutti ne furon dolenti, tutti avrebber dato il sangue, perchè quell' eccellente uomo fosse ancor vivo. Papi Tedaldi, vedendolo così desiderato e compianto, cominciò a far sapere che quegli non era *morto davvero*, ma *morto per debito;* e ch' egli intendeva trarlo dalla prigione, dov' era chiuso purchè avesse la coadjuvazione degli amici: nessuno volle dare un soldo, nessuno muovere un dito; e così il Romano rimase chiuso, anzi sepolto, in casa di Papi Tedaldi Fiorentino. Questa storia velata di Tedaldi Fiorentino [a] è più veridica di quella di Tedaldo Fiorentino, la quale fa rientrare Dante in Firenze, *personificato nelle opere sue*, siccom' egli stesso immaginò rientrarvi *personificato nel suo pensiero.*

missione; di che parleremo altrove. Vestita di verde sparso di violette Petrarca vide Laura, *la prima volta*, quando il lume degli occhi di lei entrò per gli occhi suoi, e passò al cuore. Egli lo assicura nel suo canzoniere.

[a] Vedi l' ultima novella del Doni, il quale fu molto perseguitato da Roma pel suo modo di scrivere, che a noi sembra per lo più bizzarro e senza oggetto. "Non so chi meglio di lui abbia saputo *nascondere sotto velame* cose da senno e poderose:"—scrive il suo biografo contemporaneo.

D' un fatto così strepitoso, qual è questo narrato dal Boccaccio, non si trova verun sentore nella fiorentina storia. E se non sapessimo che cosa indica, dovrebbe far maraviglia come d' un evento sì notabile che involse tanti cittadini, e fu cagione prima di affanno e poi di gioja a tutta la città; d'un evento sì bizzarro che offre il caso di due persone tanto fra lor somiglianti che morta l' una si credè morta l' altra; d' un evento sì memorando accaduto ad individuo di cospicua famiglia, e tanto abile poeta che le sue rime si cantavano in lontani paesi; non si scorga vestigio nè in qualcuno di que' cronisti fiorentini ch' ebber cura di registrare le minime cose, nè in qualcuno de' molti archivj di quella republica; e neppure negli atti de' tribunali che condannarono a morte i tre uccisori di quel masnadiere che fu cagion dell' equivoco. E dove sono le rime di questo Tedaldo degli Elisei che si ripetevano fino a Cipro? Il Manni che nulla omise per ricercar l' origine delle novelle del Decamerone, che lesse croniche, svolse rime, e visitò archivj e tribunali, nulla traccia trovò riguardo a questa; onde parrebbe che dovessimo dirla fantastica. Niente affatto: questa ha fondamento storico più di qualunque altra; poichè è la vita settaria del poeta fiorentino *DanTE D' ALDOghieri* della famiglia degli Elisei.

Sotto il governo di questa stessa regina Neifile si tratta, in tre diverse novelle, dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso; ma con facezie sì scurrili e dissolute, anzi sì schernevoli e profane, che non poca libertà sarà il ripeterne qualche frase. Terremo l' ordine inverso, tenuto dall' autore, nè ci curiamo di esporre i racconti e svilupparne il gergo.

Paradiso. Pria della novella di Tedaldo è insegnato (nov. iv.) come un astuto possa *guadagnare il Paradiso* sollazzandosi con la moglie di uno sciocco, che, *riguardando il Cielo, per aver a memoria la passion di Cristo, si stava in quella maniera che Cristo stette sulla croce*, e diceva orazioni *in riverenza della Trinità.*—Basta.

Purgatorio. Nella novella che succede immediatamente a quella di Tedaldo, è raccontato come un uomo accorto il quale *santissimo e giusto era tenuto*, perchè *della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente, con una polvere, la quale nelle parti d' ORIENTE aveva avuta*, addormentò un villano geloso; e, dandogli faccia di morto, il fè entrare in un Purgatorio posticcio, facendogli *credere di essere nel vero Purgatorio*, dove regalar gli faceva ogni dì barbare battiture; mentr' egli, vestito de' panni di quello sciocco, della moglie di lui a suo pieno piacimento, e con libertà intera, abusava; e seppe

en fingere religione, che quel geloso, lungi dall' accorgersi nganno, prese quel volpone per un vero eletto del cielo, tirò fama di santità con le sue parole, e ritenne come proprio un figlio di quello, nato dal non mai ravvisato erio. Qui scorgi al vivo Dante, il Papa e 'l Poema. E' dere il vedere come di questa faccenda si parlava seria- fra *la gente grossa;* come l' accorto disse al corrivo, e dal Purgatorio, *Sii quinc' innanzi amico e* SERVITORE *io;* come quell' ingannato *faceva le più belle parole de' del Purgatorio;* e come *le parole di lui crebbero senza fine ia della santità* dell' altro che, nell'averlo illuso, lo aveva ne bastonato e svergognato.

erno. Nell' ultima novella di questa giornata, *Rustico co insegna come il Diavolo si rimetta in Inferno.* Il re vieta riferir turpitudini; e ci permetteremo solo trascri- la conchiusione del racconto. Divenne *vulgar motto che piacevole servigio che a Dio si facesse era il rimettere il olo nell' Inferno. Giovani donne, alle quali la grazia io bisogna, apparate a rimettere il Diavolo nell' Inferno.* eina Neifile *a Filostrato disse: Tosto ci avvedremo se il saprà meglio guidar le pecore, che le pecore abbino i lupi ti.*

iesta giornata, in cui è regina Neifile, è chiusa da una a, cantata da Lauretta, la quale "con maniera alquanto a," alterando l'ultimo verso del poema di Dante "L'Amor nuove il sole e l'altre stelle," dice così:

Colui che muove il cielo ed ogni stella
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
Per dar quaggiù ad ogni alto intelletto
Alcun segno di quella
Biltà che sempre a lui sta nel cospetto.
Già fu chi m' ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,
E de' *miei occhi* tututto s' accese,
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese.
Ed io come *cortese*
Di me il feci degno,
Ma or ne son (dolente a me!) privata.
Io maladico ognor la mia sventura
Quando, *per mutar vesta,*
Sì dissi mai; sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie men che prima riputata onesta.—

i fece fine Lauretta alla sua canzone, nella quale, notata

da tutti, *diversamente da diversi fu intesa.* Ed ebbevi di quegli che intender vollono alla Melanese che fosse meglio un buon porco che una bella tosa. Altri furono *di più sublime e migliore e vero intelletto, del quale al presente recitare non accade.*—Infinchè già ogni stella a cader cominciò che salia." —" Già ogni stella cade che salia." Dante. Così questa giornata terza, in cui è reina *l'amante del nuovo,* in cui narransi le amorose vicende del fiorentino poeta Tedaldo degli Elisei, in cui, presso l' artificiosa fontana, si parla dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, nel modo che vedemmo, con l'aurora di Dante si apre e con la sera di Dante si chiude.

Chi vuol vedere come una infingevole meretrice, una *falsa Biancofiore,* intraprendendo ad ingannare un Fiorentino rimane da lui solennemente ingannata; chi vuol vedere come per mezzo di un tal Pietro *Cani-Giani,* o guardator di pecore a due facce, alla fura che rubò cinquecento ei rubò mille; chi vuol vedere come l'accorto Fiorentino illuse colei che *si faceva chiamare Biancofiore* con superficiale olio (crisma), sotto cui era acqua e capecchio; legga la novella ultima della giornata ottava, la quale è chiusa pur essa così:

Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,
Amore, il ben ch' i' sento,
E s' io 'l sapessi *mel convien celare;*
Chè, se'l fosse sentito,
Torneria in tormento.
Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dove io l' ho tenute?
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dove io l' accostai,
Per grazia e *per salute?*
Non mi sarian credute
Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

"La canzone di Pamfilo aveva fine; niun ve n' ebbe che con più attenta sollecitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella (canzone), ingegnandosi quello indovinare che egli *di convenirgli tener nascosto* cantava. E quantunque varj varie cose andassero immaginando, niun perciò *alla verità del fatto pervenne.*" E noi vi perverremo, Messere, ad onta di tutt' i tuoi giri e raggiri.

Basti del Decamerone. Sappiamo che il dirne poco attrae poca fede, ma il dirne molto esige molto lavoro. Ogni minimo racconto è mistero, e spesso ogni minima frase è gergo: lascivie nella faccia esterna, ma nell' interno grembo assai peggio; il che è in parte anche del Ninfale di Ameto, e di

altre opere del Boccaccio. Egli scrisse delle sue cento novelle che *oneste fien dette o tenute* se si leggono da chi le capisce; giusto perchè quelle dissolutezze sono apparenti; ed aggiunse: *Se con ragionevole occhio da attenta persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto, se io quelle dalla lor forma trar non avessi voluto, altramente raccontar non poterle.* Quindi, traendo dalla sua forma vera la vita settaria di Dante degli Elisei, raccontò le avventure di Tedaldo degli Elisei. Chi non vuol pesare alla bilancia degli scrupoli i numeri e i nomi, leggerà gli scritti del Boccaccio come li lessero quelli ch'ei chiama *gente grossa.* I numeri son quasi tutti mistici, e i nomi tratti per o più da fonte greco; onde l'autore, di sè stesso parlando, à dire dalla donna della sua mente, ossia, dalla sua mente fatta donna: " Da questa familiarità nacque il potermi egli alcuna volta, ed io a lui, *in pubblico favellare.* Ma già parendogli tempo di procedere *a più sottili cose,* ora con uno ed ora con un altro, quando vedeva che io udir potessi e intenderlo, parlava cose per le quali io, volonterosissima d'imparare, conobbi che non solamente favellando si poteva l'affezion dimostrare ad altrui, e la risposta pigliarne, ma eziandio con atti diversi, e delle mani e del viso, si poteva fare [a]. E ciò piacendomi molto, con tanto avvedimento compresi, che nè egli a me, nè io a lui significar voleva alcuna cosa, che assai convenevolmente l'uno l'altro non intendesse. Nè a questo contento stando, s'ingegnò, *in figura parlando,* d'insegnarmi *a tal modo parlare,* e di farmi più certa de' suoi desii, me Fiammetta e sè Panfilo nominando. Oimè, quante volte, già in mia presenza e de' miei più cari, caldo di festa e di cibo e d'amore, fingendo Fiammetta e Panfilo essere stati *Greci,* narrò siccome, io da lui ed esso da me, primieramente stati eravamo presi; ed appresso, quanti accidenti n'erano seguitati, *ai luoghi e alle persone pertinenti alla novella dando* CONVENEVOLI NOMI. Certo io ne risi più volte, e non meno della sua sagacità che *della semplicità degli ascoltanti* [b]. E talvolta fu ch'io temetti che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente dove essa andar voluto non avesse; ma egli, più savio ch'io non pensava, astutissimamente si guardava dal *falso Latino* [c]. O *pietosissime* donne,

[a] Va tra settarj, e vedrai *atti diversi e delle mani e del viso.*

[b] N.B. quel che dice de' *convenevoli nomi,* dati ai *luoghi* e alle *persone* pertinenti alla *novella,* perchè è di gran momento.—Questo rider dei furbi sulla nostra semplicità, che abbiamo creduto alla lettera i loro artificiosi racconti, lo troveremo in varj variamente espresso.

[c] Nota *Latino* in senso di gergo della setta fautrice dell' *Impero Latino.* Perciò Amore parla *latino* a Dante nelle visioni della Vita Nuova. *Nuovo Latino* è chiamato il *nuovo gergo* nel trattato del Dir Cortigiano. E da ciò le frasi *con chiaro Latino,* o *più latinamente parlando* e simili, che s'incontrano nel Convito e in altri scritti enigmatici.

che non insegna Amore a' suoi soggetti? E chi non fa egli abili ad imparare bei costumi e savj ragionamenti? Io semplicissima giovane, e appena potente a sciogliere la lingua, nelle materiali e semplici cose tra le mie compagne, con tanta affezione *i modi di parlare di costui raccolsi*, che in breve spazio *io avrei di fingere e di parlare passato ogni poeta.* E poche cose furono alle quali, udita la sua posizione, io, CON UNA FINTA NOVELLA non dessi risposta dicevole; cose assai, secondo il mio parere, malagevoli ad imprenderle, e molto più ad adoperare o a raccontare da una giovane. Ma tutte piccolissime e di niun peso parrebbono, scrivendo io con quanta sottile esperienza fosse per noi provata la fede d'una mia familiarissima *serva*, alla quale deliberammo di commettere il nascoso fuoco." E' tanto infame quest' allegoria della *serva* che rifuggo dall' esporla. Così dice nel primo de' *sette* mistici libri quella Fiammetta che sembra così lasciva ed è così trista. E' vero ch' ella nello stesso libro dice di sè: "Quantunque io scriva *cose verissime*, sotto sì fatto ordine l' ho disposte che, eccetto *colui che così come io le sa*, niun altro, per quantunque avesse aguto l' avvedimento, potrebbe *chi io mi fossi* conoscere;" ma pure noi sappiamo *chi* ella sia. Non è già la principessa Maria, figlia del re Roberto, come si è creduto; ma *colui che così come ella lo sa*, colui stesso ci fa sapere *chi* è. Ella è la personificata LUCE degli occhi di Madonna LUCIA, o Madonna LUCE[a]. Boccaccio stesso ci spiega questo arcano nell' Amorosa Visione, di cui innanzi parlammo. Ei là vede il Sire Amore seduto su due *Aquile*, e coi piè su due *Leoni* (animali onde si forma il Grifone, *animal binato*, come dice Dante); e questo Sire Amore, con *aurea corona* ed *ali auree*, ha una donna per ciascun lato. Ad un fianco del *grazioso Sire* (scrive il Boccaccio) vidi una Donna *coronata di rose*, la quale *pare Amore stesso* (perchè Amore è maschio e femina);

Dall' altro lato a lui, vidi *Lucia*,
In fronte a cui serena e spaziosa
Due begli occhi lucean, sì che FIAMMETTA
Parea ciascuno d' Amor luminosa.

Fiammetta dunque è la *luce* degli occhi di *Lucia*, la personifi-

[a] Il Tiraboschi, nella Vita di Boccaccio, non può accordarsi con coloro che riguardano questa Fiammetta come persona storica e reale; ma considerate le molte contraddizioni che risultano dagli scritti di Messer Giovanni, riguardo ad essa, conchiude: "Tutte queste contraddizioni ne' diversi passi, in cui il Boccaccio ragiona della Fiammetta, a me sembrano un evidente argomento a conchiudere ch' egli *dell' oggetto e del frutto de' suoi amori* abbia favellato *non da storico, ma da poeta.* D' altri suoi amori ei parla in altre sue opere, ma non sappiamo s' essi pure fosser reali, o *solo effetti di poetica fantasia.*"

a *luce* dei così chiamati *figli della luce*; e Boccaccio stesso indica così:

Quell' *amorosa luce* il cui splendore
Per li *miei occhi* mise le faville,
Che dentro al *cor* n' andaro a mille a mille,
Di lei (luce) *è forma, e la luce è d'Amore;*
Questa (luce) per DONNA, e colui (Amore) per SIGNORE
Lasciandovi (nel core) ecc.—*Sonetto* 25.

Quella splendida FIAMMA (o FIAMMETTA), il cui fulgore
M' aperse prima l'amorosa via,
M' incende sì, qualor l'Anima mia
Vola colà dove la chiama Amore...—*Son.* 40.

Dante, se tu nell' amorosa spera,
Com' io credo, dimori, riguardando
La vaga *Luce* la qual già cantando
Altre volte ti trasse là dov' era.—*Son.* 60.

er mia Donna intendo sempre quella che nella precedente zone è ragionata, cioè quella *Luce*,—bellissima e onestissi- figlia dell' Imperadore dell' Universo, alla quale Pittagora : nome Filosofia."—*Dante.*

Quand' io son tutto volto a quella parte
Ov' è 'l bel viso di Madonna *Luce*.—Petrarca.

)ante, e Petrarca, e Boccaccio, e Cino, e tanti altri, decine di e, chiamano *luce* quelle enigmatiche donne loro, della qual formarono un' immagine muliebre che per gli *occhi* entra *ore*, detta da essi *immagine donna.*

Quando giunge per gli *occhi* al *cor* profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte.—*Petr. Son.* 73.

; se vuoi vedere questa *luce* circondata da *sette stelle*, in un chissimo sigillo, vedilo in una stampa posta nel frontispizio a più volte citata storia di Gio. Léger, il quale ti dirà che ortarono frai Valdesi i perseguitati Albigesi. Questa *luce*, fatta *immagine donna* passava per gli *occhi* al *core*, cioè per zo dell' intelligenza al segreto interno, questa era poi detta *ia*, santa protettrice degli occhi.

; qui si rifletta. Tutto il macchinismo del pellegrinaggio)ante ha il primo moto da *Lucia*. Nel canto secondo ei a, che *Lucia*, nemica di ciascun crudele, si diresse a Bea- , loda di Dio vera, affinchè accorresse in ajuto di lui, ii la Lupa persecutrice impediva la salita al simbolico ite; e Beatrice, ch' era accanto a Rachele, mandò Virgilio chè, *con la sua parola ornata*, lo liberasse dall' infesto as-) di quella Lupa, e lo guidasse a quel monte per la via a cattolica dottrina, espressa poi nel pellegrinaggio. Tutt' i

comentatori, ajutati da Santa Lucia, han veduto chiaramente che quella *Lucia* dantesca la quale va a trovar Beatrice, e quella Rachele dantesca con la quale è Beatrice, sono enti di ragione personificati, e non son donne vere. E Beatrice, ch' era con quegli enti di ragione, chi è per essi poi? Non è affatto un ente di ragione come le altre, ma è Madonna Beatrice Portinari, figlia di Messer Folco e moglie di Messer Simone! Oh Santa Lucia benedetta, e come spegnesti la tua lampa al più bell'uopo? Come non ponesti sotto gli occhi loro, questi passaggi, scritti da colui che faceva all' amore con Madonna Luce, donna della mente? " La gloriosa *donna della mia mente*, la quale da molti fu chiamata Beatrice, li quali *non sapevano che si chiamare*.—Amor che *nella mente* mi ragiona.—Non senza cagione dico che questo Amore *nella mente mia* fa la sua operazione, ma ragionevolmente ciò si dice *a dare ad intendere qual Amore è questo per lo loco nel qual adopera*.—Per mia donna intendo quella *luce*...figlia dell' Imperadore dell' Universo." E' curioso poi il vedere che questa *Luce*, fatta *Lucia*, diventa *Aquila*, stemma dell' Imperadore dell' Universo! Nel canto nono del Purgatorio, Dante sogna di esser portato in alto da un'*Aquila* : si desta, e Virgilio gli dice che quella che l' ha portato in alto è *Lucia* : ed ecco l' Aquila e Lucia esser la stessa cosa. Che nodi gordiani intrecciati dalla rabbia e dalla paura! Che andirivieni settarj da fare impazzire anche Archita!

La luce degli occhi di Lucia, divenuta Madonna Fiammetta, inspirò a quella mente di cui si fè donna finzioni senza fine, che i semplici han preso per mere piacevolezze poetiche, facendo così rider Madonna, la quale sapeva più de' semplici che cosa significassero le finzioni sue. Noi non potemmo presentar finora di tali finzioni se non meschini saggi, poichè esse son sì lunghe e complicate che ci fu forza considerar solo il lato più importante di ciascun poligono. A far gustar l' intero di una delle molte finzioni di Madonna sceglieremo la più breve, che ci offre un altro pellegrinaggio.

L' *Urbano* di Boccaccio (detto così da *Urbe*, Roma) è un rapido sunto storico di tutte le vicende della setta che avea per oggetto Roma. Esso ci fa capire che il primo Imperadore che strinse a sè la segreta società, col suggello del mistero, fu Federico I, in occasione degli accaniti contrasti ch' ebbe co' papi. L' autore, a dare unità alla sua finzione principale, ha dovuto sempre seguirla con Federico I, ma per mezzo de' successivi agenti allegorici, che vi mette in azione, indica i fatti de' secoli posteriori, e massimamente il più memorando, cioè il cambiamento del gergo. Dante col nome di *Blandizio* (da *blandizie* o lusinghe) ci vien significato come principale autore

di quell' alterazione; al quale vengono dati per cooperatori due altri Fiorentini, pe' quali forse dobbiamo intendere il Petrarca e 'l Boccaccio stesso, che si adoperarono poi a sostenere quella forma di linguaggio. L'autore in poche linee di preambolo c' informa che *ritrovandosi un giorno più che l' usato assalito da Morte, più che mortalmente offeso*, per la perdita di diletto amico, a sfogo dell' animo suo, scrisse quel romanzetto.

Epitome ed interpretazione dell' Urbano.

Nel tempo che il magnanimo Federico I regnava imperador di Roma, quel Cesare, andando a caccia in una selva, si pose con la spada alla mano ad incalzare un grosso porco selvaggio, e più volte lo colpì. Ma al sorger della notte [a] conobbe che *la diritta via avea smarrita.* Cominciò a gridare ad alta voce *per esser udito da' suoi*, ma nessun rispose; onde *d' ira acceso, alti e spessi gridi spargendo, li richiamava. Alfine non udendo alcuna risposta, e conoscendo affaticarsi invano*, pensò appigliarsi ad altro partito. *Temendo delle mordenti fiere*, si andò guardando intorno, per vedere ove potesse cercar salvezza nella notte, e *vide poco lungi alcune favillette di fuoco. Nella cespugliosa selva entrato, non senza gran fatica* [b] *al desiato luogo pervenne.* Trovò una povera casa dentro cui scorse, di fuori guardando, timida giovinetta. Federico urtò la porta, ed entrato disse alla donzella spaventata, che, *per li varj e perigliosi accidenti che le notturne tenebre conducono, da gran necessità era colà sospinto.* La rassicurò e le chiese perchè fosse colà sì sola. Ella rispose che la variabil *Morte* avea ridotta a cattivo stato la sua famiglia; onde la madre era serva in Roma *per sostentar la vita loro.* L' Imperadore la considerò, se ne accese, e fatto ardito le disse: *Se tu meco deliberando consiglierai seguire gli amorosi miei desiri, voglio che sii per mia singolar donna sposata, e con* OCCULTI MODI *ti farò a tua madre per moglie addomandare.* La lusingò, la sforzò, la vinse; e poi le disse. *A te bisogna* CELARE *quello che tu conosci al nostro onor nemico, per fino a tanto che con più ordinati modi potremo vivere insieme,* SENZA SOSPETTO, *lieti e contenti.—Pensando alla graziosa fine, penso che te ne loderai. E, questo detto, un ricchissimo*

[a] Simbolo dell' ignoranza de' popoli.

[b] Les rigueurs forsoient les Albigeois à tenir leurs assemblées dans les *bois*" (Millot): onde il feroce inquisitore Izarn disse ad uno di essi: *Tu predichi la tua dottrina nelle selve.*—Così anche i poeti italiani in quell' epoca venivano rimproverati dai preti di andarsi a sequestrar nelle selve dal resto della società. (Vedi la Geneal. degli Dei del Bocc. lib. xiv. cap. xi.) Qui però la selva sembra allegorica, come nel primo canto di Dante, e figura l' Italia fatta selvaggia in preda ai Papi.

anello dal dito trattosi a lei lo diede[a], *dicendo che intanto che l'*OCCULTE PROMESSE, *e la data fede non fosse palese, per suo amore serbandolo, ad altri nol mostrasse; e di poi lieto partissi.* Tornata la madre della fanciulla, serva in Roma, *vide tutta nel viso la figliuola cangiata*[b], *e la cagione della smarrita faccia addimandolle.* Ella addusse qualche pretesto, e nulla palesò. *A lei era alcuna speranza rimasta delle fallaci parole di Federico, e il crescente corpo, per vergogna e tema della madre, quanto più poteva s' ingegnava celare.* Ma dopo qualche tempo la vecchia se ne accorse, e la fanciulla si vide costretta a confessar tutto; di che oltremodo la madre si afflisse. Serviva costei a casa d' un ostiere, a cui fè confidenza del fatto; e l' ostiere si contentò che la giovane andasse a partorire a casa sua[c]. La giovinetta diede alla luce in casa dell' ostiere un *bellissimo figliuolo* cui fu posto nome *Urbano. In que' medesimi giorni a Federico nacque un altro bellissimo figlio* che venne chiamato *Speculo*[d]. Contemporaneamente morirono la vecchia madre della donzella sgravata, la Imperadrice che avea partorito, e l' annosa moglie dell' ostiere[e]. Crebbero i due fanciulli: l' Imperadore *il suo figliuolo con gran delicatezza fece nutrire; dall' altra parte la madre e l' ostiere teneramente Urbano allevarono.* I giovanetti, quantunque sì discosti di grado, cominciarono ad essere familiari fra loro[f]; *a tale che Urbano del continuo in corte conversando, essendo egli bello e costumato, da Speculo non si sapeva distorre; e pareva che la natura gl' inducesse, oltre la stretta usanza, ad amarsi fraternamente.* Urbano fu di ciò ripreso sì dalla madre che dall' oste[g]. Onde il giovinetto lasciando di frequentare la reggia attese a servire il

[a] Simbolo della data fede, e della segreta unione di Federico I con la Setta. La Chiesa dicesi sposa del Papa, e questa dell' Imperadore.

[b] Intendi per questa madre vecchia l' antica setta che già era in Italia; intendi per la figlia la modificazione che Federico ne fece, diretta al suo scopo; e pel figlio che nascerà dall' unione dell' Imperadore con la donzella, intendi il gergo settario che ne derivò.

[c] Intendi per l' ostiere che serve il publico, *il publico* stesso. E ciò vale che la setta ebbe accoglienza dal publico, che ne gradì il prodotto.

[d] Intendi per *Speculo* il gergo corrispondente adottato dall' Imperadore; l' un gergo era *specchio* dell' altro: e per esso l' Imperadore nella reggia, e la setta nel Publico, erano in comunicazione.

[e] La nuova profession segreta e della setta rimodellata, e dell' Imperatore che a lei si unì, e del publico che lei accolse, escluse la vecchia; onde questo triplice morire contemporaneo si riduce ad uno.

[f] Che inverisimiglianza! Il garzone d' un ostiere familiare col figlio dell' Imperadore! Ciò però ci significa la relazione fra Cesare e' l Publico per mezzo del gergo uniforme.

[g] Ciò forse ne indica gli avvisi dati dalla setta ai suoi proseliti di non esser frequenti in quel pericoloso commercio, che avrebbe potuto produrre una scoperta ruinosa.

publico. *Ei crebbe in tanta grazia dell'oste che non pareva che costui sentisse maggior bene, se non quando con lui ragionando il mirava;* non sapea però di chi fosse figlio [a]. Continuò così Urbano a servire il publico per qualche tempo; e in quell' epoca sì egli che Speculo toccavano l' anno decimoquarto [b], *Avvenne che tre fratelli Fiorentini mercatanti* capitarono in quella osteria [c]. Il primo nominavasi *Blandizio, al quale venendo per ventura posto gli occhi addosso ad Urbano, e tutte le sue fattezze esaminando, gli parve che tanto a Speculo rassomigliasse, che, essendo di pari abiti vestiti, l'uno non si saria potuto discernere dall' altro; e, per questo, seco pensò una nuova e sottilissima malizia e commendato inganno.* Costui trasse i due fratelli da parte, e disse: " Carissimi fratelli, noi mercatanti, talora avanti con guadagni sospinti, e talora addietro con perdita tirati, la nostra *vita* inquieta meniamo. Ogni giorno pensiamo *comporre nuovi artifici e parole,* per giungere *le genti semplici.* Per uscire oggimai da tanto continuo affanno, ho meco medesimo fatto un elevato pensiero." Fè osservare esser tanta la somiglianza fra Urbano e Speculo, *che se per avventura fossero d'un medesimo panno vestiti, e in una medesima foggia, parrieno tutti e due in una medesima forma gettati.* Indi soggiunse: " Dovete sapere che il gran Soldano di Babilonia [d], o per *maggioranza* o per *avarizia,* rattiene l'usato e debito tributo, il quale è solito a Roma mandare. Ed ancorchè dal nostro Imperadore sia stato sollecitato a fare il suo dovere, nondimeno mai si è potuto rimuovere dal suo ostinato proponimento; e perciò vedete quanta aspra e mortal guerra fra di loro è ingenerata." Quindi aggiunse che impaurito il Soldano di Babilonia, alla guerra minacciatagli dall' Imperadore di Roma, era desideroso di trovare un mezzo di conciliazione. Ond' egli proponeva d'indurre Urbano a vestirsi da Speculo, per recare una finta pace a Babilonia, e trarre così dalle mani del Soldano un buon regalo,—idea degna d'un Blandizio, a cui uno degli altri due rispose: " Resta di pensare quanto sia pericoloso consentire nelle mani di un tenero giovane *così alte e terribili faccende:* al quale penso che parrà grave e difficile, con *tanto finto parlare con salvo latino,* potersi trarre senza essere conosciuto. Se venisse a notizia quello che conviene essere occulto, io non conosco che esser si potesse altro

[a] Compiacenza del publico nel leggere le poesie in gergo, senza conoscere la loro origine, e il loro vero essere.

[b] Ciò ne indica il secolo decimoquarto, tempo in cui il gergo subì la riforma, come or vedremo.

[c] *Fratelli* si chiamano anche oggi gl' individui d'una stessa setta.

[d] E chiaro chi è costui, ma notalo, perchè comparisce in molte carte.

che pessima e vituperevol *vita* la nostra." Blandizio con la sua eloquenza spianò tutti gli ostacoli, onde fu convenuto che il progetto era da eseguirsi.

(E' qui da notare che *quattro* ambasciadori veraci avean cercato prima di ricongiungere in sincera amicizia l' Imperador di Roma col Soldano di Babilonia, e non vi potettero riuscire; ed ora *tre* fallaci messaggi offrono una pace simulata del Romano al Babilonese, e vi riescono benissimo. Que' *quattro* si valsero della reale mediazione di Speculo, figlio legittimo di Cesare, e non furono uditi; questi *tre* impiegano il mezzo illusorio di Urbano, figlio spurio di Cesare, e son bene accolti. Dopo i tanti *quattro* e *tre* misteriosi che innanzi incontrammo, corrispondenti ai *sette;* ognun capisce chi figurano i *quattro* genuini ma inefficaci, e i *tre* ingannevoli ed efficacissimi.)

Urbano venne in seguito informato di tutto l'intrigo macchinato dai tre fiorentini, e *diede volentieri orecchio a tali parole,* dicendo che *non solamente in Babilonia, ma nell' Inferno ancora* secoloro andrebbe. *Non molti giorni dopo,* Urbano e i tre Fiorentini *si strinsero segretamente a più ordinato consiglio,* sinchè tutto fu conchiuso. Si recarono al porto di Genova dove sparser voce che volevano viaggiar per ponente *mentre era il lor pensiero andare al lato opposto* [a]. Urbano vestito magnificamente *tanto avea la fantasia a questo dominio drizzata, che il più delle volte, senza dubbio alcuno, gli pareva esser certo e indubitato signore* [b]. Mentre navigavano con prospero vento, a Blandizio fu desta l' idea *che il Soldano di Babilonia aveva una figliuola, da lui e dalla madre teneramente amata, d'età di quindici anni o meno, Lucrezia nominata, la quale non cosa umana, ma divina pareva, nuovamente dal Paradiso discesa; e che era tutta piena di senno, di valore e di cortesia, con mille altre virtù; fra le quali, con le proprie mani maestrevolmente lavorando, di sè per tutto il paese dava che ragionare* [c]. Blandizio *navigando pensava a ordinatamente comporre le co-*

[a] Secondo la frase furbesca è indicato ch'essi si diressero alla region della luce nel senso loro, mentre fecer credere d'esservi andati nel senso altrui, che per essi era quello delle tenebre. Da *Ge-Nova,* o da Napoli che suona *Città Nova,* dovea cominciare questo nuovo corso settario, come rifletteremo. Rileggi la nota (b) alla pag. 225.

[b] Lusinga vana, nudrita per secoli.

[c] Se consideri gli espressi caratteri, scorgerai in costei una figura della tecnologia cattolica, figlia del Papa e della Chiesa sua, secondo questo autore. Nota quel PAREVA *divina,* ch' è maliziosissimo. E detta meno di quindici anni, cioè di quattordici, perchè nel quattordicesimo secolo fu fatta la mistica unione indicata. E' chiamata *Lucrezia* (nome che si fa derivar da *lucro*) pel *lucro* che questa figlia portava al re di Babilonia ed alla sposa. Riflettasi però quanto è improprio il nome di *Lucrezia* alla figlia

lorate e verisimili bugie, per dare industriosamente principio e fine al periglioso suo desiderio. Giunsero finalmente in Babilonia, dove *il Soldano, a que' tempi co' suoi baroni magnificamente trionfava.* Oltremodo opulenta era la corte del Babilonese:— ogni sfoggio, ogni squisitezza, ogni raffinamento. Urbano è creduto Speculo da varj ch' erano stati alla corte cesarea in Roma. Il Signor di Babilonia, illuso dagl' illusi, va ad incontrarlo con gioja, e lo mena nella sua reggia, ove splendidissimo banchetto è preparato. Mentre si pranza, il Babilonese in gran tempesta di pensieri ondeggia, temendo di un inganno; ma poi è rassicurato da tanta apparenza di realità. Finito di desinare, l'ingannevole Fiorentino dice al Babilonico dominatore così: " Magnifico e potente Signore, voi sapete i gravi sdegni e la mortal guerra fra l' Imperadore e voi sì lungamente ingenerata. Ora egli da Speculo a vostro favore è mosso. Nondimeno vuole che vostra stretta fraternità e cordiale amicizia, *per alcun piccolo tempo, occulta si regga.* E per più fermezza di *eterna pace, e vera concordia,* vuole che siate contento di dare la vostra unica figliuola per legittima sposa a Speculo qui presente." Il Re di Babilonia risponde: " Io non avrei saputo domandare, anzi immaginare, cosa che più di questa mi fosse al mondo graziosa; poichè un così alto Signore cerca apparentarsi appresso di me, in così bassa condizione [a]. Io sono sempre apparecchiato, come minimo servo e obbligato vassallo, ai suoi comandamenti ubbidire disposto; bench' io conosca la mia figliuola tanto di Speculo indegna, che non isposa ma serva a lui mi sarebbe caro concederla [b]. E considerando l' alto grado a cui salir la veggio, dico che, se tutto il mio territorio gli fosse conceduto per dota, sarebbe minima parte a colui che lo può *come suo proprio territorio* dominare." Ciò detto propose di far conoscere sua figlia al creduto Speculo. Quando la scorse di lungi venire, il Signor di Babilonia sorridendo ad Urbano mosse tali parole: *O Speculo, veramente io credo che tal mercatanzia avrebbe assai convenevolmente spaccio in Roma, dove sono infiniti compratori di*

d' un adorator di Maometto. Leggi, se vuoi, il sonnetto 84 di Cino da Pistoja diretto alla parte che lo perseguitava, il quale così chiude :—

E se creder non voglio in Macometto,
Dunque, Parte crudel, perchè mi fai
Pena sentir di quel ch' io non commetto ?

Ecco qual idea avevano della religione papale! Altro in appresso troverai che tel mostrerà meglio.

[a] Ben altri erano i sentimenti di quel capo di Babilonia, che questi sì umili, i quali gli sono imprestati per abbassarlo al paragone.

[b] Che insulto al cattolicismo! e segue oltre.

tal mercatanzia[a]. Urbano replicò con motto gentile, convenendo del singolar merito della sposa. Quindi, innanzi al Signor di Babilonia ed a sua moglie, si celebrò l'imeneo. Il Soldano disse poscia a Blandizio: " Voi prima mi diceste che il volere del vostro Signore e mio era che nostra parentela ed amicizia per alcun tempo *occulta* si reggesse; nè voglio ch'ei possa mai dire ch'io non l'abbia ubbidito, come suo familiare e soggetto. Gli potete da mia parte narrare che, poichè *le cose occulte fien palesate,* io in persona verrò a lui, con tutto quello che possibil fia ad emendarmi, e supplire ad ogni mio fallo. Era tanto colmo il Soldano del gran parentado, e di tanto amore e pace nella quale si credea fermamente essersi stabilito, che ogni altra cosa, fuor di quella, sprezzava." Quindi fè riporre in una cassa inestimabil tesoro di gemme preziosissime, come dote della figliuola; le quali cose furono fornite dalla madre di lei. Blandizio mirava con occhio avido quelle ricchezze, Urbano contemplava con guardo estatico la donzella, talchè il Fiorentino *più volte temette che quegli, scordandosi di sè medesimo, non trascorresse fuor del proposto parlare.* La opulenta moglie del Babilonese, dopo aver allestiti assaissimi drappi d'oro ed altri panni ed arnesi di Lucrezia, fè magnifici doni a ciascuno; ed al padrone del naviglio diè un *ricco padiglione, nobilmente tessuto e lavorato.* Si volse poscia alla figlia, e piangendo le disse: " O carissima figliuola, e da me più che me medesima amata, senza speranza di più figliuoli, misera, sola e vecchia rimango; e i miei anni, che *sperava teco graziosamente allungare,* si scorteranno, essendo la tua andata di ciò principalissima cagione[b]." Le fa poi amorevoli ammaestramenti *di reggere la sua bellezza onestamente.* E poichè *il cammino che dee fare è lungo, il paese ove va è strano, e di rado si possono immaginare i casi avversi che la* FORTUNA *per occulte vie ai* VIVENTI *apparecchia, le dà* DUE *graziose* GEMME D'ORIENTAL COLORE, *da lei tenute nascoste lunghissimo tempo, per serbargliele;* e le insinua *di governarle nell' orlo della candida ed ultima vesta*[c]. La giovane, *dopo ch' ebbe le gemme nascoste,*

[a] E dallo spaccio di tal *Lucrezia* derivava il *lucro.* Si noti che il motteggio del Soldano sembra esprimere una lascivia, mentre è cosa assai più maligna.

[b] Folle e audace speranza di chi ciò scriveva. Vi vuol altro che questa furberia per far cessare la moglie del Soldano di Babilonia.

[c] Le *due gemme da governarsi nell' orlo della ultima vesta* figurano le due preziose chiavi, da usarsi negli estremi casi, *che la Fortuna ai viventi apparecchia.* Se pure non voglia dirsi essere i concerti delle sillabe e delle lettere, da governarsi all'orlo de'versi, cioè al termine, di che altrove daremo esempio. Son dette *gemme orientali,* perchè l'uso ne derivò dall' oriente, per mezzo dei Paoliziani. Vedremo ch'esse si venderanno per settanta mila ducati: del numero *sette* più volte parlammo.

rispose: "O madre, pericolosa in me la *vita* rimane; ma pure, dove mi troverò *vivendo*, mi sforzerò seguire tutto quello che m' avete imposto." La moglie del Babilonese raccomanda poi ad Urbano colei *ch' era solo, primo, ed ultimo conforto al viver suo.* Dopo ciò la fanciulla fu accompagnata sul naviglio dai genitori, *non avendo potuto ottenere dal Fiorentino di menar seco altri che una antichissima Balia, la quale era stata prima ed ultima a darle fedelmente i nutritivi alimenti* [a]. Indi *spiegarono le vele, le quali, da Nettuno ed Eolo favoreggiate, temperatamente regolavano, e lietamente navigando seguivano il loro cammino. Urbano, che non altro tesoro aveva che la sua Lucrezia, quello ad ogni ora mirava con la mente occupata,* esclamando talvolta: "O quanta grazia mi facesti, Signore, quando a Blandizio vennero nell' animo *i sottilissimi avvisi!* Io ho pur ora il mio desio con meco. E queste tali parole non altrimenti dicea, che faceva il re Tereo, avendo seco in nave Filomena [b]". Giunsero ad un disabitato scoglio, chiamato l' isola *Dispersa* [c], di fiere copiosa, ma specialmente di famelici Leoni. Vi scesero; vi spiegarono *il ricco padiglione al padron della nave donato*, e dentro vi apparecchiarono un letto, tutto cinto di cortine. Dopo allegro dì fra sollazzi trascorso, e in cui l' amorosa Lucrezia cantò patetica canzonetta, al sopraggiungere nella notte, il figlio dell' Imperadore di Roma, con la figlia del Soldano di Babilonia, sotto l' ombra del *padiglione nobilmente tessuto e lavorato*, pei conforti del Fiorentino andò ad unirsi; e la vecchia nutrice, poco da loro lungi, nel suo letticciuolo si addormentò.

(In quest' isola della *Dispersa* è indicata la *Dispersione* con la finzione seguente. Blandizio coi compagni lascia Urbano e Lucrezia, e dalla immaginaria terra de' Leoni va a quella de' Leoni figurati, cioè a Parigi; ed Urbano e Lucrezia usciti dall' egizia Babilonia si dirigono alla Babilonia italica, cioè a Roma; e vi son avviati in aspetto di pellegrini da *Gherardo*, col qual nome trovo spesso indicato la setta de' Cavalieri di S. Gio. di Gerusalemme, il cui institutore fu appunto *Gherardo* de Martignes, Provenzale; la qual setta ci verrà più in là indicata con una *Vedova*, poichè i proseliti di essa diconsi *i figli della Vedova.* I tre Fiorentini rimangono a Parigi col tesoro carpito da Babilonia, e vi comprano ville, castella e *tombe*; e il capitano, che a quell' acquisto li menò, si trasferisce a Catalogna

[a] *L' antichissima Balia* è la Bibbia, cioè l'Antico Testamento; ed è quella medesima che Fiammetta chiamò sua *familiarissima serva.*

[b] Giusto paragone! violazione della virginea santità della religione.

[c] Nome d' infausto augurio che indica la dispersione de' Settarj, per persecuzione principalmente de' Leoni di Francia.

con alcune gemme di Lucrezia, ove *deliberò la vita finire.* Ecco come questo difficil punto della finzione è narrato.)

Dormivano sotto quel padiglione i due sposi; quando Blandizio, per rimaner possessore delle ricchezze con tanta arte carpite, deliberò di dar loro la morte[a]; ma il padron della barca opinò esser meglio abbandonarli colà alla lor sorte. I rapitori fecero vela per Parigi; e i derelitti sposi si avvidero con dolore dell' inganno a lor fatto. Urbano palesò a Lucrezia il suo vero essere, e la fallacia usata a lei ed ai genitori di lei; ma ella, che già caro il tenea, lo perdonò, e si chiamò contenta di vivere e morire sua sposa. Girarono desolati per lo scoglio della Dispersa, e, non trovando scampo al lor fato, languenti *nel padiglione rientrarono, e sopra il basso letto posarono gli stanchi membri, e quivi finire la loro dolorosa vita deliberarono.* Erano quasi al fatal punto vicini, quando per avventura una nave carica, da soffianti venti sospinta, ne venia; e gli uomini di nave, scorto sull' isola il ricco padiglione, colà piegarono. Essi videro i due novelli sposi, *quasi finiti*, giacere: e dal padrone, che Gherardo era nominato, più d' una volta chiamati, appena gli occhi levarono, e, *variando, non potevano alcuna parola di qualche effetto profferire.* In un istante furono, con la *quasi morta balia*, nella nave fatti portare; ed allato al fuoco, con preziosi liquori bagnati e stropicciati, e con *antichissimi e solenni vini* ristorati, si riebbero. Appena si videro *esser da morte a vita suscitati*, la figlia del Re di Babilonia, congiunta al figlio dell' Imperador di Roma, cominciò a inventar verisimili storielle, mentendo il suo essere e quello del marito, dopo di che *cominciò amaramente a piangere. Il pietoso padrone* la consolò; e la menò a *Napoli.*

(*Napoli*, che suona *Città Nuova*, è posta in molte novelle mistiche come principio al nuovo corso settario, e ne avremo in seguito parecchi esempj.)

Ivi pervenuta Lucrezia disse a Gherardo: " Caro amico e cordial fratello, del tuo *pietoso soccorso* ti ringraziamo; pregheremo Iddio che ti renda per noi degno merito. Ti preghiamo, per quel dolce *amore* e vera *pietà* che ne mostrasti, che ti piaccia *ritenere il padiglione*, il quale con lieto e liberale animo ti doniamo." Ella, Urbano e la vecchia balia col padrone discesero in terra. Il padrone *prima in cassa ripose il pregiato padiglione*, e poi alle sue faccende attese. " La donna e Urbano, i lor vistosi e colorati panni in oscuri e grossi ta-

[a] L' unirsi di Urbano a Lucrezia, per opera de' *tre*, è già *morte*, secondo il gergo; e ci verrà significato altrimenti con la *morte di Speculo*, sua perfetta immagine. Dante si finse papale, e Beatrice morì.

barri cambiati, *come poveri peregrini* presono con lenti passi verso Roma il loro cammino, e in pochi giorni alla terra pervennero." Urbano, ivi giunto, si presentò all'ostiere, ma ne fu con ingiurie scacciato [a]. La buona madre del giovinetto accorse, abbracciò il figlio che temè perduto, e pensò alloggiarli convenevolmente. Aveva ella *una sua vicina* VEDOVA, *a lei molto amica; vecchia, ricca; e l'una e l'altra, insieme amandosi, si confidavano. Però tutta pronta e secura, come se d'un medesimo ventre fossero usciti, alla casa della* VEDOVA *i discacciati peregrini condusse, dove ella veggendoli, e inteso in parte* CHI *erano, con lieto e grazioso viso li ricevè*, li ristorò, gli adagiò *in ben acconcia camera. Urbano, da malinconici pensieri travagliato, immaginandosi qual vita dovesse esser la sua, tutta la notte* [b], *or qua or là ravvolgendosi, senza sonno trapassò.* Lucrezia lo racconsolò, dicendogli *trovarsi contentissima di esser sua moglie, più di ciascun altro che viva*, e *le cose opportune al vivere non esser mai per mancar loro, per fin che vivevano.* A queste parole, il giorno apparve [c]. *E già il vivo Sole, con gli ardenti e chiari raggi cominciava per tutto a dimostrar la sua luce, quando si levarono; e tutti di brigata* (cioè i due sposi con la madre e la Vedova) *presono la Via del Campidoglio* [d]. *La onestissima Lucrezia si aveva già recato in mano le due occulte e preziose gemme.* Furono queste vendute a ricchi giojellieri che ne pagarono ducati 70,000 (7, numero simbolico), *de' quali parte ne tolse e parte lasciò in deposito* [e]. *Il dì seguente si vestirono i due sposi pomposamente, di ricchi drappi e finissimi panni.* Comprarono un bellissimo palazzo *poco discosto da quello dell' Imperadore, e di tappezzerie, e di altre cose necessarie il fornirono. La madre d' Urbano non potè mai sapere, nè dal figliuolo nè dalla balia, chi Lucrezia si fosse* [f]; *ma stimandola donna di alto valore*, e *veggendola devota* [g], *avvenente e manierosa*, quanto più poteva l'onorava. Lucrezia volle che

[a] Così sempre il publico accoglie una setta, quand' è disgraziata: istoria d'ogni tempo.

[b] In tutto il corso di un tempo d' ignoranza e di disastro.

[c] Ciò indica il ritorno di miglior tempo.

[d] Quella era la meta cui concordemente aspiravano.

[e] Intendo la metà. Il prezzo dell' altra gemma non doveva porsi in traffico, se non a tempo più propizio, il quale non giunse mai; e quindi restò senza valore ed ignoto.

[f] Se l' avesse saputo ne avrebbe perduto il buon concetto, al ravvisare in essa una finzione, una profanazione. Questo è l'uso delle sette: Ne' primi gradi tutto pare religioso, ma quando s'alza più oltre il velo...E la povera madre d'Urbano esprime lo stato di que' primi gradi della setta, mentre il figlio era ben innanzi con la figlia del Babilonese.

[g] *Devota a Maometto*, come figlia del Soldano. Che incongruenze!

Urbano *seguitasse la corte dell' Imperadore* [a]. *A lui piacquerò le parole di lei, e, com' ella disse, così ei fece. La fama delle dolci maniere d' Urbano* arrivò intanto *all' orecchio dell' Imperadore.* Ei lo vide e l'amò: gli parve mirare in lui Speculo suo, il quale pochi giorni avanti era *di questa vita passato* [b]. *Dall' altra parte Lucrezia aveva fatto acconciare in una segreta camera* I SUOI ARTIFIZJ, *co' quali ingegnosamente tessendo, e lavorando, finì un drappo d'oro e di seta, con tanti ricchi e preziosi lavori, ch' era bellissima cosa a vederlo* [c]. Adunava fra tanto quel Cesare nuove forze contro il Babilonese, e la povera Lucrezia, temendo essere scoperta per figlia di lui, sclamava: Oimè, s' io son conosciuta, *qual dolente vita sarà la mia!* Ma forse l'amore che l' Imperadore porta ad Urbano *mel renderà pieghevole.* Io non sono verso Augusto colpevole [d]; e voglio sforzarmi d'essergli *quanto più potrò benivola.* E per esser tale *continuando il ricco e pregiato drappo, riverentemente all' Imperadore lo presentò* [e], *il quale, di quello invaghito come mirabile e dilettevole, non si saziava mirarlo, lodando l' opera e i ricchi e reali lavori, da così maestrevol mano composti.*

Concorrevano in quel tempo a Roma ambasciadori da ciascun paese all' Imperador sottoposto, per recargli denari, armi e vettovaglie contro il nemico Babilonese. Tra questi vennero i tre Fiorentini, come messaggi del comune di Parigi [f]. Essi furono ravvisati da Lucrezia, che, avida di vendetta, pensò al modo di punir quegli empj. Dispose fare sontuoso CONVITO [g], e d' invitarvi l' Imperadore e i tre Fiorentini. Tutto riuscì a seconda de' suoi desiderj. Al termine del *Convito*, Cesare, de' bei modi di lei compiaciuto, le chiese qual fosse la sua condizione. Ella da prima palesò l' inganno fatto a lei ed al marito, e que' tre, confusi, non sepper negarlo. Confessò poscia la sua origine, e per qual modo fosse divenuta

[a] Questo appunto era lo scopo della loro unione.

[b] Speculo, a calcolo esatto, morì nel punto in cui Urbano si congiunse con Lucrezia; poichè nella modificazione cui l' ultimo soggiacque, e che gli diè nuova forma, la sua immagine primiera (cioè Speculo) sparve.

[c] Dopo aver analizzato il poema di Dante, e la buccolica de' due altri Fiorentini, e queste novelle, e cento altre cose, ognun può vedere che bellissimi lavori sapea far di sua mano la figlia del capo di Babilonia.

[d] La colpa sua era verso il padre e la madre, e non verso l' Imperadore.

[e] Quel drappo dunque, tessuto dalla figlia del Soldano di Babilonia, era fatto per benivolenza verso l' Imperadore, ed a lui come omaggio fu presentato. Questa è la vera definizione del poema di Dante: pare sacro ed è imperiale; ed il poeta l'espresse nel suo epitaffio: Nel viaggiare in Paradiso e nell' Inferno cantai i dritti della Monarchia.

[f] La Francia sottoposta a Federico! povera storia!

[g] Questo CONVITO corrisponde anche a quello di Dante in cui, a chi ben mira, è sciolto il nodo segreto di tutta la matassa allegorica.

sposa di Urbano. Grande fu la sorpresa di quell' Augusto. Ma Urbano di chi è figlio? Di un ostiere, fu risposto. Venga l'ostiere. Costui al giungere dichiarò, ch'ei n'era solo il padre putativo, e che il segreto della sua origine era noto a donna non men bella che onesta, la quale venne tosto chiamata. Ella comparve, e dall' Imperador sollecitata a sviluppar quel nodo, vergognosetta rammentò la selva, il cacciatore, l'asilo accordato, la seduzione fatta, la promessa data, l' anello offerto, che trasse e mostrò. L' Imperadore di tutto memore, assalito da mille affetti, riconobbe in Urbano un caro figlio, confermò a Lucrezia il titolo di nuora, e, corso ad abbracciare la leggiadra donna, la dichiarò sua sposa; la quale venne denominata l' Imperadrice Silvestra, perchè vissuta nelle Selve. Tutti ebbero condegna ricompensa o pena, sulle quali faremo brevi riflessioni.

Chi considera attentamente Blandizio e Gherardo, l' uno che con segreta industria unisce la figlia del Re Babilonese al figlio dell' Imperador Romano, e l' altro che salva entrambi dalla Dispersa, e li mette sulla strada del pellegrinaggio a Roma; l'uno che cela il tesoro involato, l' altro che mette in publica vendita il padiglione (come nel romanzo è detto),—vede chiaramente che il primo figura il nascosto spirito politico secondo la setta, e l' altro il manifesto spirito dommatico secondo la religione; e perciò al termine è narrato che Gherardo è posto in piena libertà, e Blandizio è chiuso in carcere perpetua; e rimarrà chiuso e invisibile in quella carcere, che il poeta stesso gli fabbricò con le sue finzioni, finchè uomo di maggior mente critica e riconosciuta autorità, ch'io non sono, nol tragga di là, e nol ponga in vista sì chiara che ognuno il vegga e lo riconosca.

Ma la parte del gergo più difficile ad intendersi in questo romanzo è la seguente. Federico si sposa a Silvestra, dichiarandola publicamente sua legittima moglie; il che vuol dire che l' Imperadore congiunto con la Setta l' avrebbe dichiarata religion dominante. E subito dopo ciò, Federico comanda che *ciascuno l'arme deponesse*, perchè egli *con istretta amicizia e parentado avea fatto col Soldano vera concordia e pace.* Chi medita su di ciò scorgerà che questo Soldano non è più il Babilonese, ma il capo della nuova religione di cui Silvestra è figura. A tai difficoltà mena un tal linguaggio.

Vano sarebbe il rilevare tutti gli artifizj di questa concertata narrazione dell' Urbano, che strascinò l' autore, nell' esprimere le sue segrete idee, a inverisimiglianze puerili, a violazioni di costume, a contradizioni con la storia, a bizzarrissimi accozzamenti di persone, nomi, luoghi e circostanze. Ma quello

che, secondo la lettera, urta e dispiace è appunto ciò che pi significa, secondo l' allegoria. E può supporsi senza og getto una tal narrazione? Può credersi nostra industria una interpretazione così seguita, così spontanea, e così consona nello spirito interno ad altre favole ch' esprimono la stessa cosa? Può credersi ciò, dopo le dichiarazioni di Fiammetta?

Benchè troppo ci siamo intorno al Boccaccio trattenuti, pure sentiamo che detto abbiam di lui ben minima parte. A noi basta però di avere, colle egloghe latine, colle rime italiane, colle indicazioni della Genealogia, coll'Amorosa Visione, e col Filocopo, e col Decamerone, e colla Fiammetta, e coll' Ameto, e coll' Urbano, mostrato almeno in iscorcio che cosa gli scritti suoi nel profondo lor grembo si covino.

Non altro diremo de' pellegrinaggi in generale, nè del triplice pellegrinaggio, a Gerusalemme co' Templarj, a Galizia con gli Albigesi, a Roma co' Romei. Diversi nella corteccia, ma uniformi nel midollo, sono i moltissimi scritti che ne trattano. Chi vuol vederne uno, apparso poco dopo la morte di Dante, legga *Les trois pélérinages* di Guglielmo di Guilleville, monaco cisterciense. Chi vuol vederne un altro che molto rassomiglia al Filocopo, e che offre del pari i tre pellegrinaggi, cominciandosi da quello di Galizia e finendosi con quello a Roma, legga il " Voyage d'outre mer du Comte de Ponthieu." Chi un altro ne vuole, che sente del Filocopo e dell'Urbano insieme, legga il romanzo intitolato " Aucassin et Nicolette." Troverà i due ultimi citati nella raccolta di Legrand d'Aussy. (vol. iii.) E ve ne han tanti in ogni lingua! In Francese moltissimi, e non pochi in Ispagnuolo, in Inglese, in Italiano, ecc. ma con nomi sì mascherati che l' indicarli, senza esaminarli, ti espone al riso di coloro de' quali mai non fu penuria. Que' pellegrini son talvolta così imbacuccati nelle loro zimarre che bisogna quasi secolor baruffarsi per trarle loro di dosso.

Capitolo XVI.

DANTE FIGURATO IN ADAMO.

Moltissimi sono i racconti figurati che ci danno la biografia settaria di Dante, e tutti s' accordano a dirlo introduttore del nuovo gergo. Alcuni con fina espressione lo chiamano *creatore della lingua* in cui scrisse; e noi pure lo diciamo tale, ma noi lo intendiamo in un modo ed essi in un altro.

Che il cambiamento del gergo fosse opera di lui, diverrà npre più sicuro, non solo per l' esame degl' indicati scritti, a anche per altre confessioni di lui medesimo, ove delle in-anzi addotte non fossimo ancora contenti. Quando daremo la spiegazione dell' intera Vita Nuova, e di quella parte del Con-vito che più vi si connette, la certezza toccherà il suo colmo. Ma in tanti modi egli ha voluto farcelo sapere, anche in altre opere sue, che a noi piace ricordarlo di tratto in tratto con le sue parole originali.

Udimmo da lui ch' ei dovè desistere dallo scriver d'Amore, del quale avea già scritto cotanto, perchè la sua Donna, *secondo apparenza*, avea cambiato sembiante. Lo stesso ripete al prin-cipio della sua nuova profession di fede settaria, che comune-mente si tiene pel *Credo* volgarizzato [a].

Io scrissi già d'Amor più volte rime,
Quanto più seppi, dolci, belle e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, in aspettar mal paghe.
Da questo *falso Amore* omai la mano,
A scriver più di lui io vo ritrarre,
E *ragionar di Dio, come Cristiano.*

Ciò si collega appunto colla risoluzione che fece, di porsi fra le braccia della Pietà sua nemica, per fare accordanza con tutti.

Nel trattato del *Dir Cortigiano*, detto da lui *Nuovo Latino*, esprime più estesamente la necessità che gli fè forza a cambiare il gergo. In un capitolo ei vi sostiene che i soli *Uomini* ebbero bisogno del commercio del discorso, e non già i *Diavoli*, pei quali intende sì i papali come gli apostati settarj, svelatori del primo gergo. E per verità que' Diavoli non avean bisogno di tai sutterfugj per far capire i loro concetti. "*Si perspicaciter consideramus* quid, cum loquimur, intendamus, patet quod nihil aliud quam *nostræ mentis enucleare aliis conceptum.*—Et si objiciatur *de iis qui corruere spiritibus*, eos præterire debemus, cum *divinam curam perversi expectare noluerunt.*—Ipsi dæ-mones, ad manifestandam inter se perfidiam suam, non indi-gent nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, et quantus est, quod quidem sciunt, *cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam.*" (Lib. I. cap. 2.) Alza in seguito lunghe e flebilissime

[a] Dalla pratica di altri autori son menato a credere che quel *Credo* in versi fosse poi spiegato, articolo per articolo, da un glosario in prosa, che ne fissava il valore convenzionale. Così fece il Barberino nelle due opere, I Documenti d'Amore, e Il Reggimento delle Donne; nelle quali spesso rimanda il proselito alle *glose*, che tutte mancano, e ognun capisce che debbon mancare.

grida di dolore, sulla sventura accaduta della confusione delle lingue nella torre di Babele, fatta a persuasione del Gigante, e ne parla prima, e ne torna a parlar poi, con tal piagnisteo, come se quella confusione fosse peggior del peccato originale ch' ei tocca appena e passa, e come se fosse avvenuta, non già quattromila e più anni prima, ma al suo tempo medesimo. E' curioso il sentirgli dire ch' ei si vergogna di quella ignominia del genere umano. " *Dispudet, heu! nunc humani generis ignominiam revocare;* sed quia *præterire non possumus quin transeamus per illam*[a], *quamquam rubor in ora consurgat, animusque refugiat,* percurremus. O semper natura nostra prona peccatis! O ab initio et nunquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui corruptionem, quod per primam prævaricationem eliminata, deliciarum exulabas a patria[b]!—Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel *vilipendens disciplinas priores,* et avertens oculos a vibicibus quæ remanserant, tertio insurrexit ad verbera, per superbiam et stultitiam præsumendo. Præsumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, *sub persuasione Gigantis,* arte sua non solum superare naturam, sed et ipsum naturantem qui Deus est, et cœpit ædificare turrim in Sennaar, quæ postea dicta est Babel. Hæc est confusio per quam cœlum sperabat ascendere, intendens inscius non æquare, sed suum superare factorem[c]. O sine mensura clementia *cœlestis Imperii!* Quis pater tot sustineret insultus a filio!"

Ma lasciando stare le prolisse declamazioni che Dante fa sopra questo deplorabil disastro della confusione delle lingue in Babele, vediamo a qual mira ei tende. Vuol farci capire che, al risorger del mondo settario a Vita Nuova, egli fu l'Adamo nomenclatore, che stabilì il valor convenzionale a ciascun termine del gergo riformato; onde sotto il titolo, *Sub quo idiomate primum locutus est homo, et unde fuit auctor hujus operis*" (lib. i. cap. 6), va giocando di equivoco per farcelo capire. Al titolo stesso ei dà doppio senso. L'intenzionale è: Con qual idioma l'uomo prima parlò, e *onde fu l'autore di tal opera o idioma.* L'illusorio è: Con qual idioma l'uomo prima parlò, e onde fu l'autore di questo libro che tratta della Vulgare Eloquenza. Per protrarre l'equivoco, ei si va ravvolgendo di qua e di là come un serpente, ma con infelice successo. Udiamo che dice: " De idiomate illo venari nos decet quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem ætatem nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis, *Petramala* civitas am-

[a] Non può parlare della Eloquenza Italiana, senza parlar prima della Torre della Confusione! Che cosa ridicola, se si prende alla lettera!

[b] Cioè dal Paradiso terrestre, figura d'un perfetto Impero.

[c] Vedi il più volte citato cap. xiv. d' Isaia.

plissima est, et patria majori parti filiorum Adam." Ma in qual luogo della Bibbia è scritto che Adamo nella città amplissima di Pietramala abbia formato il primitivo linguaggio? E dov' è scritto che quella città fu patria alla maggior parte de' figli d'Adamo? Ei gira e rigira, con le varie regioni del mondo, col doppio polo, col circolo equatore, e poi ci fa sapere ch' egli è nato in Firenze. Questa è appunto la *Pietramala*, o pietra di scandalo, in cui l'Adamo *auctor hujus operis*, o *idiomatis*, è nato allegoricamente *sine matre et sine lacte*, questa è la patria che produsse il protoplasta del nuovo popolo settario. So che in Toscana è un villaggio di quel nome, ma so pure che quel nome veniva per disprezzo dato a Firenze dagli esuli suoi [a]. Vero o falso che sia, Dante vuol farci capire che fu d' accordo con l' Imperador Enrico nella formazione del nuovo gergo, prima che accadessero quelle traversie e quelle ribellioni che gli furono dal Papa suscitate contro; onde, detto ch' egli era di Firenze, subito aggiunge: " Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima primam concreatam fuisse; dico autem formam et quantum ad verum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem; *quâ* quidem *formâ omnis lingua loquentium uteretur, nisi, culpâ præsumptionis humanæ, dissipata fuisset* (cioè per colpa di quel Nembrotto " per lo cui mal coto pure un linguaggio nel mondo non s' usa." Inf. xxxi.). *Hac formâ locutionis locutus est Adam, hac formâ locutionis locuti sunt omnes posteri ejus, usque ad ædificationem turris Babel, quæ turris Confusionis interpretatur*; hanc formam locutionis

[a] Cecco Nuccoli, bandito pur egli, lieto della sentenza che Enrico fulminò contro i ribelli Fiorentini, scrisse un rude sonetto che qui trascriviamo, quale dal mal accurato Allacci fu publicato: e vuolsi notar bene il suo ardito figurare.

Mostrasi chiaro per divin giudizio
  Già *quei di Pietramala condannate,*
  I quai dall' alta ruota son chinate,
  E giù deposte d'ogni loro uffizio.
Sì gran peccato, di superbia vizio,
  Soffrir non podde *il Redentor* che pate;
  Luciferro angelo e gli altre chiamate
  Private fur d'ogni bene letizio.
Poichè sentenza tal fia manifesta,
  O qual conforto in ciò possa valere
  Che non convenga ad inchinar lor testa?
Ma per trattato di pace volere
  Credevan su montare, a far gran festa,
  E nel lor primo stato rimanere.
Non rivocò mai Dio suo concistoro,
  Però ch' all' *infinita sua giustizia*
  Fraudo non si può far, nè già malizia.

hæreditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebræi. *Iis solis post Confusionem remansit*, ut *Redemptor noster*, qui ex illis oriturus erat, secundum humanitatem, non linguâ *Confusionis* sed *Gratiæ* frueretur. *Fuit ergo hæbraicum idioma id quod primi loquentis labia* (cioè dell'Adamo di Pietramala) *fabricaverunt.*" (Lib. I. cap. 6.) Qui fassi a parlare alla distesa della confusione della lingua avvenuta in Babele, per colpa di Nembrotto, e conchiude: "Quibus autem sanctum idioma remansit nec aderant nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes stoliditatem operantium deridebant; sed hæc minima pars, quantum ad numerum, fuit." (Ivi, cap. 7.) E volendoci far sapere qual è il luogo dove Adamo parlò la prima volta, dice che fu il luogo dove fu creato; se fuori del Paradiso terrestre, parlò fuori di là; se dentro, parlò dentro; come se noi non sapessimo, pe' detti suoi, qual sia quel luogo che *per Paradisum terrestrem figuratur*. "Et hinc penitus elicere possumus locum illum ubi effutita est prima locutio; quoniam si extra Paradisum afflatus est homo, extra, si vero intra, intra fuisse locum primæ locutionis convicimus." (Ivi, cap. 5.)

Egli è certo che all' entrare del Lucemburghese in Italia, Dante andò a trovarlo, e che le sue labbra *pagarono a lui il lor debito*, perchè ei lo scrive. E qual debito gli pagarono? Forse che lo sapremo se seguiremo ad udirlo.

Non solo ei ricerca chi fu l' uomo che prima parlò, e scopre che fu Adamo (scoperta rara!), ma ricerca ancora qual fu la prima parola che Adamo disse, ed è sì felice nella sua ricerca che l' indovina di botto. "Rationabiliter ergo credimus ipsi Adæ prius datum fuisse loqui ab eo qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro *sanæ mentis* (O voi ch' avete gl' *intelletti sani*, mirate la dottrina che s' asconde sotto il velame d'esti detti strani), viro sanæ mentis in promptu esse non titubo; ipsum fuisse quod Deus est, scilicet EL, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur orrificum, ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso et per ipsum factus fuisset homo." (Ivi, cap. 4.) E tutto ciò che sinora trascrivemmo, della necessità che gli uomini e non i diavoli ebbero di parlare per capirsi fra loro, e della confusione della lingua primitiva accaduta nella torre di Babele, e di Adamo che fu il primo a parlare, e della prima parola EL detta da Adamo, a che proposito tutto ciò? A proposito della lingua volgare d'Italia, detta da lui *Nuovo Latino* e *Lingua Cortigiana* [a], cui prese-

[a] Capito che abbiamo che cosa è quel trattato, esso ci si trasforma in un catalogo di trovatori in gergo che vi vengon citati, e levati a cielo, delle tre

ı il *Sire della Cortesia*, capo dell' *Impero Latino*, ENRICO :EMBURGHESE (EL) a cui scriveva così: "Io che scrivo per me come per gli altri, siccome si conviene alla Impe- Maestade, vidi te benignissimo, e udii te *pietosissimo*, ıdo le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie *ia primi loquentis*) pagarono il lor debito, quando *sì esultò ıe lo spirito mio.*"—*Exultavit spiritus meus in Deo, salutari* . (Luca.) E nella Vita Nuova e nelle Canzoni, chiama la donna, più e più volte, suo *salutare*, e sua *salute* [a]. E ɜmo Messer Cino gridare, col vecchio Simeone, alla venuta nrico: "Nunc dimittis servum tuum, Domine,...quia viınt oculi mei *salutare tuum.*"

e d' *Oc*, d' *Oil* e di *Sì*. "Nam alii *Oc*, alii *Oil*, alii *Sì* affirmando lotur, ut puta Hispani, Franci et Latini. Signum autem quod *ab uno ıque idiomate* istarum trium gentium progrediantur vulgaria, in promst, quia multa *per eadem vocabula nominare videntur*, ut *Deum, Cœlum, ·em, Mare, Terram*, et *Vivit et Moritur, Amat*, alia fere omnia." lib. i. 8.

" L' ora che 'l suo dolcissimo *salutare* (di Beatrice) mi giunse era ferente *nona*.—Conobbi ch' era la donna della *salute* la qual m' avea de- ı di *salutare*.—Quando ella fosse prossimana al *salutare*, uno spirito ıore dicea ecc. E quando questa gentilissima *salute salutava*....appare ıella sua *salute* abitava la mia *beatitudine*," ecc. ecc. E vedi la canzone dispietata mente," di cui ecco alquanti versi alla donna della salute da spettava il *salutare*.

Piacciavi di mandar vostra *salute*
Che sia conforto della sua virtute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al *cor* che tanto v'ama,
Poi tal da voi lo suo soccorso attende.
Che *buon Signor* mai non ristringe il freno
Per soccorrere al servo quando il chiama,
Che non pur lui, ma il suo onor difende.—
Se dir voleste, dolce mia speranza
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sacciate che l' attender più non posso,
Ch' io sono al fine della mia possanza.—
E voi pur sete quella ch' io più amo
E in cui la mia speranza più riposa,
Che sol per voi servir la vita bramo;
E quelle cose ch' a voi onor sono
Domando e voglio, ogni altra m' è nojosa.—
Dunque vostra *salute* omai si mova
E vegna dentro al *cor* che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso,
Perchè lo entrare (nel *core*) a tutti altri è conteso,
Fuor ch' ai messi d'Amor ch' *aprir lo sanno*,
Per volontà della virtù che 'l *serra*.

voglia avea Dante d' esporre i suoi segreti! "Urget me rei familiaris ɜtia.... sed spero de magnificentia vestra ut *aliter habeatur ad utilem ex-ionem facultas*;" scriveva a Can Grande, riguardo al poema.

Prima che il gergo settario subisse l'audace riforma che mostrammo, questo Iddio Imperadore era indicato con la figura I, nona dell' alfabeto, e iniziale dell' uno e dell' altro nome; e 'l poeta enigmatico sdegnato contro un Guelfo ch' ei teneva da meno d' un' H, come suol dirsi, perchè quegli sprezzava il suo arcano I, scrisse il seguente epigramma scurrile:—

O tu che sprezzi la nona figura (I),
E sei da men che la sua antecedente (H),
Va e raddoppia la sua susseguente (KaKa):
Per altro non t' ha fatto la natura.

Un luogo notabile è nel Paradiso dantesco, ch' è in relazione con quanto abbiamo qui innanzi detto. Il poeta, dopo essere stato esaminato nella *Fede* da S. Pietro, nella *Speranza* da S. Jacopo, e nella *Carità* da S. Giovanni, ch' ei colà chiama *Aquila di Dio* (triplice esame, corrispondente, come mostrammo, alle tre colonne de' Paoliziani, e al triplice pellegrinaggio allegorico, a Roma, a Galizia, a Gerusalemme, coi Ghibellini, con gli Albigensi, coi Templarj, appellati Romei, Peregrini, Palmieri); e dopo aver espresso nell' ultimo esame le cagioni che l' avean ritratto dall' *amor torto* (con la Meretrice o Babilonia) e avviato all' *amor diritto* (con Beatrice o Gerusalemme), subito dopo vide Adamo; e, con un equivoco solito fra *me* e *mè*, dice che *vide sè stesso* [a]; e che Adamo, il quale gli parve *un animal coverto, gli facea trasparere per la coverta*, quanto *gajo* veniva a compiacerlo. E a compiacerlo di che? Giova udirlo. Delle tante cose che avrebbe potuto domandare all'*Anima prima, formata dalla Virtù prima*, vuol saper questa: Qual fu la lingua che Adamo parlò; e Adamo che non è diverso da Dante dice così: "Senza essermi profferta da te la voglia tua, io la discerno meglio che non discerni tu qualunque cosa t' è più certa. Tu vuoi udir quanto fu diletto agli occhi miei, e la propria cagion del gran disdegno [b], e L' IDIOMA CH' IO USAI E FEI."

La lingua ch' io parlai [c] fu tutta spenta
Innanzichè all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.—
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia [d],
I s' appellava in terra il sommo bene—
EL si chiamò di poi [e].—*Parad.* xxvi.

[a] Onde *me* che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto domandai—*Parad.* xxvi.

[b] *Del gran disdegno* che lo spinse a far guerra sorda alla Pietà.

[c] *La lingua erotica* ch' ei parlò prima, non quella sacra *ch' ei poscia fece.*

[d] Prima che cominciasse il poema, col primo viaggio all' Inferno.

[e] Leggi il comento del Biagioli che in questo luogo, sopra buone autorità, ha rettificato il testo della edizione della Crusca.

Dante entrò nel Paradiso terrestre all'ora prima del giorno (Purg. xxvii. 133. xxviii. 16), e ne usci dopo che il sole mutò quadra all'ora sesta, cioè dopo il meriggio (xxxiii. 103); e Adamo, il quale conosce come Dante medesimo che cosa egli desidera sapere, o far sapere a noi, informa la sua immagine ch' egli è restato nel Paradiso terrestre dall'ora prima del giorno, sino all'ora che succede a quella in cui *il sol muta quadra all'ora sesta*, cioè dopo il meriggio. Talchè sì Adamo che Dante son rimasti nell' Eden *sette ore* in circa.

Adamo sa che Dante, nel corso terrestre del Purgatorio, dal momento che vide uscire il sole ("Già era il sole all'orizzonte giunto." Purg. ii. 1.) a quello in cui gli si fè notte ("Tempo era già che l'aere s' annerava, Ma non sì ch' io non discernessi in parte." viii. 49, 50.) ha corso *novecento trenta* versi del cammin de' sospiri; onde lo informa di aver veduto volgersi il sole in tutto il corso della sua strada *novecento trenta* fiate. Che bizzarrissima indicazione!

Ma che han da fare i 930 versi del poema coi 930 giri del sole? Vi han che fare benissimo, perchè *sole* ei chiama il nuovo *idioma ch' egli usò e fece*, come qui sotto udremo; e per conseguenza i 930 versi, scritti in quell' idioma, li considerò come un volgersi di quel sole per 930 volte.

Adamo sa che Dante, dal suo uscir del Limbo sino a che dipinse le *quattro* stelle simboliche andar giù, e le *tre* andar su, avea corso *quattromila trecento e due* versi [a]; e, per così fatto calcolo, dice che nel luogo onde Beatrice avea mosso Virgilio, cioè nel Limbo, era restato a desiderare il concilio, dove s' impara l'arte di far salire le *tre* stelle al luogo delle *quattro*, nè più nè meno che per *quattromila trecento e due* volumi di sole [b]; e qual sia questo *sole*, ei stesso cel dirà.

Al termine del primo trattato del Convito, parlando del linguaggio di cui fè uso, lo chiama SOLE NUOVO, e ne scrive così: "Questo sarà *luce nuova*, SOLE NUOVO, il quale surgerà ove *l'usato* tramonta, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità, per lo *usato sole* che a loro non luce" (p. 99). Ed

[a] Conta dal verso 1 del canto v. dell'Inf. il quale succede al Limbo, sino al verso 93 del canto viii del Purg. e avrai il numero di *quattromila, trecento e due* versi, nè più nè meno. Ecco gli ultimi versi che indico:

..... Le *quattro* chiare stelle (virtù cardinali)
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste (*tre* teologali) son salite ov' eran quelle.

Le quattro stanno in su *di giorno*, le tre *di notte*: maliziosa allegoria!

[b] Tutt' i versi del poema sono così pittagoricamente concertati e numerati a periodi, tanti e non più; di che il poeta dà chiaro indizio al termine della seconda cantica, come in appresso vedremo.

ecco qual è il sole del nostro Adamo, ecco quello di cui disse, *l'idioma ch' io usai e fei.* E prima delle qui trascritte parole, dopo averci fatto capire con un paragone finissimo che quell' idioma è *fuoco dentro* e *fumo fuori*, soggiunge: "Amore alla *loquela propria* è in me—non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me; ed a biasimare ancora li suoi avversarj, *ciò mostrando a chi bene intenderà*, dirò come a lui fui fatto amico, e poi come l' amistà fu confermata. La prossimitade e la bontà sono cagioni d' amore generative; il beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d' amore accrescitive; e tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confermare l' amore ch' io porto *al* MIO *volgare.* Tanto è la cosa più prossima, quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita; onde di tutti gli uomini *il figliuolo è più prossimo al padre;* di tutte l' arti *la medicina è più prossima al medico* [a], e *la musica al musico.* Se la prossimitade è seme d' amistà, com' è detto di sopra, manifesto è ch' ella è una delle cagioni stata dell'amore ch' io porto *alla* MIA *loquela*, ch' è a me prossimo più che l'altre. La sopraddetta cagione, cioè d' essere più unito quello *ch' è solo prima* in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente, che fanno *li primogeniti* succedere solamente, siccome *più propinqui*, e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico:—lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato; dunque è questa la prima sua bontà. Per beneficio e concordia di studio, e per benevolenza di lunga consuetudine, l'amistà è confermata e fatta grande. Dico prima, ch' io *per me* ho da lei ricevuto doni di grandissimi beneficj: —*questo* MIO *volgare* fu introducitore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione;—con esso volgare sono tutto mio tempo usato; e così si vede essere a quell' amistà concorse tutte le ragioni generative e accrescitive dell' amistà: perchè si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore, sia quello ch' io in lui debbo avere, ed ho." Così al termine del primo trattato; e nell' ultimo insinuava altrui di non allontanarsi dalle sue nuove vestigia. A ben comprenderlo, è da ricordare il segreto senso che hanno i termini in opposizione di *gelo* e *fuoco*, corrispondenti ad odio ed amore: Lucifero in tenebroso lago di gelo, Dio nell' Empireo, cielo di luce e fuoco. *Neve* e *fiamma* dicon lo stesso, onde il cader della neve vale, in gergo, persecuzione papale [b], e *il nevajo* significa il guasto

[a] Con che accortezza ci va indicando che quel nuovo volgare in gergo era *una medicina, un rimedio,* e ch' egli n'era l' autore, come il padre è del figlio, e del canto il musico.

[b] Se sai trarre profitto da questo lampo, capirai il *Corbaccio* di Messer Giovanni, cui è in corrispondenza la novella vii. della giornata ottava. La

che produce. Udiamo ora il nostro Adamo. " Pongo esemplo del cammino mostrato, dove a ciò mostrare far mi conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. Una pianura è con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. *Nevato è*, sicchè *tutto cuopre la neve*, e rende una figura in ogni parte, sicchè d' alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare ad una magione ch' è dall' altra parte, e *per sua industria*, cioè *per accorgimento* e *per bontà d' ingegno* [a], solo da sè guidato, *per lo diritto cammino* si va[b] là dove intende, *lasciando le vestigia de' suoi passi dietro da sè*. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non *seguire le vestigia lasciate;* e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, e alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: Quello che andò dinanzi. Quest' altro come si chiamerà? Rispondo: Vilissimo" (p. 208).

Pur troppo il nostro Adamo fu seguito da' suoi discendenti, figli, nipoti e pronipoti, che fedelissimi ne ricalcarono le tracce, e non si perdettero più fra la neve. Egli, nell' additarci di qual fatta era il nuovo cammino che s' aprì, impiega buona parte del primo trattato, dove si trattiene a dimostrare che volgare e non latino doveva essere il suo lavoro, sì delle canzoni o cantiche, come del Convito che lo spiega. Ripeterò poche sentenze di quella interminabile filattera, piena di vane digressioni. Parla del suo comento e dice: " Colui ch' è ordinato all' altrui servigio dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate. Perchè, s' egli non è soggetto in ciascuna condizione, sempre *con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continova.* Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo comento, ch' è fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni, essere soggetto a quelle in ciascuna ordinazione: e dee essere *conoscente del bisogno del suo signore*, e a lui obbediente; le quali disposizioni tutte gli mancano, se latino e non volgare fosse stato. La conoscenza del servo

femina impudica tormentò lui con la neve, ed ei punì lei con tremenda arsura. Satira più audace e più acre di quella contro la Romana Chiesa non fu mai scritta, e non mai più sarà. Vedi anche la novella di Rinaldo da Asti che spogliato da ladri, e morto di freddo sotto la neve, si ricoverò e ristorò a casa della Vedova, da cui ebbe nuove vesti. *Rinaldo* in gergo vale *Renard* in francese, come da scritti settarj ci verrà indicato.

[a] " O muse, o *alto ingegno*, or m' ajutate;" disse al principio del nuovo cammino.

[b] " Che la diritta via era smarrita;" avea detto poco innanzi.

richiede massimamente a due persone perfettamente conoscere: l' una è *la natura del signore;* l' altra *gli amici del suo signore.* Nè il comento latino avrebbe avuta *la conoscenza di queste cose che ha il volgare medesimo.* Quegli che conosce una cosa in genere, non conosce quella perfettamente: siccome chi conosce da lungi uno animale non conosce quello perfettamente, perchè non sa s' è *cane,* o *lupo,* o *becco* [a]. Ancora non è *conoscente de' suoi amici,* perocchè è impossibile conoscere gli amici non conoscendo *il principale.* Provato come il comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. La buona obbedienza conviene essere comandata intieramente e non spontanea, e con misura e non dismisurata: le quali cose era impossibile ad avere lo comento latino. E' la ubbidienza interamente comandata e da nulla parte spontanea. E però se a me fosse comandato *di portare due guarnacche in dosso* (cioè due vesti), e senza comandamento io mi portassi l'*una,* dico che la mia ubbidienza non è intieramente comandata; e cotale (cioè con *una sola* guarnacca, e non con *due*) sarebbe stata quella del comento latino. Che fosse stata cotale appare per questo: che lo latino, senza il comandamento di questo Signore, *avrebbe sposto molte parti della sua sentenza* (perchè gli sarebbe mancata la seconda guarnacca). E' la obbedienza con misura e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, *e non più oltre;* nè questo avrebbe fatto il latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno. Queste canzoni, alle quali questo comento è per servo ordinato, comandano e vogliono esser disposte a tutti coloro *a' quali puo' venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elleno sieno intese.* Lo latino l'avrebbe sposte *a genti d' altra lingua,* e qui avrebbe passato il loro comandamento, ch' è contro il loro volere. Largo parlando dico, sarebbe essere sposta la loro sentenza colà *dov' elle non la potessono colla loro bellezza portare.* E però sappia ciascuno che nulla cosa PER LEGAME MOSAICO ARMONIZZATA *si può dalla sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta la dolcezza ed armonia.*" Ed ecco che da sè medesimo l' ha confessato, che le sue canzoni sono *per legame mosaico armonizzate;* sono, cioè, un tessuto impercettibile di parole, accomodate secondo due intenzioni. Quindi ben capiamo che non possonsi in altra lingua trasmutare, com'ei giustamente riflette, senza farne sparire tutto il segreto congegnamento: secondo il senso letterale si può, e si è fatto; ma secondo il senso interno, asso-

[a] Tutti termini in gergo, *cane* opposto a *lupo, becco* ad *agnello,* come vedremo.

lutamente non si può, e non si farà mai. Ed è da notare che in questo luogo stesso Dante si proponeva di scrivere il trattato della Vulgare Eloquenza, nel parlare di tal modo di scrivere: "Di questo si parlerà altrove *più compiutamente*, in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di Vulgare Eloquenza;" e già vedemmo come in esso ci significò essere egli stato l'Adamo costruttore del nuovo linguaggio. *Conditor eloquii*, lo definì nell' epitaffio il suo più stretto amico.

Ecco qual fu l' Adamo nomenclatore dell' umanità eleusina, risorta a Vita Nuova, ecco l' origine di tutte quelle frasi ed immagini relative ad Adamo vero, ed applicate da Dante a sè stesso. Ei dice nel Purgatorio, ch'*era vestito della carne d' Adamo;* che *avea di quel d'Adamo;* che quando si accostò all' albero simbolico dell' Eden *sentì gridare a tutti Adamo;* che quando, abbassate le *quattro* stelle diurne, e montate le *tre* notturne, vide venire *il serpente avversario, forse qual diede ad Eva il frutto amaro*, quello, assalito *da due spade senza punta*, non resse e fuggì, poichè il nostro Adamo con quelle due spade spuntate, mentre lo trafiggeva alla sorda, gli togliea ogni possibilità di mordere. E in quel castello allegorico del Limbo, che sicuro sta in mezzo all' Inferno, in quel castello cinto da *sette* mura, a cui si entra per *sette* porte [a], passandosi sull' acqua, *come terra dura*, ei domandò a Virgilio: Uscì mai di qua alcuno che poi fosse beato? *E quei, che intese il suo parlar coperto*, rispose: Io era nuovo in questo stato, quando ci vidi venire un possente con segno di vittoria incoronato: *trasseci* [b] l' ombra di Adamo, di Abele e di altri patriarchi, e feceli beati; e vo che sappi che, dinanzi ad essi, *spiriti umani non eran salvati*. Altro che salvati! Avanti che Adamo creasse questo linguaggio nuovo, quegli spiriti umani erano scannati, impiccati, squartati, bruciati vivi e morti, e in mille orrende guise straziati; ma poi, per magia di quel linguaggio, tutti gli spiriti umani furon salvati.

Per ravvisar la fallacia di quella risposta di Virgilio al *parlar coperto* di Dante, basta riflettere a ciò: il pagano insegna al cristiano con un imperioso "vo che sappi" cosa sì trita ed

[a] Vedi nel lib. i. cap. 12. del Quadriregio, il regno di Minerva che guida il Frezzi al pellegrinaggio, e vedrai la stessa cosa con altre figure.

Sette reine nobili ed amene
Mostran *sette* scienze ovver *sett'*arti...

e son dagli emblemi dichiarate per le *quattro* virtù cardinali, e le *tre* teologali, in mezzo a cui è una Donna *fulgida d'occhi assai*. Non citiamo altri, perchè siam nauseati di dir sempre la cosa medesima.

[b] Avrebbe dovuto dire *trassene*, e non *trasseci*, che vale *trasse noi;* ma Dante dovea fargli dire *trasseci* e non *trassene*.

ovvia che è un primo rudimento della nostra cattolica dottrina, ripetuta da' fanciulli nelle scuole parrocchiali, cioè che prima di Cristo *spiriti umani non eran salvati.* Ora che capiamo il *parlar coperto*, quella risposta tanto futile, fatta con sì grave solennità, ci è nuova testimonianza che pria che 'l nostro Adamo *si chiudesse nella pelle del Lupo*, per *trafiggere il cuore di Satanasso* [a], i settarj, lungi dall' esser salvati, erano esposti a quelle ire improvvide che produssero nella profanazione la vendetta. Dopo quel tempo in fatti furon lasciati in pace, e con aspetto di umili santerelli seguirono a lavorare sott' acqua. Ben la Chiesa Latina scoprì la malizia della lor pratica volpina, ma non potè far a meno di dissimulare, come al termine di questo volume dimostreremo. Quando poi la setta, al principio del secolo passato, uscì dalle latebre e si manifestò, non andò guari che un Papa la colpì di anatema, nel quale rassomiglia gli adepti di quella ai *ladri* che sotto amiche spoglie s' introducono in casa altrui, ed alle *volpi* che penetrano nella vigna del signore per farne guasto; e soggiungea: " Per poter chiudere *la larga strada ch' è loro aperta* di consumare la loro mal' opra *impunemente*, e per altri giusti e ragionevoli motivi *a noi noti*...dietro la nostra *sicura conoscenza* e matura deliberazione, condanniamo e proibiamo le loro assemblee e i conciliaboli loro [b]." Scomunicate, avrei gridato a quel Papa, scomunicate il vostro predecessore Bonifazio Ottavo, perchè esso fu quel mal consigliato che con le sue crudelissime persecuzioni pose Dante fra l' uscio e'l muro; esso fu che lo menò ad impugnare quella tremenda spada a due tagli e senza punta, che vi ha fatte tante ferite incurabili, pel corso di cinque secoli e più. Se colui l' avesse lasciato stare, egli avrebbe seguito a canticchiar d'Amore con cento altri, e avrebbe rispettate le cose che vanno venerate. O intolleranza sanguinaria! tu sei quella che assassinasti la Santa Sede.

Sono tanti coloro che scrissero in gergo la biografia settaria di Dante, tanti coloro che cel danno come autore di questa fina malizia, che possiam dire di averne dato solo un leve saggio qui innanzi. Boccaccio stesso (oltre quel che vedemmo del *Bianco Fiore* fatto donna, chiusa nella mistica torre egiziana, e di là uscita per farsi Cristiana in Roma; e di *Tedaldo degli Elisei* poeta fiorentino, perfetta immagine viva di Bonifazio di Pontremoli morto; e di *Blandizio* fiorentino che rubò con

[a] Espressione d'un amico di Dante, di cui vedremo l'opere in gergo.

[b] Vedi l'Anatema di Clemente XII, emanato nel 1739. Vi è chi pretende essere egli stato prima settario, talchè conoscesse la natura di quell' associazione, come traspare anche dalle sue parole.

simulata la figlia e le gioje al re di Babilonia), Boccaccio o, dico, lo narra altre volte in altri modi, e fin nella Vita oeta con un certo sogno, ch' ei volle generosamente rega- alla madre di lui. Dopo il qual sogno nacque *Dante*, no- così per profezia, perchè dovea *dare* mirabili cose. " Per e il chiamarono *Dante*, e meritamente, perocchè *seguì al l'effetto*. Questi fu quel Dante il quale prima dovea al no delle Muse, *sbandite d'Italia*, APRIR LA VIA (onde fu RE VIA). Per costui la chiarezza del *fiorentino idioma* è strato. Per costui ogni bellezza di *vulgar parlare* sotto *i numeri* è regolata. (Vedi innanzi i numeri d'Adamo). costui *la morta poesia si può dir risuscitata*. Le quali cose, *amente guardate*, lui niun altro nome che DANTE potere e, *debitamente avuto*, dimostrano." Così il Boccaccio nella del poeta; e nella mistica Fiammetta, e nell'egloga di ico, ricorre fin a puerili giochetti di parole, per indicarci ante colui che, con la scesa all' Inferno e con la nascita di to, *diè via* al nuovo corso delle figure; ne' quali giochetti rve di pari formola italiana e latina, DANTE *via*—DANTE . "La sepoltura del gran Miseno, DANTE *via* al regno di one" (lib. i.). " Pastores puero portantes thura sabeos, Si- DANTE *viam*." E queste parole le dice colui che, di pe- re cangiato in Dio, figura Pietro Apostolo, come l'autore iara; cioè quel Glauco amante della maga Circe [a], il quale gioco de' più venerandi misteri, *magnos servans sub cortice s*, cantando *culpam Lycaonis avari—lapides jactos homi- resumere formas—et rapidum fugisse Lupum*. Eccone al- versi, che descrivono gli effetti del cangiato gergo.

> Omnia lætitia gaudent, et carmine certant;
> Solus in obscuro Plutarchus tristior antro
> Flet misero, stauratque domos et limina sera...
> Surgere tum dumis ramos *bicoloris olivæ*...
> Dum cecinit Glaucus, *tacuit sine murmure Tybris*.

uesto Glauco furbesco che canzona la dottrina cattolica tante scimierie, *magnos servans sub cortice sensus*, sapete chi *Sidere Dante viam*, lo troveremo, ed egli stesso ce lo dirà iare note, guardando *gli occhi* di Beatrice:

> Nel suo aspetto (di Beatrice [b]), *tal dentro mi fei*
> *Qual si fè Glauco*, nel gustar dell'erba
> Che'l fè consorte in mar degli altri Dei.
> Trasumanar significar per verba
> Non si poria; però l'esempio basti
> A cui esperienza grazia serba.—*Parad.* i. 67.

Vedi innanzi pag. 65, verso la metà.
Beatrice ha gli occhi fissi al SOLE, e Dante a que'di Beatrice.

Capitolo XVII.

FINO INDIZIO DEL PARLAR FIGURATO, DA DIRIGERE IL LETTORE ALL' OGGETTO SIGNIFICATO.

Uno de' mezzi co' quali suol indicarcisi l' essenza segreta delle scene mistiche è il seguente: Far precedere alla scena un indizio che quasi lampo precursore mostri quel che vien dopo. Tutte le visioni del Filocopo del Boccaccio hanno questa mira costante. Così nella Commedia dantesca: prima di entrare nella città di Dite incontrammo "*lo Fiorentino Spirito* bizzarro che in sè medesmo si volgea co' denti;" e nel dirigerci all' Abisso, al primo ponte trovammo dannati che venner paragonati a coloro che *vanno a San Pietro a Roma*; e all' ultimo ponte vedemmo Nembrotte che ha la testa *come la pina di San Pietro a Roma.* Lo stesso si osserva in altre opere di Dante: consideriamo un simile indizio nella Vita Nuova, e poi un altro nella Commedia.

Annunziato che ha la morte di Beatrice con quella lettera scritta ai Cardinali Italici, *Quomodo sola sedet*, ecc. ei più in là vide venire alcuni peregrini che andavano a Roma, *per vedere quella immagine benedetta la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esemplo della bellissima sua figura*; e dice che *andavano molto pensosi*, ed ei *pensava a loro* dicendo, *io pur li farei piangere, perciocchè direi parole le quali farebbero piangere qualunque le intendesse.* Fa un *sonetto pietoso* ai *peregrini pensosi*, pel quale dichiara: "Dissi peregrini *secondo la larga significazione del vocabolo*—chiamansi Romei in quanto vanno a Roma, là dove questi *ch' io chiamo peregrini* andavano." Dopo ciò narra che unì tre sonetti per mandarli ad una persona, il che significa che que' tre sonetti sono insieme collegati. Il primo è solo accennato, ed è quello che s' incontra alcune pagine prima,

> Venite a intender li sospiri miei (i miei versi),
> O cor gentili, chè *Pietà il desia.*

Il secondo è quello *pietoso* fatto per que' ch' ei chiama peregrini, *secondo la larga significazione del vocabolo.* Il terzo è quello con cui è chiusa la Vita Nuova.

Or tutto ciò che immediatamente precede quest' ultimo è appunto quel lampo rischiaratore di cui qui avanti parlammo. Il peregrino *secondo la larga significazione del vocabolo*, quello che va a Roma *per veder l' immagine benedetta, lasciata da Gesù Cristo, per esemplo della bellissima sua figura*, sapete chi è? Il *peregrino pensoso* è il suo *pensier peregrino* che divenuto

ito peregrino sale nel cielo a veder la sua donna in una lità ch'ei non può intendere, e la qualità, che noi già inliamo, è quella della immagine che ha detta. Ecco le sue ole, con cui spiega l'ultimo sonetto[a]. "Dico ove va il pensiero, *nominandol per nome di alcun suo effetto* (cioè suo pellegrinaggio)—e chiamolo allora *spirito peregrino* a che spiritualmente va lassù, e siccome *peregrino* è fuori a sua patria." E soggiunge di quello spirito peregrino vede la sua donna lassù: "Dico com' ei la vede, cioè *in qualità*, ch' io non la posso intendere; cioè a dire che il pensiero sale *nella qualità di costei*, in grado (tale) che 'l intelletto nol può comprendere;—dico che avvegnachè io possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua *mira-qualità*, almeno intendo questo, cioè che tutto è il cotal siero della mia donna[b]." Poi ci fa sapere che dirige quel etto alle donne: "Dico, *donne mie care*, a dare ad intendere *son donne quelle a cui parlo*" (mille grazie!); parla, cioè, a lle donne, *che non son pur femmine*[c] a cui sclamò:

Donne, che avete *intelletto d' Amore,*
Io vo' con voi della mia donna dire...
Donne e donzelle amorose, *con vui,*
Chè non è cosa da parlarne altrui.

amo ora il sonetto ch' ei dirige a quelle donne *che non son femmine*, il quale descrive il pensier peregrino che va a ere nella donna l' immagine di Gesù Cristo "In quella na ove Cristo è Romano."

Oltre la spera che più larga gira (nell' Empireo)
Passa il sospiro ch'esce del mio *core,*
INTELLIGENZA NOVA *che l'Amore,*
Piangendo mette in lui, pur su la tira.
Quand'egli è giunta là ove 'l desira
Vede una donna che riceve onore,
E *luce* sì che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vede là TAL che quando il mi ridice
Io non lo intendo, *sì parla sottile*
Al *cor* dolente *che lo fa parlare*[d].
So io ch' el parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice,
Sì ch' io *lo intendo ben,* donne mie care[e].

Chi non si è potuto persuadere come Dante entrò in Dite-Firenze col pensiero personificato, fatto *spirito peregrino*, qui potrà farsene capace. Gran concerto di sillabe arcane è qui, ma non possiamo ora mostrarlo. "Non ad ogni donna, ma solamente a coloro che son gentili, e che *non pur femmine*."—Vita Nuova, p. 26.

N.B. *Il CORE lo fa parlare*, e quello che lo fa parlare *non l'intende, rla sottile!*

Noi pur l' intendiam ben, messer mio, caro e 'l farem capir altrui.

" Appresso a questo sonetto, apparve a me una *mirabil visione* (quella del poema), nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto ch' io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò io studio quant' io posso, com' ella sa, verace mente. Sicchè se piacere sarà di colui a cui tutte le cose *vivono*, che la mia *vita* per alquanti anni perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna; e poi piaccia a colui ch' è SIRE DELLA CORTESIA, che la mia Anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna [a], cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosa mente mira nella faccia di colui *qui est per omnia sæcula benedictus.*" Fine della Vita Nuova. Oh persecuzione sconsigliata, oh desio di aver pace, qual profanazione tu persuadesti ad uomini di sì alto ingegno!

Finzione pari a quella di Dante del peregrino Romeo, che va a veder nella sua donna l' immagine di Cristo, trovasi anche in altri poeti, perchè deriva dai medesimi misteri. Ne citerò un esempio solo.

Quel Petrarca che s' innamorò di Laura, quando nella chiesa si canta *Quomodo sola sedet*, cioè nel giorno in cui Cristo morì (son. 3); quel Petrarca che rassomiglia la nascita di Laura alla nascita di Cristo (son. 4); quel Petrarca medesimo andava a vedere, qual pellegrino Romeo, l' immagine di sua donna a Roma, e in Cristo ne ravvisava la forma vera.

Muovesi il vecchierel canuto e stanco...
E viene a Roma, seguendo il desio,
  Per mirar la sembianza di colui
  Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso! talor vo cercando io,
  Donna, *quanto è possibile in altrui*
  La desiata *vostra forma vera.*—Son. 14.

Ben altro che questo udiremo dal Petrarca, il quale, quando tempo ne fia, risponderà alle nostre interrogazioni meno enigmaticamente che Dante, Boccaccio, e tutto lo stormo delle timide rane. Allora scorgeremo che se quel bislacco affetto ch' è detto Amor Platonico non è stato mai posto in chiaro, la colpa non è degli amanti, ma de' critici. Ogni detto di quegli amanti è un mistero; e i critici si sono ostinati a vedervi non altro che ingenuità e schiettezza. Ma consideriamo in Dante l' esempio più luminoso, atto a mostrare com' egli con ciò che mette avanti significa la essenza di quello che dipinge dopo in figura.

Prima che l' Alighieri ci presentasse la tanto preparata pittura del Paradiso Terrestre, già, con quello che le fè precedere,

[a] Questo *sua* a chi si riferisce, al *Sire della Cortesia*, o alla Anima sua?

ıe aveva a sufficienza indicata la natura. Egli non solo avea esposto in teoria che cosa debba intendersi per amor cattivo e buono, l' uno riguardo alla femina sfacciata, l' altro rispetto alla donna pudica; ma, quel ch' è più, avea posto l' uno e l'altro amore in quadro ristretto, per poi eseguirlo in quadro grandissimo e maestosissimo, come fece: quasi pittore che, pria di por mano ad ampia tela, abbozza l' idea del suo concetto in un breve schizzo. In somma può dirsi ch' ei fè tutto per farsi capire, e gli altri han fatto tutto per non capirlo: vediamo s' è vero.

In qual parte del poema è la scena mistica del Paradiso Terrestre? Nella seconda: ebbene nella stessa seconda parte precede a quella scena la interpretazione.

Nel Canto XVI, Dante mostra estesamente che il mondo era divenuto sì corrotto, quale allor vedevasi, per colpa di Roma papale [a]. Ecco il succo del suo ragionamento.—L' uomo tende naturalmente a ciò che crede suo bene; ma egli nascendo è posto tral vero bene e 'l falso bene; per ritrarlo dal falso ed avviarlo al vero, bisognò stabilire le leggi e 'l reggitore, per mezzo di cui si governa l' umana cittadinanza, la Nuova Gerusalemme, *la vera città;* affinchè, di questa *vera città* ben ordinata, ogni cittadino fosse quasi edifizio, e l' Imperadore si discernesse, e si mostrasse al minore quasi torre davidica che illumina [b]. Ben vi sono le leggi, ma chi fa eseguirle? Niuno; perchè il pastor che precede predica la virtù mentre opera il vizio; e col negare di riconoscere la torre della vera città, trae ogni altro ad imitarlo [c]; quindi, mancato il lume, nascono disordini e delitti. Ben puoi vedere che la mala condotta di Roma è quella che ha reso il mondo un campo di misfatti e di miserie, e non già natura che sia per sè corrotta.—Da ciò è chiaro che l'inclinar degli uomini a seguir l' esempio di Roma sia da lui riguardato come origine del pervertimento sociale.

Ne' due canti seguenti (xvii e xviii), quel suo Virgilio, che gli mena all' amata Beatrice, gli espone a lungo che cosa debba mai intendersi per *amore*, e ne fa un metodico trattato. L'

[a] Vedi innanzi, cap. v. ove ciò è dimostrato. " La vostra avarizia (dice trove ai Papi) *fa tristo il mondo:* voi siete colei che siede sopra l' acque;" sè quella potestà a cui il Tempo reo manda acque in fondo all' Abisso.

[b] Così debbe intendersi il seguente passo, mal finora spiegato e scritto

Onde convenne leggi per fren porre,
Convenne rege aver che discernesse
Della *vera cittade* al men la torre;

ci ricorda quel detto, *Non potest civitas abscondi supra montem posita; nec accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus.*—S. Matt.

[c] " Vedemo ciascun figlio mirare più alle vestigie delli paterni piedi ch' e parole."—*Convito.*

amore, egli dice, altro non è che l' *inclinazione*. L' inclina al bene è lodevole amore, l' inclinazione al male è cond vole amore. " Quindi comprender puoi ch' esser con *Amor* sementa in voi d' ogni virtude degna di premio, e d vizio che merta pena." A fissare maggiormente l' atten altrui su di ciò ch' ei chiama *Amore*, Dante chiede a Vir che si estenda un poco più sul suo trattato d' Amore:

Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri *Amore*, a cui riduci
Ogni buono operare e 'l suo contraro.

E Virgilio segue così: " L' animo umano è fatto per ama però si dirige per natura alla cosa che il diletta;

E se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è Amor, quello è natura."

Dante ripiglia: " Le tue parole e 'l mio seguace ingegn *hanno scoperto che cosa è Amore;* ma qui mi sorge un dul Se l' amore è eccitato in noi da esterno oggetto, e l' animo va con altro moto verso quell' oggetto che col moto d' an ne nasce per conseguenza che se l' animo istesso va drit torto, ciò non è nè suo merito nè suo demerito, poichè s l' impulso ricevuto." Virgilio risponde, che il merito e' merito delle nostre azioni, conseguenza del buono e ca amore, han due reali fondamenti in noi, *la ragione* che disti il buono dal cattivo oggetto, e *il libero arbitrio* che ci d mina o ad accogliere o a scacciare il buono o il cattivo am dopo di che conchiude: " Onde poniamo che di necessità s in voi tanto il lodevole quanto il biasimevole amore, la po di ritenerlo o espellerlo è in voi; quindi nasce il merito, merito, fondamento della ricompensa e della punizione."

Veggasi dunque qual sorta di Amore è quello di cui il estro, cantor dell' Impero, istruisce il discepolo, cantor Impero, prima di menarlo all' amato oggetto, fonte del d Amore [a]. Ci piaccia ora considerare come la teoria astrat Virgilio è cambiata in pittura allegorica da Dante.

Udito il trattato di Virgilio, Dante vi va pensando; e t

[a] Dice Virgilio a Dante che intorno a questo amore o inclinazio cui gli ha parlato, Beatrice gli direbbe cose più arcane; e lo previene feticamente che quando ella gli parlerà della *nobile virtù* intenderà p del *libero arbitrio;* e lo prega di averlo a mente, per ben capirla.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dirti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.—
La *nobile virtù* Beatrice intende
Per lo *libero arbitrio*, e però guarda
Che l' abbi a mente, se a parlar ten prende.

per quell' arte fina che dà corpo e vita alle idee astratte, trasmuta il pensamento in sogno; e ce lo avverte caritatevolmente con queste parole precise,

E 'l *pensamento* in *sogno* trasmutai.

Vediamo lo schizzo del quadro grande che dovrà eseguire, vediamo quello che in poche linee maestrevoli ci svela l' essenza della Meretrice e di Beatrice, fonti del duplice amore; e ci piaccia ricevere da Dante le chiavi de' suoi segreti. Ei si addormenta (principio del canto xix), e vede quel che segue.

Una deformissima feminaccia, balba di lingua, guercia d' occhi, distorta ne' piedi, monca nelle mani, di colore scialba e tutta schifosa, gli si offre innanzi. Ei comincia pertanto a riguardarla; e, a forza di fissar gli occhi in lei, pargli che co' suoi occhi medesimi la vada facendo men orrida: ecco che a poco a poco la rende scorta di lingua, sciolta nelle mani, dritta sui piedi, e le colora così lo smarrito volto come Amor vuole per giungere a destare il suo affetto. Resa finalmente dal di lui contemplare leggiadra, quella comincia tosto a lusingarlo, per farselo amante. Gli dice ch' ella è *dolce Sirena* la quale empie di piacere chi a lei si dà; e che raramente l'abbandona chi secolei si ausa, tanto ella di sè stessa il fa pago. Già Dante a quegli allettamenti cedeva, già a lei inclinando correa, quando tutta presta una Donna Santa comparve, per confondere quella menzognera. Questa donna augusta, fieramente sdegnata contro colei che stava già per adescare un nuovo illuso, chiama Virgilio affinchè soccorra l' affascinato; e Virgilio con gli occhi fitti in quella veneranda donna, squarcia di sua mano i drappi che coprono la turpe femina, e ne mostra tutto il lezzo, da abbagliante apparenza nascosto. Al puzzo che ne uscì, Dante si desta, e ponsi a seguir Virgilio che va salendo sul monte di dura *pietra*. Va però tutto pensoso e con la fronte inchina verso la *pietra* su cui sale. "Che hai che pure in ver la terra guati?" gli domanda il maestro; ed ei tuttora piegato risponde: "Fa irmi così novella vision che A SE *mi piega*[a]. E quei,

Vedesti, disse, quell' antica strega
Che sola sovra noi omai si piagne[b]?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
Bastiti, e *batti in terra le calcagne*.—Purg. xix.

E il seguace di Virgilio *battendo le calcagne su la pietra* seguì

[a] *A sè mi piega* è relativo a quel che disse Virgilio: "E se rivolto *in ver di lei si piega, quel piegare è Amor:* e Dante era piegato verso la pietra.

[b] Cioè sopra il monte, ove trova subito *un Papa che piagne;* ma la totalità del discorso si riferisce nel senso nascosto alla Meretrice che apparisce poi sul monte.

a salire *quanto si fende la roccia.* E chi trova di fronte? Un Papa che piagne bocconi sulla PIETRA, e gli dice in latino che a quel pavimento la sua anima è aderente: *Adhæsit pavimento anima mea—Scias quod ego fui successor* PETRI—E come fatto fui roman pastore Così scopersi la *vita bugiarda* [a]."

All' esposto sogno di Dante allude ciò che poi gli rimprovera Beatrice quando lo incontra sul monte. Ella lo sgrida di aver *volti i passi suoi per via non vera, seguendo false immagini di bene, le quali non rendono intera nessuna promissione fatta;* gli dice ch' ella cercò, *per mezzo di SOGNI o altrimenti, ritrarlo da quell' apparenza fallace;* e che vedendo niun altro modo esser tanto efficace a farglielo scorgere, quanto il chiamarlo a contemplare l' effetto di questo falso bene, gli avea mandato Virgilio, affinchè gli mostrasse l' Inferno, il quale è appunto l' effetto del falso bene che dice (Purg. xxx.); che *per renderlo più forte agli allettamenti delle Sirene* (cioè di colei che gli disse, *Io son dolce Sirena*), talchè i falsi vezzi di femmina lusinghiera, o altra vanità con sì breve uso, non l' accalappiasse altra volta, ella gli vuol mostrare tutta la sublimità del bello contrario che in lei risiede. E Dante a tante accuse non seppe altro rispondere, se non che gli fu forza cedere alle mendaci attrattive, perchè le presenti cose col falso lor piacere aveano a sè volti i passi suoi.

Quest' analisi dee farci conchiudere che se Dante ha tessuto gli enigmi, egli stesso ne ha dato la soluzione. Egli stesso ci dice che cosa si debba intendere per *Amore*, il quale dalla sua teoria risulta duplice. Egli stesso spiega chi siano Beatrice e la Meretrice, oggetti de' due amori. Egli stesso ci apre le sigillate porte della setta, per mostrarci che cosa lì dentro si facea. Là Virgilio squarciava le vesti alla femina turpe per comando della donna augusta; là Virgilio insinuava ai suoi seguaci di calpestare la pietra.

Or che cosa ha impedito che si riconoscesse l' indole di questi due amori o inclinazioni? che cosa ha vietato che si ravvisasse la natura di queste due donne, o dominazioni? Lo ha impedito, e seguirà ad impedirlo, il potentissimo incanto del parlar doppio, il quale con maravigliosa industria ti mette sotto gli occhi il falso e 'l vero; ma il falso sì vicino ed evidente che t' impedisce di poter vedere il vero ch' è lontano e coperto. Dopo quel discorso di Virgilio sull' amor retto e sull' amor torto, e dopo quel sogno di Dante sulle due donne figurate che ne son l' oggetto; prima di vedere la teoria secca divenir parabola drammatica; prima di vedere il breve schizzo divenir

[a] Il dialogo malizioso fra Dante e questo Papa lo vedremo più in là.

quadro grande; vi sono interposti tra la teoria e la parabola, fral breve sogno e la magnifica visione, nulla meno che quattordici canti di continuo equivoco, e di prolungate distrazioni; talchè ti è quasi impossibile lo scorgere la stretta relazione che v'è fra'l trattato etico di Virgilio e l'animata scena dell' Eden, e fra le due donne del sogno e le due della gran visione; e quel ch' è peggio, i canti interposti ti cambiano il cattivo amore in Avarizia, Gola e Lussuria, espresse in successive pitture allegoriche, a deciferar le quali la tua mente attendendo perde di vista i due punti che le convien raccostare, del sogno che abbozza, e della scena che estende e finisce. Le lunghe digressioni, con cui allontana le parti correlative di questo suo poetico trattato, sono quelle magie rettoriche che gli fecero ottener l' intento di esser capito dai soli addottrinati, mentre fra tanti avversarj a lor favellava, e di esser preso per cantor di dogma, mentre era celebratore della grandezza dell' Imperio, e ne andava mostrando il perchè. Ei non mancò di avvertircelo con queste notabili parole. " Non parlo contro alla reverenzia dello Imperio, e la ragione mostrare intendo; ma perocchè *dinanzi all' avversario si ragiona, il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone*, acciocchè l'avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. *Io, che al cospetto di tanti avversarj parlo in questo Trattato, non posso brevemente parlare; onde se le mie digressioni sono lunghe nullo si maravigli.*"—(Convito, tratt. iv. cap. 8.)

Tutt' i sogni da Dante immaginati nel Purgatorio son della stessa natura, ed han lo stesso scopo; quello cioè di rischiarare quanto a ciascun sogno succede. Potremmo mostrar quali sono ad uno ad uno, se il farlo non ci distraesse dal nostro corso principale. Di un altro però vogliam favellare, perchè col nostro oggetto è connesso.

Nel Canto XXVII, il poeta ha un altro sogno " Ch'anzi che 'l fatto sia sa le novelle;" cioè che annunzia quello che dee nella veglia incontrarsi. A Dante parea che nell'ora mattutina, in cui splende la stella " Che di fuoco d'Amor par sempre ardente," ei vedesse Lia, figura della *Vita attiva*, la quale ragionava di Rachele, figura della *Vita contemplativa*. Lia si dà la fare intorno a coglier fiori, per farsene una ghirlanda; Rachele siede tutto giorno allo specchio, per mirar sè stessa: Lia si adorna con le proprie mani, Rachele è vaga di guardare i proprj occhi: " L' una l'*ovrar*, l'altra il *vedere* appaga [a]." Il

[a] E nel Convito parimente: " E' da sapere che noi potemo avere *in questa Vita* due felicità, secondo due diversi cammini buoni e ottimi che a ciò menano; l' una è la *Vita attiva*, l' altra è la *Vita contemplativa*, la quale, avvegnachè per l'attiva si pervegna a buona felicità, ne mena a ottima feli-

poeta si desta, e trovasi nel Paradiso terrestre, ch'ei rassomiglia ad un luogo vicino a Ravenna, dove forse concertò gran parte di queste sue mistiche finzioni. E, desto appena, vede nel fiorito Eden una donna *che si scalda ai raggi d'Amore*, nelle cui ciglia splende *tutto il lume della dea d'Amore*, e la quale, *cantando come donna innamorata*, va scegliendo fior da fiore, ond'era pinta tutta la sua via. Ecco precisamente la figurata *vita attiva* che vide in quel sogno "ch' anzi che 'l fatto sia su le novelle," ecco il duplicato di Lia; ma in sogno fu Lia, e nella veglia divien Matelda. La *vita attiva* in sogno parlava della *vita contemplativa;* e così fa pur questa nella veglia. Ella dice a Dante, Guarda ed ascolta; e mostragli che quella già viene. E chi viene? Viene colei che guarda negli occhi del Grifone "Come in lo specchio il sol, non altrimenti." Ecco ancora la figurata *vita contemplativa* del sogno, ecco il duplicato di Rachele; ma in sogno fu Rachele, e nella veglia divien Beatrice. "Ella è de' suoi begli occhi veder vaga," si è detto di Rachele; e così dobbiam dire di Beatrice che guarda gli occhi del Grifone. Noi qui potremmo ripetere tutti que' versi i quali dicono che negli occhi di questa Beatrice *dimora quel Signore, perchè ella di sè stessa s' innamora;* che dentro quegli occhi *la doppia fiera raggiava or con uni or con altri reggimenti*, talchè ella *nell' idolo suo si trasmutava;* e che le luci di Dante

> Vider *Beatrice* (volta in su la fiera)
> *Ch' è sola una persona in due nature.*—Purg. xxxi. 80.

Ma a che varrebbero queste minuzie, quando abbiamo esteri trattati, i quali ci diranno che il capo della setta, unto di Crisma, era chiamato Cristo, il quale ungendo altri, *ad imaginem et similitudinem suam*, li dichiarava sacri ed inviolabili col salmista, *Nolite tangere Christos meos?* E vedremo che in quel capo, e in tutte le immagini sue, eran considerati i due sessi, talchè a ciascun di loro, in alta funzione rituale, venivan presentate due paja di guanti, un pajo da uomo e l'altro da donna; e due verghe di cera da suggello, le quali valevano ad indicare che l'una immagine era perfettamente eguale all'altra; vedremo che a quel capo, riguardato come tre in uno, eran offerti tre paja di guanti e tre verghe di cera da suggello; che ciascun settario era detto uomo esterno ed uomo interno, l'uno tutto carne coi profani, l'altro tutto spirito con gli eletti, nel così detto regno di Dio; che il passare da carne a spirito portava seco l'uniformar l'esterno alle comuni opinioni, mentre l'interno da esse diametralmente discordava, la qual cosa

cità e *beatitudine*.—L'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo, l'uno e l'altro dilettosissimo, avvegnachè quello del contemplare sia più."—*Tratt. iv.*

produceva la donna morta e l' uomo vivo; che quest' arte antichissima, fatta per illudere i più accorti, fè prender per santi alle parole chi alle teorie era ben lungi dall' esser tale; che questa scuola di simulazione profonda, tutta egiziana di origine, fu portata in occidente dai Templarj, onde vi era e prima di Dante, e in tempo di lui, e dopo di lui. Questa fu la scuola che produsse le tante opere variatissime a due facce, le quali, cominciando dalla più alta poesia e finendo alla più umile prosa, popolarono il vasto regno della letteratura europea, e servirono a dilettare i profani che ne vagheggiarono l' esterno, e ad istruire gli eletti che ne meditarono l' interno.

Un gran dottore settario, che nacque nel secolo antipassato e morì nel passato, finse come Dante di aver viaggiato nel Cielo e nell' Inferno, e di aver avuto lunghe confabulazioni con angeli e demonj; ma il finse con tanta serietà, e con tal aria di buona fede, che fu da molti giudicato matto, mentre altro non era se non settario. Egli ci lasciò dozzine di volumi enigmatici sulla Nuova Gerusalemme, ne' quali tratta, sino alla nausea, di questo duplice Amore, puro e corrotto, di cui scrissero i moltissimi suoi predecessori, alunni della medesima scuola. Eccone poche parole: " L'essence de Dieu étant *l'Amour*, il s'ensuit que *l'Amour est la Vie de l'homme*, et que la sagesse est le mode de cet Amour, l'existance de l'homme.—L'*Amour* et la *Sagesse*, ou la charité et la foi, ou le bon et le vrai (tutti sinonimi per lui) font *la vie de Dieu dans l'homme*.—On m'a fait voir [a] comment les plaisirs du véritable Amour conduisent au Ciel, et comment la débauche et l'adultère menent à l'Abÿme. J'ai vu la route du véritable Amour dirigé ver le Ciel ...la route opposée avoit sa direction vers l'Enfer [b]." Questa stessa dottrina si riproduce ai dì nostri dalla setta de' San Simonisti, che le dà altra faccia senza cambiarne l' essenza. Il prospetto della sua profession di fede, ch'ella va spandendo, comincia con *Dio* ed *Amore*, finisce con *Amore* e *Dio*, ed è seminato di *Amore* quasi in ogni linea. Vedremo che quel sì velato Amor Platonico de' nostri antichi si riduceva in ultima analisi a questo medesimo: più dissimulato allora, perchè perseguitato; più ardito ora, perchè non dee affrontare il potere armato, ma l' opinione stabilita, in faccia a cui destreggia per non disgustarla. Esso non è altro in somma che l' amor dell' uomo, e vi connette quello di Dio per mero lenocinio. Così fè pure nel principio del secolo corrente, quando prese faccia di Teofilantropia. Ridicole manifatture umane che spariranno sempre in faccia all' altissima opera divina del vittorioso Evan-

[a] Gli angeli istruttori glie l' ha fatto vedere.

[b] Abrégé des ouvrages d' Em. Swadenborg contenant la doctrine de sa *Nouvelle Jerusalemme Céleste*, p. 16. 195. Stokholm, 1788.

gelio. O dono sublime, fatto dal cielo alla terra, e perchè mai van congiurando contro te que' miseri mortali, che tu rendesti men miseri; trai quali distruggesti la degradante schiavitù, e gli omicidj fatti spettacolo; ed a quali tu insegni che son tutti fratelli, tutti figli d'un padre solo, che promette ad essi l'eredità d'interminabile beatitudine!

I due opposti oggetti de' due divergenti amori, cangiati in due donne rivali, si riducono, come più volte vedemmo, a Roma sola, considerata sotto i due aspetti di papale e imperiale, che Petrarca dipinse nel suo poema come Cartagine e Roma, e Dante nel suo come Babilonia e Gerusalemme. Un contemporaneo di Petrarca, e imitator di Dante, riunì le due donne in una, a cui diede due aspetti, il celestiale e l'infernale. Ai varj pellegrinaggi finora considerati nel poema dell'Alighieri, del Frezzi, del Palingenio, ne' romanzi del Boccaccio, ecc. uniremo quest'altro, perchè con nuovo esempio ci fa vedere come quello che precede illustra quel che vien dopo.

Rampollo di antica prosapia ghibellina, nato, vissuto e morto nell'esilio, vantava Fazio degli Uberti per avo quell'inflessibile Farinata, che Dante nel suo poema con poche pennellate magistrali si al vivo atteggiò, come disprezzatore del doloroso regno. Privo de' beni aviti dall'odio fazioso di Firenze, si vide costretto a mendicar appoggio nella parte avversa, ed a covar segretissima nel cuore l'ira ereditata; quindi il suo Dittamondo è quasi più dissimulato del poema ch'ei prese a modello. Il magistero del gergo suo consiste, per lo più, nella disposizione delle materie che tratta, cioè nell'associazione delle cose che industriosamente accozza; e più ancora nella forza segreta de' contrapposti, de' quali mette in veduta un lato solo, lasciando indovinare l'altro, in cui è celato il concetto periglioso. Non potendo espandere le nostre idee pei cento cinquantaquattro canti del suo non finito enciclopedico poema, ci è forza limitarci ad un luogo solo.

Lib. I, cap. xi. Titolo:—" L'autore domanda a Solino (suo duca e maestro) dov'è *il Paradiso terrestre*, e poi trova *Roma*."

Fazio: Dimmi, quel luogo, onde cacciato Adamo
Con Eva fu, dov'è? chè tu nol poni
Nè sulla terra, nè mostri alcun ramo!—
Solino: E' questo un monte ignoto a tutta gente,
Alto che giunge sino al primo cielo,
Onde il puro aere il suo bel grembo sente.
Quivi non è giammai freddo nè gelo,
Quivi non *per Fortuna* onor si spera[a],
Quivi non pioggia, o di nuvolo velo;

[a] *Per Fortuna* vale *da Fortuna*, dalla quale (sapendo noi chi è per le parole del Palingenio) non poteva certo sperarsi onore in quel figurato Paradiso terrestre.

Quivi è l' arbor di *Vita*, e primavera,
Sempre con gigli e con rose e con fiori,
Adorno e pien d' una e d' altra riviera.

›rno, cioè, di due fiumi, quello dell' obblio e quello della ɜmbranza. Si uniforma in somma a Dante in ciò che segue re; dopo di che, subito appare Roma personificata ne' due :tti. Fazio la vede e le dice:

Io riguardo dall' *una parte* voi
Che negli atti mostrate *sì gentile*,
Ch' io dico, *Il Ciel qui pose i raggi suoi*.
Poi d' *altra parte* parete *sì vile*,
Sì disprezzata e con nero vestire,
Che il mio pensier *rivolgo ad altro stile*.

ltro stile è l' opposto pensiero, taciuto ma chiaro. Guardò na da un lato e sclamò, *Il Ciel qui pose i raggi suoi*; dunque guardarla dall' altro lato vuol dire, *L' Inferno qui pose le tenebre*; ma quel concetto l' espresse, e questo il soppri- così fa spesso. Ei chiama più e più volte Roma, *Sposa ' Imperadori*, e non mai *Meretrice de' Papi*, per la stessa one.

.oma rammenta la sua passata grandezza, e deplora la sua ›ria presente, dicendo che *sostenne danno e ruba* di sposo, gliuoli e di quanto avea. Fazio, che mostra saper Dante a te, mirava sicuramente alla *fuja* che rubò il carro a Bea- ›. Non altro dice Roma, e, intendendo aver risposto alla anda di Fazio, conchiude,

Or t' ho risposto a quel che mi chiedesti,
Forse con versi *troppo chiusi e bui*.

i chiusi gli abbiamo aperti, e con ciò *i bui* son divenuti ri. Nel seguito del lunghissimo dialogo, Fazio la prega di ɜargli un po' meglio come da *tanto onore fosse caduta in ıta bassezza*. Ed ella, cominciando ab ovo, parla del tempo ıi nel Lazio regnava Saturno, " E quella età si disse *età oro*," e segue a narrare tante e tante cose che lungo fora rre. Quando giunge ad Augusto sclama,

Io l' adorava, s' avesse voluto,
Come s' adora Cristo glorioso [a].

itando l' interno della città, al luogo di Curzio dice, *là si ı l' Inferno*. Parlando della fossata che cinge le sue mura, ›termina di *ventidue miglia*. Favellando de' suoi vessilli, lle lor quattro lettere (S.P.Q.R.), dice che queste si spie-

[a] Altrove narra la solita favola furbesca di Ottaviano e di Cristo.

La Tiburtina fu ch' a Ottaviano
Chiaro di Cristo la venuta disse:
Que' versi che ne fè qui *non ti spiano*.

gano in tre modi; uno è il vero e noto; degli altri due, che sono in contrasto, uno si riferisce a Cristo,

Salva Populum Quem Redemisti;

e l'opposto? Non vuol dirlo, " E' in altro ancor l'intendo ch' io *nascondo.*" Ma se l'uno si riferisce a Cristo, l'altro ch' egli nasconde canta da sè.

In fatti: Qui abbiamo Roma ridotta a persona che parla di Roma città. La persona è celestiale e infernale, secondo due considerazioni; così dev' essere della città. La parte celestiale della persona viene espressa con aperte parole; la infernale *con versi chiusi e bui:* lo stesso è poi fatto della città. Delle due interpretazioni allegoriche de' suoi vessilli, l'una riguarda Cristo, l'altra per conseguenza dee riguardare il suo opposto.

Roma dice ch' ella era inclinata ad adorare il suo Imperadore *come Cristo glorioso;* ed alle quattro lettere de' suoi vessilli dà l'interpretazione corrispondente. Dice poi, additando l'interno delle sue mura, *là si noma l' Inferno,* e pone intorno ad esse una fossata di ventidue miglia, esattamente eguale a quella che Dante mise intorno all'Abisso, ove Pap' è Satan. Ciò posto, l'interpretazione delle quattro lettere verrà fuori dall'ombra, se invertiamo *Pap' è Satan:*

Satan Papa Qui Regna.

Or vedete qual traccia segreta di cupo pensiero, che mette in vista tutta la parte buona del concetto, per lasciar indovinar la trista. Nell' apprestarsi a parlar di Roma, favella del Paradiso terrestre, e tace dell' opposto; di Roma personificata fa lo stesso; di Roma città lo stesso. A far uscir Messer Fazio dalle sue latebre paurose, si richiederebbe un lavoro immenso, una delle fatiche d' Ercole; e noi gli diremo: Restati pure appiattato ne' tuoi *versi chiusi e bui,* che a' poco accorti pajono aperti e chiari. Ed a coloro che diranno te ingenuo, e noi visionarj, farem rispondere da quel tuo contemporaneo che seppe illuderli: " Poco vedete, e parvi veder molto" [a].

[a] Se Fazio fosse stato costretto a dar la terza spiegazione, avrebbe potuto cavarsene con onore, rammentando qualcuna delle tante interpretazioni popolari che di quelle lettere sì van ripetendo. Eccone alcune.

Sul Campidoglio, ove ancora è una lapide con quella inscrizione, vi son ora Francescani, detti di *Ara Cœli.* Una Saputella romana entrò in disputa con uno di que' Riverendi sul senso delle dette cifre; e, volendo pungerlo di poca nettezza, ne ricevè più acuta trafittura. Ecco come spiegarono.

La Saputella: Sono Porci Questi Riverendi.
Il Riverendo: Sono P.... Queste Romane.

Un baggiano presentò a quel frate quattro ricotte, in premio di un gran

Capitolo XVIII.

ZA INTERNA DEL POEMA DI DANTE, NELLO SVILUPPO DELLA SECONDA CANTICA.

entra nello spirito segreto della letteratura italiana de' secoli, nel vederla sì gravida qual è, non può far a meno amare: Oh qual differenza fra la poesia degli antichi e de' moderni! L' una attiva promotrice della causa pub- 'altra lene alimento dell'ozio privato; l'una tutta sostan- idollo e dilettevole scorza, l'altra ben fornita di questa e affatto di quello; l'una col pretesto d' amore destava alte olitiche, l'altra per mezzo dell' amore addormenta quasi

o ricevuto; e, sperando far figura di bello spirito, pose su ciascuna una di quelle quattro lettere, che per ordine situò. Il frate fece il llo scarso compenso, e domandò: A che coteste lettere? E colui: n dire:

Sono Preziose Queste Ricotte.

ro: Credea che si spiegassero in quest' altra maniera:

Sono Poche Quattro Ricotte.

n giubbileo, una torma di pellegrini stava entrando in Roma, avendo sta una bandiera con quelle cifre. Richiesti da un burlone, a che pro- una tale inscrizione per un pellegrinaggio, risposero:

Supplices Peregrini Quærimus Romam.

i, che beffava tutto quel popolo devoto che vedeva arrivare, replicò:

Stultus Populus Quærit Romam.

anticaglia romana, cangiata in bettola lungo una via publica, mo- ancora quelle quattro lettere sul suo arco muscoso. Stavano lì in- seduti a desco, alcuni giovani cacciatori, che cioncando lietamente si ano e cinguettavano. Un poeta pedestre, arso di sete e voto di bor- è innanzi ad un di loro e disse: Di grazia, è vero che quelle lettere così:

Si Potum Quæris, Recipe?

li: Amico, il bettolajo sostiene che dicono in quest' altro modo:

Sine Pecunia, Quis Recreabitur?

lmente si dice che quelle lettere, a dritto, e a rovescio, contengono manda e una risposta, la quale esprime che i Papi stessi ridono di elevati a tanta altezza, senza saper perchè.

Domanda: Sancte Pater, Quid Rides?
Risposta: Rideo Quod Papa Sum.

o a quattro lettere date tredici diverse interpretazioni.

ogni politico sentimento! L'una avea per fine di eccitare gl' inerti, l'altra quasi illanguidisce gli operosi. Ma la cagione di tanto cangiamento è più nella diversità de' tempi che degli uomini. Non solo per l'Italia, ma per l'Europa tutta, sembra che la letteratura abbia mutata tempra. Anticamente fin le favole erano croniche travestite, che tramandavano ai posteri la memoria di occulti fatti; ed ora la favola presenta appena qualche trita moralità, che ognun conosce prima di perdere il suo tempo a leggerla. Alla storia davasi allora faccia di romanzo, ma rivelava grandi cose; ed ora dassi al romanzo aspetto di storia, ma ben poco c'insegna. In generale, può dirsi che la letteratura de' nostri antichi era come quella de' primi regolatori e sacerdoti de' popoli, piena della scienza segreta da cui derivava. Tale è il poema di Dante: gran deposito della dottrina arcana dell' età in cui comparve, posseduta da una scuola antichissima ch' era prima e fu poi. Lo stesso titolo, *Comedia* [a], che fu da molti deriso, da alcuni difeso, e dall' autore, con una certa divisione di stili, accortamente palliato, lo stesso titolo è in cifre geroglifiche che a proprio luogo interpreteremo, con l'alfabeto misterioso che sino a noi è fortunatamente pervenuto [b]. In altre parole: la Comedia di Dante è una gran parafrasi mascherata dell'Apocalisse, e nella stessa lingua di quella, applicata a politico disegno, ma alquanto dal corso de' secoli alterata: lingua alla maggior parte degli uomini interamente ignota, ed a pochissimi soltanto pienamente cognita; lingua che parla nelle due guise che dicemmo. Chi penetra nello spirito nascosto di un tal libro, scritto *intus et foris*, come que'di Giovanni e d' Ezechiele cui l'autore ci manda, penetrerà insieme nel *regno degli spiriti*, e capirà libri moltis-

[a] Deve scriversi con un solo *m*, come lo scrisse Dante.

[b] Molte opere simili furono allora appellate *Comedie*, per la medesima ragione. *Comedia* nomò Petrarca un suo componimento intitolato *Philologia*, o Amor del Parlare, ch'ei fè apparire nella sua prima età, e non volle poi mai più mostrare alle reiterate istanze di autorevoli persone; e *Comedie* venner pur dette le sue egloghe latine in gergo, come si ha dal de Sade. *Comedia delle Ninfe Fiorentine* denominò Boccaccio il suo Ninfale d'Ameto, che presenta i sette gradi in sette donne, come innanzi mostrammo. Citiamo esempj del solito triumvirato italiano, e tacciamo altri per brevità. Secondo una divisione di stili in *tragico, comico* ed *elegiaco*, fatta da Dante nel trattato della Lingua Cortigiana, *Comedia* suona *poema di stile mediocre;* e secondo una sua dichiarazione a Can Grande, vale *poema che comincia tristo e finisce lieto;* e i critici, da quelle parole abbagliati, parvero acquiescervi e non cercarono più oltre. Or noi domandiamo ai critici se essi approvano come titolo proprio da darsi ad un poema, per esprimere di che tratta, uno di questi due: "Poema di stile mediocre" oppure "Poema che comincia tristo e finisce lieto!" E poteva quella profonda mente di Dante esser contenta di titolo siffatto?

simi, diversi nella faccia, e non nella sostanza. Si direbbe con frase di quel linguaggio: Chi spezza i sette sigilli di questo chiuso volume, aprirà tutti gli altri volumi sigillati del gelosissimo ordine da cui derivarono, e vedrà cose che a lingua di saggio non è concesso di interamente manifestare.

Oltre i preliminari, l'Apocalisse si divide in tre scene principali: pittura del mondo pervertito da Babilonia; pittura del giudizio e della punizione di Babilonia; pittura della Nuova Gerusalemme che succede a Babilonia. E queste son pure le tre parti della parafrasi velata che Dante ne fece: l'Inferno corrisponde alla prima, il Purgatorio alla seconda, il Paradiso alla terza.

Adunque il Purgatorio di Dante esprime, nel suo scopo finale, la condanna di Babilonia e del suo capo, ne' due caratteri già prima esposti, pronunziata dalla mistica Gerusalemme, in persona del suo capo, ne' due caratteri opposti. Consideriamo le indicazioni di un tal giudizio; e ricordiamoci che Dante ci ha avvertiti che nella parte allegorica il soggetto del suo poema è *compresso* e *contratto*, con che impose a noi l'obbligo di svilupparlo e dispiegarlo [a].

Il poeta ha cominciato ad accennare il Giudizio Universale a cui mirava, come a punto luminoso della sua gran tela, fin dal primo canto della Comedia, quando espresse che verrebbe un *Veltro* che farebbe morir di doglia la *Lupa* [b]; che un tal Veltro misterioso, alimentato d'Amore, di sapienza e di virtute, sarebbe stato salute d'Italia, cacciando quella Lupa per ogni città, *finchè l'avesse rimessa nell'Inferno*, d'ond'era uscita a far viver grame molte genti, con la sua insaziabile voracità. Richiamò poscia l'idea del Giudizio Universale in varj luoghi della prima cantica, come al termine del canto VI, al principio del X, nel mezzo del XIII, del XXIX, ecc. Nella seconda cantica ha fatto lo stesso: fin dal canto primo ivi dice che Catone, il quale presiede al sacro monte, si mostrerà *nel gran dì* del giudizio con *veste che sarà sì chiara*. Questa espressione acquisterà un gran senso, al sapere dal poeta stesso che Catone è figura di Dio. " *Tornò Marzia a Catone* (egli scrisse) perchè significa la nobil *Anima* tornare a *Dio*. E qual uomo

[a] Vedi innanzi, pag. 98, verso la metà.

[b] Molti (e con essi io) tratti in errore da un gioco di parole, proposto in prima dal Vellutello, credettero che nella figura del *Veltro* debba ravvisarsi *Cane* della Scala; e fecero con ciò grave oltraggio all'unità del poema, in tutte le sue parti corrispondente; poichè quel *Veltro* è il grande antagonista della *Lupa*, suo giudice e punitore, è l'*erede dell'Aquila Romana* (dirà il poeta) che dovea vincere e castigare l'usurpatrice de' suoi dritti. Gli antichi interpreti, che si accostavano più al tempo di Dante, giudicarono assai più rettamente, come udremo.

terreno più degno fu di significare Dio che Catone? Certo nullo."—(Convito, verso la fine.)

Petrarca chiamò Laura (con capelli d'*oro*, denti di *perle*, e gote d'*ostro*) ABITO; e tale in fatti scopriremo che è, un abito tessuto con arte, e posto addosso a chi egli temea far vedere alla scoperta.

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nuove,—
Vedi QUANT' ARTE *indora, imperla* e *inostra*
L' ABITO ELETTO, e non più visto altrove,
Che dolcemente gli occhi e i piedi muove
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

Ed altrove, anche parlando di Laura, accennò chi sotto un tal abito si celava.

Pur come *donna*, in un vestire schietto,
Celi un uom vivo.

Come Laura è abito ordito con arte, che *cela un uom vivo*, così Beatrice è *la veste* di Catone, *che al gran dì sarà sì chiara*; cioè un tessuto industriosissimo che copre un uomo detto Dio. Queste pajono ora stravaganze nostre, ma pure vedremo che son loro.

Saltando su tutto il corso della simbolica purgazione, dove più volte si parla del gran giudizio, sbalziamo al termine di essa. Gli ultimi purganti, precedenti all' entrare del Paradiso terrestre, sono gli allegorici amanti, i quali si depurano nel fuoco, contrapposto del gelo ov' è Lucifero. Dante vede fra loro Guido Guinizelli, celebre partigiano di Manfredi, figlio di Federico II. Tutto in gergo è il dialogo che i due vati tengono. Il Fiorentino chiama il Bolognese *padre di tutt' i cantori d'amore* in Italia; e questi lo invidia nel vederlo andare al chiostro,

Nel quale è Cristo abbate del collegio;

e possiamo scorgere qual fosse l' abbate di quel collegio di amanti posticci. Dopo ciò, una voce grida ai viatori che s' indrizzano al Paradiso terrestre: *Non siate sordi a ciò che udrete cantare di là del fuoco.* Approfittiamoci di questo avviso, dato ai comprenditori della lingua arcana. Dante, per desiderio di andare ad incontrar Beatrice, si getta dentro alla fiamma e passa; e tosto si ode gridare (*non siamo sordi*, di grazia, se vogliam capire): *Venite benedicti patris mei:* parole in San Matteo, al cap. xxv. Leggiamo quel capitolo: tratta del Giudizio Universale estesamente, di quel Giudizio che il figlio dell' uomo farà de' *vivi* e de' *morti*, cioè de' buoni e de' cattivi. Eccone alcune parole, l'altre le vedremo più in là. "Et congregabuntur ante eum omnes gentes.—Tunc dicet REX his qui *a*

dextris suis erunt: *Venite benedicti Patris mei*, possidete paratum vobis regnum.—Tunc dicet his qui *a sinistris* erunt: Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo et angelis ejus." Dopo aver udita quella voce, il viaggiatore passa al Paradiso terrestre, simbolo della beatitudine di questa vita, prodotta da un buon Imperadore; e incontra, all' entrarvi, una figura di donna, simbolo della vita attiva, la quale *par che si scaldi ai raggi d'amore.* Essa mostrasi tutta lieta, e dice a Dante: Volete voi sapere perchè io rido? *Il salmo* DELECTASTI *rende su ciò una luce che puote disnebbiar vostro intelletto.* Andiamo a legger quel salmo, e il nostro intelletto sarà disnebbiato. Esso parla del Giudizio Universale e della riedificazione di Gerusalemme; e Dante lo ha tradotto nel *Salterio della penitenza*, ch'egli adattò all' entrare di Arrigo in Italia. Non ci dispiaccia udir di nuovo alquante sue parole, con qualche tratto di quel salmo tradotto. " Nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Molti, venendo innanzi ai lor desiderj in gioja, con Virgilio (che qui accompagna Dante ad incontrar Beatrice) i regni di Saturno e la Vergine cantavano (" Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna"). Siccome noi ora, ricordandoci che siamo *di Jerusalem santa in esilio in Babilonia*, piangiamo, così in *pace* e in allegrezza le miserie della *confusione* rivolgeremo. (Pace e Confusione, Jerusalem e Babilonia, sinonimi.)—Rallegrati oggimai, Italia,...perocchè il tuo sposo, ch' è letizia del secolo, e *gloria della plebe* [a], il pietosissimo Arrigo, alle tue nozze di venire s' affretta—presso è colui che *ti libererà dalla carcere de' malvagi.* Occupate dunque le vostre facce in confessione di suggezione di lui, e nel *Salterio della penitenza* cantate."

Salmo quinto del Salterio della penitenza " Che puote disnebbiar nostro intelletto."

Tu sei, Signor, la LUCE chiara e pura,
La qual, levando su senza dimora,
Farà la rocca di Sion sicura.
Però ch' egli è venuto il tempo e l' ora
Di aiutar quella gentil cittade
Ch' ogni suo cittadino sempre onora.
Ed è ragion che tu n' abbi pietade,
Però che le sue sante mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade.
Li quali udendo lì sospiri e l' acque,
Ed i lamenti e i guai di quella terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque.

[a] *Gloriam plebis suæ Israel*, così il vecchio Simeone chiamò G. C.

Se tu li trai, Signor, di quella guerra,
  Tutte genti, Signor, te loderanno,
  E 'l santo nome tuo che 'l Ciel disserra [a].—
Però che Dio, in eterna memoria
  La Santa Sion volle edificare,
  E lì sarà veduto in la sua gloria.—
Un popolo miglior che quel di prima
  Sarà creato, e questo degnamente
  Lauderà Dio in basso ed anche in cima.
Però che dal luogo alto ed eminente
  Il Signor nostro ha riguardato in terra,
  E dal Ciel sceso è fra l'umana gente.
Per liberare dall' *eterna guerra*
  Quelli ch' eran *legati, infermi e morti,*
  Ed *obbligati a quel che 'l mondo atterra.*
Acciocchè liberati e fatti forti
  Potessero lodare il nome santo,
  Nel regno degli eletti, e suoi consorti.
Dove la gente e 'l popol tutto quanto
  Saranno insieme con li re pietosi,
  E lì gli serviran con dolce canto.—

"Et ambulabunt gentes in lumine ejus, et reges terræ afferent gloriam suam.—Laudem dicite Deo nostro, omnes servi ejus." Apocalisse là dove si parla della Nuova Gerusalemme [b]. Disnebbiato così nostro intelletto a metà da questo salmo, di cui più sotto vedremo altro bel tratto, quella figura allegorica, che c' insinuò di andarlo a leggere, segue a dire che il Paradiso terrestre, ov' ella è, fu simboleggiata dai poeti con l' età dell' oro (che Dante dichiara essere stato il secolo del Romano Augusto), e poi *come donna innamorata* segue a cantare così: *Beati quorum tecta sunt peccata.* Questo è il secondo de' salmi penitenziali, che Dante ha pur tradotto; e non l' ha fatto cantare a caso. Udiamone ancora alquanti versi.

Beati quelli a chi son perdonati
  Li grandi fatti e le malizie loro,
  E sono ricoperti i lor peccati.
Tutti beati ancora son coloro
  Che senza iniquità si troveranno
  Innanzi al trono del celeste coro [c].
E quei tutti beati ancor saranno
  Ai quali Dio, e gli angeli del Cielo,
  Alcun peccato non imputeranno.—

[a] *Cielo* in gergo vuol dire tutto il corpo dell' alto sacerdozio settario, corteggio di quel Dio allegorico.

[b] In questo salmo stesso si parla del *Giorno del giudizio,* che Dante ci ficcò, sforzando quasi il senso del salmo.

[c] Allusivo al carro di Beatrice fra una nuvola d' angeli.

Ma sai, Signor che t' ho manifestato
  Già l' ingiustizia mia e'l mio delitto,
  E lo mio errore io non ti ho celato [a].
E molte volte a me medesmo ho ditto:
  Al mio Signore voglio confessare
  Ogn' ingiustizia del mio core afflitto.—
Ed imperò *nel tempo del Giudizio*
  Ti pregheranno insieme tutt' i santi
  Che tu ti degni allora esser propizio [b].

ì parimente nel salmo che disnebbiò nostro intelletto, do-
verso, " E quando sarà *il giorno del Giudizio,*" si parla
simbolica risurrezione de' morti in questa guisa:

Tutta l' umana gente che tu sai
  Ora invecchiarsi, come il vestimento,
  Delli *suoi corpi allora vestirai.*
Li quai subitamente in un momento
  Risorgeranno al suono della tromba,
  Per rendere ragion del lor talento.
Or fa, Signore, che *della mia tomba*
  Io esca fuora, non oscuro e greve,
  Ma puro come semplice colomba [c].
Acciò ch' essendo allora chiaro e lieve
  Possa venire ad abitar quel loco
  Che li tuoi figli e servitor riceve,
Dov' è diletto e sempiterno gioco.

:o loco è il simbolico Paradiso celeste, dove poi sale.
ella figura, dopo l' indicazione di que' due salmi, dice a
: nel Paradiso terrestre: *Frate mio, guarda ed ascolta;*
:o giungere la pompa trionfale del Giudice, mascherato
nna. Egli siede sopra una maestosa basterna, ed ha seco
gli angeli suoi. " Cum autem venerit *filius hominis* in
tate sua, et omnes angeli ejus cum eo, tunc sedebit super
ı majestatis suæ," sono le parole evangeliche a cui quella
:i comandò di *non esser sordi.* (Matt. cap. xxv, ver. 31.)
ıoi potremo esporre tutto il corteggio pomposo dell'
ta persona che si sta avanzando, con le parole stesse
ıpocalisse. " Advenit ira tua, et *tempus mortuorum ju-*
, et reddere mercedem servis tuis prophetis et sanctis et
tibus nomen tuum, pusillis et magnis; et *exterminandi*
:i corruperunt terram" (xi.)—" Timete Dominum, quia
hora Judicii ejus" (xiv). Si accosta adunque quello

usivo alla confessione che fa Dante a Beatrice d'aver peccato d' il-
ıo amore.
usivo alle preghiere che fanno gli angeli per Dante, mentr' è giudi-
Beatrice.
'omba opposta a corvo, come *agno* a capro, *vivo* a morto, *buono* a
tutte antitesi sinonime.

che Dante chiamò Dio " Con veste che al gran dì sarà sì chiara " [a].

I primi a venire sono *septem candelabra aurea, et in medio septem candelabrorum aureorum* SIMILIS FILIO HOMINIS *vestitus podere* (i, 12), vestito cioè con veste lunga muliebre. Innanzi a lui procedono *seniores vigintiquatuor, et quatuor animalia; et adoraverunt Deum sedentem super thronum, dicentes, Amen, Alleluja* (xix, 4). Quel trono è in forma di carro trionfale, paragonato a quello su cui Roma vide trionfare Augusto, o Scipione che domò la nemica di lei. Arrivata tutta la pompa, *un tuon si udì* "sicut vox tonitruorum magnorum, dicentium Alleluja" (xix, 6). E tosto si canta da tutto il corteggio, *Osanna* (*filio David* manca), *benedictus qui venis*, cantato a Cristo ch' entrava in Gerusalemme a scacciare i profanatori dal Tempio; ed anche *manibus date lilia plenis*, cantato per l'erede presuntivo del trono d'Augusto. Qui leggonsi questi versi che accennano la simbolica risurrezione de' morti:

Quale i beati, al *novissimo bando,*
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne allelujando [b].

Così i ministri e messaggieri di vita eterna cantavano intorno all' augusta persona ch' era sul carro. Quel *novissimo bando* ("*Surgite, mortui, venite ad judicium*") e quel *surgeran di caverna*, cioè dalla cava tomba, non han bisogno di glosa, e meno assai l' ultimo verso che vale, Mentre la loro rivestita carne canta *Alleluja:* voce del dì della risurrezione, ed allusiva a quell' *alleluja* tanto solenne dell' Apocalisse: "Audivi quasi vocem turbarum multarum in cœlo dicentium *Alleluja:* salus et gloria et virtus *Deo nostro* est; quia vera et justa *judicia* sunt ejus, qui *judicavit de Meretrice magna*, quæ corrupit terram in prostitutione sua, et vindicavit sanguinem servorum suorum de manibus ejus: et iterum dixerunt, *Alleluja.*" (xix, 1.)

Segue il giudizio di Beatrice contro Dante, a cui è enigmaticamente rinfacciato l' amore illegittimo con colei. Dante confessa il suo peccato; e vano sarebbe stato il volerlo negare,

Da TAL GIUDICE sassi.

In questo giudizio, fatto da TAL *Giudice* contro all'Alighieri,

[a] Dante ci manda sì a Giovanni che ad Ezechiele, in questo luogo; "Ma leggi Ezechiel"—"Giovanni è meco." Il profeta anche chiaramente esprime il gran giudizio: "Hæc dicit Dominus Deus: Ecce ego ad te; et ipse *faciam* in medio tui *judicia* in oculis gentium.—*Faciam in te judicia* et ventilabo universas reliquias tuas (v, 8, 10). Et *judicabo te* juxta vias tuas, et *ponam contra te omnes abominationes tuas*" (vii). E ciò è scritto di quel principe corruttore che Dante chiamò Lucifero, di quello cioè che in *cathedra Dei sedit*, e *polluit sanctificationem suam.*

[b] *Allelujando* e non *alleviando* è riconosciuto per la vera lezione dai migliori critici. Vedi l'Ediz. ultima di Padova, in cui ciò è provato.

e in figura adombrato quello che dovea condannare ogni icatore con quella sfacciata [a]. Segue poscia la visione di ıedesima che ruba e perverte il mistico carro, il che ne fica il suo delitto; e dopo ciò *Princeps hujus mundi judi- ; est* per profezia; e il giudizio è in queste parole: "Sappi l vaso che il serpente ruppe (quel *vaso* è il carro divenuto a, quel *serpente* è lo stesso Satana) FU E NON E'." Dante nna, e l'Apocalisse compie: "Bestia quam vidisti FUIT ON EST, et *ascensura est de Abysso*, et in interitum ibit; et buntur inhabitantes terram...videntes bestiam quæ *erat et est.* Et hic est sensus qui habet sapientiam: Septem ca- *septem montes sunt super quos mulier sedet*, et reges septem :—hi cum Agno pugnabunt, et Agnus vincet illos, quo- . *Dominus dominantium est, et Rex regum*, et qui cum illo vocati electi et fideles."—(xvii. 8, 9, 14.)

ı figurata dominazion giudicante quivi dice con G. C. *Mo- n et non videbitis me, et iterum modicum et vos videbitis* parole che ci mandano al cap. xvi di Giovanni, affinchè eggiamo che *Princeps hujus mundi jam judicatus est* da . [b]. Dopo aver sentenziato che l'apocaliptica bestia *fu* ı *è*, segue a dire la mistica persona: "*L'Aquila* non sarà tempo senza erede; ch'io veggo certamente, e però il ı, stelle propizie già vicine a darci un tempo,

Nel quale Un, Cinquecento, Dieci, E Cinque,
Messo di Dio anciderà la fuja."

tuiamo le cifre romane a queste voci:

un	cinquecento	dieci	e	cinque
I	D	X	E	V.

lrizziamo la parola con prendere gradatamente le cifre da' lati esterni, finchè giungiamo alla lettera centrale, così:

I V D E X.

ante fece cadere il giudizio sulla persona sua, non tanto perchè egli era Guelfo, essendo nato in Guelfa famiglia, quanto perchè, non essendovi :he esso in quella scena, dovè per necessità fingere in sè la persona del E lo dice chiaro: "Mi volsi al suon del *nome mio Che di necessità qui si ra*" (Purg. xxx.); e udì profferire quel nome "dove la ministra dell' Sire, infallibil *Giustizia*, punisce i falsator che qui registra."—(Inf.) E si noti una finezza: prima si fa abbandonare da Virgilio, e poi . da colpevole Guelfo; onde l'infallibil Giustizia, ministra dell'alto gli dice: "Dante, benchè Virgilio se ne vada," ecc.

)e Judicio autem, quia *Princeps hujus mundi jam judicatus est.*—Mo- ı et jam non videbitis me, et iterum modicum et videbitis me, quia ad Patrem. Dixerunt ergo ex discipulis ejus ad invicem: Quid est uod dicit nobis: Modicum et non videbitis me, et iterum, modicum lebitis me?—*Joan.* xvi. 10, 16, 17.

Juste IVDEX *ultionis* è detto al *Dominus dominantium et Rex regum*, che sentenzierà morti e vivi nel gran giudizio.

Quei che prima leggevano DXV eran costretti a fare una traslocazione di cifre con lo stesso andamento, per farne nascere DVX; ma ignoravano che un tal modo di riordinare si giusta le regole della scuola segreta. Non solo con le lettere ma anche con le sillabe ciò praticavasi; onde in uno de' *Mottetti oscuri* de' Documenti d'Amore, il Barberini scrisse:

> *Camera* donna ed alta s'è castella
> E per vergogna augella (cioè)
> *Cara m'è* donna, ed alta, s'è cast'ella,
> E per vergogna aug'ella.

Vale a dire: Cara m'è donna, ed alta è, s'ella è casta, e per vergogna ella auge, e sale in pregio.

Dante, uso a tai giochetti, definiva un vocabolo pari a quello di IDXEV, fatto pure di cinque lettere scombussolate: " Composto di esse *per modo volubile*, a figurare immagine di legame, cominciando dall'A (*prima lettera*) nell' U (*ultima*), quindi si rivolve," ecc., soggiungendo che quel vocabolo "s'imprende solo per li poeti, che *con arte mosaica le loro parole hanno legate*."—(Convito, tratt. iv.) Ed altrove, parlando delle tre canzoni sue, vestite con *due guarnacche*, aggiunge, " Ma però sappia ciascuno che nulla cosa *per legame mosaico armonizzata* si può dalla sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta la dolcezza ed armonia."

Dopo il profetico annunzio che il *Giudice, erede dell' Aquila, messo di Dio ucciderà la ladra* del carro, quella *sustanza*,

> Sopra la qual doppio lume s' addua,

conchiude così al suo amante, accennando la stravolta parola:

> Tu nota, e sì come da me son porte
> Così *queste parole* insegna ai *Vivi*
> Del *viver* ch'è un correre alla morte.
> Ed aggi a mente, *quando tu le scrivi*,
> Di non celar qual hai vista la pianta,"

la qual (aggiunge) *è sì travolta*.

Nel libro della Monarchia, che mette in vista esterna la parte interna del poema, si agita una quistione a ciò relativa, vale a dire qual de' due debba essere il *giudice*, l' Imperadore, o il Papa? e il poeta, che non osava scrivere apertamente quel che pensava, ricorse ad un pari giuoco di lettere, per ispiegarsi con chi ne intendeva le cifre. Ei ti getta là come per caso un certo *Imperator Decius*, e tu non sai a che proposito; e invano vai ricercando chi sia quel *Decius*. Leggiamo il passaggio. Ragionando de' due ufficj, papale e imperiale, ei così scrive: " In quantum vero sunt relativa quædam, reducenda sunt ad

JUDICEM, si alterum (officium) subalternatur alteri. Non enim DECIVS Imperator est Papa, sed e converso"—(lib. iii. pag. 89); cioè "Non enim Papa est Imperator IVDECS, sed e converso." Ognun sa che X, detto lettera doppia, vale CS. Levi cenni bastavano, all'addottrinato, *Sapienti pauca.*

Ma qual è la pena cui il Papa doveva esser condannato nel gran giudizio? quella stessa che gli assegna l'Apocalisse, interpretato al modo de' settarj. Annunziata, nel cap. xix, la condanna fatta di Babilonia (ver. 1, 2.) nel capitolo seguente si legge che un angelo legò Satana: "Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et Satanas, et *ligavit eum*" (ver. 1.); e quel malizioso di Dante legò il Papa per le mani e pe' piedi, dichiarandolo *servo* del giusto Sire, e chiamandolo *creatura* di lui, cioè *creato* principe e vicario da lui; nel qual senso era detto, con frase ambigua, *Vicario di Cristo.* Apriamo il canto xix del Purgatorio, e dissotterriamo quest' altra furberia sepolta; e si badi che noi qui spieghiamo il senso interno; poichè l'esterno è esposto da qualunque annotatore.

Dopo che Dante vide nel sogno le due rivali, oggetti de' due opposti amori, e conobbe tutta la turpitudine della femmina abbominevole, per opra della donna adorabile; e dopo che Virgilio, il quale per comando di questa l'avea ritratta da quella, gli annunziò ch' egli avrebbe riveduta colei sul monte; ecco che, ascesi appena, trovarono spiriti per terra distesi. Virgilio, intento a menar Dante sempre più in alto, domanda loro, "Spiriti, *drizzate noi verso gli alti saliri.*" Ed uno di essi rispose, "Se siete sicuri di non soggiacere alla pena, e volete trovare più presto la via per innalzarvi, *le vostre destre sien sempre di furi;*" questo bello insegnamento delle *destre di furi*, o mani di ladri [a], caratterizza quella potestà usurpatrice detta *la fuja*, quella che *furò* il carro a Beatrice. Dante dubitò bene chi fosse colui, e volse gli occhi a Virgilio, il qual con lieto sorriso assentì al discepolo [b]. Quello spirito infatti, dopo

[a] Equivoci furfantini non pochi si trovano nel poema di Dante, che abborriamo di mettere in vista: tal è quello che incontrasi dopo il brutto vocabolo *bugio.* Virgilio domanda, "Dite ond' è presso il pertugio?" Un abbate risponde, "Vieni diretro a noi, che troverai la buca."

[b] Gioverà leggere tutto il canto xix del Purgatorio, di cui qui poniamo qualche passaggio. Ecco le parole che risponde il Papa a Virgilio:

Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.

Dante, a questa risposta, sente il senso doppio, e narra: "Io

Nel parlar (di lui) *avvisai l'altro* (senso) *nascosto;*
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio,
Ond' elli m'assentì, con lieto cenno."

aver detto che la sua anima è aderente a quel pavimento di *pietra* su cui sta bocconi, sclama a Dante: "*Scias quod ego fui successor Petri:* siccome avarizia spense il nostro amore a ciascun bene, così *la giustizia* dell' alto Sire qui ci tiene *legati e presi nelle mani e ne' piedi* [a], e così resteremo finchè sarà piacere del giusto Sire." E noi che sappiamo chi è quel giusto Sire, scorgiamo non solo chi è il giudice e chi è il giudicato, ma vediamo pure che la pena di questo legato è appunto quella di Satana nell'Apocalisse, dopo la distruzione di Babilonia. Qui comincia Dante a cuculiare con finto rispetto la dignità pontificia. S'inginocchia innanzi a colui ch' ei chiama *creatura;* ma quegli che si accorge del suo riverire gli dice: "Qual cagione ti torse così in giù? Drizza le gambe e levati su, frate: non errare, chè io con te e con tutti *sono servo* ad UNA POTESTATE." *Et cecidi ante pedes ejus, ut adorarem illum: et dicit mihi, Vide ne feceris: conservus tuus sum et fratrum tuorum.*—(Apoc. xix. 10.) E sai perchè il maligno Ghibellino ci manda a questo capitolo dell'Apocalisse? Perchè questo appunto è quello che presenta la Meretrice magna, già giudicata e condannata. "*Justa judicia* sunt ejus, qui *judicavit de Meretrice magna,* qui corrupit terram in prostitutione sua."—(Ivi, 2.) Colui, ch' è *servo* con tutti gli altri ad una potestate, segue a dire: "Se tu intendesti mai quel santo evangelico suono che dice *neque nubent,* ben puoi veder perchè io così ragiono." Quel santo evangelio è nel capitolo xx di S. Luca. Leggilo, e se mai l'intendi, vedrai perchè questi così ragiona. Esso comincia col narrare che *i principi de' sacerdoti* erano andati a tentare con maliziose interrogazioni Gesù Cristo; e il sapientissimo li confuse con una parabola che adombrò il loro fato. Un Signore, ei disse, avea piantato una vigna (la chiesa è detta la vigna del Signore), ed affidata aveala ad indegni cultori, i quali, lungi dal volerlo riconoscere per padrone, e pagargliene il dovuto frutto, batterono e maltrattarono empiamente tutti coloro che andarono da parte sua a sollecitare la paga; quel Signore vi mandò finalmente il proprio diletto figlio; ma essi, imperversando sempre più nel maleficio, uccisero il figlio diletto del loro Signore. "Quid ergo faciet illis dominus vineæ? Veniet et perdet colonos istos, et *dabit vineam aliis.*" Segue quel capitolo medesimo a narrare che G. C. inculcò a' suoi tentatori questo precetto, "Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo;" e citò per umiliarli quel versetto davidico, "Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris

[a] *Legati e presi,* corrispondenti a quello che fece l'Angelo a Satana, *Apprehendit et ligavit.*

neis, donec *ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum;*" e onchiuse in presenza della turba: " Attendite a Scribis, qui olunt ambulare in stolis, et amant salutationes in foro, et rimas cathedras in synagogis, et primos discubitus in conviiis; qui devorant domos viduarum, simulantes longam orationem. *Hi accipient* DAMNATIONEM MAJOREM." Ecco perhè Dante ci manda a leggere quell'evangelio, nel parlare di ostui ch' è *servo con tutti gli altri ad una potestate.* Aggiunge el Convito che al Signore deve ubbidirsi, e non al servo: " Se lo re comanda una via, e il servo ne comanda un' altra, on è da ubbidire il servo, chè sarebbe disubbidire il re; e osì sarebbe trasgressione." E in una canzone, grida pieno di cerbissimo dispetto:

Questo servo-signor quanto è protervo!
Che gli occhi che alla mente lume fanno
Chiusi per lui si stanno[a]!

E lasciato appena quel servo, innanzi a cui si era inginocchiato er *riverenza*, esclama,

Maladetta sii tu, antica Lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?

Quando verrà quell' erede dell'Aquila, IDXEV, per cui questa Lupa vada via dal mondo? E il *Cielo* cui fa l' apostrofe non è quello che intendiamo noi, ma quello che aveva il *Sole Nuovo* di Adamo nostro, da cui aspettava il *trasmutarsi delle condizioni.*

Qui noteremo una di quelle molte corrispondenze di numeri pittagorici che il poeta concertò con quasi pueril quoto nel suo cabalistico lavoro, per metterne in armonia le tre parti fra lor connesse.

Egli avvisa in gergo il lettor settario (fingendo di parlar di altro) che quanto ei pose nella parte superiore del poema vale ad illustrare l' inferiore, e lo prega di fissare in ciò tutta la sua attenzione se vuol ben capirlo; e gli fa sapere altrove che tutt' i versi del poema sono arcanamente numerati, per guidarlo alle nascoste significazioni. Ecco quel che dice al principio della terza cantica, e al termine della seconda: nell' una parla de' diversi *gironi* che, *per varie differenze, hanno dentro di sè le distinzioni;* nell' altra favella de' versi ordinati per modo che non eccedono nè mancano nel numero prefisso.

[a] Nella canzone " Doglia mi reca nello core ardire."

Questi organi del mondo così vanno
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che *di su prendono* e *di sotto fanno.*
RIGUARDA BENE A ME, SÌ COME IO VADO
PER QUESTO LOCO AL VER CHE TU DISIRI,
SÌ CHE POI SAPPI SOL TENER LO GUADO.—*Parad.* ii.

S'io avessi, lettor, *più lungo spazio*
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio;
MA PERCHE' PIENE SON TUTTE LE CARTE
ORDITE A QUESTA CANTICA SECONDA
NON MI LASCIA PIU' IR LO FREN DELL'ARTE.—*Purg.* xxxiii.

Quindi numerando i versi del poema, una volta nel periodo di 930, ed un'altra in quello di 4302, ci notò col primo numero il tempo del suo cammin diurno nell'Anti-Purgatorio; e col secondo lo spazio che corse dal punto che *scese all'infernale ambascia* a quello in cui risorse a Vita Nuova, pe' misteri delle sette stelle simboliche; dicendo che Adamo avea veduto 930 volte volgere il sole nel cammin terrestre, e che dalla morte temporale di Adamo al suo risorgere a vita eterna il sole si era volto ancora 4302 fiate; e per tal modo il vero Adamo formator della lingua, divenne il figurato Adamo riformator del gergo[a], o del *Sole Nuovo,* com'ei lo chiama[b]. Egualmente, perchè ei rimase *circa sette ore* nel simbolico Eden, scrisse che Adamo era rimasto *circa sette ore* nel vero Eden; e di siffatti calcoli ne vedremo assai là dove porremo in relazione la Vita Nuova e 'l Convito con la Commedia, e i misteri e 'l linguaggio di questa coi misteri e 'l linguaggio della Setta[c]: allora si vedranno cose che faranno inarcar le ciglia. Lasciando però stare tai calcoli per ora, ne rileveremo un solo.

Qual è il capitolo dell'Apocalisse in cui ci si offre Babilonia già condannata? è il capitolo xix. E bene i tre canti, xix dell'Inferno, xix del Purgatorio, e xix del Paradiso, hanno impercettibile connessione fra loro, tutta relativa ad una tal condanna. Se vogliamo scoprire il vero, riguardiamo a Dante

[a] Adamo presiede a quell'altissimo grado settario in cui si danno *le chiavi del gergo,* il qual grado è perciò detto *la chiave,* e nel quale ogni mistero viene svelato. Altissimo grado si è questo, e dalla più circospetta gelosia custodito.

[b] Grado della *Chiave* o del *Sole* o dell'*Aquila* si chiama ancora quel grado altissimo, in cui Adamo presiede. " *The Key* of Masonry, philosophical Lodge, Knights Adepts of the *Eagle* or *Sun.*—The Grand Master, or Thrice Puissant, is named *Father Adam.*"—*Light on Masonry,* p. 253. Utica (New York), 1829.

[c] Dante dice che Beatrice *era tre volte tre;* e leggeremo nelle carte rituali, " *Chi siete voi?—Io sono tre volte tre.*" E questo è nulla. Corrispondenza sì maravigliosa vedremo fra i misteri della Comedia e quelli della Setta da farci toccar con mano la comune origine, anzi l'identità.

che ci ha detto (ripetiamone le parole), *Riguarda bene a me, siccome io vado per questo loco al ver che tu desiri, sì che poi sappi sol tener lo guado: questi organi del mondo così vanno, di grado in grado, che di su prendono e di sotto fanno*[a]. Prendiamo adunque quel di su, e vediamo che fanno al di sotto, di grado in grado. Ecco che fanno: nel primo grado, o Paradiso, indicano che que' falsi i quali gridano, Cristo, Cristo, avranno dopo il giudizio il luogo più lontano da Cristo. Nel secondo grado, o Purgatorio, mostrano quali sono questi tali che con vita bugiarda gridano Cristo, Cristo. Nel terzo grado, o Inferno, dichiarano che il luogo in cui dovranno essere è il punto centrale della terra, ove la potestà avversa a Cristo siede sulle acque, perchè "quello è il più basso loco e il più oscuro, e il più lontan dal ciel che tutto gira" (Inf. ix.), e quindi il luogo *men prope* a Cristo. Notate di grazia la corrispondenza, non solo de' canti e delle idee, ma anche delle terzine.

XIX *Par. terz.* 36. Ma vedi: molti gridan, Cristo, Cristo,
Che saranno *in giudizio* assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Cristo.

XIX *Pur. terz.* 36. La mia conversione, oimè, fu tarda!
Che come fatto fui Roman Pastore
Così scopersi *la vita bugiarda.*

XIX *Inf. terz.* 36. Di voi Pastor si accorse il Vangelista,
Quando *colei che siede sopra l'acque*
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

E là *sopra l'acque siede* Satana, immobile ed inceppato, fitto nell' eterno ghiaccio. E chi vel legò? Quell' irreconciliabile spirito che si vendicò ben altamente della persecuzione che colui gli fece. "Et vidi angelum discendentem de Cœlo, habentem clavem Abyssi, et catenam magnam in manu sua. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et Satanas, et ligavit eum per annos mille; et misit eum in Abyssum et clausit, et signavit super illum, ut non seducat amplius gentes." Così nel capitolo dell'Apocalisse che segue il xix, dove si parla di Babilonia già condannata. Il *Cristo* del grado superiore ci ha dunque indicato l'*Anti-Cristo* del grado inferiore; nel quale superior grado, dopo la preallegata terzina, si tratta minutamente del Giudizio Universale,

Quando si partivanno i due collegi,
L'uno in eterno ricco e l'altro inope;—
Com' ei vedranno quel volume aperto
Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi.

[a] Ora puoi capire qual interna costruzion del poema indicava Boccaccio, nel parlare della torre egiziana, ov'era chiusa *Bianco Fiore* (vedi innanzi pag. 197, verso 2); cioè questo nostro *Bianco Fiore,* nato a Vita Nuova.

Liber scriptus proferetur, In quo totum continetur, Unde mundus judicetur. Adunque col trattarsi del Giudizio Universale sopra, ci è indicata qual è la condanna data, con la pena che vediamo espressa di sotto.

Il disegno di Dante nella sua totalità si riduce quindi a questo: Nel sito medio della sua gran macchina l'azione del Gran Giudizio, esercitata dal mistico Giudice, in figura muliebre di *Giustizia*, che premia i buoni e punisce i malvagi, detti in gergo *i Vivi* e *i Morti;* i Morti giù, i Vivi su: quindi il simbolico Inferno e il simbolico Paradiso: e tutto ciò *riguardo a questa vita*, e non all'altra. Udiamolo da lui, nella lettera esplicativa del poema, e nel libro della Monarchia, che offre lo spirito del poema.

" Si totius operis, allegorice sumpti, subjectum est homo, prout merendo et demerendo, per arbitrii libertatem, est IVSTITIÆ *præmianti* et *punienti* obnoxius, manifestum est in hac parte *subjectum contrahi;* et est homo.—Finis totius et partis est removere viventes *in hac vita* de statu miseriæ et perducere ad statum felicitatis."—(Lett. a Can Grande.)

" Mundus optime dispositus est, cum *Justitia* in eo potissima est; unde Virgilius, commendare volens illud sæculum quod suo tempore surgere videbatur, cantabat,

Jam redit et *Virgo,* redeunt Saturnia regna.

Virgo namque vocabatur IVSTITIA, quam et *Astræam* vocabant. Saturnia regna dicebantur optima tempora, quæ et *aurea* nuncupabant. *Justitia potissima est solum sub Monarcha: Justitia potissima est in mundo, quando volentissimo et potentissimo subjecto inest; hujusmodi solus Monarcha est;* ergo *soli Monarchæ insistens Justitia in mundo potissima est.*—Principium primum nostræ libertatis est *libertas arbitrii,*—principium hoc totius nostræ libertatis est maximum donum humanæ naturæ, a Deo collatum;—sed existens sub Monarcha est potissime liberum."—(De Monarchia, lib. i, pag. 17 e segg.)

Senza stare a copiare più oltre finezze di scolastico, e cavilli di partigiano, conchiudiamo che quella figura muliebre giudicante (la quale scrutina Dante come tipo dell' uomo pervertito, e sentenzia la Meretrice, come tipo della potestà corrompitrice) figura la *Giustizia* del Monarca dell' Impero universale, *Justitia quæ in Monarcha inest,* la quale in forma della Nuova Gerusalemme giudica la rea Babilonia.

Una lunga discussione in gergo sul *libero arbitrio* trovasi nel Paradiso (v); della quale nel Purgatorio (xviii) Virgilio previene Dante, come per profezia.

Che curiosa idea sarebbe mai quella che la cara Fiorenti-

nella, figlia di Messer Folco e moglie di Messer Simone, dovesse giudicare e sentenziare il Papa, il quale rubò a lei il carro simbolico! E non men curiosa sarebbe quest'altra che vogliamo ora considerare.

Egli è certo che i due lunghissimi pellegrinaggi di Dante, a traverso la profondissima valle de' dannati e l'altissimo monte de' purganti, fra demonj ed angeli, ed emblemi e figure, non ha altra meta che la donna sua; da lei l'azione mosse ed a lei ritorna; Virgilio da lei spedito sottrasse Dante alla Lupa della selva, Virgilio da lei chiamato lo ritrasse dalla Femmina turpe del sogno, e Virgilio menò Dante a lei, salvo dal pericolo della Lupa e della Femmina. Or ci piaccia esaminare a che si riducono tutte le colpe di Dante agli occhi di Beatrice, che mandò ad invitarlo di comparirle innanzi, affin di scrutinarlo e giudicarlo. Ella vuole, prima di assolverlo, ch' ei pianga il suo delitto "Perchè sia colpa e duol d'*una misura*:" grandissimo è il *duolo* che Dante mostra, grandissima per conseguenza dev' essere la sua *colpa*. Udiamo da lei qual è, senz' alterarla d'un pelo. Ella dice allo stuolo degli angeli, che son presenti all'esame criminale: "Questi nella sua Vita Nuova fu TAL *virtualmente*, ch' ogni abito destro fatto avrebbe in lui mirabil pruova; ma il terreno, quanto è più buono e vigoroso, tanto più con la mala semenza si fa maligno e silvestro. Io, mostrandogli i miei *occhi* giovanetti, lo sostenni per qualche tempo, e lo menai meco in diritta via; ma come fui sulla soglia di mia seconda etade, e *mutai vita* [a], questi si tolse a me e diessi altrui. Quando io era *salita da carne a spirito*, e m' era cresciuta bellezza e virtù [b], io fui men cara e meno gradita a lui. L'alto fato di Dio sarebbe rotto, se si passasse Lete, senza giusto dolore di tanta colpa." Volta poi a Dante soggiunse: "Ascolta, ed udirai come la mia carne sepolta doveva aver virtù di muoverti in contraria parte. Non mai natura ed arte ti presentò piacere tanto grande quanto te ne presentarono le belle membra in cui fui rinchiusa, e che ora son fatte terra. E se il sommo piacere ti fallì per la mia morte, qual cosa mortale dovea poi trarre te nel suo desio? Ben per lo primo strale delle cose fallaci, ti dovevi levar suso a me, che più fallace non era." Questa è la colpa di Dante; e veramente, quando ci si riflette, è colpa tale che fa arricciar le chiome per l'orrore; e non so come la moglie di Messer Simone, *le cui belle membra* avean presentato *tanto piacere* al suo amante, glie la potesse

[a] Ciò vuol dire che passò dalla *Vita Attiva* alla *Contemplativa*, il che con altra frase si dice *salire da carne a spirito*.

[b] Quindi sostiene nel Convito che la *Vita Contemplativa* e più eccellente della *Vita Attiva*.

mai perdonare! E ben ella disse che *l'alto fato di Dio sarebbe rotto*, s' ei non ne piangesse prima amarissimamente. *Horrendum facinus!* Amare un' altra donna, poichè ella fu morta! e quel ch' è peggio, amarla dopo ch' ella era già fatta terra e cenere da varj anni! E quel ch' è peggio ancora, amarla dopo ch' ella era salita da carne a spirito, e con ciò l' era cresciuta bellezza e virtù! E come fare a meno di scorrere tutto l' Inferno e tutto il Purgatorio, per andare sino alla cima dell' altissimo monte a costituirsi reo, a farsi acremente rimbrottare, e severamente giudicare, per simile misfatto imperdonabile! Ha fatto bene Beatrice a intraprendere un viaggio da cielo a terra con tutta la pompa figurata dell'Antico e Nuovo Testamento; ha fatto bene il Grifone...ma non ischerziamo su cose che vanno profondissimamente venerate; e diciamo, a dispetto del riguardo che abbiamo per Dante, che nulla v' ha di così miserabile e ridicolo, come l'oggetto letterale del suo pellegrinaggio allegorico. Abbiamo due viaggi, fatti di qua e di là: di qua Messere parte dalla faccia della terra e va sino al fondo dell'Abisso, e da quel fondo sino all'altissimo monte dell' Eden; di là Madonna parte dal sommo de' Cieli, e scende sul carro tirato dal Grifone sino a terra, con augustissima processione: e perchè tutto questo? per incontrarsi insieme in un punto medio, e dare sfogo ad un piccolo rancore di amanti, ad un rancore senza fondamento, nel quale una donna già morta da molti anni rimprovera all' innamorato, vivo, sano e nel fiore della gioventù, di essersi dato ad altra donna, dopo ch' ella da carne era salita a spirito, e l' era cresciuta bellezza e virtù! Ma noi che sappiamo che in quel doppio battesimo tolosano, in cui Stazio da Tolosa tuffa Dante da Firenze, si muore e rinasce per figura, e con ciò si sale da carne a spirito, per profana applicazione del passo evangelico, " Nisi quis *renatus fuerit* ex aqua et spiritu sancto non potest introire in regnum Dei: quod natum est ex carne *caro* est, et quod natum est ex spiritu *spiritus* est" (Gio. iii. 5, 6.); noi che sappiamo che, nel così detto regno di Dio, si faceva una funzione misteriosa in cui si moriva carne e si rinasceva spirito, per cominciare una Vita Nuova, ad immagine e similitudine del capo di quel regno; non ci faremo illudere dalle parole di Madonna, che salì da carne a spirito, la quale dice del suo amante, "Questi fu TAL nella sua Vita Nuova *virtualmente*."

Dicemmo altrove che si rinasceva a Vita Nuova, e si rinasce tuttora, in quasi tutte le sette; dove il neofito, nato appena, dice aver tre anni, che vanno poi aumentandosi a proporzione de' gradi successivi. In quel grado nel quale gli vengono assegnati *nove anni*, ei contemplando i simboli e udendone la

spiegazione, capisce una data *Verità*, il che dicesi in gergo *mirare una Luce*. Questa veniva figurata in una donna, di cui il neofito novenne dicea innamorarsi, frase che ognun capisce. Da ciò nacque che Dante nella Vita Nuova scrisse che avea nove anni quando s' innamorò della *donna della sua mente*. E siccome quella donna della sua mente era l' anima sua con quella idea, così divien chiaro perchè Beatrice stessa avea nove anni quando fu vista la prima volta da Dante; e vedremo che la stessa finzione fu adottata anche da altri, come dal Sannazzaro nell'Arcadia, la cui Carmosina morì egualmente che Beatrice, Laura, Fiammetta, Teresa, Clori, Alete, ecc. prima del proprio amante.

Chi avesse curiosità di vedere come nelle vecchie sette rinascevasi a Vita Nuova fra due feltri (" E sua *nazion* sarà tra feltro e feltro [a] ") scartabelli que' che trattano delle antiche eresie, e cerchi l'articolo *Apostolici*, ch'erano tanti *Apostoli* della dottrina segreta; ma noi ci varremo de' misteri de' Templarj che introdussero in Europa que' dell' antico sacerdozio egiziano, onde nacquero tutte le sette antiche e moderne. Già vedemmo nella Commedia delle Ninfe Fiorentine di Boccaccio, o sia nel Ninfale d'Ameto, che offre in gergo il corso di tutti e sette i gradi settarj, il capitolo

O voi ch'avete chiari gl'intelletti,

dove è accennata la funzione di rinascere a Vita Nuova,

Dando principio a quel misterio sacro
Per lo qual *rinasciam*.

Chiarissima è la descrizione del rinascere a Vita Nuova nel Quadriregio (lib. ii. cap. 6). L' autore, dopo essere stato addottrinato come l' anima si unisce col corpo, ode dire *alla prima ora del giorno* " per quel foro ti conviene *uscire*, se vuoi vedere il sole." Ei fra sè discorre: " Come potrò io capire per quel foro che non è una spanna! " e poi narra:

E quando fui a quel pertuso appresso
  Vi portai il capo, per la voglia presta,
  Tanto che un poco fuori l'ebbi messo.
E poscia ne cavai tutta la testa,
  Poi la persona mia sospinsi tanto
  Ch'io n'uscii nudo, senza alcuna vesta;
E caddi in terra con omei e pianto.

Nell' antico libro settario, attribuito furbescamente a Sant' Agostino (dell' ordine di Sant'Agostino erano i Templarj), il qual libro s' intitola " *Il Monte* dell'Orazione " (Firenze 1524), il personaggio allegorico detto *lo Spoglia*, che mena il neofito

[a] Vedi nella Crusca *nazione* per *nascita*.

all'altro detto *Renovamini*, lo fa passare per una buca strettissima, dalla quale esce tutto nudo e flessibile, "come se allora nascesse."

Nel catechismo del primo grado della setta che si vanta discesa dai Templarj è scritto:

"D. Dans quel état êtes-vous entré dans la maison du Soleil et de la Lune?

R. Dans celui d'une nudité et pureté, telle que celle d'*un enfant qui nait*, et d'une fléxibilité semblable à celle de la cire." —(Les Francs-Maçons &c. Amsterdam 1774.) E così di altri che rapportar potremmo.

Il nascere a Vita Nuova portava seco due operazioni: obbliare tutto il passato, senza distinzione; e preparar la memoria alla Nuova Scienza. Queste due cose menavan seco due funzioni mistiche, che qui accenniamo.

Siccome tutte le operazioni astratte e mentali sono dall'arcano rito ridotte ad azioni concrete e corporee (talchè l'invaghirsi d'una Verità, operazion della mente, era espresso con l'innamorarsi d'una Donna, detta perciò *Donna della mente*), così le due indicate operazioni mentali, di tutto obbliare ciò ch'era detto *male*, e rimembrare ciò ch'era appellato *bene*, venivano espresse con due diverse immersioni e pozioni mistiche del neofito, nell'acqua dell'obblio prima, e di quella della rimembranza dopo; le quali due pozioni erano praticate ne' misterj d'Eleusi e in quelli dell'Antro di Trofonio ecc. derivati tutti dagli Egiziani. Onde scrive il Cartari: "Chiunque andava a quest'oracolo (dell'Antro di Trofonio), dopo alcune cerimonie, lavatosi prima nel fiume Ercino, andava a bere de' due fonti: *l'uno era della obblivione*, e di questo beveva prima, per scordarsi di tutto il passato; *l'altro della memoria*, e ne beneva di poi, per meglio ricordarsi di ciò che riportasse dall'oracolo" [a]. Chi conosce il poema di Dante ravviserà qui senza dubbio il suo tuffarsi prima nel fiume di Lete, e poi in quello di Eunoè, con l'assistenza del Tolosano, delegato a ciò da Beatrice; e il suo bere prima dell'una e poi dell'altra acqua, per ordine della donna della sua mente, onde averne prima il totale obblio, e poi la buona memoria. Queste due immersioni e due pozioni mistiche risulteranno altrove da libri autentici e rituali della setta, e, per quanto leggo ne' libri suoi, par che sieno in uso tuttora [b].

La scienza arcana si acquistava per due mezzi: o con la

[a] Immag. degli Dei antichi, pag. 90. Venez. 1571.

[b] Vedine la lunga funzione nel libro intitolato "Les Francs Maçons." Amsterdam 1774.

propria intelligenza, contemplando i simboli significanti; o con la spiegazione del Ierofante. La prima precedeva sempre alla seconda, cioè l'inspezione *oculare* alla istruzione *orale*. Queste due cose eran dette in gergo *gli occhi* e *la bocca* di Madonna, che costituivano la prima e la seconda bellezza della donna della mente. Chi ha letto la Vita Nuova e'l Convito sa quanto di queste due bellezze di Madonna si favelli; e chi conosce il poema ricorderà quanta parte hanno nella grande scena dell'incontro di Dante con Beatrice. Gli occhi di Madonna che agli occhi di Messere crescono di splendore sfera per sfera nel Paradiso celeste, e i suoi orali colloquj con l'amante, non sono altro che lo sviluppo dell'accennata teoria settaria di *occhi* e *bocca*.

Quanto qui abbiamo asserito, quasi di passaggio, sarà altrove dimostrato e testificato da valevoli documenti.

E' tempo di conchiudere che la grande scena che accade nel Paradiso terrestre del giudizio di Beatrice, esprime quello del Giudizio Universale, con lo scrutinio del genere umano in persona di Dante, e con la condanna di Babilonia in persona della Meretrice; il che costituiva un alto rito settario che trovasi minutamente descritto con tutt'i simboli dell'Apocalisse; nel quale rito la Nuova Gerusalemme si vede scendere dal cielo, per ischiacciare il *tricipite serpente*.

Compito il giudizio, la Nuova Gerusalemme personificata si avvia al suo mistico reguo, menando seco l'amante suo. Nulla diremo per ora di questo terzo viaggio di Dante, per non immergerci in arcani assai chiusi e sigillati, ch'esigono grandissimo sviluppo di cose: il tempo loro verrà.

Capitolo XIX.

ALTRI AUTORI CHE PARLARONO DELL'ALLEGORICO GIORNO DEL GIUDIZIO.

Potremmo qui aggiungere, a conferma di quanto è detto nel precedente capitolo, un esame di altri scritti in gergo, che del Giudizio e della Risurrezione trattano; ma ci sgomenta il loro numero, e la lunghezza del lavoro ch'esigono. Lasciarli però tutti neppur vogliamo: onde alcuni soli ne guarderemo, sì in questo capitolo che nel seguente.

Francesco Barberini, Ghibellino accortissimo, e pure dai Guelfi Fiorentini assai travagliato, per essere stato partigiano

di Enrico VII [a], nacque un anno prima di Dante, e morì 27 anni dopo lui, nella famosa peste di Firenze, descritta nel Decamerone. Ci lasciò due opere che trattan d'Amore, strettamente fra lor connesse, i cui titoli sono, "Documenti d'Amore" e "Reggimento delle donne [b];" ambe dal Boccaccio rammentate con lode. Nella prima di esse si parla del Giudizio Universale, nella seconda si descrive la Risurrezione de' morti: ne citeremo pochi versi.

Il giudizio severo dovea cader propriamente su quegl' infidi che aveano svelato i misteri, il che diceasi *perder la chiave.* Quella nave allegorica, di cui Beatrice era ammiraglio e l'Imperadore nocchiero, figura pure il governo della setta, custodita da tal chiave. Onde il Barberini, di nave siffatta parlando, così si esprime:

Tempo da navigare
D'April dei cominciare... [c]
Se vuoi passare ascoso
Vela *bianca* pon gioso;
Ergi la *nera* oscura
Ch'ha nome *Lupo,* e cura
D'aver questa minore,
E così l'altre all'ore.
E spesse ore del giorno
Ti fa guardar d'intorno;
E s'avvien (ti sovvegna)
Combatter, qui si tegna
Gagliarda e pro tua gente;
E sia ciascun credente
Di vincere o morire;
Chè tu non puoi fuggire,
Dove riman di *nave*
In altrui man *la chiave.*

Docum. d'Am. *Sotto Prudenza,* docum. 9.

L'opera finisce appunto col Giudizio Universale, nel quale Giustizia viene a punire coloro che la chiave han perduta.

[a] Vedi nella vita di lui, scritta da Federico Ubaldini, come fu privo d' impieghi e di onori, per aver seguito le parti di Arrigo VII.

[b] Nell'ultima canzone de'Documenti d'Amore, col titolo "Dove si ragiona della *forma data ad Amore,*" dà a quell'emblematica figura *piedi grifagni* ("Così gli ho fatto *i suoi piè di falcone*"), perchè nell'allegoria, desunta dagli uccelli, ogni settario era detto falcone, distruttore delle serpi; onde Dante, prima di calpestare la *pietra* rassomiglia se stesso al falcone. —*Purg.* xix.

[c] Il solito Aprile, nel quale Petrarca vide prima Laura, e nel quale Laura poi morì; nel quale cominciò il poema dell'Affrica, e nel quale ne fu poi coronato; nel quale Bartolo fè redimere il genere umano dalla servitù di Satanno, nel quale Dante intraprese il suo allegorico viaggio; nel quale s' invaghirono delle donne loro molti altri. Di ciò fra non molto parleremo.

tizia qui corrisponde a Beatrice: "Jam redit et *Virgo*, unt Saturnia regna: Virgo *Justitia* est."—(Dante.)

Questa è Giustizia, mandata da Amore,
Per punir chi mal guarda tanto onore.—
Se questa donna venisse a mostrarci
Di sè dottrina, converria parlarci
In altra guisa; ma ella è venuta
A punir quel che *la chiave ha perduta.*
Questa Giustizia da tal Sir mandata
E' senza pruove di falli insegnata.
Nè vien misericordia già con lei
S' EL con rigor va giudicando i rei.
Or incomincia dir ciò ch' ella face:
Fa (poi non giova) ben ciascun che *tace.*
Nè mai punisce colui che non falla,
Ma chi *Vita* non cura mal menalla.
Guai a color che con Amor vedranno
Salir color che *ben servito* avranno.
E sè scacciati in *tenebre dogliose,*
Dove non vuol l'un l'altro mai che pose.
Diranno: Monti, sopra noi cadete,
Chè forse nostra pena coprirete.....

; dicunt montibus et petris: Cadite super nos, et absconnos a facie sedentis super thronum."—Apocalisse, là dove rla del Giudizio Universale.

el Reggimento delle donne è poi descritta la risurrezione ıorti, operata dal Sire Amore, in un *giardino*, corridente al Paradiso terrestre.

Levansi tutte (*le donne*), corrono al giardino,
Amore è in mezzo, in qua e in là ferendo—
E finalmente *lui chiaman Signore.*
Vedesi Amor sopra tutti potere;
Ha gran baldanza, comanda che tutti,
Lo Re co' suoi, la Regina con quelle,
Facciano a lui riverenza ed onore.
Dà sicurtà a tutta gente Amore,
E fa portar li feriti e li *morti*
Davanti a lui, e dice sovra loro
Queste parole che qui sono scritte:
Li colpi miei son di cotal natura
Che qual si crede di quegli esser *morto*
Allora in *vita* maggior si ritrova.
Levate su, non dormite ch' io vegghio,
Voi che *sembrate nella vista morti,*
E voi feriti, securi da *Morte.*
Così parlando Amor sopra costoro,
Risuscitaron li morti e le morte.—Parte v.

to risorger de' morti per opera d'Amore significava per ɔitanti di quel chiostro

Nel quale è Cristo abate del collegio,

che nel trionfo del capo loro " Rex regum et Dominus dominantium " essi avrebbero mostrato il loro vero essere, e deposta la maschera dell'errore, con cui rimaneano sotto il dominio del gran nemico. " Voi che *parete* nella vista *morti*," lo indica chiaro. E qui può capirsi perchè all'entrar che fece Dante in Dite, figura di Firenze, Virgilio additandogli le tombe de' morti gli disse: " Tutt' i coperchi di queste tombe saran serrati (il che vale *non vi saranno più morti*), quando i morti torneranno qua dalla valle di Iosafat, coi corpi che lassù hanno lasciati " (Inf. x.). Ciò vuol dire che quegli esuli infelici, in aspetto di papali per necessità, i quali durante il regno di Satanno rientravano colà solo col pensiero e con l' anima, vi sarebbero rientrati anche col corpo, dopo il giudizio trionfale, nel quale speravano veder vinto e punito colui. Il poeta in ciò pingeva sè stesso e i suoi fratelli di sventura.

Ghibellino ed errante pur egli, e vate ed amico di Dante fu Cino da Pistoja; e se vogliam credere alle sue parole ei prometteva di far cose tremende nel dì del Giudizio; e sapete contro chi? Contro la *Morte*. Chi già sa che la Meretrice non è femina, non penerà a scorgere che questa Morte è maschio[1].

O Morte, della Vita privatrice...
Nel dì Giudizio avrai quel guiderdone,
Chè la ragione converrà ch' io scopra.
Poi tua malizia sarà raffrenata,
Ed a terribil morte giudicata,
Come sei costumata
Di farla sostenere ai corpi umani:
Per mia vendetta vi porrò le mani.
Ahi, Morte, s'io t'avessi fatta offesa,
O nel mio cuor ripresa,
Non mi t' inchino ai piè, mercè chiamando,
Chè disdegnoso non chero perdono.
Io so che non avrò ver te difesa,
Però non fo contesa.
Morte, tu vedi quale e quanto sono
Che con teco ragiono...
Oh come *di distruggerti ho gran sete!*
Canzone, andra'ne a que' che *sono in vita*
Di *gentil* CORE e di *gran nobiltate:*
Di' che mantengan lor prosperitate,
E sempre si rimembrin della Morte,
In *contrastarla forte;*
E di' che se *visibil* la vedranno
Che *faccian la vendetta* ch' ei dovranno.

Il Petrarca per dire che Ludovico il Bavaro, minacciando il Papa, quasi secolui scherzava, e non facea da vero, scrisse ai suoi amici,

Non v'accorgete voi per tante pruove
Del bavarico inganno,
Che alzando il dito *con la Morte scherza?*

ntrato Enrico VII in Italia nel 1310, speravasi prossimo il
ı giudizio, in cui il figurato figlio dell' uomo dividerebbe
ne dice Matteo nel luogo citato da Dante) i buoni dai tri-
" Sicut pastor segregat *oves* ab *hædis;* et statuet oves
xtris ejus, hædos autem *a sinistris.*" (xxv. 32.) In quell'
ace speranza, il Barberini con un tuono di divozione con-
ava ai suoi di scannare i becchi infesti, nel momento pro-
ɔ. Sentite che sante parole ei dirige ad ogni *donna*, ma
uelle che avean mustacchi.

Non te dormire a fidanza che Dio
Ti porti al nido per cibo la manna;
Chè tal pensiero inganna
Molti, che poi negligenza disface...
Fa come saggio uom face,
Che pensa tutto avanti la bisogna,
Nè si confida trovar ciò che sogna.
E in ogni dubbio tu ricorri a Dio,
Giusto signore e pio.
E perchè tu non sai quanto sei degna,
A te lo libro insegna
Che in atar te tutta tua forza metta;
Chè spesso Iddio aspetta
Tuo argomento (*cooperazione*) vaglia,
Nè fa miracol per ogni vil paglia.
Ove le tentazion t'assalgan troppo,
Forse per opra d'alcuna ria gente,
Fa per la casa tua QUESTO SEGNALE,
Che fuggon molto li spiriti rei,
Ed è di molto efficace virtute;
E alquanti il fanno di *sangue di becco* [a].

Segnale da farsi col sangue da becco.

V	+
T H A 7 U	
+	X

si arresta alla corteccia dirà che la cifra in mezzo sia il
tico *Thau* di cui parla Ezechiele; ma che ne farà poi di

Questo verso, alterato da sciocco copista, leggesi così nella stampa:
" E son alquanti che'l fanno di sangue di becco."
sì questi versi che il segno seguente nel Reggimento delle Donne,
: xvi. Roma, 1815.

quel 7 interpostovi? Che ne farà di que' quattro segni angolari? Se volete capire di che si tratta, abbiate il citato luogo di San Matteo alla mano, il quale descrive Cristo che nel gran giudizio porrà i *Vivi* alla sua destra, e i *Morti* alla sua sinistra, come il pastore che "statuet *Oves* a dextris ejus, *Hædos* autem a sinistris." E se non aveste ancor ben capito chi è Cristo, aprite ben gli occhi e vedete *chi* è, posto in mezzo ai *Vivi* e i *Morti*, detti altrimenti *Agnelli* e *Becchi*, cioè Buoni e Cattivi.

V *Vivi a dextris ejus*	+ *Mortui a sinistris*
Teutonicus Henricus Augustus Septimus Vivat	
+ *Mortui subter Vivos*	X

Quell' X è la data (anno decimo di quel secolo) la quale ponsi sempre all' ultimo luogo d' una scritta. *Henricus VII, anno MCCC—X, expeditionem romanam indixit.* (Struvius, Hist. Germ. pars ix. sec. 4.)

Abbiamo scritta in latino la spiegazione delle cifre per farne più sentire la relazione col Vangelo; ma avremmo anche potuto scriverla in italiano, e presentare agli occhi altrui il figurato Cristo frai Vivi e i Morti così:

V. Vivi a destra	+. Morti a sinistra
Teut. Henr. Aug. 7mo Viva	
+. Morti sotto	X° anno del secolo.

La parola Enrico, scrivevasi in quel tempo con l' H, e senza, egualmente; siccome risulta evidentissimo da molte pruove; eccone due.

Nell' Amorosa Visione del Boccaccio, per far correre l' acrostico continuato che vi è, fa mestieri scrivere le stesse parole talvolta con l' H e talvolta senza, secondo che bisogna o no a quel segreto magistero. Così vi si trova spesso Hora

›ra, Haveva ed Aveva, Hercole ed Ecuba ecc. quindi :ico ed Enrico vanno alla stessa bilancia.

papa che tradì quell' imperadore fu Clemente V [a]; e 'l forbile guerriero ghibellino, Castruccio Castracani, additava sonetto il tradito e 'l traditore in questo modo [b]:—

Per quello Dio che crocifisso fu,
Che morte e passion per noi sostenne,
Ch'io ti farò parer d'un H un N (d'un Henrico un *En*rico)
E di un V farò parerti un Q (d'un Clem. V un Cl. Quinto).

poi si scrivesse egualmente *Enrico* ed *Arrigo*, e talvolta : *Arrico*, è indubitato. Ne' vecchi codici danteschi, l' un ı è scambiato per l'altro nel verso 137 del canto XXX 'aradiso. Per esempio, nel Codice Bartoliniano leggesi :o, e in altri *Arrigo*. E così trovasi in altri autori di ı età. Cino e Boccaccio che scrivono Arrigo in parecchi ıi, scrivono Enrico ne' due seguenti versi:

Enrico senza par, Cesare invitto.—*Cino.*
Dov' è il solio d' Enrico ancor vacante.—*Bocc.*

ɜntre Barberini aizzava altrui a scannare i becchi, Cino ıva all' arrivo del Salvatore cangiato in donna, e gridava ecchio Simeone, *Quia viderunt oculi mei* SALUTARE

Quando potrò io dir, dolce mio Dio,
Per tua grande virtute,
Or m' hai tu posto d' ogni guerra in pace,
Però che gli occhi miei, com' io desio,
Veggion quella SALUTE
Che dopo affanno riposar mi face [c]?
Quando potrò io dir, Signor verace,
Or m'hai tu tratto d' ogni oscuritate,
Or liberato son d' ogni martiro,
Però ch' io veggio e miro
Quella ch' è Dea d' ogni gran beltate,
Che m' empie il core di soavitate?
Increscati deh! mio Signor possente,
Della battaglia de' sospir ch' io porto;
Increscati la guerra della mente,
Là dove tu dipingi
Quel che mirava l' intelletto accorto—
Nel qual certo vedere
Tu mi facesti quella *Vita eletta*
Per cui agli *Angel* d' obbedir diletta.

ɜdi la Vita di Arrigo VII, da me scritta e premessa al vol. ii. del ›mento Analitico della Div. Com. ove di ciò pienamente si parla.

ɜdi il sonetto seguente nelle Rime Antiche publicate dall' Allacci.

›sì Dante alla sua Donna, o Nuova Gerusalemme, sclamava in una .e: "Piacciavi di mandar vostra *salute*—Dunque vostra *salute* omai a." E vedi intorno a questa *salute*, o *salutare*, la nota [a] nella pag.

Muoviti omai, Signor, che sempre adoro,
Signor, cui tanto chiamo,
Signor mio solo, a cui mi raccomando;
Muoviti a pietà, vedi ch' io moro,
Vedi per te quant' *amo*,
Vedi per te quante lagrime spando.
Ah, Signor mio, non sofferir ch' *amando*
Da' te si parta l' anima mia trista,
Che fu sì lieta della *tua sentita*.
Vedi che poca *vita*
Rimasa m' è, se non mi si racquista
Per grazia della tua beata vista.

Oh qual fu la desolazione di tutto il partito, al mancare di questo figurato Salvatore! Sicuro era il suo trionfo, sicuro il risorgimento d' Italia, se natura o iniquità (come molti vollero) non lo avesse spento sul più bello dell' impresa. Ei fu detto avvelenato con l' ostia eucaristica, per opra di un frate subornato dai *fiori* di *Fiorenza*, e dal denaro di principi Guelfi; nè il Papa andò esente dal sospetto. Dolorosissimi epicedj sonarono sulla tomba del valoroso monarca; pianse in flebili versi Cino, pianse Barberini, pianse Sennuccio del Bene, pianse Giglio Lelli, piansero molti altri, ma più che tutti Dante ne lagrimò amaramente. Alcuni de' lor componimenti sono letterali, alcuni altri figurati, ed alcuni parte in gergo e parte no, com' è la canzone di Sennuccio, compagno di Dante nell' esilio, intimo di Petrarca nell' esule vita [a]. Il Lelli, rispondendo ad un amico che gli diè l' infausta nuova, gemea che quel possente Signore non avesse voluto permettere che *la Morte avversa fosse dispersa dal mondo*; il che nel senso letterale è assurda brama. Ecco che gli dicea.

La spietata novella al cor mi versa,
Diletto amico, infinito dolore,
Immaginando che 'l *velato Amore*
Dal nostro cor partì *la Morte avversa*.
Ahi che permesso avesse che *dispersa*
Fosse dal mondo il possente Signore,
Chè sempre parte da Vita il migliore
La dolorosa e scura più che persa. *ecc.*

Della canzone allor fatta dal Barberino vedremo un tratto più in là; di quella di Dante ci è solo pervenuta notizia; di quella di Cino ecco il principio:

Ben dee la Terra accrescere il suo duolo,
Com' è cresciuto il disdegno e l' ardire
Della spietata *Morte*.
Ciò che si vide pinto di valore,
Ciò che si legge di virtute scritto,
Ciò che di lode suona,

[a] Vedi la canzone di Sennuccio, parte in gergo e parte no, nel mio Comento Analitico della Div. Com. vol. ii. pag. 378.

Tutto si ritrovava in quel Signore,
Enrico senza par, Cesare invitto,
Sol degno di corona.
Ei fu forma del ben che si ragiona
Lo qual castiga gli elementi e regge . . . .

cioè fu figura di Dio, che attempera e regge gli elementi. Così gl' infelici non potettero goder del bene di vedersi dalla parte destra del Giudice de' Vivi e de' Morti, nel dì in cui col figlio dovea trionfare Maria, cioè la Setta, madre d' un tal Cristo, come tosto ci verrà mostrato. La speranza però ne risorse in tempo del vile Carlo, nipote del magnanimo Arrigo; onde il Boccaccio sclamava:

O regina degli Angeli, Maria . . . .
Increscati di me, tommi davanti
L' insidie di colui che mi travia.—
Dirizza il mio cammin, fammi possente
Di divenire ancor *dal destro lato*
Del tuo figliuol, fra la beata gente.—*Son.* 45.

E finora credemmo che Messere scrivesse così, tutto contrito delle sue dissolutezze! O lascivo, o devoto, infinto sempre!

Capitolo XX.

ALTRI SCRITTORI CONSONI CON DANTE, NELLO SPIRITO POLITICO DEL SUO POEMA.

Oh quante ardite e sempre deluse speranze, di veder realizzare la sospirata Gerusalemme, nutrirono que' numerosi nemici di Babilonia! Nella illusione che si creavano, pareva loro toccar quasi con mano quell'*Aureo Mondo*, il quale nel più bello dell' opra, quasi lucida bolla, lor mancava davanti.

Erasi creato un *nuovo Soldano di Babilonia*, e il Petrarca sperava (horribile dictu!) che colui farebbe una fede sola della cattolica e della maomettana, considerandole entrambe come idolatria. In uno de' tanti sogni suoi (e in appresso vedremo quanti furono) sperava veder punita Babilonia e'l suo Soldano, e sparse a terra le torri di essa, ed i suoi torrieri *arsi di fuori* da fuoco materiale, com' eran *arsi dentro* da fuoco infernale: onde sclamava,

L' avara Babilonia ha colmo il sacco
D' ira di Dio, e di vizj empi e rei,
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion[a] mi struggo e fiacco;
Ma pur *nuovo Soldan* veggio per lei[b],
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol' *una fede*, e quella fia in Baldacco.
Gl' *idoli suoi* saranno in terra sparsi[c],
E le torri superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrier *di fuor come dentr' arsi.*
Anime belle, e *di virtute amiche*
Terranno il *mondo:* e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche[d].—*Son.* 106.

Stagione apparve però in cui parea che questo sogno dovesse divenire realità; ed oh quanti ne lusingaron sè stessi! La scesa in Italia del nipote di quell'Arrigo VII di cui parlammo, cioè dell' Imperador Carlo IV, fu il punto che indichiamo. " Charles IV comme Empereur, étoit toujours le chef des Gibelins" (De Sade, Vita di Petr.); e gl' infelici, che poco lo conoscevano, se ne promettevano altissime cose. Tutto il partito in Italia si mise in gran moto. " Florence même, qui ne vouloit pas reconnaître les Empereurs, dont elle avoit secoué le joug, sollicitoit l' entrée de Charles en Italie." (De Sade, ivi.) E tanto più Roma ed ogni altra regione della penisola, che dalla storia ci è offerta tutta ansiosa ad accorre in colui il suo creduto Salvatore. Petrarca gli scrisse più volte, e fra l' altre una lettera, in cui con vivissimi colori gli dipinge questo universal desiderio. "Voi conoscete, gli dicea, la grandezza di questa intrapresa, compitela dunque al più presto. Qui è la sede dell' Imperio antiquo, qui n' è la testa; altrove non ne vedrete che membra[e]. Giammai l'Italia non bramò con più ardore il suo principe; affrettatevi, affrettatevi. Prendete

[a] Cioè il Giudizio Universale che dovea precedere la fondazione di Gerusalemme, con la caduta di Babilonia: *Bestia, quam vidisti, fuit et non est.* Apoc.—" Sappi che il vaso che 'l serpente ruppe *fu e non è.* Dante. —*Princeps hujus mundi jam judicatus est.* Ioan. xvi. 11.

[b] Petrarca stesso narra che Sancio, re di Castiglia, con arguto motto, dichiarò il Papa *Califfo di Babilonia.* Vedi Rer. Memor. lib. ii, art. *Sanctius rex Castellæ.*

[c] Le due terzine di questo Sonetto dipingono al vivo gli effetti del Giudizio Universale che s' attendea; la distruzione dell' empia Babilona e la successione della santa Gerusalemme: miniatura di ciò che vedemmo colorirsi in un quadro grandioso da Dante.

[d] Dante accennava la stessa idea nello scrivere ne' Salmi Penitenziali:—
Un popolo miglior che quel di prima
Sarà creato, e questo degnamente
Lauderà Dio in basso ed anco in cima.

[e] Dante chiama l' Italia *Giardin dell' Imperio,* e tutti gli altri stati, inclusi anche i germanici, gli appella *distretti.*—Vedi Purg. vi, alla fine.

per modello Cesare, quel primo fondator dell' Imperio, che tutto eseguiva con celerità." Dopo ciò gli presenta la pittura di Roma, personificata come augusta matrona, che lo chiama gemendo, assicurandolo che non troverà ostacolo alcuno, che tutto anzi gli arriderà, tutto contribuirà alla pienezza del suo trionfo. Ella gli rammenta quanto aveva fatto il glorioso avo di lui, Arrigo VII, dalla cui grand' anima gli fa dire: " O mio diletto figliuolo, poichè tu vivi, io non son morto. Va, ristabilisci Roma sul seggio eccelso. I buoni e valorosi si uniranno tutti sotto le aquile tue, e per te combatteranno; gl' iniqui soli, sol essi han da tremare. Compi la mia impresa, non aspettar che la morte faccia a te quel che a me fece. Corri: *Roma attende il suo Sposo, e l'Italia il suo Salvatore* [a]."

Carlo alle tante premure de' Ghibellini finalmente cedè. Rispose, dopo lungo ritardo, a Petrarca, dicendo [b]: " En voyant tant d'obstacles, et si peu de forces, mon esprit auroit hesité, si l'*Amour*, ce puissant mobile des cœurs, ne les avoit fait disparoître. L'*Amour* s'est assis sur mon char avec moi, en me présentant des triomphes, des couronnes, et une place dans les astres." Ed entrò in Italia nel 1354, trentatrè anni dopo la morte di Dante.

Noi potremmo esporre quanto segue con le parole originali di Petrarca, ma per brevità preferiamo l' estratto altrui. " L'empereur Charles IV fit dire à Pétrarque de venir le trouver à Mantoue;—Pétrarque obéit avec empressement. Il passa huit jours auprès ce prince, et fut témoin de toutes les négociations avec les seigneurs de la ligue lombarde.—Charles employait chaque jour à s'entretenir avec lui, tous les momens qu'il pouvoit dérober aux affaires. Ces entretiens, dont Pétrarque a fixé le souvenir dans une de ses lettres, honnoroient le caractère de l'Empereur, par la noble liberté des discours et des réponses du poëte.—Au moment où il prit congé de Charles, un chevalier toscan, de la suite de ce prince, prénant Pétrarque par la main, dit à l'Empereur: C'est lui qui célébrera votre nom, si vos actions sont dignes d'éloge; s'il en est autrement, il sait et parler et se taire."—(Ginguené, art. Petr.)

Tutt' i settarj, in quel prospetto di cose, tenean per fermo che la Ragion politica coronerebbe la dommatica; e il Petrarca fece perciò quella canzone, " Una Donna più bella assai

[a] Così Dante, dopo aver enumerati i disordini del tempo babilonico, soggiunse: " Sed forsan melius est *Salvatoris nostri* expectare succursum." —*De Monarchia*.

[b] In mancanza dell' originale, pongo la versione del De Sade, da lui detta *une traduction fidèle*.

del Sole," in cui dipinse due donne, che figurano queste due Ragioni, o sia la Gerusalemme politica che lo mena al trionfo della dommatica, e lo corona di Lauro, allusivo alla donna Laura. Ad annunziar prossimo il sospirato evento, spedì quella canzone a tutto il partito, ed altrove la vedremo per esteso: qui ne porrò solo la licenza in cui accenna ai suoi ciò che Carlo gli disse nel dividersi da lui, affinchè servisse di stimolo a tenerli svegliati, ed a secondarlo.

Canzon, chi tua *Ragion* chiamasse oscura,
Di' non n' ho cura; perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà, in più chiara voce, manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui,
Se chi *m' impose questo*
Non m' ingannò, quand' io partii da lui.

Scrisse ancora quattro componimenti, ch' ei situò tutt' insieme, un dopo l' altro, nel suo canzoniere, e di cui andremo ora favellando [a].

Il poeta che avea tanto tempestato in verso e in prosa, in latino e in volgare, contro quella Babilonia, credea già vederla con le corna fiaccate; credea vedere il vicario dell' unto di Crisma (e si badi bene che non è quello che stimavasi Anti-Cristo e Lucifero) tornare a Roma; credea vedere quella ch' essi appellavano Agna, già tanto dalla Lupa perseguitata, abbattere i seguaci di quella; credea vedere puniti tutti que' traditori che, scompagnatisi dall' amor legittimo dell' Agna, si eran dati all' adulterino della rivale. Onde, pieno di questi a lui cari sogni, desti da quel Cesare ch' ei chiamava erede del nome e della corona di Carlo Magno, così scrisse ai suoi:

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e *a chi da lei si noma* [b].
E' l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna,
Sì che, s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil *Agna*
Abbatte i fieri *Lupi;* e così vada
Chiunque AMOR LEGITTIMO scompagna.
Consolate *lei* dunque (*l' Agna*) ch' ancor bada,
E Roma che del *suo sposo* si lagna,
E per *Gesù* cingete omai la spada.

[a] L' ordine in cui giacciono le' Rime di Petrarca è quello stesso che l' autor diede loro, come dal suo MS. si ritrae, e come è da tutti riconosciuto.

[b] "Babylon a quibus condita incertum, a quibus habitata notissimum, *ab his a quibus* NOMEN HOC *possidet.*"—Petrarca medesimo Ep. sin. tit.

Roma *Sponsum* vocat:—aderunt *armatæ bonorum acies*, duce libertatem perditam reposcentes:" così nella lettera di Petrarca allo stesso Carlo. Ecco lo sposo di Roma, ecco coloro che dovevan cinger la spada per lui, detto Gesù. E la metafora è tutta dell'Apocalisse: ivi la Nuova Gerusalemme è la sposa di Gesù; onde Roma divenendo l'una, l'Imperatore diveniva l'altro.

Fa ridere il vedere come armeggiano e si ravviluppano gl' interpreti per ispiegare questo sonetto; e in quale occasione fatto, e a chi mandato, e chi fosse quel successor di Carlo, e che debba intendersi per quell'*Agna*, e per que' *Lupi*, e per l'AMOR LEGITTIMO ecc. e in qual anno fu che si preparasse questa spedizione contro il Sultano di Babilonia, mentre il Papa, vicario di Cristo e sposo di Roma, si accingeva a tornare alla sua sa, ecc. Fruga e rifruga la storia, e più ti confondi. Scrive il Muratori, ch' era la vera Mnemosina degli annali d'Italia. "Ci trovo un tal bujo d'istoria che l'intelletto non sa vedere nulla." Io griderei: qual cecità il non vedere qual fosse la Babilonia di Petrarca! se non iscorgessi chiaramente in chi ignorava quanto abbiamo svelato dovea inevitabilmente confondersi.

Segue immediatamente la canzone, "O aspettata in Ciel," la quale diverrà quasi tutta chiara, premesso che sia essere stata diretta al pontefice del culto segreto, per invitarlo a secondar l'impresa di quel Cristo figurato di cui era vicario; rendogli sapere che i settarj di tutte le regioni europee, i quali usavano quel sacro gergo poetico, erano accinti a quell' opera; onde gli diceva:

Infin là dove suona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varj di lingue, d'arme e delle gonne,
All'alta impresa *caritate* sprona.
* * * * * *
Italia co' suoi figli
Si desti *al suon del tuo chiaro sermone,*
Tanto che per Gesù la lancia pigli—
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria *.
Che dunque la nemica parte spera
Nelle umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera **?
Onde nel petto al nuovo Carlo spira

* Questo nome, *Maria*, davasi anche alla setta, come di qua a poco chiaramente vedremo.

** Cioè Carlo, in petto a cui era Cristo, in cui era chiuso il carattere di Cristo.

La vendetta ch' a noi tardata nuoce:
Così *soccorre alla sua amata Sposa* [a],
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.

Or vediamo quali erano coloro che dovean dai seguaci di Cristo soggiogarsi.

Turchi, Arabi, Caldei,
Con tutti que' che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne [b],
Quanto sian da prezzar conoscer dei.
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento [c].
Dunque, *ora è il tempo da ritrarre il collo*
Dal giogo antico, e da squarciare il velo
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri.

Chi sa dirci qual mai velo avessero i Turchi avvolto intorno agli occhi de' Cristiani in Italia? Ciò che di questa canzone saltiamo è abbastanza chiaro, e per lo più letterale, eccetto là dove l'autore parla dell' Italia fingendo di parlare dell'Asia, per continuare il gergo. Così Cino, in un sonetto, scrivendo di Dante dice, " Che con *Sion* congiunse l'*Appennino.*" Ecco la licenza della canzone del Petrarca.

Tu vedrai Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende,
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m'accende;
Nè natura può star contra 'l costume.
Or muovi, non smarrir l' altre compagne,
Chè non pur *sotto bende*
Alberga Amor; per cui *si ride e piagne.*

Cioè: " Canzone, tu vedrai Italia, che non mare, o poggio, o fiume cela agli occhi miei, ma mi cela le sue varie rive (non mi permette di andarle ora visitando) soltanto Amore (l' Impe-

[a] Soccorre alla sposa che lo chiama, *Roma sponsum vocat* (Petr.); e lo chiama per congiungersi misticamente a lui, *Venerunt nuptiæ Agni, et uxor ejus præparavit se.—Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt* (Apoc.) E se vuoi vedere chi è, tel dirà Dante con le parole di Giovanni, " *Veni et ostendam tibi Sponsam, uxorem Agni; et sustulit me in spiritu in montem magnum et altum, et ostendit mihi Civitatem Sanctam Jerusalem descendentem de Cœlo a Deo, habentem claritatem Dei.*—Non intrabit in eam aliquod coinquinatum, aut abominationem faciens et mendacium, nisi *qui scripti sunt in Libro Vitæ* Agni."—Apoc. xxi.

[b] Espressione equivoca, che sembra indicare il Mar Rosso, e adombra le crudeltà del Santuffizio.

[c] E potea dirsi ciò de' Turchi, del cui valore erano allora recenti e strepitose le pruove? Qui vedi dipinti preti, monaci e frati, e non già Turchi, Arabi e Caldei.

radore) che più m'invaghisce da vicino, dove più mi accende. Or movi, canzone, non smarrir l'altre compagne che usan gergo d'amore; chè non solo sotto bende di tal linguaggio alberga Amore; ma anche sotto il gergo della religione; per cui in esso *si ride* e *si piagne*."—" Frères *pleurez, riez.*—Etes vous maître? J'ai *pleuré* et *ris* :" così è scritto nel catechismo del grado terzo, in cui, a nove anni, si muore e rinasce, si piange e si ride [a]. E in altro grado, l'*oggetto apparente* è appunto la liberazione di Terra Santa. " The *ostensible object* of this degree, xxxii, is the invasion of the Holy Land, and its *deliverance from the infidels.* This is to be effected by uniting all the Masons, ancient and modern, under one commander, and directing them en masse upon the Mahometans, who have wickedly established themselves in that sacred region. Hence the complexion of this degree is military [b]."

Questa canzone petrarchesca fu per gl' interpreti una rupe più insormontabile che il precedente sonetto, a cui e per sito e per materia si collega. A chi fu diretta? Chi lo sa! Di quale spedizione contra Babilonia si ragiona? Dio lo sa. E chi è quel nuovo Carlo? Nessun lo sa. Svolsero croniche, spolverarono archivj, arzigogolarono, almanaccarono, scrissero pagine e pagine, e rimasero ai *forse.* Il Tassoni poi, di quella licenza scandalizzato, gridò che in una canzone di sì nobile argomento, diretta ad alto personaggio, *Anima aspettata in Cielo, vestita e non carca di nostra umanitade* (ei però non sa dire qual fosse), quando il poeta *dovea farsi conoscere per uomo morigerato e grave, e zelante del culto ed onor divino,* si scopre *per uomo sensuale, vano, e perduto in amor lascivo;* e chiama i tre ultimi versi della licenza *versi oscurissimi,* e il Muratori vi si accorda. Ei non sapea che quell'*Anima aspettata in Cielo,* cui la canzone è diretta, piangeva e rideva pur essa per quello stesso amore il qual era *sotto bende.* L'essere *sotto bende* non lo fece capire finora; ond' io dirò ai miei contemporanei,

Di raro *sotto benda*
Parola oscura giunge all' intelletto,
Onde parlar con voi si vuole aperto.
E perocchè il mio dire util vi sia
Discenderò del tutto,
In parte ed in costrutto,
Più lieve, perchè *men grave s'intenda.*—Dante.

In quella medesima circostanza della scesa di Carlo in Italia, e nell' anno stesso, 1354, il famoso discepolo di Messer Cino,

[a] Vedi il grado di Maestro nel libro intitolato "Les Francs Maçons." pag. 289. Amster. 1774.

[b] Light on Masonry, p. 538. Rileggi i primi esaminati versi di questa canz.

intimo amico del Petrarca, il dotto Bartolo, scrisse un componimento in gergo, il quale a chi ne ignora l'interno significato pare la più matta stravaganza che bislacco cervellaccio abbia mai abortito. Il Bartolo immaginò una causa forense, trattata in cielo, sedente Cristo *pro tribunali.* Gli agenti ne sono il Diavolo da una parte e la Vergine Maria dall'altra; il primo come accusatore, la seconda come avvocata del genere umano. Se tutti coloro che han cotanto sbeffeggiato questo componimento avessero solo sospettato che per G.C. s'intende Carlo, per Maria la Setta, per Satanno il Papa, e pel genere umano il popolo settario, anzi il popolo Italiano, lungi dal riderne come han fatto, scorto vi avrebbero non solo una insinuazione di Bartolo a Carlo intorno a quel che far dovesse, ma veduto vi avrebbono pur anche tutta l'arditezza delle speranze degli antipapali. Il concetto di questa causa si sviluppò nell'anima di quel giurisprudente da quel sacro passaggio, in mille guise contro al Papa applicato, *Princeps mundi hujus jam judicatus est;* il qual giudizio dovea precedere lo stabilimento della Nuova Gerusalemme. Sembra probabile che questo scritto abbia attirata l'attenzione di Carlo verso Bartolo, che divenne poi suo intimo consigliere, e per distintissimi privilegj beneficato familiare [a].

L'opuscolo ha per titolo: "Incipit Tractatus Quæstionis ventilatæ coram Domino nostro Jesu Christo, inter Virginem Mariam ex una parte, et Diabolum ex alia parte;" e trovasi nella edizione completa delle opere di Bartolo (Lugduni 1547, pag. 125 a tergo), dalla quale tragghiamo il non breve sunto che qui ne presentiamo.

Il componimento principia così; ed odi con che tuono di omelia s'introduce Satana a parlare al suo concistoro, e non ravvisarlo se puoi.

"Nostis, fratres charissimi, inquit Satanas, proditoria ministeria Judæ, et quod ipse Judas magistrum suum prophetam, qui filium Dei se dicebat, morti tradi fecerit. Nostis etiam qualiter genus humanum ab ortu et creatione mundi fuit damnatum, propter inobedientiam Evæ, ac postea fuit salvatum per Virginem Mariam gloriosam; nam mulier damnavit et mulier salvavit."

Eva che produsse la perdizione, e *Maria* che produsse la salvazione, sono figure usitatissime in gergo, e valgono la chiesa papale che cagionò rovina, e la settaria che la riparò. Non altro aggiunge Satana, dopo di che segue la narrazione così.

[a] Bartolo fu per Carlo quasi l'Oracolo di Astrea, e di quanto ne fosse onorato ed esaltato, e di privilegi insignito, vedilo nella sua Vita.

" Cogitavit itaque nequitia infernalis ac etiam ineffrænata cupiditas (inter se cum astutia convocato habitoque diabolicæ fraudis consilio) qualiter possit genus humanum ad suam pristinam reducere servitutem. Unde cogitavit malitia et nequitia infernalis, longo ac malitioso ponderato consilio, quod procuratorem mitteret ad præsentiam Jesu Christi, sufficienter instructum.—Nec miremur si dicimus quod dæmon ad præsentiam *Superioris* potest accedere, quia loquimur *verum esse*, Christum humani generis Salvatorem authorizantem. Procurator legitime constitutus et assuetus, ad præsentiam Christi accedens, dixit: Creator Cœli et Terræ [a], coram vobis compareo, et, ad informationem vestram, placeat aliquantulum me audire. Respondet Dominus: A te nullatenus volumus informari. Recolimus enim, dum per mundum ambulabamus, qualiter nos informare volebas, et dixisti quod mirabilia nobis dares si te adoraremus."

Ad ulteriori istanze del procurator di Satanno, il quale osa tacciar d' ingiusto il giudice se rifiuta udirlo, viene da Cristo ordinato che comparisca in sua presenza il genere umano, affinchè si agiti nelle regole sì importante causa. Il diavolo vorrebbe che ciò fosse eseguito nel dì seguente, ma il Redentore risponde: " Tibi et humano generi assignamus tertiam diem utilem, scilicet *diem Veneris Sancti*, quia in ea die in crucis patibulo mortem sustinuimus." Questo giorno del *Venerdì Santo* è sommamente simbolico, come accennammo, e come vedremo meglio in seguito.

Il procurator di Satana segue con audacia ad insistere pel dì seguente, ma il divino giudice de' *vivi* e de' *morti* fermamente, risponde, *Nos jura condimus, et authoritatem damus juribus:* parole ch' esprimono il dritto che ha l' Imperador Romano di stabilir i dritti e far le leggi; onde Bartolo cita il luogo analogo del digesto: *Sed quod Principi*, &c.

Dopo ciò, il Redentore comanda all' arcangelo Gabriele di sonare *la tromba ferrea*, per fare la citazione del genere umano, onde salga dalla terra al Cielo per costituirsi in sua presenza. E qui si noti che *la tromba ferrea* è sonata ora, e *la tromba aurea* si sonerà poi. La ferrea chiama li genere umano, mentre resta ancora sotto la potestà di Satanno (età ferrea di Babilonia), e l' aurea proclamerà il genere umano già passato sotto la potestà di Cristo (età aurea della Nuova Gerusalemme).

[a] Cioè, creatore del *Cielo* e della *Terra*, secondo il senso convenzionale. Tutti questi termini saranno esposti nel più esteso trattato del gergo, e dichiarati da' settarj medesimi.

"Quibus peractis, recessit dæmon ad Inferos cum talibus novis; et cum diabolis, sociis suis infernalibus, revelavit omnia gesta per Jesum. Habito consilio, statuerunt eundem procuratorem ad diem statutum mittere.—Adveniente itaque die *Veneris Sancti*, statim comparuit dæmon: expectavit usque ad *horam nonam.*" L'ora nona è quella in cui Cristo spirò nel Venerdì Santo; e siccome il genere umano figura l'umanità di Cristo che muore, così vano è l'aspettarsi ch'ei salga a comparire innanzi alla divinità di Cristo che vive. Alto mistero si è questo, pel quale debbe intendersi per Cristo non solo il capo, ma tutte le membra del gran corpo Patarino, o Albigese, o *Paoliziano*, poichè *Paolo* chiamò Cristo l'unione di tutt'i Cristiani [a]. Il genere umano dunque non comparirà affatto, ma *tertia die* sarà proclamato *risorto da morte*, o sia, uscito dall'errore e redento dalla servitù di Satanno.

"Diabolus videbat alios euntes et redeuntes, unde satis dolebat, quia ipse solus audiri non poterat; quapropter, assumpta audacia, iterato dixit: O pater, ego protesto coram te contra genus humanum. Cui Dominus ait: Importune et proterve, nonne dixi tibi quod tota dies cedit humano generi? Et sic expectavit dæmon usque ad noctis tenebras; et cœpit vociferari dicens: Ubi est justitia tua, Domine, quoniam etiam in cœlis vix invenio? Dixitque Dominus: Veni, maledicte, jam est hora ut audiamus."

Il genere umano non comparve affatto, e comparir non poteva, per la ragione che ne assegnammo. "Tunc dixit dæmon: Nemo credat quod ego velim procedere nisi curiali modo: quo posito, constat de contumacia generis humani. Quare cum super hoc dicant jura qualiter judices agere debeant (scilicet, statim *sententiam excommunicationis fulminare*, ut vos scitis), ego autem non peto hoc; sed peto tantum literas, quibus contineatur quod ego sufficienter comparui, nemine pro humano genere comparente. Veruntamen quærebat dæmon nihil aliud quod nos caute redigere posset ad pristinam servitutem.—Respondit Dominus qui novit abscondita tenebrarum: Volumus, æquitate suadente, præsentem diem in diem crastinum prorogare, quod *de jure* possumus." E qui viene citata la legge che dice poter *de jure* l'Imperadore ciò fare.

[a] "Siccome il corpo è *uno* ed ha molta membra, e siccome tutte le membra del corpo quantunque sieno molte pure fanno un corpo solo, *così è anche Cristo.*"—1 Corint. xii, 12.

E con le piaghe indegne de' Cristiani
Offender Cristo, ond'ei son membra e parti.—*Tasso, Ger.* v.

Che i Patarini o Albigesi fossero *Paoliziani*, ogni storico che ne tratta ve lo dirà, e non ci curiamo di provarlo qui.

" Exclamavit voce magna dæmon: Domine, ubi est justitia tua? Dixit Dominus, Ejicias eum foras. Dæmon sic ejectus de Cœlo cœlorum, ad Inferos rediens, primo dura sociis suis retulerat, modo duriora.

" Sero autem facto, fuit magnus rumor in cœlis, qualiter genus humanum esset in contumacia. Chorus sanctorum exclamavit dicens: Domine Jesu Christe, rex gloriæ et mundi salvator, non est bonum humanum genus deperire. Quod rumor ascendit ad aures beatæ Virginis Mariæ."

La Vergine Maria dichiarò ai santi ed agli angeli ch' ella, come avvocata del genere umano, assumerebbe sopra sè l' incarico di difenderlo in quella causa strepitosa; e tutto il cielo, a quell' annunzio, fece festa. Tornò il procurator di Satana innanzi al giudice de' morti e de' vivi, e vide con suo rammarico qual fosse l' avvocata del genere umano. Essa intanto si avanzò " cum comitiva gloriæ cœlestis et cum multitudine angelorum, alta voce cantantium: Ave Regina cœlorum. Et ad ipsam magnanimandam erant interpretes humani generis dicentes, Mater misericordiæ, nos qui sumus humanum genus ab hoste maligno protege [a]. Quibus auditis, advocata ultra processit, et sedit ad dexteram Filii Dei Patris omnipotentis. Dixerunt angeli: O advocata humani generis, vide versutum procuratorem nequitiæ infernalis, damnatum ex ejus immensa superbia. Ipse enim est ille qui non cessat infestare judicem contra genus humanum.—Virgo Maria ipsum procuratorem nequitiæ infernalis cum terribili oculo inspiciebat."

Dopo alquanta pausa, il procurator di Satana, avuto il permesso di parlare, così disse al giudice divino: " *Sancte Pater* [b], non moveat te caro et sanguis tuus, nec amor matris tuæ, sed sola justitia. Vos enim estis *Charitas* et *Veritas* [c], et vos dicitis, Via, Veritas et Vita ubicumque locorum sum; ergo faciatis quod scribit Joannes, primo capitulo. Ego dicam causam meam, sed non video cum quo loquar; quia, ut scitis,

[a] Questa frase, per la quale gli angeli dicono essere l' uman genere, non è qui gettata a caso. I settarj si chiamavano angeli e spiriti celesti, siccome il loro capo era Cristo e Dio; il che ci sarà provato appresso dalle loro parole. L' unione di tali angeli con tale Dio chiamavasi *Cielo*. Nel qual senso fu detto che questo Cristo era *Creator Cœli*.

[b] Spesso ne' libri in gergo si parla con molta venerazione del *Santo Padre*: chi nello scorgere tanto rispetto dirige la mente a quello che comunemente chiamiamo così, cade in grande abbaglio. Si diriga all' oggetto opposto, capo del culto segreto, se non vuol farsi ingannare. Fallacia di linguaggio convenzionale è ciò che ha illuso il mondo per tanti secoli, e seguirà probabilmente ad illuderlo per sempre.

[c] N.B. Così chiamavasi ancora *Carità*, e più spesso *Amore*, e *Verità*. Se tieni conto di questa chiave, aprirai molti pensieri chiusi.

judicium constat ex tribus personis, scilicet, judicis, actoı rei; personam autem rei non video. Respondit beata M Virgo: Dictum dæmonis facit pro me: dicit enim quod cium constat ex tribus personis, scilicet, judicis, actoris e sed ego non video personam actoris, quod est primum fu mentum: ergo dæmon audiri non debet. Respondet dæı Fundata est amodo persona actoris, scilicet, ex procura meo, jam allegato et producto, scripto, manu notarii pu anno Domini MCCCLIV, inditione quinta, præsente Rap de Machometo et Cerbero, et quampluribus adhibitis, rc et vocatis ad chartam procuræ."

Or nota bene: "Carolus Quartus Imperator, MCCCLIV, ingressus fuit Italiam."—(Burc. Struvius, Germanica, vol. i. pag. 729.) E vedi il Corio, Storia di lano, e l'Abate De Sade e 'l Conte Baldelli, Vita di Petr e Muratori, Annali d'Italia, ed altri, che danno tutti la s data. Quel *Raphino de Machometo* fa sentire che quest tana è il così detto Re di Babilonia, Maomettano, e quel *bero* indica il vigilantissimo Santuffizio.

Dichiarata la causa, nasce una calorosa altercazion Maria e 'l Demonio. Questo sostiene che le donne non sono far da avvocate, e cita leggi a bizzeffe; e quella ne duce altrettante per provare che le donne possono far d vocate per gl' infelici, e nessuno essere più infelice del g umano sotto la potestà di Satanno. "Ubi sunt (escl magis miserabiles personæ iis quos iste procurator neq infernalis nititur redigere ad primævum statum et ad pri servitutem?"

Ammesse le due parti dal giudice de' vivi e de' morti, il curator di Satanno, esprime così ciò che chiede e prete "Ego procurator, et procuratorio nomine, primo et pı paliter peto, me restitui ad pristinam possessionem ge humani, torquèndam et cruciandam ut prius; et paratus statim probare, me SATANAM (*parla in nome del suo c committente*) semper fuisse in ipsius humani generis posse nem pacificam et quietam."

Segue quindi il contradittorio fra i due oratori opposti, piene regole della curia, con una caterva di citazioni, di l di statuti, consuetudini, ecc. di qua e di là. La più fort gione a cui Maria si appoggia è che Satanno non era il sessore proprietario, ma il semplice custode del carcere i nale, ove geme il genere umano. E qui ognuno scorg questo carcere è visibilmente la terra, poichè non si tratt di far uscire i dannati dall' Inferno *ubi nulla est redempti* di liberar gli uomini dalla potestà temporale di questo Sat

tto. Maria in somma vuol dire che il Papa non era pe per sè, nel suo reggimento politico, ma un mero Vi- Imperiale, nella provincia a lui affidata; come sostene- in que' tempi moltissimi giureconsulti, e Dante e Cino; al senso ei veniva chiamato, con fina furberia, *Vicario sto.* L'Alighieri nel I e III libro de Monarchia asse- erissimamente che la terra con tutti gli uomini apparte- di dritto all' Imperatore, come la tunica inconsutile a , e il discinderne minima parte era come squarciare tunica [a]. Maria quindi segue a dire al figlio giudice: le cum dæmones custodierint et non possiderint eos nes), restitui non debent. Vos, domine judex, fili mi, es possidetis. In hominem non potest dæmon habere fidem, quantocumque temporis possiderit vel tenuerit, ulla dierum præscriptio juvet malæ fidei possessorem. fide dæmon caruit et caret; ergo non est bonæ fidei sor, sed malæ fidei detentor; aliud est possidere, aliud tinere; ergo non habet locum restitutio. Quid ultra mihi, damnate et reprobate maledicte?—Quomodo *rem m possides,* cum scis alienam?—Tunc Dæmon stridens us...

arno il procurator di Satana con la Bibbia alla mano ram- che, dopo il peccato di Adamo e d'Eva, tutto il genere è divenuto sua proprietà; Maria gli risponde che i uomini furono da lui indotti a commettere quel misfatto, perciò la pena dovrebbe infliggersi più a chi maligno in- che a chi debole cedè. Indarno quello apporta altre i a suo favore, ella tutte le confuta; e dopo una lunga di argomenti, di pruove, di leggi ecc. passando a com- ere il cuor del giudice con gli ultimi sforzi della sua ora- rammenta al figlio tutte le ingiurie ch' egli avea per la nità di quel Satana sostenute (allusione agli affanni ed ai li onde gl' Imperatori erano stati dai Papi agitati, di che ria rigurgita [b]). "Advocata humani generis faciem suam it in lacrimis, atque singultibus infinitis; adeo quod tota tis militia una secum lacrimabat. Virgo Maria, flexis us, filium suum alloquitur hoc modo: Fili mi, ecce dæ- ui spuit in faciem tuam, qui te lapidavit, qui te ad colum-

Officium Imperatoris est humanum genus uni velle et uni nolle te- bjectum.—Ergo scindere Imperium Imperatori non licet. Si ergo dignitates per Constantinum essent alienatæ, ut dicunt, ab Imperio, esset *tunica inconsutilis.*—Lib. iii.

di, fra l'altro, sino a qual punto dal Papa Ildebrando fu l' Imperadore umiliato; e come Federico Barbarossa dovè sottoporre il collo al lel Papa per farselo calpestare, in una publica funzione.

nam ligavit, qui te verberavit, qui te in statera crucis tanquam latronem confixit, qui te tradendo amarissime mori fecit. Ego vero, tua mater dulcissima, te his meis uberibus lactavi, his pastus es.—Unde ergo procedit, fili mi, quod tu vis istum versutum in tanta pertinacia permanere? Ego sum mater tua, ipse autem diabolus; ego quæro salutem humani generis, ipse mortem; ego sum amica filii mei, ipse vero damnatus et infamis, et a coronatione cœlestis gloriæ penitus exclusus."

Cristo, a quelle lagrime ed a que' detti commosso, non vuol più udire il Diavolo,—*Vade Satana,*—ma colui apre il Nuovo Testamento e legge: "*Princeps hujus mundi venit.* Vos scitis quia *ego sum Princeps hujus mundi* [a], et in hoc de me loquitur Scriptura.—Vos vidistis quod quotidie est discordia inter vos et me [b]. Vos dicitis illud esse vestrum quod est meum, et ego dico quod est meum illud quod est vestrum. Ideo, ut omnis cesset discordia, placeat vobis bonos et malos dividere; vos sitis dominator *bonorum*, et ego sim dominator *malorum.*—Advocata conversa ad filium dixit: Tu judex *vivorum* et *mortuorum.*" Ripresa assai congrua in gergo, poichè in esso *buoni* e *mali* non son diversi da *vivi* e *morti.*

Segue rissa scandalosa fra Maria e 'l Diavolo. Questo urlando da disperato produce quest' ultimo argomento: Io ho peccato, e son dannato; e se l'uomo ha peccato, perchè non dev' essere parimente dannato?

"Advocata respondit: Audi fili mi, qui semper sis benedictus super omnem creaturam, in cujus nomine flectitur omne genu cœlestium, terrestrium et infernorum.—Homo peccavit *contra Vos;* ergo vobis est injuria illata, quam remittere potestis. Aut homo ex levitate processit ad peccandum, et tunc non est condemnandus; aut processit ex insania, et tunc sibi est miserandum; aut ex injuria, et tunc est sibi injuria remittenda. Textus est multum notabilis in l. i. c. *Si quis Imperatori,*" &c.

Legge notissima di un Imperatore romano, la quale Metastasio appropriò all' Imperatore Tito, e questa Maria vorrebbe farla adottare a questo Imperatore Cristo, "judex *Vivorum* et *Mortuorum,*" cioè de' buoni e cattivi.

"Tunc dixit Jesus Dæmoni: Sile amodo, quia bene scis quod in cruce pependi pro redemptione generis humani [c], quod,

[a] Il solito passaggio applicato al Papa, per lo che, essendo creduto Satana Principe di questo mondo, il Vescovo Frezzi dipinse il regno di Satana in questo mondo.

[b] Gare fral Sacerdozio e l'Impero, riprodotte di secolo in secolo.

[c] Linguaggio allegorico che sarà spiegato a miglior tempo.

propter peccatum, damnatum fuerat. Unde non est justum quod de eodem peccato bis contra genus humanum sententiam proferamus. Expectandum est ergo usque ad diem judicii; tunc malos male perdam, bonos autem faciam cœlesti gaudio triumphari.—Dixit Dæmon, &c. Respondit Advocata: Sile amodo, fili iniquitatis...homo non est puniendus, sed tu, diabole maledicte...

" Jesus autem, justus judex, præcepit angelo Gabrieli ut *tubâ aureâ* citaret beatam Virginem Mariam, advocatam humani generis, ex una parte, et procuratorem nequitiæ infernalis, ex alia, ad sententiam audiendam die PASCALIS RESURRECTIONIS JESU CHRISTI: et ita factum est per Angelum Gabrielem. .

" Jesus autem, *adveniente die*, sententiam pro tribunali protulit hoc modo:—In Æterni nomine, Amen. Nos Jesus, mundi Salvator, visa citatione contra genus humanum; visa etiam charta allegata per procuratorem nequitiæ infernalis; visis etiam allegationibus factis per Mariam Virginem, advocatam humani generis; visis propositionibus et replicationibus, et etiam juribus ambarum partium; et his omnibus visis et consideratis, quæ in prædictis et circa prædicta videnda et consideranda fuerant: sedentes pro tribunali ad nostrum solitum banchum juris, positos super thronos angelorum in cœlesti palatio nostro, ubi residentiam facimus personalem; humanum genus hac mera diffinitiva absolvimus, et ab impetitione procuratoris nequitiæ infernalis reddimus absolutum; cum hoc consonet sanctissimis scripturis et juridicæ veritati, quam in hoc sequi volumus. Ipsumque procuratorem nequitiæ infernalis ex hoc nunc præcipimus ad damnationem Inferni perpetuam penitus ambulare, ubi est fletus et stridor dentium infinitus."

(Recessit Diabolus, scissis vestibus et dolore perterritus, ad Inferos maledictus.)

" Lata, data, in his scriptis pronunciata et promulgata fuit suprascripta sententia, in omnibus et per omnia, prout superius continetur et scriptum est, per supradictum dominum nostrum Jesum Christum, pro tribunali sedentem, in supradicto loco, præsentibus suprascriptis partibus; lecta et vulgata per me *Joannem Evangelistam*, notarium domini nostri Jesu Christi, et dictæ curiæ scribam publicum[a], præsentibus Joanne Baptista, Francisco et Dominico confessoribus, Petro et Paulo principibus apostolorum, et Michaele archangelo, et multis aliis sanctis, in multitudine copiosa, testibus ad hæc vocatis et

[a] Davvero che Giovanni Evangelista, in tutti gli scritti suoi, ma principalmente nell'Apocalisse, può dirsi il vero scriba publico di questo cielo.

habitis et rogatis. Anno Domini MCCCXI, inditione secunda, *die sexto mensis Aprilis.*

" Tunc angeli videntes hæc, et chorus cœlestis, cœperunt alloqui Virginem gloriosam dicentes: Salve, Regina, mater misericordiæ, vita, dulcedo et spes nostra, salve. Finis."

Vuolsi notare che quest' ultima data, 1311, non corrisponde affatto alla precedente, 1354; ma non è cambiata così senza disegno. La prima è quella della discesa di Carlo IV in Italia, come già mostrammo; e questa seconda è quella della rigenerazione d' Italia, intrapresa dall' avo di lui glorioso Enrico VII, speranza ed amore di Dante e di tutto il partito imperiale, come più volte innanzi dicemmo; e già udimmo come il Petrarca lo rammentava al nipote per bocca di Roma personificata. E' da notare che il detto anno 1311 si trova commemorato dalla Setta, e registrato ne' suoi segreti fasti, qual epoca di grande cambiamento di cose in essa, siccome dietro da suo solenne documento ci fu attestato. (pag. 163.)

Prima che più oltre riflettiamo, porremo un altro breve giudizio di Cristo, scritto da non men caldo partigiano di quel Carlo Imperadore. Il giudice è chiamato *ad solitum banchum juris* dove lo pose Bartolo; ma a Satanno è sostituito un nome più chiaro, che ci farà capir meglio chi egli sia.

O giudice maggior, vieni alla banca,
E porta nelle braccia la tua croce,
Sonando quella voce [a]
Che nelle turbe farà tanti tristi,
E *più il Pastor,* chè nessun altro nuoce [b].—
Ov'è la gran potenza dell' Impero
Che si solea dottar (*temer*) per tutt' il mondo?
Però non indugiar, mena le mani.

Questa insinuazione di *menar le mani più al Pastor* che altrui, sarebbe per verità meglio diretta ad un lazzarone che al giudice de' vivi e de' morti. Oltre questo madrigale di Buonaccorso da Montemagno seniore, vi ha sullo stesso argomento una canzone, tessuta a dialogo fra Maria e Cristo giudice, scritta anche in quel tempo da Antonio da Ferrara, amico intimo del Petrarca, ed è quella che comincia,

Virtù celeste in titol trionfante,
Universal Signor, primo monarca;

ed altre rime sul medesimo tema vi hanno ancora, e tutte della

[a] " Venite, *mortui,* venite ad judicium."—*Morti* e *viziosi,* sinonimi.

[b] *Nessun altro nuoce,* eccetto lui che guasta gli altri tutti col mal esempio: " il capo reo lo mondo torce," *princeps mundi hujus;* perchè il mondo " Roma guarda sì come suo speglio."

stessa natura [a], ma per non ritardare di troppo le importanti riflessioni che ci occorrono, le trasandiamo.

Bartolo datò la sentenza di Cristo giudice contro Satanno all' ora prima del dì, il sei di Aprile: *adveniente die—die sexto mensis Aprilis* (vedi sopra), cioè nella stessa ora prima, nello stesso giorno sei, e nello stesso mese di Aprile, *ora*, *giorno* e *mese* precisamente gli stessi, in cui Petrarca s'innamorò di Laura: che casualità! E non minore casualità diremo quest' altra: nella medesima città, nel medesimo mese, nel medesimo giorno, e nella medesima ora, Laura poi morì; e il suo tenero amante volle, ad eterna memoria, registrar lo strano caso con quelle parole: " Primum *sub oculis meis* apparuit die sexto mensis Aprilis, hora matutina, in ecclesia Sanctæ Claræ, Avinione; et *eadem* civitate, *eodem* mense, *eadem* die, *eadem* hora prima...ab *hac Luce Lux illa* subtracta est [b]." Così Madonna Luce fu sottratta alla Luce! Così quella Luce, ch'era apparita agli *occhi suoi* nel tempio di *Chiara*, divenne *oscura* nella stessa città, nello stesso mese, nello stesso giorno, e nella stessa ora, in cui trovò in lui "aperta la via per gli *occhi* al *core*, ch' eran di *lagrimar* fatto uscio e varco." E niente vi era che più di questa *morte* dovesse piacergli in questa *vita*; e, spezzato per essa il maggior laccio, tempo gli parve di fuggir di Babilonia. " Ut scilicet nihil esse deberet *amplius mihi placeat in hac vita*; et, effracto majori laqueo, *tempus esse de Babylone fugiendi*" (ivi). E il devotissimo amante che rassomigliò la nascita di lei a quella di Cristo, che s' invaghì di lei nel giorno in cui morì Cristo, andava cercando la forma vera di lei nella forma di Cristo, come il pellegrino che va a Roma per veder Cristo [c]. E così pure Dante: mandò il suo pensier peregrino, o spirito peregrino, a vedere la sua donna; e quello spirito andava " In quella Roma ove Cristo è Romano" a mirar lei, *nella qualità di lei*, come que' peregrini i quali andavano a Roma a vedere quella immagine benedetta che Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della bellissima sua figura, la quale vedeva la sua donna, gloriosa mente. E scorgeremo che così facevano altri amanti del collegio " Nel quale è Cristo abbate del collegio."

Notammo altrove quella curiosa coincidenza dei giorni della settimana santa, riguardo ai gran lavori di Dante, Petrarca e Boccaccio, ai quali possiamo aggiunger Bartolo; e quella non meno curiosa corrispondenza del Giovedì, Venerdì e Sabato Santo riguardo ad essi e le donne loro; vedemmo che altri

[a] Fra gli altri un sonetto di Onesto Bolognese.

[b] Nota scritta dal Petrarca nel suo famoso Virgilio. Vedi il De Sade, il Bandelli, Ginguené, Tiraboschi ed altri che parlano di Petrarca.

[c] Vedi innanzi, pag. 256.

cantori d'Amore si erano anche invaghiti in que' giorni, sì in Italia come altrove; e citammo l'esempio del lodato da Dante Onesto Bolognese, altro cantore di Cristo giudice, il quale s' invaghì nel Giovedì Santo, dal che attendeva la morte; e l' esempio del trovator provenzale Ausias March, altro cantor di Cristo giudice, il quale in un tempio s' invaghì di Teresa nel Venerdì Santo; ed ei pure vide colei, ch' ei chiama *luce*, sottrarsi alla *luce*, onde divise le sue opere in *Rime d'Amore* e *Rime di Morte*, appunto come fece il Petrarca, che, non contento di dar quella forma al suo canzoniere, volle anche cantare nell' ultimo suo lavoro il *Trionfo d'Amore*, e il *Trionfo della Morte*.

Barbaro caso di teneri amatori! Consideriamolo nel famoso triumvirato italiano, anzi nel quadrumvirato. Dante ama Beatrice, quella muore, ed ei resta a piangerla in versi ed in prosa, onde scrisse ai principi della Terra la lettera che comincia *Quomodo sola sedet!* Petrarca ama Laura, quella muore, ed ei resta a piangerla in versi ed in prosa, in latino ed in italiano. Boccaccio ama Fiammetta, quella muore, ed ei resta a far lo stesso. Cino ama Selvaggia, quella muore, ed ei resta a fare il medesimo. E vedremo altrove quanti furon coloro cui ciò accadde, e qui sopra il vedemmo di quel trovatore che s' innamorò nel Venerdì Santo, e in un tempio. Onesto Bolognese però, non per la sua donna, ma per sè stesso, ch' erasi invaghito nel Giovedì Santo, aspettava la morte.

Non tutti ci han detto l' ora in cui Madonna apparve prima agli occhi loro, e in cui Madonna poi dagli occhi loro disparve; ma quei che l' hanno scritto ci fanno sapere che fu *la prima ora del giorno*; l' ora stessa che notammo in Bartolo, *hora prima—die sexta mensis Aprilis*, sì corrispondente a quella di Petrarca:

> *L' ora prima* era, e'l dì sesto d'Aprile
> Che pria mi strinse, ed or, lasso! mi sciolse!
> Come *Fortuna* va cangiando stile!

Che *Fortuna* crudele! andar cangiando stile così!

Alla prima ora del giorno era Dante nella *selva oscura*, quando *Lucia* mandò Beatrice ad ajutarlo, ed allor fu ch' egli scorse la *luce* sul mistico monte.

> Tempo era dal principio del mattino,
> E il *Sol* montava in su con quelle *stelle*
> Ch' eran con lui, quando l'*Amor* divino
> Mosse da prima quelle cose belle [a].

[a] Rammenta che significano *Sole, Stelle* e *Amore* in gergo. Il *Sole* è il gergo settario, le *Stelle* sono i sette gradi settarj, e l'*Amore* è la scienza settaria, o il capo della setta.

" Non è senza ragione (annota il Landini) ch' ei pigli quest' ora,—è ottimo principio prender la via della speculazione nel tempo che il *Sole* comincia ad apparire, cioè quando la *ragione* si desta in noi, senza la cui *luce* non si può procedere ad alcuna cognizione." *Ed alla prima ora del giorno* Beatrice, ch' era stata mandata da *Lucia*, morì. " L' anima sua nobilissima si partì *alla prima ora del giorno* " (Vita Nuova, pag. 48); talchè Dante potea ripetere le parole di Petrarca, *eadem hora prima ab hac* LUCE LUX *illa subtracta est.*

Casualità è questa, mera casualità; e quest' altra sarà forse casualità ancora: quando i discendenti de' Templarj [a] vedono la prima volta la *Luce*, nel tempio della *Luce*, dicono essere *la prima ora del giorno;* e quando questa luce ad essi si cela, per certe regole loro, pure dicono esser *la prima ora del giorno;* talchè quel grado che si chiama " primo," e l' altro che si appella " non plus ultra," offrono la luce che si mostra, e la luce che si asconde sempre alla prima ora del giorno. Questa sì ch' è casualità ! E maggiore ci parrà quando avrem dimostrato con le loro parole che il veder quella luce si dice innamorarsi di Madonna, e il mancar di quella luce, allorchè la Luna copre il Sole, si esprime col morir di Madonna. Vediamo per ora come nel " primo grado " e in quello del " non plus ultra " è sempre la prima ora del giorno; e valiamoci di libri rituali in varie lingue, per farne vedere la uniformità. E' scritto nel catechismo del primo grado, " Quel heure est-il?—*La première heure d'un jour très-brillant* [b]." E nel catechismo dell' altro grado è scritto, " What is the hour?—*The first hour of the day* [c]." E qual giorno è questo? Non è un giorno solo, ma son tre, il Giovedì Santo, il Venerdì Santo e 'l Sabato Santo; poichè si rappresenta la morte di Cristo sul Calvario, la risurrezion di Cristo dal sepolcro, e la cena di Cristo con gli apostoli; nella qual cena il neofito di trentatrè anni spezza il pane e lo distribuisce, consacra il vino e lo dispensa [d]; e questa cena è dichiarata dai dottori della setta significare lo sposalizio di Cristo con la Chiesa, accaduta nel perfetto alunno della luce, il quale è uomo e donna insieme, corrispondenti a

[a] Vedi il grado che si chiama dell' *Aquila bianca e nera*, nel quale in maniera positiva è asserita questa discendenza; e fa parte del rito l' informarne l' epopto. Ivi dopo essersi minutamente narrata la storia della persecuzione de' Templarj, è soggiunto dal Jerofante: " This is, my most illustrious brother, *how and by whom* Masonry is derived, and *has been transmitted to us.—You are now a Knight Templar, and on a level with them.*"—Light on Masonry, p. 286.

[b] Les Franc-Maçons, &c. p. 259. Amst. 1774.

[c] Light on Masonry, p. 317.

[d] Vedi la descrizione di tutto ciò nel grado indicato.

Cristo e Chiesa, siccome ne' lor trattati udiremo. Quindi i loro libri, i quali spandono in gergo tanto odore di santità, insegnano che ne' figli della luce muore Adamo e risorge Cristo. " Sicut Christum oportet in te *concipi, nasci, vivere,* ita quoque oportet in te eum *resurgere.* Omnem resurrectionem præcedit mors, quia non resurgit nisi quod cecidit; *ita* quoque res habet in spirituali hac resurrectione. *Non resurget in te Christus, nisi prius Adam in te moriatur.* Non resurget *homo interior,* nisi sepeliatur prius *exterior* [a]; non prodibit *novitas spiritus,* nisi prius abscondatur *vetustas carnis* [b]. Non ascendebat Christus in Cœlum, neque in suam gloriam intrabat, antequam resurgeret ex morte; ita non poteris ad cœlestem intrare gloriam, nisi Christus prius in te resurgat. Resurgat ergo et vivat in te Christus. Resurgente Christo *Sol oriebatur* [c]; ita, si spiritualiter Christus in te resurgat, *orietur in anima tua lux salutaris. Filii lucis solum transeunt ad æternam lucem, filii tenebrarum ad æternas transeunt tenebras.* Christus resurgens triumphavit de morte, sic in quo Christus spiritualiter resurgit *de morte ad vitam transit* [d]. Christus resurgens *victoriam ex Satana referebat,* quia in suo ad Inferos descensu regnum ejus destruxerat, palatium ejus expoliaverat, *arma ejus confregerat;* ita quoque in quo spiritualiter Christus resurgit, *illi Satana prævalere non potest;* neque enim potest vinci a Satana in quo vivit victor Satanæ. Si spiritualiter Christus in te resurgit, Angelorum potes gaudere associatione [e]. Ubi vivit et regnat Christus, ibi habitari gaudent Angeli; ubi regnat peccatum, ibi Diabolus regnat: quæ autem communio esse potest Angelorum cum Diabolo? *Ubi Christus, ibi etiam Sanctus Spiritus* [f]." Questo

[a] " L'homme est double, l'un *spirituel et intérieur,* l'autre *extérieur et naturel:* le premier, c'est-à-dire l'homme intérieur ou l'homme esprit, a un cœur, des poumons, des pieds, des mains et *toutes les parties du corps humain visible et naturel.*"—(Swadenborg.) E se vuoi sapere come tutte le parti dell' uomo interno o spirituale si formano, te lo dirà Stazio Tolosano, nel canto xxv del Purgatorio; e così capirai qual sia il mondo degli spiriti, visitato da Dante.

[b] Onde Beatrice disse a Dante quelle sì illusorie parole: " Quando da *carne* a *spirto* era salita, e bellezza e virtù cresciuta m'era....." e parlò della sua *carne sepolta,* consona alla frase, " Non resurget homo interior nisi *sepeliatur prius exterior.*"

[c] Ecco la prima ora del giorno nel grado del *non plus ultra,* quando muore Adamo e risorge Cristo.

[d] *De morte ad vitam* qui chiaramente significa dall' errore alla verità.

[e] Vedi la nota (I) al termine del volume.

[f] Joannis Gherardi Meditationes Sacræ: Londini, 1672. Il secolo qui segnato è quello che più produsse di simili opere in gergo, e massimamente in Inghilterra sotto il protettorato di quell'ipocrita di Cromwell, il quale voleva stabilire il così detto *regno di Cristo* sulla terra. Noi lo vedremo alla testa della setta che manovrava in segreto per tutta l'Europa, sotto i

è precisamente l'ultimo scopo della Setta, il così appellato *regno dello Spirito Santo*, altrimenti *Nuova Gerusalemme*, talchè il più sublime grado suo si denomina dallo Spirito Santo. Chi vuol vedere in un progredimento di figure emblematiche, il quale adombra la mossa, lo stadio e la meta della società arcana, qual fosse il suo spirito, potrà osservarlo in una tavola simbolica del citato libro Les Francs-Maçons, alla pagina 299, in cui scorgerà che la Volpe (la scaltrezza), dopo esser passata alla Scimia (all'imitazione), ed al Lione (alla forza), finalmente dal Pellicano passa alla Colomba, uccello d'Amore, che denota il regno d'Amore e dello Spirito Santo; ove si ferma e resta il misterioso corso. Scrive W. Hurd nel suo trattato delle religioni, parlando appunto dei fratelli Rosa Croce: " They were to declare openly that the Pope was Antichrist, and that a time would come when they should pull down his triple crown. They rejected and condemned the doctrines *of the Pope and of Mahomet*, calling the one and the other *blasphemies of the east and west. They called their Society* THE CONFRATERNITY OF THE HOLY GHOST. They pretended to a right of naming their successors, and bequeathing to them all their privileges...to keep the devil in a state of subjection;—that their confraternity could not be destroyed, because God always opposed *an impenetrable cloud* to screen them from their enemies. They bragged of *having invented a new language*, by which they could describe the nature of every being."—(p. 799.)

Quantunque quest' antichissima Società, la cui origine si perde nella caligine de' tempi, vantasse per bocca de' suoi dottori che il suo Misterio Magno non sia stato mai nè scritto, nè stampato, ma confidato solo alla comunicazione orale [a]; quantunque ciò che se ne trova impresso altro non sia che la parte simbolica e parabolica, sì nelle carte rituali che nelle produzioni d' ingegno; pure son tanti e tanti gli scritti antichi e moderni da essa emanati, che lo studiarli, meditarli e compararli,

veli del sacro linguaggio. Queste Meditazioni le trovai in mano di un pio cattolico, che le leggeva con un santo raccoglimento; le guardai di qua e di là, e, veduto che cosa contenevano, tacito sorrisi, e mi ricordai di que'teologi i quali scrissero che il poema di Dante può quasi dirsi opera d'un santo padre. O lenocinio del linguaggio, e che magia sei tu!

[a] Così dicono molti, e fra gli altri il Reghellini nell'op. cit. " Les doctrines et *la loi orale* du Rite Philosophique ne furent jamais ni écrites ni imprimées.—*Les mystères de nos jours, images des anciens, conservent encore la loi orale, qui en faisait et en fait toute la science;* et cette partie, *la plus sacrée*, n'a jamais été écrite.—Nous conservons *les institutions orales*, dans une quantité d'ordres philosophiques: ainsi nous avons la légende: *Je garde, et moi je cache.*" (pag. 31, 71, 276.)

ne fa uscir chiarissimo il nascosto spirito, senza bisogno di minima comunicazione orale, siccome a me è avvenuto. S' incontrano nel suo rito cose che pajono assai ridicole, ma se le pesi, tai più non sono; onde un suo scrittore sentenziava: "Take away the spirit of our mysteries and ceremonies, and they become ridiculous [a]." Lo stesso può ripetersi di molte antiche produzioni, di poemi, romanzi, novelle, commedie, e dialoghi che scaturirono dalla medesima fonte.

Gli storici i quali de' Templarj trattano ci fan sapere che *præcipue die Veneris sancti* celebravan eglino i lor più alti misteri; e quali mai fossero possiam ritrarlo da coloro che si dicono eredi e continuatori di que' misteri [b]. Essi nel considerato rito arcano includono le funzioni del Giovedì santo, del Venerdì santo e del Sabato santo, ove solenne pompeggia la risurrezione di Gesù Cristo, liberatore del genere umano dalla servitù di Satanno. Bartolo scelse i tre medesimi giorni per la causa forense da lui immaginata, e poi *die pascalis resurrectionis Jesu Christi* proclamò la emancipazione del genere umano dalla servitù di Satanno. Dante, dall' apertura del suo poema sino al termine del primo pellegrinaggio, impiegò i tre medesimi giorni a visitare i servi di Satanno, e poi *tertia die resurrexit a mortuis*, e nel giorno di Pasqua di risurrezione si vide splendere in faccia la stella di Amore [c]. E 'l Giovedì, Venerdì e Sabato furono parimente sacrati al riposo da Neifile, nel Decamerone, la quale poi nella Domenica scelse nuovo albergo per la gaja compagnia, che narrò le vicende amorose di Tedaldo degli Elisei, poeta fiorentino. E quel Petrarca che nel sei d'Aprile, alla prima ora del giorno, *die Veneris sancti*, s' innamorò di Laura, quel Petrarca che *die Veneris sancti* s'invaghì del Lauro di Scipione, e prese a cantare la vittoria di Roma sopra Cartagine; volle nel dì otto d' Aprile alla prima ora del giorno, cioè *die pascalis resurrectionis Jesu*

[a] Hutchinson, Spirit of Masonry, pag. 171. Il catechismo del grado d' Architetto offre questo ridicolo dialogo, nel cit. lib. Les Francs-Maçons:

"D. Comment va votre santé ?—R. Je porte un enfant dans mes flancs, quoique je sois homme.

"D. Combien de tems le porterez vous ?—R. Celà n'est pas décidé, mais en attendant j'accouche très-souvent."

E che cosa partorisce costui? Un passo di S. Paolo, storto a significazione occulta, cel farà capire: "Filioli mei, quos *iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.*"—Galat. iii, 19.

[b] Il Reghellini impiega molte pagine per provare che la odierna società segreta è quella stessa de' Templarj; il che è insegnato dalla setta medesima nel grado di Cavaliere dell'Aquila bianca e nera.

[c] Vedi il principio del Purgatorio:—"Lo bel pianeta ch'ad amar conforta Faceva tutto rider l'oriente."

'*sti*, *hora prima*, esser coronato nel Campidoglio ov' era › coronato Scipione; e il lauro che ricevè fu premio del ɔ che cantò, lauro da lui cangiato in donna:

Arbor vittoriosa e trionfale
Onor d' imperadori e di poeti—
Vera Donna, ed a cui di nulla cale
Se non d' onor che sopra ogni altra mieti.—*Son.* 225.

ıesto giorno di Pasqua di risurrezione si trovano frequenti ;ioni negli scrittori d'Amore. Il fiorentino Guido Orlandi [a] 'eva all' altro fiorentino Guido Cavalcanti, chiamato da te *suo primo amico*, che in quel giorno voleva fare non ual mostra di Cavalieri *perchè la donna loro vivesse con* , e volea farla a suon di tromba, non diversa dalla *tuba au-* :he proclamò la risurrezione del genere umano e la sua ncipazione dalla tirannia di Satanno.

Al suon di tromba, innanzi che di corno,
Vorria di *fino amor* fare una mostra
D' armati Cavalier, di Pasqua il giorno,
Dicendo il ver, perchè LA DONNA NOSTRA
Viva con Dio, che ne sostiene ed ale.

ante mandava a Brunetto non so qual enigmatica sua pul- ı per *far secolui la Pasqua*, pulzella che voleva esser letta n voleva mangiare; e'l discepolo consigliava il maestro a iderar la pulzella lungi dai rumori e dai giuochi strepitosi, ɔleva ben intenderne il difficil linguaggio; e gli soggiun- . che, qualora non fosse giunto a capir da sè che cosa quella va, fosse ricorso a coloro che conoscevano i segreti delle ıe, com' era Frate Alberto, che fè un libro intitolato *De etis Mulierum* [b].

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con essovoi si vien *la Pasqua a fare;*
Non intendete Pasqua da mangiare [c],
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di rumor, nè da giullare,
Anzi si vuol più volte lusingare
Prima che in intelletto altrui si metta [d].

Autore d' un' opera intitolata *La Donna*, che trovo citata, ma non ho :o avere.

Frate Alberto Magno è uno degli scrittori enigmatici, come que' che iniamo: della sua opera qui citata parleremo quando che sia.

Non Pasqua da mangiare, ma quella da risorgere.

Parla di Beatrice, descritta da lui in un sonetto che spedì a tutt' i fe- l' Amore, e il quale contiene il germe di tutto il nuovo gergo, come reremo nell' illustrare la Vita Nuova. Da quanto è qui indicato si ɜ ch' ei lo componesse prima del 1294, anno in cui morì Ser Brunetto.

Se voi non l' intendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti Frati Alberti [a],
Da intender ciò ch' io porto loro in mano.
Coloro u' me stringete senza risa;
E se gli altri de' dubbi non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

E chi è questo Giano che poteva far da Edipo alla enigmatica pulzelletta? "Serrando gli occhi del capo, e aprendo quelli dell' intelletto, consideriamo un poco *l' immagine di Giano con le due facce nell'* ANIMA UMANA.—L'anima umana ha due lumi; l' uno naturale, e con questo vede sè stessa e le cose del mondo; l' altro divino, con cui s' innalza al Cielo e a Dio: questi due lumi si conoscono nelle due facce di Giano; il divino nella faccia giovane, e nella vecchia il naturale (uomo nuovo, ed uomo antico). Potrebbonsi dire delle cose altre assai dell' Anima, tirandola a questa immagine delle due facce; ma perchè hanno *un poco troppo dello scuro*, le lascio per ora." Così il Cartari nella pag. 50 delle Immagini degli Dei; e nella pagina stessa per farci capire chi è quel Dio, cui l'Anima con la faccia giovine contempla, scrive con Plutarco che *i Principi sono presso i mortali le immagini degli Dei;* pari al detto di Menandro, *Animata imago Dei Rex putandus est* [b]. Questo Giano dalla faccia giovane, o Anima risorta a Vita Nuova, è da Dante figurata come una donna gentile, secondo ch' egli stesso dichiarò; e tutta teoria e pratica eleusina si è questa, siccome ne' trattati de' settarj vedremo; onde un lor dottor magno, istruito in cielo dagli spiriti, scriveva: "Les esprits me représentoient l'Intendement humain, *comme une belle femme;* à la quelle ils donnent une forme active et *convenable à la vie de l'affection* (cioè alla vita d' amore); *et ils firent de manière qu'on ne peut pas décrire;* mais *si adroitement* que les Anges leur applaudirent. Des savans de notre terre étoient présens: *ils ne comprirent rien à cette représentation* [c]." Davvero che non ne compre-

Il luogo dove ne parla in quell'opera comincia così: "Proposi di fare un sonetto nel quale io salutassi tutti gli fedeli d'Amore, pregandogli che giudicassono la mia visione.—

A ciascun alma presa e gentil core
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signor, cioè AMORE."

[a] Ser Brunetto era Guelfo, e fra i Guelfi erano molti settarj mascherati che intendevano bene quel linguaggio.

[b] Cartari dà le chiavi di *molte* figure del parlare in gergo, e direi *tutte* a chi il leggesse con accortezza.

[c] Les Merveilles du Ciel et de l'Enfer d'Em. Swadenborg, tome ii. Des Terres Planétaires. Berlin, 1782.

ro niente! Quegli astuti parlarono dell'Anima loro, impressa ll'oggetto amato, e come fosse lo stesso oggetto; considerano la loro Anima fuori di sè stessi, come la nostra immagine uori di noi in uno specchio [a], e *les savans de notre terre*, edettero che parlassero delle loro amate donne. E udremo me gl' illusori si ridono degl' illusi; e già l' udimmo da Manna Fiammetta, Anima di colui che la vagheggiò fuori di sè. nai belle beffe non fè l'Anima di Messere a chi prendea sul rio le sue novelle con que' nomi finti che vedemmo, così alle se narrate appropriati! Omero personificò le preghiere, e sì fecer costoro delle cogitazioni. Le preghiere, figlie del ore, uscirono di là convertite in tante donne, visibili, tangi- i e parlanti; e le cogitazioni, figlie della mente, usciron di cangiate in tante donne che si veggono, si toccano, si ascol- no, e vagheggiate vagheggiano. Alunno dell' arcano Egitto a Omero, e tali si vantano costoro: una è la scuola, una la atica.—Ma per le nostre gravi considerazioni abbiam quasi rduto di vista l'Imperador Carlo IV, e gl' Imperiali tutti, e aprirono per lui il cuore ad ardite speranze: torniamo ad si.

Affè che si erano appoggiati a valido sostegno! Quell' avaro gliacco li tradì quanti erano. Non è rammentato dalla sto- servo più devoto alla sede pontificia, e più pronto ad ese- irne ogni cenno [b]. Scorri le croniche di que' tempi, e ve- ai Clio convertita in Momo per lui. Ei dopo aver fatta una ecie di spasseggiata, più da raccoglitor di dazj che da reg- tor dell' Impero; dopo aver emancipato dalla sua non me- ata autorità quanti municipj gli detter denaro; empitine i cchi, andò a svergognare in Roma l'alloro de' Cesari col ntatto di sua fronte; e vagato un altro poco di qua e di là asi senza oggetto, o con quello solo di far più gonfj i sacchi oi, tutto promettendo e nulla facendo mai, molti lusingando niun appagando; finalmente, per cenno del Papa, rivalicò le lpi, incalzato a tergo dalle imprecazioni di tutti coloro ch' egli ea sì indegnamente delusi. Quai risentimenti, quai lagnanze, izi quai rimproveri dolorosi non spirano le lettere che Pe- arca gli mandò, dopo quella, non so s' io mi dica, fuga o par-

[a] Virgilio stesso altro non è che l'affetto di Dante per l'Impero, e pernificato fuori di Dante, quasi sua immagine in uno specchio; onde l' imagine dice all' oggetto specchiato, distinguendo *immagine di fuori* e *immane di entro*:

..... S' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me che *quella d' entro* impetro.—*Inf.* xxiii.

[b] Leggi il suo articolo nella Biografia Universale.

tenza? Il poeta che tutto caldo di quell'*Amor sotto bende, per cui si ride e piagne*, avea dipinto *Babilonia con le corna fiaccate*, e *l'Agna che abbatteva i Lupi*, e punito chiunque erasi *scompagnato dall'Amor legittimo* per darsi all'adulterino; ei che aveva eccitati gli altri a *cinger la spada per Gesù*, ed a squarciare non so qual velo dai Turchi avvolto intorno agli occhi de' Cristiani, che dovean combattere con Cristo e per Cristo; ei che avea promessi propizj all'alta impresa tutti coloro frai quali suona

Dottrina del santissimo Elicona,

dovè sentirsi fieramente compromesso con tutto il numeroso partito [a]. E con che naso lungo dovè rimanere Messer Bartolo con quella causa forense innanzi a Cristo sedente pro tribunali, per liberare il genere umano dalla tirannia di Satanno! E come dovè restar lì freddo freddo il Montemagno, al vedere le gloriose imprese del suo Cristo giudice, ch'avea da *menar le mani più al Pastore* che agli altri tristi!

Fu il Montemagno assai grazioso rimatore, e, dopo il celebre triumvirato, siede in luogo distinto a fianco dell'altro Pistojese, Messer Cino. Cantò pur egli una Laura, e giocò spesso con quel nome, come fè Petrarca, confondendola con Lauro e con l'Aura: chi manca di reale affetto scherza con le parole. A dar saggio del suo scrivere, qualche tratto qui porremo del suo brevissimo canzoniere.

Ei che tanto prima gemea nel vedere la gloriosa fronde caduta dal prisco onore, così ad essa sclamava, in un sonetto:

Laurea dolce e gloriosa *fronde*,
Di cui già Febo trionfar solia,
Ah! come, in questa misera età mia,
Privo d'onor tuo bel nome s'asconde!

Ma poi, nella speme di veder per Carlo ravvivata la bella pianta, a lui scriveva, in un madrigale:

Inclita maestà, sublime e santa—
O desiata sol *nostra salute!*
O sacro Carlo, che *sì bella pianta*,
Fama del tuo bel nome, *eterna lassi!*
Circonda omai con gloriosi passi
L'Italia nostra peregrino intorno...

E colui la corse con passi vergognosi! In due altri sonetti il poeta tutto estatico esclama:

[a] Pare ch'ei dubitasse delle rette intenzioni di colui, nello scrivere

Io venni sol per isvegliare altrui,
Se chi mi disse questo
Non m'ingannò, quand'io partii da lui.—*Canz.* 24.

Tornato è l'aspettato e chiaro giorno,
La *luce* agli occhi, al *cor* gli spirti interi [a],
E *l'aura* dolce ai miei stanchi pensieri,
Ond'io *da morte a vita* oggi ritorno [b].
Riveduto ho il celeste viso adorno
Dal qual *vita* Amor vuol sempre ch'io speri...

* * * * * *

O gentil, trionfante e sacro Alloro,
De'lunghi e stanchi miei pensier sostegno,
Sotto i cui verdi rami all'ombra io vegno,
Tessendo l'amoroso mio lavoro;—
In te la mia speranza e'l mio desire
Rimaser, dopo il fortunato giorno
Che Madonna *di te fece sue spoglie.*

guente sonetto annota il Pionasco: "Se il Montemagno a Carlo IV Imperadore, come francamente asserisce il più antico chiosatore), convien dire ch' egli era veramente mico." E non solamente i cantori delle due Laure, ma più chiari ingegni dell'età erano amici di colui, e fecer al di lui apparire, ed alla di lui coronazione. Poveri gentili che si alimentarono di quell' errore! Il Monte-o, al fatal disinganno, così scriveva a quel fuggiasco, *vile o d'un Cesare* [c]:—

Signor, nelle cui mani ha posto Amore
Mie speranze, mia pace e mio desio,
Soavemente *aprendo il petto,* ond' io
Sentito ho parte del suo gran *valore* [d];
Da poi che il vostro *lucido splendore*
S' allontanò dal dolce stato mio,
Sempre ora in pianto e lagrime disvio
L'afflitto, lasso e tormentato core.
Voi ve n'andate, ed io rimango in guerra,
Celandomi *quel bel viso sereno*
Che mi fu dolce, ed or m'è fatto amaro;
Ma se *Pietate* il vostro animo serra,
Poichè *Fortuna* mi v' ha tolto [e], almeno
Ricordivi di me, Signor mio caro.

a tornato *da morte a vita,* come dirà.
sì colui ch'era nel Limbo, aspettando il comun Redentore:

Io sto nel Limbo e spero di vedere
La gloria di colui ch' è somma *luce,*
Lo qual *da morte a vita* mi conduce.

pressione del Priore de' SS. Apostoli di Firenze, in una lettera al ico Petrarca.
l suo gran valore, cioè del valor d'Amore, che gli aveva *aperto il petto* rlo: espressione di gran significato.
ti ricordi delle dichiarazioni di Dante e Palingenio, scorgerai che *Pietà* che serrava l' animo a colui, e questa *Fortuna* che togliea i suoi amatori, significano la stessa cosa.

Fuggite, sospir lenti, al tristo core
  Che *amando* spera, e che *morir* si vede,
  Privo di que' begli *occhi*, onde mercede
  Non spero più, chè *nol consente Amore*.
E voi, *spirti gentil*, che *in questo errore*
  Avete esperienza usata e fede,
  Piangete meco il mal che mi concede
  L' avversa mia *Fortuna* a tutte l' ore.
Perch' io son fuor del più dolce desire
  Ch' al mondo mai desiasse uomo terreno,
  Per allentar sue pene e suo martire.
E veggomi in un punto venir meno
  Pien d' ira e sdegno, e condurmi al *morire*,
  E fuggir la mia *Vita* in un baleno.

Scrive l' editore delle Rime del Montemagno ch' ei trovò *in incredibil numero di codici sì fattamente confusi e mescolati* coi sonetti del suo autore molti altri ch'ei giudicò di diversa mano, che *difficile* gli parve *l' impresa di volerli tutti riconoscere e separare* (lett. prel. pag. 59); onde li publicò nello stesso volume. Eccone un solo per mostra, e son tutti d' una fatta.

Vinto da quel desio che manda Amore
  Ne' cor soggetti a *sua* benigna *stella*,
  Seguo la *luce* graziosa e bella
  Ch' esce dagli *occhi tuoi*, gentil Signore.
Scende da quelli una dolcezza al core
  Che te sol dentro all' anima suggella,
  Sì che 'l *pensier*, lo *sguardo* e la *favella*,
  Tutto dispon nel tuo alto *valore*.
In tanto che sperar d'altronde pace,
  Che *dalla luce de' begli occhi tuoi*,
  Saria scoccare a voto, e stringer vento.
Tu sei, tu sol, *caro Signor*, che puoi
  Tormi alla pena che 'l mio cor disface,
  E volgere in piacere ogni tormento.

E così gli altri diretti a questo Signore, a cui vengon dette cose che appena si direbbero ad una Signora: e pare da cento tratti che sia stato altissimo personaggio.

Non vi fu mai potentato che trovasse l' Italia così ben disposta a riunirsi tutta sotto l' aquila invocata, come quell' Imperatore la trovò. Secondato da uomini di gran credito, e da quasi tutt' i dotti del tempo, accedeva a maturo colpo; ed egli, in vece di raccozzar quelle membra che tendevano a riunirsi per simpatia, più le scisse e scombussolò. Al solo annunziarsi di sua venuta, molti che dal perseguitato partito si erano allontanati, chiesero pace ai deserti fratelli, e furono accolti. Uno di essi, abile poeta, il quale, poichè erasi volto alla contraria parte, avea osato anche far guerra al *Signore Amore*, depose pentito la spada ostile, e domandò riconcilia-

ne. La rimembranza delle sue precedenti ostilità gli fè in-
ıtrare da prima grandi opposizioni, cosicchè fu quasi per
ger le spalle alla via del ritorno; ma Petrarca accorse, ri-
sse gli ostacoli, e cantò lieto il bel racquisto in due sonetti,
ei collocò nel suo MS. *immediatamente prima* de' due com-
ıimenti, già da noi esaminati, sulla spedizione di Cristo
ıtro a Babilonia. Chi ha già capito, chi era la Donna op-
ıta alla Meretrice, e l'amore legittimo e casto degli amanti
l'una, e l'adulterino e turpe de'drudi dell'altra, vedrà spa-
ɜ moltissime difficoltà dalle rime antiche, e difficoltà tali che
ɜro render per vinti i più acuti intelletti. Porrò qui i due
ıetti indicati, e parte di quel che segue (son. 21, 22, e 23)
canzonier di Petrarca. Ei parla a colui che tornò ad
ıore, e gli dice:—

Amor piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra da' suoi nodi sciolta.
Or ch' al dritto cammin Dio l'ha rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui che i giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'*amorosa vita*,
Per farvi al bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati e poggi,
Fu per mostrar quanto è spinoso calle,
E quanto alpestre e dura la salita
Onde al *vero valor* convien ch' uom poggi.

Più di me lieta non si vide in terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra.
Nè lieto più dal carcer si disserra
Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece *al Signor mio* sì lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti
Rendete onor, ch' era smarrito in prima.
Che più gloria è *nel regno degli eletti* [a]
D'uno spirto converso, e più s' estima,
Che di novantanove altri perfetti [b].

Regno degli eletti di cui capo era Cristo, che dovea vincer l'Anti-Cristo.
Parole di G. C. pel figliuol prodigo che *mortuus erat et revixit*, cioè
ıò dal vizio alla virtù. "Dico vobis quod ita gaudium erit in cœlo
ıer uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonagintanovem
tis qui non indigent pœnitentia."—*Luca* xv. 7.

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia e a chi da lei si noma...
La mansueta vostra e gentil Agna
Abbatte i fieri lupi, e così vada
Chiunque *amor legittimo* scompagna...

Segue la già considerata canzone della spedizione di Carlo contro a Babilonia.

Gl'interpreti avendo invan ricercato chi sia quel *testor degli amorosi detti*, che, *tornando all' amorosa vita*, tornò *nel regno degli eletti*, non sepper dire chi fosse, e noi neppur lo sappiamo. Essi vi videro chi un poeta ch'era tornato ad innamorarsi, e chi un poeta che si fè monaco. Nell'uno e nell'altro caso però si son trovati a dure strette, per accozzare plausibilmente i sensi poco fra lor consentanei. Sia qualunque un tal *testor degli amorosi detti*, che nel *tornare all'amorosa vita* dovea esser festeggiato da coloro che *Amor lodavano in rima*: come spiegheremo noi che Iddio, *ascoltando benignamente i giusti preghi umani, l'avea rivolto a dritto cammino, quando per sua mercè lo rivolse all'amorosa vita!* L'amorosa vita è dunque il dritto cammino a cui Iddio lo rivolse per sua misericordia! E quali furono *gli effetti acerbi e strani* che aveano *sciolta l'anima di colui da' nodi d'Amore?* Che cosa l'avea fatto *smarrire in prima?* E che vuol dire che nel tornare all'amorosa vita *trovò per la via fossati e poggi?* E che significa che fatto *spirito converso si scinse la spada ch'avea fatta al Signor di Petrarca* "al Signor mio" *sì lunga guerra?*

Che se vogliamo intenderla del poeta che si fè monaco le difficoltà crescono a dieci doppi. Scrivea l'acutissimo Tassoni: "Al Castelvetro tal opinione non piace, parendo alui che'l comporre amorosi versi, e'l tornare all'amorosa vita, non abbiano che fare co' monaci." Il critico conchiude: "Chiamar rivolta da Dio a dritto cammino un'anima che sia tornata a innamorarsi mondanamente, e a comporre in lode d'Amore, fingasi chi vuole onesti amori e platonici, che quando più ravvolgesi, come l'oche impastojate, più s'avviluppa." Se non sai il segreto, quel gergo ti fa volger la testa come un bindolo. E chi potrebbe mai figurarsi che questo sia un finto amore, e quello un figurato Cristo? A dirla con ischiettezza, non so qual sia maggiore se la confusione o la profanazione: qual sia più da condannarsi ognun lo sa.

Capitolo XXI.

NCHIUSIONE DEL CENNO PRELIMINARE SULL'AMOR PLATONICO.

i diceva altra volta nel leggere le tante rime erotiche di ıostri maggiori: Che vuol mai dire questo linguaggio, o tral pittagorico e 'l platonico, da cui nulla traspare che lla passione somigli che noi chiamiamo Amore? Forse che tri avi facevano all'amore diversamente da noi, o quest' af- cangiò natura! A che tanta publica pompa di un sentimen- e, nella reciproca espansion di due cuori, gode senza testi- nutrirsi? A che tanto commercio poetico fra coloro che amano *i fedeli d'Amore?* A che parlano fra loro sì oscuro nisterioso? Possibile che uomini sì gravi abbiano con- to il lor tempo, quasi in null'altra cosa che a sospirare e ır d'Amore! Possibile che mentre vivevano in un secolo tato dal furiar politico, essi che fervevano di tanta patria i, messo da banda quest'alto oggetto del loro cuore, o caro delirio della lor mente, non attendessero che a re gli amori loro in canori lamenti! Si scrivono e si ri- lono a vicenda; e perchè? Per narrare o spiegare visioni ose, o chieder consigli d' amore [a]! E fra tante vicissitu- tante procelle, tante sciagure, senza mensa, senza tetto, pace, espulsi, perseguitati, erranti, potean costoro non ıre ad altro che all'amore! Personaggi attempati e rag- levoli, e pieni di alto sapere, come Dante, Petrarca, Cino, lcanti, e cento altri...qual frenesia di moda era mai questa! uccio del Bene, amico di Petrarca ed esiliato con Dante, io cadente e ramingo, sclama con enfasi,

> Amor, tu sai ch'io son col capo cano,
> E pur ver me riprovi l'armi antiche,
> E vie più ora che mai mi persegui!
> Tu mi farai tenere un vecchio vano,
> E *molte genti mi farai nemiche!...*
> E sì ardendo e sì forte cresciuto
> Che, se da lei non mi viene ajuto,
> Convien che in breve spazio io me ne *mora.*

re un vecchione, quasi ottuagenario, e un grave cantore nemente esclama,

elle proposte e risposte, in sonetti enigmatici, scritte da fedeli d' ; del Trecento, parecchie ce ne rimangono, ed esaminate a proprio ci sveleranno importanti cose.

Piangete, o donne, e con voi pianga Amore,
Piangete, amanti, per ciascun paese—
Poichè il nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s' è da noi partito [a].—*Petr.*

E di queste leziosaggini ve ne ha centinaja! Nè può dirsi che ora il comun degli uomini senta diversamente che non sentiva in quella età. Quelle smanie di febbre amorosa, in persone annose, facean ridere allora, come farebber ridere adesso. E se esse il sapevano, perchè mai mettevano in publica mostra ciò che le rendea trastulli della società? Udimmo qui sopra da Sennuccio ch'ei temeva esser tenuto per *vecchio vano.* E Petrarca narra ch' egli, per quel suo affetto, *favola fu gran tempo al popol tutto;* e Boccaccio, ch' ei n' era beffato e censurato. Avrebber potuto almeno amar tacendo; ma no: volevano scriverne fasci di rime che spargevano da per tutto, e poi si rammaricavano di esser divenuti favola del popolo! Nel principio della quarta giornata del Decamerone, l'autore si affligge di esser fatto bersaglio a cento lingue; ma pure, risoluto di *militare in servigio delle donne*, si rassegnò con coraggio agli scherni e alle condanne, e non volle desistere dalla incominciata impresa. Lasciandone le lagnanze e i risentimenti, che son molti, udiamone poche parole: " Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che queste novellette leggendo hanno detto...che *alla mia età non sta bene l' andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne* [b],—e certi altri *in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo*, s'ingegnano dimostrare [c]. Adunque da cotesti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, *mentre io ne' vostri servigj milito*, sono sospinto, molestato, e in fino al vivo trafitto.—Ai quali, lasciando stare il motteggiare, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò, in fino nello stremo della mia vita, di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri *già vecchi*, e Messer Cino da Pistoja *vecchissimo*, onor si tennono." Da questi ed altri passi appajono due cose: che l' amor di que' vecchi era tanto beffato quanto poco credibile; e che quell' amore di cui tratta Boccaccio non è diverso dall' amor di coloro di cui dice seguir le tracce; il quale

[a] Vedi la Nota (K) al termine del volume.

[b] Ecco una delle contraddizioni del Boccaccio. In una lettera dice ch' egli *juvenis scripsit* il Decamerone, e qui indica che lo fè già maturo e attempatello. La critica però si attiene a questo passo, che risulta dall' opera stessa mentre gli era sotto la penna, ed esclude l' altro scritto assai più tardi.

[c] E avean ragione, poichè quelle cose sono in gran parte inventate, e le poche che han fondamento storico sono accomodate a segreti significati. Ciò è sicuro.

mostrasi involto in tanto mistero che fa maraviglia come sia stato finora tenuto per amore. Senza contare tutto ciò che ne vedemmo, udiamo quanto qui sotto soggiungo, il quale è quasi nulla in faccia a quello che tralascio. Si noti il linguaggio uniforme di diversi amatori, o avanti il trecento, o nel trecento stesso, o poco dopo. Si noti anche più e la disapprovazione del pubblico riguardo a tale amore, e la sua curiosità riguardo all' oggetto; e già l' udimmo qui innanzi da Sennuccio, "Amore, tu mi farai tenere un vecchio vano, e *molte genti mi farai nemiche.*"

Di *sì fina ragione*
Mi conviene trovare (poetare),
Distrettamente *sì cheto* e *celato,*
Perchè *l' opinione*
Degli falsi accertare
Non si possa, nè saver da mio stato.—
Perchè disavventura
Mando ai discanoscenti,
Che per lor fallo *fanno a me fallore.*
Ed io gioco, e ridendo
Canto amorosamente
Per quella falsa gente
Che mi vanno inquirendo
La gioja, ond' io son fino benvogliente (amante).
Ruggieri degli Amici.

Rifreno il mio talento di mirare
La dolce donna mia,
Perchè *la gente me ne ripigliava;*
Ma in verità, per quel che a me ne pare,
Seguir tal signoria
Alcuna riprension non meritava.
Dico che 'l venir nella servitute
Di donna così degna
Non è pur libertà, ma somma altezza.
Franc. degli Albrizzi, parente e amico di Petr.

Che fortuna è la mia, che debbo io fare?
Che ognun quasi *mi addita, accusa* e *scaccia,*
Perchè l' animo preso non si slaccia
Dagli *occhi* che m' han fatto innamorare.
Ed io disposto son sempre d' onrare
L' onesta, vaga ed angelica faccia
Che mille volte il dì m' arde e m' agghiaccia,
E più m' uccide e fammi consumare.
Sai che farò? Io seguirò mia stella,
E *la turba bestial parli a suo modo,*
In cui non regna Amor, nè virtù mai.
E seguirò la più leggiadra e bella
Luce ch' al mondo sia, e dal suo nodo
Libertà non vo' mai, nè da' suoi rai.—*Nicolo Tinucci.*

Prego Amore che sempre mi difenda
Da quel che *mi riprenda,*

Ch' io pur dirò quanto di gioia son colmo;
Ma celerò in fra la mente mia,
Per tema de' nojosi parlatori,
Non mostrando di fuori
Onde *giojoso* sostengo la *vita.*
Io dico che lo mio gentil Signore,
Ch'*Amor* chiama *ciascun ch' ha valimento,*
Entro il mio cor sentire
Mi fece dolcemente sua potenza;
Immaginando con dolce desire
Sempre fedel servire
Ver la mia donna in cui mercè riposa.—
Ne' *degni cori* abbonda uno dolzore
Che ciascun chiama *Amore*
Per dilettanza, ch' *altro non pon dire.*—Ser Noffo di Firenze.

In che speri? poriemi esser richiesto;
S' io nol solvessi saria da riprendere.
Dironne alquanto, sol per non contendere,
Ma ciò ch' io spero dentro a me riserbo:
D'Amor servire; e qui fo punto e resto.
Per questo membro potete comprendere
In ciò che spero, se mi vale attendere:
Tempo che passa, ben matura acerbo.—*Francesco Ismera.*

Ballata, io prego te, per cortesia
Che muovi tostamente,
Vadi davanti a mia donna gentile,
E poi dimostra *a' buon ch' ella aggradia,*
Parlando lor *con intenzion sottile,*
Che il vostro è *signorile*
Amor degli altri, certo;
Dunque non dee *coperto*
Star, allor ch' hanno sol di lui sentore.—*Giovanni dell' Orto.*

Guido Cavalcanti così licenzia una ballata, spedita ai fedeli d'Amore, per annunziare imminenti sciagure.

Tu porterai novelle di sospiri,
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che *persona non ti miri*
Che sia nemica di gentil natura;
Chè certo, per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto *da lei* ripresa (*dalla nemica di gentil natura*)
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore [a].
Tu senti, ballatetta, che la *morte*
Mi stringe sì che *vita* m' abbandona.

E così accomiata la sua più enigmatica canzone d' amore.

Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace, ch' io t' ho sì adornata
Ch' assai laudata sarà tua ragione

[a] Qui la *morte* è chiaramente allegorica.

Dalle *persone ch' hanno intendimento*;
Di star con l' altre tu non hai talento.

:e così licenzia la canzon del Convito, ch' ei dichiara a per la figlia dell' Imperador dell' Universo, *luce* pitta-:a.

Canzone, io credo che *saranno radi*
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticosa e forte;
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi
Che non ti pajon d'essa ben accorte,
Allor ti prego che ti riconforte.

ıal è poi questo Amore che nascondevasi con tanta gelosia, hè facea vituperar dalla gente coloro che eran suoi fedeli? ırberini che ne scrisse due grandi volumi, dice di esso:

Chi prova Amor sa che sto scritto dice,
E chi nol prova *non vo che l' intenda,*
Però non parlo più chiaro qui suso.—
Poniamo ancora che queste parole
Che seguitan qui appresso,
A ben volerne trar frutto efficace,
Volessen più parole e più aperte,
Non per volere ogni cosa toccare,
Nè sì parlar ch' ogni gente l' intenda;
Però che tal fiata
Gente non degna legge.—
Ed io che *della gente grossa temo,*
Nol voglio in libro porre.—
Nientemeno potranno
Da questo libro riportarne alquante;
Ma converrà ch' elle (*le donne*) sieno intendenti,
Chè *non s' intendon dalla gente grossa.*—

ıal è poi questa Donna oggetto di tanto Amore? Barbe-così ne parla: "E ponetevi a cura che in diverse parti del ı voi udirete parlare della detta Donna, sì che se voi sarete *rte persone, e usate a udir parlare così gentilmente,* porrave :e che caverete grazia da Iddio di conoscere *chi è* questa na che ci appare *così chiusa.* Simigliantemente voi vedrete lla m' apparirà *in diverse e nuove forme e figure* [a], e quando ıostrerà una virtù, e quando un' altra, in vostro servigio, rchè voi la vediate. Sicchè *anche nella sua apparita, chi ıottiglierà la potrà conoscere:* che non sarà picciola grazia

[a] *Le diverse nuove forme e figure* sono varie maniere di considerare la ı cosa in diversi aspetti, e talvolta in opposte relazioni. Nel Filoco-er esempio, Dante è presentato in tre o quattro personificazioni, ma è re esso. Il Ghibellino che stabilisce il nuovo gergo sulla dottrina olica diviene S. Jacopo. L' anima del Bianco Fiorentino, che quasi enera a nuovo corso d' idee in quella finzione, diviene la donna Bianco che nasce nel pellegrinaggio a S. Jacopo. L' antipapale soggetto al

a chi Iddio la desse."—Barberini incontra alcune donne, e domanda:

Ditemi, donne che andate alla festa,
Vedeste qui una Donna passare
Che *non si può conoscer chi ell' è,*
Nè come ha nome, nè donde venisse,
Infino a tanto che, come promise,
Ammostrerà sue fattezze e figura,
Sì chiaramente che *chi fia ben saggio*
Conosceralla al parlare, al visaggio?

Le donne, che vanno in cerca della gran donna, rispondono:

Noi donne volevam te domandare
Se conoscessi una donna che noi
Vedemmo qua, e dispario di poi.
Noi ti diciamo in parola di fede
Che noi passando qua, per un *giardino,*
Vedemmo stare a piè d' una *fontana*
Una solenne donna *chiusa in velo.*

Un banditore della gran donna passa e grida:

Io sono il banditor della gran fama
Di questa donna cui tu tanto brami,
E fui mandato per diverse terre,
Con questa tromba, a destar quella gente
Che l' ignoranza avea ciechi fatti.

Dante un po' più chiaramente l' esalta a cielo pe' di lei inenarrabili pregi; perocchè come il sole illumina le cose fisiche,

Così fa questa *il core*
Alli gentili, ed a que' ch' han *valore,*
Col *lume* che nel *viso* le dimora;
E ciaschedun l' onora,
Perocchè vede in lei *perfetta luce,*
Per la qual nella *mente* si conduce
Piena virtude a chi se n' innamora.—
Come colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sopra la mente d' ogni uom che la guata.—
O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di costei
Ch' *al prence delle stelle* s' assimiglia.

E Dante da Majano non ne pensava altrimenti.

Papa, che tien celata gelosamente l' anima sua, sotto figure egiziane, diviene un suddito del correggitor di Babilonia, il quale nella torre egiziana tien chiusa Bianco Fiore ad ogni sguardo. Così del resto. La metafora è una similitudine abbreviata, e l' allegoria è una metafora prolungata, insegnano i retori. Una stessa cosa, variamente considerata, fa nascere varie similitudini; queste producono varie metafore; queste si distendono in varie allegorie; queste generano varie personificazioni. Così un oggetto è *varius et idem* direbbe Orazio. Vedi il cap. xiv.

Cera amorosa di nobilitate,
Voi m'assembrate delle donne il fiore,
Spera chiarita che 'l mondo lumate,
Bandera delle donne innamorate,
Regina sopra l' altre incoronate....
In cor vi porto pinta tuttavia
Sì come sete bella MAESTATE.—
Or dunque piaccia a vostra gentilia
Soccorrermi davanti ch' io mi *moja...*
Chè di ciò ch' aggio sete donna e SIRE.

Jacopo da Lentino la rassomiglia all'Aquila, e ne indica il ninio.

Sì alta amanza ha preso lo meo core
Ch' io mi diffido dello compimento,
Che in *Aquila guerriera* ha messo amore—
Non mi parete femmina incarnata,
Ma fatta per gli fiori di bellezze,
In cui tutta virtude è divisata.
Come lo *nome* avete la *potenza,*
Di dar sentenza a chi contra voi vene,
Sì come avvene alla CITTA' ROMANA.

Jacopo Pugliesi da Prato, cavaliere del Sacro Romano Im-
·o, così ne determina il dominio:

Canzonetta, va a quella ch' è *Dea,*
Che l' *altre donne* tene in suo dimino,
Dall' Alemagna infino in Aquilea,
Di quel regno, più fino
Degli altri regni: oh Deo! quanto mi piace!

Gianni Alfani, uno de' tanti banditi Fiorentini, credea che
· l'aiuto di sua donna potesse cessare il suo esilio.

Se quella Donna ched io tengo *a mente*
Atasse il suo servente,
Io sarei ribandito ora a Natale;
Ma io son certo che non gliene cale.
Però, parole nate di sospiri,
Sappiate ben cantar de' miei martiri
A quelle donne ch'hanno il cor gentile,
Sì che parlando umile
Preghin colei *per cui ciascuna vale.*

ı più che altri, Cecco d'Ascoli ci dirà di lei bellissime cose
: ci ratificheranno quel che innanzi ne udimmo.

Questa è la donna che mai non coverse
Sembiante dell' umana qualitate,
Avvegnachè nel mondo qui converse.—
E pur crescendo muta nel suo stato[a];
Al mondo non ne fu mai più che UNA,
Nell' *oriente* spande suo volato.—

Crescendo di grado in grado, ella muta nel suo stato simboli e figure,
hè tu scopri che cosa sia.

Come del Pellicano tien figura
Per li peccati de' primi parenti
Risuscitando l'umana natura.
E noi bagnati di sanguinea croce
Risuscitiamo da morte dispenti,
Di servitute lasciando la foce.
Sì che da *morte* riprendiamo *vita,*
Che per peccato fu da noi partita.

E quali erano gli effetti che producea questo amore? Oh! mira colosi assai! cangiava gli amatori nell'oggetto amato, con che gli uomini divenivan donne.

O gran Signore Amore,
Che sol di te fai pensare a' tuoi servi,
Fonte sovrano della mia gran sete,
Che per tua gran virtù *trasformi l'uomo*
In quella cosa principal ch' egli ama;
Dolce passione, amabile sostegno
Vita de' morti, e *morte de' non degni.*—Barberini.

Fui a sua signoria servo soggetto
D'amore in atto, distretto in potenza
Di Lei, *sua forma presi.*—Pannuccio dal Bagno Pisano.

Io non credo che sia quello ch' avia
Lo spirito che porto;
Lo spirito che aggio, onde mi sporto,
Credo che *vostro sia,*
Che *nel mio petto stia,*
Ed abiti con meco.—Guido delle Colonne.

Da lei si muove ciascun mio pensiero,
Perchè L' ANIMA *ha preso qualitate*
Di sua bella persona.—Dante.

Quando giunge per gli occhi al *cor* profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte....
E di questo quel dì mi ricordai
Ch' io vidi *due amanti trasformare*
E far quel *ch' io mi soglio in vista fare.*—
..... Io so in qual guisa
L' amante nell' amato si trasforma.—
..... *Io non posso trasformarmi in lei*
Più ch' io mi sia. .....

Poniamo questo solo di Petrarca, per non isfiorare qui la sua solenne trasfigurazione in *Lauro* o *Laura,* descritta in latino ed in volgare. E vedremo che da secolo a secolo questo miracolo si è perpetuato ed operato nel terzo cielo, fra i Principi della Pietà: onde l'Ascolano, amico di Dante,—

Io son nel terzo cielo, TRASFORMATO
IN QUESTA DONNA [a], chè non so che fui,
Per cui mi sento ognora più beato.

[a] Cioè in quella donna che ha espressa al principio di questa pag.

Di lei comprese forma IL MIO INTELLETTO,
Mostrandomi salute *gli occhi sui,*
Mirando la virtù del suo cospetto.
Dunque IO SON ELLA; e se da me si sgombra,
Allor di *morte* sentiraggio l'ombra.—*Acerba,* lib. iii. cap. 1.

E' cosa mirabile come questi misteri si sieno continuati e conservati da quel tempo sino a Swadenborg, che nel secolo passato scrivea la stessa cosa, cioè che l'Intelletto umano prende forma di Donna, atta alla vita dell'amore, come gli aveano insegnato gli spiriti; a che i sapienti della nostra terra nulla di ciò compresero. Quindi ne derivarono le tante espressioni che a noi pajono balorde e son settarie, come le seguenti che di passaggio noterò.

Donna, Dio mi dirà, *che presumisti?*
Stando l'Anima mia a lui davanti.—*Guido Guinizzelli.*
Conquidi, o Morte cruda e dispietata,
Uom-Donna tanto bella e dilicata.—*Autore incerto.*

Dialogo fra Barberini e la Donna velata.

Donna.—Io ti comando che tu torni in uomo.
Barber.—Ed io ritorno allo stato primiero.
Donna.—Or scrivi dunque come fossi un uomo.

Pierozzo Strozzi scrive a Niccolò Soldanieri, per annunziargli la sua partenza, con un sonetto che comincia,

Per caso avverso, mia partita avaccio;

E'l Soldanieri risponde al sonetto dello Strozzi con la canzone,

Molto mi grava, o *Donna,* il tuo partire [a].

Guido Orlandi chiede al Cavalcanti che cosa sia Amore, con quel sonetto "Onde si muove, e dove nasce Amore?" dicendogli fra l'altre,

Che cosa è, dico, Amore? ha ei figura?
Ha per se forma, o pur *somiglia altrui?*
E' *vita* questo Amore, ovvero è *morte?*
Chi il serve dee saver di sua natura:
Io ne domando a voi, Guido, di lui,
Perchè odo, *molto usate in la sua corte.*

E Guido Cavalcanti rispondendo all'Orlandi con la canzone tanto famosa quanto tenebrosa, comincia col chiamarlo *Donna:*

Donna mi prega, perchè voglio dire.

E queste cotali donne erano fatte a similitudine della gran donna, immagini ed ombre di quella; onde il Cavalcanti medesimo scrisse:

Io vidi *donne* con la *donna mia,*
Non che niuna mi sembrasse donna,

[a] Vedi nelle op. del Redi vol. vi. pag. 152. ediz. de'Class. Ital.

Ma somigliavan sol *la sua ombria.*
Già non la lodo, se non perchè è il vero,
E non biasimo altrui, *se m' intendete.*

E siccome la gran donna era tutt' altro che donna, così erano pure le sue immagini; onde Dante parlava *non ad ogni donna, ma solamente a coloro che non son pur femmine;* e Barberino diceva:

Ma nota qui ch'io parlo *per le donne*
In cui servigio questo libro è scritto.—
Ma qui, per Dio, mi perdonate, o donne;
Che questa tale ch'io v'ho nominata,
Poniamo che sia femmina,
Ella non è già donna,
Nè vo' che sia fra donne nominata.

E al servigio di queste donne *militava* il Boccaccio nello scrivere il Decamerone; a queste pensava nel dire che le sue novelle non parevano impudiche, ma oneste, a coloro per cui furono scritte; queste sapevano che quella donna loro, di cui erano l'ombria e l'immagine, *somigliava Amore*, ed *Amore la donna*, com' ei dichiara più volte nell'Amorosa Visione, e più volte Dante nella Vita Nuova, e più volte Egidio della Colonna, nello spiegare la caliginosa canzone del Cavalcante, fatta a richiesta dell' altra donna Guido Orlandi.

E' curioso il vedere che ad illustrare quella canzone si sia levato uno stormo di comentatori, che fecero di que' pochi versi ben lunghi trattati d'*Amore*, il quale è definito da loro Scienza ed Arte. Rammento fra gli altri Jacopo Mini, Plinio Tomacelli, Girolamo Frachetta, Dino del Garbo, Paolo del Rosso, ed Egidio della Colonna. Più curioso è il vedere che i loro comenti son quasi oscuri quanto il testo: chi però li comparasse, conoscendo il gergo che spiega il gergo, ne vedrebbe sorgere la non mai ottenuta chiarezza. Nel ragionare del primo amico dell'Alighieri (così questi chiamava il Cavalcanti) discorreremo di quella sua canzone, e del suo amore per la donna di Tolosa, della quale s' invaghì nel pellegrinaggio che fece a S. Jacopo di Galizia; e allora capiremo *chi* o *che* fosse mai quella concittadina dello Stazio Dantesco, così *simigliante negli occhi* ad un' altra donna che quel caldo Ghibellino aveva lasciata in Italia [a].

Or ecco di quali strampalaterie e ghiribizzi son seminate le rime di que' nostri estatici amatori, da noi tenuti altronde per uomini sì dotti e sì gravi! E la Critica a tai cose non si degnò mai volgere uno sguardo! E che diremo di quest' altra strava-

[a] Vedi nelle sue rime il sonetto, "Una giovine donna di Tolosa"—e la ballata, "Era in pensier d'Amor, quand' io trovai."

ı? Coloro che scrivevano d'Amore sì oscuramente, non raccomandavano altrui di far lo stesso, ma insegnavano ra per quali mezzi potesse ciò ottenersi, val a dire col *par-oppio*, o *parlar oscuro*, o *parlar coperto*, com' essi diceva-

Trattati molti e lunghissimi di questa Scienza, o Arte, ıvano scritti in quasi tutte le lingue, ed altrove n' esamine- i più speciosi; per ora ne citeremo ad esempio un solo ;tto, tratto dal libro del Barberini che dà i *Documenti d' re*. Nella seconda parte che ha per titolo " Sotto Indus- ' la quale Industria è una *donna mandata dal Sire Amore*, orar *borse figurate*, è scritto così (ne porrò fin l' intestazione dall' autore fu posta): " Devesi tal fiata *parlar coperto*, nè Industria ne insegna quali sieno i *mottetti oscuri*."

Come le regole danno intramento
In ogni insegnamento,
Così conviene ancor noi, per intrare,
Certi mottetti usare,
Li quali *intesi non volem che sieno*
Da quei che con noi eno, (enno, sono)
O se *da alcun, dagli altri non* talora.
Sì ch' *esto Amore* onora
La fine d' esta parte ora di quegli
Coverti, oscuri e *begli*
E *doppj* alquanto, come chiaramente
Chi porrà ben la mente
E lo intelletto alle chiose vedere ,
Potrà di loro onore e frutto avere.
Nè muova alcuno a dir che Amore ha detto,
Che non intende di donne parlare,
In questo suo trattare,
Ch' ha sol per loro un altro libro eletto [e] ;
Perocchè nelle regole ha toccato,
Ed in questo trattato
Ancor toccare intende
Di *Donne* ciò che solo all' *Uom* si stende ;
Como con lor ed han di lor parlando,
Dove s' avvien, con cui, e come e quando.

ıono immediatamente cinquanta Mottetti Oscuri che danno mpio del parlar doppio: eccone quattro per saggio, con mie

Dicevasi ancora *parlar sottile, parlar ornato, parlar onesto, parlar gentile, r bello, parlar duro*, o anche semplicemente *parlare*, verbo che gli etigisti fanno scendere da *parabolare* accorciato, come *parola* da *parabola*. Le chiose, di cui spesso nel libro si parla, mancan tutte. In esse eran le spiegazioni de' *mottetti oscuri* e del *parlar coperto*. Tali chiose sono resse dagli scritti in gergo, e vi si trovano sostituiti i comenti anche in ɔ, come sono la Vita Nuova e 'l Convito riguardo alla Comedia.
L' altro libro è quello del Reggimento delle Donne, il quale è strettaɜ connesso coi Documenti d'Amore, onde le due opere si citano a via, più e più volte.

interpretazioni; e ricordiamoci che son documenti d'Amore, come chiaro apparirà.

I. A' qui la possa giornata con dure
Grazie tue non fai pure,
Fa presto briga non torre, nè dare,
Se vuoi di lu' po' maggior laude trare.

Scrivi il primo e l'ultimo verso come segue:

Aquila, possa giornata condure (per condurre)
Se vuoi di Lupo maggior laude tra' re.

E spiega, estendendo, così:

Aquila, possa tu condurre la campal giornata;
Pure non fai ancor tue grazie:
Fa presto: non torre, nè dare briga,
Se vuoi del *Lupo maggior* palma e laude tra're.

Il seguente mottetto è relativo al *parlar grosso* e al *parlar sottile* (rispondenti a *gente grossa* e *sottile*) da doversi usare secondo i tempi, favorevoli al Papa o all'Imperadore: è diretto alle donne, onde a *parlare* è sostituito *filare*.

II. Se tu fili fila grosso
O non troppo sottil mai
Coiè. Quando volpe, quando vai.
Quando vol P, quando va I,

ossia, Secondo che vole il Papa, o va bene l'Imperadore. Il mottetto dee forse ordinarsi così:

Se tu fili, fila grosso, quando vol P,
O non troppo sottil mai, quando va I.
III. Morte a morte, se ben non li servi
Vita vita chi se trae conservi.
Cioè. Morte amor t'è se ben non gli servi
Vita vita (per evita, *Crusca*) chi sè trae con servi.

Servi e *liberi* in gergo suonano Papali e Imperiali, cioè *servi* di Satanno, e *liberi* per Cristo.

IV. L'erbette son tre lettere che stanno
In quel ch'è poco danno
Se gli vien l'emme per esser la quarta
Come chi bocca per se forza squarta.

Per ben aprir questo mottetto, dee premettersi che la ribellione di Roberto, re di Napoli, contro Arrigo VII, fu cagione di tutt' i disastri di quell' Imperadore e del suo partito; e che la pena assegnata ai ribelli era la stessa che davasi agli sboccati settarj, quella cioè di squartarli [a]; onde spiego:

[a] Squartarli non solo, ma sradicar loro la lingua, spaccare il cranio ecc. Vedi i loro giuramenti, in tutt' i lor libri rituali. L'ultimo esempio che può citarsene avvenne il 1826, nella Nuova York, in persona di Guglielmo Morgan, il quale poichè *bocca aperse forza lo squartò*. Pari pena fè dare

L' R, B, T son tre lettere, che stanno
In quel (RoBerTo), ch' è poco danno
Se gli vien l' M (Morte) per esser la quarta,
Come forza squarta chi bocc' aperse.

altri brama di tai *mottetti oscuri* barberineschi, da me de-
ati, li troverà nel volume II del mio Comento Analitico.
:co quali risibili bambinaggini scrivevano con serietà uo-
gravi ed attempati, uomini dotti e riputati, giureconsulti,
ci, filosofi, teologi, ed altissimi poeti, per insegnare altrui
·lar doppio; ed a proposito di che? Affinchè altri impa-
la scienza d'Amore! scienza piena di paura e di cautela, e
li tenebrosa e tenebrosamente esposta! E crederemo che
a bisogno di tutto ciò, per insegnare a fare all' amore?
no de' caratteri più notabili che posson far ravvisare sif-
libri, o che trattino d'amore o che versin su d'altro, è
:erta corrispondenza d'idee, una certa uniformità d' im-
ni e di finzioni, che svelano chiaramente una scuola co-
:, ed una sola origine. In tutte le opere di Dante, così in
i come in verso, tu vedi un certo giro, un certo ritorno degli
concetti, che tendono sempre ad una intenzione. Ne
nenteremo qui due serie sole, e 'l faremo rapidamente per
:icalcar di troppo le tracce nostre. Chi ama assicurarsi del
rilegga innanzi quel che citiamo.

Egli scrisse nella Vita Nuova che, bramando cantar d'
re e trovandosi fra opposti pensieri, risolse, per accordarsi
utti, di pigliare una via comune dove tutti convenivano; e
a via fu quella di gettarsi fra le braccia della Pietà sua
ca (p. 152 e seg.). Scrisse al principio del Credo che,
ndo aver consumato il tempo in vano a cantar d'Amore,
nel *falso Amore* ritraendosi, voleva *cantar di Dio come*
iano (p. 241), ed eccolo gettato fra le braccia della Pietà.
se nel Convito che, sentendosi *in turbata disposizione a*
:r d'Amore, gli parve tempo di aspettare; onde mostrò la
ondizione sotto la figura di altre cose, perchè gli uditori
:rano tanto disposti alle non fittizie parole, come alle fittizie,
i avrebber data fede alla sentenza vera come alla fittizia
54). Ed a ciò si trova consono il suo carteggio con Messer
(p. 156, 157); e quel che dice altrove nel Convito (p. 155,
158, 159); e quel che scrisse nell'epitaffio suo, e il minuto
e del poema, il quale è il frutto della risoluzione già fatta.

Egli scrisse ad Arrigo, che sperava per lui passare dalla
sione alla pace, e dall' esilio di Babilonia alla cittadinanza
erusalemme: " Siccome noi ora ricordandoci che noi sia-

eradore Arrigo a Tebaldo Brissato, suo ribelle. Vedi nel mio Co-
Analitico della Divina Commedia, vol. ii: Nozioni Preliminari
Arrigo vii, e Riflessioni sul canto xiv.

mo di Gerusalem santa in esilio in Babilonia piangiamo, così, cittadini e respiranti, rivolgeremo in pace e in allegrezza le miserie delle confusioni." E ne' Salmi Penitenziali fa frequenti allusioni alla riedificazione di Gerusalemme ed alla sospirata cittadinanza. Nel Convito, ragionando de' varj sensi che possono attribuirsi ad un solo passaggio, ci riconduce a quest' idea di servitù e libertà: udiamolo. "In quel canto del profeta che dice, *Nell'uscita del popolo d'Isdrael d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera*, avvegna essere vero, secondo la lettera, non è meno vero quello che spiritualmente s'intende, cioè, che nell' uscire dell'Anima dal peccato, essa è fatta santa, e *libera nella sua potestate*" (p. 103); la qual Anima diventa poi una "donna *libera nella sua potestate*, ch'è la ragione." Nella lettera a Can Grande, esplicativa del poema, si avvicina un poco più alla sua intenzione. Parlando ivi de' varj sensi in cui la sua Commedia può interpretarsi, scrive così: "Primus sensus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus sive moralis; qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: *In exitu Israel de Ægypto...facta est Judea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus;*" e dice che, oltre la lettera, quel passaggio significa la umana redenzione operata da Cristo, e l' uscir dell'Anima "ab hujus corruptionis servitute ad æternam gloriæ libertatem." E nel libro della Monarchia questo Salvatore diventa l' Imperatore [a], talchè *pro uncto suo Romano Principe* esclamava, *Quare fremuerunt gentes adversus Dominum et adversus Christum ejus.* Nel poema questo passare dall' Egitto a Gerusalemme torna in campo più volte. E' detto ivi del Paradiso,

> Quivi si vive e gode del tesoro
> Che s'acquistò piangendo *nell' esilio*
> *Di Babilonia*, ove si lasciò l'oro.—*Parad.* xxiii.

E Beatrice, parlando ivi del suo amante, dice,

> Però gli è conceduto che *d' Egitto*
> Venga *in Gerusalemme*, per vedere,
> Anzi che'l militar gli sia prescritto.—*Parad.* xxv.

E poche parole prima "il barone per cui si visita Galizia," a farci sentire qual sia il capo di una tal Gerusalemme e della sua Corte, così parla all' amante di Beatrice:

> Perchè, per grazia, vuol che tu t' affronti
> *Lo nostro Imperadore*, anzi la morte,
> Nell' aula più segreta co' suoi conti;
> Sì che veduto il ben di questa *Corte*
> La *speme* che laggiù ben *innamora*
> In te ed in altrui di ciò conforte.

[a] Sed melius est *Salvatoris nostri* expectare succursum.

Finalmente qual sia questo Egitto, dalla cui servitù si usciva per andare a Gerusalemme, ci è formalmente significato dal seguente passaggio del poema, già spiegato dall' autore sì nel Convito che nella lettera a Can Grande. Ei giunge a piè del monte sul cui più alto punto dovrà incontrare la personificata Jerusalem, e scrive,

> Già era il Sole all' orizzonte giunto
> Lo cui meridian cerchio coverchia
> Jerusalem col suo più alto punto;—(*Purg.* ii.)

ed ecco arrivare colà una navicella, proveniente dal luogo "dove l' acqua di Tevere s' insala," la quale navicella è piena di spiriti che cantano. Udiamo questi, che vengono dal Tevere, da qual luogo dicono di venire:

> *In exitu Israel de Egitto,*
> Cantavan tutt' insieme ad una voce
> Con quanto di quel salmo è poscia scritto.

Ecco ciò che di quel salmo è scritto al principio e al termine: "*Alleluja. In exitu Israel de Ægypto*, domus Jacob *de populo barbaro*, facta est Judea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus. —Non *mortui* laudabunt te, Domine, neque *omnes qui descendunt in Infernum*; sed nos qui *vivimus* benedicimus Domino." —Salmo cxiii.

Riflettemmo altrove che le tre canzoni del Convito spiegano in ordine inverso le tre canzoni della Commedia; e il poeta ha voluto indicarcelo con questo artificio. Uno di quegli spiriti che, nell' anno santo, uscendo da Roma dice uscire dall' Egitto, canta a richiesta di Dante la seconda canzone del Convito, corrispondente al Purgatorio:

> Amor che nella mente mi ragiona.

I principi celesti, nel terzo cielo, citano la prima canzone del Convito, corrispondente al Paradiso,

> Voi che intendendo il terzo ciel movete.

Temè il poeta di porre in relazione la terza canzon del Convito con l' Inferno, e non fe' l' indicazione. Promettemmo dimostrare che il Convito è il comento della Commedia, e a luogo opportuno manterremo la parola.

A dispetto di tanta stretta correlazione di cose, il poema di Dante deluse ogni ricerca; e noi ripetiamo che due ne sono state le cagioni, convenzional linguaggio metaforico, in cui altro si dice ed altro dee intendersi, e mescolanza del falso col vero, l' uno con parole chiare, l' altro con oscuri modi: dai quali due artificj Lorenzo Ventura Veneziano riconoscea derivare tutta la difficoltà di quel gergo di cui egli stesso fè uso cotanto. Replichiamone le parole che riprodurranno due

citazioni da noi altrove rammentate. " Est hujus difficultatis ratio duplex: prima, *metaphorica locutio*,—secunda est *falsorum cum veris commixtio.* Unde Arnaldus (de Villanova) ait in suo Testamento: Philosophi duplicem modum in eorum scriptis posuerunt, unum *verum*, et alium *falsum*; verum autem per verba obscura, ut nisi a filiis doctrinæ possent intelligi: falsum vero sub verbis intelligibilibus posuerunt.—Unde in libro Saturni dicitur: Philosophi non scripserunt libros suos nisi filiis eorum, et filios eorum voco qui perfecte intelligunt dicta eorum, et *non secundum litteram.*" L' opera del Ventura, dove ciò è scritto, offre un nuovo cammino di linguaggio in gergo, diverso solo per sostituzione al già esaminato, e di Amore e di Religione: pel quale linguaggio l' uomo diventa *pietra*, che a poco a poco, da grezza e bruta, si rende polita e perfetta: *lapis angularis*, *lapis philosophorum* [a].

Dal capitolo xiii, dove iniziammo il discorso sull' Amor Platonico, sino al termine di questo capitolo, altro non abbiamo inteso di fare che prepararci la via a più severa e metodica disamina; onde *cenno preliminare*, e non già dimostrazione piena, seguiremo a chiamare quel che ne scrivemmo. Non si fa fronte con sì poche armi ad una opinione colossale, resa fortissima da tanta apparenza di realità, consolidata dal corso di parecchi secoli, e fatta quasi sacra e veneranda dal consenso di tutt' i popoli. Ben sappiamo che ad acuti ed agevoli intelletti bastano anche i cenni: fatti per correre quasi di lancio dalla mossa alla meta, essi signoreggiano tosto tutto lo stadio che le divide; ma altri ve ne hanno meno arrendevoli e più diffidenti, che si sentono intitolati a maggiore solidità ed evidenza di pruove. I primi quasi si uniscono con lo scrittore per la ricerca del vero, e talora lo precorrono; i secondi gli van dietro sempre restii, e non di rado gli fanno inciampo. Ci parrà in questi ultimi alta cortesia, se giungono a rattener le risa sulla stravaganza che vuol impoverire il regno d' Amore di tante leggiadrissime donne, vagheggiate da noi più che non le credemmo dai lor sospirosi amanti. Nella sicura coscienza di poter render ragione delle nostre asserzioni, e adempiere pienamente le nostre promesse, checchè ora ne paja, a chi si sente inclinato a beffarci, o vilipenderci, facciamo scongiuro di attendere il punto in cui diremo, Abbiam dimostrato. Ove pure la nostra preghiera non rimanesse esaudita, ci rassegneremo alla sorte ch' è sempre toccata a chi vuol uscire dalla via comune, qualunque sia la ragione che ad aprirne una nuova lo abbia menato. Non

[a] *De Lapide Philosophorum*, pag. 6 e 7. Basilea 1571.

citiamo esempj, per non metterci alla riga di uomini grandi, prima vituperati e poi lodati, che noi da lungi veneriamo. Per esser sinceri dichiariamo che quantunque di Dante molto ci resti a vedere, da porre conferma e compimento a quanto veduto ne abbiamo, pure crediamo aver sinora abbastanza dimostrato che il suo poema, apparentemente dommatico, è realmente politico; e che l' amor suo verso Beatrice è allegorico e non reale. Siamo di ciò sicuri; e chi potrà provarci che viviamo in errore, ci presenterà nel disinganno il più gradito dono; e se l'urbanità lo condisce, ci parrà anche un beneficio.

Capitolo XXII.

ESTENSIONE DELLA SCUOLA ARCANA.

Pur troppo è vero! quasi tutta la letteratura antica offre, nel segreto suo, una gran congiura di dotti contro la romana gerarchia. Dissimulata l' una, quanto l' altra crudele, vestì l'odio di amicizia, e, alla forza opponendo la frode, iva battendo sordamente il nemico con le armi di lui; quindi la profonda ipocrisia che parve vera religione, quindi la profanazione che parve santità. In tutte le regioni d' Europa lavoravansi armi di varia tempra, per ferire ad un solo bersaglio; ed allorchè si sarà più pienamente osservato quanti e quali aspetti a quell' armi eran dati, si conoscerà tutta l' attività e la vastità della fucina da cui uscivano. Opere lunghe e brevi, opere in verso e in prosa, opere letterarie e filosofiche, opere latine e volgari, opere provenzali, francesi, spagnuole, inglesi ecc. ecc. le quali pajono di natura disparatissima, e non hanno intanto che una mira sola, uscirono dalla stessa scuola: quelle che meno si crederebbero, quelle son tali.

Qui sorge naturalmente una difficoltà, che sembra insormontabile: Come di tutto ciò che svelammo, e promettiamo svelare, non ci arrivasse sentore per antiche carte! Può mai credersi possibile che segreti affidati a tanti non fossero stati mai da alcuno traditi?

Noi non vogliamo afforzarci di esempj con mostrare che molte son le sette antiche e moderne da veli coperte di cui ignoriamo i veraci misteri e lo scopo finale; che del sacerdozio d' Eleusi e di quello d' Egitto, onde uscirono alunni innumerevoli, assai poco sappiamo; che la stessa lor lingua arcana, gli stessi lor caratteri segreti, rimangono come un tormento alla nostra curiosità; ma vogliamo prima dimostrare che mol-

tissimi conoscevano tai segreti, e poi faremo vedere perchè non furono mai rivelati: l'uno e l'altro però con parsimonia; poichè quanto in appresso diremo sarà una dimostrazione continuata di ciò che qui iniziamo.

Che moltissimi conoscessero il gergo ch' esaminiamo risulta manifesto dal vedere che molti ne fecer uso. E come il mostrammo di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, di Cino, di Barberini, di Bartolo, di Montemagno, e di Federico Frezzi, e di Fazio degli Uberti, e di Marcello Palingenio e di altri molti, così far potremmo di una schiera numerosissima, e nel seguito degli esami il faremo. Dopo quanto vedemmo, divien quasi esuberante l'agitar tal quistione. E se tanti erano coloro che così scrivevano, assai più dovevano essere coloro che gl' intendevano; siccome lo stuolo de' lettori è sempre più esteso di quello degli autori. Altrimenti qual risibilissima pazzia, qual perdita di tempo e di fatica, sarebbe stata quella d'impiegar tanto artifizio, nella certezza che alcuno mai non l'intendesse, o que' soli che così scrivevano? L'uniformità dello stesso gergo in varj scrittori prova ch' esso derivava da una scuola comune; e quando, esposte le dottrine di quella scuola, troveremo che son conformi a quelle di coloro che usarono quel linguaggio, potrà rimaner più dubbio intorno a ciò? Trattati pieni e metodici, e molti e in ogni lingua, ci sono di quella segreta scienza pervenuti; e non la scarsezza delle pruove, ma l'abbondanza loro ci potrà solo imbarazzare. Ma dove son essi? dov' erano tutte le altre cose che sino ad ora ponemmo in vista: sono sotto gli occhi di tutti; ognun li vede e li legge, e nessun li conosce e distingue.

Sappiamo dalla storia che que' tempi formicolavano di scuole segrete di varia denominazione; sappiamo che i loro alunni, quando venivano scoperti, eran presi e bruciati vivi; sappiamo che i Templarj avean misterj e riti gelosamente custoditi, talchè soffrirono prigioni, torture e roghi, senza rivelarli. *La nostra schiera* li chiama Boccaccio, *i nostri* gli appella, *i nostri* torna a nomarli, *i nostri* [a]; ed applaude al loro silenzio, al loro coraggio, alla loro costanza nel sostenere i tormenti crudeli e 'l fuoco consumatore; proponendoli altrui per modello ne' casi avversi. Sappiamo che con quegli arsi la loro e giziana scuola non finì, la quale co' superstiti serpeggiò e si diffuse di soppiatto, peregrinando per varj paesi d'Europa; ed ora vi son centinaja di migliaja che si vantano eredi della

[a] Vedi I Casi degli Uomini Illustri, verso il termine, dove parla de' Templarj. Ei si attenta chiamarli *i nostri* in opposizione agli antichi martiri; ma questo appunto è gergo, questo è il talismano, che abbaglia i più, e illumina i pochi.

loro dottrina. E potrà altri persuadersi che tanti perseguitati settarj non avesser linguaggio convenzionale per intendersi fra loro, e per illuder coloro che li perseguitavano? Chi vuol ferire a man salva, e non perder colpo, bisogna che indossi le divise de' nemici, e si mescoli fra loro: Tasso lo ha dipinto a maraviglia nella Gerusalemme Liberata: questo è tutto il gran segreto.

Già udimmo da quell' Ivone di Narbona che nel girar città, provincie e regni, in Francia, in Italia, in Germania, fu sempre riconosciuto da' suoi consettajuoli per mezzo de' medesimi segni: ciò mostra che que' segni eran uniformi da per tutto, e usati da persone senza numero, di varie lingue e contrade. Nelle società segrete e perseguitate, i segni comuni van sempre congiunti a comun linguaggio, il quale esso medesimo è un segno. I primi servono al commercio de' presenti, il secondo alla comunion degli assenti: e per gli uni e per l' altro si ravvisano a vicenda, operano di concerto, ed evitan pericoli. Può dirsi che sarebbe minore stoltezza il sostenere che, perchè noi ignoriamo quali fosser que' segni, essi non si fecero mai; che non sarebbe l' asserire che, perchè noi ignorammo finora qual fosse quel linguaggio, esso non mai si usò, mentre il fatto mostra che vi era, e veniva da molti praticato. Crediamo che si facessero quelli, per una mera asserzione storica; ma sappiamo che si usasse questo, per esame di fatto, per deposizione di molti testimonj conformi, per ripetuta ispezione oculare, per convinzione di critica ragione. Quei segni non potremo mai probabilmente saperli, perchè i morti non gesticolano più [a]; ma questo linguaggio ci è sotto gli occhi, poichè i morti non cessan di parlare nelle carte che ci lasciarono; la lor favella divien visibile e tangibile, e noi la vediamo, la tocchiamo, e dubiterem che vi sia? E seguiremo a dubitarne, dopo che avremo dimostrato che il gergo usato allora è quasi lo stesso che ora si usa da que' tanti che se ne dicono gli eredi? E se questi ci proveranno che Dante era un dottore della loro scuola, e ne addurranno solidi argomenti con analizzarne le mistiche figure, seguiremo anche a dubitarne? Tutto ciò udremo a suo luogo, ed allora si vedrà che la mia non può dirsi neppure scoperta, perchè era da altri già conosciuta. E se tale pur fosse, vorrà mai alcuno conchiuderne essere impossibile scorgersi ora ciò che non fu scorto prima? E nel secolo che si chiama delle scoperte, vi sarà chi pronunzi una tal sentenza?

Tutti coloro che aveano rinunziato alle idee comuni, e ne aveano assunte altre conformi alla scuola segreta, la cui esi-

[a] Se pure non sono i medesimi che ora si usano, com'è probabilissimo.

stenza è dalla storia testificata, tutti trovavano piano, o almeno non molto arduo, quello che a noi così non sembra. Di que' tali che movevan lamento sulla oscurità de' poeti, il Boccaccio scrivea: " Tengo che questi tali, i quali fanno tante querele, abbiano piuttosto gli occhi di nottola che umani.—Facciano che si spoglino del vecchio ingegno, e ne rivestano uno nuovo e generoso, così *quello che or lor pare oscuro parrà poi familiare ed aperto.*" Nè poco ajuto alla loro intelligenza veniva dagli avvertimenti che nelle più concertate e più essenziali finzioni trovavano, di far attenzione alla verità ivi nascosa, come quello di Dante, diretto a coloro *che aveano gl' intelletti sani.* E tutti quelli ch' ei fece son sempre ne' luoghi di tal fatta, che posson dirsi i fili principali dell' orditura invisibile, come que' del Purgatorio: "Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero"—" Lettor, tu vedi ben com'io innalzo la mia materia," ecc. E con qual fino concerto di versetti latini, tratti dall' Evangelio e dai Salmi, non seppe indirizzar egli la mente dell' iniziato al Giudizio Universale! E con citare a tempo Giovanni ed Ezechiele, quanto bene non determinò la scena importantissima, nucleo sostanziale del poema tutto, quella delle due donne allegoriche messe in contrasto! Gran volpone nel saper dirigere, con quella sua faccia di divozione, i Belini e gli arcipreti Bernardi dritti dritti alla caverna del Lupo, per ischiacciargli la testa! Non è colpa sua se il mondo si è voluto ostinare a non ravvisare Beatrice; quanti indizj di ricognizione non le pose, e innanzi e indietro e intorno; e principalmente in quella meretrice che le situò in faccia! Ei presentò in quelle due figure quasi un giorno allegorico lucidissimo, ed una notte allegorica oscurissima. Dovea ben attendersi da chi ha cervello entro il cranio che, riconosciuta che fosse allegorica quella notte, tale dovesse stimarsi anche quel giorno; ma pure non fu così. Ognun vide che una delle due donne era un Uomo, e nessun seppe vedere che l' altra era anche un Uomo. Critici acutissimi han quasi preso diletto a persuadersi che il Papa avesse rubata la chiesa (per tale fu da tutti interpretata la basterna di Beatrice) ad una donna di Firenze, e vorremo incolparne Dante! Diremo oscuri quegli scrittori, o noi dappoco?

Difficile situazione era la loro! Essi sapevano ch' eranvi apostati infidi, addottrinati più o meno, secondo i gradi, nella lor lingua convenzionale. Dovean perciò scriver di modo che anche costoro ne rimanessero illusi ed ingannati: dal che nacque che le loro indicazioni sono impercettibili. E possiamo non solo supporre ma anche dimostrare, che molti componimenti siffatti, e principalmente le chiavi de' componimenti, quantunque sommamente difficili, non venivano comunicate se

non ai fermi e sperimentati fedeli. Per esempio: Dante nella Vita Nuova fa una divisione assai misteriosa d'un componimento suo, e dirò qui di passaggio che parla della Commedia; e dopo ciò, mostra temere gli sguardi di que' traditori, se mai giungessero ad avere sott' occhio que' suoi geroglifici. Udiamolo: " Questa canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che l' altre di sopra." Fa la divisione artificiosa, ma chi sa in che consista un tale artificio [a]? e poi soggiunge: " A più aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare; chè certo *io temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento*, pur per quelle divisioni che fatte sono, *s'egli avvenisse che molti la potessino udire.*" E la canzone è quella: " Donne, che avete *intelletto d'Amore.*"

Di questa specie di donne barbute che *avevano intelletto d'Amore*, formicolavano i mercati, i tribunali, le chiese, ogni dove. Per queste scrisse il *poema pietoso* colui che così bene canzonò *Madonna la Pietà.* Per queste scriveva i tanti indizj ed avvertimenti nella Vita Nuova, come i seguenti: " Quando dico: *Pietosa mia Canzone*, parlo a questa Canzone, disegnandole *a quali donne* se ne vada" (pag. 50). " La mia donna fu immediata cagione di certe parole che nel sonetto sono, *siccome appare a chi le intende*" (p. 11). " E di ciò toccai alcuna cosa nell' ultima parte delle parole ch'io ne dissi, *siccome appare manifestamente a chi le intende*" (p. 12). " Chiamo i fedeli d' Amore che *m' intendano*" (p. 53). " E che degno sia di chiamare l'appetito *cuore*, e la ragione *anima*, assai manifesto è a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto" (p. 59). Ed altri simili cenni, fatti a coloro che aveano *intelletto d'Amore.* In un luogo fa motto passeggiero di un gran mistero settario ch' esporremo con un lunghissimo trattato in gergo, e col soccorso di una torma di testimonj e scrittori della scuola pittagorica; e scorgendo che quel ch' ei ne dicea non poteva neppur per ombra capirsi da chi ignorava quella specie di fantasmagoria, scrive: " Tralle parole ove si manifesta la cagione di questo sonetto si trovano dubbiose parole; cioè, quando dico che Amore uccide tutti gli miei spiriti, e li visivi rimangono in *vita*, salvo che fuori degli strumenti loro (cioè fuori degli occhi): e questo dubbio è impossibile a solvere *a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore*; è a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubbiose parole; e perciò non è bene a me

[a] Noi lo sappiamo, e lo sveleremo nello spiegare il significato della parola *Comedia.*

dichiarare cotal dubitazione, a ciò: che 'l mio parlare sarebbe *indarno*, ovvero *di superchio*" (p. 23): *indarno* a chi ignorava quel mistero, ch' ei non poteva e non doveva spiegare; *di superchio* a chi sapea quel mistero, poichè *nel terzo cielo* aveva acquistato *intelletto d'Amore;* ed a questi sì fatti scrisse poi la canzone

Voi che, *intendendo* IL TERZO CIEL movete.

Questi appunto possedevano quell'alfabeto geroglifico che ci spiegherà l' eleusino significato della parola *Comedia.*

Il poeta, nel comento che fa a questa canzone, che corrisponde al Paradiso, c' informa in gergo, che innumerevole era la corte celeste di quell' Imperator dell' Universo ch' ei chiamava Cristo; con che dava coraggio al partito, nel manifestargli quanta e qual era la forza sua, e il novero de' suoi alunni, ch' ei divide in nove gradi. Dopo aver parlato dello "*Imperadore dell' Universo che è Cristo*, figliuolo del Sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine [a], figlia di Giovacchino e d'Adamo, UOMO VERO" (Conv. p. 112); aggiunge che quegli avea *manifestato quelle creature in grandissimo numero;* e che *la sua Sposa e Segretaria*, cantata da *Salomone* [b], *dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili, e partele per tre gerarchie, ch' è a dire tre principati santi, ovvero divini; e ciascuna gerarchia ha tre ordini; sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa* TIENE" (ivi), cioè *la Segretaria* di quel *Cristo, Imperatore dell' Universo.* E soggiunge che in tanto son que' nove gradi divisi in tre gerarchie, in quanto *la Maestà Divina in tre persone, che hanno una sostanza, si puote triplicemente contemplare.* E quando poi udiamo da lui dichiarare che Beatrice è la SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tre ed uno, non ci resta a far altro che investigare per qual mezzo Beatrice e Dio s' identificano; e ciò sarà fatto da Dante medesimo.

Conchiuderemo che la gerarchia settaria di que' tempi era, *a dir poco*, tanto numerosa quanto quella de' nostri giorni; e che gli angeli di essa, i quali avevano *intelletto d'Amore*, capivano più o meno, secondo i gradi, la forza del linguaggio convenzionale che stiamo esaminando.

A mostrare con un esempio di più quanto ciò sia vero, aggiungeremo qui pochi versi della canzone d'Amore che il Bar-

[a] Quella stessa che, nella causa di Messer Bartolo, fece l'avvocata del genere umano innanzi al figlio, e lo indusse a salvarlo dalla servitù di Satanno. Questa Maria fu dal nostro Adamo rigenerata a Vita Nuova.

[b] Egli aggiunge che questa *Segretaria di Cristo* è la Santa Chiesa; ma noi saremo assicurati dagli storici che questo nome posero i Patarini alla Setta loro, questo appunto, *Santa Chiesa;* dopo di che andarono a giurare innanzi agl' Inquisitori di *credere tutto ciò che insegnava la Santa Chiesa.*

ino fece per la morte di Arrigo, e vi porremo l'antica intazione che vi si legge prefissa. "Fece il Barberino questa *ıposizione oscura*, trattante della *Natura d'Amore*, perchè ella se SOLAMENTE *intesa da certi suoi amici*, nobili uomini di scana."

Non maravigli alcun s'*oscuro* tratto,
Poichè a tal punto m' ha *Fortuna* tratto.
Ecco tal dir che più raccoglie e serra:
Dico, SIGNORI, a voi saggi e *coperti*,
Però che *m' intendete*,
Voi, DONNE, poche siete,
A cui la mente mia avrisse Amore.....

Ecco l' ultima strofa del componimento, di cui tacciamo il ito:

Questo lamento è di cotal natura
Che *non si può intender* dalla gente
Che non ha *sottil mente*,
Nè an (*anche*) da quella ch' ave lo intelletto (d'amore)
Se non avesse ben ferito il petto[a].
E questa non può già ben veder pura
Conclusion d' esto mio dir, se crede,
Leggendo quel che vede,
Poter trovar da dolore infinito
Di certo fine alcun sermon fornito.

(*Licenza al componimento.*)

Però girai parlar *così vestito*
Tra lor che tu ben sai
Che *non t' inteser mai;*
Ma tra color ti fendi ed avri e straccia
Ch' al tuo venire apparecchian le braccia,
E per gli amici il tuo cammino avaccia.
Chè se quel son che spesso
Parlato m' hanno, adesso
Tu li vedrai *chinar le ciglia ai piedi*[b];
E tu con questi fa soggiorno e siedi.
Chè per l'onore
Di TAL SIGNORE,
E della *somma parte*,
Dece che pianto,
Almeno alquanto, ne sia in ogni parte.

Il *ferire il petto*, e *aprire il petto* con uno scarpello, era funzione di alimo grado settario, di cui ci è prevenuto il rito, minutamente esposto. iò alluse il Montemagno nel sonetto a Carlo Imperadore:

Signor, nelle cui mani ha posto Amore
Mie speranze, mia pace e mio desio,
Soavemente *aprendo il petto*, ond' io
Sentito ho parte del suo gran valore.

Altro segno settario, di cui parleremo. Vedi Dante che nel calpestare ıietra si rassomiglia al falcone: "Qual il falcon che prima ai piè si a—TAL mi feci io;" cioè TAL, qual volle Virgilio che fosse, nel dirgli, 'ti *in terra le calcagne*.—Purg. xix.

Capitolo XXIII.

ANTICHI INTERPRETI DEL POEMA DI DANTE, SOMMAMENTE AMBIGUI E DISSIMULATI.

Fra i componenti di quella gerarchia porremo senza esitare i primi interpreti ed annotatori e critici ed apologisti della grand' opera dell'Alighieri. Essi la intendevano pel giusto verso, e spesso la spiegarono rettamente, ma in gergo, nè occorre ridir perchè. Il Boccaccio n' è uno. Dopo quello che di lui leggemmo, dopo aver veduta la vita settaria di Dante da lui più volte scritta, può dubitarsi ch' egli non intendesse il poema *intus et foris?* Ma perchè dunque non lo annotò secondo ciò che intendeva, anzi lo presentò in aspetto falso, e contribuì a metter fuori di via chi ne calcò poi le tracce con cieca fiducia? La risposta ognun sa darla; e noi aggiungiamo che non sempre, nel suo comento, ha taciuto il vero a chi lo capiva. Già indicammo altrove con qual fino ripiego accennò Firenze in Dite; lo stesso fece di moltissime altre cose. E poteva egli ignorare che cosa avesse fatto l' Alighieri, egli che fè quasi peggio in tutte le opere sue? Il ritornare su quanto è detto è quasi insulto alla intelligenza del meno accorto lettore, che non può aver del tutto dimenticato ciò che del Boccaccio vedemmo.

Che gli altri espositori poi sapessero assai di quel che tacquero, o enigmaticamente espressero, possiam raccorlo da centinaja d' indizj. Lo mostreremo qui brevemente di due soli, uno anteriore al Boccaccio, l' altro posteriore.

Tutti gl' interpreti del poema, dal Trecento fin quasi ai dì nostri, spiegano come il Certaldese, che quella Lupa, dalla cui persecuzione Virgilio salva Dante, figura l'Avarizia. Così l'Anonimo precedente a Messer Giovanni, così il Landino a lui susseguente; ma sì l' uno come l' altro sapevano che quella Lupa è identica alla Meretrice; ambi conoscevano che il Veltro, nutrito d'Amore, il quale dovea far morir di doglia la Lupa, non era diverso dal Messo di Dio che doveva ancidere la Meretrice: vedete s' è vero.

Quando Beatrice prenunzia, nel Paradiso terrestre, che un Messo di Dio, *erede dell' Aquila*, ucciderà la fura che le involò il carro, l'Anonimo spiega: " Messaggiero di Dio, che tutto il mondo ridurrà a Dio; e consuona con ciò che disse nell' Inferno, canto primo: *Questi la caccerà per ogni villa, Finchè*

l'avrà rimessa nell' Inferno [a];" e ciò è detto del Veltro, che punirebbe la Lupa. L'Anonimo dunque sapeva che la Meretrice e la Lupa adombrano il Papa; sapeva che il Veltro e l' erede dell'Aquila figurano l' Imperatore; e perchè lo tacque nel primo canto? A ragione annotano gli ultimi editori Padovani: "Questa sposizione si troverà di gran peso, ove si sappia che questo comentatore fu familiare di Dante;" e lo assicura egli stesso così: *Io scrittore udii dire da Dante*, ecc.

Il Landino annota nel canto primo dell' Inferno: "E' manifesto che pose il Veltro per colui il quale UCCIDERA' L'AVARIZIA. Sarà dunque il Veltro quel Principe...dal quale tal influenza sarà prodotta; onde dirà di sotto: *Ch' io veggo certamente, e però il narro, Messo di Dio ch'* ANCIDERA' LA FUJA [b]." Poichè il Landino ci manda a questi versi, andiamo a vedere com' ei spiega colà. "Dice che verrà un duca, cioè un signore d' esercito mandato da Dio, il quale *ucciderà la Fuja* e l'adultero della *Puttana*, cioè del *Papa* e della Corte Romana, adulterata e coinquinata d' ogni vizio."

Il Landino dunque sapeva pur egli che la Meretrice e la Lupa non sono diverse che nella sola faccia, e niente affatto nella sostanza. Ma sappiasi ch' ei nel dire la Lupa figura dell'Avarizia già tutto diceva agli addottrinati, pei quali Lupa e Avarizia eran sinonimi di Papa. E così fa spesse volte quell' annotatore: par che dica stranezze e spiega drittamente.

Si è sempre derisa la interpretazione ch' ei fa del Veltro, ch' ei trasse da annotatori più vicini a Dante: ora però che sappiamo *chi* mai s' intendea per quel Cristo che dovea giudicare i vivi e i morti, scorgiamo che quella schernita stravaganza era il vero filo che guidava ai penetrali del laberinto. Udite che dice del Veltro, da lui riconosciuto identico col messo di Dio, *erede dell' Aquila*, che dovea punire la Meretrice magna. "*Gran parte degli spositori intendono di Cristo, quando verrà a giudicare;* e vogliono che il senso sia questo: Molti son gli animali, cioè gli uomini bestiali, ai quali l'Avarizia si congiunge, e sempre multiplicheranno, *fino al dì dell' ultimo giudizio, che Cristo verrà a giudicare i vivi e i morti*, e allora cesserà l' *avarizia* [c]." Indi, seguendo a parlar del Veltro che si nutrirà

[a] Dice così della Lupa, identica con la Meretrice, poichè l' una e l'altra non son diverse da Satanno scatenato dell'Abisso, la cui manifestazione sognavasi essere nel Papa, in questo mondo, detto percio *Princeps hujus mundi*.

[b] "Le vostre destre sien sempre di *furi*," insegnava quel Papa a Dante che voleva salire in su.

[c] Allora cesserà tutto, altro che l' avarizia. Qui è visibile che parla in gergo, e non secondo la lettera.

di sapienza ed amore e virtute, così si esprime: "Essendo l' uomo per ignoranza e inobbedienza, la quale procede dal non amare il *Superiore*, caduto nel vizio, *Cristo*, per ridurlo alla pristina dignità, gli porgerà contra l' ignoranza la sapienza, e contra l' inobbedienza l' amore, e contra i vizj la virtù morale: —amore, sapienza e virtute, tre cose principali per le quali possiamo divenire alla *beatitudine* [a].—Nè mi dispiace una opinione di uomini non indotti, i quali dicono che Dante, molto amatore della dottrina di Virgilio [b], vuole in questo luogo essere *molto ambiguo ed oscuro*, a imitazione di quel passo, *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna, Jam nova progenies Cœlo demittitur alto*: i quali versi hanno tanta oscurità, e sono sì *ambigui*, che altri gl' interpreta per l' avvenimento di *Cristo*, altri intende d' *Ottaviano*.[c]—Adunque chi legge pigli di queste sposizioni (o di Cristo o di Ottaviano) quella ch'ei giudica che quadri meglio al testo; o, se più conducente ne trova, *ponga mente, e con l' industria sua illumini quelli che camminano nelle tenebre*."—(Landino [d].)

Lo stesso avea presso a poco annotato Boccaccio sul verso che riguarda il Veltro, "Di *quell' umile Italia* fia salute." Eccone le parole: "L'autore intende di quella parte d' Italia dov' è Roma, la quale in tanta superbia crebbe che parve poco il dover sovrastare a tutto il mondo...perseverando in essa la Sede Apostolica.—*Questi*, cioè questo Veltro, *caccerà per ogni villa* la Lupa, cioè esterminerallа dal mondo: *finchè l' avrà rimessa nell' Inferno, là onde invidia prima dipartilla*: in queste parole chiaramente si può intendere, l' autore *dire una cosa, e sentire un' altra*, conciossiecosachè manifesto sia in Inferno non generarsi Lupi." E più in là aggiunge che dobbiam capire *il Diavolo per la Lupa*; e di più che, "Vogliono alcuni per questo *Veltro* doversi intendere *Cristo*, e la sua venuta dover essere

[a] Consono con Dante che per *beatitudine* di questa vita intese quella adombrata nel Paradiso terrestre, cui ci è di guida un buono Imperatore.

[b] Quella dottrina per cui Augusto fu fatto Dio.

[c] Del quale Ottaviano Roma dice a Fazio:

Io l' adorava, s' avesse voluto,
Come s' adora Cristo glorioso.

Tutti gli antichi interpreti hanno avuto paura d'indicare chi figura il Veltro persecutor della Lupa: nodo da cui dipende tutta l' orditura; ma fan capire che lo capivano. Il figlio di Dante annota: "Questo, e non altro si cerca sapere:" *de quo tantum queritur*. Il Boccaccio chiosa: "Pare intender altro che non dice la lettera." E l' Anonimo, familiare di Dante: "Chi sia questo Veltro non è diffinito, ed è pretermesso da molti valentuomini." E dovean pretermetterlo.

[d] La *più conducente sposizione* (cioè, *conducente* al vero) è che ad *Ottaviano* debba sostituirsi *Imperadore*. Vedi la nota (L), alla fine del volume.

nell' *estremo giudizio*, ed egli dover allora essere *salute* di quell' umile Italia *della quale dicemmo* (cioè Roma)...e quando quel tempo verrà, sarà *il cielo nuovo e la terra nuova.*"—" Et vidi *cœlum novum et terram novam;* primum enim cœlum et prima terra abiit, et mare jam non est. Et ego Joannes vidi sanctam civitatem *Jerusalem novam* descendentem de cœlo a Deo, paratam sicut sponsam ornatam viro suo." (Apoc. cap. xx. ver. 1.)

Quante beffe ingiuste non furon mai fatte a certe glose degli antichi, che ci mettevano sulla via della retta interpretazione! Essi si contentavano talvolta di parere sciocchi per farci accorti. Il Boccaccio e il Landino si sforzarono di porci nel vero senso di quel verso " Pape Satan, Pape Satan Aleppe," con queste chiose : " Comincia a gridare e ad invocare il Principe de' demonj, dicendo *Pape;* questo vocabolo discende da *Papæ;* e da questo vocabolo si forma il nome del Sommo Pontefice, cioè *Papa.*" (Boccaccio.) " Il Sommo Pontefice, come cosa maravigliosissima tra' Cristiani, è chiamato Papa; adunque è a dire *Pape Satan,*" ecc. (Landino.) E'l Vellutello vi aggiunge " *Pape* superat ipsam *Thaidem.*" Queste pajono balorde derivazioni, e pure son finissime indicazioni. E si noti che non solo è falsa l'etimologia, ma è supervacanea. Qual necessità di metterci sotto gli occhi il *Papa* per provare che l' interjezione latina *Pape* esprime maraviglia? Chi non sa questo? A che quell' aggiunta oziosa? Tale sembra, ma quella non è nè aggiunta nè oziosa; è il lampo primitivo e diretto della lingua in gergo. Il falso con *parole chiare*, il vero con *oscure*, e tali che non possano intendersi che dai figli della sapienza arcana: questo è il gran precetto. Quanto ha più faccia di milenso ciò che ti è detto, tanto è più sicuro che parte da concetto acuto. L' uomo ingegnoso non fa lo scimunito senza oggetto : Bruto folleggiò sol quando regnava Tarquinio.

Potremmo qui far un elenco sterminato di queste astute sguajataggini, tratte dai vecchi comenti del poema; ma noi rechiamo esempj e non illustriamo gl' illustratori : ci basta aver indicato come la volpe sa far da ciuco.

Siccome mostrammo che gli antichi interpreti del poema vi giungevano con lo sguardo ben addentro, così far potremmo de' primi critici di esso: diamone una pruova, che ci offrirà nuovo esempio di argutissima baloccaggine.

Noi già soppiamo che la Beatrice, opposta alla Meretrice, chiude in sè i due caratteri di Cristo e Cesare. Noi già vedemmo che quest' idolo di Dante ci fu espresso da un altro suo adoratore col THA7U, da sciogliersi a lettera a lettera; per

mezzo di che *Henricus Augustus Septimus* divenne Cristo Giudice fra i Vivi e i Morti. Ora aggiungiamo che Pittagora, institutore e capo dell' antichissima scuola arcana in Italia, insegnava ai suoi silenziosi alunni che " L' anima umana è una parte dell' Intelligenza suprema, la quale si riunisce a Dio, e con Dio s' identifica, quando si separa dal corpo: " dottrina onde nacque l' assurdo Panteismo. Ciò resti.

Uno di coloro che più si affaticò intorno a Dante fu Jacopo Mazzoni, verso la metà del Cinquecento. Spinto da varj dotti, scrisse egli una ben pesante Difesa della Divina Commedia, contro coloro che, non capendone il vero senso, l' assaltavano con audaci censure. Fra le moltissime tacce da cui si accinse a purgarla fu quella di puerilità, nel noto verso del canto settimo del Paradiso,

Di tutto me, pur per B e per ICE,

cioè per BICE o Beatrice, come tutt' intesero e spiegarono: nel qual senso è modo sì gretto e meschinello che spiacque anche a' più caldi ammiratori di Dante, e fra gli altri all' Alfieri [a], checchè altri si facesse per inzuccherarlo. Il Mazzoni però il quale sapeva esser quel concerto di lettere ben diverso da ciò che pare; ei che lo scorgeva gravido d' un gran segreto, noto sì a lui come ad altri della scuola pittagorica, scrisse nel lib. iii. cap. 60 della sua Difesa, " Il sopradetto verso si legge scorretto, avendosi a legger così:

Di tutto me, pur per B. e per I. C. E."

e soggiunge che *non può* e *non deve* spiegare che cosa significa, usando queste parole: " E perdonimi il discreto lettore se in questo passo sono *troppo oscuro*, perchè più chiaramente *non posso e non devo dire*. E però conchiudo ch' egli *non parlò a caso* in quel verso, come malamente credono alcuni." Vuol notarsi quell' *alcuni*. Egli cerca farsi intendere in qualche modo con due esempj, uno dell' Antologia e l' altro di Terenziano, che consistono forse in qualche giuoco di lettere, e ch' egli allega ma non decifera; assicurando che Dante ha voluto con quelle quattro lettere *rappresentarci* UN SEGRETO PITTAGORICO, e non già *una vana diligenza sopra il nome di Bice, la quale non serve a cosa alcuna*. E con altri simili cenni, biascicando e non discorrendo, spiegasi anche in altri luoghi della sua Difesa, facendoci intendere che non poteva sempre dire quel che sapea, e che Dante era condannato da chi non lo capiva. Chi capiva quel *segreto pittagorico*, per comunicazione, non osava parlare per vincolo di giuramento, e chi lo intende, per investigazione, dovrebbe tacerlo, per ribrezzo di tanta pro-

[a] Vedi il comento del Biagioli a quel verso.

fanazione: e se noi lo svelammo e sveleremo, lo facciamo per abbominarlo.

Il Mazzoni puntando quelle quattro lettere B. I. C. E. indica chiaramente che quelle, appropriate alla mistica donna, sono iniziali di parole, come vedemmo del *Tha7u*. Consideriamo il passaggio di Dante. Egli vuol parlare, ma all' aspetto della sua donna non osa, ed è compreso da tanta riverenza che china la testa come chi è sopraffatto dal sonno.

Ma quella riverenza che s' indonna
Di tutto me pur per B. e per I. C. E.
(Pur per Beatrice e per Iesù Cristo Enrico)
Mi richinava come l' uom che assonna.

Così ci viene indicato che la prima figura erotica (B. Beatrice) si risolve nella seconda teologica (I. C. Iesù Cristo), ed ambe si risolvono nell' ultima politica (E. Enrico), oggetto finale delle due allegorie precedenti [a].

Ecco il *segreto pittagorico* che l'Apologista non osò spiegare, chiedendo *perdono al discreto lettore, se in questo passo è troppo oscuro*, perchè *più chiaramente non poteva e non doveva dire.* Ma dunque nella Divina Commedia vi sono segreti pittagorici che alcuni capiscono, e alcuni altri no, e quei che li capiscono non possono dire quali sono! Ben egli è così; e senza mutar nulla a quanto abbiamo stabilito, vedremo che una modificazione bizzarra, fatta nel *terzo cielo*, cangerà questa Beatrice-Iesù-Cristo-Enrico nella *Luce* cui Pittagora pose nome Filosofia, detta figlia dell' Imperador dell' Universo, perchè da lui allor compartita. Laonde Dante scrisse "*Dico* e *affermo* che la donna di cui m' innamorai, appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dell' Imperador dell' Universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia."—" Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente canzone è ragionata, cioè quella LUCE, virtuosissima Filosofia [b]."

Egli è evidentissimo che Dante ha voluto con quelle quattro lettere produrre un equivoco col nome di *Bice*; e ciò è tanto visibile che niuno ha dubitato mai che potessero quelle spiegarsi altrimenti. Questo è appunto il carattere del parlar doppio: il senso esterno illusorio di modo che ti sembra il reale, ed a tal punto che chi te ne annunziasse un altro tu lo terresti per fantastico. Intanto il senso esterno è falso, e l'interno è il vero. Fa quanto sai e puoi per provare la tua interpretazione interna, l'evidenza dell' esterna ti farà sempre la guerra.

[a] Che nel Trecento, e fin oltre al Cinquecento, si scrivesse Jesu, Jerusalem, Josaphat, Justitia, in luogo di Gesù, Gerusalem, ecc. non occorre provarlo; che poi Enrico si scrivesse con l' H e senza, già lo mostrammo.

[b] Convito, pag. 139 e 193. Venez. 1760, ediz. di Zatta.

Tutto è equivoco in siffatti scritti, ma " L' arte che tutto fa nulla si scopre." Il Mazzoni impiega una gran parte della sua Difesa per assolvere il poema dalla taccia di anfibologico; e nol difende mica col dire che non è equivoco, ma col provare che l' esser tale non è difetto. Ei considera gli equivoci in cento diversi aspetti, e vi spande sopra un profluvio di erudizione per quarantuno capitolo. Ciò mostra che il poema era riconosciuto come ambiguo e da chi l'oppugnava e da chi lo sosteneva. Il terzo capitolo dell'Apologista così s' introduce: "Il primo luogo degli equivoci delle lingue è quando la voce ha due significati, l' uno de' quali è *comune* e l' altro *segreto*." Ei sostiene che nello stesso titolo del poema è incluso questo duplice significato; e dopo aver provato con Suida, con Teofrasto, con Eustazio ecc. che *Κωμῳδια* vale contumelia, maledicenza, vituperio, biasimo, soggiunge: "Il che appartiene al primo capo degli equivoci, nel quale uno è il significato più *comune*, e l' altro è il più *segreto*;" e ne conchiude che "Dante ha presa la voce *Comedia* in sentimento di Satira, valendosi in questo del sesto equivoco delle lingue;" di che l'Apologista avea già ragionato [a]. Ei non potea dir altro. Come svelare il vero significato di quella parola eleusina, senza tradire il più profondo mistero? Il dire che Dante abbia inteso di fare una satira, è un dire tutto il contrario di lui, che ha dichiarato "Lustrando Superos, Phlegetonta, lacusque, *cecini jura Monarchiæ;* ed ei certo non voleva fare una satira a quella sua cara Monarchia chimerica di tutto il mondo, nè al *Rex regum et Dominus dominantium* che doveva esserne il capo. Se satira v' è nel suo poema, essa è diretta contro all' oppositore del protagonista: e in questo caso il Mazzoni ha detto il vero a metà.

Quel che del Boccaccio, dell'Anonimo, del Landino, e del Mazzoni abbiamo esposto (per tacer di altri) ci dà il dritto di conchiudere che gli antichi espositori e critici del poema conoscevano pur essi i segreti danteschi che abbiamo manifestati [b].

[a] Vedi lib. ii. cap. 40.

[b] Quanto son mai ingegnosi gli scrittori ambigui con le loro doppie interpretazioni! Chi mai in que' due vocaboli così illusorj di Bice e Tha'e, chi avrebbe potuto mai sospettare che gatta ci covi? Se conosciamo però lo scuola maliziuta di que' messeri, dobbiamo essere persuasi che uomini di gran mente non cadono in puerilità senza un disegno; e quando le troviamo negli scritti loro dobbiamo aprir gli occhi. Qualche volta però fan così bene, che neppure un giudice nemico potrebbe punirne la segreta intenzione, senza incorrere nella taccia d' ingiusto; e possiam vederlo in certo modo ne' due citati esempj, fatti per legar le braccia anche all' arbitrario Santuffizio; ma l' esempio seguente, che si narra come accaduto ai dì nostri, mi sembra più specioso ancora, sebbene non appartenga a setta. Quando Napoleone, non contento di esser divenuto Imperadore, volle

Capitolo XXIV.

CORTE PAPALE E L'INQUISIZIONE CONOSCEVANO IL GERGO SETTARIO.

ᵉ da credere che la Corte Papale e la sua Inquisizione 'assero siffatti arcani. Gl' infidi che mossi da malizia e teresse, o da rimorsi e terrori, si distaccavano dalla se- comunione; e gl' infelici dai quali la tortura estorqueva nfessione; e i deboli a' quali il desio di scampar la morte ıadeva l' apostasia, troppo dovetter parlare all' orecchio di che siede sopra l' acque, ed ai suoi ministri ed esecutori; : dunque per questo lato almeno la verità non ci fu mani- :a? La risposta si riduce ad una domanda. Se circolasser ıondo migliaja di scritti che tu non puoi distruggere; e li scritti fossero di una forma tale che, mentre chiudono ıinolenti satire contro di te, pajano o non lederti o anche 'ti; posto che tu avessi certe difficili chiavi da far cambiar 'e a quegli scritti, e mostrarne il senso nascosto, vorresti anifestare al mondo cotali chiavi? Vorresti far conoscere i vengono attribuite infande turpitudini, e correr pericolo rdere quel credito su cui si fonda la tua grandezza? Vor- che tutti gli uomini sapessero che i primi autori del se- anzi di varie età consecutive, chiari per fama e per sapere,

farsi Re d'Italia, i republicani, al primo grido, se ne mostrarono ›si e desolati. Uno di essi, in Lombardia, proruppe un dì in contu- ;e imprecazioni, giungendo a dire ch' egli lo avrebbe riconosciuto per l solo caso che la corona fosse di spine, lo scettro di canna, e il trono : legni attraverso, su cui sperava fargli la sua solenne salutazione, *lex;* e con un gesto della mano alluse all' *Ave Rex Iudeorum, et da- i alapas.* Quelle parole circolarono per la città, finchè arrivaroho Polizia: quell' ardito fu segnato, ed ei lo riseppe. Eransi ordinate :he illuminazioni pel nuovo Re d'Italia, e colui sentendo non potersi re dal fare pur egli la illuminazione sua, presentò innanzi alla sua in un magnifico trasparente, le quattro lettere che leggonsi sulla croce, R. I. Molta fu la folla che quella inscrizione attrasse, moltissime le ie che eccitò; e chi lodava il coraggioso che insorgeva contro l' am- o; e chi condannava l' imprudente che si cimentava col potente. › in Polizia, ei comparve; e 'l satellite del nuovo governo, fermamente to di volerlo punire dell' insulto e della profanazione, gli disse ccia severa: si compiaccia di spiegarmi, o Signore, che yoglion si- are quelle quattro lettere che splendevano jersera innanzi alla sua E quegli: Volentieri: " Imperator Napoleo, Rex Italiæ." Dopo ›mento di silenzio, l' uno con un inchino si ritirò, e l' altro restò lì ı palmo di naso.—Vedi la nota (M) al termine del volume.

e generalmente letti ed ammirati, e che come tali possono in gran parte dare o torre la riputazione, sono fieri nemici tuoi, e ti disprezzano e ti detestano? Parmi di no. E se potessi tu impedire che quelle chiavi fossero al mondo date, non lo impediresti tu? Parmi di sì. E poteva Roma impedirlo? Più facilmente di quel che sembra. Chi volete che parlasse? I fidi settarj? No: il silenzio era lor salute. Roma lesa? No: il silenzio era suo interesse. Gl'infidi o deboli settarj? Neppure, perchè essi, datisi al Papa, non avrebbero mai osato fiatare, quando colui diceva, Tacete.

Mal si giudicherebbe da quel che Roma è di quello ch'ella era. Coi cento occhi d'Argo e con le cento braccia di Briareo, tutto ella vedeva, tutto faceva; non vi era angolo ove i suoi sguardi non penetrassero, ove le sue mani non giungessero. I monarchi medesimi di lei tremavano, niuno avrebbe osato disubbidire, e meno i suoi devoti. Lo stesso Santuffizio, che scrutinava e condannava sempre a porte chiuse, prescriveva altrui un silenzio infrangibile, ch'ei medesimo serbava strettissimamente; e quando qualche suo membro parlar volle, fu deposto e scacciato, di che recheremo un esempio più sotto. Abbiam quindi un altissimo oltraggio, cognito a due sole classi di persone, agli oltraggiatori e agli oltraggiati. Se di qua e di là son desiderosi di tacerlo, chi volete che parli?

Che se anche alcuno avesse voluto affidare alla carta qualche spiegazione, da dover comparire anonima o postuma, sarebbe quella carta giunta salva sino a noi, sotto alla vigilanza di due linee avverse fra le quali passar dovea? Scoprirla e distruggerla era tutt'uno. Un severo giuramento di là, una prudenza sollecita di qua, obbligavano i settarj e i loro oppositori a non lasciar traccia visibile di un camminare sì sotterraneo. Ben ci sono pervenute centinaja di spiegazioni de' misteri e della lingua mistica, e finanche la storia della setta e de' più illustri settarj; ma tutto in gergo. Se questo però ci sarà anche in gergo spiegato da chi lo usava, e le spiegazioni son tali che mettono in relazione migliaja di libri che sembravano tutti distaccati, che altro cercheremo noi? A chi pretendesse che gli mostrassimo un libro autentico, il quale esponga con metodo chiaro e seguito il corso di tutt'i misterj, e il fine e i mezzi e la lingua della setta, con un vocabolario di corrispondenze minute e precise, noi diremmo che un tal libro non v'è, nè vi può essere; e gli faremmo leggere che era vietato scriverlo sotto le più atroci pene; e ch'era fatto sacramento d'involarlo e bruciarlo, qualora fosse scorto; e gli mostreremmo dall'altro lato vigilanti satelliti intenti a spiare; timorose coscienze proclivi a rivelare; non un palmo di terra

ove fosse libertà di scrivere: non istampa che moltiplicasse gli esemplari degli scritti; ogni copia unica perduta senza rimedio.

La recente Storia della Riforma in Italia del Dr. M'Crie dimostra con una lunga squadra di documenti e fatti che il Luteranismo, al primo dichiararsi, fece incredibili progressi in quel paese; che migliaja di meritevoli cittadini l'avevano abbracciato; che in molte regioni della penisola avea sparse le sue radici; che varie chiese evangeliche si erano stabilite, e proseliti di ogni sesso, età e condizione le frequentavano; che finalmente diverse città, o in tutto o in parte, avevano accolta la Riforma. Prima che quest' opera vedesse la luce, chi mai, anche fra gli eruditi della storia italica, chi mai conoscea l'esistenza di fatti così sicuri e provati? Da che è dunque provenuto che cose sì publiche fossero rimaste nel silenzio sepolte? Riflette il dotto autore che grandi furono gli sforzi fatti dalla potentissima Curia Romana per involarne una chiara cognizione alla posterità; e confessa che ciò ch' egli ne svela, frutto di lunghissime ricerche, è ben poco in faccia a quello che celato ne rimane. Or se la Curia Romana è Riuscita ad involarci la notizia di fatti così publici e strepitosi, in un tempo in cui il suo potere era assai diminuito; in un tempo meno da noi lontano, e in cui i perseguitati avevano tanti asili quanti erano gli stati che avevano abbracciata la Riforma; in un tempo più generalmente illuminato, e in cui per la stampa diveniva facile il propalar le carte e moltiplicarne le copie: che cosa bisognerà dire di fatti non publici e strepitosi, ma celati e muti, accaduti quando il poter papale era quasi senza limiti; in epoca assai più da noi lontana, in cui i perseguitati non trovavano asilo e scampo, poichè ovunque si rivolgevano si vedevan sempre lo sguardo acutissimo e il braccio lunghissimo del nemico sul capo; in epoca di più generale ignoranza, di più generale credulità, e senza la publicità della stampa? Era sollecitudine della Setta il non farne nulla traspirare, il dicemmo; era interesse di Roma il non farne nulla penetrare, il mostrammo; e attese tutte le enumerate circostanze il volerlo e 'l poterlo non era per loro diverso.

Se vediamo anche ai dì nostri tanta gelosia nelle sette di non far conoscere i loro misteri, e tanta ansietà in Roma nell' annichilare o sopprimere i libri che la ledono; quanta non dovette esser maggiore quella gelosia e questa ansietà, in tempi di maggior periglio per l'una, e di maggior minaccia per l'altra?

Gran prudenza fu quella della Corte Romana! dissimular le proprie ingiurie per farne smarrire ogni sentore! finger di non conoscere le armi contro lei impugnate, per farle perdere

nella ruggine dell'età! Grande imprudenza fu quella del cardinal del Borghetto! Correre schiumoso di bile fino a Ravenna, per fare all'ancor caldo cadavere di Dante quel che poi fu fatto al corpo del Palingenio! Quel bruciar le ossa del poeta sarebbe bastato a palesare la natura del poema. La rabbia fu a tempo raffrenata, e ne fu allegato per pretesto il libro della Monarchia, in cui nulla di ereticale si scorge[a]; e così quel pericolo fu evitato. Volle l'inquisitore Fra Marco Piceno costituir come eretici tutt'i rimatori di quella età: molti in fatti ne carcerò, molti ne scrutinò; e già la tortura crudele cominciava a trarre dalle labbra de' martirizzati quella confessione che Roma temea cotanto. Ella il riseppe, accorse al riparo, mise in libertà gli arrestati, e cacciò via dal Santuffizio quel frataccio imprudente, il quale ne rimase cuculiato come un matto che sognava eresie, e come un ignorante che perseguitava le lettere: e così il pericolo fu evitato un'altra volta[b].

Quante penne non si agitarono per cinque e più secoli onde far dire a Dante o cosa contraria o cosa diversa da quella che ha realmente detto! Che non tentarono per oscurarne i sensi più lucidi, e per più ottenebrarne gli oscuri? Non si voleva assolutamente ch'egli avesse posto nel vestibolo infernale quel Papa "Che fece per viltade il gran rifiuto;" e si andò storcendo quell'ombra a divenire ora l'Esaù della Bibbia, ora un certo Fiorentino della casa de' Cerchi. Il drago Satanno che sbuca di sotterra, a far bestia apocaliptica la mistica basterna di Beatrice, fu dagli espositori cangiato in Maometto. Il Papa per essi rubò la Chiesa ad una certa donna di Firenze. Qui il cardinal Bellarmino schicchera carte su carte per assicurare il mondo che Dante era figlio sottomesso alla Chiesa di Roma, onde confutar que' protestanti che lo reclamavano come loro. Là un reverendo Agostiniano scrive più dissertazioni, per dimostrarlo un teologo maraviglioso, e quasi santo padre della Latina Chiesa[c]. In altro lato un devoto Gesuita comenta e ristampa il gran poema, dedicandolo ad un Papa; e per mostrare che Dante era romano ortodosso, vi aggiunge il Credo di lui, e i Salmi Penitenziali di lui, e un certo Magnificat che non è di lui, con la congettura che "Dante pentito de' suoi peccati traducesse tutto il Salterio;" e la notizia d'un codice

[a] "Quel libro in pubblico, *come cose eretiche contenente*, dannò al fuoco, e'l simigliante si sforzò di fare delle ossa dell'autore."—Boccaccio, Vita di Dante.

[b] "Ni provisum fuisset, maxima hinc oriri videbantur scandala—Frater Marcus, tanquam stolidus et bonarum disciplinarum ignarus, explosus est."—Vita di Petrarca, scritta da Girolamo Squarzafico.

[c] Della Dottrina Teologica contenuta nella Div. Com. Dissertaz. del P. Giannolenzo Berti.

prezioso col titolo " Qui comincia el Tractato della Fede Cattolica, composta dall' egregio e famosissimo Doctore Dante Alighieri, poeta fiorentino, secondo che detto Dante rispose a Messer lo 'Nquisitore di Firenze di quello ch' esso credeva;" e di più " Alcuni versi che fece Dante Alighieri, quando gli veniva apposto essere eretico [a]." Si è giunto a tal segno che la sua Commedia, da cui non fu mai più disgiunto il titolo di Divina, venne spiegata nelle chiese cattoliche, come si spiega la Sacra Bibbia, e la prima cattedra di sposizione l' occupò quel Boccaccio medesimo che ne conoscea più che altri le cupe viscere. Egli in abito sacerdotale, nella chiesa di Santo Stefano di Firenze, eletto a ciò dalla Republica, prese a far di quel libro un sepolcro dealbato; ed ecco in più città d' Italia ergersi cattedre per interpretar Dante, e farne un campione fortissimo del Vaticano. Nè mancò chi, non potendo storcere i sensi, prese a negare i fatti. E quanto non si sforzò Monsignor Fontanini, per farci inghiottire quella sua frenesia, che i tre famosi sonetti di Petrarca contro Roma non sono di Petrarca? Fantasia che da sè stessa si confuta, anche senza le robuste ragioni addotte dallo Zeno e dal Volpi, che perdettero il loro tempo a ribatterla. Tanto importava il far credere che Dante, il Petrarca, e i loro pari, fossero giusta il cuore della Cattolica, Apostolica, Santa Madre Chiesa Romana! E quel che di Dante e Petrarca si è fatto, si fè, si fa e si farà di ogni altro celebrato intelletto, perchè il far credere questi cotali alla Romana Chiesa fedelissimi accresce credito alla Chiesa stessa. Come dunque poteva porsi apertamente nelle mani altrui quel paventato grimaldello che chiudeva tanto abbominio contro Roma?

Queste furono le arti messe in opera quando coloro che potevano smentirle, almeno segretamente, erano già scesi nella tomba. Ma ad arti ben diverse si fece ricorso quando coloro vivevano, mentre in tutta Italia, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Germania, formicolavano i settarj in numero pari o maggiore a quello de' settarj moderni; e mentre scrivevansi in gergo opere innumerevoli che venivano sotto il velo de' misteri e lette e interpretate. Que' poemi che furono poi studiati e comentati da Eminenti e Riverendi, ed a' Papi e Cardinali dedicati, venivano maledetti dai loro predecessori, che ne conoscevano la natura, e ne temevano gli effetti. Roma vedevasi in trista posizione, prima d' impossessarsi del le armi de' nemici suoi. Sentiva che non doveva dichiarare

[a] Pare che Dante fosse stato vessato dalla Inquisizione. *Accusatus est ab invidis hæreseos,* scrive il Filelfo nella Vita di lui, pag. 118.

ereticali que' tanti scritti che circolavano fra le mani di ogni classe ed età; sentiva che quelli eran per essa un veleno lento da produrre tristo effetto, ajutati da viva voce furtiva. Posta nel duro bivio, ricorse da prima al rimedio di screditare gli scritti e gli scrittori, affinchè fossero abborriti questi e quelli abbominati, piuttosto che letti. I poeti vennero dalla ciurma pretesca e fratesca banditi da tutt' i pergami come tanti stregoni e scostumati, e le loro poesie vennero dichiarate fomite alla corruzione, esca alla dannazione, peste alle anime di chi le guardava solo. Il Petrarca medesimo (cosa notissima), il cantor de' casti amori, fu trattato da Mago dal Papa in persona [a], e Maghi furono egualmente detti tutt' i poeti di quella età [b], e i versi loro, senza distinzione, abbominio infernale e fuoco diabolico. Il cantor di Laura, vessato dal Santuffizio, potè, grazie al suo credito ed alle molte protezioni che gli faceano scudo, uscirne illeso, ma non senza gran travaglio: "Non sine multo labore se purgavit Petrarcha," scrive lo Squarzafico nella Vita di lui. Il ripetere le declamazioni che furono allor fatte contro ai poeti, di cui non poche rimangono, sarebbe un accatastar pagine assai. Ci contenteremo perciò de' vivaci frizzi del Boccaccio che nel produrre le accuse ne fa le confutazioni. Trascriveremo le prime in gran parte, e lasceremo quasi tutte le seconde; e non temiamo annojare il lettore con fargli udire l'eloquentissimo Certaldese.

"Questi tali, fatta insieme una congiura contra tutte le buone arti, prima si sforzano esser tenuti uomini buoni; lasciano divenire le lor facce rozze per parer vigilanti; camminano con gli occhi chini, per sembrare cogitabondi; vanno con passo tardo, affinchè sotto il peso delle meditazioni sublimi dagl' ignoranti sien creduti vacillare: vestono abito onesto, non perchè sia onesta la mente, ma per potere con finta santimonia ingannare; parlano di rado e gravemente, e pregati non rispondono, se non dopo aver mandato fuori un sospiro, e levato alquanto gli occhi al cielo. E fanno questo perchè vorrebbero che i circostanti credessero che le loro parole escano da recondito arcano degli spiriti sopracelestiali.

[a] "Summus Pontifex hic solitus *Necromanticum* me opinari"—"*Magicum* ille me dixit."—Petr. de Reb. Sen. ep. 1.

[b] "Fuit illa tempestate nomen poeticum ita invisum ut qui ea studia sequeretur Magum Sortilegum et Hæreticum esse dicebant. Erat tunc hæreticæ pravitatis inquisitor quidam Marcus Picenus, frater ordinis prædicatorum, rudis et bonarum omnium literarum omnino expers, qui temerario ausu in nonnullos injicere manus tentavit."—Squarzafico Vita di Petr., di cui rileggi le altre parole nella nota ch' è innanzi, dov' è detto che quel frate, ad evitare scandali, fu espulso dal Santuffizio, e dichiarato matto ed ignorante.

Fanno professione di santità, di pietà, di giustizia, usando spesse fiate quella sentenza profetica: Il zelo del Signore mi divora.—Per queste cose, messa da parte ogni considerazione, non si vergognano nelle altrui biade porre le loro falci. Alle volte occorre parlare della poesia e dei poeti; sentendo il nome de' quali, subito s' infiammano di tanto furore che diresti aver gli occhi di fuoco. Non si posson frenare, e fremono dall' impeto cruciati. Poi contro di loro, non altrimenti che contro mortali nemici, ora nelle scuole, ora nelle piazze, ora sopra i pulpiti, udendoli il volgo inerte, incominciano con pazzi gridi a biasimarli, di maniera che i circostanti non pur temono degl' innocenti ma di sè stessi; e dicono la poesia essere del tutto nulla, e una vana facoltà e ridicola; e i poeti essere uomini favolosi, e, per chiamarli con più dispregevol vocabolo, gli appellano favoloni. Dicono i lor poemi essere troppo oscuri, bugiardi, pieni di lascivie e di ciance. Gridano i poeti essere seduttori delle menti, persuasori di peccati, aggiungendo esser grandissimo sacrificio contra Dio leggere e fin tenere i libri de' poeti; e, senza far nessuna distinzione, vogliono con l' autorità di Platone, che non solamente sien cacciati dalle case ma fin banditi dalle città. Sarebbe troppo lungo voler produrre il tutto che il mortal odio, eccitato dall' invidia, fa lor dire contra i poeti.—Non può il lezzo delle fracide lingue macchiare il glorioso nome degli uomini illustri. Mi doglio veggendo questi tutti, tinti di livore, sfrenatamente lasciarsi trasportare contra gl' innocenti. Concedo che i poeti sieno favolosi...ma se essi saranno letti *da un uomo intelligente*, fia da lui conosciuto *qualche gran misterio esser nascosto sotto la favolosa corteccia;* e però alcuni in tal modo definirono la favola: Una locuzione esemplare, ovvero dimostrativa, sotto finzione, da cui *levata la corteccia* è manifesta la intenzione del favoleggiante [a].—Le favole son di tanta forza che gl' indotti si dilettano della loro esterna tessitura, e gl' ingegni dei dotti *intorno alle cose nascoste* si esercitano. E così con una stessa lezione fanno profitto e danno piacere. Adunque con sì scoperta fronte, e sì nojosa sentenza, non vomitino questi

[a] Lo stesso scrisse l'Alighieri del suo poema, definendolo *exemplorum positivus;* ed altrove, ragionando di tal modo di comporre, aggiunse: "Dico che nè i poeti parlano così *senza ragione*, nè quelli che rimano deono parlare così, *non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono;* perocchè gran vergogna sarebbe a colui che rimasse cosa *sotto veste di figura e di colore rettorico*, e, domandato, *non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa chè avessero verace intendimento.*"—Vita Nuova. Onde poi insinuò a coloro che hanno gl' intelletti sani di mirare la dottrina che s' asconde sotto il velame de' versi artificiosi del suo poema.

schifi l' odio loro, la loro malignità ed ignoranza contro i poeti. —Questi cavillosi dicono che molte volte i poemi sono oscuri, e questo per vizio de' poeti, i quali ciò fanno per dimostrare che quello ch' è molto intricato sia con più artificio composto[a]. —Costoro avrebbero dovuto scorgere che molte cose per sè chiarissime pajono talvolta oscure per vizio del guardatore. Il sole risplende in aer chiaro, e ad un losco sembra nuvoloso. Vi sono in vero cose per loro natura tanto profonde che anche l' acutezza d' un nobile intelletto non può, senza difficoltà, penetrare nel loro segreto. Alcune altre poi, sebbene per lor natura sien chiare, *sono coperte con tanto artificio di finzioni* che a stento si può con l' ingegno penetrare nel vero lor senso. —Non sia alcuno che pensi essere stato dai poeti nascosto *sotto le finzioni il vero*, per invidia, o perchè vogliano in tutto negare ai lettori il sentimento delle cose celate, o finalmente per dimostrarsi più artificiosi; ma han fatto ciò, solo perchè quelle cose ch' essi intendon significare, ricercate con fatica, quando poi sono scoperte sien tenute più care[b].—Quei che li trovano oscuri più diligentemente cerchino, *oltre le cose volgari e familiari*, quali sien anche le rare e peregrine.—Oltre ciò, questi maligni dicono che i poeti sono bugiardi:—Il poeta, benchè fingendo menta, non incorre nella taccia di bugiardo, essendo a buon dritto il suo uffizio non d' ingannare ma di fingere.— Domanderò per vedere quello che costoro son per rispondere: Con qual nome son da chiamare quelle cose che sono scritte per Giovanni Evangelista nell'Apocalissi? Cose con maravigliosa maestà di sensi espresse, ma in tutto, a prima faccia, discordanti spesso dalla verità. So che diranno quelle non essere finzioni, ma figure. O miserabile rifugio! Come se una diversità di nome possa oprare diversi effetti! Sono figure, e sieno; ma che mi esprimono, se nella letterale corteccia hanno in sè la verità? Non essendo i profeti da chiamar bugiardi, perchè tali non sono, così nè anche i poeti son da dirsi tali; poichè questi s' industriano, secondo le loro forze, di andar sulle vestigia di quelli.—Vogliono ancora, e tuttavia gridano questi maldicenti del nome poetico, al tutto essere da estinguere e mandare in obblio i versi de' poeti, perchè *ad uno stesso Dio attribuiscono più forme.* Costoro non san che dirsi. I sacri volumi ci mostrano la onoratissima nostra Madre Chiesa essere chiamata alle volte *Donna vestita di Sole*, talora

[a] Così i preti e i frati spiegavano la cagione della oscurità de' poetici componimenti, affinchè altri non ne cercasse l' origine vera.

[b] I poeti *han fatto ciò* per evitar pericoli, e non per questa milensa ragione ch'ei reca; la quale, se fosse vera, troppo pregio ne verrebbe a queste carte nostre.

Carro, talora *Nave*, alle volte *Arca*, *Casa*, *Tempio*—e dell' *inimico del genere umano* lo stesso mi ricordo aver letto—e tutto questo non è senza misterio, siccome *non senza misterio il fanno i poeti.* Che cosa rugghiano dunque questi inconsiderati? Eglino spinti da invidia non vorrebbero che vi fosse quello ch' essi non conoscono [a].—Questi caritatevoli anche affermano i poeti essere persuasori di peccati.—Un certo uomo per santità riguardevole, e anche per dottrina notabile—mi parve tanto crudel nemico del poetico nome che sembrava non poter proferirlo senza disgusto. Una mattina nello studio nostro generale, leggendo in publico il sacro Vangelio di Giovanni a molti uditori, essendo a caso incorso in questo nome (di poesia), con faccia accesa, con occhi infiammati, e con voce più del solito alta, tutto tremando disse molte cose scelerate contro i poeti [b]; ed alla fine, acciocchè si conoscesse la di lui ingiustizia, ebbe a dire, e quasi l' affermò con giuramento, che non avea mai veduto, nè mai voluto vedere alcun libro de' poeti. —Avrebbe potuto parlar peggio uno stolto?—Gl' iniquissimi insidiatori dicono ancora, i poeti essere seduttori delle menti; imperocchè col loro dolce suono, e con l' elegante parlare, e con l' ornata e diserta orazione, infondono le loro inezie nei lettori, e così guidano ove non si deve gli sciocchi studiosi. —Dicono di più che i poeti sono scimie de' filosofi.—*Se abbastanza intendessero i versi de' poeti*, si accorgerebbero che non scimie de' filosofi ma *filosofi veri* son essi, non essendo da loro nessun' altra cosa *sotto velame poetico nascosta* che *conforme alla filosofia.* Il filosofo con sillogismi riprova quello che stima non vero, ed approva quello che intende esser vero. E il poeta quel vero che con l' immaginazione ha concepito, levati tutt' i sillogismi, *quanto più artificiosamente può, sotto velame di finzione nasconde* [c].—Sarebbe meglio a costoro che sì favellano oprare in modo che noi insiem con loro divenissimo scimie di G. C. piuttosto che farsi beffe dei non conosciuti

[a] Quest' accusa e questa difesa, per le quali è detto che una stessa cosa veniva adombrata sotto vario aspetto, e con diverse figure, contengono il più prezioso germe d' interpretazione per la Divina Commedia e per altre opere simili. Già potemmo scorgere quanto ciò sia vero, e meglio assai lo vedremo in seguito.

[b] Si noti che questa declamazione contro i poeti fu fatta a proposito del Vangelio di Giovanni.

[c] Osservammo che queste poche parole offrono l'idea più esatta del libro de Monarchia di Dante in relazione con la Comedia di lui. Il primo in sillogismi dialettici, la seconda con finzioni poetiche dicono precisamente la stessa cosa; cioè *riprovano quello che stimano non vero, e approvano quello che intendono esser vero.* Dante stesso lo ha dichiarato, e Boccaccio qui lo ripete.

poeti; avvenendo spessissime volte che quelli i quali tentano altrui graffiare *sentano le altrui unghie insanguinarsi nelle carni loro.* Questi arbitri della giustizia con ardente rabbia *desiderando la rovina del poetico nome*, come quasi avesser detto poco, ad alta voce gridano con siffatto gracchiare: O famosi uomini, o riscattati col sangue divino, o popolo grato a Dio, se punto di pietà, se punto di divozione, se punto d' amore della Cristiana Religione, se punto di timor di Dio è in voi, gittate nelle fiamme quest' infausti libri de' poeti, abbruciateli e date le lor ceneri ai venti; perciocchè *l' averli in casa, il leggerli, e il volerli vedere in minimo modo, è mortal peccato.* Essi *empion l' alme di letal veleno*, e *vi traggono nell' Inferno*, e *in eterno vi fanno esuli dal regno celeste.*—Qual semplice uomo udirà questi tali che non istimi i poeti essere nemici del nome di Dio, imitatori de' demonj, crudeli, malefici, e perpetui operatori d' inique azioni? E così per opra e malvagità di quest' ignoranti, gli uomini famosi consegnono quella ignominia che non meritarono giammai.—Il leggere i poemi ci fa privi del regno eterno! Al dipintore, anche nelle sacre chiese, è lecito dipingere il cane trifauce che fa la guardia alla porta di Plutone, Caronte nocchiero che solca il fiume Acheronte, le Erine cinte di serpi e armate di ardenti faci, ed esso Plutone, principe del regno infernale, che tormenta i dannati; ed ai poeti l' avere scritto le stesse cose in versi *è sceleratezza*, ed è *irremissibile peccato a chi li legge* [a] *?*—Prego questi riprensori e preconi dell' esilio de' poeti di dirmi in che la poesia può aver peccato più della filosofia. Certamente la filosofia è ottima ricercatrice della verità; e della ritrovata verità, *sotto velame*, la poesia è fedelissima serbatrice.—Perchè non intendono *la profondità degli scritti de' poeti*, li disprezzano e gli abborriscono.—Uomini prudenti, se saggi siete, vi prego di mettere giù l' ire, e acquetare i turbati petti. *Assai si è fra noi con odio combattuto.*—Studiate i volumi de' poeti, per diventar migliori.—Sotto la corteccia delle lor finzioni hanno racchiuso i sacri sensi della Religion Cristiana, affinchè vi sia mostrata di *molti sensi* alcuna cosa [b]. Il nostro Dante, con lingua volgare ma artificiosa, ha mirabilmente dipinto il triplice stato de' defunti, secondo la sacra teologia [c]; e l' il-

[a] Questo riguarda, senza dubbio, le grida del clero contro chi leggeva il poema di Dante, e la valle infernale del Boccaccio, dipinta nella buccolica, e altri scritti simili.

[b] E perchè affaticarsi tanto per celar cosa sì santa, che quando fosse stata chiaramente espressa, invece di farli perseguitare, gli avrebbe fatti ossequiare? Il veleno sta in quel *molti sensi.*

[c] Dante ha dichiarato che questo è il senso *letterale* del poema, ma non

lustre vivente poeta Francesco Petrarca nelle sue buccoliche ha, sotto velame di pastorale eloquio, con maravigliosa descrizione celato le lodi del vero Iddio e dell' inclita Trinità[a], e *moltre altre cose.* Vi sono i loro volumi, e chi li vuole intendere può scorgervi i sensi[b].—Dante da lungo esilio travagliato, e pure ripieno di dottrine *fisiche* e *teologiche*, diede sempre opera agli studj. Qual ei si fosse l' inclita opera sua, da lui scritta con maraviglioso artificio, sotto il titolo di Commedia, il dimostra; nella quale veramente non mitico ma cattolico e divino teologo MOSTRA di essere.—Agostino nel sesto libro della celeste Gerusalemme riferisce la opinione di Varrone la quale è, di tre sorte essere la teologia, cioè *mitica, fisica* e *civile.* Mitica vale favolosa; fisica suona naturale e anche morale, poichè pare utile al mondo e lodevole; la civile o politica, la quale può anche esser detta sacrificola, si dice appartenere alla città. Di queste tre *la fisica si attribuisce ai poeti famosi*, perciocchè sotto le loro finzioni coprono *le cose naturali e morali, e i fatti degli uomini illustri*, ed alle volte quelli che PAJONO appartenere ai loro Dei, e specialmente *quando han composto i sacri lor carmi in lode degli Dei e de' loro gran fatti*, siccome di sopra è stato detto; laonde dall' antica gentilità sono stati chiamati teologi.—Dante è da chiamarsi teologo sacro, e quelli che sono sacri teologi, secondo l' uopo l' esige, *diventano teologi fisici.*"—(Tratto e raccolto dai capitoli XIV e XV della Genealogia degli Dei.)

Così questo destro scrittore, con ambagi di concertate parole, s' industriò accennarci di riverbero la doppia natura del poema di Dante, dichiarando lui *teologo sacro* e *teologo fisico*, secondo la lettera e secondo l' allegoria, poichè cantò nel punto stesso i dritti della Religione e quei della Monarchia; opponendo a colui che si nutre di chi tradì Cristo e Cesare una figura misteriosa che raccoglie in sè il doppio carattere di Cristo e di Cesare. Così *il teologo sacro divenne secondo l' uopo teologo fisico,*

l' allegorico. Più giù spiegherà Messer Giovanni che cosa intende per *teologia.*

[a] Chi capisce quella buccolica non può dire così nel senso de' Cristiani, o di quelli che noi intendiamo per tali.

[b] E molti li leggevano avidamente per cercarvi que' sensi. Il modo più sicuro di divenir famoso era di scriver così. Quasi tutti gli uomini di lettere ch' erano nella lega davan celebrità a tali produzioni, col lodarle e raccomandarle. Quindi i tanti elogj ai sensi nascosti. " Videmus (scrive Boccaccio stesso) celebrem virum, et in philosophiæ laribus versatum, Dantem Aligherii nostrum, *per diverticula quædam*, omnino *insueta* majoribus . . . montem superantem.—Nec plebejum aut rusticanum, ut nonnulli voluere, confecit; quin immo *artificioso schemate, sensu latiorem fecit quam cortice.*"—Lett. a Jacopo Pizinge.

il quale *sotto le sue finzioni copre cose naturali e morali, e i fatti degli uomini illustri.*

E nella Vita stessa di Dante torna il Boccaccio a dire gran parte di ciò che qui innanzi ne udimmo, e della natura delle allegorie poetiche, e della stoltezza di coloro che le biasimavano, e degli alti sensi che in esse son chiusi, e del duplice effetto che producono con l'esterno negl' ignoranti, e con l'interno ne' sapienti; e sclama disdegnoso: " Che dunque diremo de' poeti? diremo che essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati, parlando e non sapendo che eglino si giudichino? Certo no: anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, *quanto nel frutto è nascoso;* e di eccellentissima ed ornata eloquenza, nelle cortecce e nelle frondi apparenti. Dico che la Teologia e la Poesia *quasi una cosa si possano dire,* dove un medesimo sia il suggetto; anzi dico di più che la Teologia niuna altra cosa è che una poesia d' Iddio; nè che altra cosa è che poetica finzione nella scrittura, di Cristo, ora esser leone, ed ora agnello, ed ora vermine, e quando drago, e quando pietra, e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo. Che altro suonano le parole del Salvatore, nello Evangelio, se non un sermone dai sensi alieno? il qual parlare noi, con più usato vocabolo, chiamiamo allegoria. Dunque ben appare non solamente la Poesia essere Teologia, ma ancora la Teologia essere Poesia." E, rimontando all' origine della Teologia pagana, prova che quella non è altro che Poesia, sostenendo che i primi re, per rendersi venerandi, si circondarono di pompe e magnificenze, e sotto specie di divinità si fecero *adorare,* sicchè *ai rozzi popoli, così vedendoli, non uomini ma Iddii parevano.* " Le quali cose non si poterono comodamente fare senza l' uffizio de' poeti, li quali, sì per ampliar la lor fama, e sì per compiacere a' principi, e sì per dilettare a' sudditi, e sì per persuadere alle vertudiose opere, quello che *con aperto parlare* sarebbe suto della loro intenzione contrario, *con finzioni varie e maestrevoli,* male da' grossi oggi non che a que' tempi intese, *facevano credere quello che i principi volevano che si credesse;* servando ne' nuovi Iddii e negli uomini, i quali dagl' Iddii nati fingevano, quello medesimo stile che nel vero Iddio solamente avevano i primi usato. Da questo venne adeguare i fatti de' forti uomini a quelli degli Dii, donde nacque il cantare i fatti de' notabili uomini mescolatamente con quelli degl' Iddii, il quale fu ED E' OGGI, *insieme con l'altre cose del sopradetto uffizio,* ESERCIZIO DI CIASCUN POETA." Ecco come nella Vita di Dante il Boccaccio indicava quel che avea fatto Dante; e nel comento al suo poema scrive: " I poeti furono estimati non solamente

teologi, ma eziandio *esaltatori delle opere de' valorosi uomini*, per li quali gli stati de' regni, delle provincie e delle città si serbano, e *quegli ne' loro versi di fare eterni si sforzarono.*—Chi prenderà ad aprire, *non con invidia, ma con piacevole discrezione*, la buccolica del mio eccellente maestro Francesco Petrarca, troverà, *sotto alle dure cortecce, salutevoli e dolcissimi ammaestramenti, e similmente nel poema di Dante*, siccome io spero che nel processo apparirà. E così si cognoscerà i poeti *non essere mentitori*, come gl' invidiosi e ignoranti gli fanno." —(Com. al canto primo.)

In somma a dir senza timidezza in che consista la colpa di que' nostri cantori, e specialmente di Dante, essa si riduce a questo: Siccome i Gentili sotto i veli della loro religione nascondevano talvolta i fatti de' principi loro; così essi sotto i misteri della religion dominante espressero le loro idee politiche; e con ciò evitarono pericoli, si attrassero benevolenza, ed estesero sempre più il loro partito, operando accortamente sotto gli occhi de' loro stessi oppositori, senza che quelli della finzione si avvedessero. Noi faremmo uso senza scrupolo della religion mitologica, per simil faccenda; ed essi fecero uso della cattolica, costretti dalla forza delle cose. Noi per dipingere un principe sommo, regolator dell'alta e bassa classe della società, presenteremmo Giove, regolator del Cielo e della Terra; ed essi al falso Giove sostituivano il vero Dio; e per continuare l'ardita allegoria davano un significato ad ogni simbolo, ad ogni mistero, ad ogni dottrina del nostro culto. I re ci assordano tutto giorno con dirci ch' essi sono immagini di quel Dio che noi veneriamo; e Dante si profittò della similitudine, spingendola ad una illusione quasi invincibile: talchè il suo poema a chi ne guarda l' esterno è vera religione cattolica; a chi penetra nell' interno è mera dottrina politica: questo è tutto. E il Boccaccio, dopo averlo con moltissime parole significato in prosa, volle in pochi detti esprimerlo anche in un sonetto introducendo Dante medesimo, cambiato di sesso, a parlare così:

Dante Alighieri son, Minerva oscura—
E il mio nobil volume feci degno
Di *spirituale* e *temporal* lettura.

Grand' arte e grand' ardire ebbe il Certaldese nel farsi incontro alla torma avversa! Destro battagliere, nel fingere di difendere la poesia de' tempi suoi, troppo dai nemici temuta e troppo perciò calunniata, ei ci andava additando i misteri che in quella son nascosti. Scrisse quelle declamazioni della Genealogia in latino, affinchè tutt' i comprenditori della mistica favella, in Italia non solo ma in Francia, in Inghilterra ed altrove, scorgessero la verità al riverbero de' molti lampi che vibrava.

Ma se egli osò imperterrito rintuzzar gli assalti, non seppe accorto eluder l' artificio, e cedè l' armi, e fu vinto: storia ben degna d' essere rammentata.

Giovanni Boccaccio, già attempato, trovavasi in Firenze, quando un monaco Certosino, a lui ignoto, si presentò in sua casa premuroso di parlargli. Annunziandosi come inviato dal Beato Petronio dello stesso ordine, e di recente trapassato, chiese un abboccamento segreto. Prendendo quivi il tuono d'Apostolo gli disse: Il santo uomo che mi manda, e che ora gode nel Cielo, non ti ha veduto giammai, ma per divina disposizione conosceva a fondo il tuo cuore, ed un tuo gran segreto. —Il gran segreto di Boccaccio non era certamente l' oscenità delle sue opere, poichè non vi era bisogno di altissima inspirazione per penetrare siffatto arcano. Passò quindi a fargli acri rimbrotti circa la natura degli scritti suoi, e sull' abuso ch' ei facea de' suoi ràri talenti. Gl' inculcò di riformar la sua vita, e di rinunziar per sempre alla poesia profana; assicurandolo che quel padre benedetto avea, poco prima di spirare, profetizzato che s' ei ciò non facesse, sarebbe di breve morto, e nelle eterne pene piombato. Accreditò la sua alta missione con dirgli che quell' inspirato moribondo aveagli manifestato di aver veduto G. C. in persona, sulla cui fronte avea letto quanto sulla terra accade, il passato, il presente, il futuro; ed in pruova ne adduceva la conoscenza di quel gran segreto, che il Boccaccio credeva altrui ignoto. Il Certosino finì col dire ch' egli stava per mettersi in viaggio, onde adempire altre simili commissioni apostoliche, in Napoli, in Francia, in Inghilterra ed altrove; e ch' egli andrebbe in seguito anche al Petrarca, a cui pure minacciò la morte, se non si ravvedesse [a]. Dopo quanto abbiam veduto, non abbiam mestieri di una sovrumana rivelazione anche noi, per capire qual fosse il *gran segreto* rivelato, e quale la commissione da eseguirsi in Napoli, in Francia, in Inghilterra e col Petrarca. E se vuolsi capir meglio, basterà rifletter di nuovo che la minaccia di morte non riguardava gli scritti dissoluti di Messer Giovanni, poichè Messer Francesco, a cui fu fatta la minaccia medesima, non deturpò mai le sue carte di macchie tali. Il Boccaccio si vide scoperto e tremò. Nel suo spavento scrisse al Petrarca, narrandogli il fatto, e annunziandogli la risoluzione di cangiar vita, invitandolo a seguire l' esempio suo [b]. Fu sul punto di dare alle fiamme tutti

[a] Vedi Ginguené, Hist. litt. d'Italie, art. *Boccace*:—il Manni Ist. del Decamerone, Vita del Boccaccio:—il Conte Baldelli, Vita del Boccaccio, ed altri.

[b] Il Petrarca, nella lettera di risposta, riguardò questa missione come un' impostura fratesca, e cercò rassicurare l'animo smarrito del suo caro Gio-

gli scritti suoi, e parecchi ne bruciò di fatto. Finalmente rinunziò al secolo e si fè prete: tanta fu l'impressione che quelle parole enfatiche e quel segreto penetrato sull'animo suo produssero.

Molti sono i fatti di storia letteraria, politica ed ecclesiastica, che pajono veri enigmi; i quali, al solo conoscersi l'esistenza d'un finissimo gergo mascherato delle segrete sette antipapali (e massime della fraternità de' Templarj, e de' Patarini o Albigesi o Catari, così allora in Italia frai dotti propagata), appalesano la loro origine lucidissimamente. Tale, fra gli altri è il seguente, che noi rammentiamo come valevole a confermarci nella opinione che la Corte Romana e la sua Inquisizione conoscevano appieno i segreti che stiamo svelando.

Rimangono scritti di quel tempo, i quali pajono dettati da spirito di sincero cattolicismo; e pure, a dispetto della loro apparenza, furono da sentenze del Santufficio dichiarati *ereticali*, e come tali publicamente dati alle fiamme, e qualche volta i loro autori con essi.

Chi legge il poema dell'Ascolano, amico di Dante, e si arresta alla scorza, giudicherà con molti, e fra gli altri col Ginguené, che quello è "un mauvais poème sur la physique et sur l'histoire naturelle;" e pure gl' inquisitori trovarono che quell' *Acerba* conteneva *multas acerbitates hæreticales*, e bruciarono l'opera e l'autore. Cecco intanto nel trattare di fisica e storia naturale fa spessissime reticenze e raccomanda silenzio; per esempio:

E so che tu m'intendi senza chiosa—
Tu vedi come più dir non bisogna—
Or qui m'intendi più ch'io non so dire—
E ciò ch'io sento qui dir non ti posso—
Io taccio, *per servire qui alle donne,*
Nè sii dolente se qui si nasconde.
Di molte quistion, *se tu m'intendi,*
Vedrai lo vero, e non mi darai lagna.
Tu mi chiedi: Due occhi ed una bocca
Perchè natura fece in ciascun uomo?

ranni. "Usitatum enim ac vetustum est, plerumque mendaciis fictisque sermonibus, velum religionis sanctimoniæque prætendere, *ut humanam fraudem tegat divinitatis opinio,* de quo in præsens pronuncio. Cum ad me defuncti nuncius ille pervenerit (quem ad te primum, quod esses forte vicinior, expositisque mandatis, mox Neapolim, inde mari in Gallias atque in Britanniam perrexisse significas, *novissime me visurum,* et mihi *virilem mandatorum partem,* ex ordine prolaturum) tum demum quantum *apud me* sit fidei reperturus videbo. Ætas hominis, frons, oculi, mores, habitus, motus, incessus, sessio, voxque ipsa et oratio, et super omnia *conclusionis effectus, ac loquentis intentio, ad consilium vocabuntur.*"—Rer. Sen. lib. i. ep. 4. Non sappiamo se il Monaco si sia fatto animo di andare da quell'avveduto di Petrarca, che la sapea forse più lunga di lui.

E so che questo detto molti tocca :
Deve ciascun veder più che parlare.—
Che utile è tacere alla fiata
Quando non si convien più di parlare.—
Ov' è intelletto voglio che tu senti ·
Giusto è tacere, giusto è lo parlare,
O quanto col tacer più mi contenti.
Non fu in donna mai virtù perfetta
Salvo in colei che innanzi al cominciare
Creata fu, ed in eterno eletta.
Rade fiate, come disse Dante,
S' intende *sottil cosa sotto benda*
(Chè rado sotto benda
Parola oscura giunge all' intelletto.—*Dante.*)

Ma quella benda, che copriva le parole oscure e le sottili cose, l' imprudente Ascolano volle squarciarla a viva voce co' suoi discepoli, prima in Bologna e poi in Firenze, onde "nell' anno 1327, a dì 26 di settembre fu arso in Firenze *per lo inquisitore de' Patarini* Maestro Cecco d'Ascoli:" così Gio. Villani (lib. x. cap. 39), il quale ci fa sapere che uno dei delitti appostigli fu l'avere scritto "Come Anti-Cristo dovea venire in ricco abito e potente." E la sentenza publicata dal Lami porta: "Frater Accursius.....eum hæreticum pronuntiavit—librum quoque ejus in Astrologia latine scriptum, et quemdam alium vulgarem libellum, *Acerba* nomine, reprobavit, et in igne mandari decrevit; omnesque qui tales aut similes ejus libros tenerent, excommunicavit."

Il parlare più che lo scrivere fè bruciar Cecco. L' inquisitor di Bologna, Fra Lamberto de Cingulo, prima lo ammonì; e nella sentenza (16 novembre 1324) scrisse che, per *avere sparlato della fede cattolica* lo condannava a fare una confessione generale, e dire paternostri e avemarie con digiuni ecc. proibendogli *insegnare sì in publico che in privato.* Cecco da Bologna passò a Firenze, e dopo tre anni fu afferrato di nuovo ed arso vivo; il che mostra che seguì a *sparlare della fede cattolica.* Intanto i suoi scritti sembran tutti dettati da fede cattolica, e il suo poema finisce con le lodi della Trinità.

E TAL Figliuolo innanzi il moto e 'l tempo,
E 'l Padre col Figliuolo una natura
Eterna, che non cede mai nel tempo.
Quest' era in prima, presso il primo agente,
E l' esser tutto per lui tien figura,
E fatto senza lui dico niente.
Siccom' è forma nella mente ed era
E questa *Vita* è *Luce* di misera.
Finis. Laus omnipotenti Deo.

"Il Padre Appiani (scrive il Tiraboschi) lungamente si è steso a far l'apologia di questo infelice astrologo, e con varj

i delle stesse opere da lui composte ha provato ch' egli ha :to come saggio e cristiano filosofo." E così pure varj altri licarono, frai quali il Ginguené, che scrisse: "Il est diffi- de trouver dans son poème les traits d'hérésie qui en firent er l'auteur;" onde dichiarò la sentenza del Santufficio *aussi rde que barbare* [a]. Ma come potevano i critici ravvisarvi ie, se quel poema è in un gergo ch' essi ignoravano?

ra l' infelice Cecco amico di tutt' i fedeli d' amore di quella Messer Cino lo pregava, in nome della sua donna, che ri- asse nelle stelle qual sorte gli era serbata, lamentandosi a sua fortuna in amore, che costò al povero Cecco più i che a lui.

Cecco, io ti prego per virtù di quella
Ch' è della mente tua pennello e guida
Che tu scorra per me di stella in stella.—*Son.* 85.
Ond' io me ne darei tosto la *morte*
Se non ch'Amor, quand' io vo in disperanza,
Te mi dimostra *simile* in sua corte.—*Son.* 86.

arca lo teneva in gran pregio, come può ritrarsi dal so-) che gli diresse, rapportato dal Crescinbeni,

Tu se' il grande Ascolan che'l mondo allumi.

più che d' altri, fu Cecco familiare di Dante, con cui carteg- come nel poema stesso racconta. Ei lo loda *pel suo adorno* ; e nel trattare del *nobile valore* (termine in gergo) scrive:

Fu già trattato con le dolci rime,
E diffinito *il nobile valore*
Dal Fiorentino con l' acute lime;

accia però da timida Rana (ma quella Rana morì nel letto e non sul rogo), e si sdegna del suo silenzio riguardo all' ine d'Amore.

Amore è passion di gentil core
Che vien dalla virtù del terzo cielo
Che *nel creare* forma il suo splendore.
Errando scrisse Guido Cavalcante,
Non so perchè si mosse e per qual zelo;
Quì ben mi sdegna lo tacer di Dante.

arra che quando l'Alighieri per lettera gli propose un dub- riguardo alla nascita di due gemelli, uno con inclinazioni ie, l' altro con cattive, egli rispose che il primo nasceva) l' influenza dell' oriente, ove la luce sorge, l' altro sotto la d' occidente, ove la luce cade.

[a] Biographie Universelle, *art.* Cecco d'Ascoli. Paris 1813.

Ma qui mi scrisse dubitando Dante....
Rescrissi a Dante, *intendi tu che leggi:*
Lo primo nato forma all' oriente,
Ed in quell' altro....
Inspirano le stelle d' occidente.
Se il primo è *virtuoso* e l' altro è *vile,*
La prima parte nel ben fu *latina,*
L' altra è *maligna,* però no è simile.

Ma non mai fa tante reticenze, non mai è si tenebroso che quando parla della LUCE. Ei ne dice cose tali, e con tali modi, che ne conchiude,

Io so che questi detti a te son forti—
Com' io distinguo qui *fa che sia attento,*
Poi saperai della LUCE tutta,
E *'l termine del vero che io sento.*
Dico, la LUCE in due modi s' intende.

Ma chi può intendere quel che debba intendersi? Dopo un mucchio di parole abbindolate ne conchiude,

Più ch' io non voglio dire intendi ed odi,
La LUCE distinguendo in questi modi.

E favellando della donna allegorica scrive:

Così da questa vien la dolce LUCE
Ch' alluma l' alma del desio d' Amore,
Togliendo *Morte* ed a *Vita* conduce;
Così fa questa a chi la porta in core
Sentendo del divin splendor la LUCE....
Bello è tacere di cotanta cosa,
Considerando il mio poco intelletto.

Boccaccio fece parlare Venere un poco più chiaro, con que' versi dell' Ameto:

Io son LUCE del cielo unica e trina
Principio e fin delle create cose....
La diva LUCE, quale, in tre persone
Ed una essenza, il ciel governa e 'l mondo.

E siccome udimmo da Dante che Beatrice *nove, tre* via *tre,* Padre, Figliuolo e Spirito Santo (venerande parole profanate!) era morta quando egli scrisse ai Principi della Terra *Quomodo sola sedet*[a], così l'Ascolano, il quale si vanta di saperne più di Dante, dice della sua Donna (lib. iii. cap. 1):

Non si diparte altro che per morte
Quando la *luce trina* la conforma,
Insieme all' alme di piacere accorte.
Ma Dante rescrivendo a Messer Cino
Amor non vide sotto questa forma,
Chè tosto avria cambiato il suo *latino.*

[a] Vedi innanzi pag. 159, e segg.

Io sono con Amore stato insieme [a] :
Qui pose Dante con nuovi speroni
Sentir può il fianco con la nuova speme [b].
Contra tal detto dico quel ch' io sento,
Formando filosofiche ragioni,
Se Dante poi le solve io son contento [c].—
E' naturale ciò che l'uom qui muove,
E ciò non prende mai contraria faccia,
Finchè non torna in qualitati nuove.
Se questa TRINA LUCE *Amor compone,*
Non vedo che accidenti lui disfaccia, (N.B.)
Di ciò son certo, senza opinione.
Io son nel terzo cielo *trasformato*
In questa donna, che non so che fui,
Per cui mi sento ognora più beato.
Di lei comprese forma il mio intelletto
Mostrandomi *salute* gli *occhi sui,*
Mirando la virtù del suo cospetto.
Dunque Io *son* ELLA, e se da me si sgombra
Allor di *morte* sentiraggio l' ombra.
O amorosi spiriti del mondo
Se in lei si mostra la virtù cotanta
Procede da chi muove il ciel secondo.

[oi promettiamo solennemente di far vedere che Dante tras-
ıa sè in Beatrice, nel terzo cielo, e di fargli dire "Dunque
on Ella;" promettiamo di fargli confessare che egli tras-
ıato in Beatrice era come uno specchio che aveva in sè l'
ıagine della gran donna allegorica; e che questa confusa
Dio altro non era che l' Imperadore Arrigo. Allora ca-
mo perchè nel luogo stesso dove annunzia la morte di Bea-
:, 3 via 3, eguale a 9, dice che non può trattar di lei senza
.r sè stesso: "Non è convenevole a me trattare di ciò, per
lo che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me
lesimo; la qual cosa al postutto è biasimevole a chi il fa; e
) lascio cotale trattato ad altro chiosatore." (Vita Nuova,
3.) Promettiamo egualmente che Petrarca ci confesserà
Laura era egli stesso, e che così farà Boccaccio riguardo
iammetta, e così faranno di secolo in secolo molti amanti

Noi pure saremo con Amore nel terzo cielo, e vedremo un tale Amore
una freccia in mano e con un Core ov' è impressa la cifra di Cristo, ed
donna velata degli stessi colori di cui va coperta Beatrice, *bianco, verde*
so, e vedremo gli Angeli Trinitarj, o Príncipi della Pietà, fare alleanza
angue di Cristo con quell'Amore, il quale si chiama *Salvato dalle ac-*
e udremo insegnarci da carte rituali che il velo a tre colori si chi-
la benda dell' errore.
Forse il testo è corrotto, ma, dietro quello che dicemmo, ognun sente
cosa vuol dire, che con la *nuova speme*, Dante pose i *nuovi speroni.*
La differenza di teorie settarie fra Dante e Cecco è minima: si riduce
na piccola distinzione, di cui parleremo altrove.

rispetto alle loro donne; all' anime de' quali preghiamo venia per sì nauseosa profanazione.

Non è maraviglia che l'Ascolano sia stato arso vivo, settuagenario com'era. Con isfacciata arditezza ei voleva andar più oltre che Dante, disegnando dare strepitosa pompa alla profanazione, significandola col suono delle campane.

Perchè di state nelle gran tempeste
La gente suona a stormo le campane?
Che il suono rompe l'aere e tolle peste.
Anco dico che gli *angeli maligni,*
Invidiosi delle *genti umane,*
Fanno tempeste per certi disdigni.
Sì che tonando le divine tobbe (tube)
Fugge lor torma come gente rotta:
Questo segreto Dante non cognobbe.

Bel segreto, nel senso letterale! segreto che va per le bocche delle femminucce e per le mani de' sacristani! E come sen vanta costui! E donde sapeva che Dante *nol cognobbe?* E a che proposito lo nomina qui? Ei fingendo parlare di storia naturale fa molte allusioni ingiuriose *al gran nemico.* Il granchio inganna l'ostrica per divorarsela:

Così fa *lo nemico della gente*—
Beato quello che ne torce il muso
E mette alla sua gola il freno e 'l camo,
Acciocchè non sia preso da quest' amo.

Il che ci fa ricordare quel gergo di Dante:

Ma voi prendete l'esca sì che l'amo
Dell' *antico avversario* a sè vi tira.

"Il basilisco signor de' serpenti ha sì atroce veleno che niun uomo può campar da morte;" la donnola però spegne quel veleno:

Così fa l'alma col *maggior nemico,*
Sì che 'l *nemico* finalmente abbatte.

La Jena *contraffà l' umana voce* "per divorar l'umane creature:"

Così *il nemico* alla morte ci mena,
Dandogli udito allo parlar fallace;
Sicchè pregando divora noi *morti,*
Se di *risuscitar* non semo accorti.

L'aquila e ogni grifagno, come il falcone e l'avoltojo, nemici de' serpi, offrono frequenti allusioni; onde Barberino diè artigli di falcone ad Amore, e Dante nel calpestare la pietra (Purg. xix.) si paragona al falcone; e costui dice dell' avoltojo:

Del lupo e del leon legato in pelle
Il cor di Satanasso e del gran bruco (*gran vermo,* Dante)
E d' ogni spirto l' impeto repelle.

Que' settarj che, per vendicarsi di oltraggi ricevuti, andano a rivelare i loro fratelli, apostatando, ei li paragona all' fante che, per ischiacciare il drago, avvelena sè stesso:

Così fa l' uom nell' impeto crudele,
Rompe la vita per piagare altrui,
E sè medesmo intossica col fiele.
Riguarda al fine, innanzi che comensi (cominci),
E quando offendi, perchè, come, a cui,
Non pensar ch' è la SETTA *de' melensi.*
O impio! e che il mal pur ti diletta?
Vedi la morte che presso t' agogna,
E quanta pena nasce a far vendetta!

esto ci fa ricordare quel Bracciarone da Pisa che in una izone svelò alquanto i segreti della *setta* da cui erasi ritirato, espose al suo risentimento. Eccone alquanti versi.

Nuova m' è volontà nel cor creata
Volendo proferisca e dica il grave
Crudele stato ch' è in *Amor fallace.*
Però ch' alquanto già fui suo seguace,
Vuol che testimonia rendane dritta,
Ed alla gente rea faccia sconfitta
Che seguon lui—e cantan del lor male,
E danno laude a chi tanto gli sconcia,
Cioè *Amor,* che non stanchi si veno (vedono)
Di coronarlo Impero d' ogni bene.—
Li matti che *si copron del suo scudo*
Il qual manco è che di ragnolo tela [a].
Come la gente non di lui s'accorge?
A prender guardia da' suoi inganni felli,
Ch' a Deo li fa, ed al mondo ribelli!
Non già me coglieranno a QUELLA SETTA:
Alcuna volta fui a sua distretta....
Nè suo servo era, nè signor ben meo,
Onde m' accorsi del doglioso passo....
E quasi Deo venia dimenticando,
Onde del tutto gli aggio dato bando.
Miri, miri catuno, e ben si guardi,
Di non in tal sommettersi servaggio,
Che adduce quanto dir puossi di male,
Che questa vita tolle e l' eternale.—
O miseri, dolenti e sciagurati,
Ponete cura bene u' vi conduce
Il *vostro amore,* ch' al malvagio conio
Odiar via più l' areste che 'l demonio [b].

Eppure a traverso di quella *tela di ragno* nessun critico in quegli amana saputo scorger *settarj!*

Vedi nel mio Comento Analitico (vol ii, p. 417) il resto di questa cane, e la seguente dello stesso Bracciarone, il quale, attiratisi molti guai quella perigliosa imprudenza, esclamò:

Io dell' Amore deggio esser temente:
La *Vita* dunque e 'l *Morir* mi contrara,

Narra il Boccaccio nella Vita di Dante che "mentre ch'egli era *con la sua* SETTA nel colmo del reggimento della republica" la parte contraria si adoperò presso Bonifacio Ottavo di far entrare in Firenze Carlo di Valois; al che la Setta cercò opporsi con tutti gli sforzi di cui fu capace. "Si ragunarono ad un consiglio, per provvedere a questo fatto, tutt' i principi della *Setta* con la quale Dante teneva, e quivi provvidono che ambasciata si dovesse mandare al Papa, per la quale s' inducesse a dover ostare alla venuta di detto Carlo, o vero lui di concordia della detta *Setta* la qual reggeva far venire." Ma il Papa che sapeva che quella *Setta* era quella che intendiamo noi, e non quella che finora i filologi vi hanno inteso, cioè la fazione de' Bianchi, mandò Carlo a sgominarla da quel nido; e Dante e tutti i settarj furono espulsi e sentenziati. E se vuoi che il poeta ti confessi che a cagione della Setta fu perseguitato ed esiliato dalla patria, leggine la confessione nel citato mio Comento Analitico della Divina Commedia (p. 431, e seg.).

Or dunque l'infedeltà de' settarj proclivi a svelare, come quel Bracciarone; l'indicazione da Boccaccio fatta nella Vita di Dante, e Cccco d'Ascoli bruciato per quel poema, che i critici posteriori tengono per cattolico, e gl' Inquisitori dichiararono per ereticale, son nuove autentiche pruove alla dimostrazione che Roma e'l Santufficio conoscevano quel gergo che stiamo esaminando.

L'alta politica di Roma non può abbastanza ammirarsi: ella dissimulò le proprie ingiurie, per non farsi un male più serio. Ella vedeva altronde che gli oltraggi stessi a lei fatti, parendo esternamente sinceri ossequj alla sua dottrina, contribuivano a tener vivo il suo credito nella moltitudine. Nell' aver saputo cangiare le armi del nemico in sue, ed in carezze gli schiaffi, non potè sdegnare che le fossero tributati come omaggi gli affronti. Col solo fingere di non ravvisare le contumelie, ella diè loro valore di venerazioni, e si rassicurò. Scorgeva chiaramente che la grande complicazione del gergo, prodotta dalla paura, rendea quasi impossibile il capirlo; e il fatto mostra che non s' ingannò. La illusoria magia del senso letterale la liberava da qualunque apprensione; e soprattutto la stranezza delle figure, sì remote dalle usuali, sì aliene dal comun concepire, allontanava da lei ogni ombra di timore,

Poi d'ogni parte sol mi veggio odiare....
Che *Vita* m'odia e *Morte* mi minaccia.—
Di che ora mi taccio,
A non parlar volerne più avante;
Chè parlato aggio, e dettone sembiante,
Che *alcun mi puote ben aver inteso.*

riguardo ad un effetto publico. Paga di vedersi curvi ai piedi i più fieri nemici, godea forse nel sentirsi odiata e riverita, quasi ad infligger pena intollerabile ad avversarj impotenti. Gl' inchini eran visibili, i sentimenti no; e la folla riceveva l' impressione da quelli e non da questi: che pretender altro? Lieta del presente, non si curò di guardar nel futuro; finchè venne un tempo che le fè sentire l' effetto del tempo [a].

Conclusione.

E' DA parecchi anni che i dotti van consecrando le loro vigilie alla interpretazione de' geroglifici egiziani e delle figure messicane; e spese e viaggi e studj e sforzi di varj lustri han dato finora scarsi e dubbj risultamenti. Si è valicato il Mediterraneo e l' Atlantico per andare a raccorre misere reliquie, sfuggite alla voracità del tempo, e dalla sua forza azzannate e mutilate; e si è creduto, riportare in Europa tesori alla erudizione, ed alimenti alla dottrina. E frattanto innumerevoli monumenti di figure e geroglifici, non meno preziosi e tutti intatti, stan sotto i nostri occhi e van per le nostre mani; e noi non gli apprezziamo per quel che vagliono, perchè non li conosciamo per quel che sono. Interpretati che fossero, uscir vedremmo da loro un mondo affatto ignoto, che ci porrebbe sotto gli occhi cose, non già da noi disgiunte per interesse, e pertinenti ad uomini d' altre razze, d' altri costumi, d' altri usi; ma cose nostre medesime, importantissime ed utilissime cose, che ci farebbero ravvisare le cause ignote di mille effetti, e, fra le altre, le seguenti verità.

Che gran parte di quelle letterarie produzioni, le quali vennero da noi finor riguardate come piacevoli fole o baje canore, e romanzi bizzarri, e rime amatorie, e trattati pesanti e nojosi, sono profondissimi scritti ove si appiattano recondite dottrine e riti arcani, eredità de' secoli vetusti; e che quello il quale ha in essi apparenza di favole fantastiche, è tutta storia ignota espressa in cifre, la quale conserva le memorie delle segrete operazioni de' padri nostri.

Che la oscurità, da cui quelle opere si veggono non di raro ingombre, è tutta procurata da studio profondo, e che se non venne essa ben dissipata finora (e la Commedia di Dante n' è la prima pruova) ciò è derivato non già da mancanza di chi

[a] Vedi la nota (N), al termine del volume.

sapesse farlo, ma dal pericolo di farlo, e dalla necessità di non farlo.

Che i più famosi sapienti e letterati di varj secoli e idiomi europei furono per lo più alunni di questa scuola misteriosa, la quale mirando costantemente al suo bersaglio, non lasciò mai di andare a caccia d' ingegni eminenti per convertirli in cooperatori del suo ardito disegno.

Che la presente civiltà europea è per gran parte stagionato frutto di questa scuola, la quale con opere assaissime intese sempre, o direttamente o indirettamente, ad istruire i popoli, onde prepararli alla maturità di un grande evento.

Che dopo la decadenza della lingua latina, nelle regioni ov' essa parlavasi, questa scuola fu quella che cercò coltivare le favelle parlate, e a poco a poco le ingentilì e perfezionò, e di variate produzioni le arricchì, le quali contribuirono a illuminare sempre più le nazioni.

Che grandissima è perciò l'obbligazione che il mondo a lei deve avere, il quale ha goduto del benefizio, senza conoscer la fonte da cui gli scaturì; benefizio tanto più generoso quanto più chi lo fece nascose al beneficato fin la notizia della propria esistenza.

Che questa operosa scuola fu quella che, co' suoi numerosissimi proseliti, e con la sua non mai rallentata attività, disseminò nel corso di più secoli in Europa quell' odio cupo contro Roma, il quale, preparando un grande scoppio d' opinioni in provincie e regni, scosse come dalle fondamenta il Vaticano, e produsse finalmente la Riforma in vastissima estensione della Cristianità.

Ch' ella si valse ad effettuarla, non già di quella ignota dottrina, da alto mistero sigillata, ed a pochissimi suoi epopti oralmente comunicata, ma di quello zelo evangelico che vide ne' popoli sparso; e degli stessi sbagli del suo avversario, che con inenarrabili e prolungati rigori facea sentire il peso del suo giogo e la necessità di rovesciarlo.

Che quella eruzione quasi vulcanica di liberi pensamenti, e quella effervescenza di politici affetti, le quali agitan da molto tempo le menti e i cuori dell' Europa tutta, son tardi effetti del lento ma costante lavorio di questa antica scuola[a], la quale intese ad affrancare gli uomini dalla tirannide sacerdotale e dal dispotismo monarchico egualmente. Giunse per dolorosi

[a] Il Barruel è pure dello stesso avviso, ma dà sì poche ragioni di questa sua opinione che l' asserzione senza pruove rimase derisa. Ei sostiene che la rivoluzione francese del secolo passato si debba riguardare come effetto delle sette antipapali prolungate dal tempo di Federico II sino al nostro; ed avea ragione, ma bisognava dimostrarlo.

sacrifizj ad abbassare in gran parte la prima; ed ora sta raddoppiando i suoi sforzi per infrenar il secondo; ma chi sa quanto pianto e quanto sangue dovrà prima versarsi! Deh possa l'esempio delle prime opposizioni servir di scuola a chi sta facendo le seconde! Roma avrebbe conservato l'integrità del suo potere, se, cedendo a tempo al desiderio universale de' popoli, avesse da sè riformata sè stessa. Volle essere tenace e irremovibile, credè che l'ostinazione fosse carattere, le parve che sola potesse far fronte a tutti, ed ora a che è ridotta! La storia è un grande specchio, da cui la luce del passato si riverbera sull'avvenire: beato chi ha occhi per guardarla!

Se non è stato mai finora liberamente manifestato quanto svelammo o sveleremo, ciò è derivato dalla difficoltà di accozzarsi in una sola persona un concorso di requisiti ben difficili a collegarsi tutt' insieme: Scoprir tali cose per propria meditazione, e non conoscerle per orale comunicazione, la quale obblighi per giuramento a tacerle; essere in terra libera, e in epoca favorevole, da poter publicare il frutto delle proprie ricerche; sentirsi senza tema pel presente e senza speranza pel futuro, da non mirare agli effetti di una tale manifestazione; aver coraggio di spender anni, studj, fatiche, denari, per ritrarne la trista mercè della derisione e dell'insulto, da coloro pei quali il nuovo benchè vero, e il vero perchè ignoto, han sempre qualche cosa di ridicolo e di stravagante: in somma aver la fermezza di soffrire il male dai presenti, nella fiducia che il vero si faccia riconoscere dai futuri.

Io trovava in me tanto da superar molti ostacoli; ma un inciampo assai arduo mi stette lungamente incontro. Nato, cresciuto ed educato nel culto cattolico, io ho sempre profondamente venerato la religione che professo, e professerò. Coltivando per genio le lettere, io mi rivolgeva con predilezione ad autori che secondo i suoi dettami avveano scritto; e dal grido de' secoli Dante mi veniva additato per altissimo poeta e teologo profondo. Lo svolsi, lo meditai, lo analizzai, e con sè medesimo lo comparai; posi in confronto il suo poema con l'altre opere sue; ne ricercai le vicende nella storia, le opinioni negli scritti, e mi parve....e sempre più mi parve....io non saprei esprimere qual sensazione di ribrezzo fu la mia, quando sospettai, quando scorsi, quando toccai con mano, il malizioso artifizio. Desiderando pur d'ingannarmi, studiai le credenze settarie di quel tempo, la storia delle eresie; e tornai alla lettura delle opere sue: tutta la benda m'era già caduta dagli occhi; e mi fu forza a malincuore riconoscerlo per quello che è. Ma quando poi m'immersi nella lettura de' libri arcani de'

nostri tempi, e trovai in essi asserito che le odierne associazioni segrete sono un prolungamento di quelle antiche, e i loro riti, non diversi, sino a noi pervenuti; quando comparando il linguaggio e i misteri di queste col gergo e le allegorie della Divina Commedia, giunsi per tal mezzo a capire alcuni de' più custoditi arcani che non era giunto a ben deciferare; quando vidi che per mezzo dello studio fatto in Dante entrava agevolmente nell' interno di alcune moderne produzioni della stessa natura, e che per mezzo di queste io scorgeva chiaro in lui quel che prima mi era o tenebroso o mal certo; quando vidi in somma tanta corrispondenza di cose, e che nel mutuo riverbero l' uno illustra l' altro, la certezza giunse per me a tal punto da non poter andare più oltre; e sentii quanta ragione han que' dottori eleusini che reclamano l'Alighieri e il suo poema come loro.

Nello scorrere attentamente i suoi contemporanei ed amici, o coloro che poco dopo gli successero, mi era avveduto della uniformità notabilissima del loro modo di pensare, di sentire ed esprimersi, in tutto e per tutto consono alle dottrine ed alle opinioni ed alle pratiche delle perseguitate associazioni di quell' epoca, già prima da me esaminate; vidi che quel linguaggio si succedeva da secolo a secolo, e ravvisai la traccia segreta del cammino misterioso.

Scorgendo che lo studio di Dante formava quasi l' occupazione del nostro secolo, e persuaso intimamente che, a dispetto di tanta predilezione, il suo poema non era stato mai nè ben inteso nè ben esposto, non seppi resistere ad un impulso di vanità, che m' indusse a pubblicare parte delle mie ricerche in un Comento Analitico della Divina Commedia; ma, preso sempre da sincero senso di profonda venerazione per la Chiesa Latina, non volli tutto svelare ciò che capito aveva; non osai smascherare per intero quel Dante ch' era detto per antonomasia il poeta teologo: l' offrii come antipapale politico, ma papale dommatico. Non tacqui però quanto dovea per non attirarmi guerra, e non dissi quanto potea per fondare la mia interpretazione. Scrissi in somma per quegl' intelletti che intendono più di quel che si scrive; e resi di ragion publica i due primi volumi del mio elaborato Comento, che con vario destino, fra gli applausi e gli scherni, fece i primi passi e si arrestò.

Que' dotti che lo lodarono furon men caldi a tenerlo in piè, che non furono a gettarlo giù quegli altri che lo biasimarono. Alcune critiche urbane, altre villane, e fino invettive e contumelie, furono il premio di tanto mio lavoro, e di due lunghi anni di assidua fatica. Mi udii chiamare empio nemico della Cat-

tolica Chiesa, e sfrontato calunniator di Dante; e questi titoli mi derivavano dall' aver voluto rispettar la Chiesa, e coonestar Dante! Fui vituperato come ignorante, perchè avea voluto nascondere gran parte di quel che sapeva!

Si levò alcuno a difendermi; ma la dottrina, la quale è sempre accompagnata da moderazione ed equanimità, mal regge agl' impeti dell' avversaria che tempesta e grida; e parve a chi non lesse il mio Comento che chi più strepitava avesse più ragione. Altronde tutta l' apparenza della stravaganza era dalla parte mia. Il sentirsi dire così: Il nuovo interprete ci assicura che tutti coloro i quali lo han preceduto nella illustrazione della Divina Commedia (e qui segue la lista di nomi autorevoli, che comincia dall'Anonimo amico di Dante e segue con Boccaccio e Landino sino a Monti e Perticari) non lo han capito neppur per ombra; e ch' egli solo, dopo cinque secoli e più, è stato inspirato dal cielo alla manifestazione di maraviglie ineffabili. Egli ci fa sapere che i morti non son morti, i vivi non son vivi, i demonj non son demonj, gli angeli non son angeli, e Lucifero e Dio non sono nè Lucifero nè Dio. Egli ha scoperto che l' Inferno è Roma, che il Paradiso è Roma, che Dante non amò una donna che si chiamava Beatrice; ha scoperto anzi che le donne son uomini.....Ciò solo bastò per farmi tenere per un matto da catena. E, vaglia il vero, le asserzioni destitute di pruove non potevano dare di me altra idea che questa. Dopo ciò, ove trovare chi volesse spendere il suo denaro e 'l suo tempo per leggere un' opera simile? Ben vi fu chi corse a comprarla per aver larga materia al riso; e finì col venire a protestarmi l'involontario torto, che, sull' asserzione de' miei detrattori, fatto m'avea. E dirò, senza quella ipocrisia ch' è salutata modestia, che il mio Comento Analitico, qual ei si è, è il solo che faccia uscir fuori il celato spirito di Dante; il solo che ne dissipi la densa caligine; il solo che osò emanciparsi da quella servitù grammaticale la quale, pur troppo! è stata ed è tuttora il primo ostacolo all' intelligenza della dottrina ivi celata. Eppure! eccomi beffato dai più, eccomi divenuto nell' idea del publico—e qual fosse un tale stato lo lascio altrui pensare.

Mi avvidi che il mio male derivava da tre cagioni: dal non aver voluto parlar franco, con dir tutto ciò che dir dovea per provare un assunto, fondato su ripetuto e circospetto esame; dal non aver potuto farlo, ancorchè voluto avessi, poichè legato al Testo Dantesco, passo per passo, non potei abbastanza largheggiare in una esposizione generale e completa del mio meditato sistema d' interpretazione; e finalmente dal non aver osato dichiarare su quale arcana dottrina il poema è fondato,

facendola risultare dall' esame di moltissimi scritti antichi, e delle stesse carte rituali della setta che la professa. Scorsi che s' io volea continuare quel mio lavoro dovea farlo precedere da un altro, che fosse come un lemma preparatorio del Comento, in cui mi conveniva adempire ai tre punti or notati; che, in somma, io dovea fare ciò che ho cominciato ad eseguire con l' opera di cui qui presento il primo saggio. Ben io lo sentii, giunto al termine del mio secondo volume, e ne scrissi queste parole: " A cose che hanno dell' inverisimile non potrò attirar fede che con ampia folla di testimonj. E' impossibile far l' interprete del corifeo, lasciando da banda il coro che secolui canta in consonanza. Distaccar Dante, anche in parte, dal secolo suo, è un togliergli quel carattere publico e politico che forma l' essenza del suo poema." (p. 552.)

Ricomposto l' animo dai ricevuti insulti, presi la penna, e scrissi le Disquisizioni che comincio a publicare. Con la mente piena delle esaminate materie, rapidamente le distesi; e badando più alle idee che allo stile, pensai esser pregio dell' opera abbandonarmi all' impulso di scrivere come parlo, affinchè la squisitezza della elocuzione non nocesse alla perspicuità dell' esame. Piuttosto che prezioso per molta raffinatezza, mi piace esser detto scorrevole per certa negligenza. In materia sì ardua e complicata, il rimuovere non che lo studio che arresti ed affatighi, ma fin l' ornato che divaghi ed alletti, mi parve un dovere e me l' imposi.

E già mi affrettava a publicare il mio lavoro, come discarico e giustificazione delle odiose accuse ricevute, quando, al rileggere ciò che avea scritto, un serio pensiero mi assalse. Qual consiglio è il tuo, mi diss' io, di andare intorno evocando da cento sepolcri d' Europa le ombre de' più chiari estinti, e, ordinati quasi in esercito formidabile, menarli ad assaltare il Vaticano! Svelare come fieri nemici della Santa Sede gl' ingegni più ammirati, ch' eran creduti o suoi fautori o suoi devoti! Strappar loro la maschera del finto rispetto, per farne uscir fuori de' volti atteggiati alla indignazione o allo scherno! Far vedere che quanti furon coloro che si sollevarono dal vulgar sentire, quasi altrettanti furon quelli che la disprezzavano e maledicevano! Mostrare che altro essa non fu tenuta se non la religione de' ciechi, da tutt' i veggenti riguardata come un gran disastro, una grand' insidia, una gran vergogna, ed una grandissima degradazione del paese ov' è stabilita! Che le stesse carte le quali sembrano propugnar per lei, son quelle che più le fan guerra! Render materia dell' indice di proscrizione tante e tante opere ch' erano innanzi considerate o come sommesse all' apostolica autorità o come non avverse almeno!

Cominciando dai due poemi e dai due canzonieri di Dante e Petrarca, e terminando a commedie e favolette de' più ignoti scrittori, far sì che libri sparsi e moltiplicati per tutto, libri che non possono più nè proibirsi nè ritrarsi, divengano tanti flagelli contro quel culto che tu senti di venerare! Porre in somma quasi ad assedio intorno a Roma migliaja di suoi nemici risuscitati, e far tonare dalle lor bocche le imprecazioni, e piovere dalle lor mani gli strali! E quell' Italia che tanto ammira i classici suoi, e assiduamente studiandoli li prende a modello, non sentirà quind' innanzi uscir da quelle carte tutt' altra cosa che l' amor del bello? E qual nuova scuola aprirai tu nel tuo paese, ove poni a seder maestri e Dante e Petrarca e Boccaccio e Cavalcante e Cino e Fazio e Bonaccorso e quasi tuttti coloro che grandeggiano più venerati in Parnaso? Pur troppo l' umana natura è proclive al male, e tu vi aggiungerai sì forti stimoli perchè gli corra incontro? La gioventù che imitò finora que' classici nell' esterno bello, ne sorbirà quind' innanzi lo spirito interno, e vedremo danteschi e petrarcheschi e boccacceschi di ben altra guisa. Impresa audacissima, condannevole impresa è questa tua, di cui dovrai più tardi esser dolente, per l' onta che ne ridonderà alla santa religione del tuo paese. E in quai tempi ti determini tu a produrre un' opera cosiffatta? Quando si tien per moda l' oltraggiare la pontificale dignità! E ti confonderai tu con coloro che tu condanni, mossi da tutt' altro fine che il tuo? E in epoca d' irriverenza e incredulità, in cui la Santa Sede è sì tribolata, quasi fossero pochi i vivi che l' affliggono, vorrai tu scatenare contro di essa anche gli estinti? E quai vigorosi estinti! Guarda pure che hai scritto! Arditissime idee strascinaron seco loro irriverenti parole! Nel mostrare la religione divenuta pallio alla malizia, tu farai sentire ad altrui lo stesso rammarico che tu provasti, quando di ciò ti accorgesti. E ti credi giustificato agli occhi tuoi nel sapere che tu interpreti e non approvi, anzi spieghi e condanni? Lascia pure che le vecchie colpe restino a dormir dove sono, e non fartene quasi complice col publicarle. Non aver tu quell' ardimento che mancò a tanti, i quali sapevano più di te quel che tu hai scorto: segui il bell' esempio, e taci.

Dissi, guardai sospiroso il mio manoscritto, mi ricordai le tante fatiche fatte, le tante notti vegliate; mi tornarono a mente tutte le beffe e le ingiurie ricevute; lessi nella mia riputazione oltraggiata il mio interesse leso; ma pure ebbi cuore di superar me stesso; e risoluto, benchè dolente, chiusi nello scrigno quel fascio. E sarebbe colà rimasto per tutta la mia vita, se

il mio silenzio non fosse stato interpretato per sentimento di torto, se la mia moderazione non avesse incoraggita la baldanza altrui, e accreditato in gran parte quel che di me va tuttora spargendo. E' già più d'un anno ch'io avea deposto quel pensiero, già più d'un anno ch'io soffogai la carità di me stesso; e in vece di rallentarsi va più rinforzandosi l'arroganza che cercò screditare il mio lavoro, e denigrare le mie intenzioni; a tal punto ch'io mi udii talvolta o beffare come visionario, o esecrare come miscredente, o in altre guise ignominiosamente flagellare. E ben sento che il tacermi più oltre sarebbe un confermare da me stesso il fallo che mi viene imputato, un sancire volontariamente le calunnie contro me spacciate; e di tutto io posso far sacrifizio fuorchè della mia riputazione, in materia sì delicata. O bizzarria di destino! Per farmi credere buon cattolico, mi veggo costretto a publicare un libro che dispiacerà alla Chiesa Cattolica; per dimostrarle ch'io le son devoto, ho dovuto tenere il linguaggio de' suoi più fieri nemici: per provarle ch'io non intendeva ingiuriarla, debbo ripetere mille oltraggi ignominiosissimi a lei fatti! Ella forse ebbe il mio nome in esecrazione, solo perchè io volli rispettarla tacendo, mentre altri le giva dicendo ch'io aveva inteso vituperarla parlando. Ella ha pochi figli più fedeli di me, ed ella forse porrà il mio nome tra i refrattarj più accaniti! Qual concorrenza di circostanze maligne mi spinge ad un passo ch'era ben lungi di prevedere, quando prima presi la penna per illustrare l'enigmatico ghibellino! Ma imperiosa forza mi vien fatta, consiglio di saggio mi determina, ed io traggo dallo scrigno il mio lavoro.

Per esso si scorgerà che quanto io dissi nel mio Comento Analitico è scarsa parte di quello che per rispetto mi tacqui; che coloro i quali mi van gridando nemico della Cattolica Chiesa sono i veri nemici suoi, perchè mi han ridotto a tremenda giustificazione; che chi mi disse calunniator di Dante è calunniatore egli stesso.

Per esso si scorgerà quali furono gl'impellenti motivi che spinsero Roma alle crudeltà che nocquero egualmente ad altrui ed a sè stessa; che se non avesse ella inveito contro chi si divertiva a fingere amore, non lo avrebbe costretto a simular religione per conculcarla; ch'era meglio aver nemici i quali la ferivano di riverbero e da lungi, che falsi amici i quali le si posero al fianco per piantarle un pugnale nel cuore; che lo stato di languore in cui ora è ridotta è effetto e punizione del mal uso fatto del vigore passato; e che l'aver divisa l'Italia a brani a brani, e l'aver sempre impedito che riunendosi si

igorisse, è per lei vecchia colpa e perenne pena, poichè la
ia esposta ai capricci di tutti que' complici fra i quali scis-
divise quella che Dante chiamava *inconsutile veste.*
Altra ragione concorse ancora a farmi chiuder gli occhi
ogni riguardo nel publicare queste Disquisizioni; e quella
li far vedere quanto ingiustamente venner tacciati i figli
talia di inerti ai rimedj e indolenti ai mali della patria loro.
t' i nostri esami ci presenteranno il continuo spettacolo
icante di sforzi aperti o segreti cento volte rinnovati, di fini
edienti con molta costanza protratti, di mezzi diversi posti
noto, e di secolo in secolo accortamente riprodotti, dai più
stri suoi valentuomini, per rialzarla da quella funerea de-
ssione in cui malizia e violenza la tenner prostrata e la ten-
o. Si vedrà che nulla lasciarono essi d' intentato, e fin la
dannevole profanazione, per tendere all' oggetto supremo
voti loro; che odio al principato sacerdotale era in essi non
o che santo amore alla patria; che quella riforma da altri
ata, come prima guarentigia e base della libertà politica,
e per principale laboratorio quella terra da cui se ne pro-
ò il moto operoso a lontani paesi; che coloro i quali tac-
o gl' Italiani di pigri e disanimati, son que' medesimi che
godendo il frutto della loro attività, e del coraggio loro;
se altri, e non essi, ebber copiosa raccolta dalla semenza
loro sparsa e coltivata, ciò debbe attribuirsi non a minore
acia di volontà, ma a maggior beneficio di distanza da quel
ro, ove la frode diè sempre mano alla forza per dar tempra
nantina alle catene de' popoli; e che chiunque rimprovera
Italia la sua debolezza non è diverso da quel crudele il
le, dopo aver veduto un forte atleta preso per insidia,
uartato per violenza, si facesse su quelle lacere membra
se, per rimproverarle di svigorite e spossate. Ov' è più
ole, se lo sminuzzi a pezzo a pezzo?
quando mai fu colpa al misero il bramare di esser men
ero? Pure ai dì nostri se n' è fatto un delitto! e delitto tale
basta a far bandire un Italiano dal dolce nido natio! Non
o fu quello che mi sbalzò in terra straniera. Un nuovo
o sociale, consecrato fra l' ara e 'l soglio, concedeva ad ogni
ıdino il libero esercizio della parola; ed io nella comune
rezza cantai le brame e le speranze d' Italia, animando chi
ea difenderci, minacciando chi voleva assalirci; e i miei versi
n per mille echi giojosi da lungi e da presso ripetuti. Ecco
elitto irremissibile cui una proscrizione di due lustri non
ò ad espiare, e il terzo lustro mi va dicendo che per esso
v' è perdono. Tre re si successero sul trono medesimo,
sdegno sembra essere ereditario come il trono; nè il terzo

ha forse dimenticato chi fu cagione di sì grave misfatto. Il primo, col nuovo patto alla mano, disse ai sudditi suoi: Scrivete quel che pensate, ciò non è più colpa; e in dirlo si giurò sincero: io scrissi, ed ei volle punirmi di averlo creduto sincero. Si cercaron fatti antecedenti a' miei versi, per fondarvi una condanna; ma fatti non si trovarono; perchè fatti non v' erano. La legge dichiarò, Non posso; e tacque. L' arbitrio rispose, Io voglio; e tonò. Dante almeno fu proscritto dopo un processo; ed io senza processo fui proscritto. Così l' amor dell' Italia ha i martiri suoi di secolo in secolo, e gli ultimi sono più innocenti de' primi. Era forse ne' fati stabilito che l' ingiusta persecuzione dovesse prepararmi lo spirito al lume della verità; ch' io dovessi venire in una terra ove potessi manifestarla; che dovessi dalla malignità essere sforzato a non tacerla; e dovessi avere la mala sorte di quel grand' uomo per meglio intenderne l' alta mente. E, certo, io posso ripetere sospirando col santo papa Gregorio Magno quelle parole ch' egli, da disastri e infermità angustiato, scrivea, nel comentare il libro di Giobbe: " Forse è stato disposto dalla divina provvidenza che l' affaticato e percosso Giobbe dal percosso ed afflitto Gregorio debba essere esposto, affinchè pe' proprj flagelli meglio intenda la mente del flagellato."

Molto abbiam promesso di fare, e qualche cosa abbiam già fatta, nella ricerca di una verità tanto ignota quanto importante; ma quel che rimane a farsi è più assai. Nel lungo e disastroso cammino, per incognita regione da niun' orma segnata, le due faci sicure, della Critica e della Storia, ci faran sempre lume, onde confidiamo di non ismarrirci per via. Il finire a correre sì arduo stadio, e il toccare la desiderata meta, dipende dal coraggio che ci sarà fatto ne' primi passi. Se niuno si cura del viaggio che già misuriamo con lo sguardo, e di cui teniam numerati, dal primo all' estremo, ogni passo; se tanto nostro moto rimarrà agli occhi altrui come inavvertito, noi ci arresteremo; e sperando che l' età futura voglia avere più curiosità della presente, sì dai politici turbini agitata, noi a quella, che auguriam più mite e riposata, raccomanderemo il frutto di tante nostre meditazioni e ricerche.

NOTE AGGIUNTE.

Nota A.—Pag. 3.

II ad Tessal.:—" Ne quis vos seducat ullo modo, quia nisi discessio primum, et revelatus fuerit homo peccati, filius per-, qui adversatur et extollitur supra omne quod dicitur Deus, d colitur, ita ut *in templo Dei sedeat,* ostendens se, tanquam s.—Et tunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Jesus in-t spiritu oris sui; et destruet, illustratione adventus sui, *ujus est adventus secundum operationem Satanæ,* in omni vir-*signis et prodigiis mendacibus,* et in omni seductione iniqui-qui pereunt; eo quod charitatem veritatis non receperunt fierent. Ideo mittet illis Deus operationem erroris ut cre-endacio."—Epist. I ad Timoth.:—" Spiritus autem manifeste ia in novissimis temporibus discedent quidam a fide, atten-spiritibus erroris, et doctrinis Dæmoniorum; in hypocrisi ium mendacium, et cauteriatam habentium suam conscien-*rohibentium nubere, abstinere a cibis,* quos Deus creavit ad endum cum gratiarum actione fidelibus, et iis qui cognoverunt m; quia omnis creatura Dei bona est, et nihil rejiciendum um gratiarum actione percipitur.—Ineptas autem et anilas devita; exerce autem te ipsum ad pietatem; nam *corporis tio ad modicum utilis est;* pietas autem ad omnia utilis est, ionem habens vitæ.—Si quis aliter docet, et non acquiescit ermonibus Domini nostri J. C. et ei qui secundum pietatem rinæ, superbus est, nihil sciens, et languens circa quæstiones as verborum, ex quibus oriuntur invidiæ, contentiones, blas-, suspiciones malæ, conflictationes hominum mente corrup-et qui veritate privati sunt, existimantium quæstum esse n.—Qui *volunt divites fieri incidunt in tentationem et laqueum* et desideria multa et nociva, quæ mergunt homines in inte-t perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas, uidam appetentes erraverunt a fide, et inseruerunt se dolo-ultis. Tu autem, O homo Dei, hæc fuge; sectare vero jus-pietatem, fidem, charitatem, patientiam, mansuetudinem. onum certamen fidei, apprehende vitam æternam in qua es, et *confessus bonam confessionem coram multis testibus.*"—, epist. II:—" Fuerunt et pseudoprophetæ in populo, sicut is erunt *magistri mendaces* qui introducent sectas perditionis, qui emit eos, Dominum negant, superducentes sibi celerem nem. Et multi sequentur eorum luxurias, per quos via veri-

tatis blasphemabitur; et *in avaritia, fictis verbis, de vobis negotiabuntur.*—Percipientes mercedem injustitiæ, voluptatem existimantes dici delicias; coinquinationes et maculæ deliciis affluentes, in conviviis suis luxuriantes vobiscum; oculos habentes plenos adulteriis et incessabilis delicti; pollicientes animas instabiles, *cor exercitatum avaritia habentes, maledictionis filii,*" &c.

B.—Pag. 12.

Non v' ha cecità maggiore di quella de' potenti nel porsi a perseguitare ferocemente gli uomini d' ingegno per le loro opinioni politiche e dommatiche; e se maggiore ve n' ha, quella si è di espellerli da' dominj loro. Invece di adescarli a sè con benefizj, e di rattenerli con cura ne' proprj stati, gl' incalzano e gli scacciano, per liberarli da qualsisia freno. Sotto i loro governi, essi, o vinti da gratitudine, cangerebbero animo, o repressi da paura, muterebbero condotta. Ma giti che son fuori, sciolti da ogni tema ed eccitati da vivo sdegno, svergognano i loro persecutori agli occhi de' contemporanei, e li mandano abbominati a quelli de' posteri. Piacciono a Roma le opere che ora citiamo? Crediamo anzi ch' ella pagherebbe non poco perchè non fossero state mai scritte. Perchè dunque operò di modo che fossero scritte? Oh quante pagine di meno avrebbe l' indice de' libri da lei interdetti, i quali tanto danno le fecero, le fanno e le faranno, se non avesse ella stessa posti gli autori nel caso di comporli! Il Saggio Storico sulla Rivoluzione di Napoli del 1799, scritto dall' abile penna di Vincenzo Coco, rimane eterno monumento d' infamia alla memoria di chi lo espulse dal regno. E chi fu cagione che quel libro fosse scritto? Non altri che colui il quale vi è presentato in sì nero aspetto, e che mandò quel valentuomo in un sito ove potè scriverlo impunemente. E se non si fosse cangiata a tempo la sorte di lui, chi sa quant' altri gliene avrebbe dettati il dispetto! In un colloquio amichevole gli udii dire una sera: Avrebbero potuto farmi nemico impotente, e mi han voluto in vece nemico formidabile. Io gli risposi sorridendo: Avrebbero anche potuto farti amico escusatore o muto; ed han preferito averti nemico censore e tonante: ed ei mi ricambiò il sorriso. Requie alle sue ceneri.

C.—Pag. 18.

Ecco alcune parole originali di quella lunga lettera.

" Fugi a facie persequentis. Multas proinde compulsus circuire provincias, Paterinis, in civitate Cumæa commorantibus, conquærendo narravi, qualiter pro fide eorum...exulabam. Hoc illi audito gavisisunt; et me felicem censuerunt, eo quod persecutionem propter justitiam tolerassem.—Meque beneficiis obligaverunt ad promittendum sibi quod Christianis, cum quibus morosum possem habere colloquium, prædicarem persuadendo quod in fide Petri neminem

contingeret salvari. — Hocque mihi, fide interposita, promittenti, sua cœperunt secreta detegere, perhibentes quod, ex omnibus fere civitatibus Lombardiæ [a] et quibusdam Tusciæ, Parisios dociles transmississent scholares, quosdam logicis cavillationibus, alios etiam theologicis dissertationibus, insudantes, ad astruendos ipsorum errores, et *professionem apostolicæ fidei confutandam.* Multos etiam mercatores hac intentione mittunt ad nundinas, ut pervertant divites laicos, &c.—Cumque a prædictis fratribus licentiam petiissem, miserunt me Mediolanum, a suis comprofessoribus hospitandum. Et sic omnes pertransiens civitates Lombardiæ circa Padum, *semper inter Patarinos,* semper in recessu accepi *ab aliis ad alios inter signa.*— Cremonæque per triduum commoratus, accepta licentia a complicibus, sed maledictione a quodam ipsorum *episcopo,* cui suspectus eram (post modum pro quadam fornicatione ab eis dejecto), nomine Petro Gallo, canales Aquilegiæ sum ingressus peregrinans.".....

D.—Pag. 35.

Senza ricorrere all' età passate, basta la presente a mostrarci la dolorosa verità che il principato teocratico è insormontabile ostacolo, o il più forte almeno, al risorgimento dell' Italia. Regno del Papa ed unità del paese sono elementi che cozzano, e fan di quella regione un vero caos. I migliori pontefici cessano di esser tali su questo punto; i più venerandi fra loro, per carattere di dolcezza e per amore di umanità, non possono fare a meno di seguire una massima ereditaria, che fa la base della loro signoria. Chi più buono di Pio Settimo? Eppure, dopo aver ottenuto tanto applauso dal mondo, ne divenne lo scandalo; dopo una vita intemerata, nè macchiò il termine, quando sentì in collisione il bene parziale del suo stato col vantaggio generale della penisola tutta. Vedemmo apparire un momento di grandi speranze che prometteva all' Italia una forma nazionale: già una parte l' aveva ottenuta, già tutte le altre l' agognavano, e vi andavano incontro con ardore. Pio all' aspetto di quell' evento, e di quella tendenza, si turbò; e quando il destro lo favorì, non solo sciolse dal sacro vincolo quel re, che, per solenne giuramento, erasi impegnato con la man sul Vangelo, in faccia alla sua nazione ed all' Europa, di serbare quella forma di reggimento, la quale, nata incruenta più per una festa publica che per una rivoluzione, faceva la delizia e la speranza dell' Italia presente e della futura; ma colpì di anatema tutti coloro che avevano cooperato a produrre quell' ordine salutare di cose, e chiunque altro osasse in appresso tentare altrettanto. Or se ciò accadde in persona di un sommo sacerdote del culto cattolico, adorno di virtù private e publiche, il quale si cita per modello degli ottimi; se accadde in tempo di general coltura, e di maggior civiltà, nel quale il poter del

[a] Quindi lo storico Gio. Léger scrive che erano i Patarini o Albigesi detti anche *i Lombardi* " parce que leur réligion florissoit sur tout en Lombardie;" e lo stesso scrive l'Ab. Pluquet.

Papa è di tanto scemato; che cosa non dovè mai avvenire in secoli di più fitta ed universale ignoranza, ne' quali i Papi eran poco meno che onnipotenti?

Altra angosciosa riflessione ci occorre. Di tutte le forme in cui vedesi ora divisa la religione di G. C. quella che manifestamente è più cara al poter assoluto è la cattolica; e questa dal lato suo par che paventi qualunque altra guisa di reggimento fuorchè l' assoluta. Teniamoci ai fatti, e non ne cerchiamo le cagioni. I fatti ne sono non pochi; ma noi preferiamo quello di cui siamo stati testimonj. Trovavasi la Francia, per le note vicissitudini, quasi senza culto dominante, e può forse dirsi senza culto alcuno. Napoleone, nel prendere di essa le redini, concepì il disegno di farsi l' arbitro d' Europa. Sentendo la necessità di ristabilire la religione, primo vincolo dell' umana società, a qual forma di cristiano culto volle egli attenersi? A quello che più secondava il suo disegno. Nè può dirsi che una tal preferenza derivasse o da manifestazione del pubblico sentimento o da sincero affetto pel cattolicismo. Colui che poco dopo, a scherno di tutto il mondo cattolico, carcerò il pontefice e perseguitò i ministri dell' ara che rialzò, mostrò bene quale stima facesse del santuario, del sacerdozio e de' fedeli. Volle vilipendere il capo del culto, mentre fingeva onorare il culto stesso, dappoichè quello opponeva un ostacolo al suo potere, e questo lo favoriva. Può osservarsi costantemente che tutti gli zelatori del potere assoluto sono egualmente sostenitori dell' autorità papale. E da ciò nacque che il ristabilimento del principato teocratico in Italia si debbe in gran parte (per dirla col linguaggio del principato stesso) alle armi dell' eretica Prussia e della scismatica Russia. Parrebbe un enigma che il Papa sia debitore del ripristinamento suo a quelle due potenze che non riconoscono la sua Chiesa, se quelle stesse non ci dessero la soluzion dell' enigma. Nel trattato segreto del Congresso di Verona si legge all' articolo terzo: " Les puissances contractantes offrent en commun leurs remercimens au Pape, pour ce qu'il a déja fait à leur égard, en sollicitant *sa coopération constante dans le but de soumettre les nations*[a]." Quindi vedemmo che tutte le volte in cui avvenne, o parve dover avvenire, una riforma politica, per la quale uno stato cattolico passasse ad aver governo più liberale (e ciò non solo in Italia, ma anche altrove), la Chiesa Romana ne appalesò sempre gravissimo rancore. Un potere dommatico che vuol dominar solo non può amare se non un poter politico che gli rassomigli. Questo pretende servi ubbidienti, e quello glie li forma ne' suoi sommessi credenti. L' uno vuol vassalli senza replica, l' altro devoti senza scrutinio; e perciò l' uno sostiene l' altro. Quindi si osserva una scambievole antipatia invincibile, anzi un vicendevole distruggersi inevitabile, fral cattolicismo e 'l liberalismo. Nè può essere a meno, poichè ognun de' due sente ch' essi sono elementi opposti, come

[a] Vedi il foglio periodico francese intitolato *Le Globe*, N°. 91, pag. 368, 1er d'Avril 1831, dove troverai tutto il segreto trattato del Congresso di Verona.

l'acqua e 'l foco; e qualunque dei due è più forte finisce sempre con sopraffar l'altro. Lasciando stare gli esempj antichi dell'Inghilterra e della Svizzera, da cui il desiderio di miglior governo fè espellere il vecchio culto; e l'esempio recentissimo della Spagna e del Portogallo, in cui accadde il contrario; noi ne abbiamo uno quasi attuale in Francia, nel corso di pochi anni: Gesuiti esaltati, e liberali depressi —questi su, e quelli giù. La cagione di ciò è così chiara che non è d'uopo esprimerla. Se un popolo, o per elezione, o per destino, rimane cattolico, bisogna pure che rinunzi a qualunque disegno di libero governo; e se vuole e può ottener questo, bisogna che il suo antagonista abbassi le ali. L'uno esclude l'altro, e Roma lo sa. Alla nuova inaspettata de' famosi tre giorni di luglio, la corte papale concepì costernazione e tristezza; e mentre il Liberalismo esultava in Parigi, il Cattolicismo sospirava in Roma; onde Pasquino e Marforio fecero quelle piacevoli chiacchiere che noi qui ripeteremo.

Marf. Sai la gran nuova? Francia il giogo infranse;
E 'l Papa che farà sentendo questo?
Pasq. Che farà? Tel dirò col sacro testo:
Quando il Gallo cantò, Pietro ne pianse.

E.—Pag. 41.

Dante parla del suo poema, e dice a Can Grande:

" Sciendum est quod *istius operis non est simplex sensus;* immo dici potest polisensuum, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est quod habetur per litteram, alius est qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus.—His visis manifestum est quod duplex oportet esse subjectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad litteram accipitur; deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subjectum totius, litteraliter tantum accepti, status animarum post mortem:—Si vero accipiatur ex istis verbis, colligere potes, quod, secundum allegoricum sensum, *poeta agit de Inferno isto*, in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus. Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout, merendo et demerendo, per arbitrii libertatem, Justitiæ premianti et punienti obnoxius est."

F.—Pag. 46.

Roma medesima sa, ai dì nostri, ch'ella è detta Babilonia; e lo prova il seguente fatto storico che ha per testimonio tutta quella metropoli del mondo cattolico. Sul teatro Valle si pose ivi in iscena l'anno passato (1830) la Semiramide del Rossini; e grande vi fu il concorso, tratto dalla fama di quell'incantevole musica. Or quando il personaggio d'Arsace uscì dicendo quelle sue prime parole, *Eccoti, Arsace, in Babilonia*, scoppiò nell'uditorio un tale smodato ridere, e

tanto sbatter di mani, che la recita dovè sospendersi per lungo tratto. La Corte Papale, al risaperlo, voleva dapprima vietare quel melodramma; ma, sentendo che ciò avrebbe fatto ridere anche più, prudentemente cambiò consiglio; e quelle parole produssero sempre lo stesso effetto in tutte le sere che furono ripetute.

Ognun vede che il dare a Roma il nome di Babilonia altro non è che una comparazione; e siccome due furono le Babilonie famose, ed ambe sommamente corrotte, l'Assira e l'Egiziana, così Roma trovasi ora paragonata all'una, ora all'altra; e talvolta ad entrambe, come udremo farsi dal Petrarca. Comparazione del pari è quella per cui que' dannati sono assimilati a coloro che vanno a San Pietro a Roma; e comparazione è l'altra per cui la testa di Nembrotte è paragonata alla pina di San Pietro a Roma. Osserveremo in seguito, per molti esempj, che la comparazione è uno de' più efficaci segreti dello scrivere in gergo. Trovasi in fatti qualche antichissimo codice della Commedia, in cui tutte le comparazioni sono indicate al margine così,—Comp. Tal è quello che conservasi nella Real Biblioteca Borbonica di Napoli, Scansia XII, Lettera B, N° 1; codice membranaceo assai ben conservato. Vuolsi perciò porre particolare attenzione alle *comparazioni*, che guidano la mente al significato interno di siffatti lavori. Esse son però talvolta espresse con formole assai fine, che han bisogno di sviluppo per essere ben intese. Ne recherò un esempio.

I *Fiorentini*, detti *figli di Flora*, si trovano comparati ai *Fiori;* e udremo in appresso che Dante chiamò i *Fiorentini Bianchi e Neri* col nome di *Fiori Bianchi e Neri*, e sè stesso con quello di *Fiore Bianco*, del pari che altri *Bianco Fiore* il denominarono. Or egli per esprimere che di Guelfo divenne Ghibellino, o sia di *Nero* si fè *Bianco*, si valse di una comparazione assai arcana; quella cioè di un *fioretto* chinato e chiuso per notturno gelo, che poi *imbiancato* dal Sole (simbolo della ragione) si drizza e si apre: e quello che produce in lui l'effetto del Sole, che *imbianca il fiore*, è un discorso di Virgilio che lo persuade a divenir suo seguace. Ci piaccia considerare questa comparazione, che può farci sentir da lungi chi figura Virgilio, anche prima che lo dimostriamo.

Nel primo canto del poema, sorto il Sole, Dante si determina a farsi seguace di Virgilio; ma nel secondo, caduto il Sole, ei non vuol più seguirne le tracce. Virgilio allora con efficace discorso lo infervora a continuare l'allegorico viaggio dietro la sua scorta; e dopo quel discorso Dante usa questa comparazione:

> Quale *i fioretti* dal notturno gelo
> Chinati e chiusi, poichè il Sol *gl' imbianca*,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
> Tal *mi fec' io* di mia virtute stanca;

e conchiude con dire al cantore del Romano Impero,

> Or va che un sol volere è d'amendue:
> Tu duca, tu signore, e tu maestro.

Porrò qui parte della nota a questo passaggio, tratta dal mio Co-

mento Analitico. — Il Sole è assente (cioè la ragione), per lo che Dante è prostrato d'animo e inviluppato di mente; ed ecco che Virgilio viene, col suo discorso, a far le veci del Sole. Il FIORENTINO è paragonato ad un FIORETTO *chinato dal notturno gelo*, e ad un FIORETTO *chiuso dal notturno gelo* (quali i fioretti, chinati e chiusi), cioè prostrato d'animo (fioretto chinato) e inviluppato di mente (fioretto chiuso), dall'errore che produce paura (notturno gelo); e 'l Mantovano, paragonato al Sole, gli solleva l'animo, e gli sviluppa la mente (*imbianca il fioretto*, e lo rialza aperto in su lo stelo); e quel verbo *imbianca*, che quasi impropriamente è sostituito ad *irraggia*, nel farci sentire che lo illumina e lo riscalda, ci significa insieme il carattere di *Bianco* o Ghibellino, che il poeta per quel discorso acquistò. Ei si volge in una canzone all'Amor Platonico, di cui in seguito a lungo ragioneremo, ed esprime la stessa idea con queste parole:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come il Sol lo splendore,
E com' ei fuga *oscuritate* e *gelo*,
Così, alto signore,
Tu scacci la *viltate* d'ogni core.

G.—Pag. 49.

Tutte le potestà autorevoli, quantunque proprie di uomini, vennero dagli antichi espresse con immagini e nomi di donne; il che esercitò segreta influenza nella grammatica di alcune lingue moderne, sino al punto da trasfigurare i maschi in femmine. Così il Papa e l'Imperadore divennero *Sua Santità* e *Sua Maestà*, e quelli che sono intorno a cosiffatte donne si misero pur essi una gonna immaginaria, e divennero quale una *Eminenza*, quale una *Eccellenza*, questo una *Riverenza*, e quello una *Signoria* ecc. coi pronomi di *Ella* e *Lei*, e tutto il corredo feminile di participj ed aggettivi corrispondenti; ed ecco per tal artificio un popolo di uomini divenire un esercito di donne. Ciò che, per prepotenza di grammatica capricciosa, accade anche oggi, e massime in Italia, vedremo essere accaduto ne' secoli passati, per magia di rettorica arcana; il che sarà da noi, a proprio luogo, con soprabbondanza dimostrato. Mentore pareva uomo, mentre era del sesso opposto; e il caso nostro sarà il contrario: le apparenti donne risulteranno dell'altro sesso. Chi fissa ben gli occhi in fronte alla figurata Meretrice Babilonica ne avrà la prima pruova.

H.—Pag. 121.

Per far sentire tutta l'importanza di questa norma de' contrapposti, e per far vedere quanta luce può spargere sulle tenebre di scritti siffatti, aggiungiamo questo solo. Siccome il Papa è detto *il Servo de' servi* (questo nome gli da Dante, Inf. xv.), così l'Imperatore era chiamato *il Re de regi;* e in appresso apparirà manifestamente chi figura il *Rex regum*, opposto al *Servus servorum*. Qui cade in acconcio

il rammentare che nel punto in cui stava per coronarsi in Roma l'Imperadore Enrico VII, richiesto a dar giuramento di servitù al Papa, rispose parergli inconvenevole che il Re de regi si dichiarasse soggetto al Servo de' servi. " Postulabant legati Clementis V, ut Henricus VII sacramentum Papæ præstaret; verum Imperator non solum indignum hoc esse majestati augustali censebat, sed etiam contra morem majorum, libertatemque religionis christianæ esse, *Principem principum*, orbis terrarum dominum, *Servo servorum* sacramentum dicere. Unde Clemens, odio incensus, Robertum contra Cæsarem concitabat." (Burcard. Struv. Hist. Germ. pag. 660.—Aventin. lib. vii, cap. 14, n. 31.) Ed è da notare che Enrico, nel vedersi così insorger contro il re di Napoli, non osando chiamar Lucifero il Papa che eccitava colui segretamente, diè quel nome a Roberto; ma quella voce rimbalzava dall' eccitato Re al Papa eccitatore; poichè egli non fece altro che parafrasare lo stessissimo passaggio di Isaia, nel quale il Re di Babilonia è caratterizzato come Lucifero, che osò levar la fronte contro Dio: passaggio ch' era in quel tempo generalmente applicato al Papa. Onde la soprascritta era diretta al Re ribelle, ma la lettera al Papa ribellante. Ecco il principio della sentenza di Enrico, in cui rassomiglia sè stesso a Dio, e 'l suo avversario a Lucifero. " Deus superbiantem illum qui, se sublimatum conspiciens, *sedem suam ab Aquilone, ut esset Altissimo similis* [a], ponere cogitavit; de altis Cœlorum faustibus ad inferiora Terræ in opprobria sempiterna demergens, eum adduxit æternalibus ultionibus exponendum. —Robertus, perditionis alumnus, nefanda superbia tumefactus, sedem ab Aquilone, videlicet, *ab opposito Majestatis Cæsareæ*, sibi ponere satagens, ipsam Majestatem, protervo animo, continuo provocare præsumit." Vedi il resto di questa lunga sentenza nella Storia Augusta di Albertino Mussato, appo il Muratori, *Rerum Italic. Script.* tomo X.

I.—Pag. 314.

Siccome la Setta, nel suo interno, è denominata Cielo, o casa del Sole e della Luna, così tutt' i settarj si appellano Angeli, Spiriti, ed Eletti; ed ognun sente chi mai figuri il capo di questi Angeli siffatti. E da ciò deriva che Dante, Petrarca, Boccaccio, Cino, ed altri, chiamano *Angeli* le Donne loro allegoriche; nè ci curiamo recare squadre di passaggi, per provarlo, poichè son notissimi. L' essenza di questi Angeli, divisi in tre principati o gerarchie, e ciascuna ripartita in tre ordini, risulta da molte opere in gergo, e dai catechismi stessi della Setta. Recheremo esempj dell' una e dell' altra guisa.

Nel Catechismo del primo grado, del citato libro " Les Fran-Maçons," si legge il seguente dialogo.

" D. Comment s'appelle cet endroit ?—R. La maison du Soleil, de la Lune et des Etoiles.

[a] " *Sedebo in lateribus Aquilonis*, ascendam super altitudinem nubium, *similis ero Altissimo*,"—son parole dette dal Re di Babilonia, chiamato Lucifero, presso Isaia, cap. xiv.

" D. Ceux qui étoient avec vous étoient-ils vos pareils ?—R. Non, oui, non.

" D. Qui étoient-ils donc ?—R. Un Ange et un Esprit.

" D. Comment avez vous passé le fleuve ?—R. Par le secours de l'Ange et de l'Esprit.

" D. Qu'avez vous encore trouvé ?—R. Personne, mais on m'a placé entre les deux meilleurs Anges.

" D. Par l'ordre de qui ?—R. Par celui du prémier et du plus excellent Ange.

" D. Que vous a ordonné cet Ange supreme ?—R. De marcher à la manière des Elus.

" D. Qui vous a montré le chemin ?—R. L'un des meilleurs Anges.

" D. Qu'avez vous dit après être arrivé au Saint des Saints ?—R. Des choses inénarrables.

" D. En quelle langue ?—Dans une langue toute nouvelle.

" D. Comment avez vous parlé ?—R. L'Ange suprème m'apprenoit ce que j'avois à dire.

" D. Quelle place occupiez vous ?—R. J'étois après les meilleurs Anges, et devant les bons.

" D. Quelle heure est-il ?—R. La première heure du jour.

" D. Comment est-ce que le très eccellent Ange est habillé ?—D. Et comment le sont les meilleurs Anges ?— D. Et les bons Anges ?—D. Et les simples Anges ?—R. ——" etc.

Dietro questo linguaggio, tutto divien celeste ciò che appartiene alla Setta, e tutto infernale ciò che ad altro concerne. Quindi i tanti scritti illusorj che pajono dettati dal più religioso sentimento. Le opere di Swedenborg sono, più che altre, di questo carattere ; e massime quelle che riguardano il Giudizio Universale, la Distruzione di Babilonia, la Fondazione della Nuova Gerusalemme, le Maraviglie del Cielo e dell' Inferno, il Maritaggio celeste degli Angeli ecc. Niuno di scrittori siffatti rassomiglia tanto a Dante quanto Swedenborg ; più ardito è lo Svedese, perchè scriveva in tempo di tolleranza, e nella libera Inghilterra; e più ipocrita ancora, poichè spaccia per verità storica ciò che il Fiorentino presenta come finzione poetica. Egli scrive di avere realmente viaggiato nell' Inferno e nel Cielo, e parlato con Demonj ed Angeli, con Satana e con Dio, e lungamente confabulato con Gesù Cristo. Le sue opere (che vanno oltre una cinquantina di volumi), prese alla lettera da chi ne ignorava l'artificio, lo fecero riguardare da alcuni come un matto visionario, e da altri come un inspirato messo del Cielo ; ma que' molti ch' erano Angeli come lui, e guardavano que' detti con angelico occhio, sapevano ch' ei non era nè pazzo nè santo, quando scriveva queste parole : " L' istante in cui l'uomo crede *morire* è precisamente quello in cui *risuscita*[a], e *non v' è per lui altra risurrezione.* Nel punto in cui ciò accade, egli entra nel mondo spirituale, e in forma umana divien An-

[a] Ciò avviene nel terzo grado, in cui si muore e si risorge ; quindi le espressioni allusive delle rime antiche: eccone alcune di varj, e tutti amici :

Amor mi dà uno spirito in suo stato
Che *figurato muore.*—*Guido Cavalcanti.*

gelo; e *non vi sono altri Angeli* che coloro i quali divengon tali nell' uscir da questo mondo [a]. Tutti gli Angeli nuovi nel mondo degli spiriti, son ricevuti da Angeli antichi che *gl' istruiscono nel senso spirituale delle scritture* [b]." Ed altrove: "Io appartengo alla società degli Angeli, in cui le cose spirituali e celesti sono materia ai nostri discorsi, ed alle nostre conversazioni, sebbene in relazione alle cose del basso mondo." Alcuni si son dati il fastidio di confutarlo, come con veemenza fece il Barruel, nelle sue Memorie sul Giacobinismo (tomo iv) ove scrisse: "Le veut-on un insensé, livré à toute la follie d'une vision? Qu'on le suive dans ses fréquens voyages au monde des esprits. Là il nous montre un Paradis en pleine correspondence avec la terre, et les Anges faisant dans l'autre monde tout ce que les hommes font dans celui-ci. Là il décrit le Ciel et ses campagnes, ses forêts, ses rivières, ses villes, ses provinces. Là il est des écoles pour les Anges enfans [c], des universités pour les Anges savans, des foires pour les Anges commerçans, et sur tout pour les Anges Anglois et les Hollandois. Là il est encore des esprits males et fémelles; ces esprits se marient, et Swedenborg assiste aux noces.—Dans ses écrits c'est toujour Dieu ou un Ange qui lui parle. Tout ce qu'il débite il l'a vu dans le Ciel, et il y monte chaque fois que bon lui semble." Scrive W. Hurd nel suo trattato delle Religioni che *le violenti invettive*, ch' ei giunge a caratterizzar per *calunnie*, del Barruel contro Swedenborg furono subito dopo confutate dal Rev. J. Clowes, rettore di S. Giovanni in Manchester, ed alunno del Collegio della Trinità in Cambridge; il quale, oltre la difesa fattane in un volume in 8vo, ne scrisse anche un altro per provare "the extraordinary mission of Baron Swedenborg, as an expositor of the sacred Scriptures, and as a seer." Noi possiamo dire, senza esitazione, che nè il confutatore nè il difensore capivano il linguaggio dell' apostolo settario; poichè se l' avesser capito, l' uno avrebbe presa ben altra via, e l' altro non avrebbe osato

E se giammai alcun *morendo rise*,
Così degg' io tener la morte a gioco,
Da che mi vien da così alto loco.—
E quando *vita* per *morte* s' acquista,
Gli è giojoso il morire.—Cino da Pistoja.

Che nullo amore è di cotanto peso
Quanto è quel che *la morte*
Face piacer, per ben servire altrui—
Che la mia *vita* per lei *morte* porta.—*Dante.*

Lo spirito d' amor che nel cor giace
Per confortarmi mi dice: Tu dei
Amar la morte, per piacer di lei.
Allor ch' io odo che per suo diletto
Ei mi convien provar quel FALSO PUNTO,
Dico che mosse *dal suo intelletto*
L' ardente lancia, lasso! che ha punto.—*Frescobaldi.*

[a] Nel catechismo del primo grado si viaggia *fuori di questo mondo.*

[b] Gran veleno è chiuso in questa espressione.

[c] Cioè per quelli che hanno prima 3 anni, e poi 5, e poi 7; e che a 9 s'innamorano di un' altra angela che ha pur 9 anni, nè più nè meno.

orsegli. La sola ignoranza del gergo può scusare coloro che ıero colui per un vero profeta di G. C. e che, tenendosi alla pa-, andavano in estasi di santa pietà al leggere ciò che non intenano. " It is a fact, that a society of gentlemen in Manchester, r formed for the purpose of publishing and circulating them (the ks of Swedenborg), have printed, in the course of a few years, upds of 16,000 copies, as appears from the annual reports of the iety. Various societies have also been formed in different parts England, for reading and discoursing on these writings; and in ıe of the principal cities and towns, as in London, Bristol, Birgham, Liverpool, Manchester, Hull, Bolton, and some other ller towns, places of worship have been opened, for the more lic circulation of the doctrines contained in these writings, *from pulpit.*" (W. Hurd, ivi.) E la sola città di Manchester contava a 7000 discepoli della dottrina di Swedenborg! di quel Sweborg che scriveva: " Dieu est à l'image de l'Homme, car *Dieu aussi Homme.* Il n'y a même que Dieu qui soit Homme proment dit.—Quoique Dieu et Homme tout à la fois, ce Dieu n'a ıne seule nature et une seule essence, et il est sur tout *Un en sonne.* Il-y-a un Dieu Père, un Dieu Fils, un Dieu St. Esprit, s Jesus Christ est tous les trois, suivant qu'il se manifeste par la ation, par la rédemption, par la sanctification. La Trinité des sonnes en Dieu est une empiété." A noi manca il coraggio di dire era questo J. C. di Swedenborg, ma chi da sè lo capisce avrà da arrossirsi sulla dabbenaggine delle migliaja de' suoi settatori, sospiravano dietro la Nuova Gerusalemme, che quel santo apo-o prometteva, e che poi si manifestò alla fine del secolo passato Francia. Ei che sapeva quanto quegli angeli suoi si desser da e, per affrettarne la nascita, profetizzava: " Un giorno verrà in tutta la mia dottrina sarà ricevuta nel mondo; quel giorno sarà llo della Nuova Gerusalemme, stabilita sulla terra; questa Nuova rusalemme sarà il regno della nuova Chiesa, quello in cui *Cristo nerà sulla terra, l'età dell' oro del vero Cristianesimo.*" E ben venmo qual fu! Iddio ci liberi dal vederla tornare un' altra volta.

K.—Pag. 326.

Io mostrato nel mio Comento Analitico che Messer Cino fu sovente suoi amici tacciato di pusillanime ed incostante, nel suo carattere settario; e l'esame delle sue rime in gergo confermò l' accusa. Pistojese stesso c' indica in quelle, che ne' momenti disastrosi del partito ei prendea ricovero nel contrario; onde il Petrarca, col e agli amanti di ciascun paese: " Piangete—poichè il nostro oroso Messer Cino *novellamente s' è da noi partito,*" volle forse a alludere. Sembra che Dante fosse stato più volte da Cino per ıe invitato a seguir l' esempio suo, e ritrarsi dal pelago periglioso era; ma ei risoluto gli rispose che, trovavandosi troppo lungi dal

lido, non era più a tempo di volgersi ad altro cammino; e poi rimproverò lui di cangiato amore. Eccone il carteggio.

Dante a Cino.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino,
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lido.
Ma perch' io ho di voi più volte odito
Che *pigliar vi lasciate ad ogni uncino*,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancat' odito[a].
Chi s' innamora, siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra che Amor leggermente il saetti.
Se il vostro cor si piega in tante voglie,
Per Dio, vi prego che voi 'l correggiate,
Sicchè si accordi i fatti ai dolci detti.

Risposta di Cino a Dante.

Poichè fui, Dante, dal natal mio sito
Per grave esilio fatto peregrino,
E lontanato dal piacer più fino
Che mai formasse il piacere infinito,
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir, come meschino,
E se trovato ho di lui (del *morire*) alcun vicino
Detto ho che questo (il *morire*) m' ha lo cor ferito.
Nè dalle prime braccia dispietate,
Nè dal fermato sperar che m' assolve
Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien che in simil di beltate
Con molte donne sparte mi diletti.

Cino dunque confessa che peregrino per esilio, benchè sdegnato del *morire*, quando trovava qualche partigiano del *morire*, dicea che questo gli avea ferito il core: stolido discorso secondo la lettera, significante secondo l' allegoria. E l' ultima terzina, che sembra da dissoluto, dice ben altro a chi non ignora chi mai sieno *le donne* in gergo, una delle quali era Dante stesso. Per quanto poi pare improbabile che costui s' ingerisse negli affari privati del suo amico, sino al punto di rimproverarlo di volubile ne' suoi amoretti, altrettanto divien verisimile che lo sgridasse di poco consistente nel suo politico carattere. Lo stesso rimbrotto gli fè Onesto Bolognese, con quel sonetto in cui comincia con dirgli di ravvisarlo a stento, tanto era cangiato:

Siete voi, Messer Cin, sebben vi adocchio?

seguendo a dirgli con amaro dispetto,

[a] Ciò indica che più volte lo avea di ciò rimbrottato.

Più *per figura* non vi parlo omai;

iiudendo con rinfacciargli i mal seguiti dettami,

Nè ciò v' insegnò mai Guido nè Dante.

uest'ultimo sentenziò nel trattato del Dir Cortigiano che quel Cino, uale era stato prima elegante scrittore di quella lingua, pari a do Cavalcanti e Lapo Gianni, s'era confuso poi con que' Toscani ɜrano ottusi nel lor turpiloquio: cosa nè verisimile nè vera, se si ıde alla lettera: "Sed quamquam fere omnes Thusci *in suo turquio sint obtusi*, nonnulli vulgarem excellentiam cognovisse senıs, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium, Florentinos, et um Pistoriensem, *quem nunc indigne postponimus, non indigne ·ti.*" (lib. i. cap. 13.) Le rime di Cino da noi analizzate, nel Coıto Analitico, fan conoscere la cagione di questo strano giudizio. ttosto che infedele, ei mostrasi però smarrito d' animo nelle perızioni sofferte, come può ritrarsi dai seguenti tratti d'una sua ɜone.

Tanta paura m' è giunta d'Amore
Ch' io non credo giammai di spaurire,
Nè che in me torni ardire
Di *parlar* mai; sì sono sbigottito.
In ciascun membro mi sento tremore,
Lo quale ogni mio senso fa smarrire,
E in tal guisa *morire*
Che l' intelletto par da me fuggito.
Perch' io mi veggio a tal *mostrare a dito,*
Che, se sapesse ben che cosa è Amore,
Convertirebbe il suo riso in sospiri.
Canzone, io so che ti dirà la gente,
Perchè quest' uom fu da tremor sì giunto
Che non *parlava* punto?
Dov' era *il suo parlar d'Amore* allora?
Ei si stava disgiunto
D' ogni sentor com' uom *di Vita fuora,*
Nè rispondeva, ch' era peggio ancora.
E tu, canzone, a lor ti trai davante,
E dì ch' avea però tanta temenza,
Laonde io *vergognava* allor più forte [a],
Che data non m' avea però la morte [b].
Vergognavami sol perch' i era *vivo,*
Chè *morte già non m' aveva corrutto,*
Che m' ha tanto distrutto
Già tanto tempo, *per suo disdegnare;*
E non avea chi mi desse conforto;
Ben fu miracol ch' io non caddi *morto.*

* * * * *

Ah se così continua il mio tormento,
Perch' io non mora prenderà novella
Non già buona nè bella

Vergogna e *vergognare*, suonano in gergo *cautela* ed *esser cauto.*
Già s' intende; altrimenti non avrebbe potuto scrivere questi versi. N. B.
ɜrgo sì in questa che nelle seguenti espressioni.

Tutto lo mondo della *vita mia;*
Malediranno Amore e sua natura,
Tanto è mia *Vita* oscura.
Canzon, con tutto ch'io non abbia detto
Di mille parti l'una di mio stato,
Chi bene avrà ascoltato
Non sparlerà di me, ma sospirando
Andrà fra sè parlando:
Oh Diò! com' è di costui gran peccato [a]!

Non sempre però fu Cino così depresso e spaurito; chè anzi servì altrui di esempio e consiglio a ben amare. Infatti quando Gherardo da Reggio gli domandò se dovesse lasciar d'amare quella donna, per la quale *gli amatori morivano per mancanza di mercè*, ei rispose di no, ma lo confortò di attemperare il dolor del presente con la speranza di miglior futuro. Ecco il sonetto del Reggiano al Pistojese.

Con sua saetta d'or percosse Amore
Tale che poi senza mercè morio;
E sua donna crudele il consentio,
Nè se ne dolse, nè cangiò colore.
Ed io che l'ho come amico nel core
Infiamma' sì, Messer, l'animo mio,
Ch'io son disposto con ogni desio,
Talor no, talor sì, di farle onore.
Se l'amo faccio bene? e se deo fare
D'averla in odio, ora mi rispondete:
Io terrò giusto ciò che manderete.
Però ch'Amore (ed io nol so pensare)
Come potria soffrir che si *morisse*
Uom che sua donna non se ne dolisse?

Leggi la risposta di Cino nel suo canzoniere, il quale è quasi tutto in gergo; onde il Ginguené, nel trovarlo così voto di senso, si maravigliò della fama che gode, e delle lodi che Dante ed altri vecchi scrittori gli diedero. Su questi giudizj opposti, degli antichi che lodavano e de' moderni che biasimano le vetuste rime d'Amore, molto a ragionare avremo. Il fatto è questo: i dottori delle tre scuole segrete, la Templaria della lingua d'*oïl*, l'Albigese della lingua d'*oc*, e la Ghibellina della lingua di *sì* (di cui parlammo nel cap. xv), avevano un convenzionale gergo d'Amore; onde Dante scrisse nel trattato del gergo stesso, *Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est AMOR* (De Vulg. Idiom. lib. i. cap. 9): or che diremmo noi di coloro che non intendendo i geroglifici del sacerdozio egiziano, li chiamassero futili puerilità? Udii un giorno due villani ridere fra loro smascellatamente di chi per ore intere perdeva il suo tempo a muovere i segni d'un telegrafo, ch'essi presero per un gioco fanciullesco; e mi ricordai di alcuni critici moderni, riguardo, alle antiche rime d'Amore. Il Ginguené, per mostrare quali sono quelle di Messer Cino, ne pone parecchie in letterale prosa francese; e sembrano per verità scioc-

[a] Vedi altre Rime di Cino da noi analizzate nel nostro Comento Analitico.

ne; ma qualcuna di quelle rime medesime è interpretata nel
omento Analitico, e diviene conseguente e sensata. Con un
io di più ci spiegheremo meglio.

ome leggiero per timore fu Cino da Pistoja, infido per malizia
co Angiolieri, altro amico di Dante; e l'Angiolieri, pria di
r divisa, fece dell'Alighieri non poco elogio in più d'un so-
In uno di essi ei fa la solita apoteosi alla sua donna col nome
hina: eccone il principio e la fine:

Quantunque *ben* si fa naturalmente
Nasce di Amor, come da fiore il frutto....
Or va, sonetto, senza dimorare
A tutt'innamorati e innamorate,
E di'che la Bechina ti fa fare.

i i Bianchi da Firenze, molti di loro per viltà d'animo si vol-
Neri, e cominciarono a far guerra a quell'Amore di cui erano
devoti; e questo Cecco ne fu uno. Firenze trovavasi allora
'influenza del Re Guelfo, Carlo II, padre di Roberto; onde
olieri, risoluto ch'ebbe di cangiar parte, scrisse un sonetto a
per dargliene avviso, a quel Dante che doveva udir ciò con
azione: e gli disse: Dante Alighieri, voglio lasciare di più
e di Bechina; e dà pure del Mariscalco quanto ti piace[a];
questa Bechina pare fiorino d'oro ed è oricalco, pare una
d è un vil balcone ecc. cioè pare potente e non può nulla a
pro. E finì col dire: Sonetto mio, vattene a Fiorenza, dove
le donne e *le donzelle*, e di'che il fatto di questa Bechina è
apparenza. Io, per me, andrò a darne nuova e contezza al
rlo II, e per questo modo le acconcerò la pelle.—Ei nel dir
nacciava di volere svelare il segreto della Setta a quel prin-
uelfo. Che se non vuolsi intender così, chi sarà sì dappoco
sare che un innamorato voglia andare ad accusare la sua donna
Carlo, perchè quella sembra buona ed è cattiva? E perchè
giusto a quel regolo, persecutore de' Ghibellini? E perchè
lo a Dante? Ecco le incongruenze inesplicabili che, capito il
spariscono. Udiamo il sonetto.

Lassar vo'lo trovare di Bechina,
Dante Alighieri, e dà del Mariscalco;
Che par fiorino d'oro ed è recalco,
Par zucca cafetone ed è salina;
Par pan di grano, ed è di saggina,
Pare una torre, ed è uno vil balco;
Ed è un nibbio, e pare un girifalco,
E pare un gallo, ed è una gallina.
Sonetto mio, deh vattene a Fiorenza,
Dove vedrai le donne e le donzelle,
Di'che il suo fatto è solo di parvenza.
Ed io, per me, ne conterò novelle
Al buon Re Carlo, Conte di Provenza,
E per sto mo'le friserò la pelle.

del Mariscalco dee valere quanto: dimmi pure Mariscalco del Re Guel-
suo partigiano e servo; così *dar del messere, dar del briccone*, e simili.

Non sappiamo se l'Angiolieri passasse dalla minaccia al fatto; il certo si è che Dante gli divenne fiero nemico, e lo chiamò *sboccuto*, cioè imprudente parlatore, come si ritrae da un altro sonetto di quel vile, che giunse a minacciare il poeta di *ammazzarlo*, se più di tal materia parlar volesse.

Dante Alighier, s'io son buon pegolardo....
S'io son *sboccato*, e tu poco t'affreni,
E se di tal materia vuoi dir piue,
Rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare.

L.—Pag. 350.

Non senza maraviglia fu osservato, che il Landino, dotto in astrologia, scrisse in questo medesimo luogo, a proposito del Veltro: "E certo, nell'anno 1484, nel dì 25 di Novembre, a ore 13 e minuti 41, sarà la congiunzione di Saturno con Giove nello Scorpione,—la qual dimostra *mutazion di religione;* e perchè Giove prevale a Saturno significa che *tal mutazione sarà in meglio.*—Avrò dunque ferma speranza che la Republica Cristiana si ridurrà a ottima vita e governo." La prima edizione del comento del Landino ha per data Firenze 1481, cioè tre anni precedenti all'evento da lui pronosticato, anzi, secondo lui, calcolato. E' bene: appunto nell'anno e nel mese da lui designato nacque Lutero, non però nel 25 ma nel 22 di Novembre; dell'ore e de' minuti la madre del riformatore dichiarò non rammentarsi [a]. Lutero, di più, chiamò sè stesso *flagello di Babilonia, mandato da Dio a estirparla dal mondo*: corrispondente a ciò ch'è detto del Veltro persecutor della Lupa, che in quella vecchia edizione è scritto così:

..... il Ueltro
Uerrà, che la farà morir di doglia.

Chi da questa specie di vaticinio desunse tanto stupore, oh! di quanto lo avrebbe accresciuto, se scorto avesse che UELTRO è anagramma purissimo di LUTERO!

Non è mia questa veramente curiosa osservazione, ma del più profondo conoscitor di Dante ch'io abbia mai incontrato, il cui nome onorevole decora la prima pagina di questo volume.

M.—Pag. 355.

Di concerti illusorj, come THA7U e BICE, che, mentre pajono parole per sè, son complessi di lettere iniziali, posson citarsi assaissimi esempj nella scrittura arcana di tutte le sette. Chi vuol vederne ne troverà nel trattato di Giambattista della Porta *De occultis litterarum notis*, dove fin dalle prime pagine occorre la voce DILIA, la

[a] Vedi il Diz. di Bayle, art. *Luthère.*

de non differisce in nulla dai considerati esempj [a]. Così nelle sette genti la parola sacra SHI si scioglie ne' suoi elementi, e ne diviene te [b]; rechiamo questo esempio, per tacer di altri.

L'Alighieri ne ha fatto uso non solo nell'apparente vocabolo BICE, in quel suo curioso EL, ma in altri pure; ne considereremo alcuno, h'egli ha di comune con scrittori coevi della scuola arcana.

Rammentiamo che quando a Virgilio e a Dante fu dai diavoli aversarj negato l'ingresso alla città di Dite, il primo disse al secondo er dargli coraggio: "Non temere—già discende l'erta TAL che per ui ci fia la terra aperta" (cioè la città di Dite):—"il nostro passo on ci può torre alcun, da TAL n'è dato:"—"TAL ne s'offerse: Oh quanto tarda a me ch'ALTRI qui giunga [c]." Quel TAL, simile al 'HA7U, è (se non erro) Teutonico Arrigo Lucemburghese; e quell' ALTRI è Arrigo Lucemburghese Teutonico, Romano Imperatore.

Del pari, quando Dante subì lo scrutinio di Beatrice, nella scena el Giudizio Universale, ella disse a lui, che invano avrebbe negata a colpa sua, "da TAL giudice sassi."

Noi già vedemmo che le risposte fatte da Ciacco alle domande di Dante, riguardo a Firenze, dipingono quello che poi accade in Dite. Vedemmo che le tre funeste passioni che laceravano Firenze divennero le tre furie che insanguinavano Dite. Vedemmo i due giusti che son detti essere in Firenze divenire due apparenti dannati in Dite. Or considereremo la terza risposta di Ciacco alla terza domanda di Dante, che altrove lasciammo pendente.

Colto e *selvaggio* sono in opposizione [d]. *Selva selvaggia* e *loco selvaggio* sono la selva e 'l loco dove la Lupa perseguitò Dante; e colto giardino e paradiso terrestre furono quelli ove Beatrice in tutta

[a] L'opera del Porta è definita dal Dizionario Universale "Un traité de *cacher sa pensée dans l'écriture, ou de découvrir celle des autres*:" e soggiugnesi: "Il y donne plus de 180 manières de se cacher, et en laisse *une infinité* d'autres à deviner." Quelli che lascia da indovinare sono i più pericolosi, che non osò spiegare. Dirò, anche a rischio di esser deriso, esser quest' opera uno di que' molti trattati settarj, che danno le regole del *parlar coperto*, de' quali facemmo cenno più volte in questo volume. Chi lo studierà di modo da impadronirsi del gergo in cui è scritto, scoprirà grandi cose ne' volumi dei dotti antichi, incluso il poema di Dante, il canzoniere di Petrarca, il Decamerone di Boccaccio, ecc. Il Tritemio fece un altro trattato simile; Arnaldo di Villanova e 'l suo discepolo Raimondo Lulli ne fecero ancora, ma meno completi e più tenebrosi di quello del Porta, il quale mise egli stesso in pratica le regole del suo trattato, nella Magia naturale ed in altri suoi scritti, ma principalmente nelle Commedie. A che il Porta e tanti altri avrebbero scritto trattati simili, se non vi fossero molte opere da interpretarsi secondo le regole di que' trattati? Dante medesimo che nel fingere di comentare le canzoni del Convito, secondo l'allegoria nascosta, deciferava in gergo quelle del poema, scrisse: "E questo darà non solo diletto buono a udire, ma *utile ammaestramento e a così parlare e a così intendere* L'ALTRUI SCRITTURE."

[b] "The initial letters are the sacred word," cioè SHI.—Light on Masonry, pag. 326. Utica (New York) 1829.

[c] Termine del canto viii e principio del ix dell' Inferno.

[d] Quelle fiere *selvagge* che in odio hanno
Fra Cecina e Corneto i luoghi *colti*.—Inf. xiii.

la sua pompa gli comparve. Così *cammin selvaggio* è da lui det Inferno (xxiii), e *secolo selvaggio* il Tempo babilonico (Purg. ɔ L'Anonimo, che narra aver avuti dall' Alighieri stesso spiegaɔ orali, riguardo al suo modo di poetare, alla frase *secol selvaggi* lustra: "Questo testo è *notabile* perchè chiosa quella parola (scritta, canto sesto dell' Inferno, *e la parte selvaggia*, cioè nuova, tita da viver polito e dalle leggi; sicchè dice *secol selvaggio*, che vive viziosamente e con peccato [a]." Quindi divien manifesto la parte Bianca, detta da Dante de' *buoni*, è per lui la *colta* e virtu opposta alla viziosa e *selvaggia*, ch'è la Nera [b]. Udiamo ora la manda di Dante e la risposta di Ciacco, indicata dall'Anonimo. remo in nota le spiegazioni.

Dante: Dimmi, a che verranno i cittadini della città partit Bianchi e Neri?

Ciacco: Dopo lunga tenzone [c] verranno al sangue [d]; e la] *selvaggia* caccerà l'altra con molta offensione [e]. Poi appresso vien che questa (parte selvaggia) caggia in fra *tre soli* [f] e che l' (parte colta) sormonti, per la forza di TAL che testè piaggia [g]. terrà lungo tempo le fronti (della parte colta), tenendo l'altra s

[a] Annotaz. al l. c. Purg. xvi.

[b] Il suo amico Cino, parlando della gentecattiva che'l perseguitava, Bi o Nera che fosse, scrisse:

Sì m'ha conquiso la *selvaggia* gente,
Con li suoi atti nuovi,
Che bisogna ch'io provi
Tal pena che morir chieggo sovente.
Questa gente *selvaggia*
E' fatta sì per farmi penar forte.—
Non mi fora pesanza
Lo viver tanto, se gaja ed allegra
Vedess'io questa gente d'un cor piano,
Ma *ella è Bianca e Negra.*——
Cotal gente giammai non fu veduta,
Lasso! simile a questa
Ch'è crudel di sè stessa e dispietata.—*Canz.* 17.

Dal che è chiarissimo che per *gente selvaggia* debba intendersi la malva turbolenta.

[c] Dipinta nell'assalto che "Lo Fiorentino spirito bizzarro" fece a De e nel repulsarlo che Virgilio fece a lui; dipinta anche in que' furiosi che lui sono, de' quali è scritto:

Questi si percotean non pur con mano
Ma con la testa e col petto e coi piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.—*Inf.* vii.

[d] Dipinta in quel lacerarsi a vicenda ch'è qui detto, e nelle *furie in nali di sangue tinte.*

[e] Ciò è dipinto in quello scacciare che i diavoli fecero Dante e Vir dalle porte di Dite.

[f] Di ciò, più sotto.

[g] Per la forza di Teutonico Arrigo Lucemburghese che attualment avanza di piaggia in piaggia: "Già discende l'erta TAL che per lui ci fi terra aperta," disse Virgilio stesso a Dante.

esi [a]; comechè di ciò pianga e che n' adonti: linguaggio dell' sperança di Dante, che si prometteva l'aureo secolo colto, Giudizio Universale, che dovea rendere Paradiso terrestre la elvaggia: " Messo di Dio anciderà la fuja."

sempre creduto e spiegato che la *parte Selvaggia che cacciò con molta offensione* sia la parte Bianca; e la storia grida: Non ere; perchè la Nera cacciò la Bianca da Firenze; e non già ca cacciò la Nera [b].

pur sempre creduto e spiegato che quel TAL che infra *tre soli* nni, come intendono tutti) dovea far trionfare la parte av- lla selvaggia, sia Carlo di Valois che venne a favorir la Nera; ria grida più forte: Neppur questo può essere, perchè Ciacco dotto a dir ciò nel 1300, e Carlo entrò in Firenze nel 1301; on dunque i *tre soli?* Fra uno e tre vi è una bella differenza. spiegheremo dunque que' *tre soli?* Chi già sa che Dante chia- *ole* il suo gergo, non penerà a vedere che quel modo indicava ggeva il VI canto che infra *tre soli* altri, cioè nel canto IX, per a di TAL, che scendeva in quel punto di piaggia in piaggia, i ggiatori allegorici avrebber trionfato de' diavoli di Dite; onde o disse a Dante: " Non temere, che già discende l'erta (testè) TAL che per lui ci fia la terra aperta."

pparente vocabolo TAL pare cifra adottata in quel periodo, e usata con tanta accortezza, e fusa e connessa siffattamente con ruzione, ch'è quasi impossibile il ravvisarla per segno settario. l'industria era posta nel non farla ravvisare, quindi la dizione sa corrisponde alla intenzione paurosa. E però in quella can- el Barberino, detta *oscura sulla natura d'Amore*, e fatta per intesa da alcuni sì e da altri no, come nel titolo si dichiara; in canzone, dico, nella quale s'indica Arrigo già morto, l'autore :

Ecco TAL, *dir* che assai rinchiude e serra [c].
Dico, signori, a voi saggi e *coperti*
Però che *m' intendete*,
Voi, donne, poche siete
A cui la mente mia avrisse Amore.—
Che per l'onore
Di TAL signore,
E della somma parte,
Dece che pianto,
Almeno alquanto, ne sia in ogni parte.

ome Dante chiama Epicuri i seguaci di Epicuro (Convito) el linguaggio segreto eran dette TAL tutte le creature di quell'

ortui subter *Vivos*.

ltezza sarebbe il riferire ciò a quella provvidenza del magistrato fio- che nel 1300 (l' anno stesso in cui è introdotto Ciacco a predire il fu- legò alcuni turbolenti sì dell' una che dell' altra parte; con che o non offensione ad alcuna delle due o fu fatta ad ambe.

co tal dir, quel *tal* diviene nel senso apparente un aggettivo; e così i *tal signore* ch' è sotto.

allegorico Dio, che le facea virtualmente *ad imaginem et similitudinem suam.* Onde Beatrice dice di Dante nel giudicarlo:

Questi fu TAL nella sua Vita Nuova,
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Notabile passaggio, che mette in relazione la Comedia colla Vita Nuova, e mostra come la cifra settaria s' incorporava con la costruzione grammaticale. E quando, pel discorso di Virgilio, Dante si determinò a farsi suo seguace, per dichiararsi *Fiorentino* fatto *Bianco*, rassomigliò sè stesso al *fioretto* che il Sole *imbianca*, e soggiunse "TAL mi feci io." E Virgilio, per dire che Beatrice aveagli commesso di guidar Dante al nuovo corso del gergo, disse:

TAL si partì dal cantare alleluja
Che ne commise questo *ufficio nuovo.*—Inf. xii.

Variati e bizzarri son gli accozzamenti di lettere e sillabe che quegli scrittori facevano. Vedemmo altrove che il Barberino ne' Documenti d'Amore, e propriamente in quella parte che s' intitola "Sotto prudenza" ne offre di più guise. Vedemmo che dopo il documento nono, "Devesi talvolta *parlar coperto*," espone gli elementi di un tal parlare, con 50 *mottetti oscuri.* Il loro magistero consiste per lo più nell' equivoco. Per esempio:

Palazzo torre castello o cittade
Non a ragion ma fraude...

L' equivoco è sparito, se sai che quel *torre* è *togliere;* ma dove sta pare nome e non verbo.

Arancio donde seme frutto non dà
Chi monimento al fol dà.

Cioè.

Ara 'n ciò donde seme non dà frutto
Chi dà monimento (consiglio) al folle.

Qual rosa tutto suo convien carpire.

Cioè.

Qualunque ros' ha tutto il suo, gli convien carpir l'altrui.

Conscienza conscienza
Puoi chiarir se v'hai temenza.

Cioè.

Con scienza puoi chiarir la conscienza
Se v'hai temenza o dubbio.

Il seguente è più specioso. Siccome ora in Inghilterra la publica cifra *G R* vale *Georgius Rex*, o *Guilielmus Rex*, così allora la cifra E R valeva Enrico Re. Or veggasi in qual modo chiuso la paura la fè esprimere dal Barberino. Egli, scagliandosi contro que' ribelli che cercavano vituperare quel Cesare, scrisse il trigesimo primo Mottetto Oscuro così:

Fieno com paglia veramente e peggio
Color ch' hanno in pensiero
Coprir di fango *l' anima del VERO.*

Cioè la parte interna del vocabolo *vERo.* Così, se alla parola TEDALDO furono troncati i laterali, a ER furono aggiunti, pari

a quel giochetto latino "Mitto tibi nAVEm prora puppique carentem." E si noti l'equivoco di "*fieno* com *paglia*" nel senso segreto di *saranno come paglia.* Chi altri vuole di questi Mottetti Oscuri, da me interpretati, gli avrà nel mio Comento Analitico.

Un' altra specie di gioco di lettere è quella di andar raccogliendo alcuni caratteri di qua e di là per una sentenza, onde farne nascere una data o una parola. Per esempio: L'Autore Veneto della Vita di Clemente V. segnò l'anno della morte di Enrico, che fu creduto avvelenato da un monaco, nel seguente modo.

I-IenrICVs a MonaCho CæsVs (cioè, MCCCXIII).

Nell' epitaffio che leggesi sulla tomba del Cardinale Bembo, il millesimo è espresso così:

be MbVs obIt Venetæ LaVs VrbIs, gLorIa fVLgor,
eLoqVIo CLarVs, CLarVs et hIstorijs (MDXLV).

Nel trattato in gergo intitolato "Tractatus de *secretissimo* antiquorum Philosophorum ARCANO[a]," senza data di luogo, il millesimo è così indicato:

anno, non ConfVnDar In æternVM.

E in altro simile del famoso scrittore enigmatico, coevo di Dante, Arnaldo di Villanova, ristampato nel MDCXI, con quest'altro versetto:

anno, tV es saCerDos In æternVM.

E in pari guisa di altri che taciamo. Chi poi volesse vedere come da sillabe disseminate per molte linee si componevano vocaboli, può averne un chiaro esempio nel noto sonetto di Petrarca "Quand' io movo i *sospiri* a chiamar voi," dove il nome LAU-RE-TA si raccoglie due volte a sillaba a sillaba, una nelle quartine, ed un altra nelle terzine, quasi membri sparsi qua e là. Parecchi altri esempj recar ne potremmo, ma ci obbligherebbero a molte parole.

Gli acrostici erano già in uso nel Trecento. Dante da Majano, amico del Fiorentino, ne fece; Antonio Pucci ne lavorò; e più che altri Boccaccio nell'Amorosa Visione; e dall'acrostico che risulta dai cinquanta canti di quel poema vengon formati due sonetti ed una canzone diretta ai fedeli d' Amore. Il Redi opina che gl' Italiani ne traessero esempio dai Provenzali, che pur ne facevano[b]; ma l'origine n' è assai più antica, come ora mostreremo.

Tali acrostici son talvolta così celati che, se altri non te ne avverte, tu non li vedrai affatto, e non dubiterai neppure che vi sieno. Ne' cinque esametri del Vescovo Damaso, de' primi secoli della Chiesa, da noi recati altrove[c], se tu ne sei scaltrito troverai tosto un acrostico, ma non ti avvedrai forse d' un altro che pur vi è. Un secondo esempio dello stesso autore mostrerà dove sia.

[a] Questo è uno de' più fini trattati del gergo, ma con linguaggio diverso dall' erotico e dal dommatico; la dottrina che ne risulta è però la stessissima.
[b] Vedi Annotaz. al Ditirambo pag. 121.,—ediz. de' Classici Italiani.
[c] Vedi innanzi alla pag. 138.

In rebus tantis, trina conjunctio mund I
Erigit humanum sensum laudare venust E
Sola salus nobis, et mundi summa potesta S
Venit peccati nodum dissolvere fruct V
Summa salus cunctis nituit per sæcula terri S [a].

Nel citato libro di Giambattista della Porta, *De secretis litterarum notis*, vi han anche esempj simili, non solo di lettere ma pur di sillabe, tanto iniziali quanto desinenti. I primi però, come troppo comuni, erano poco in uso nella scrittura arcana, che si valeva più volentieri de' secondi, come più difficili a scoprirsi: onde Dante li preferì, come ora mostreremo.

Al termine della Vita Nuova, dove mostrammo che il suo pensiero, fatto *pellegrino romeo*, andando a veder la sua Donna nel Cielo, va a vedere *quella immagine benedetta la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura;* ei più sotto scrive che *vide la sua donna in tale qualità e grado che il suo intelletto non la può comprendere*, e soggiunge: "Là ove il pensiero (pellegrino romeo) mi trae, cioè alla sua mirabile qualità...io sento SPESSO IL SUO NOME *nel mio pensiero.*" Più sotto vedremo qual sia un tal nome, che facevasi sentire nel suo *pensiero* pellegrino romeo, in quella Roma figurata ove salì.

Parimente, salito nell'Empireo; visto il seggio dove dovea sedersi *Arrigo Augusto;* cangiata per un equivoco di parole Beatrice in Arrigo; e per una certa fantasmagoria di specchi Arrigo in Dio e Cristo; ei fa l'esclamazione: "O *trina luce*, scintillante in unica facella...se i barbari stupefaceansi vedendo Roma, quando Laterano si elevò sulle cose mortali [c], io ch'era salito da Fiorenza (da Dite) ad un popolo giusto, quanto dovei restare stupito! Io stava *come peregrino* che si ristora riguardando nel tempio del suo voto" (Parad. xxxi); e soggiunge, più sotto, ch'ei stava come colui che di lontano, venuto a vedere il sudario della Veronica, esclama,

Signor mio Gesu Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra!—*ivi.*

Nella stessa Vita Nuova, in quel luogo enigmatico che corrisponde al Giudizio Universale, egli immaginò pitture apocaliptiche, concomitanti quel giudizio, *sole che si oscura, stelle che piangono, grandissimi terremoti, Angeli che cantano Osanna* [d]; dopo di che scrive: "Io voleva dire: *O Beatrice, benedetta sii tu* [e], e già detto aveva, *o Bea-*

[a] Molti acrostici doppj cosiffatti s'incontrano negli scrittori cristiani delle prime età. Chi ne vuole gli avrà dagli ultimi volumi della *Collectio Pisaurensis:* Pisauri 1766, donde son tratti questi due.

[b] Tutto ciò sarà, parte per parte, sviluppato e confermato dall'analisi del poema e da teorie della Setta.

[c] In Laterano fu *unto di Crisma*, e coronato d'oro Arrigo; e ivi fu battezato Filocopo e Biancofiore.

[d] *Osanna* è cantato a Beatrice nel Paradiso terrestre, quando viene a giudicare.

[e] A Beatrice *benedetta tue* cantasi là dove viene a giudicare nel poema—Purg. xxix.

trice; e con tutto ch' io chiamassi questo NOME, la mia voce era sì rotta dal singulto del *piangere* [a], che quelle donne (che là erano) non mi poterono intendere, secondo ch' io credo....

Chiamando *il nome* della donna mia,
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi *il nome* nel mio core."

E parimente, innanzi a Beatrice giudicante, dice nel poema:

Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa;

e così non potè proferire quel nome.

Pria di vedere qual fosse quel nome, è mestieri fare una riflessione. L'acrostico desinente, che vedemmo in que' versi latini, non può farsi in italiano a lettera a lettera, ma a sillaba a sillaba; e neppure di ogni sillaba, ma di quelle sole che finiscono con vocale; talchè, se alcuna si compie con consonante, bisogna sempre una sillaba addizionale, che offra la vocale al termine: la cosa è per sè manifesta a chiunque riflette alla natura della lingua italiana.

Ciò posto, ne' due indicati luoghi della Vita Nuova abbiamo:

I. Che *il pensiero peregrino* di Dante salito nell' Empireo *vede la sua donna in una qualità mirabile* [b] *e ne sentì* IL NOME.

II. Che in quella confusione ch' ei dipinse, chiamò Beatrice, *ma con tutto che chiamasse* QUEL NOME, *nessuno lo potè intendere, a cagione de' singulti e del pianto.*

Vediamo ora qual sia tal nome, nell' acrostico desinente a sillaba a sillaba, come vedemmo l' altro a lettera a lettera.

I. Dante salito "In quella Roma ove Cristo è romano," per vedere "L' Imperador che lassù regna, che in tutte parti *impera* e quivi *regge*, Ch' ivi è la sua *cittade* e l' alto seggio—lo nostro Imperadore, Nell' aula più segreta co' suoi Conti," ne vede espresso il nome, nella visione beatifica dell' ente uno e trino, la quale ci manifesta perchè Beatrice è dichiarata da lui Santissima Trinità: e la visione gli apparve così:

Di tre colori e d' una continENza,
E l' un dall' altro, come iri da iRI,
Parea riflesso, e 'l terzo parea foCO.—*Parad.* canto ult.

II. Dante vorrebbe parlare a Beatrice giudicante, ma la voce gli manca, onde scrive:

TAL divenn' io sott' esso grave cARco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiRI
E la voce allentò per lo suo varCO [c].—*Purg.* xxxi.

[a] *Piangere* vale papeggiare, scrivere papescamente.

[b] Vede là TAL, che quando il mi ridice
Io non l' intendo, sì *parla sottile;*

La *gente sottile* però l' intendea; la *gente grossa* non ne capiva un jota.

[c] *Arrico* per *Arrigo* (alterazione meno strana di Laureta per Lauretta), come *castico* per *gastigo*, *lacrime* per *lagrime*, *fatica* per *fatiga*, *laco* per *lago*, *secreto* per *segreto*, ed altri moltissimi.

E 'l poeta, a dar indizio del nome espresso, soggiunge:

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un TAL, sì fuor delle labbra,
Al qual intender *fur mestier le viste.*

E tutte *le viste* possono ora scorgere e *intendere* qual sia quel TAL che *sì fuor delle labbra* gli uscì. Non ci arrestiamo a rilevare i diversi TAL, tutti così arcani, sparsi nel Purgatorio e nel Paradiso, per non immiserire lo spirito fra queste furbesche sguajataggini, con cui, annojando, ci annojamo.

Il nome del gran nemico, cioè del Lucifero contrapposto a questo Dio, fu anche da Dante più e più volte espresso. Vediamone un solo esempio, per uscir più presto da queste inezie.

Là dove il demonio dell' avarizia gli grida, Pape Satan, Pape Satan Aleppe (così è scritto), egli nel narrare le pene osservate, esclama gemendo, CHI mai accumula e produce tutti gli affanni ch' io vidi? E tosto, ad indicare CHI, ne pone il nome triplicato, allusivo al triumvirato infernale, onde sorge Satanno a tre facce. Scendemmo, ei narra,

Prendendo più della dolente riPA
Che 'l mal dell' universo tutto ins*acca*[a].
Ahi *giustizia di Dio*[b] tante *chi* stiPA
Nuove travaglie e pene quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne sciPA?
Come fa l' onda là sopra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intopPA,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vidi gente, più che altrove, tropPA,
E d' una parte e d' altra con grand' urli,
Voltando pesi per forza di popPA.
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun *voltando a retro.*

Quel *rivolgersi voltando a retro* è cenno in gergo, che insinua a chi non avesse avvertito questo fino mosaico di sillabe, di rivolgersi voltando a retro per ricercarlo. Di tal fatta son gl' indizj del parlar doppio; detto così, perchè ogni espressione sua può aver due sensi: il falso ch' è chiaro ognun l' ha scorto; il vero ch' è oscuro è quello che qui additiamo.

Or potrebbero mai trovarsi questi acrostici così industriosamente accozzati, così corrispondenti ai luoghi designati dalla Vita Nuova, alla macchina totale del poema, *alle persone significate dai versi*, allo spirito della Setta, ed alla storia di que' tempi, per una mera casualità? Noi non avremmo mai pensato a ricercarli, se Dante medesimo con gl' indicati cenni non ce ne avesse destato il sospetto, e se lo studio che facemmo de' libri enigmatici non ce ne avesse mostrato il curioso magistero.

[a] Questa stessa desinenza ACCA, fra le due sillabe, PA-PA, è forse furbesca: ACCA chiamavasi la meretrice, detta Lupa, che allattò Romolo e Remo.

[b] *Giustizia di Dio* ha di mira il Giudizio che dovea punire la meretrice. Onde dichiarò al verso *Jam redit et Virgo* " Virgo *Justitia* est."

Potremmo schierare qui più lunga squadra di altri segni della proteiforme lingua arcana; ed ai cento ottanta che ne arruola il Porta (oltre quella infinità che ne propone all'altrui investigazione) qualche altro aggiunger forse potremmo; ma una quasi invincibile avversione a siffatte bambinaggini cel vieta; bastino gli addotti. Quantunque sappiamo ch' essi facciano parte essenziale dell' antichissima scrittura settaria sempre in segreto riconsegnata; quantunque opiniamo che Dante ha concertati, e non il caso accozzati, quelli che mostrammo; pure, rinunziando volentieri al loro sussidio, non li vogliam per puntelli alle nostre dimostrazioni, che stanno assai bene sulle proprie gambe. Non avendo sofferto che infastidissero il cammin severo del nostro ragionamento, gli abbiam rilegati in questa nota, come alimento di curiosità. A coloro che vorran dirli coincidenze fortuite (e considerino pur come tali, se lor piace, i doppi acrostici del Vescovo Damaso, e i millesimi del trattato *De secretissimo philosophorum arcano*, e i mottetti oscuri del Barberino e finanche la *Lau-re-ta* del Petrarca) ripeteremo ciò che dicemmo nel nostro Comento Analitico: "Io non so se vi sia chi si senta inclinato a rider di me per quanto ho sinora esposto, riguardo al concerto delle sillabe e delle parole, nella Commedia di Dante: se vi è, gli dirò che, pria che altro di più solido vi ponga autentica di sicurezza, gli concedo di considerarlo come effetto del caso, e di accusar me di fantastico: *valga* dunque *per nulla*." (Vol. II. pag. 502.)

Or dopo ciò, ha egli operato di buona fede un certo critico[a] di metter tanto in ridicolo il detto Comento, per cose che quello gl' insinuava di tener *per nulla?* Ha operato di buona fede nel far credere a chi non lo ha letto, che il nerbo delle sue dimostrazioni consista quasi interamente in ciò, e non nelle tante pruove e analitiche e storiche e letterarie, di cui ogni pagina abbonda, parte delle quali in questo volume più francamente ripetemmo? Ha operato di buona fede nello scrivere a modo di prosa i versi di Dante, e dopo aver fatto così sparire la posizion locale delle sillabe, da cui tutta la forza all' acrostico deriva, presentar quello sconcio scempio come saggio di ciò che il Comento espone? E che n' è più degli acrostici, se sciogli i versi in prosa? Come raccozzar più le lettere, da cui risultano le parole? E perchè ha fatto ciò? Perchè gli parve un bel motto da far ridere il dire che quel nome sorge da sillabe "scattered throughout half a dozen lines—like Harlequin, whose limbs being collected from different quarters of the stage, combine at once into a perfect and living man." Ci sembra che, trovando da ridire sul nostro sistema d' interpretare, avrebbe dovuto egli ribatterne gli argomenti fondamentali, distruggerne le pruove ragionate, atterrarne i documenti storici e letterarj; e non già lasciar intatto tutto ciò, e dando di cozzo a quel *nulla* seguir a dire: "In our eyes it would be the utter ruin of Dante as a poet; and sundry curious conundrums

[a] Quarterly Review, No. LXXII. art. iii. pag. 58 e 59, non in espresso articolo, ma per discorso incidentale.

would be *all* that we should get in exchange of those noble bursts of inspiration which we had found in him, or thought we had found in him, in the days of our happier ignorance of these *rabbinical expositions.*" Ma come mai van perduti quegli slanci che in Dante ammirammo, al solo risapere ch' ei si valse d' un artificio di più? Io ti presento una bella pittura, e tu l' esalti: io poi ti fo avvertire che fra quelle ombre, che producono sì bell' effetto, vi son caratteri ch' esprimono i nomi delle persone dipinte, col millesimo, col fatto rappresentato; ed all' istante che scorgi ciò, il bel gruppo, l' espressione delle figure, l' effetto de' colori, tutto svanisce agli occhi tuoi? Vedi la Scuola d'Atene di Raffaello, e ne resti estatico; io poi t' informo che que' filosofi Greci son ritratti di Bembo, di Sannazzaro, di Castiglione, ecc. e il quadro non vale più? Hai data lode alla mano che sì franca dipinse; e se io ti fo sapere che quella mano dipingeva fra le catene, tosto l' opera ti cade dal cuore!

Il critico vorrebbe che il poema fosse meramente *letterale*, e non allegorico; che Dite fosse Dite e non Firenze; che il Messo del Cielo fosse qual è detto e non l' Imperadore; vuole insomma che il senso sia semplice; mentre Dante grida *istius operis non est simplex sensus: secundum allegoricum sensum poeta agit de Inferno isto.* Abbia chi vuole il coraggio di dire ch' ei sa meglio di Dante quel che Dante ha fatto, ed ha inteso di fare: io confesso di non averlo. Ma poichè nulla è nascoso nella citata scena, a qual proposito avrebbe il poeta insinuato colà a coloro che hanno gl' intelletti sani di mirare la dottrina ch' ei nascose sotto il velame di que' versi medesimi? Legga che dice il Boccaccio a quel passaggio, se vuol consolarsi. Noi gli potremmo scagliare addosso Messer Giovanni con rabbiose parole, ma non ci piacciono le villanie [a], e ci contentiamo più di riceverle che di farle. Se l' Inferno, non è altro che l' Inferno, ci dica il critico che significano quelle miglia 22, e quelle miglia 11, intorno all'Abisso? E quel verso "Pape Satan," e tutte quelle altre cose che ci dispensiam di ripetere? Ei non può altro risponderci (e lo sfidiamo a fare altrimenti) se non quello che altri han già detto: cose capricciose o inintelligibili: e si contenti chi può. E chi tutto ti spiega consono a fatti positivi, chi tutto riferisce ad un disegno unico, chi ti porta la storia in testimonianza, dozzine di altri poeti in compruova, la confessione di Dante moribondo in conferma, tutte le opere sue in sostegno; questo riunisce membra d' Arlecchino, e fa rabinesche interpretazioni!

[a] Talvolta il Boccaccio esce da' gangheri. Per esempio. "Quis, præter ignoros, dicat quod fecerint fabulas poetæ *solo valentes cortice*? O iniquitas hominum! o ridenda stoliditas! o ineptum facinus!—Sunt tantæ temeritatis ut non vereant dicere stolidissimum arbitrari, clarissimos poetas sensum aliquem suis supposuisse fabellis!—Qua suffulti ratione arbitrantur, nostrum Dantem bimembrem Griphem, currum in culmine severi montis trahentem, cum reliqua triumphali pompa pinxisse, ut ostenderet quia rhythmos fabulasque sciret componere!—Taceant isti blacteratores inscii.—*Stultum credere poetas nihil sensiisse sub cortice fabularum,*" &c.—Geneal. Deor. lib. xiv.

Che poi, passandosi all'applicazione degli esseri soprannaturali agli umani, le cose divengano (com'ei pretende) di minor conseguenza, sarà vero per chi crede che una cosa valga più ch'ella stessa con un'altra in addizione. Tu non togli a Dante il senso letterale nel dargli anche l'allegorico, ed ei ci assicura che v'è l'uno e l'altro. Tienti al primo, se ti piace tanto: Satanno non sarà altro che Satanno, e il Papa ti manderà la sua apostolica benedizione. Se poi non ti spiacesse passare al secondo, allora vedresti un mondo nuovo. Puoi vagheggiare due oggetti, e vuoi restringerti ad un solo? Se quella massima fosse vera, la Bibbia stessa ne soffrirebbe. La parabola d'Isaia cascherebbe giù, poichè Lucifero è un oggetto più grandioso del Re di Babilonia. Noi vediamo che i quadri alzan di prezzo, al solo sapersi che le madonne e i santi, in lor dipinti, son ritratti di persone famose. Ma sia pur quello che si pretende; qui si tratta di sapere se l'interpretazione è retta, e non altro. Se non è, convincimi del contrario: ragioni, pruove; perchè gli scherni non han mai convinto alcuno.

Senza dar pan per focaccia, e gridare, Ecco lo schernitor vinto di scherni, io rifletterò che se il poema fosse semplicemente letterale, sarebbe di assai minor conseguenza. Teniamoci all'esempio prodotto dall'oppositore. In Dante che, volendo entrare nella città infernale, è repulso dai diavoli che gli negan le porte, io non trovo che una fantasticaggine, di cui non veggo lo scopo; ed ho sempre il dritto di domandare: Perchè l'autore ha finto ciò? Che ha voluto con ciò esprimere? Perchè ha fatto così e non altrimenti? Perchè ha concesso tanto potere ai diavoli, da farli opporre a quello che Dio aveva altrui concesso? E restandomi tai quistioni non solute nella mente, non posso altro conchiuderne, se non che ha fatto così perchè così gli è piaciuto di fare. Questa non è Sacra Bibbia a cui si piega la fronte nel silenzio; è una favola poetica; ed è in mia libertà di andar ricercando che mai potè produrre tal concetto in colui che lo espresse. Scorto che ho in quella finzione esser dipinto un fatto vero ed importante, non solo capisco perchè il poeta ha fatto così, ma quella favola mi diviene una storia; e lungi dal parermi una fantasticheria, senza oggetto, veggo ch'è interessante azione, ch'è una parte della vita infelice di quel poeta che ammiro. Piace, senza dubbio, il Telemaco di Fenelon, anche considerato alla lettera; ma raddoppia e di diletto e di momento quando si sa che il giovane Telemaco è il giovane Luigi XIV; che quegli amori smaniosi del greco eroe con la ninfa Eucaride ricordano gli affetti effervescenti del principe francese con Madamigella de Lavalliere; che quella Minerva in forma di Mentore, il quale regolava il garzone d'Itaca fra difficili vicende, figura la sapienza di quel precettore, il quale cercò di ben condurre il suo reale alunno in mezzo alle tempeste dell'età prima, onde dargli norma a ben reggere altrui e sè stesso. Io son convinto che se tornasse al mondo uno di que' pagani che giuravano nella divinità di Minerva, sarebbe ben lungi dallo scandalizzarsi nel sentire il significato di quella sua Dea nella favola francese. E, mentre seguirebbe a credere nell'

egidarmata figlia di Giove ottimo massimo, non gli spiacerebbe vedere che quella del romanzo figura un uomo prudente e dottissimo, non che buono e virtuoso. Or diremo che chi ha fatte le note storiche a quel bel lavoro gli abbia reso un cattivo servigio? che gli abbia tolto ogni pregio, e lo abbia rabbassato dall' essere primiero?

Lasciamo ad altri il farne l' applicazione al nostro caso; e seguiremo a riflettere che, nel nostro modo d' interpretare, il poema di Dante diviene di tanto maggior importanza quanto è quella di mostrare agl' Italiani che cosa dovesse farsi, per soccorrere la patria loro nella infelicissima condizione in cui era. Come mai può dirsi che scemi d' interesse, al solo scoprirsi in esso quegli sforzi segreti che gl' illustri uomini facevano, per rialzare quella veneranda regione dal suo avvilimento, e rimuoverne la cagione funesta? Dopo aver ammirato in Dante il poeta teologo, sarà egli un degradarlo il vagheggiarvi ancora il filosofo cittadino? Ma la profanazione?....E' colpa sua? Qual altra via vi era per operare senza periglio, e senza ostacolo? Rimedio disperato, condannevole quanto più vuoi, ma unico. Essi lo chiamano in gergo: parole magiche per incantare i serpenti, e non farsi mordere. Considera il fine, e scuserai il mezzo; e quegli stessi giochetti di lettere e sillabe ti parranno tutt' altro che puerili: pari ai segni telegrafici che tutti veggono e pochissimi capiscono; e tanto più fini quanto che i nemici credean pur essi capirli.

Gemevano i benvolenti sulla sorte di Roma, che di nobil matrona coronata era fatta vil meretrice mitrata, e la raccomandavano a colui ch' era detto, con apparente divozione, *Dio Uno e Trino* [a], affinchè la liberasse dalla servitù di quell' altro ch' era detto *Satanno Uno e Trino.* Piangevano quei che capivano l' origine principale del degradamento d' Italia, nel vederla di donna di provincie esser divenuta il bordello di Colei o Colui; e cento piagnistei se ne incontrano prima di Dante, e nel suo tempo, e dopo; in oscuro gergo, se vi andava o la testa o la pace; in chiara favella, se senza periglio. Udiamone uno precedente al Mille, rapportato dal Petrarca e dal Muratori:

Nobilibus fueras quondam constructa patronis....
Servorum servi nunc tibi sunt *domini!*

[a] Vedremo altrove ch' essi intendevano per le tre persone, *Memoria, Intelletto* e *Volontà;* e vedremo quanto ingegnoso e corrispondente all' augusto mistero si è ciò: formar le immagini (potenza), trarne i giudizj (sapienza) determinarsi all'atto (amore), e tutto ciò in uno spirito solo; quindi *Uno e Trino.* Udiamo Boccaccio, nel tempo di Carlo IV.—

O fior d' ogni città, donna del mondo,
O degna imperiosa monarchia—
Com' di sì alta se' tornata al fondo!—
Ora se' senza l' imperial bacchetta!—
Di sangue sparso di figliuol di Lupa,
Tu fosti cagion prima a tanti mali!....
Chiunque ch' ami tanto questa donna,
Colui ch' è *Uno e Trino*
Umilemente preghi che si degni
Renderle parte de' perduti regni.—*Canz.* iii.

Constantinopolis florens nova Roma vocatur,
Mœnibus et muris, Roma vetusta, cadis.
Hoc cantans prisco prædixit carmine vates:
Roma tibi subito motibus ibit amor.

Or se noi dicessimo a chi nol sa, che in quest' ultimo pentametro vi è un difficilissimo magistero, dirà egli che non è vero, solo perchè non sa scorgere in che consista? E lo guardi quanto più vuole, chè nol vedrà. Noi gliel diremo, perchè lo ponga fra quelle altre casualità di *Enrico* ed *Arrico*, e *Papa* triplicato, e di quante ne ammucchiammo qui innanzi di doppj acrostici, e mottetti oscuri, ecc. Sappia dunque che il caso ha fatto sì che quel verso possa leggersi a dritto e a rovescio. *Roma* ch' è al principio è inversione esattissima di *Amor* ch' è al termine, e così di tutto il resto ch' è in mezzo.

Non ardiremo fare altra critica al nostro critico, se non di troppa buona fede verso gli antichi; e ci piace credere che non ne mancò neppure verso di noi. Son tante le lodi ch' egli accordò alla interpretazione letterale del Comento Analitico, ed anon so qual ingegno, che ci terremmo ben fortunati di meritare quel ch' egli ne disse. Forse che il comporre allegorico non è di suo genio, e noi ci poniamo al fianco suo. Che se per riverenza al poeta rivolse gli strali all' interprete, noi non oseremo lamentarci del bersaglio scambiato.

Al critico successe un censore, il quale si credè nell' obbligo di assicurare il publico di avere scritto "a censure devoid of malice," e noi possiamo aggiungere, *piena di urbanità*. E perchè altri abbia un modello di gentilezza e di dottrina, raccoglieremo alcune sentenze di quella ch' ei chiamò "our impartial examination."

"We have attentively read Rossetti's Comments, and hear their praises in high-sounding words; but feel convinced that these were uttered either by those who had taken the matter on trust from others, or by persons who knew as little of Italian history as of Chinese politics. Rossetti has gratuitously commenced a theory, without a due examination of the Florentine's writings; he tortures grammar and history, criticism and poetry, to prop up his system; he enlists in his behalf authority and no authority. The result however is, that he has entirely failed,—that he has been only clutching at *fumus et umbra*. Cabalistic commentator,—without any erudition,—who perhaps had not read (at least with attention) all the poem! marvellous commentator! Ah, poor Dante! This is a most gratuitous calumny against Dante: such stuff as this—we are ashamed to repeat it. Rossetti's dreams are infinite in number—dreams—dreams—dreams! Our observations of the first volume of Rossetti's Comments were written long ago,—but were not printed, out of pure compassion. The boldness with which he has put forth the second volume has determined us not to have any more mercy upon him, for he deserves none. It is an insult to the criticism and to the good sense of the reader, and an abuse of good faith towards those persons who are not disposed or unable to consult the old Italian historians minutely. We are compelled to say that he knows nothing about either the

Ghibellines or their philosophy. His Comment has many qualities common with Turpin's famous history. We freely confess that we were so disgusted with the performance, that, though we had the patience to read all the first volume, we could not muster patience enough to read through the second. He has fallen into errors of the most grave description. Did we not think it worth our while not to allow him any longer to impose most shamefully on our countrymen, we should regret the time lost in reviewing his book, for it is really beneath notice. Let not the reader think these expressions too strong. We are sorry to have to undeceive him, and fully expect to hear, *Pol me occidistis amici!*"

In questa sorta di gara, confessiamo di non saper fare altrettanto, e ci diamo per vinti. E siccome il censore *senza malizia* si protesta, "We have no personal enmity towards him," così ci converrà credere ch' egli *uccida gli amici* per benevolenza. Ma sebbene sia molta la sua cortesia, pure la sua buona fede è maggiore; e la sua critica e la sua dottrina son superiori all' una e all' altra: e ne daremo un tal saggio che ci ricordi i nostri più gravi peccati.

Il luogo dove per benevolenza mi calca più le mani addosso si è la mia interpretazione sopra la città di Dite. Egli assicura coloro i quali non han letto Giovanni Villani, che in Firenze non v'erano quelle torri che lo storico dice[a]; assicura che i Fiorentini non ebbero affatto paura di Enrico, e, per esser creduto, manda il lettore allo stesso capitolo del Villani, dove quel testimonio oculare scrive che "i Fiorentini erano sì *smarriti per tema* della loro cavalleria, rimasa come sconfitta, che *dimorarono in grande paura per due dì;*" assicura che il dire, come dice Boccaccio, che i Fiorentini erano rassomigliati alle timide rane, è la più grande calunnia che possa farsi a que' magnanimi eroi[b]; che l'asserire che in que' tempi scrivevasi *Enrico*, come ha scritto Cino, Boccaccio e Dante stesso, è sogno, poichè scrivevasi sempre *Arrigo*. Escluso poi questo Imperadore come figurato nel Messo del cielo, ei, ripreso fiato dall'avermi fraternamente corretto, si fa con gravità a dire: "Siccome noi possiamo dire qualche cosa di *nuovo* riguardo a ciò (*nuovo* di quattrocento cinquanta anni fa), così c' industrieremo di mostrare chi era quel Messo." E chi era, secondo lui? Era *Mercurio col caduceo*[c],

[a] Vedi innanzi, pag. 78 e seg.

[b] Vedi innanzi (pag. 84 e seg.) dove nelle *loquaci* e *timide rane* Boccaccio figurò i Fiorentini; il quale scrive altrove di Firenze, nido di *superbia, invidia* ed *avarizia:* "Città piena di *voci pompose* e *pusillanimi fatti*, serva non a mille leggi ma a tanti pareri quanti son uomini; e tutta in arme e in guerre, così cittadine come forestiere, fremisce; e di *superba, avara* e *invidiosa* gente fornita."—(Fiammetta, lib. ii.) Il censore scrive intanto: "When Rossetti adds that this was meant by Dante's comparison of the devils to frogs, before an adder, he is guilty of a gross calumny against the valour of those gallant men."

[c] "Pone semplicemente *Mercurio*, come parve all' Imolese,—e dàgli la verga come a Mercurio." Landino comento al verso: "Giunse alle porta e con una verghetta."—(Inf. ix.) L' Imolese era amico del Petrarca.

che scendea nell' Inferno de' Cristiani; e, per provarlo bene, fa una ilza lunga lunga di passi mitologici, i quali ci dicono che Mercurio aveva il caduceo; e che colui il quale trova altri *without any erudition* ne ha una ben copiosa ne' dizionarj cognitissimi da cui va pescando. Mi dà poi un grido all' orecchio, perchè ho fatto quella stessa sciocchezza che fecero molti altri, inclusi gli Accademici della Crusca, nel preferire una lezione piuttosto che un' altra, e dirò quale.

In un gran numero di codici ed edizioni, si legge che il messo del cielo veniva come un vento, il quale fiede la *selva*, fa fuggir le *fiere*, e "I rami schianta, abbatte e *porta i fiori*;" e qualche codice ed edizione legge in vece, *porta fuori*. Egli vuole che questa e non quella sia la vera lezione; e perche? perchè gli parve naturalissimo che il vento porti fuori della selva i rami schiantati, senza che nel passaggio da macchie e tronchi sien rattenuti, e senza che per proprio peso ricadano; e affatto inverisimile che il vento stesso, schiantando i rami fioriti, ne porti via i fiori, e li dissipi co' fiati suoi.

Il censore *senza malizia* che non trovò nulla, ma proprio nulla di buono nel mio Comento Analitico, sotto qualunque lato e rispetto, lo approvò in un sol punto; e perchè? per denigrarlo. Volendo far credere altrui che quelle forti ragioni da me addotte, per provare che le tre *fiere* della *selva* figurino Firenze, Francia e Roma, non sien già mie, scrive così: "Dionisi ed ultimamente il Marchetti *hanno provato ciò al di là d' ogni dubbio*, e Rossetti ha fatto bene ad adottare la loro interpretazione." Un dottissimo Italiano vivente gli rispose per profezia: "Il est vrai que Dionisi et quelques autres commentateurs avoient expliqué de la sorte ces trois allegories; mais M. Rossetti y ajoute tant de remarques, qu'on ne sauroit lui refuser le mérite d'avoir donné à son interprétation *le plus haut dégré de probabilité*."—Revue Encyclop. de Paris: F. Salfi[a].

Un solo vero difetto ei rileva nel mio Comento, e glie lo aveva additato io stesso; di che ragionerò nel parlare di Guido Cavalcanti; dove metterò in veduta che cosa mi trasse in abbaglio, per farmi commettere un anacronismo di due anni, e un dire e disdire. In un terreno sì disastroso e senza orme, qual è quello ch' io calco, è maraviglia che abbia posto un piede in fallo? E non aveva io dichiarato fin dal primo volume: "Degli abbagli che ho forse presi, ove sia chi voglia farmene per cortesia avvertito, mi correggerò, e mi farò vanto di confessar l' errore, e di manifestare al mondo il nome del dotto correttore; nè grave mi fia il dire, Ho sbagliato; poichè chi sa dirlo, con sentito amor del vero, dice in sostanza, In questo momento son miglior di prima, perchè ho un error di meno." In due grandi volumi, foltissimi e calcati di dottrine antiche e riflessioni varie, e scrutinj e citazioni e date e fatti e documenti, storici, diplomatici, poetici, ecc. poteva io darmi a credere di dir sempre bene?

Egli nega che Roma abbia reso omaggio ad Arrigo, dove fu coronato fra vive acclamazioni, dove avea fortezza e senatore, un eser-

[a] Questo articolo comparve più d' un anno prima di quello del Censore.

cito, una corte, un seguito, un partito, e libero campo nella massima parte dellac ittà, sino a Castel Sant' Angelo [a].—Ei dice che la Università di Bologna era Guelfa, quella cioè dove si sostenea che l' Imperadore era un Dio in terra. Egli asserisce che quella città per 70 anni, giusto al tempo di Dante, non diè mai ricetto ai Bianchi di Firenze, ed è quella che nell' esilio di Dante reggevasi a parte *Bianca*, e fece una spedizione contro i Fiorentini Neri, per rimettere nella città i Bianchi espulsi [b]. Egli assicura che Virgilio è tipo della Filosofia in generale, e non quello ch' io sogno, e che Dante lo tenea per gran filosofo come Aristotele e Platone. Ma nulla di tutto ciò diremo, e di altro meno significante, e conchiuderemo con le sue parole: " Here we stop; not that we have said all we might have said, but because it would be too tedious a task to point out all the errors into which the learned *Censor* [c], *without any malice*, has fallen." Oh! mi dimenticava di mettere in vista l'ultimo spropositone madornale rilevato da lui nel mio Comento, e tale ch' ei non potè credere agli occhi suoi quando lo lesse. E sapete qual è? L' aver io scritto che il Papa è *maschio* e non *femina*; cioè che nel linguaggio figurato gli *uomini* eran dipinti quali *donne*, siccome nell' allegoria della Meretrice e della figura opposta a lungo vedemmo. Ei situò questa bombarda al termine del suo fuoco artificiale strepitosissimo; e, dopo averne riso esso, ha invitato a riderne tutti gli amici suoi, che forse ridono ancora. Chi vuol vedere questo modello di urbanità letteraria, di critica profonda, e di esemplar buona fede, lo troverà nel *Foreign Quarterly Review* di Londra, No. iii. art. 9.

Ho creduto mio obbligo di non dissimulare la lepida critica e la rabbiosa censura, fatte al mio Comento Analitico sulla Divina Commedia; perchè son le sole che espressero decisa disapprovazione al mio modo d' interpretare; e perchè altri vegga quai sono le armi da cui fu combattuto. Agli elogj, che furon molti, rispondo con sincera gratitudine; alle opposizioni, che furon parecchie, ho risposto col presente volume; ma alle condanne, alle beffe, alle sghignazzate gratuite, che vituperarono e schernirono, senza render ragione alcuna, che poss' io rispondere? Io chiudo ad esse l' orecchio sinistro, ed apro il destro a Dante che mi dice,

> Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
> Sta come torre ferma, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di venti.

[a] Vedi la Vita di Arrigo premessa al Vol. II. del mio Com. Analitico.

[b] Vedi Gio. Villani, lib. viii. cap. 72, in cui tutto cio è a lungo narrato. E un anno dopo l' esilio del poeta scrive ancora: " Nel detto anno (1302) e mese di marzo, i Ghibellini e Bianchi usciti di Firenze, con la forza de' Bolognesi che *si reggevano a parte Bianca*, e con l' ajuto de' Ghibellini di Romagna, vennero a Mugello con 800 cavalieri e 6000 pedoni."—(lib. viii. cap. 60.) E leggi ancora il cap. 83 di questo stesso libro (1305) in cui *corporali di parte Bianca e Ghibellina usciti da Firenze* (e Dante n' era uno) erano ancora in Bologna, da cui furono scacciati per opera de' Neri Fiorentini.

[c] Ei dice *Commentator*.

N.—Pag. 377.

La storia ci attesta che, fin dal primo entrare in Europa della scuola settaria, Roma ne sorprese le pratiche e 'l linguaggio; che alquanto dopo il Mille molti suoi proseliti furono scoperti in Italia e in Francia; ma che la persecuzione non servì che a renderli più cauti e ad accrescerne il numero. E gia vedemmo altrove che nel tempo di Federico II (1243) Ivone di Narbona ne svelò i segreti all' Arcivescovo di Bordò (vedi la nota C.). Considereremo qui alquanto più di quella lettera del Narbonese, ora che potremo meglio capirla, e valutarne le espressioni.

Si ha dagli storici che gli Albigesi eran chiamati *Patarini* o *Tartarini*. "On donnoit aux hérétiques Albigeois le nom de *Patarins* ou *Tartarins*:" dice Millot nella Storia de' Trovatori, e in quella di Francia lo ripete quasi con le stesse parole.

Scrive quell' Ivone che dopo esser egli lungamente vissuto fra i *Patarini*, di cui conobbe i segni e i segreti, passò fra i *Tartari*, di cui vide le opere inique; e parla di essi in modo che a molti caratteri pajono veramente i Tartari; ma a molti altri si scorge che in que' Tartari ci vengono indicati i Tartarini. Egli non ignorava che quelli avevano orecchi ed occhi, braccia e pugnali, da per tutto; e un resto di prudenza, e l' arte appresa del gergo gli suggerirono forse quella sostituzione di vocabolo. Ei dice fra l' altre cose che i confessori e i consiglieri de' principi avrebber sempre dovuto declamare all' orecchio de' lor signori contro que' malefici Tartari, operatori di cento iniquità, aggiungendo, "Male faciunt si non clamant, pejus si simulant, *pessime si succurrunt*." E potremo mai credere che i confessori e i consiglieri de' Principi Europei volessero secondare e favorire i Tartari Asiatici, per far mettere a socquadro i regni, e mandar tutto a rovina? Il Narbonese sapeva per pruova che ecclesiastici e cortigiani erano fra i Tartarini, e che si adopravano al gran successo della Setta, e quindi scrisse *si succurrunt*. E segue a dire di que' Tartari, *Hostes sævissimi relinquimus in patria*. Questi dunque erano Tartari nostrali, e non forestieri; e sentite che belle cose facevano: Ingannavano in Europa tutt' i re, in tempo di pace, servendosi a dritto e a traverso di mille finzioni di cui erano fecondissimi; volevano riportare nella lor patria i gran regi, i cui sacri corpi ornavano la città di Colonia, cioè gl' Imperadori di Germania che aveano colà la loro residenza; intendevano punire l' avarizia e la superbia di Roma delle antiche oppressioni a lor fatte; e davano con menzogne ad intendere esser usciti dalla loro terra per andare in pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia. O devotissimi Tartari! E da siffatte finzioni i principi illusi si erano a que' barbari con patti ed amistà collegati, concedendo ad essi libero corso negli stati loro. Or mira zelo di Tartari per gl' Imperatori di Germania, mira divozione per San Jacopo di Galizia! Ecco le parole d' Ivone: "Omnes populos et principes regionum, *secundum causam et non causam*, tem-

pore quietis decipiunt: Nunc se propter magnos reges, quorum sacris corporibus ornatur Colonia, in patriam suam reportandos; nunc propter avaritiam et superbiam Romanorum, qui eos antiquitus oppresserunt, puniendam;—nunc propter peregrinationem ad Sanctum Jacobum in Galicia terminandam, egressos se patria mentiuntur. Pro quibus *figmentis* quidam eis reges simplices, *inito fœdere*, liberum per terras suas transitum concesserunt." E questi Tartari, così abili a fingere, chiamavano Dei i loro Monarchi, e lor rendevano culto: " Principia suorum tribuum *Deos vocant*, et certis colunt temporibus solemnitates eorum." Questi principi erano naturalmente quei di Colonia, di cui facevano così gran caso. All' udire poi certi altri scrittori, questi Tartari facevano cose portentose: e fra le altre sparivano dagli occhi altrui tutte le volte che volevano, per mezzo di che s' involavano alla vista de' lor nemici e persecutori; e un lor signifero condottiere salvò con quest' arte tutto l' esercito Tartarino da gran pericolo. " M. Paulus Venetus narrat Tartaros *adeo pollere spiritu et ingenio*, et tam in exquirenda rerum natura sagaces, ut quoties volunt tenebras concitent; fuisseque ex his quemdam qui circumcinctus grassatoribus, *hac arte*, licet difficulter, effugit. Haitonus, vir eximiæ doctrinæ magnæque authoritatis, hac de re testimonium fert, Tartarorum exercitum, jam fere propulsum et graviter transverberatum, incantatione ejusmodi, per signiferum quemdam, qui tenebras valde decisas in hostium castris excitavit, restitutum esse[a]." Io quasi giurerei di conoscere chi sia questo signifero de' Tartari, che fece questo miracolo, d' involare sè e i suoi alla vista de' nemici persecutori. Di questi Tartari è scritta ancora cosa non meno strana. Rinchiusi da Alessandro Magno fra quelle montagne di Gog e Magog di cui parla l' Apocalisse, vi rimasero fino all' anno 1202, senza osar mai di uscirne; ed ecco perchè. Alessandro avea fatto situare sopra que' monti certe trombe grandissime, che ad ogni vento mandavano squillo di guerra; e que' Tartari *sì fini* credettero di generazione in generazione, per decine di secoli, che Alessandro fosse sempre pronto dietro que' balzi a piombar loro addosso; ma essendo poi avvenuto che alcuni gufi si fecero i nidi nelle bocche di quelle trombe, talchè più non sonarono, i Tartari, fattosi coraggio a montare sulle alpestri cime di Gog e Magog, e veduto da presso con qual artificio erano stati rattenuti in vana paura per tanti secoli, ebbero in pregio i gufi servizievoli, e si sparsero vincitori per ampio paese. Essi si scelsero per capo uno di loro, *il quale su un povero* FELTRO *fu levato, e fu chiamato* CANE, *che in lor linguaggio significa* IMPERADORE. *Questo Cane fu molto savio e valoroso, ed uscì fuori di quelle montagne con tutto quel popolo, e ordinollo a decine, a centinaja, a migliaja, con capitani acconci a combattere;* e per mezzo di sì gran forze si assoggettò *lo Presto Giovanni* il quale vinto divenne suo tributario. Io non so se questo Imperator de' Tartari, chiamato *Cane*, e levato da

[a] Tractatus de Dignitate et Excellentia Hominis, pag. 280—opuscolo aggiunto al *Theatrum Mundi minoris*, tradotto dal francese in latino da F. Lorenzo Cupero. Antuerpiæ 1606.

un *feltro* abbia nulla che fare con quell' altro Cane o Veltro, la cui nazione, o nascita, esser dovea *tra feltro* e *feltro;* so però che tutta questa leggenda delle trombe sulle montagne di Gog e Magog, e del suono che mandavano ad ogni vento, e de' gufi che, chiudendone le bocche, liberarono i Tartari da quella vana paura, e del Presto Giovanni fatto suddito del Cane ecc., è tutto gergo, che a miglior tempo spiegheremo, e che già forse più d' uno capisce. Questo racconto è nella giornata ventesima del Pecorone di *Giovanni Fiorentino,* scritto (come ei dice) nel 1378, *regnando Carlo IV, Imperador de' Romani.* E' ingegnoso il gergo di questo libro: la prima metà è di novelle d'Amore, la seconda è quasi tutta di racconti concernenti le guerre de' Guelfi e de' Ghibellini, e delle dissenzioni degl' Imperadori e de' Papi. Nella due novelle che formano la Giornata Nona si narrano l' edificazione di Firenze fatta dai nobili Romani, e la distruzione di Firenze fatta dal barbaro Totila; e dei due racconti la congrua conchiusione è questa:

Adunque, amanti, che seguite Amore,
Che porta in sè la passion del core,
Sappiate onestamente mantenere,
Sicchè *nessun giammai l' abbia a vedere.*
Ballata mia, va agli amanti di pregio
Che sanno con prudenza Amor seguire,
E diventa, se puoi, *del lor Collegio* [a],
Perchè son savj e ti staranno a udire:
Con lor t' allarga in ciò che tu vuoi dire,
Con gli altri non parlar punto nè poco.

Lo Presto Giovanni, tributario del Cane Imperator de' Tartari, ci può mostrare per qual mezzo si operava il miracolo di sparire. Nelle Cento Novelle del *Parlar Gentile,* scritte per coloro che hanno *cuore nobile e intelligenza sottile,* nel quale *Parlar Gentile i fiori sono mischiati a molte altre parole* (proemio dell' autore), è narrato quanto segue. Lo Presto Giovanni mandò per un' ambasceria all' Imperadore Federico II, che *amò molto il dilicato parlare, tre pietre nobilissime,* di cui Federico non seppe fare buon uso, tenendole inoperose. Il lapidario del Presto Giovanni disse un giorno a quell' Imperadore: " Messere, questa pietra (la prima) vale la miglior cittade che voi avete; questa (la seconda) vale la miglior provincia che voi avete; poi prese la terza, e disse: Messere, questa vale più che tutto il vostro Impero; e strinse il pugno con le sopradette tre pietre. La vertude dell' una lo celò sìe che lo 'Mperadore nè la sua gente nol potero vedere." E così il lapidario sparì dagli occhi loro, e riportò al Presto Giovanni le tre pietre, poichè Federico II non seppe farne

[a] *E' Cristo abbate del Collegio,* dicono gli amanti nel Purgatorio a Dante; i quali dichiarano che il lor peccato e d' Uomo e Donna,

Nostro peccato fu Ermafrodito.

E udiremo da Swedenborg che gli Angeli del Paradiso, ov' egli spesso andava, erano maschi e femmine.

l'uso che dovea. Questo è il primo racconto delle Cento Novelle del *Parlar Gentile*, scritte per coloro che hanno *intelligenza sottile*; e possiam dire delle altre che l'unghia fa conoscere il leone.

Lo Presto Giovanni, o Prete Gianni, dicono i molti novellieri e romanzieri che ne parlano, era appunto della Tartaria o del Catajo [a], donde uscì quell' Angelica che aveva una pietra simile, che, messa in *bocca*, la faceva sparire a voglia sua; quell' Angelica bella che fece perdere il cervello a tanti, e più che ad altri al Senatore Romano, il cui cervello andò a ficcarsi proprio nella Luna, da cui lo ritrasse il patrocinio potentissimo di Giovanni Evangelista; quell' Angelica figlia del Re del Catajo in Tartaria....ma non tocchiamo questo tasto d'Angelica, che mena a sinfonia troppo lunga.

" *Cathari*—in ancient geography a people of India.—*Cathari* came from Greece into Italy, and were first discovered in the Milanese, about the middle of the eleventh century. They were called in France, and other countries, Albigenses, Paterini, Paulicians, and Puritans. These Cathari held many tenets of the Manicheans.—The general assembly of the Manicheans was headed by a president who represented Jesus Christ—who had twelve apostles, and seventy-two bishops, the image of the seventy-two disciples of our Lord."—Rees' Cyclopædia, art. *Cathari—Manicheans.*

Con questo talismano della pietra in bocca ond'esce la parola, o nella mano che muove la penna, sparirono agli occhi nostri e Dante, e Petrarca, e Boccaccio, e cento altri, tutti lapidarj del Presto Giovanni. E qual è questa pietra miracolosa? E' la parola del Signore, *Verbum Dei*, PETRA ERAT CHRISTUS (1 Corint.). E udite che insegnarono gli Angeli, ch'erano stati fra i Tartari, a quel dottorone che andava fra gli Angeli quando gli ene veniva il prurito. " Cette ancienne *parole du Seigneur* se conserve encore chez quelques peuples de la *Tartarie orientale*, avec le culte relatif, *par les correspondances*: les Anges qui, durant leur vie mortelle, habiterent cette partie du monde, attestent qu'elle est l'*ancienne Parole*." (Swedenborg, Abrégé de la Nouvelle Jérusalemme Céleste, pag. 135. Stockholm 1788.) Ed altrove torna a dirlo così: " Je me trouvai avec des esprits et des anges qui avoient passé leur vie mortelle dans la Grande Tartarie: ils me dirent que de toute antiquité ils possédoient une Parole Divine (*Divinum Verbum*, dice l'originale latino) qui régloit leur culte, le quel étoit *tout* en correspondances." (ivi p. 139). Io non so se questi Tartari sieno que' medesimi che *Principia suorum tribuum Deos vocant*, come disse Ivone che dai Patarini passò ai Tartari.

Fintantochè il gergo rimane ne' romanzi, noi siam usi a prenderne le stravaganze per i speciose bizzarrie, e non vi sospettiamo disegno celato; ma quando poi passa alla storia ed alla biografia, allora ne vediamo l'incongruenza e la inverisimiglianza. Da ciò è derivato che le Vite di molti Trovatori Provenzali, scritte dal Nostradamus e dal Monaco dell' Isole d' Oro, furono dichiarate fole e chimere dai

[a] Vedi la nota apposta alla novella citata, nella edizione de' Classici di Milano.

critici posteriori, e fra gli altri da Millot e da Sismondi. Coloro narrarono pericolosi fatti, e perciò ricorsero al gergo; e costoro che il gergo ignoravano, tenendosi alla lettera, li dichiararono sciocche bugie. Per esempio. Uno de' più famosi Trovatori fu Pier Vidal, il quale fingendo, pel suo modo di scrivere, esser Guelfo ed amante della Guelfa potestà, portò l'illusione a tal punto che ne soffrì persecuzioni e morsi dal suo stesso partito. Or poteva ciò dai biografi manifestarsi, senza svelarsi insieme il gran segreto? Quindi scrissero che Pier Vidal, per molti anni, andò coperto d'una pelle di Lupo, per dichiararsi così amante d'una donna chiamata Lupa; e che spinse tant' oltre la sua frenesia da farsi dar la caccia come Lupo, così vestito da Lupo, per madonna Lupa; sino al punto che da cani e da cacciatori ricevè morsi e ferite, e ne restò quasi malconcio e morto. Ed ei, dopo ciò, traeva vanità e menava vanto di aver fatto il Lupo per madonna Lupa! Tutti scrivono intanto, che, toltane tanta incredibil pazzia, egli è uno de' più ragionevoli, anzi più eleganti Trovatori Provenzali; e trovano che i suoi detti mal s'accordano a' suoi fatti. Oltre Pier Vidal, narrasi che molti altri Trovatori, come Raimondo di Miraval, il Conte di Foix, e il Signore di Scissac, e il Signore di Mirapoix, e il Signore di Monreal ecc. furono tutti amanti della stessa Madonna Lupa. Ve' quanti cani intorno ad un osso! E coloro che si dicono animali ragionevoli han potuto prendere questi racconti alla lettera!

Se vogliamo intanto capir meglio che significa quello strano vestire del Trovatore Vidal, vediamo come la Setta figurò se stessa. Ella a significarci il suo interno satirico, e il suo esterno conforme al satirizzato, si rappresentò nel capo de' satiri, coperto della pelle d'un Lupo, piena di occhi ed orecchie che ne indicano la sua vigilanza; mentre dalla sua bocca esce il motto *Favete linguis*, cioè, State attenti alle mie parole. Infatti, la fraternità di Bruselles, nel 1743, " caused a medal to be struck, which represented on one side a heap of rough *stones*, with this inscription, *Æqua lege sortitur insignes et imos;* on the other side appeared *Silenus covered with a skin of a wolf, full of eyes and ears*, and from a cornucopia which he held in one hand, he poured out squares and other instruments of Masonry. He lays the other hand upon his mouth, with these words, *Favete linguis.*"— (J. Scott, The Pocket Companion and History of Free Masons, p. 301. London, 1759.)

Da questo concetto si sono sviluppati mille racconti bizzarri, talvolta in aspetto romanzesco, e talvolta storico; quindi s'incontrano uomini trasformati in lupi, e lupi in uomini, e lupi che parlano, e lupi che salvano le pecore. Nel libro *De' Segreti* del Wecker, quello stesso che insegna come si può *parlare segretamente* (vedi innanzi p. 109), s'incontrano segreti curiosissimi, raccolti da varj autori in gergo. Tal è quello che ne indica in figura ciò che i poeti han fatto nello scrivere satire atroci, senza riceverne danno e biasimo. " Si l'on cueuille la plante du *souci* (detta altrimenti *la pensée*) et on l'enveloppe dedans la feuille de *laurier* avec une dent de *Loup*, personne

ne pourra parler contre celui qui les aura sur lui, si non propos de paix. Albert (de Villanova) est l'auteur de ce secret (p. 879 [a])." Sebbene Alberto abbia egli stesso chiuso i pensieri nelle foglie del lauro con un dente di lupo, come fece ne' molti scritti suoi, pure fu dai Papi assai perseguitato. Quest' altro segreto insegna come preservare una famiglia d'Amore da scrutinatori infesti. " On croit que *la tête d'un loup*, ou par son odeur, ou *par faculté secrette*, pendue au *colombier*, chasse les furets, foines et bellettes.—*Corn. Agrippa*" (p. 380). Quest'altro insegna a regolar l' esterno e l' interno, per preservarci dal pericolo di amori illeciti. " Si aucun porte *dedans la peau de loup le cœur d'une tourtourelle*, celui qui la portera ne desirera illecitement l'act de Venus (p. 275)." E quanti poveri gnocchi, prendendo alla lettera queste parole, avran gettato tempo e denaro a procurare pelli di lupo, teste di lupo, cuori di tortorelle, e l' altro che qui sopra è indicato!

Nella Vita Nuova di Dante, s' incontrano bizzarrie che apertamente si svelano per finzioni. Senza citare que' varj sogni, noterò questa sola. Ei narra di avere scritti insieme sessanta nomi di Donne in una serventese, e *maravigliosamente addivenne che in alcun altro numero non sofferse il nome della sua donna stare, se non in sul nono.* Oh che nome saltarizzo, che s' andò a situare giusto lì!

Inverisimiglianze non meno palpabili si leggono nella Vita di Dante, scritta da Boccaccio: tali sono, fra l' altre, il sogno della madre del poeta prima ch' ei nascesse, e il sogno del figlio di lui poichè fu morto: i quali due sogni svelano grandi cose, a chi ben gl' intende. E in quanti e quali modi non ci fu dai novellieri indicato il segreto dell' Alighieri? I lor racconti sembrano il più delle volte o voti o assurdi, ma se vi entri bene, li troverai pieni e conseguenti. Fra i molti, scerremo i più brevi per darne un saggio.

Sublimare e *adimare* sono termini opposti; e ognun sente a chi si applicava l' uno e a chi l' altro. Mostrammo nel nostro Comento che il *Cavallo* è simbolo dell' *Impero*, e Dante lo indica al me del canto sesto del Purgatorio. Or udiamo la novella 114 di Franco Sacchetti.

" L' eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Alighieri Fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli *Adimari*." Uno di questa famiglia "*per non so che delitto* era impacciato, e per essere condennato per ordine di justizia da un suo *esecutore* [b], il quale pareva avere amistà nel detto Dante." Quel tale degli Adimari volle interporre Dante appo l' esecutore, e 'l poeta avendogli risposto che 'l farebbe volentieri, si avviò a quella volta. *Passando per porta San Piero* sentì cantare il suo poema assai guasto e contraffatto (come diremo), di che fortemente s' indispettì. " Giungendo all' esecutore, e considerando che il cavaliere degli Adimari che l' avea pregato era un giovane altero e poco grazioso, quando andava per la città a cavallo, che andava sì con le gambe aperte che *tenea la via*—ed a Dante che tutto vedea, sempre

[a] Rouen, 1639.

[b] *Executórem justitiæ* è chiamato l' Imperadore nel libro della Monarchia.

erano dispiaciuti così fatti portamenti; dice allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere, per lo tale delitto: io ve lo raccomando; comechè egli tiene modi siffatti che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che *usurpar quello del comune* è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l'esecutore domandò *che cosa era quello del comune che usurpava.* Dante rispose: Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo che chi lo scontra *convien che torni indietro, e non puote andare a suo viaggio*[a]. Disse l'esecutore: Egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, *io ve lo raccomando.* Ei tornossi a casa, dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava; Dante disse: *Ei m'ha risposto bene* (equivoco). Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell' inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, il giudice gli fa legger la seconda *del suo cavalcare così largamente.* Il cavaliere, sentendosi raddoppiare la pena, dice fra sì stesso: Ben ho guadagnato! che dove per la venuta di Dante credeva esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Trovato Dante gli dice: In buona fè tu m'hai ben servito! L'esecutore mi voleva condennare d'una cosa, innanzi che tu vi andassi; da poi che tu vi andasti mi vuole condennare per due. Dante disse: *Io t'ho raccomandato tanto,* che, se fosse mio figliuolo, più non si potrebbe fare. Il cavaliere crollando la testa se n'andò a casa. Da indi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, e in altre mille *per lo cavalcare largo;* onde mai non lo potè sgozzare, nè egli, nè tutta la casa degli Adimari. E per questo, *essendo la principal cagione,* da indi a poco tempo fu *per Bianco* çacciato di Firenze, e morì in esilio."

Qual futile racconto inverisimile! Condannar quell' Ademari a grave multa perchè andava a cavallo con le gambe larghe! e ciò si chiama *usurpar quello del comune!* e ciò impedisce altrui il passare per le strade di Firenze, e l'obbliga a tenere altro viaggio! E perchè il poeta fingendo di scusar colui lo accusò è mandato in esilio *per Bianco!* Il far ciò costituisce dunque l'esser Bianco!

Il Sacchetti situò questo fatto fra due altri, i quali c'informano che la Divina Commedia è appunto quell' accusa in aspetto di raccomandazione, fatta da Dante per l'*Adimari,* ch'ei sì bene *adimò* fingendo giovargli; e che quel poema nell'esser passato sulla bocca di chi mal lo comprese venne tutto storto dal vero esser suo. Ecco il titolo de' due fatti: " Dante Alighieri fa conoscente uno fabbro ed uno asinajo *del loro errore,* perchè *con nuovi volgari* cantavano il libro suo." Col primo fatto si narra che passando il poeta *per porta San Piero,* (si noti il gergo) nel disegno di far cattivo servigio all'Ademari cu

[a] *Virg.*—Ma tu perchè *ritorni a tanta noja?*
Dan.—Vedi la bestia (la lupa) per cui io mi volsi.—
Virg.—A te convien tenere *altro viaggio....*
Che quella bestia per la qual tu gride
Non lascia altrui passar per la sua via.

E il Cavaliere degli Adimari *tenea la via,* come qui innanzi è espresso.

fingea di favorire, trovò sotto quella portaun fabbro che cantava i suoi versi *smozzicando* e *appiccando* (cioè, detraendo ed aggiungendo) *che pareva a Dante ricever da quello grandissima ingiuria;* onde gittò a terra tutti gli ordigni dell' ignaro storpiatore dicendogli: "Se tu non vuogli ch'io guasti le cose tue, *non guastare le mie: tu canti il libro, e non lo dì com'io lo feci.*" Si narra col secondo fatto che un asinajo, seguendo *certe some di spazzatura, cantava il libro di Dante, e, quando avea cantato un pezzo, toccava l' asino e dicea, Arri.* Dante allora gli diè *una grande batacchiatura sulle spalle dicendo: Cotesto Arri non vi misi io. Colui tocca gli asini forte, e pur Arri.* Quindi "si volse a Dante cavando la lingua, e facendo con la mano la fica: Togli. Dante dice: Io non ti darei *una delle mie* (fiche), per cento delle tue. Oh dolci parole, *piene di filosofia!*" Ora capiamo tutta la forza di questa esclamazione del Sacchetti, che finora parve sì milensa. Ma le botte di Dante all'asinajo andarono per cinque e più secoli a voto, e l'asinajo segue a volersi del suo poema, e a dir Arri agli asini suoi, e a fargli sulla barba le fiche. Ecco quai sono i racconti del Sacchetti: e quante volte non furono ripetuti come fatti veri! Ei distingueva l' Alighieri degli uomini e l' Alighieri degli asini, secondo l'interno e l'esterno del poema. Quindi puoi capire il gergo della novella 229, che comincia così: "Messer Aldighieri degli Asinacci volle procacciare di fare *la magion della Morte*, come il Duca di Borgogna quella della *Vita.*" Ivi vedrai come questo Messer Aldighieri, per consiglio d'un grande scultore Fiorentino, prese Maestro *Jacopo* per fare la magion della Morte; e come questo Jacopo, pieno di bizzarre idee, godea burlarsi della gente; e seppe far tanto che ridendo di un prete vecchio, e corbellando un nuovo, si usurpò la camera e 'l letto del prete: il prete fuori, ed esso dentro. Non altro qui ne diremo a chi già iniziato può interpretar da sè.

Giunge il Sacchetti a far sì accorto uso del gergo, che trova il modo di dire che Dante nell' Inferno ha dipinto il governo papale. Ei narra che un Papa volea sapere da un Abbate *quello che si fa in Inferno;* e che gli fu risposto: *In Inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca,* NE' PIU' NE' MENO, COME FATE QUI VOI.—*Che ragione rendi tu di questo?* chiese il Papa; e colui rispose: *Io favellai con uno che v' era stato; e* DA COSTUI EBBE DANTE FIORENTINO CIO' CHE SCRISSE DELLE COSE DELL' INFERNO. Queste son le precise parole del Sacchetti, ma chi vuol vedere con quali astuti andirivieni son dette, legga la sua novella quarta. Dell'empio motto di Antonio da Ferrara, amico di Petrarca, che voleva adorar di Dante (nov. 121), e d'una apparente sciocchezza di Dante, riguardo ad un uomo sparuto (nov. 8), quantunque gravidi di senso, non ci curiamo qui di ragionare.

Tutto così in gergo è il lungo novellare di Franco Sacchetti, in cui le frequenti buassaggini sono cifre segrete. I racconti sui Lupi sono molti; e curioso è quello d'un *Lupo* di Porto-*Venere* che, impossessatosi destramente d' una barca, si pose a navicare ("O navicella mia com' mal sei carca!" sclamerebbe Dante); il che è seguito dalla riflessione: "Queste cose ci sono mostrate *in figura* dall' eterno

Iddio." Più curioso è l'altro che gli succede (nov. 177 e 178), il quale comincia: "Non furono tanto fieri quelli di Porto-*Venere* a uccidere il *Lupo* che navicava, quanto era fiero a uccidere una *Pietra Giovanni* Angiolieri." Questo Giovanni sclamò alla *Pietra*, presente *Pietro*: "Per lo corpo di Cristo, che se tu fossi *Uomo*, come sei *Pietra*, io ti ficcherei questo coltello sino alle cornicella. *Pietro* che ciò vedeva disse: *Giovanni* datti pace. *Giovanni* si volge a *Pietro* e risponde subito: Deh sia col nome del diavolo, se noi ci lasceremo cacare in capo. A Pietro fu fatica a temperare Giovanni che non volesse pur *uccidere quella Pietra*." E chi, iniziato nel gergo, vuol vedere che cosa, in tempo *nevoso*, sapesse fare *Giovanni Apostolo dello Innamorato*, il quale andava *vestito di bigio*, colore misto di *bianco* e di *nero*, legga la novella 101 dello stesso autore.

E' da notare che il Sacchetti dice nel suo Proemio, cioè in quel frammento che ne rimane, ch' egli nel comporre il suo libro è andato dietro le tracce di Boccaccio e di Dante. "Considerando (egli scrive) *al presente tempo*, ed alla condizione dell' *umana Vita*, la quale con *oscure morti* è spesso visitata—e riguardando all' eccellente fiorentino Giovanni Boccaccio—io Franco Sacchetti mi proposi di scrivere la presente opera....*pigliando esempio* dal vulgare poeta fiorentino Dante." E quindi in molti artificiosi racconti andò significando nel convenuto gergo i celati sensi di Dante e Boccaccio, non che di altri lor pari.

Per le ragioni che innanzi adducemmo, e che ognun per sè vede, il genio parabolico delle novelle e de' romanzi è sempre più difficile a scoprirsi di quello che viene impiegato nella forma storica. E quanto più la storia narrata è prossima al narratore, tanto più divien visibile la finzione: difetto in cui cadde il Boccaccio nella biografia di Dante.

Quando poi lo scrittore settario impiega il linguaggio convenzionale, non solo nello scrivere la vita altrui, ma anche la propria, allora fa di sè stesso un apparente frenetico, che finisce coll' eccitare compassione, riso e disprezzo. Dante evitò questo male, raccontando da poeta, ma Swedenborg vi andò incontro, asserendo da storico. E quantunque tutti e due facessero in sostanza la stessa cosa, pure il diverso tuono che presero diè loro differentissima faccia, e opposta sorte. L'uno resta a torreggiare eterno in faccia ai secoli che gridano inchinandosi: Onorate l'altissimo poeta. L'altro è quasi dagli occhi umani sparito; e quando a lor si presenta ognuno ghignando esclama: Oh il solennissimo forsennato! e si corre il rischio di cader nel ridicolo, anche nominandolo. Chi però, leggendo le sue opere, ne pesa attentamente le parole, vede che cosa significa quel linguaggio che lo discreditò, e quel suo viaggiare ne' Cieli e negli Abissi, e quelle sue confabulazioni con Angeli e Demonj; e finisce con lo scorgere che i delirj di quel pazzo fan capire le finzioni di quel savio. Nè cadde in pensiero di alcuno che un uomo il quale avea mostrato tanto vigor di mente, in moltissime opere poetiche, filoso-

fiche, matematiche, di storia naturale [a]; un uomo che parla continuamente della lingua delle corrispondenze, nella quale ad ogni minima cosa attribuisce un significato nascosto, sul sistema di antica scuola orientale ch' ei leva a cielo; un uomo in somma che anche ne' suoi speciosi delirj fa pompa di' vastissima erudizione sacra e profana, e di non ordinaria penetrazione, avesse nascosto sotto quel linguaggio illusorio un' intenzione profonda? Bastava solo vedere che la religione da lui professata è la Filantropia; e che in conseguenza alla idea astratta dell' uom perfetto ei dà in gergo il nome di Uomo Dio, o Gesù Cristo; che coloro i quali, secondo lui, a quella perfezione aspiravano sono Angeli e Spiriti; che la loro unione divien Cielo, e la parte opposta Inferno; che la stabilità d' una vita felice ei la chiama Vita Eterna; e così di altro. Persuadiamoci che quest' antichissima istituzione, la quale accolse nel suo seno tanti illustri valentuomini, d' ogni tempo, d' ogni paese, d' ogni religione, è più conseguente di quello che si crede, ed ha fine più positivo di quello che s' immagina: pensa a questo mondo, alla vita presente, a ciò che immediatamente riguarda l'uomo; ma esprime ciò, parlando dell' altro mondo, della vita avvenire, di Dio e degli Angeli. Vuole morale ne' costumi, vuol ordine nella società, vuol felicità che ne risulta; ma vuole ciò secondo certe idee di filosofismo: tutti gli uomini liberi ed eguali, tutti perfettamente fratelli; ma siccome capisce che queste sue idee troverebbero ne' varj stati dell' attuale società, e nelle varie classi in essa stabilite, e ne' capi de' governi e de' culti, insuperabili ostacoli, così prende la divisa fallace del mondo ove si trova, per lavorare sordamente, e procedere senza intoppo. Quindi il suo culto esterno somiglia al nostro, ma per la scienza delle corrispondenze divien altro; il che è così espresso da Swedenborg: " Il y a dans les Cieux un culte divin *semblable au notre quant' à l'extérieur*, mais *différent par l'intérieur*. On m'a accordé l'entrée du Temple du Ciel, et j'ai assisté aux prédications :—la base de leurs instructions est toujours la divinité humanifié du Seigneur, et son humanité déifiée (p. 38 op. cit.) L'humain du Seigneur est divin, et en lui Dieu est Homme et l'Homme est Dieu (p. 107)." Trascriveremo qui alquante sue parole, che sono come la chiave di molti suoi scritti, e le trarremo dal citato libro " La Nouvelle Jérusalem Céleste." Ecco com' ei c' indica che significa il suo andar nel Cielo e nell' Inferno. " Il y a entre les bons et les méchans *la même différence* qui existe entre *le Ciel et l'Enfer* (p. 309). Tout ce qui est bien et dans l'ordre *correspond au Ciel;* tout ce qui est mal et contre l'ordre *correspond à l'Enfer;* le bon et le vrai se rapportent au Ciel; le mal et le faux se rapportent à l'Enfer (p. 89). Vouloir et faire le bien du prochain, sans aucune vue mercénaire, *c'est avoir le Ciel en soi, c'est être dans la société des Anges* (157). Ceux qui sont dans le mal et dans le

[a] Leggi l'art. *Swedenborg* nel Dizionario Istorico, e vedrai che vasto sapere in vario genere. Ei, fra l' altro, può riguardarsi come il primo fondatore della scienza della Frenologia, di cui Gall fu l' estensore.

faux sont l'image de l'Enfer ;—car l'amour infernale est l'opposé de l'amour céleste : les plaisir de ces deux amours, se heurtent, comme des ennemis, et se tuent, lorsqu'ils se rencontrent (p. 377). L'homme a été crée de manière a être par *son intérieur* dans le monde spirituel, et par *son extérieur* dans le monde naturel.—Il y a donc deux hommes *le spirituel* et *le naturel*, ou *l'intérieur* et *l'extérieur*. Les deux, ou l'ame et le corps, sont unis par la correspondance de la volonté avec le cœur, et de l'entendement avec le poumon. *L'homme intérieur, ou spirituel, est homme comme l'homme extérieur et naturel*, excepté que sa substance est spirituelle, au lieu d'être naturelle ; mais il a, comme l'homme extérieur, un cœur, un poumon, du sang, des fibres, et enfin toutes les parties due corps humain (p. 18). L'homme intérieur spirituel est *vraiment dans le ciel, et en commerce avec les esprits céleste, même durant la vie terrestre*, la quelle n'est pas proprement une vie, car le vrai homme *commence à vivre à sa mort*. L'homme, étant double, *a deux pensées*, la pensée supérieure, et la pensée inférieure ; il a aussi *deux actions, deux paroles, deux amours*.—L'homme extérieur naturel est ordinairement *hypocrite et faux*, parce qu'il est double [a] ; *il a separé les deux moitiés de son être*. L'homme spirituel est nécessairement sincère et vrai, parce qu'il est simple et un ; en lui le spirituel a élévé, attiré à lui le naturel, et se l'est approprié, identifié. Cette élevation au dessus des sens *étoit fort connue des anciens*, qui dans tous les objets naturels voyoient des correspondences avec les Cieux. (p. 18, e seg. sotto il titolo ' De l'Homme *pendant sa Vie*'.) Dieu m'a fait la grace d'être *corporellement sur la terre*, et *spirituellemente dans les Cieux* (p. 41). Dans le Ciel la *Parole* est dans le sens interne et spirituel, sur la terre elle présente un sens naturel, fait pour les hommes (p. 51). L'homme est le moyen d'union entre le spirituel et le naturel, parce que ces deux hommes constituent son humanité, et ces deux sont aussi un moyen de correspondance avec le Ciel. Formant ses idées sur les objets naturels, il est obligé d'avoir recours aux correspondances que ces objets ont avec les objets naturels (p. 89). Dans tout homme il y a l'intérieur et l'extérieur : l'intérieur ne peut se former que dans le Ciel, l'extérieur se forme dans ce monde. Quand l'intérieur est formé dans le Ciel, il corrispond avec l'extérieur, il y influe et le forme ; et alors les deux hommes, l'intérieur et l'extérieur, *ne font qu'un*. Cette opération, qui est la régénération, est le salut.—*On ne peut bien juger les sciences humaines, sans savoir qu'il y a deux hommes en nous* [b], l'intérieur et l'extérieur, *qui ne font qu'un* dans la vie spirituelle, dans l'homme réligieux ; mais ils sont séparés dans *le savant selon le monde ;* ce savant est *purement extérieur, comme son savoir* [c], *et son*

[a] Fa il ritratto suo nella parte esterna, e di ogni altro uomo doppjo, diviso in Uomo e Donna. *Mia metà*, dice il marito alla moglie.

[b] Non possono ben giudicarsi gli scritti di costoro senza saper che vi son due sensi, l'uno secondo l'uomo esterno *falso e ipocrita*, e l'altro secondo l'uomo interno *sincero e verace*, come ha detto qui innanzi.

[c] Vero ritratto di Dante esterno.

intérieur ne sert qu'a lui conserver la vie (p. 327 a 332 [a]). Les objets spirituels sont représentés dans le naturel, et ce qui est représenté *est représentatif et correspondance. La science des correspondances étoit chez les anciens la sciences des sciences* [b].—Cette science fut connue des orientaux et des Egyptiens, qui l'exprimèrent par des signes, par des hiéroglyphes, les quels furent méconnus dans la suite des temps, et produisirent l'idolatrie. Tout est donc image et correspondance. Ce qui le prouve encore c'est que *l'intérieur spirituel se revêt à l'extérieur des couvertures qui lui sont propres, et par les quelles il se rend visible. L'ame prend dans le corps de l'homme des couvertures dont elle a besoin pour rendre visible ce qu'elle pense, et ce qu'elle veut* [c]. La pensée, découlant dans le corps, y est représentée par des gestes et des affections *qui lui correspondent.* La FIN et la CAUSE, qui appartiennent au monde spirituel sont donc *intérieusement cachées dans tous les objets naturels*, les quels sont par conséquent des *correspondances.*—La sciences des correspondances peut seule ouvrir les yeux de l'esprit, devoiler le monde spirituel, et faire concevoir ce qui ne tombe pas sous les sens corporels (p. 82, 83). Le ciel a correspondance avec tous les individus des trois regnes, animal, végétal et mineral, sur la terre. Ce monde est figuratif, représentatif; ce n'est qu'une image de l'homme spirituel. Les productions même de l'industrie humaine, comme les édifices, les utensiles, les vêtemens, *sont des correspondances* (p. 84 [d]). Ces correspondances ne peuvent être comprises par la raison humaine, car elles sont dans le degré spirituel, et la raison est dans le degré naturel. Ce sens intérieur a été devoilé à quelques hommes, et sur tout par les anges, qui apperçoivent dans la Parole tout autre chose que ce que l'homme y voit. Pour les anges mêmes il y a *deux sens internes, le spirituel et le céleste*, qui est encore *plus interne et plus sublime* [e].—Le sens interne de la Parole contient une infinité de secrets et de mystères. Les NOMS, les USAGES, les NOMBRES mêmes signifient des choses spirituelles et importantes. La puissance de la Parole est inexprimable; elle est le bon et le vrai dans son effet, elle *a produit l'univers, elle est l'ame humaine* (p. 131, 132 [f]). Le sens litteral de la Parole est la base et le contenant du sens spirituel: *tous deux sont unis comme le corps et*

[a] L'interno conserva *la vita* o la verità, l'esterno porta *la morte*, o l'errore; quindi morirono le tante donne, che figurano l'uomo esterno, e rimasero in vita i loro amanti, che figurano l'uomo interno.

[b] Così udiremo chiamare la scienza settaria da uno de' più grandi uomini d'Inghilterra, e del mondo.

[c] "Dunque IO son ELLA." Cecco d'Ascoli.

[d] Una nota qui dice che Virgilio era iniziato nella scienza delle corrispondenze, e ne' misteri sacerdotali dell'oriente; onde ne fè uso nelle sue egloghe, e più nel suo poema, e massime nel lib. vi; opinione a lungo sostenuta dal dotto vescovo Inglese Warburton, e tenuta per fermo da Dante, da Petrarca e da Boccaccio, che in tal senso lo citano nelle loro prose.

[e] Ciò ha riguardo ai varj gradi, ne' quali, a misura che son più alti, i simboli cambiano di significato.

[f] Non osiamo spiegare che significa questo che ognun può capire.

l'ame.—Toute la Parole est le Seigneur même, et *on s'unit à lui*, on s'associe aux anges, *par le sens* LITTERAL *de la Parole: ce sens appartient au degré* NATUREL[a]. Plusieurs choses dans le sens litteral *sont des apparences du vrai qui cachent le vrai réel:* on peut *les regarder* comme des vérités, mais *non pas les confirmer:* ON DETRUIROIT LE VRAI RE'EL (p. 133). Il n'y a dans les cieux qu'une langue, dont le plus ou moin d'énergie est rélatif à l'ange qui parle[b]. Dès qu'on est admis dans les cieux, on sait cette langue (p. 33). Les formes varient dans les sociétés angéliques, selon les fonctions dont elles sont chargées; mais toutes se rapportent au bien publique, à l'ordre divin; et elles sont innombrables (p. 36). Dans le ciel la Parole est dans le *sens interne*, et purement spirituel; sur la terre, elle présente un *sens naturel*, fait pour les hommes (p. 51). La forme du ciel, où le Seigneur notre Dieu est Homme, où les anges sont des hommes, admet tous les objets qui sont sur la terre. Le Seigneur ayant ouvert la vue de mon esprit, j'ai vu moi-même ces objets; des anges avec qui je conversois, comme avec mes semblables, m'ont conduit dans tous les cieux, où j'ai vu les productions de la nature et de l'art (p. 32). Dieu est Homme: les anges ne le voient que sous la forme humaine; les hommes sur la terre *le représentent* (p. 1. 2). *Le Seigneur est la charité et la foi dans l'homme*, et l'homme est la charité et la foi dans le Seigneur; parce que l'homme, en croyant et en vivant bien, s'unit au ciel, et l'union est réciproque (p. 146). Je veux vous faire voir à l'œil ce que c'est que la *foi* et la *charité:* à la place de la foi et de la charité, mettez la *chaleur* et la *lumière*, vous verrez clair. La *foi* dans son essence est la *verité*, qui est la *sagesse;* et la *charité* dans son essence est l'*affection*, qui est l'*amour*.—L'*amour* et la *sagesse*, ou la *charité* et la *foi*, ou le *bon* et le *vrai* FONT LA VIE DE DIEU DANS L'HOMME (p. 195). Il est difficile de comprendre quelle est la sagesse des anges du ciel. On ne peut l'expliquer que par des effets inconnus[c], qui, n'étant pas d'abord compris eux mêmes, sont dans l'intendement comme des ombres, et laissent la cause première toujours cachée. Cependant toutes ces choses sont telles qu'on peut les savoir et les comprendre, pourvû que l'esprit s'en occupe avec plaisir. Le plaisir porte avec soi la lumière, puisqu'il derive de l'amour; et la lumière céleste, *qui est l'intelligence*, éclaire ceux qui aiment les mystères de la sagesse divine. On peut concevoir la sagesse des anges, quand on sait qu'ils sont dans la lumière divine. Cette lumière éclaire leur vue intérieure, qui appartient à l'esprit, et leur vue extérieure qui réside dans les yeux.—Leur language est *la forme extérieure de la pensée et de l'affection*. La sagesse des anges se forme et se perfectionne par tous les objets qu'ils peuvent *voir*, *entendre*, *toucher*, *sentir*, et *goûter*. Tous ces objets s'accordent avec leur sagesse, parce que ce sont *des*

[a] Rileggi innanzi e vedrai che cosa vuol dire.—L'homme extérieur *naturel* est ordinairement *hypocrite et faux*.

[b] Cioè, secondo il grado angelico, più o meno alto.

[c] Il che vuol dire spiegare il gergo pel gergo.

correspondances, des formes représentatives, et toutes relatives à l'intérieur des anges [a].—J'ai vu arriver dans les cieux des hommes très simples, qui, tout-à-coup partécipant à la sagesse angélique, *comprénoient ce qu'ils n'avoient pu comprendre, et parloient comme ils n'avoient jamais parlé.* On ne peut expliquer parfaitement ce que c'est que la sagesse des anges, mais on peut en donner une idée générale.—Pour me faire voir un trait de cette sagesse, un ange m'expliqua par ordre la *régénération et ses mystères;* et chacun de ces mystères faisoient naître des idées dont chacune renfermoit une multitude d'autres arcanes, touchant cette régénération; dans la quelle l'homme est *conçu, porté, elevé, spirituellement,* comme il l'a été naturellement [b].—Les anges du *troisieme ciel* [c] son tels, parce qu'ils *sont dans l'amour du Seigneur,* qui ouvre le troisieme degré de l'esprit intérieur, le quel est le réceptacle de toute la sagesse.—Ces anges du troisieme ciel croissent en sagesse *par le moyen de l'oreille, et non par le moyen des yeux* [d]: l'oreil correspond à la *perception,* e l'œil à l'*intelligence.*—Par cette science on sait ce que c'est le *Baptême* et la *Sainte Cène;* on sait que l'homme renait homme, après sa mort, qu'il a un corps, une figure, des sens, comme sur la terre, excepté qu'au lieu d'être matériel cet homme est spirituel, mais *réellement et très-parfaitement homme;* que dans le monde spirituel il voit les mêmes objets, et il y vit et agit avec ses semblables, comme dans le monde terrestre; que les merveilles du Ciel et l'Enfer ont été révélées, et on en connôit aujourd'hui l'état, les plaisirs, les peines et le regime; que notre soleil tire son existance du soleil spirituel, le premier procédant de Dieu qui est l'amour et la sagesse; que la chaleur de ce soleil spirituel est l'amour divin, et sa lumière est la sagesse divine; que la lumière correspond à l'intendement de l'homme, et la chaleur à sa volonté; que par ces deux soleils, et par leur influence et correspondance on connôit l'homme *intérieure* et *extérieur,* et la différence qu'il y a entre le spirituel et le naturel; qu'il y a trois degrés dans

[a] Nella pag. 13. si fa una enumerazione di cose esistenti nelle campagne del cielo, e l'angelo instruttore dice a Swedenborg che son tutte corrispondenze della scienza degli angeli; e che quanto vi è mai di visibile, piante, frutti, fiori, quadrupedi, volatili, vesti, metalli, pietre, ecc. tutto è corrispondenza. " Les objets correspondans aux esprits infernaux sont les oiseaux de nuit, les bêtes féroces, les reptiles, les insectes nuisibles, les plantes vénimeuses, les monceaux de pierres, les marais, les déserts," e quanto v'ha di cattivo.

[b] Rinascere a Vita Nuova, crescere a varie età, a varj uffizj, ecc.

[c] Dove l'uomo cangiasi in donna, con altissimi misteri, per opra d'Amore. " Io son nel terzo cielo, *trasformato in questa Donna—Io* son *Ella.*"

[d] Per mezzo della scienza orale, che *si ode,* e non per la scritta ed emblematica, che *si vede:* cose di gran periglio non si affidano che alla viva voce. Ricorderò che gli occhi e la bocca di Madonna, detti da Dante, prima e seconda bellezza di Beatrice, significano l'*intelligenza* (occhi) che scrutina i simboli, e la *comunicazione orale* (bocca) che li spiega. Di questi *occhi* e di questa *bocca* di Madonna, Dante parla nella Vita Nuova, nel Convito, e nella Commedia, con molte significazioni. Giova ricordarlo più volte.

vie, les quels correspondent aux trois cieux; que l'esprit de l'homme est distingué et divisé en trois degrés, le naturel, le spirituel, et le Céleste; que Dieu seul est la divine Trinité, *Un en personne*, et en essence. Il est, lui seul, le Dieu du ciel et de la terre, notre Seigneur Jésus Christ, le Redempteur, ou le Saint Esprit, ou la Parole. Il va établir une Nouvelle Eglise, dont il a révélé la doctrine, et le sens interne de l'Apocalypse, prophétie uniquement rélative à l'établissement de cette Nouvelle Eglise, que l'Ecriture nomme par tout la Nouvelle Jérusalem. (p. 181 e seg.) Le Clergé Romain qui a criminellement profané la Parole de Dieu, qui en a detourné le sens, qui souvent a lui substitué ses décisions; le Clergé Romain, qui a fait de la réligion du Seigneur métier et marchandise; le Clergé Romain, pasteur infidelle, qui prend soin de soi-même et non du troupeau, *est positivement désigné, réprouvé dans l'Apocalypse, au sujet de la Nouvelle Jérusalem, et la destruction de l'Eglise Romaine y est formellement annoncée.* Je puis attester que *je l'ai appris dans les cieux.* J'atteste en toute verité que le Seigneur (ne pouvant se manifester en personne, et toutefois devant venir pour établir sa Nouvelle Eglise) a deigner me choisir pour m'enseigner sa dottrine. J'atteste qu'ayant été, plusieurs années, dans le monde spirituel et dans le monde terrestre, j'ai vu les Cieux et les Enfers, que j'ai conversé mille fois avec des anges et des esprits; que le Seigneur lui-même a ouvert les yeux de mon esprit; qu'il ma révelé le sens interne de l'Ecriture Sainte, qu'il m'a ordonné de publier ses révélations, et d'annoncer l'établissement prochain de sa Nouvelle Eglise, qui est la Nouvelle Jérusalem. J'atteste avec la même certitude et sincerité qu'ayant fini mon *Traité de la vraie Réligion Chrétienne*, le 19 juin 1770, le Seigneur assembla ses douze apôtres, et les envoya dans le *monde spirituel* prêcher l'évangile, le règne de Dieu, nostre Seigneur Jésus Christ." (p. 241.)

Trascriveremo qui alcune parole registrate ne' rituali di quel cielo, ne' cui recessi Swedenborg riseppe quanto qui innanzi ha scritto. *Light on Masonry*, grado di *Grand Pontiff*, pag. 234.—" The *New Jerusalem* represents *ancient Free Masonry*,—which comes down from heaven to replace the *ancient Temple*, which is represented by the ruins, and *three-headed serpent* underneath. The draft or carpet of the lodge represents a square city, or the *Celestial Jerusalem*, descending on clouds from heaven, to crush the remains of the *three-headed serpent* or hydra in chains, representing the wickedness of the infidels yet remaining there. This Celestial Jerusalem has twelve gates, three on each side. The present Jerusalem (cioè la falsa), underneath, seems to be turned upside down, and the Celestial Jerusalem appears to crush the *three-headed serpent.* On one side of the draft you see *a high mountain.*—Q. Where does St. John say this? A. In his Revelation, where he speaks of Babylon and the Celestial Jerusalem.—Q. What is the meaning of the twelve golden stars on the fillet of the candidate? A. They represent the twelve angels," &c. " *Angelus*, missus, legatus "—" *Apostolus*, missus, le-

gatus." Ecco i dodici apostoli che dice Swedenborg. Nè passeremo senza riflettere che le *dodici stelle* che sono intorno al capo del candidato, son le stessissime *dodici stelle* che splendono intorno al capo della donna augusta apocaliptica: donna cangiata qui in uomo. "Twelve golden stars on the fillet of the candidate."—"Mulier amicta sole, et Luna sub pedibus ejus [a], et in capite ejus corona stellarum duodecim." (xii. 1.) Questa donna mistica partorisce Cristo, e il settario dice di esser gravido e di partorire. Vedi pag. 316, nota ([a]).

Per entrare nello spirito celato di moltissimi emblemi, basta solo persuadersi di questa grandissima verità: Ogni simbolo è un mistero da meditarsi; nulla si fa, nulla si dice, nulla si presenta che non sia degno di scrutinio; i nomi, i numeri, i colori, le forme, tutto finalmente (come udimmo qui innanzi dal dottore Svedese) sono indizj, sensi, verità celate, o quelle ch'essi tengono per tali: verità pericolose, e perciò sì coperte da doppi e triplicati veli. "Togli lo spirito interno da' nostri misteri, ed essi divengono ridicolissimi:" scrisse un sapiente settario che altrove citammo. Quindi quanto più è bizzarro ciò che ti viene offerto, tanto più dei tenerlo per significante, tanto più dei ricercare che cosa vuol dimostrare: nulla è fatto a caso: questo è l'assioma che hai spesso da ripetere.

Nel grado, appellato Non Plus Ultra, o Rosa Croce, ad ogni settario sono presentate due paja di guanti, e due verghe di cera da sigillo: quei guanti sono, un pajo da uomo e un pajo da donna; e quelle due verghe indicano le due immagini simili, maschile e femminile: "One pair of *men's*, one pair of *women's*, and two sticks of sealing-wax [b]; " ed al capo dell'assemblea son offerte tre paja di guanti, incluso quello da donna, "*three pair* of gloves, one of which must be *women's*." Dopo quanto innanzi è dimostrato, ognuno capisce che cosa ciò indica. E certo se il candidato, che vede quella funzione, non è stupido, bisogna pur che domandi a sè stesso: a che quel duplice pajo di guanti da uomo e da donna, e quella duplice verga da sigillare corrispondente, presentate a ciascun di costoro che professano un mistero in ogni minima cosa? A che quelle tre paja di guanti, incluso il pajo feminile, a quello che lor presiede?

Nove anni avea Dante, e *nove* Beatrice, quando s'innamorarono insieme; e questo grado qui sopra indicato, è appunto il grado del *nove raddoppiato*, cioè il grado diciottesimo. Trovo ne' libri rituali che fin dal primo grado è presentato al neofito il duplice pajo di guanti, distinto pe' due sessi; e tale è lo spirito interno che in esso è chiuso che poi nel grado secondo gli viene domandato, "Où est votre esprit?" ed ei risponde, "Dans le tablier et *dans les gants* [c]." Quindi udiamo insegnare da Swedenborg che que' suoi Angeli son maschi e femmine; e da quel che soggiunge è chiaro che in ognuno di essi vi è la qualità di maschio e la qualità di femmina, costituenti lo

[a] "E già la Luna è sotto i nostri piedi" (Inf. xxix, 10), disse Virgilio a Dante, là dove soprastava a Lucifero con tre facce, "three-headed serpent underneath," non diversa dalla falsa Gerusalemme schiacciata dalla vera.

[b] Light on Masonry, pag. 220. [c] Les Francs-Maçons, p. 276.

sposo e la sposa. " Les anges seront donc éternellement hommes, *male et fémelle, mari et femme.*—Dans le sens spirituel de l'E'criture, *homme* signifie l'intelligence du Vrai, *femme* signifie l'affection du Bien. —*L'amour conjugal, étant le mariage du Bon e du Vrai, existe comme l'homme, et* AVEC *lui.* Le mariage céleste, bien différant du terrestre, est L'UNION DE DEUX EN UN ME'ME ESPRIT, ET UNE ME'ME AME, *c'est* LE MARIAGE DE L'INTELLIGENCE ET DE LA VOLONTE', *du Bon et du Vrai.—Le mariage céleste est la correspondance du mariage du Seigneur et de l'Eglise.*—LE BON ET LE VRAI FONT LA VIE DE DIEU DANS L'HOMME." (Sotto il titolo, " Des Mariages dans le Ciel, ou de l'Amour Conjugal Céleste."—pag. 333.)

Ecco quegli Angeli, che han l'uomo interno e l'uomo esterno, e che udiremo chiamare da altri *i perfetti ermafroditi.* E cosa or noteremo che merita tutta la considerazione. Quel *morire* e *rinascere* a Vita Nuova, di cui tanto parla lo Svedese, è relativo a questi due sessi, raccolti nella stessa persona. Il morire e risorgere in figura, appoggiata ad una storia inventata, accade nel terzo grado, in cui si fa una funzione emblematica per la quale il Maestro, *morto per tre colpi*, risorge a Vita Nuova. " By the corpse and grave is represented the state of man, before he had known the happiness of our order. You have been raised from the grave of *ignorance* to the celestial place where *truth* resides [a]." *L'uomo esterno è uomo morto, l'interno è vivo*, insegna Swedenborg: il che si dice altrimenti, *la Luna copre il Sole*, cioè *notte* fuori e *giorno* dentro, *errore* in mostra e *verità* in nascosto. Ecco la donna morta e l'uomo vivo nella stessa persona che ha l'uomo esterno e l'interno; ecco Beatrice morta e Dante vivo, Laura morta e Petrarca vivo, Fiammetta morta e Boccaccio vivo, Selvaggia morta e Cino vivo, Teresa morta e Ausias vivo, ecc.; e ciò vuol dire che *come esterno* il settario si conforma nell'apparenza a tutti gli altri che sono nell'errore (secondo essi), e *come interno* si conforma nell'essenza a que'pochi che sanno la verità; e l'uno si concepisce come distaccato dall'altro, come fuori dell'altro; quindi l'innamorato e la sua amante si considerano come due, finchè non si riuniscano in uno, e s'identifichino. " L'homme, proprement dit, qui n'est homme que par son intérieur, *ne meurt pas;* il quitte seulement son enveloppe terreste, et il résuscite avec les mêmes affections qu'il eut au moment de sa mort; et il paroît dans le monde des esprits avec un *intérieur* et un *extérieur*, avec *un corps* et des membres, avec la face et la Parole. Enfin *l'homme esprit paraît à l'extérieur comme l'homme vivant sur la terre;* et il croiroit y vivre encore, transporté dans une autre contrée, si ses amis, ou ses connaissances, si des anges officieux, qui se sont emparés de lui *au moment de sa mort*, ne lui apprénoient qu'il est dans le monde spirituel [b]." (p. 75.) La vie terrestre n'est point

[a] Light on Masonry, p. 258. Queste parole si leggono nel grado detto la *Chiave*, " The Key of Masonry."

[b] Dans le monde spirituel—avec *un corps* et des membres!

proprement une vie, car le vrai homme *commence à vivre à sa mort* (p. 21). Quelques anges assistent les hommes au moment de leur *résurrection*, d'autres *répriment les désordres des Enfers*, où il-y-a aussi un gouvernement, mais *opposé à celui du Ciel* (p. 37). La régénération est une *renaissance spirituelle :* l'homme spirituel se fortifie en avançant en age" (p. 302). L'homme ne peut être régénéré que successivement; *dans l'accroitement naturel des animaux et des végétaux naissans, il doit voir l'image de son accroissement spirituel.* Le premier acte de sa *régénération* s'appelle *réformation*, et il s'opère dans l'intendement. Le second acte s'appelle *régénération*, et s'opère dans la volonté, pour passer ensuite de la volonté a l'intendement[a]. C'est alors seulement que l'homme est régénéré, quand le cœur pur a réformé l'esprit éclairé, quand le bon a produit le vrai : autrement il-n'y-a point de régénération" (p. 187). Il faut réformer d'abord *l'homme intérieur*, et ensuite *l'homme extérieur* : l'intérieur n'est que volonté, *l'extérieur est action et Parole*[b]. La volonté, qui *est dans le règne spirituel*, est séparée de l'action et de la Parole, qui *sont du monde naturel;* mais la régénération *les réunit*, elle *identifie l'intérieur et l'extérieur* [c] (ivi). L'homme n'est vraiment homme qu'*après sa mort*, quand il se depouille de son enveloppe corporel. Il faut entendre l'état de l'esprit séparé du corps, qui voit alors les cieux, les anges et toutes les choses spirituelles, comme les prophètes les ont vues, et *comme je les vois moi-même depuis vingt-six ans* (p. 120). La terre est le seminaire des anges, la pépinière du Ciel. Ainsi l'ange qui fut homme en conserve la forme dans le Ciel; *son corps de substance spirituelle, mais corps réel et palpable*, est pourvu des cinq sens, *comme le notre* (p. 353). Les anges sont nourris. Etant hommes, et ayant parfaitement la forme humaine, ils ont, avec tous les autres sens corporels, le sens du gout et de l'appetit, qui dans le ciel satisfait le corps spirituel, comme il satisfait sur la terre le corps matériel. J'ai assisté plusieurs fois aux banquet des anges, je les ai vu manger (p. 40). Le Seigneur accorde la grace de converser avec les anges à un petit nombre d'hommes qui ont la connaissance du vrai par le bon, et qui croyent que *Dieu est Homme, parce que c'est le vrai sur le quel les cieux sont fondés.* Il faut donc pour converser avec les anges que l'homme intérieur soit ouvert, et pénétré du vrai divin, qui est *Dieu Homme ;* et les hommes *ont été crées pour cette connaissance.* Ceux qui l'ayant conversent avec les anges sont éclairés de la lumière céleste; ils voyent ce qui est dans le ciel,

[a] Non ispieghiamo qui questa espressione e qualche altra, ch'esigono particolari sposizioni.

[b] *Azione e Parola* ingannevole che si uniforma *esteriormente* alle azioni ed alle parole di tutti gli altri, mentre l'uomo *interno* le abjura con volontà opposta, la quale è nel regno degli spiriti.

[c] E quando l'interno all'esterno è riunito e *identificato*, riceve le due paja di guanti che dicemmo. Noi ci dispensiamo di fare comenti: *Qui potest capere, capiat.*

et les anges voyent par eux ce qui est sur la terre, parce qu'alors *le ciel et la terre sont*, par le moyen de l'ange, *unis dans l'homme* (p. 73). Si l'homme est dans l'usage (qui tire son essence de *l'amour* et son existence de la *sagesse*) IL EST DANS LE PARADIS CELESTE, DANS LE CIEL (p. 320). Les joies célestes n'appartiennent pas à un lieu, *le ciel n'est pas un lieu, mais l'etat intérieur de la vie des anges; l'ange porte en soi son ciel* (p. 377). L'homme régénéré a une volonté nouvelle, et un intendement nouveau, parce que *son intérieur a passé de la société des esprits infernaux dans la société des anges du ciel* [a]. Il correspond aux trois cieux, par les trois dégrés de son intérieur et extérieur. Ces trois dégrés, étant ouverts par la régénération, le premier dégré, qui est de *l'Amour*, correspond au ciel suprème: le second dégré, qui est celui de la *Sagesse*, correspond au ciel moyen; le troisième dégré, qui est *l'Usage de l'Amour et de la Sagesse*, correspond au troisième ciel. Les maux de l'homme, correspondans à ceux de l'Enfer, sont remplacés par les biens du Ciel." (p. 189.)

Se la noja che svapora dalle filattere di Swedenborg non fosse rattemperata del piacere di scoprirvi la verità, avremmo meno ingombrate queste carte de' suoi enigmi, che ora van cessando di parer tali. Il sistema della sua antichissima scuola, tutto sulle antitesi metaforiche stabilito, quel sistema detto *Gaja Scienza*, o *Gajo Sapere* nel medio evo, trovasi da lui, meglio che da altri, minutamente e variamente qua e là sviluppato. Le due gran fondamenta su cui posa sono, come dicemmo, *Bene* e *Male;* e i due fonti che li producono, Dio e Lucifero; l'uno principio della *Luce* o *Verità*, l'altro dell'*Ombra* o *Errore*, per opra di cui la terra diviene o un Cielo o un Inferno, o un Paradiso terrestre o una Selva selvaggia. Quindi ne' catechismi del mondo degli spiriti, dove gli angeli ermafroditi son condottieri ed istruttori, il Neofito, che sotto gli occhi loro rinasce, dice di uscire *des ténèbres de l'Egypte*, e d'incontrare *un nouveau Ciel et une nouvelle Terre* [b], e di essere *dans les plaines du Paradis terrestre*, dove è tuffato in un fiume di modo che *les eaux allèrent jusqu'à la hauteur de ses cheveux* [c], appunto come accadde a Dante nel fiume del Paradiso terrestre.

Questo gran sistema di scuola segreta c'invita a dare una rapida occhiata a cinque distanti epoche della Setta; la prima antichissima, la seconda del medio evo, la terza dello stesso tempo di Dante, la quarta del secolo or passato, e l'ultima de' nostri attuali giorni.

Abbiamo da molti storici inoppugnabili e concordi, e qui innanzi

[a] Cioè dal consorzio del mondo de' profani a quello degli eletti, dal nostro mondo al loro.

[b] "Et vidi Cœlum novum et Terram novam—et ego Joannes vidi Sanctam Civitatem Jerusalem Novam descendentem de Cœlo a Deo."—Apoc. xxi. 1. 2.

[c] Vedi il più volte cit. libro Les Francs-Maçon, pag. 231. 235. 261. 262. e vedi il Purg. di Dante, canto xxxi.

Tratto m'avea nel fiume infino a gola—
Abbracciommi la testa e mi sommerse,
Onde convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

ne avvemmo un cenno dal Rees, che la dottrina degli Albigesi, o Patarini, o Catari, era in gran parte quella de' Manichei, fondata sul Bene e sul Male, e sul Dio Buono e sul Dio Malo; dottrina arrivata in Europa per mezzo de' Paoliziani, scacciati dall'Oriente; onde scrive l'Ab. Pluquet nel Dizionario delle Eresie, articolo *Albigeois:* " Il est certain, *par tous les monumens du temps des Albigeois*, que ces hérétiques étoient une branche de *Manichéens ou Cathares.*" Gli stessi ben informati scrittori delle odierne dottrine segrete, e fra gli altri il Reghellini, sono di questo avviso, e ne rendon ragione; altrove porteremo valide testimonianze antiche e moderne che raccosteranno la setta Albigese alla Manichea, e l'attuale all'Albigese.

Si ha dalle testimonianze stesse che il capo dell' associazione Manichea figurava Gesù Cristo con dodici apostoli e settantadue discepoli [a]; e vedremo ciò riprodotto nelle sette del tempo di Dante.

Secondo una delle figure de' Manichei, l'uomo nascendo innocente nel Paradiso terrestre (cioè in questa terra) vi è sedotto dal serpente antico (cioè dall'errore); "Ausitôt que l'homme est placé dans le Paradis terrestre, Satan parait sur la scène, vient tenter l'homme, et le séduit." (Pluquet—Manichéens.) Or udiamo la dottrina di costoro se vogliamo vedere l' ossatura delle macchina di Dante: udiamo che fece Silvano, primo discepolo e successore di Manete, e le credenze de' suoi proseliti posteriori. " Il établit une doctrine qui *paroissoit* tout puisée dans l'Ecriture, *telle que les Catholiques la reçoivent.* Il affectoit de se servir des termes de l'Ecriture, il parloit comme les orthodoxes, lorsqu'il parloit du sang de Jésus Christ, de sa mort, de son baptême, de sa sepulture, de la *résurrection des morts.* —Ils supposoient comme les orthodoxes un Dieu suprème;—mais ils attribuèrent le gouvernement du monde à un autre principe, dont l'empire ne s'étend au delà de ce monde, et finiroit avec le monde [b]. —C'etoit *dans le centre de la terre* que résidoient ces puissances formidables, les Dieux du mal.—Les *ténèbres* furent le principe mal faisant, et la source de tous les maux [c].—On regarda la *lumière* comme un esprit; on conçu le principe bien faisant comme une lumière pure, spirituelle et heureuse, qui, pour communiquer son bonheur, *avoit produit d'autres intelligences, et s'etoit formé des Cieux* [d], *une cour d'êtres heureux, bienfaisans comme lui.* Pour le principe malfaisant il habitait *au centre de la nuit* [e], et n'étoit qu'un esprit ténébreux et matériel. Agité sans cesse et sans règle, il avoit produit des esprits ténébreux, comme lui, inquiets, turbulans, sur les quels il régnoit.—Le séjour du principe ténébreux étoit rempli d'esprits qui se mouvoient essenciellement [f], parce qu'il n'y a que le bonheur qui

[a] Settantadue sono appunto i canti del Quadriregio, o Decorso della Vita. Vedi innanzi pag. 70.

[b] Intendi dopo il figurato Giudizio Universale.

[c] Intendi per *tenebre* gli errori, come per *luce* la verità.

[d] Tutto linguaggio figurato è questo, come quello di Swedenborg.

[e] *Au centre de la Terre* ha detto sopra, dove appunto lo pose Dante, pingendolo come spirito materiale in continuo moto di ali, di denti e di unghie.

[f] Tale è la legge che è imposta ai dannati di Dante. Vedi Inf. xv. e xvi.

soit tranquille; et le mouvement des esprits malheureux, semblable à l'agitation des hommes malheureux, n'avoit ni dessein ni règle: la discorde règnoit dans leurs empire.—Le principe malfaisant est la cause de tous les maux de l'univers; il perdit le genre humain, il s'empara de l'empire du monde." Quest'è precisamente ciò che scrissero in figura Dante, Bartolo, il Frezzi, il Palingenio, ed altri. Pluquet, abbagliato, come tutti, dal linguaggio convenzionale, ha riferito per dottrine reali de' Manichei le figure e i tropi che quelli impiegavano. Se avesse riflettuto che il loro capo figurava Cristo, avrebbe capito chi figurava il suo contrario; e avrebbe insieme conchiuso che la *crucifixion mistique* e la *résurrection mystique* de' Manichei, delle quali ei favella, e Cristo medesimo, erano metafore e significazioni mentali. Lo stesso dicasi delle anime che *passent dans la Lune—et des ames les plus* PARESSEUSES *qui auront pour peine de leur négligence la charge de tenir les démons resserrés dans leurs prisons;* come les anime de' POLTRONI, poste da Dante nel vestibolo della carcere infernale. Or vediamo negli effetti di quel fino gergo ciò che è avvenuto allora, e sta avvenendo anche ora, massime riguardo a Dante. "Les Manichéens seduisirent par là beaucoup de monde, et leur secte ne s'offrit aux esprit simples, que comme une société de Chrétiens qui faisoient profession d'une perfection extraordinaire. Vers le dixième siècle ils se répandirent dans l'Italie, et eurent des établissemens considérables dans la Lombardie, d'où ils envoyèrent des prédicateurs qui pervertirent beaucoup de monde.—La sévérité avec la quelle on les traita, et les récherches exactes qu'on en fit, rendirent les Albigeois plus circonspectes, et ne détruisirent point l'hérésie.—Ils firent beaucoup de progrès dans la Languedoc et dans la Provence; on brula beaucoup de ces sectaires, mais sans éteindre la secte. Il pénétrèrent en Allemagne, et passèrent en Angleterre, et par tout ils firent des prosélites."—Pluquet, op. cit. art. *Manichéens, Silvan Albigeois.*

Dopo aver raccostato la prima epoca settaria a quella del medio evo, ci piaccia ora scendere al secolo decimo quarto, anzi agli anni medesimi in cui vivevano Dante, Petrarca, Boccaccio, Cino, Barberino, Bartolo, Montemagno, Fazio, Sacchetti, Giovanni Fiorentino, il Vescovo Frezzi, l'autore delle Cento Novelle del Parlar Gentile, ed altri ch' esaminammo.

La finzione settaria del Paradiso terrestre venne più che mai impiegata nel tempo di cui trattiamo, in una modificazione della setta de' Patarini o Catari, che fu denominata de' *Lollardi*, dal celebre *Gualtieri Lollard* che se ne fè capo. Egli scelse i suoi dodici Apostoli, per ispedirli intorno a far proseliti; e chi figurasse il capo de' dodici ognun lo sente. Ma il tristo fato che toccò sì a lui che ai seguaci suoi fè dai superstiti raddoppiare la cautela, la dissimulazione, e per conseguenza la fina ipocrisia. Qual secolo fecondo di sette e di finzioni fu mai quello! Quanti tentativi da un lato, e quante crudeltà dall'altro! Scrive l'Ab. Pluquet (Art. *Lollard*),—"Malgré les croisades qui avoient exterminé tant d'hérétiques, malgré les inqui-

siteurs qui en avoient fait brulér une infinité, malgré les bûchers allumés dans toute l'Europe contre les sectaires, on voyoit à chaque instant naître des nouvelles sectes qui bientôt se divisoient en plusieurs autres, qui renouvellèrent toutes les erreurs des Manichéens, des Cathares, des Albigeois, etc. Ce fut ainsi que Gualtier Lollard forma une secte.—Il établit douze hommes, choisis entre ses disciples, qu'il nommoit ses Apôtres, et qui parcouroient tous les ans l'Allemagne, pour affermir ceux qui avoient adopté ses sentimens. Entre ses douze disciples il y avoient deux vieillards, qu'on nommoit les Ministres de la Secte. Ces deux Ministres *feignoient qu'ils entroient tous les ans dans le Paradis terrestre,* où ils recevoient d'Enoch et d'Elie le pouvoir de remettre tous les péchés à ceux de leur secte; et ils communiquoient ce pouvoir à plusieurs autres, dans chaque ville ou bourgade[a]. Les inquisiteurs firent arrêter Lollard, et ne pouvant vaincre son opiniatreté le condamnèrent. Il alla au feu sans frayeur et sans répentir. On découvrit *un grand nombre* de ses disciples, dont on fit un grand incendie. Le feu qui reduisit Lollard en cendres ne détruisit pas sa secte. Les Lollards *se perpétuèrent* en Allemagne, en Flandre, en Angleterre. Les démêlés de ce royaume avec la Cour de Rome concilièrent aux Lollards l'affection de beaucoup d'Anglois, et la secte y fit du progrès.—Ils se réunirent aux Wicleffites, et préparèrent le schisme de Henry VIII, tendis que d'autres Lollards préparèrent en Bohème les esprits pour les erreurs de Jean Huss." Ecco che cosa fruttò a Roma la persecuzione feroce, e la disumana morte di tanti! Quindi può concepirsi quanta dovesse essere la simulazione persuasa dalla paura e dal cupo desio di segnalata vendetta. Poter che pesa su molti trova sempre nel tempo la sua irreparabil ruina.

Riguardo al secolo passato, basterà il rammentare che cosa qui innanzi ci disse Swedenborg sulla vicina distruzione di Roma Papale, dichiarata da lui Babilonia Apocaliptica, e sulla prossima fondazione della Nuova Gerusalemme che doveva a quella succedere; per la qual cosa Gesù Cristo avea, nel 1770 al 19 di giugno, spedito pel mondo i suoi dodici apostoli a preparare il grande evento.

E finalmente rispetto ai nostri medesimi giorni, basterà rileggere quel che subito soggiungemmo, circa il grado settario di Gran Pontefice, coronato di dodici stelle, figura de' dodici apostoli; Gran Pontefice sostituito alla Donna Apocaliptica che partorì Cristo. Ivi è chiaramente simboleggiata la Nuova Gerusalemme che scende a schiacciare il tricipite serpente, figura di Babilonia; e il libro da cui traemmo quelle parole è di grande autenticità, stampato nel 1829. Dopo aver considerate le cinque epoche della Setta, torniamo al secolo decimo quarto, principale oggetto della nostre Disquisizioni.

Abbiam veduto qui innanzi nella dottrina di quel Gualtieri capo

[a] Vedi nel son. 52 di Petrarca *i Ministri d'Amore* che vanno ad incontrarlo, quando venne in Italia. " Ces Ministres ont beaucoup embarrassé les commentateurs. Pour moi, j'avoue de bonne foi, que je ne sais pas deviner," scrive l'Ab. de Sade, e spesso fa così.

della Setta, e in que' suoi dodici apostoli, e in qual Paradiso terrestre ecc. quasi la parte celestiale della teoria settaria, ridotta a pratica. Ci piaccia ora considerare la parte infernale, negli scritti de' suoi successori; senza partirci affatto dal secolo medesimo in cui egli fiorì, ch' è quello stesso di Dante, Petrarca e Boccaccio. Noi la ritrarremo da alcune delle proposizioni di quel Wicleffe, cui si riunirono i settatori di Gualtieri, proposizioni condannate da Roma.

" Papa et Cardinales non fuerunt ordinati a Domino, sed per Diabolum introducti.—Papa, si sit in ordine aliquo, est in ordine dæmonum.—Cardinales indubiè sunt diaboli incarnati [a].—Papa est ille Antichristus qui in Scriptura exprimitur, cum sit specialis *Procurator Diaboli* [b], procurans promere datam proditionem annuè contra Christum [c].—Posuit Diabolus pedicam infidelem, in qua pedem caperet christiani; introduxit enim confessionem infundabilem et privatam :—confessio vocalis, facta sacerdoti, introducta est per Papam Innocentium Tertium.—A principio Millenarii usque hodie regnavit hæresis in hostia consecrata, postquam ipsam Diabolus introduxit. Levis et brevis confirmatio episcoporum, cum adjunctis ritibus solemnizatis, est ex motione Diaboli introducta.—Nomen puræ et perpetuæ eleemosynæ est ex sophismate Diaboli adinventum.—Censuræ mendaces et fictæ non sunt in Christi lege fundatæ, sed ab Antichristo callide machinatæ.—Genus humanum, specialiter in Europa, profundatur in illa hæresi nimis cæca, quod oportet totam militantem ecclesiam duci per regimen Antichristi.—Debemus credere quod nullus Papa Cæsareus (cioè con potestà di principe secolare) est per ordinationem Jesu Christi, sed per cautelam Diaboli in ecclesiam introductus. Principes et potentates debent præsenter juvare quod non sit talis Papa Cæsareus, et nullo modo expensis vel laboribus favere talem Diabolum vel juvare. Quid aliud quod obedientiam faciendam huic Diabolo, id est Papæ, sonat illa lex, Omnis utriusque sexus? et sic de multis legibus luciferinis ei similibus.—Deus non sinit apostema illud, scilicet Papam, in ecclesia sua amplius perdurare, illam putredinem in nido illo diabolico congregatam.—Papa fingit se habere potestatem ad excommunicandum, quam tamen potestatem non plus habet quam Diabolus ad maledicendum populo christiano.—Larvati diaboli non possunt contra filios *lucis*, cum necessario sint filii Diaboli," ecc [d].

Or mentre il Wicleffe così apertamente in Inghilterra insegnava

[a] *Principes terræ, Principes mundi:* quelli a cui Dante scrisse *Quomodo sola sedet,* nella morte di Beatrice.

[b] *Procurator nequitiæ infernalis* fu detto da Bartolo, contemporaneo del Wicleffe.

[c] *Proditionem contra Christum* destò in Dante l'idea di porre Giuda nella bocca media di quell' immenso colosso del quale scrisse Pap' è Satan. *Intravit Judas in Satanam,* antitesi dell'*Intravit Satanas in Judam.*

[d] Vedi queste ed altre proposizioni di Giovanni Wicleffe, condannate dal Concilio di Costanza, nel *Fasciculus Rerum Expetendarum et Fugiendarum* di Eduardo Brown: pag. 266, e seg. Londra 1690.

che il Papa era Diavolo incarnato [a], contrapposto a Dio incarnato, il Petrarca faceva altrove lo stesso con le sue *Epistolæ sine titulo* e le sue egloghe misteriose; il Boccaccio faceva lo stesso col suo Filocapo e la sua buccolica; Bartolo lo stesso con la sua causa forense; lo stesso il Frezzi col suo poema; ed altri molti lo stesso facevano in Italia non solo, ma anche in Provenza, in Spagna, in Francia, in Germania, con finzioni variamente concertate, sui dettami di quella scuola che produsse l'artificiosissimo poema di Dante. E questi eran certamente coloro i quali l'apostolo Certosino, che intimidì Boccaccio, doveva andare oltremonte ed oltremare a convertire, riserbando pel Petrarca *virilem mandatorum partem* [b]; questi eran coloro che *varj di lingue* professavano la "Dottrina del santissimo Elicona;" coloro cui il Petrarca stesso insinuava di ritrarre il collo e squarciare il velo, che i Turchi avevano imposto alla loro cervice, e avvolto ai loro occhi; e quali sieno que' Turchi gli ha chiaramente indicato Uldarico Uttero: "Turcas profligare vultis? laudo propositum; sed vehementer vereor ne erretis in nomine: *in Italia quærite Turcas*, non in Asia,—fures in pellibus ovium, intus lupos rapaces:—habetis breviter insidias Turcæ, duce superstitione, in viscera vestra latrocinantes [c]."

Il cantor di Laura, nel parlare de' suoi molti viaggi per l'Europa, accenna essere stato in Inghilterra, e nell' università di Oxford [d], alunni di cui furono Wicleffe e Chaucer, stretti per legame d'amicizia ed uniformità di dottrina. Nè il cigno di Valchiusa tace l'oggetto de' varj viaggi suoi, *il cercar libertà*: e tra poco scorgeremo in contatto il bardo inglese con l'italiano.

Alquanto più tardi le ardite idee del Wicleffe furono per intero adottate in Germania da migliaja e migliaja di persone di ogni condizione e grado, capitanate da Giovanni Huss e Girolamo di Praga, i quali ad alta voce insegnavano ai lor seguaci che *Ecclesia Romana est Sinagoga Satanæ*. Nè può minimamente rivocarsi in dubbio che que' due Alemanni professassero le stessissime dottrine dell' Inglese: la storia lo assicura, e le sentenze di Roma che li condannò al fuoco amplamente il dimostrano [e]. Finalmente gran parte del loro dogma ricomparve vittoriosa sotto la formidabile penna di Lutero [f], che, giunto un secolo dopo in matura stagione, seppe raccorre il frutto di tanta preparazione e tanto sangue.

Non sia chi creda però che la dottrina del Wicleffe sia per intero passata alla Chiesa Protestante, sì in Germania che in Inghilterra. Niun dottore della Riforma vorrà senza scrupolo sancir queste massime: "Quælibet creatura est Deus—Quidlibet est Deus—Ubique

[a] Così da qualche scrittore fu chiamato Gregorio VII.
[b] Vedi queste parole di Petrarca in una nota ch'è innanzi, pag. 369.
[c] Vedi il cit. *Fasciculus* pag. 76; e rileggi innanzi pag. 299, 300, 301.
[d] Famil. lib. iii, epist. 1.
[e] Vedi nel cit. *Fasciculus* le sentenze, pag. 299, 300, 301, 302.
[f] "Joannes Hussita et Hieronymus Pragensis nunc in Luthero revixisse videntur," scrisse nella sua Omelia ai Principi Alemanni il Papa Adriano VI.

omne ens est, cum omne ens sit Deus;" ed altre siffatte, le quali, a dispetto del linguaggio illusorio sparso ne' libri di chi le scrisse, non ci nascondono più la sorgente da cui derivano. Si sa altronde che "une des principales opinions de Wiclef et de ses partisans, étoit de vouloir *établir l'égalité et l'indépendence entre les hommes*[a];" e non s'ignora che la famosa ribellione de' contadini inglesi contro i baroni, che, lui vivente, agitò la Gran Bretagna (1379, 1380), quella ribellione nella quale più di centomila insursero armati a reclamare i dritti dell' uomo, vociferando per ogni dove *Libertà, Libertà*, fu minaccioso effetto di que' sentimenti e di quel partito che la penna e la lingua dell' indomabile antipapale avea nella moltitudine eccitati.

Numerosissimi furono in Inghilterra i settatori di Wicleffe e di Gualtieri Lollard, i quali, considerando la potenza del nemico, si associarono per sostenerne i duri colpi; ed uomini illustri, frai quali dotti ecclesiastici e letterali esimj, vengono dalla storia rammentati. Il padre dell' anglica poesia, Chaucer, ne fu uno, come accennammo. Incalzato acerbamente dal clero cattolico, potente allora nella Gran Bretagna come per tutto, ei si vide ridotto a fuggire sul continente. L'amor della patria lo fè tornar di nascosto, fu scoperto, e fu imprigionato. Desio di libertà gli persuase a far publica ritrattazione, ed uscì; ma chi ignora che la persecuzione del prepotente è nuova cagione di odio all' oppresso? Il debole che trema, in faccia al forte che minaccia, ha il rispetto sul volto e la detestazione nel cuore. Chi fa abuso del potere eccita altri a far uso dell' ingegno. Dante, all' indebolirsi del suo partito, scrisse la Commedia e 'l Convito: il nemico vi vide professate le sue dottrine, lo credè a lui sì devoto come sottomesso, e lo lasciò vivere in pace. Così avvenne a molti. Chaucer uscito dalle carceri attese quind' innanzi a scrivere varie opere sì in verso che in prosa; e fra quest' ultime si distinguono il Testamento d'Amore e 'l Trattato sull' Astrolabio. Divertì la sua nazione con gioconde novelle, come fece Boccaccio; cantò versi d'Amore, come fece Petrarca; e compose gravi poemi, come fece Dante. I preti stessi in Inghilterra ammirarono i parti del bell' ingegno, e più nol vessarono; e così presso a poco fecero i preti in Italia con que' tre alti intelletti. Essi fingevano di non sapere (e così dovean fare) che il pavimento su cui s'innalza il grand' edifizio simbolico è composto di pietre *bianche* e *nere*, e si chiama *Mosaico Egiziano*[b]. Il *nero* ponevasi in vista perchè celasse il *bianco*, e così il *falso* era difesa al *vero*. "Les couleurs sont rélatives,—le *blanc* plus ou moins éclatant indique le dégré du *vrai* ou de la sagesse: dans les ENFERS, qui en tout sont l'opposé du CIEL, les vêtemens sont *noirs* et sales, rélatifs au dégré du mal et du *faux*." (Swed. p. 40.) Quindi Fazio per dipingere Roma Imperiale e Papale la dipinse da un lato *bianca* e dall'altro *nera;* e guardando il bianco disse, *Il Ciel qui pose i raggi suoi;* volendo dir del nero, *L'Inferno qui pose le sue tenebre*. (Vedi innanzi, p. 265.) E perciò il più sublime grado della Setta si denomi-

[a] Dict. Encicl., art. *Wiclef*.
[b] Vedine la descrizione in tutt' i libri rituali della Setta.

na dell'*Aquila Bianca e Nera* " Knight of the *White* and *Black* Eagle;" grado misteriosissimo, come può vedersi nel citato libro rituale. L' aspetto esterno di *nero* che copre l' essenza interna di *bianco* fu quindi il carattere di cento macchine a due facce. Non altra immagine volle esprimere l'Abbate Tritemio con quegli *spiriti notturni* e *spiriti diurni* della sua tenebrosissima *Steganographia;* e coloro che intendevano il linguaggio di quegli spiriti neri e bianchi assicurano ch' essi non sono altro che le due parti del gergo[a]. Non altro concetto volle esprimere il Petrarca con le due donne allegoriche *Fusca* e *Fulgida* al

[a] La *Steganographia* del Tritemio è un trattato della lingua occulta, esposta con un gergo di estrema complicazione. Fu scritta in quel periodo sanguinario che corse fra Huss e Lutero; onde la rammentiamo come anello di concatenazione fra le due epoche. Venne essa poscia da altri riprodotta più estesa, sotto diversi titoli; uno n' è quello del Porta, di cui già parlammo (p. 403, nota *a*). Scrive il Dizionario Universale, nell' articolo di quell' abbate benedettino : " Trithème avoit cherché toute sa vie l'art d'envelopper ce que l'on veut cacher. Il parle de *spiritus nocturni, spiritus diurni;* mais ceux qui l'ont justifié du soupçon de magie (cioè coloro che capivano quel gergo) prétendent que par ces mots il vouloit marquer obscurement les lettres ou les mots qui ne signifioient rien, ou qui signifioient quelque chose dans l'art des chiffres: " cioè le parti illusorie che nascondevano le reali, le *nere* che celavano le *bianche*. Un libro in folio, che spiega quel gergo con altro gergo, comparve nel 1624, col titolo, *Gustavi Seleni Enodatio Steganographiæ Joannis Trithemii:* libro rarissimo, attribuito ad Augusto, Duca di Brunswick. Le numerose opere di Raimondo Lulli son per lo più di questa fatta, e quelle parimente del suo maestro ed amico Arnaldo di Villanova. Veggasi fra gli altri il *Rosarium* di quest' ultimo, nel quale un' occhiata riflessiva alla serie delle stampe simboliche, che spiegano il testo enigmatico, mostrerà tutto il processo de' gradi nell' Uom-Donna, prima diviso in due, e poi riunito in uno, con due facce, una muliebre, l' altra maschile. In quelle figure incise si troverà il *morire*, il *rinascere*, il *risorger Cristo*, ecc. e quasi un comento de' trattati di Swedenborg. Il linguaggio in cui quel *Rosarium* è scritto è fondato sul versetto *Petra erat Christus;* con che l' Uomo diviene una *pietra*, prima grezza e poi perfetta, detta perciò *pietra filosofica:* quindi derivò una delle più bislacche modificazioni del gergo, quello de' così creduti Alchimisti, che involsero sotto altre parole convenzionali le stesse idee da noi esposte; e son note le fiere persecuzioni del Santufficio contro gli Alchimisti, cruciati ed arsi. Nel più volte citato grado " The Key of Masonry " vengono espressamente date le principali chiavi del gergo alchimico, da aprire cento volumi chiusi di questo ramo bizzarrissimo del linguaggio simbolico. Uno de' più antichi libri che della scienza occulta possa citarsi è il famoso *Tesoro* di Alfonso X, re di Castiglia. Ei narra di averla imparata da un sapiente Egiziano, che gl' impose di nasconderla agli occhi de' non degni. " L'introduction seule de cet ouvrage est intelligible: ce sont onze strophes dans les quelles il raconte de quelle manière il a obtenu connaissance de ce secret des Alchimistes; et quand il vient à l'exposition de ce secret lui-même, il le fait en 35 octaves de chiffres, que jusqu' à present personne n'est pas parvenu à comprendre, quoiqu'il-y-ait une prétendue clef des chiffres (gergo che spiega il gergo), aussi inintelligible que le livre lui-même." (Sismondi, Litterature du Midi, vol. iii. pag. 166.)—Noi non oseremmo asserire con tanta sicurezza d' animo qual sia la natura delle opere qui rammentate, se non le avessimo, o in tutto o in parte, da noi medesimi esaminate, con altre molte di cui spiegheremo, per quanto ragione il consente, l'interna significazione.

sepolcro di Laura, ultima e più significante delle sue egloghe enigmatiche. Non altro volle esprimere con quella emblematica nave *bianca* e *nera*, "Tutta d'*avorio* e d'*ebano* contesta," la quale si ruppe in allegorico scoglio [a]. La bellezza de' versi suoi, sì in Latino che in Italiano, quella molta bellezza illusoria vinse ciò ch'ei chiamava *acerba Morte*, la quale lasciò posare in requie la leggiadra Laura entro l'Arca di Pietra; ond'ei cantò ne' versi stessi a chi ne intendeva il linguaggio :—

Una fera m'apparve,
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un *nero*, un *bianco*.
Che in poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba Morte.

Non ci farà più stupore il veder che l'amore di Dante e Petrarca, cominciando dal tempo loro e terminando al nostro, è stato da molti tenuto per allegorico, senza che alcuno osasse mai dire chiaramente in che l'allegoria consistesse; onde il Ginguené si maravigliò come tale idea fosse ferma in non pochi, anche ai nostri giorni. Qualche lampo ne sfuggì ad alcuno, e ne considereremo quattro qui sotto.

Accortamente quel dottor magno della scuola arcana, il Reghellini, asserisce che Dante e Swedenborg professano la stessa sua dottrina. Nella citata opera, "La Maçonnerie considérée comme le résultat des Réligions Egyptienne, Juive, et Chrétienne" (Gand 1828) ei mostra che Dante conosceva i misteri de' quali ei tratta, e che il Dio di Dante non era diverso da quello di Swedenborg, poichè tutti e due videro Dio *sotto la lor propria forma*. Nella pag. 375, dove tocca il gran misterio del triplice cerchio, scrive così : "Le Dante, dans son Paradis, voit l'Eternel qu'il décrit sous le symbole de trois cercles. Le poéte dans sa vision voit une transfiguration de ces cercles lumineux *en sa propre figure et ressemblance*. Les anciens ont établi la forme de la Divinité sous celle d'un Homme, avant le cygne d'Italie. Ainsi ont fait les Egyptiens, les Grecs, les Romains, les Chrétiens, &c. et dernièrement Swédenborg a cru voir Dieu *sous la même forme que lui*."—"Nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, *se intenzionalmente non si facesse prima tale quale la figura esser dee*" (Convito, p. 211): così dice Dante che dipinse Dio, Cristo e Beatrice ch'ei chiamò *beatitudine;* assicurando altrove che *il Salvatore è la beatitudine* (ivi, p. 255).

Così diceva e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto.—*Tasso.*

Il Reghellini nel parlare dell'*Abraxas*, pietra simbolica, che figura tanto il Sole quanto Dio; e nel parlare insieme "du grand Ouvrier, synonime du grand Architecte, le père des Gnostitiens, avec une longue chevelure, ordre de la création, et avec la barbe, force générative;" e nel sapere che in siffatta figura "la tête est entourée par

[a] Nella canzone, "Standomi un giorno assiso alla finestra."

quatre étoiles qui indiquent les quatre qualités attribuées au grand Architecte;" giudica che Dante in un luogo del suo poema abbia dipinto questo Dio ch'ei dice. Ecco le sue parole: "C'est en Italie que ces doctrines (cioè quelle della sua setta) se trouvent professées, avant qu'elles le fussent ailleurs. Le Dante, lorsqu'il a peint la Divinité, ne s'est servi que des symboles des Abraxas:

Lunga la barba, e di pel bianco mista,
Portava, ai suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle *quattro* luci sante (*quattro* stelle)
Fregiavan sì la sua faccia di lume
Ch'io 'l vedea, com' il Sol fosse davante.

"Ces vers nous indiquent que le Dante avoit vu des Abraxas; et le dernier, où il dit qu'il voyait *la Divinité* comme si le soleil étoit devant lui, démontre *qu'il étoit initié dans les doctrines, qui nous avons expliquées*, sur le Soleil, emblème de la Divinité; *doctrine suivie par les Cabalistiques et les Rose-Croix*, établie depuis ces époques lointaines, comme nous dirons, à Florence, à Vicence, et ailleurs." (p. 344).

Notiamo ora un bel ripiego del gergo, che vale ad indicarci di qual Dio qui si tratta. Quei versi di Dante parlano d'un Uomo, e il Reghellini dice che parlano di Dio; e stoltezza sarebbe il supporre ch'egli ignorasse di chi favellano, quand'ei li copiò sì esattamente dal primo canto del Purgatorio. Ed aggiungeremo che Dante stesso fè di quell'Uomo libero figura di Dio, e che Beatrice altro non è se non *la veste* di quell' Uomo libero, *veste* che nel gran dì del Giudizio fu *sì chiara;* siccome Laura altro, del pari, non è che una veste tessuta con arte, la qual copre *un uom vivo*. (Vedi innanzi pp. 269, 270.)

Udimmo dal Toland che, a fuggire la persecuzione, aveano i filosofi celato *sotto il velo delle divine allegorie* le loro idee filosofiche; e che *nel tempo suo* era *più che mai in uso* un tal modo di scrivere (p. 107); egli asseriva ciò nel secolo passato, in cui Swedenborg, fra altri, con venti quattro opere latine che vanno oltre i cinquanta volumi, metteva ampia conferma ai detti suoi. Il Reghellini dice lo stesso del secol nostro, asserendo che, senza la cognizione di que' suoi misteri, non possono capirsi innumerevoli opere così scritte di secolo in secolo, *sino ai dì nostri*. Copiamone le parole: "Cette histoire tire son origine des Mystères Egyptiens.....des differentes sectes philosophiques chrétiennes, des chevaliers Croisés, des chevaliers Templiers, et d'autres novateurs et protecteurs de l'ordre. C'est avec cette donnée seulement *qu'on peut se guider dans les ténèbres de l'antiquité, et dans le dédale des écrits qui ont vu le jour dans les premiers siècles—jusqu'aujourd'hui.*" (cap. i.) E noi mostreremo con opere scritte *aujourd'hui*, e consone in tutto e per tutto alla finzione dell'Alighieri e degli altri tutti, che il Reghellini non ha asserito il falso.

Varj scrittori del secolo passato sapevano sicuramente il segreto di Dante, e lo accennarono con ambigue parole. Udimmo altrove ciò che ne disse il Canonico Dionisi (p. 31); e il Gozzi nella spiegazione della tavola di Cebete, e nella calda Difesa di Dante contro

le scurrilità del Gesuita Bettinelli, dà lampo della sua intelligenza dissimulata. Eccone alcun tratto. " Dante volle intendere de' mali e de' beni che hanno gli uomini sulla terra, e non in quel mondo di là.—Il censore biasima che quell' Inferno non sia Inferno, quel Purgatorio non sia Purgatorio, e quel Paradiso non sia Paradiso; e qui son io del suo parere: ma dico io bene che allegoricamente quello è lo stato de' viziosi ostinati, di quelli che si emendano, de' giusti *sulla terra*. Oh allegoricamente! dirà il censore. Ecco di que' miracoli che i glosatori trovano in Dante, ecco i sogni di coloro che lo vogliano esaltare! Se quello scrittore (cioè Dante) ha detto sempre che le opere sue hanno più sensi, uno letterale ed uno allegorico, perchè saranno invenzioni e sogni d'altrui interpretarlo secondo la sua volontà? E s'egli mai lo disse di verun' altra cosa sua, l'affermò di questa sua Commedia." E qui il Gozzi riporta le parole di Dante a Can Grande, dopo di che soggiunge: "Il censore non mi può negare ch' io possa interpretare il senso allegorico di quel poema secondo la volontà del poeta, e dire che que' tre luoghi così descritti vogliono significare lo stato delle anime *mentre che sono nel corpo loro.* —Oh quante facilissime verità ne uscirebbero, chi avesse cominciato dall' esaminare *gli anni* in cui finse Dante il principio del suo viaggio, *il Giubbileo di quell' amo*, 1300, il suo desiderio di fare *vita attiva* nella republica, LE CAGIONI DELLA SUA USCITA DA FIRENZE; e sopratutto *chi avesse bene studiato la sua Vita Nuova, il Convito, e le altre opere di lui, nelle quali l' animo suo si vede ad ogni passo al vivo dipinto, e come pensava, e qual cuore fosse il suo.*—Dirò cosa non avvertita da alcuno, ch' egli più satirico è *in diversi luoghi dove tace, che dove parla distesamente.* Vedrà bene ch' io dico il vero chi noterà, *fra gli altri*, que' tre versetti del canto xxxiii del Purgatorio:

Deus venerunt gentes, alternando
Or tre, or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.

" *Di che ti prego, lettore, per chiarirti bene della verità, nota la circostanza in cui Dante finge di trovarsi in quel tempo, e le persone che cantano alternativamente tutto quel salmo, ch' egli* SOLO ACCENNA, *e poi prendi il salmo* 78, *e leggilo tutto*, e maravigliati che *anche tacendo*, sapea con grande animo *le calamità de' suoi tempi, e* CHI *la colpa ne avea rinfacciare.* E se così farai anche *in diversi altri luoghi* [a], non lo biasimerai più ch' egli in varie lingue parlasse; ma dirai che *dal principio al fine è tutto arte, malizia poetica.*—Tutt' i caratteri di Teofrasto, e *gran parte della Commedia* di Dante non sono altro che *indovinelli*, proposti dalla pazzia di alcuni uomini ad altri. BEATO A CHI NE INTENDE IL VERO SENSO [b]! "

[a] Cioè in tutti quegli altri versetti latini, conducenti alla scena del Giudizio solenne di Beatrice, da noi sviluppati nel cap. xviii.

[b] Quest' ultimo tratto è nelle annotazioni alla Tavola di Cebete, dove il Gozzi accortamente cita uno de' più settarj racconti che siasi mai composto. " Pochi si ricordano di *Setos* quando va in educazione fra i Sacerdoti Egiziani; dico pochi, perchè quell' *egregio romanzo* appena più si conosce. E'

Or consideriamo il salmo accennato da Dante, al quale il Gozzi richiamò la nostra attenzione, e vediamo a che ci mena. Noi lo abbiamò tralasciato altrove (cap. xviii), per iscrutinarlo qui.

Poichè la Meretrice Babilonica involò il carro a Beatrice ("Nota la circostanza in cui Dante finge di trovarsi:"—Gozzi), rimane costei seduta a piè dell' albero che produce i misteriosi pomi; quando le quattro virtù cardinali e le tre teologali, che secolei stan meste, ("Nota le persone che cantano, per chiarirti bene della verità."—G.) intonano flebilmente il salmo 78. ("Esamina le cagioni della sua uscita da Firenze."—G.). Leggiamo alquanto di quel salmo, e vedremo confermato l' essere di Beatrice, *lasciata come in guardia* (Purg. xxxii. 65) appiè di quell'albero di pomi.

"Deus, venerunt gentes in hæreditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum, *posuerunt* JERUSALEM *in pomorum custodiam.* Posuerunt morticina servorum tuorum escas volatilibus cœli, carnes sanctorum tuorum bestiis terræ; diffuderunt sanguinem eorum tanquam aquam," &c.

Or dopo que' chiari indizj dati dal Gozzi, possiam noi credere ch' egli non capisse il senso interno della Commedia di Dante? E perchè non lo svelò? Perchè un giuramento gli sigillava le labbra, e perchè era in Italia. Udite quest' altro che scrisse prima del Gozzi, e vedete se non pare proprio Swedenborg, scevro d' ipocrisia.

"La poesia veste la sentenza d' abito sensibile in modo che corrisponda all' occulte cagioni *con lo spirito interno*, e all' apparenza corporea *con le membra esteriori.* Discese tal mestiero dagli antichi Egizj, primi autori delle favole.—I *personaggi*, i *luoghi* favolosi altro non erano che *caratteri*[a] coi quali si esprimevano i savj insegnamenti *sotto le immagini di una finta narrazione;* perciò si vedono dagli antichi le favole alterate o variate, ad uso dell' insegnamento, o morale, o filosofico, o teologico, che sotto l'azione di quegli strumenti volevano in figura visibile rappresentare.—I Numi, al parer de' saggi, altro non erano che caratteri.....il che *a chi ben intende* può essere una chiave a penetrare più addentro, e passar oltre la corteccia, siccome avverte un nobile e antico Pittagorico.—In questo modo si vide il mondo vero ritratto sul finto, e tutto il reale impresso sul favoloso; intorno al quale, come a fonte di profonda dottrina, si aggiravano gli amatori della sapienza.—A questi riti, pervenuti in Grecia dall' Egitto, succedettero le cognizioni e le dottrine che furono dall' Egitto in Grecia traspiantate da molti Greci, che corsero alla fama de' Sacerdoti Egizj, la cui sapienza per varie bocche risonava. Giunse in Egitto Orfeo, giunse Museo, ed Omero quivi giunse an-

così pieno di senno e di *vera dottrina* (cioè settaria) che può dar nell' umore a pochi." Ciò basta a dimostrare che Gozzi era della scuola: chi capisce il libro ch' ei cita, dopo aver parlato di Dante, sa ch' io non giudico a caso.

[a] *Caratteri* significa qui *segni caratteristici*, che menano al significato interno; di che demmo chiari esempj con varie interpretazioni. Chi non dicifera i *nomi de' luoghi e delle persone* è gente grossa, secondo la frase che vedemmo piú volte. Lo stame segreto è in gran parte nei nomi.

cora, i quali tutti raccolsero la sapienza da que' sacerdoti, e la ravvolsero nel velame dal quale la trovarono coperta.—Lumi della medesima sapienza sono gli Dei d' Esiodo e d'Omero, che proseguirono il lavoro d' Orfeo con le medesime fila.—Largamente ancora spiegò le piume del suo ingegno Dante, il quale felicemente ardì di sollevare le forze del suo spirito all' alto disegno di descrivere tutto l' universo.—*Fu inspirato dal medesimo genio di Orfeo, di Lino, di Omero, di Esiodo, e di altri antichi saggi*, che distesero sopra la luce della loro dottrina il velame della poesia, quasi nebbia che copriva agli occhi de' profani la sublimità e lo splendore della sapienza; di modo che la poesia era una sopravveste della filosofia, la quale innanzi al volgo compariva *mascherata;* per cagione che talvolta sensi sanissimi nelle menti deboli si corrompono, e generano opinioni perniciose alla republica, e alle virtù morali. Onde stimava bene che tai gemme non si portassero esposte, acciocchè le potesse occupar solamente chi potea farne giusta e sana estimazione. E perciò credo che Empedocle fosse stato da quei della sua setta mandato via, e ributtato dal loro commercio, poichè si servì solamente dei versi e non della poesia, cioè espresse le scienze col solo metro, ma non le trasformò in favole, e non ne generò poesia: il che si scorge nella legge medesima che contra lui fu fatta." Parole son queste del dottissimo maestro e padre di Metastasio, Gianvincenzo Gravina [a], il quale ben sentiva, a quel che dice, che Dante tessè il suo poema con LA DOTTRINA ENIGMATICA DEGLI EGIZJ; ma siccome era prelato e scriveva in Roma, così ha dovuto aggiungere queste altre parole: " Dalla filosofia e dalla poesia si formava un solo corpo, dove poi germogliavano alti e profondi misterj; ma non potè Dante ne' suoi tempi aver, *come coloro*, l' uso e la perizia della DOTTRINA ENIGMATICA DEGLI EGIZJ, onde avesse potuto trarne i colori e l' ombre, per produrre un corpo tale che insieme saziasse i sensi del volgo, e pascesse di sublimi contemplazioni le menti de' saggi." Il che, con sua pace, è contradizione; poichè innanzi dice che Dante *fu inspirato dal medesimo genio* di quegli antichi saggi che nomina, Orfeo, Lino, Omero, Esiodo ed altri della scuola d' Egitto, *che distesero sopra la luce della loro dottrina il velame della poesia, quasi nebbia che copriva agli occhi de' profani la sublimità e lo splendore della sapienza;* e poi conchiude con dire che Dante non potè avere, *come coloro*, l' uso e la perizia della *dottrina enigmatica* degli Egizj. E io son quasi sicuro che tanto egli quanto il Gozzi, e il Canonico Dionisi, e Monsignor Bottari, ed altri molti a noi non lontani, attingessero tali cognizioni dalla stessa sorgente onde a Dante eran derivate. I più distinti ingegni furono di età in età dalla medesima scuola attratti, la quale non mai, da che vi entrò, si estinse in Europa, come l' esame di tanti suoi prodotti ci ha provato, e sempre più ci proverà.

Ecco come argutamente quegli avveduti si spiegavano; o toccando e passando, o dicendo e contradicendo. Ed io stesso, che per pertinacia di studio ho scorto ciò che altri sapeva per comunicazione

[a] Discorso sulle favole—Ragionamento sull' Endimione.

segreta, avrei potuto io mai svelarlo, se fossi in Italia rimaso? Nè anche fuori di là avrei alzato la cortina del tutto, contentandomi di sollevarne un solo lembo, come già fatto avea, se necessità di difesa non mi avesse fatta ardita la mano. Ma anderò io sempre innanzi? No. Esce di sotto a un velo una voce che grida, *Noli me tangere;* ed io m' inchino e m' arretro.

Io vo dubitando che la folla delle idee, le quali mi si sono quasi accavallate intorno all' anima, nello stendere quest' ultima nota, abbia prodotto alquanta confusione, o almeno troppo ammucchiamento: nè io mi sento disposto ad accrescer pagine, per meglio sviluppare e ordinare. La materia così complicata e varia farà forse la scusa di uno spirito affaticato, che teme affrontare nuove difficoltà!

Qual mare magno è mai questo gergo! La sola illustrazione de' libri qui innanzi rammentati si trarrebbe dietro un lavoro di più vite longeve. Cinquanta e più volumi di Swedenborg, trecento novelle del Sacchetti, Cento Novelle Antiche, il Pecorone—e dove lascio quegli altri? e Masuccio Salernitano, e il Vescovo Bandello?—Oh che oceano senza fondo e senza riva! Cominciai a scrivere questa nota per recar qualche esempio, e l' uno successe all' altro, e cento di più mi si vanno schierando innanzi agli occhi....e, dopo questi, altrettanti ne sopravverrebbero, cui succederebbero altrettanti! Per non cedere alla tentazione di fare, come suol dirsi, un codicillo più lungo del testamento, torciamo da loro gli sguardi, e facciam punto con Lucrezio:

.....si tibi vera videtur,
Dede manus; et si falsa est, accingere contra.

ALL' INCLITO SIGNORE

CARLO LYELL.

Ornatissimo Signore,

oi avete bramato ch'io esponessi più estesamente il sistema gene-
le su cui il mio Comento Analitico del poema di Dante si fonda,
ecco ch' io ho cominciato ad obbedirvi. Dico cominciato, poichè
esto sistema abbraccia molti secoli, molte nazioni, ed innumerevoli
rittori; nè può mostrarsi di uno, senza chiamare a conferma altri
e con la stessa segreta orditura lavorarono le tele loro. Ciò che più
porta però è l'accertare qual sia la scuola che tanti alunni educò;
quale la dottrina che, variamente considerata, tante opere produsse.
uesto intendo principalmente assolvere nel resto del mio lavoro,
cui presento al publico un saggio; e il publico mi farà avvertito
desidera il rimanente. Ciò di cui posso assicurarvi si è, che l'ar-
omento diverrà sempre più degno della sua attenzione, e sempre
iù progrediente verso la certezza; al che si unirà il vantaggio che,
opo la preparazione già fatta, le dimostrazioni saranno più rapide,
analisi più facili, e ciascuna parte resterà col tutto più connessa ed
derente.

Non vogliate credere ch'io abbia dimenticata la mia più volte ri-
etuta promessa di farvi intera esposizione delle mie interpretazioni
guardo al Petrarca. Esse eran già tutte pronte per la stampa;
a, poichè il volume che vi offro fu giunto a tale che potei giudicare
lla grandezza che gli avea destinata, mi avvidi che, senza quasi
ddoppiarlo di mole, non avrei potuto attenervi la parola data.
esame di quel principe de' nostri lirici va strettamente collegato
n l'esame de' nostri più eccelsi romanzieri; e il dividerli sarebbe
attenuar la forza di ciascuno. Quantunque non siate voi solito
ridere a' miei apparenti paradossi, pure non mi attento dirvi quali
no i poemi romanzeschi che debbono alle sue rime erotiche asso-
rsi, come quelli che hanno un comune fondo di finzioni.

Le opere di Petrarca da analizzarsi tutte insieme son molte e volu-
nose. Il limitarsi al canzoniere è un rinunziare a penetrarne lo
irito nascosto. Esso è quasi un corollario del poema dell' Africa,
quasi socio della pastorale dello stesso autore; e su tutti e tre
arge mirabil lume di verità quella sua opera in prosa ch' ei deno-
nò *Secretum meum*. Ma nè questa che le illustra, nè le altre che
sono illustrate sveleranno mai pienamente la lor natura segreta,
nza la dovuta premessa delle teorie settarie su cui tutte sono sta-

bilite. Sulle stesse teorie posano egualmente la Vita Nuova, gran parte del Convito, e l'interna costruzione del Paradiso di Dante. Da ciò potete scorgere qual complesso di cose concomitanti bisogna abbracciare nell'esame che vi ho promesso: nè ciò è tutto.

Il cantor di Valchiusa fu in intimo commercio coi primi scrittori della sua età; quindi a lui unir si debbono non solo i più illustri letterati italiani, ma anche stranieri. Ed eccoci immersi nella disamina de' Trovatori Provenzali, de' Trovieri Francesi, e de' Bardi Inglesi coevi, e principalmente del vostro vivacissimo Chaucer, scrittore arcano quanto altri mai, il quale ebbe personal relazione con Petrarca.

Narra quel vostro antico classico di aver udito dalla bocca del nostro leggere la Griselda; il che probabilmente avvenne, quando, per involarsi all' ira del clero cattolico, fuggì dall' Inghilterra in Italia; e si trattenne a Padova, ove il Petrarca traeva sotto il peso degli anni le estreme giornate di sua vita. Ei ricevè da quella narrazione una impression sì forte, e diletto tale, che volle poscia riprodurla in inglese, e l'eseguì da quel gran maestro ch'egli era. Il suo racconto poetico si eleva per molti pregi sui prosaici che n'erano apparsi avanti: più anima, più colore, più natura, più condotta; ma l'essenza della finzione è la stessa. Lasciando a voi il rilevare i vantaggi dello stile della Griselda vostra, io ve ne accennerò il significato interno con ragionarvi di quelle che la precedettero; e con ciò intendo appagare in parte il vivo desiderio che ultimamente me ne appalesaste.

Tre Griselde conosco precedenti a quella di Chaucer. Si vuole dai Francesi, su fondati argomenti, che la prima sia la loro [a], la quale leggesi nel *Parement des Dames*, e fu poi riprodotta da Legrand d'Aussy. La più cognita è però quella del Boccaccio, ultima delle sue cento novelle, e chiusura finale del Decamerone. La meno nota è la libera traduzione latina che 'l Petrarca ne fece, la quale fu d'impulso alla notissima di Chaucer. L'amator del Lauro per dichiararla *favola misteriosa* la chiamò *Mythologia*, e ne scrisse al Boccaccio queste parole: "Quisquis ex me quæret an hæc vera sint, hoc est, an *historiam* scripserim an *fabulam;* respondebo illud Crispi: Fides penes auctorem, meum scilicet *Joannem*, sit:" dove quel *Joannem*, che sembra indicare Boccaccio, sembrami ambiguo.

Gli antichi comici francesi fecero di questa Mitologia un Mistero, *le Mystère de Grisélidis* (Théat. Fr. tome ii. Amsterdam 1737); e lo esposero in iscena nello stesso secolo di Boccaccio, non molto dopo la sua morte [b]. Ecco in breve che cosa significa tal mistero o mitologia, per quanto io giungo a vedere.

La favola, com'è detto, nacque francese; onde *Grisélidis* vien da *grise*, grigia, cioè di colore misto di *bianco* e di *nero*. La mistica persona di Griselda figlia di *Giannucolo* (diminutivo di *Giovanni*)

[a] Vedi Legrand d'Aussy, Fabliaux vol. ii. pag. 314.

[b] "Vers les dernieres années du quatorcième siècle on mit chez nous le fabliau en drame, sous le nom de *Mystère de Grisélidis;* et ce *Mystère* existe encore manuscrit, à la bibliothèque du roi: il fut imprimé à Paris, par Bonfons, vers le 1548."—Legrand d'Aussy, l. c.

igura la Setta ne'due aspetti opposti di *ombra* e *luce*, de'quali ragioammo; e perciò il Boccaccio fè raccontare le di lei vicende da *Dioneo* (aggettivo di *Dione* o Venere); con che volle adombrare quelle lella Setta d'Amore, della cui arcana *Luce* fè cantare da Venere, el Ninfale d' Ameto,

Io son *Luce* del cielo, unica e trina.

E vedemmo, nell'Amorosa Visione, come questa *Luce* fu cambiata n *Lucia* ne'cui occhi era *Fiammetta;* non diversa da *Lucia* che nandò Beatrice a liberar Dante dalla Lupa, la qual *Lucia* diventò oi l'Aquila che lo sublimò e lo introdusse a più alti misteri.

Lo scopo della parabola è di rammentare il modo indegno onde Carlo IV erasi comportato con la Setta, e i duri sacrifizj ch' ella dovè are al di lui capriccioso procedere. Considereremo i nomi degli genti impiegati nell'azione, ne'quali nomi è chiuso in gran parte il oncetto segreto: impercettibile bussola ad avveduti navigatori, che alvò dalla persecuzione chi la nascose, ed espone al ridicolo chi la vela; ma pure unica che può guidarci in questi mari ignoti. Rettichiamo i nomi ad arte alterati.

San Lucio o *San Luzio* è l'antico protettore di quella terra, che, er rapidità di pronuncia vernacola, è detta *Salluzzo*. *San Luzzo* la hiama Boccaccio, e *Saluce* Chaucer [a].

Gualtieri appellavasi quel Lollard Alemanno, ch'erasi fatto riformatore e capo della Setta; e quindi possiam capire perchè, sostituito un capo all'altro, quel Principe Alemanno ch'era congiunto alla Setta divenne *Gualtieri*, signore di *San Lucio*, sposo della donna *bianca* e *nera*, figlia di *Giovanni;* la quale ebbe ben da esercitare la sua fedeltà e la sua obbedienza con quell' uomo bestiale; e però Petrarca alla sua *Mythologia* diè il titolo *De Obedientia et Fide Uxoria*.

Con questa parabola s'industriarono quegli scrittori d'insinuare pazienza pel presente, e speranza pel futuro, alla Setta cui appartenevano: onde alla pittura del tristo stato reale di quella loro Griselda fecero succedere il prospetto di lietissimo avvenire; sforzandosi con ciò di farle credere che, con tanta *matta bestialità*, quel suo mistico sposo, *più degno di guardar porci, che di avere sopra uomini signoria* (giusta il dir del Boccaccio), le preparava un trionfo così splendido come inaspettato. Ma questo restò nella favola, e non passò nella storia; onde il racconto metà è vero, metà immaginato. Il modo stolidamente barbaro, onde quella Griselda fu da colui trattata, era tristissima verità, e il suo ripristinamento alla sperata grandezza rimase vana lusinga. E perciò il Petrarca al titolo *De Obedientia et Fide Uxoria* non osò aggiungere *remunerata*, con che indicò la metà del racconto. Ei ben sapea che la prima parte era un fatto, e

[a] "Fu tra' Marchesi di *San Luzzo* il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri."—*Boccaccio.*

A proheme in the which descriveth he (Petrarch)
Piemont and of *Saluce* the country.—*Chaucer.*

la seconda un desio, a dispetto di tutte le sue insinuazioni fatte a colui [a].

Finissime sono alcune sue indicazioni, valevoli a significarci che cosa quella Griselda figuri; e tali che il verisimile esterno non può quasi ammetterle, sebbene sien vere, secondo la segreta intenzione. Dice di lei che, quantunque nata in poverissimo stato, e destituta perciò di nobile educazione, poichè divenne sposa del Signor di San Lucio, mostravasi tale *ut omnes, ad salutem publicam, demissam Cœlo fœminam prædicarent;* che in lei erano *verborum gravitas et dulcedo,* e il marito volea che fosse guardata *ceu Romani Principis filia,* ed altre simili cose.

Una siffatta parabola dovè naturalmente tanto interessare coloro che ne capivano il senso interno, quanto disgustar altri che si arrestavano alla nuda lettera. Questi vedevano stupida rassegnazione da un lato, e bizzarra inumanità dall' altro; quelli leggevano in Griselda la lor sorte medesima: e alla memoria recente del modo indegno ond' era stata ricompensata la loro fedeltà e 'l loro attaccamento, dovean sentirsi fortemente commossi; gli uni insomma dovean guardarlo come caso impossibile, gli altri come fatto accaduto.

Racconta il Petrarca, nella lettera diretta al Boccaccio, che, quando ei lesse quella narrazione nel Decamerone, ne fu sì dilettato e preso che volle impararla a memoria, nel disegno di ripeterla agli amici suoi, *nel caso che qualche cosa di simile avvenisse;* e ch' egli poi di fatto agli amici la ripetè: finissimo modo per dire che quel caso era accaduto. " Ita mihi placuit (egli scrive) meque detinuit, ut inter tot curas, quæ pene mei ipsius immemorem fecere, illam memoriæ mandare voluerim, ut et ipse eam animo, non sine voluptate, repeterem; et amicis, ut fit confabulantibus, renarrarem, *si quando aliquid tale incidisset; quod cum brevi postmodum fecissem,* gratamque audientibus cognovissem, subito talis, inter loquendum, cogitatio supervenit, fieri posse ut nostri etiam sermonis ignaros tam dulcis *historia* delectaret." Prima era incerto " an *historiam* scripserit an *fabulam,*" dicendo che lo sapea Giovanni; e poi senza esitazione l'appelló *historia.* Ei segue a narrare che, quando fè leggere quella Mitologia a due amici, uno ne pianse tanto che fu obbligato ad in-

[a] Nell' epistola xvii *sine titulo,* dopo aver chiamato *Inferno* la Corte Papale e *Belzebù* il Papa, eccita con ardite parole i popoli a mettere giù tanta ignominia; e poi sclama a Carlo IV, in cui, non conoscendolo appieno, ei tanto sperava: " Ad te mihi nunc sermo est, invectissime regum nostri temporis, quem non nomino, quando et nomen obstat inscriptioni, et abunde te nominat ipsa rerum ac gloriæ magnitudo. Nam quid opus est verbis, ubi res loquitur? Haud immerito tantis te victoriis ornatum credere fas est, qui, præter principalis te causæ justitiam, vulpes illas veternosas fædis et non suis e caveis, Christique Sponsam cæno ac vinculis eruere potens es." E segue ad insinuargli di entrare alla testa dell' esercito in Avignone, ed usar violenza contro quel vecchio *stupido per sonno e per vino:* quindi ripiglia: "O quid scripsi! o quid mihi venit in animum? quo prodiit lingua?...dolere tamen, et si adhuc liceat, non libet: tantus est veri amor, tantum est mali odium, ut periculi omnis interim obliviscar." Che odio rabbioso!

terromperne la lettura, e, quantunque l'avesse ripresa, scoppiò in nuovo pianto, e non potè terminarla; l'altro la lesse tutta senza arrestarsi; e domandato perchè non si fosse commosso a storia così pietosa, rispose parergli quella Griselda una donna impossibile. E Petrarca a tali parole s'indispettì di modo che volea rispondere con un frizzo, ma si ritenne [a]. Questo duplice esperimento, con sì opposto successo, è chiaro indizio che quegli che pianse capiva il senso interno di tal Mitologia, e l'altro che non pianse nol capiva affatto. Il secondo si arrestava alla scorza, e non trovava cosa verisimile; il primo penetrava nel midollo, e trovava cosa vera. Ei sapeva chi era quel barbaro Signore di *San Lucio*, e la paziente donna *bianca e nera*, figlia di *Giovanni;* sapea qual era la doppia prole ch'ella di lui concepì e produsse, donna prima e maschia poi; sapea che voleva dire il far creder morti que' due figliuoli, mandati a segreta educazione in Bologna; sapea che voleva dire lo spogliar quella da capo a piè de' vecchi arredi, avuti in casa di Giovanni, per darle nuove vesti e l'anello nuziale; e poi disleale ritorle e vesti ed anello, e rimandarla a casa di Giovanni, tutta nuda, esposta ad ogni sguardo, e mal difesa da una sottil camicia; sapea che volea dire ch'ella poi, vestita di *pannicelli romagnoli e grossi*, era ridotta a far la serva alla nuova sposa del barbaro marito; sapeva che cosa significasse che colui, disgiuntosi dalla figlia di Giovanni, dovesse per lettere contraffatte, venute di Roma, unirsi a nuova donna, figlia del conte di *Pagano*, per concessione del *Papa;* sapea finalmente la forza de' numeri mistici, de' nomi, de' colori; e sapendo e capendo tutto ciò, che sì da presso lo toccava, avea ben motivo di prorompere in dolorose lagrime.

Il Petrarca chiude la lettera al Boccaccio con dirgli, che, siccome alcuni custodi ed esploratori di passi aprivano le lettere per ordine de' loro signori, così egli sarebbe stato nello scriver più cauto. "Ne ad horum nebulonum manus ineptissimas scripta nostra perveniant, *quorum sic saltem ab injuriis tutus ero*, si quando, vel tecum vel cum aliis, scripto opus sit, *sic scribam ut intelligar non delecter*." Quindi possiam comprendere, che molte lettere di Petrarca, cui erano affidati gelosi affari, sieno tessute in gergo. Tale, fra l'altre, io tengo quella in cui narra che, mentre viaggiando andava ad una Certosa, incontrò per via una torma di nobili donne Romane, che così sole sole givano in pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia; e riporta il dialogo che seco loro tenne [b]. Queste nobili donne, che passavano

[a] Ecco che dice di colui che pianse. "Cum epistolæ medium vix transisset, subito fletu præventus subsistit. Post modicum vero cum in manus eam resumpsisset, firmato animo perlecturus, ecce iterum lecturam gemitus interrumpit."—Ecco che rispose colui che non pianse: "Ubi tam insignis patientia atque constantia?" E Petrarca chiude: "Iis tunc ego nil respondi, ne rem a jocis amicique colloquii festa dulcedine ad acrimoniam deceptionis adducerem (mostrandogli il suo errore): erat autem prona responsio: Esse nonnullos qui quæcumque eis difficilia sunt impossibilia omnia arbitrantur."

[b] Vedi l'Ab. De Sade, vol. iii. pag. 290.

da Roma a Galizia, non erano fosse diverse da quella Giulia, discendente di Cesare, congiunta al discendente di Scipione, che, nel passare da Roma a Galizia, produsse Bianco Fiore, la quale fu poi chiusa nella torre egiziana, e si battezzò in San Giovanni Laterano.

E' da notare che il Boccaccio, a farci comprendere qual fosse lo stato in cui la Setta d'Amore allor rimanea, fè che Dioneo (cioè Venereo), ultimo re delle mistiche giornate, chiudesse tutto il corso della Gaja Compagnia appunto con la parabola di Griselda; il qual corso cominciò in *Santa Maria Novella*, e in *Santa Maria Novella* finì. La interpretazione del Decamerone produrrebbe il libro più curioso del mondo.

Chi mettesse a profitto gli altri indizj che sorgono dal poemetto di Chaucer, e dal Mistero francese, potrebbe probabilmente dare più minuta interpretazione alla parabola, di cui abbiamo qui distese le prime linee, alle quali ci arrestiamo. Chi intende il linguaggio degli uccelli, ed ha gli specchi magici, andrà più innanzi di noi.

Non vi spiaccia intanto se intorno a Petrarca non vi do per ora quanto promesso vi aveva. Siccome in questo volume ho stabilito Dante quasi centro cui andarono a riunirsi molti raggi che partirono da vastissima circonferenza, così presso a poco farò di Petrarca nel volume seguente. Dante può dirsi il caposquadra della schiera settaria nel suo tempo, e tale troveremo essere stato Petrarca nel suo. Per mezzo del primo ho potuto dare una certa unità ad un lavoro sì vario e complicato; e lo stesso potrò fare per mezzo del secondo. Ragionando di Dante ho iniziato l'esame di Petrarca, e discorrendo di questo compirò lo scrutinio di quello.

Ma innanzi a tutto mi sarà d'uopo stabilire tre punti essenziali. Far vedere la provenienza della poesia amatoria in Italia, e da qual luogo, e in qual tempo, e per qual mezzo, ed a qual fine. Mostrare che i suoi prodotti furono in gergo settario. Assicurare sempre più qual setta era questa, per mezzo di documenti e testimonianze di molto peso.

Importa però sapere se il mondo si curi di ciò ch'io disegno presentargli. In epoca nella quale la politica è la vertigine di quasi tutte le teste, ognuno s'immerge nel presente e perde di vista il passato; e nol degnerà forse di uno sguardo, finchè non torni quell'ozio beato che senta il bisogno di più tranquille e più gradevoli occupazioni. Ma questo tempo oh quanto sembra lontano! La guerra fra i popoli e i grandi è idra di teste rinascenti, nè v'ha forza umana che valga a troncarle tutte: una che ne rimanga, l'altre ripullulano. Di quà il sentimento della propria miseria che più s'accresce e più grida, di là quello della propria forza che più imbaldanzisce e più calca; di quà si reclaman dritti, di là s'inculcan doveri; di qua velleità irrequieta, di là volontà decisa; di qua minacce, di là fatti: e dov'è l'angelo della pace che si ponga in mezzo, e congiunga le destre alla riconciliazione? Fra chi chiede troppo e chi non vuol dar nulla la distanza è grande; ond'io quasi rinunzio alla speranza che il publico volga uno sguardo di qualche interesse al mio lavoro.

Ho interna coscienza che, se potessi porre in veduta ciò che a dir mi rimane, l'evidenza scoraggirebbe fin la malizia; ma, prima ch'io giunga a tanto, questa griderà di nuovo, ch'ella non dee permettere ch'io così vergognosamente imposturi. So che vi son pure sapienti giusti e sinceri, la cui lode incoraggia, la cui critica migliora; ma il fatto mi ha detto che non son molti, e l'esperienza mi ha insegnato che gli applausi son voci, e gli scherni son voci ed echi. Nello stato in cui siamo, il mondo sente il bisogno di rallegrarsi, e farlo ridere a spese mie è cosa assai facile. Ripeti le mie proposizioni, e sopprimi le mie dimostrazioni; ecco fatto. Oltre a ciò: non v'è cosa, per forte che sia, la quale non abbia il suo lato debole; e chi tratta per la prima volta un argomento tutto nuovo può dir egli sempre bene? Il male si mette in piena vista e 'l resto si dissimula; dove la critica non arriva, giunge la satira; dove non si può col raziocinio, si può col ridicolo; e questo è sempre il benvenuto a chi ha bisogno di ridere.

Ma posto ancora che il mio libro abbia la fortuna d'incontrare giudici imparziali, usi a pesare in equa bilancia il bene e 'l male, senza permettere che Momo vi ponga nulla del suo per farla cadere dal lato sinistro; io, con tutto ciò, non oso lusingarmi che la verità da me esposta ottenga rapido trionfo e completo. Lungo prevedo il contrasto fra essa e quello che ne prese la maschera, ne usurpò il seggio, e ne mentisce il nome. Chi potrà rinunziare così ad un tratto alle idee che in lui si confermaron con gli anni? La forza d'inerzia nelle cose intellettuali ha forse più vigore che nelle cose fisiche.

Prima difficoltà, trovar chi voglia leggere; seconda, chi leggendo non abbia predisposizione contraria. E dove io esamini me stesso, perdo anche il diritto di lagnarmene. Se, otto anni fa, uno mi avesse detto, Tu non capisci Dante e Petrarca; io gli avrei risposto con un ghigno di pietà. E se soggiunto avesse, Leggi questo libro e imparerai a capirli; io avrei volto le spalle a lui ed al libro suo. Questo è il caso di molti.

Il capir la Divina Commedia, anche secondo la lettera, è affare di non poca difficoltà. Ciascun di coloro (e qui fo la storia mia) i quali son giunti a far tanto, al considerare la fatica tollerata, e la forza di mente ch'ha dovuta impiegarvi, già nella sua segreta vanità si laurea Dottore in Dantismo, e non la cederebbe d'un dito a chicchessia. Or s'egli ode dire esservi un arrogante il quale va spacciando che nessuno ha finora ben inteso la Divina Commedia, già in suo cuore gli dà la mentita, e si sente disposto ad opporglisi di tutte le sue forze, che gli pajono erculee. Ed eccoti a fronte tanti battaglieri quanti son quelli che hanno la coscienza, o la pretensione, di aver capito Dante; e non son mica pochi. E sii certo che niun d'essi tacerà ove tu dica male, che ognun d'essi cavillerà ove tu dici bene. Ed anche allora che gli avrai fatta toccar con mano la verità, si ritirerà tacendo, e non mai confesserà che ne sai più di lui. Quindi ti trovi nel duro caso di sentir alzar contro te cento grida, ove hai detto male, e di non sentire un solo applauso, ove hai detto bene. La tua

disfatta sarà strepitosissima, la tua vittoria sarà muta muta; talchè parrà che abbi torto, anche allora che sarà riconosciuto che hai ragione.

Ed ecco altra razza di oppositori. M' imbattei in uno che aggrizzando un adunco naso censorio si fece a dirmi: Tu toglierai a Dante gran parte del bello, nel togliergli quella veneranda caligine che lo rende sublime. L' oracolo più riverito cessa di esser tale, se conduci dietro al santuario que' devoti che gli si prostravan davanti. La voce del Nume diviene quella d' un uomo, e i tremendi responsi, ch' erano fondamento a belle interpretazioni, divengono equivoci furbeschi. Dunque, io gli risposi, voi credete che Dante per esser bello ha bisogno di esser mal capito? Io sostengo, al contrario, ch' egli comincia ad esser bello quando comincia ad esser ben capito. Tutte quelle cose di cui nessuno sapea render ragione, quelle che parean fatte per capriccio o per caso, ci sveleranno la loro origine e lo scopo loro; ci presenteranno gran significati, o morali, o politici, o storici; e saranno legittime conseguenze d' un solo principio, anelli d' un' unica catena. Sparisce, è vero, l' uomo inspirato, ma ci si presenta l' uomo ingegnoso; e il poeta più bizzarro diviene il filosofo più assennato. E contate per nulla i grandi insegnamenti ch' eran come sepolti fra quegl' involucri? E credete che un eccellente quadro di Michelangelo sia assai più bello quando è tutto coperto dal fumo, che quando, spoglio di quel nero appannamento, sporge fuori in tutta la vivacità delle sue tinte, a mostrare la correzion delle forme, la leggiadria del gruppo, e l'energia dell' espressione? I quadri de' cattivi artefici han bisogno di fumo, per esser dubitati belli, non già i quadri de' sommi dipintori.—Ei riprese: Ma se Dante scrisse col disegno di non farsi intendere, perchè vuoi tu tradirne la mente? Ed io replicai: Dante ha scritto così per la gente grossa: chi gode restarsi in questa classe segua pure a dir che ho sognato ad occhi aperti, che parlo da sgangherato, che non ho neppur letto tutto il poema—Ei mi capì, mi lanciò bieco uno sguardo, mi volse dispettoso il dorso, e partì brontolando minacce.

Miratene un altro in iscena. Tenero devoto di Dante, ei dormiva, qual nuovo Alessandro, col poema sotto il guanciale; e, godendo vagheggiarvi non so quali ineffabilità, movea spesso lamento che que' trascendentali arcani, non fossero stati ancora dissuggellati. Un dì che raddoppiò meco le sue estasi, mi venne la tentazione di consolarlo; lo conoscea galantuomo di buona fede, e gli confidai il manoscritto di questo libro. Sapete che fece egli nel rimandarmelo? Non combattè già la interpretazione, ma vi scrisse sul cartone quel gemito del Metastasio,

. . . . . Ah non credei
Sì funesti adempiti i voti miei!

E quanti faranno la stessa esclamazione! Or questi che detestano la verità, anche quando non posson negarla, me ne perdoneranno essi la manifestazione?

Che direste voi di chi, arrestandovi con violenza sul più bel del cammino, si volgesse quindi ai passeggeri onde persuaderli che voi non andate innanzi per mancanza di buone gambe? Ciò mi è avvenuto riguardo al mio Comento Analitico. Compiuto da gran tempo, mi è da molti dotti sovente richiesto; e coloro che han fatto le male arti, perchè io non ne continuassi la publicazione, sono poi andati spacciando che io mi sono arrestato, perchè non so che più dirmi! Non trascureranno di ripeter lo stesso di questo nuovo lavoro, che gli smentisce, ove riescano ad affogarmelo fra le mani.

Nè mancò chi mi è andato buccinando matto, il quale per fissazion di mente sogna gergo anche nell'abbiccì. Ho quindi veduto più d'un indice dirigersi verso me; e, se il concorde moto delle labbra ghignanti non m'ingannò, io vi scorsi: Quello è il matto. Ho sempre udito dire che chi ha perduto il cervello non si accorge di averlo perduto, che anzi, per effetto di pazzia, si crede saggissimo: sarà forse questo il caso mio. E manco male ch'io possa dire al mondo, Eccoti una curiosità che può divertirti: il libro d'un matto che snocciola sillogismi a josa, e di un matto *senza un jota di erudizione* che accatasta citazioni a cafisso. Non vogliate arrossire, amico, che il libro del mentecatto inerudito sia a voi consecrato: il mondo sa che gli estremi si toccano.

In questa disposizione di animi, io debbo attendermi nuovi dileggi, nuovi assalti e nuove percosse; e se prima furono i soli danteschi che mi saltarono in faccia, ora vi si aggiungeranno probabilmente i petrarcheschi, i boccacceschi, e i campioni di ogni letteratura in generale. Ben io mi figuro che que' caritalevoli i quali mi furono sì generosi degli onorevoli titoli di Turpino senza grazia, di Arduino senza sapere, di romanziere senza ingegno, d'interprete senza criterio, e illustratore rabinesco, e comentator cabalistico, e annotatore arlecchinesco, ecc. ecc. al vedermi uscire in piazza con quest'altro fascio di carte, si daranno la voce fra loro, *Ecce somniator venit, venite, occidamus eum;* e si aspettano ch'io gridi, *Pol me occidistis amici!* E chi sa se vi è fra loro chi sappia come finì la faccenda di quel sognatore?

Ma perchè dunque publicare un lavoro da cui non può attendersi che guerra ed ingiuria? Può attendersene anche qualche cosa di meglio. E' spirito meschino chi si limita al presente. Il tempo è chiamato il vindice della verità, la quale è figurata nel sole: non sempre vi son nuvole che coprono il sole. Verrà nel corso degli anni un uomo di credito, e leggerà per curiosità. La materia di gran momento attirerà la sua attenzione, ed ei prenderà a riesaminarla con diligenza. Nel trovarla fondata sul vero, vorrà farne dono a coloro che amano il vero; ed avrà su di me parecchi vantaggi per dargli valore: più agevole scrutinio da fare, più felice ingegno nell'esporre, più autorità per cattivar confidenza: il sole uscirà dalle nuvole, e quella luce, che fu negata una volta, sarà confessata ed ammirata un'altra. Conchiudo: Se la verità da me esposta verrà ora riconosciuta, il suo trionfo sarà la mia giustificazione; se non verrà ravvisata, il suo trionfo sarà

differito ma non perduto, e la mia giustificazione rimane in deposito nelle mani del tempo. O elogj o scherni che per ora mi attendano, nè quelli m' invaniranno, nè questi mi avviliranno; e tosto o tardi avrò sempre ottenuto il mio fine.

Voi vedete, mio dotto amico, che non dovete preparar per me parole di consolazione: nell'aspettativa in cui sono, è ben difficile ch' io resti deluso. Io mi apparecchio a ripetervi que' detti stessi che altra volta vi piacquero: *Habent sua fata libelli:* i malevoli hanno fallato il bersaglio: la satira non istizzisce che gl' ignoranti, e la beffa non umilia che gli orgogliosi; ed io oso quasi credere non essere nè l' uno nè l' altro: la critica che, approvando o correggendo, conferma o rettifica, scorgerà ch' io non mento: ad essa sola io dirò con quel grand' uomo che vi è sì familiare: " *Num fingo? num mentior? cupio refelli. Quid enim laboro, nisi ut veritas in omni quæstione explicetur?*

A questi sentimenti voi riconoscerete sempre

Il vostro servo obbligatissimo e amico rispettoso,

GABRIELE ROSSETTI.

Londra, 38 *Charlotte Street, Portland Place.*

FINE.

DAI TORCHI DI RICCARDO TAYLOR,
RED LION COURT, FLEET STREET.

INDICE.

		Pag.
	Prefazione	v
Cap. I.	Linguaggio aperto contro Roma	1
II.	Linguaggio segreto contro Roma	17
III.	Pareri de' moderni critici sull'allegoria del poema di Dante	30
IV.	Dante e il suo secolo	32
V.	Principale allegoria dell' Inferno di Dante	41
VI.	Autori consoni con Dante e suoi imitatori	58
VII.	Grande scena episodica nell' Inferno di Dante	73
VIII.	Riflessioni sul gergo anfibologico	93
IX.	Del linguaggio a due sensi della scuola arcana	103
X.	Carattere dommatico e politico del poema di Dante	114
XI.	Altre opere di Dante in relazione col suo gran poema	126
XII.	Essenza del Virgilio Dantesco	139
XIII.	Cenno preliminare sull'Amor Platonico	148
XIV.	Varie figure esprimenti un solo oggetto	165
XV.	Pellegrinaggi allegorici	169
XVI.	Dante figurato in Adamo	240
XVII.	Fino indizio del parlar figurato da dirigere il lettore all' oggetto indicato	254
XVIII.	Essenza interna del poema di Dante nello sviluppo della seconda cantica	267
XIX.	Altri autori che parlarono dell'allegorico giorno del Giudizio	287
XX.	Altri scrittori consoni con Dante nello spirito politico del suo poema	295
XXI.	Conchiusione del cenno preliminare sull'Amor Platonico	325
XXII.	Estensione della scuola arcana	341
XXIII.	Antichi interpreti del poema di Dante sommamente ambigui e dissimulati	348
XXIV.	La Corte Papale e l' Inquisizione conoscevano il gergo settario	355
	Conclusione	377
	Note aggiunte	387
	Lettera a Carlo Lyell, Esq	451

Dello stesso Autore

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE,

CON

COMENTO ANALITICO.

Ne sono publicati i due primi volumi in 8° grande : bellissima edizione :
Prezzo di ciascun volume, una Lira sterlina.